



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

in cotutela con Université de Tours

**DOTTORATO DI RICERCA IN
SCIENZE STORICHE E ARCHEOLOGICHE. MEMORIA, CIVILTÀ E
PATRIMONIO**

Ciclo 36

Settore Concorsuale: 11/A2 - STORIA MODERNA

Settore Scientifico Disciplinare: M-STO/02 - STORIA MODERNA

**ALL'OMBRA DELLA CONTRORIFORMA: POETESSE ITALIANE TRA RETI DI
RELAZIONI E PATRONAGE NELLA SECONDA METÀ DEL CINQUECENTO**

Presentata da: Eleonora Faricelli

Coordinatore Dottorato

Andrea Augenti

Supervisore

Maria Teresa Guerrini

Supervisore

CHIARA LASTRAIOLI

Co-supervisore

Lucia Felici

UNIVERSITÉ DE TOURS en cotutelle UNIVERSITÉ DE BOLOGNE

ÉCOLE DOCTORALE : Humanités & Langues – H&L

ÉQUIPE de RECHERCHE : UMR 7323 - CESR

THÈSE présentée par : Eleonora FARICELLI

soutenue le : 17 juin 2024

pour obtenir le grade de : **Docteur de l'université de Tours**
Discipline/ Spécialité : Histoire Moderne

À l'ombre de la Contre-Réforme : les poétesses italiennes entre réseaux de relations et patronage dans la seconde moitié du XVI^e siècle

THÈSE dirigée par :

Mme LASTRAIOLI Chiara
Mme GUERRINI Maria Teresa

Professeure, université de Tours
Professeure, université de Bologne

RAPPORTEURS :

Mme GAGLIARDI Isabella
Mme VALENTE Michaela

Professeure, université de Florence
Professeure, Sapienza université de Rome

JURY :

Mme BELLAVITIS Anna
M. CARVALE Giorgio
Mme FELICI Lucia
Mme GUERRINI Maria Teresa
M. LANDI Sandro
Mme LASTRAIOLI Chiara

Professeure, université de Rouen
Professeur, université de Rome Tre
Professeure, université de Florence
Professeure, université de Bologne
Professeur, université Borde aux Montaigne
Professeure, université de Tours

Indice

Introduzione	4
Parte I. I contesti	10
Capitolo I. Donne e scrittura	10
1.1. Le donne scriventi: una prospettiva di lungo periodo.....	10
1.2. «La rigogliosa letteratura femminile».....	16
1.3. Una nuova idea di donna: dall’Umanesimo a Erasmo.....	18
1.4. Il contributo della Riforma protestante.....	23
1.5. Vittoria Colonna, «al crocevia della storia».....	27
1.6. Le donne «che fecero gruppo».....	32
1.7. «La rigogliosa letteratura femminile»: dati a confronto.....	49
Capitolo II. Forgiare gli animi: gli anni della formazione (1530-1550)	59
2.1. «Quell’amenità di Napoli»: la città negli anni in cui vi operò Laura Terracina.....	59
2.2. Chiara Matraini nel «luogo più corrotto di tutti»: la repubblica di Lucca.....	69
2.3. Laura Battiferri «onore di Urbino».....	80
Parte II. «Virtuosissime e nobilissime donne»: la consacrazione poetica	85
Capitolo III. Il successo letterario (1550-1570)	85
3.1. Tra mecenatismo e autopromozione: Laura Terracina, Marcantonio Passero, Lodovico Domenichi e la pubblicazione delle <i>Rime</i>	86
3.2. «È la mia penna vil, basso l’inchiostro».....	100
3.3. «Le donne, i cavalieri, l’arme, gli amori». Uso e riuso di un <i>best seller</i>	107
3.4. Una «disonesta donna de Matraini».....	115
3.5. Al di fuori di Lucca: una strategia fallita?.....	129
3.6. «Mentra lontan sull’Arno in cieco orrore, / starà vivo sepolto il mio mortale». Il trasferimento di Laura Battiferri a Firenze.....	135
Capitolo IV. Donne di fede, una fede di donne	158
4.1. Il contesto culturale dei <i>Sette Salmi penitenziali</i> di Laura Battiferri.....	159
4.2. «Novella Saffo».....	179
4.3. «Da virile ingegno di donna». Laura Terracina e la produzione tarda.....	189

4.4. Chiara Matraini: un silenzio forzato.....	200
4.5. Laura Battiferri e la Compagnia di Gesù.....	204
Capitolo V. Il silenzio degli anni '70 e un rinnovato slancio negli anni '80: uno scenario complesso	217
5.1. Venezia e le poetesse sul finire del Cinquecento	217
5.2. La censura ecclesiastica di fine secolo	225
5.3. Opere di devozione?	230
Conclusioni.....	250
Appendice.....	253
Bibliografia.....	289
Ringraziamenti	341

Introduzione

Negli ultimi decenni le ricerche hanno restituito molto della condizione femminile del passato grazie anche agli impulsi dei *Women's Studies* e dei *Gender Studies*¹: dalle regine e nobildonne alle lavoratrici il quadro emerso ha presentato caratteri di grande innovazione². Non meno rilevante è stato il contributo degli studi sulle donne scrittrici della prima età moderna. Il pionieristico lavoro di Carlo Dionisotti del 1965 ha aperto la strada per nuove feconde interpretazioni che hanno affollato il panorama storiografico internazionale e italiano³. Molti sono stati i contributi che da allora hanno indagato le biografie delle autrici e la loro produzione. Virginia Cox ha avuto il merito di rompere l'interpretazione precedente, che vedeva il fenomeno di «gruppo» della scrittura femminile circoscritto ai decenni centrali del Cinquecento, per portare all'attenzione della critica la ricca schiera di autrici che invece operò tra il 1580 e il 1620, sperimentando numerosi e diversi generi letterari⁴. Da questa inedita prospettiva il lavoro degli ultimi anni ha restituito un quadro estremamente ricco, destinato a crescere ancora nei numeri e nelle prospettive metodologiche⁵.

Alla luce della mole di studi sorti in modo sempre più cospicuo negli ultimi dieci anni, ci si potrebbe chiedere quale sia il senso di una ricerca che voglia ancora indagare figure già note alla critica. È per questo opportuno chiarire fin da subito quali scelte siano state operate e quali le domande di ricerca poste. La «rigogliosa letteratura femminile», così definita da Dionisotti per alludere al gruppo di autrici affermatesi tra gli anni '40 e '60 del Cinquecento, è stata in questa sede considerata quale fenomeno a sé stante, generatasi e sviluppatasi lungo tutto il corso del secolo ed esauritasi – al contrario della formulazione di Dionisotti, in linea, invece, con le posizioni di

¹ Per un primo approccio resta fondamentale il lavoro di Merry E. Wiesner-Hanks, *Women and Gender in Early Modern Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 1993, tradotto in italiano: Ead., *Le donne nell'Europa moderna*, Torino, Einaudi, 2003.

² Si veda ad esempio la collana «Storia delle donne e di genere» della casa editrice italiana Viella che dal 2013 propone al pubblico diversi temi e dibattiti storiografici.

³ Carlo Dionisotti, *La letteratura italiana nell'età del Concilio di Trento*, in Id., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 227-254.

⁴ I due lavori tesi a ribaltare la posizione di Dionisotti e a ripensare la cronologia del fenomeno sono: Virginia Cox, *Women's Writing in Italy 1400-1650*, Baltimore, The John Hopkins University Press, 2008; Ead., *The Prodigious Muse. Women's Writing in Counter-Reformation Italy*, Baltimore, The John Hopkins University Press, 2011. Sulla scrittura delle donne, dal respiro geografico europeo e sul lungo periodo (1300-1800), a partire dagli anni '90 del secolo scorso ha preso avvio la collana *The Other Voice in Early Modern Europe*, sotto la direzione scientifica di Margaret King e Albert Rabil. Fino al 2010, quando la serie ha trovato nuova sede nella *Toronto Series of the Other Voice*, il progetto ha pubblicato più di 60 opere. Ma si veda anche: Joan Kelly, *Did Women have a Renaissance?*, in *Becoming Visible: Women in European History*, edited by R. Bridenthal, C. Koonz, Boston, Houghton Mifflin, 1977, pp. 176-201; *Women in Italian Renaissance Culture and Society*, edited by L. Panizza, Oxford, Legenda, University of Oxford, 2000; *A History of Women's Writing in Italy*, edited by L. Panizza, S. Wood, Cambridge, Cambridge University Press, 2000; *Verso una storia di genere della letteratura italiana. Percorsi critici e gender studies*, a cura di V. Cox, C. Ferrari, Bologna, il Mulino, 2011.

⁵ Espressione di tali orientamenti è Virginia Cox, Lisa Sampson, *Drama, Poetry and Music in Late-Renaissance Italy. The life and works of Leonora Bernardi*, with a translation by A. Wainwright, UCL Press, 2023.

Cox – attorno agli anni '20 del Seicento. La cronologia, dunque, si muove tutta nell'arco del Cinquecento con brevi propaggini nel secolo successivo. In quest'arco temporale ampio, l'analisi si concentra principalmente su cinque autrici – Laura Terracina (1517-1577), Chiara Matraini (1515-1604), Laura Battiferri (1523-1589), Moderata Fonte (1555-1592) e Lucrezia Marinelli (1571-1653) – che operarono «all'ombra della Controriforma», ovvero sia autrici che diedero avvio alla propria carriera pubblica a partire dagli anni '50 del XVI secolo. Per questa ragione la componente letteraria e quella religiosa sono risultate due direttrici di indagine inscindibile. Le domande che hanno infatti animato queste pagine hanno sin da subito posto l'attenzione sul concetto stesso di Controriforma, attorno al quale si è cercato di sviluppare le assi principali di questo lavoro. Quanto e come la Controriforma ha inciso sulla scrittura delle donne e quali ricadute ebbe sulla loro produzione? La Controriforma ha agito per mettere a tacere la voce femminile che aveva acquisito prestigio e consapevolezza? E soprattutto, secondo quali modalità agirono le autrici negli anni decisivi attorno alla chiusura del Concilio di Trento?

Tali interrogativi hanno rappresentato la questione storica di maggior interesse per questa ricerca, che ha beneficiato dei numerosi studi sorti negli ultimi decenni e volti a restituire con precisione il contesto storico e religioso dell'Italia del XVI secolo. Ci si è per questo avvalsi dei nuovi orientamenti storiografici in merito alla censura ecclesiastica e alla Riforma italiana, nonché ai più recenti contributi che hanno posto l'attenzione sulla definizione di Controriforma e sulla sua validità dentro e fuori i confini italiani⁶. Nel dinamico affresco che è emerso si stagliano le vicende umane delle cinque autrici. Per restituirne l'importanza, i dati biografici già noti sono stati integrati con il quadro culturale e religioso di quegli anni: è così affiorata una vasta e ricca trama di relazioni che si sviluppò da nord a sud negli anni centrali del Cinquecento e che investì molto da vicino le donne. Le loro esperienze si consumarono nei difficili anni che seguirono la rottura tra la Chiesa di Roma e il frate agostiniano Martin Lutero, rispetto alla proposta del quale Roma faticò inizialmente a trovare una risposta efficace. Le nuove idee che erano venute da oltralpe avevano tra le altre cose contribuito a innescare una rivalutazione della figura femminile, che trovò in Italia ampio margine di diffusione. Le nuove idee di Erasmo e Agrippa in merito a una egualitaria educazione tra fanciulli e fanciulle si tradusse in un maggior protagonismo delle donne nel campo della letteratura. Tali riflessioni stimolarono certamente le donne, ma anche molti uomini che,

⁶ A questo proposito si vedano i contributi più recenti: Elena Bonora, *Il ritorno della Controriforma (e la Vergine del rosario di Guápulo)*, «Studi Storici», 57, n.2, 2016, pp. 267-295; Gigliola Fragnito, *Rinascimento perduto. La letteratura italiana sotto gli occhi dei censori (secoli XV-XVII)*, Bologna, il Mulino, 2019; Massimo Firpo, Germano Maifreda, *L'eretico che salvò la Chiesa. Il cardinale Giovanni Morone e le origini della Controriforma*, Torino, Einaudi, 2019; Giorgio Caravale, *Libri pericolosi. Censura e cultura italiana in età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2022; Massimo Firpo, *Riforma cattolica e Concilio di Trento. Storia o mito storiografico?*, Roma, Viella, 2022; Elena Bonora, *Quale Controriforma? Roma e l'Europa multiconfessionale*, «Studi storici», 64, 1/2023, pp. 21-52.

sensibili alle posizioni di Erasmo, di Agrippa e più in generale alle idee del movimento riformatore italiano, promossero l'ingegno femminile in diversi campi. Merita a questo proposito specificare che nelle pagine che seguono si è cercato di non etichettare le varie sensibilità religiose dei protagonisti e delle protagoniste coinvolti, nell'impossibilità di ridurre le loro esperienze entro precise categorie dogmatiche: essi non furono luterani, calvinisti, zwingliani e neppure valdesiani *tout court*. Si trattò piuttosto di una fede capace di accogliere istanze diverse, che affondavano le proprie radici nella Riforma magisteriale, nell'erasmismo, nel rivoluzionario messaggio dell'esule spagnolo Juan de Valdés, ma anche in quello del suo correghionale Ignazio di Loyola, pur negli opposti esiti di questi ultimi. Tali proposte avevano trovato rispondenza nel tessuto sociale italiano, percorso, già prima di Lutero, da un acceso anticlericalismo e dall'attesa di una Riforma della Chiesa⁷. Pur non potendo dare formulazioni precise, è però certo che il cammino di fede fu al centro delle riflessioni degli uomini e delle donne dell'epoca.

Lo studio è articolato in due parti, cui corrispondono due capitoli per la prima e tre per la seconda. Nella prima sezione sono descritti i contesti. Nel primo capitolo, dopo una panoramica di lungo periodo sulla scrittura femminile, si sono ricostruite le premesse per l'eccezionale fioritura delle opere delle donne nel XVI secolo. Vi concorsero diversi fattori. A partire dalla metà del Quattrocento, grazie agli importanti contributi della cultura umanistico-rinascimentale, la figura femminile era stata oggetto di valorizzazione, soprattutto a seguito dell'evoluzione della corte, ora centro della nuova cultura volgare che stava lentamente sostituendosi al latino dei dotti. Proprio la corte permise alle donne di dare prova delle loro abilità, soprattutto quando i mariti, i padri o i figli dovettero protrarre le loro assenze a seguito dell'imperversare delle guerre d'Italia. Fu la prima possibilità che consentì alle mogli, alle figlie o alle madri di svolgere una funzione di potere nei propri domini, al pari di quella maschile⁸. A ciò si aggiunsero anche le innovazioni della stampa, in quanto permisero un allargamento dei lettori e, dunque, anche degli scrittori. Non meno rilevanti erano state le formulazioni di Lutero e soprattutto di Erasmo in merito al ruolo della donna nella famiglia, che ebbero esiti dirompenti, benché la società continuasse a essere fortemente sbilanciata verso gli uomini. Infine, ma non in ordine di importanza, «il fenomeno della rigogliosa letteratura femminile italiana a metà del Cinquecento anzitutto si spiega con l'improvvisa, larghissima apertura linguistica di quegli anni»⁹. Ciò ebbe esiti inaspettati, i cui primi frutti si manifestarono con la stampa delle *Rime* di Vittoria Colonna. La marchesa di Pescara merita infatti una particolare attenzione per il peso che ebbe nella società a lei coeva e soprattutto nelle esperienze delle

⁷ Per una prospettiva di lungo periodo sulla religiosità degli italiani resta fondamentale Giovanni Miccoli, *La storia religiosa*, in *Storia d'Italia. Volume secondo: Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 429-1079.

⁸ *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di L. Arcangeli, S. Peyronel, Roma, Viella, 2008.

⁹ Dionisotti, *La letteratura italiana nell'età del Concilio di Trento*, cit., p. 239.

successive autrici¹⁰. Ella rappresentò un modello irriducibile di *vis* politica, letteraria e religiosa tale da ispirare le generazioni di scrittrici, forse non ancora sufficientemente indagata negli effetti di lunga durata. Vittoria Colonna sintetizzò nella sua persona le doti di un'intraprendente e scaltra donna politica, di fine autrice nonché animata da una «viva fede», tutti elementi che le fecero guadagnare in fretta il rango di esemplarità. Significativamente, infatti, le autrici iniziarono le loro carriere dopo la sua morte, avvenuta nel febbraio del 1547: da quel momento si aprì una stagione in cui le donne «fecero gruppo», vale a dire si dedicarono alla scrittura con risultati sorprendenti, come la prima antologia di rime interamente femminili della letteratura italiana, le *Rime di donne* (1559), e l'unica raccolta di lettere femminile, vale a dire le *Lettere di donne* (1548), mostrano chiaramente.

Sulla base del generale quadro entro il quale si iscrisse la scrittura femminile del XVI secolo, il secondo capitolo introduce le figure di Laura Terracina, Chiara Matraini e Laura Battiferri per radicarle nel contesto in cui prese corpo la loro produzione poetica. Napoli, Lucca e Urbino furono rispettivamente le tre città dove esse crebbero. Le significative esperienze di questi anni, sullo sfondo di tre contesti cittadini vivaci, furono infatti fondamentali per la loro crescita. Erano gli anni in cui a Napoli Juan de Valdés avviava il suo magistero spirituale, mentre il cappuccino Bernardino Ochino si spostava con frequenza nelle diverse città italiane, tra cui naturalmente Napoli e poi Lucca, dove dai pulpiti predicava i «frutti vivi della viva fede»¹¹. Nella Repubblica lucchese le parole del cappuccino trovarono terreno fecondo, poiché pochi anni prima la città era stata teatro di violente lotte – prima il moto dei Poggi poi quello degli Straccioni – che avevano duramente fiaccato la popolazione ed evidenziato le differenze tra i ceti. In prima linea contro le potenti famiglie aristocratiche lucchesi vi era stata proprio la famiglia Matraini, che uscì da quegli anni fortemente penalizzata¹². A Urbino, invece, Laura Battiferri visse alla corte dei Della Rovere e perfezionò già in tenera età il gusto per l'arte e per le lettere, secondo gli insegnamenti del padre Giovan'Antonio Battiferri, in rapporti amicali con un artista urbinato come Raffaello. Tuttavia, mentre Laura Terracina e Chiara Matraini risentirono in modo diretto degli eventi a Napoli e a Lucca, su Laura Battiferri pesò piuttosto il soggiorno romano (1550-1555) e soprattutto il trasferimento nella Firenze di Cosimo I de' Medici (1555).

¹⁰ Per un primo inquadramento su Vittoria Colonna si veda *A Companion to Vittoria Colonna*, edited by A. Brundin, T. Crivelli, M. S. Sapegno, Leiden, Brill, 2016; *Al crocevia della storia. Poesia, religione e politica in Vittoria Colonna*, a cura di M. S. Sapegno, Roma, Viella, 2016.

¹¹ Michele Camaioni, *Il vangelo e l'anticristo. Bernardino Ochino tra francescanesimo ed eresia (1487-1547)*, Bologna, il Mulino, 2019.

¹² Marino Berengo, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Einaudi, Torino, 1965; Simonetta Adorni-Braccesi, *«Una città infetta». La repubblica di Lucca nella crisi religiosa del Cinquecento*, Leo S. Olschki Editore, Firenze, 1994

La seconda parte del lavoro disegna invece più chiaramente i contorni di quella che spesso nel corso di queste pagine definiremo come la «rigogliosa letteratura femminile». Per indagare con maggior profondità il ruolo delle autrici e il contesto nel quale si trovarono ad operare si è voluto ricostruire una rete di rapporti all'interno della quale esse furono protagoniste. Per questa ragione i capitoli tre, quattro e cinque non sono organizzati seguendo ciascuno un profilo biografico, piuttosto privilegiano l'andamento cronologico. Il quadro che ne emerge risulta così complesso e sfaccettato, con profonde connessioni tra le autrici – ciò è valido soprattutto per Laura Terracina, Laura Battiferri e Chiara Matraini che vissero nei medesimi anni – e con quanti esse collaborarono. Infatti, nei capitoli tre e quattro il *network* emerso ha permesso di restituire una rete di rapporti ampia e dinamica, sia nelle premesse che negli esiti. Si costituì cioè una struttura a raggiera animata da alcuni letterati, poligrafi, librai, editori che investirono sul successo della scrittura delle donne. Lodovico Domenichi, Benedetto Varchi, Ortensio Lando, Gabriel Giolito, Lorenzo Torrentino, Marcantonio Passero furono solo alcuni di questi uomini che, variamente sensibili all'evangelismo italiano, sostennero la validità dell'ingegno femminile. Così, tra gli anni '50 e '60 prese corpo l'attività poetica della Terracina, della Matraini e della Battiferri. Se la prima fu forse l'esponente femminile maggiormente prolifica di quegli anni, per le altre due il discorso fu diverso. Chiara Matraini, infatti, tra il 1555 e il 1556 pubblicò due opere cui seguì un silenzio letterario durato venticinque anni, quando, in un contesto culturale e religioso profondamente cambiato, ella tornò sulla scena culturale; Laura Battiferri, invece, fu l'unica a vantare una produzione piuttosto esigua – pubblicò soltanto due testi –, che pure fu sufficiente a consacrarla in qualità di «novella Saffo». Considerato l'ampio ventaglio di opere prodotte dalla Terracina e dalla Matraini rispetto alla Battiferri, non ci si può non domandare quali ragioni determinarono esiti tanto diversi. Dovette pesare, da un lato, l'ottimo grado di istruzione che Laura Battiferri aveva ricevuto dal padre Giovan'Antonio e, dall'altro, la solida posizione sociale raggiunta dal marito Bartolomeo Ammannati che, dall'arrivo a Firenze nel 1555, si pose al servizio dei Medici fino alla morte avvenuta nel 1592. Il prestigio sociale che le derivava dall'essere moglie di un artista tanto apprezzato a corte era sconosciuto alla Terracina, che, al contrario dell'emula urbinata, poteva contare su una formazione culturale assai più esigua e rimase sempre piuttosto defilata rispetto ai grandi centri culturali italiani, e ancor di più a Chiara Matraini. Già compromessa dopo il moto degli Straccioni, Chiara diede scandalo per la relazione clandestina con il lucchese Bartolomeo Graziani, poi assassinato in circostanze misteriose. Ciò contribuì notevolmente alla cattiva fama che da quel momento gravò sul conto della poetessa, che trascorse un periodo a Genova in condizioni economiche al limite della povertà nonché osteggiata dal figlio Federigo. Le diverse condizioni nelle quali si trovarono a operare le autrici produssero esiti diversi, ben evidenziati dal

tipo di opere da loro prodotte. Piuttosto audace fu infatti la scelta della Battiferri di volgarizzare i sette salmi penitenziali, già allora nelle mire delle autorità ecclesiastiche, all'ombra degli ammonimenti letterari di Benedetto Varchi, suo mecenate, e soprattutto della nobildonna Caterina Cibo. Le opere religiose della Battiferri come delle altre offrono la possibilità di sondare la fede delle autrici dopo la chiusura del Concilio di Trento: al contrario di quanto ci si potrebbe aspettare, esse furono animate dalla ricerca di una religiosità sincera, fondata sulla riflessione personale e alimentata dalla piena fiducia nel «beneficio di Cristo». Per questa ragione le esperienze di Laura Terracina, Chiara Matraini e Laura Battiferri, pur nelle singole specificità, rappresentano tre osservatori privilegiati sui mutamenti occorsi tra gli anni '60 e '70, quando il Concilio di Trento si era da poco concluso e al soglio di Pietro si succedevano papi-inquisitori che tentavano di serrare il controllo sulle coscienze. La nascita della Congregazione dell'Indice (1572), con il conseguente inasprimento della censura, ne era uno dei sintomi¹³.

In relazione alle resistenze opposte dal mondo letterario allo stringersi delle maglie censorie prende avvio il quinto e ultimo capitolo. Qui, sono introdotte le veneziane Moderata Fonte e Lucrezia Marinelli, che operarono nell'«autunno» della «rigogliosa letteratura femminile». In questo caso è sembrato utile insistere piuttosto che su una rete di rapporti, peraltro tra XVI e XVII secolo ormai tramontata poiché i protagonisti principali erano venuti meno, su una rete di idee che sopravvisse, nonostante il tentato disciplinamento, anche alla fine di quella stagione. Le numerose assonanze con le esperienze delle autrici precedenti – Vittoria Colonna su tutte – testimonia della sopravvivenza di un codice culturale e religioso che mutò forse forma, ma non esaurì del tutto la propria forza propulsiva. Le donne si dimostrarono, al contrario, capaci di eludere i controlli e, nell'indifferenza delle autorità che non le consideravano all'altezza degli uomini, si ritagliarono il proprio spazio espressivo.

¹³ Un primo orientamento in merito è offerto da Elena Bonora, *La Controriforma*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

PARTE I. I CONTESTI

Capitolo I. Donne e scrittura

1.1. Le donne scriventi: una prospettiva di lungo periodo

La storia di come le donne si sono avvicinate alla pratica scrittoria è una storia che comincia molto lontano e che ha seguito uno sviluppo tutt'altro che lineare. Anzitutto va distinta la scrittura di “necessità”, quella in sostanza di natura contabile, per il disbrigo delle attività quotidiane, da quella letteraria, che esige un certo grado di complessità. Nel primo caso, la disparità uomo-donna fu sostanzialmente ridotta poiché ambo i sessi furono in grado di padroneggiarla in modo sufficiente; nel secondo, al contrario, il percorso delle donne fu irto di ostacoli e spesso si sovrappose alla storia della diffusione del sapere¹⁴.

Nell'Europa del X e dell'XI secolo la scrittura rappresentava un privilegio di pochi uomini, poiché la totalità della popolazione alfabetizzata non coincideva con la totalità della sua componente maschile. Gli scriventi non erano che una piccolissima porzione che deteneva il monopolio del sapere, che circolava soprattutto all'interno dei monasteri e quelli femminili non facevano eccezione. Fin dall'alto Medioevo le monache si destreggiarono con la scrittura: in un primo momento si limitarono a copiare testi per lo più di argomento sacro, contribuendo così a creare un ventaglio di opere spesso tramandate in forma anonima. La mancata autorialità garantiva il sopravvivere di una coralità di voci, in cui l'amanuense prestava la penna affinché tutte trovassero il proprio spazio espressivo. Si è efficacemente parlato di «autorialità collettiva» per indicare la mancanza di uniformità scrittoria a favore di una pluralità di scritture, dove l'uno si confonde per fare spazio alla moltitudine. Si dovette attendere la fine del XIII secolo affinché tale consuetudine venisse meno, in coincidenza della diffusione e dell'utilizzo delle lingue volgari, che si sovrapposero al latino dei dotti e consentirono di inglobare un maggior numero di individui, riducendo il divario tra lingua parlata e lingua scritta. La spinta propulsiva che conobbero le città tra XIII e XIV secolo, l'ascesa di un nuovo ceto – quello mercantile –, destinato a una grande fortuna, e la nascita degli ordini mendicanti, che permearono a fondo il tessuto cittadino, contribuirono a far sì che le donne sperimentassero un

¹⁴ Per questo e per quanto segue cfr. Tiziana Plebani, *Le scritture delle donne in Europa. Pratiche quotidiane e ambizioni letterarie*, Roma, Carocci, 2019.

maggior grado di libertà espressiva¹⁵. Il sapere cominciò a uscire dai recinti del chiostro per pervadere sempre più la vita dei laici, persino delle donne. Infatti, esse si familiarizzarono progressivamente con le tecniche scritte, per lo più finalizzate al mantenimento dell'attività commerciale che esercitavano in quanto mogli, figlie o vedove, oppure quando lavoravano presso la bottega di qualche copista, impraticandosi nell'arte di tenere la penna in mano e limitandosi, in un primo momento, a riprodurre segni sul supporto manoscritto¹⁶.

Colei che seppe far convergere su di sé tutte queste componenti per poi volgerle alla scrittura letteraria fu Christine de Pizan (1365-1430)¹⁷. Italiana di nascita, Christine si trasferì ancora bambina in Francia, dove si formò grazie agli insegnamenti paterni. Rimasta vedova in giovane età, seppe sfruttare a proprio vantaggio quanto aveva appreso prima dal padre e poi dal marito, cancelliere presso il re di Francia, riuscendo a mantenersi con il proprio lavoro. Dapprima si limitò all'attività di copista, in linea con quanto facevano certe sue contemporanee, ma si staccò poi dall'uso della scrittura come strumento di lavoro per farne un'arma di indipendenza intellettuale. Per questa ragione Christine è stata definita la prima scrittrice di professione, poiché la sua scrittura virò verso la forma letteraria e plasmò un pensiero rivoluzionario che poneva le donne al centro di una nuova ascesa culturale e sociale. La scrittrice, grazie al suo sguardo visionario sul mondo, anticipò temi che furono al centro del dibattito nei secoli successivi, instillando nelle autrici a venire nuove consapevolezza. In un volgere brevissimo di mesi, tra il 1404 e il 1405, Christine consegnò alla penna tutta la forza espressiva di cui era capace e compose il *Livre de la Cité des Dames (La città delle dame)*. L'autrice immaginò che fosse costruita una città in cui si operava la decostruzione della società di impianto maschile per lasciare spazio a una società intellettuale femminile. Nell'edificazione della città, Christine è coadiuvata nell'impresa da Ragione, Rettitudine e Giustizia che guidano i suoi passi. L'opera prende avvio con Ragione che aiuta Christine a smascherare falsi miti e credenze che hanno costretto le donne a un livello intellettualmente inferiore; Rettitudine le illustra invece le donne virtuose del passato, grazie all'esempio delle quali l'autrice comincia a fondare la sua città; Giustizia, infine, traghetta Christine nell'ultima tappa, che vede l'ingresso

¹⁵ Si veda ad esempio il caso di Margherita Porete e il suo *Lo specchio delle anime semplici*, con il quale auspicava la nascita di una nuova spiritualità, accessibile a tutti – quindi uomini e donne. Ella inoltre testimoniò con la propria esperienza di beghinaggio il valore dell'autonomia e della libertà di pensiero. Margherita Porete, *Lo specchio delle anime semplici*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 1994.

¹⁶ Per un approfondimento sulla scrittura femminile nel Medioevo cfr. Luisa Miglio, *Governare l'alfabeto. Donne, scrittura e libri nel Medioevo*, Viella, Roma 2008; su istruzione, scuola e società nel Medioevo, cfr. Paolo Rosso, *La scuola nel Medioevo. Secoli VI-XV*, Carocci, Roma 2018.

¹⁷ Christine de Pizan, *La città delle Dame*, a cura di P. Caraffi, edizione di E. J. Richards, Milano-Trento, Luni, 1998; per un primo orientamento anche sulla bibliografia non italiana sull'autrice cfr. *Christine de Pizan. Una città per sé*, a cura di P. Caraffi, Roma, Carocci, 2003; Maria Giuseppina Muzzarelli, *Un'italiana alla corte di Francia. Christine de Pizan intellettuale e donna*, Bologna, il Mulino, 2017.

in città della Vergine e delle Sante. Ora non resta che popolare il nuovo centro sorto dalle ceneri delle vestigia maschili e misogine: le dame che faranno il loro ingresso nel nuovo spazio urbano dovranno essere nobili non di natali ma di virtù donate loro per Natura, al pari degli uomini.

Vale la pena indugiare un istante sulla portata delle idee immesse ne *La cité des dames*, in quanto anticipatrici di un pensiero che si radicherà nella società solo molto dopo. Poste le fondamenta, Ragione guida l'autrice verso lo scardinamento dell'intero impianto misogino, secondo il quale le donne non erano in grado di accostarsi alle scienze. Perché, chiede Christine, Dio non ha concesso anche alle donne le virtù di cui sono dotati gli uomini¹⁸? La risposta di Ragione rappresenta il punto di svolta affinché le donne diventino consapevoli e libere di affrancarsi dalla logica maschile nella quale sono immerse:

Te lo ripeto, e non dubitare del contrario, che se ci fosse l'usanza di mandare le bambine a scuola e di insegnare loro le scienze come si fa con i bambini, imparerebbero altrettanto bene e capirebbero le sottigliezze di tutte le arti, così come essi fanno. [...] la società non ha bisogno che le donne si occupino degli affari degli uomini. È abbastanza che svolgano i compiti ordinari loro affidati. E in quanto all'opinione che la loro intelligenza è mediocre, poiché di solito fanno meno degli uomini, pensa solo agli abitanti delle campagne più isolate o degli altipiani. Converrai che in alcuni paesi sono così sempliciotti, che li si potrebbe scambiare per degli animali. E nonostante ciò, è innegabile che la Natura li abbia forniti degli stessi doni fisici e intellettuali che hanno gli uomini più saggi e più eruditi che si possono trovare nei grandi centri e nelle città. Tutto ciò, deriva dal non poter imparare, nonostante che, come ti ho già detto, tra gli uomini come tra le donne, alcuni siano più intelligenti di altri¹⁹.

L'opera, nei suoi tratti di critica sociale, si staglia come modello per le donne che ne vogliono seguire l'esempio e che desiderino contribuire alla costruzione di una nuova società fondata sulla centralità del genere femminile. Per tutte queste ragioni, Christine rappresenta non solo la prima donna scrittrice di professione ma anche la prima donna intellettuale, avendo preso posizioni ben precise anche in ambito politico: con le sue opere, ella si rivolse direttamente ai potenti e li sollecitò a educare i principi secondo valori irenici.

Se come visto con Christine de Pizan il volgare era stato la chiave che aveva facilitato, seppur timidamente, l'inserimento femminile nel circuito letterario, la nuova stretta determinata dalla riscoperta dei classici latini e greci e la ripresa del latino nei circoli dotti segnarono una nuova battuta d'arresto alla crescita culturale delle donne. I casi di quante, per mezzi disposti dal padre e per particolare intraprendenza personale, emersero dal magma indistinto

¹⁸ «Ma spiegami ancora, ti prego, se Dio, che ha concesso loro tante grazie, non ha mai voluto onorare il sesso femminile concedendo ad alcune donne la virtù, una grande intelligenza e un profondo sapere, e se esse hanno un ingegno capace di questo.» Pizan, *La città delle dame*, cit., p. 151.

¹⁹ *Ibidem*, cit., pp. 151-155.

dell'analfabetismo, furono assurte a esempio di virtù e saggezza per l'intera collettività²⁰. Il modello della donna virtuosa e dotta rispondeva però ad una logica che relegava le poche figure note ad un'aura di intangibilità, insomma, un modello per poche, poiché il range socio-culturale tornò a ridursi quantitativamente quale conseguenza dell'innalzarsi del livello culturale insito nell'umanesimo. Le donne che ebbero più facilmente accesso alla scrittura furono quelle che, nel XV secolo, dovettero giocoforza far uso della scrittura per svolgere le mansioni quotidiane nel proprio feudo a causa dell'assenza dei mariti, impegnati in guerre che li tenevano lontani per mesi. La scrittura, dunque, fu di nuovo funzionale al corretto uso della contabilità e per mantenere saldi i contatti con il consorte. Per tale ragione essa fu destreggiata con maggiore abilità dalle nobildonne, a tutti gli effetti divenute donne di potere²¹.

Il vero spartiacque fu l'introduzione della stampa a caratteri mobili. Non occorrerà soffermarsi sulla portata dell'invenzione e sui benefici che produsse nella società; basterà rilevare che gli effetti positivi della stampa si avvertirono anche per le donne già nel XV secolo, con esiti inattesi nel secolo successivo. Nel corso del Cinquecento si assistette infatti ad un'incidenza senza precedenti della scrittura femminile, che in altre epoche non fu, né prima né dopo, di una tale portata. Le donne di quasi ogni estrazione sociale padroneggiarono la scrittura, si dilettarono nel comporre versi, opere teatrali e devozionali, satire e molto altro, sperimentando generi sino ad allora prettamente maschili. Questa improvvisa apertura andò di pari di passo con il consolidamento della stampa, da un lato, e l'imposizione del volgare come lingua deputata alla letteratura, dall'altro, sancendone la superiorità sul latino. Tale binomio stampa-uso del volgare risultò vincente rispetto alla domanda editoriale di un mercato in piena crescita, avido di nuovi contenuti. Le donne giocarono la loro parte, contribuendo con gli uomini ad un incremento della scrittura e, quindi, seguendo la logica secondo la quale a tanti libri corrispondono tanti lettori, di un pubblico di fruitori sempre più ampio. Esse smisero così di tendere all'esempio di donna virtuosa che si stagliava per rettitudine nella massa delle incolte, il caso eccezionale che, per sua stessa definizione, si costruiva al di fuori della regola, che vedeva gli uomini dotati naturalmente di ingegno e le donne intente a lavorare con ago e filo entro le mura della casa. Questo momento rappresentò l'insperata occasione di uscire dalle pareti domestiche e fare il proprio ingresso nel mondo²².

Affascinate ma al contempo riluttanti nei confronti della stampa, le donne vi si affidarono nella speranza che fosse il giusto mezzo per la loro consacrazione poetica. Per il raggiungimento

²⁰ Sul ruolo dei genitori, in particolare del padre, cfr. Tiziana Plebani, *Il «genere» dei libri. Storie e rappresentazioni della lettura al femminile e al maschile tra Medioevo e età moderna*, Milano, Franco Angeli, 2001, pp. 132-134.

²¹ *Donne di potere*, cit.

²² Per la bibliografia sulle donne scriventi nel Cinquecento si rimanda *infra*, cap. I. II.

di questo scopo, esse attinsero al modello petrarchesco e alla riforma della lingua proposta da Pietro Bembo, il quale fu in contatto con molte poetesse del tempo. Le autrici si appropriarono del canone proposto da Petrarca, ma lo plasmarono secondo le proprie necessità. Progressivamente un sempre maggior numero di donne fece ricorso alla scrittura letteraria, “democratizzandone” l’uso: se nel primo Cinquecento la scrittura era prevalentemente espressione di un ceto nobile – si vedano i casi di Veronica Gambara, signora di Correggio, e di Vittoria Colonna, marchesa di Pescara –, nel corso dei decenni essa coinvolse donne di varia estrazione sociale, fornendo a tutte i medesimi mezzi comunicativi. La poesia d’amore fu solo l’inizio del percorso letterario femminile nel Cinquecento: esse sperimentarono numerosi generi, come la scrittura d’argomento politico, religioso e persino cavalleresco, incontrando un successo di pubblico, ora comprendente uomini e donne, inaspettato.

Sebbene il quadro politico e religioso dell’Italia del secondo Cinquecento e primo Seicento fosse enormemente mutato, a causa dell’inasprirsi degli apparati di controllo introdotti dalla chiesa di Roma in risposta alla Riforma protestante, la schiera di autrici, monache e laiche, nobildonne e cortigiane non fu cancellata con un colpo di spugna: esse compresero che per sopravvivere in quanto autrici era necessario mutare generi e modalità espressive attraverso lo sviluppo di nuovi spazi comunicativi. Misero così da parte il petrarchismo, arma prediletta nella prima metà del Cinquecento, per fare spazio a madrigali, a composizioni musicate destinate al teatro e al poema eroico. Tuttavia, la spinta propulsiva generata dal gran numero di autrici del Cinquecento si esaurì progressivamente. Chiusi entro le mura dei loro recinti, i monasteri tornarono al centro del panorama culturale femminile in quanto luoghi di libertà espressiva, seppur sempre mediata dall’occhio vigile dei confessori e dei padri spirituali²³. La scrittura delle monache, talvolta di ispirazione mistica, come nel caso della veneziana Arcangela Tarabotti, crebbe progressivamente. È però necessario rilevare che nel Seicento si assistette a un divario – destinato ad aumentare – tra quanto accadeva in Italia e quanto fuori dai confini della penisola. La differenza sostanziale non stette tanto nei numeri quanto negli spazi di libertà disponibili: in Francia come in Inghilterra le donne puntarono ad uscire dai confini letterari per impadronirsi dei dibattiti pubblici e politici. Tale aspirazione si scontrò con diffuse resistenze che costrinsero la scrittura femminile a essere veicolata in forma manoscritta, rinunciando ai principali benefici della stampa in quanto a rapidità di diffusione. Se confrontati a quelli del Cinquecento i numeri del nuovo secolo non lasciavano spazio a dubbi: la diffusione delle opere a stampa sottoscritte da donne era quantitativamente inferiore rispetto al secolo precedente, a fronte di una diffusione

²³ Per un’ampia panoramica della monacazione tra la fine del Quattrocento e l’inizio del Settecento cfr. Silvia Evangelisti, *Storia delle monache*, il Mulino, Bologna 2012.

capillare di scritture stampate in forma anonima o sotto pseudonimo. La forza delle idee delle donne viaggiò attraverso dei canali alternativi, i testi anonimi, appunto, o il cui pseudonimo rinvia a un nome maschile. Molta della strada percorsa dalle donne nel Cinquecento in termini di rivendicazione di autorialità e competenze letterarie cadde nell'oblio, lasciando il posto alle omissioni e a qualche tentativo fallito.

In questo mutato clima, esse tornarono a interrogarsi sul proprio peso nella società, sugli spazi espressivi e sociali loro preclusi. Il loro destino appariva ineluttabile e la scelta tra essere mogli o monache sembrava la sola possibile²⁴. La radicalità del pensiero di quante postularono una terza via, quella dell'indipendenza economica, sociale e intellettuale, rappresentò dunque un'eccezione; ciò le indusse a cercare consensi e supporto presso altre donne, per lo più nobili, che ne dovevano sostenere anche economicamente il peso, e tra gli uomini che avrebbero dovuto convincersi a innescare un cambiamento. Lungo tutto il corso del secolo si tornò, inoltre, a interrogarsi sull'educazione da impartire alle fanciulle, senza tuttavia vincere completamente le resistenze che impedivano alle educande di ricevere un'istruzione superiore adeguata.

Il Settecento prese avvio da tali incertezze e reticenze, ma offrì nondimeno impreviste opportunità²⁵. Ovunque in Europa gli Stati si impegnarono in campagne di alfabetizzazione volte allo sradicamento del monopolio ecclesiastico sul sapere; questo processo interessò da vicino uomini e donne, le quali sempre più parteciparono all'agone pubblico affinché la loro voce fosse ascoltata. In effetti, la loro partecipazione a dibattiti di pubblico interesse, grazie a giornali, mensili e periodici ai quali prendevano parte in qualità di autrici, aumentò sensibilmente e dette luogo a ottimi riscontri. In virtù di tale inserimento, il binomio donna-scrittura non fu più un nesso eccezionale e le autrici poterono sperimentare diversi e nuovi generi, come il romanzo, di cui furono le massime interpreti. Il moltiplicarsi di luoghi di elaborazione culturale consentì inoltre un infittirsi di scambi tra uomini e donne, che rinnovarono le modalità d'interazione producendo una nuova sociabilità²⁶. Tale promiscuità migliorò enormemente i rapporti tra i sessi, soprattutto in termini di percezione dell'altro: fu uno slancio che permise la nascita di scritture femminili e sulle donne come mai prima di allora.

²⁴ Tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento si intensificarono i casi di donne che presentarono istanza di divorzio al tribunale ecclesiastico, spia del rapporto spesso non facile tra coniugi e tra genitori e figlie, che portava quest'ultime a ribellarsi ai matrimoni forzati. Cfr. Daniela Hacke, «*Non lo volevo per marito in modo alcuno*». *Matrimoni forzati e conflitti generazionali a Venezia fra il 1580 e il 1680 in Tempi e spazi di vita femminile tra medioevo ed età moderna*, a cura di S. Seidel Menchi, A. Jacobson Schutte, T. Kuehn, Bologna, il Mulino, 1999, pp. 195-224. Per un'analisi condotta "dal basso", per quanto pertiene al Settecento si veda: Elisabetta Picchietti, «*L'oratrice umilissima devotamente l'espone*». *Le suppliche matrimoniali*, in *Scritture di donne. La memoria restituita*, a cura di M. Caffiero, M. I. Venzo, Roma, Viella, 2007, pp. 313-326.

²⁵ Per un'analisi sulle varie tipologie di scritture tra XVIII e XIX secolo, cfr. Daniele Marchesini, *Il bisogno di scrivere. Usi della scrittura nell'Italia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1992.

²⁶ Elena Brambilla, *Sociabilità e relazioni femminili nell'Europa moderna. Temi e saggi*, a cura di L. Arcangeli, S. Levati, Milano, FrancoAngeli, 2013.

Il miglioramento dei rapporti generò un mutamento di paradigma da parte degli uomini, i quali, appoggiando le velleità letterarie delle donne, ne sostennero l'ingresso nei circoli letterari fino ad allora di monopolio maschile.

Di fatto, il Settecento sancì il definitivo ingresso delle donne nell'agone letterario, soprattutto all'alba della Rivoluzione francese e durante le sue concitate fasi. Negli anni rivoluzionari, le speranze riposte nelle nuove formulazioni in termini di libertà e di diritti fecero credere alle donne di poter realizzare quanto avevano utopicamente immaginato fin dai tempi di Christine de Pizan. In realtà, si dovettero scontrare con le contraddizioni insite nella Rivoluzione, che non riuscì ad attuare nella società quei mutamenti radicali che aveva così energicamente postulato. I venti ottocenteschi, che soffiaronò un po' ovunque in Europa nella direzione opposta a quella loro invocata nel secolo precedente, fecero sì che una nuova società moralista e bigotta, volta a costruire nuovi confini più che ad abbattere quelli già esistenti, prendesse piede. Il sogno di un'equiparazione dello statuto di scritture – e non solo – maschili e femminili era ancora al di là dal concretizzarsi.

1.2.«La rigogliosa letteratura femminile»

Nel 1965 con l'espressione «rigogliosa letteratura femminile» Carlo Dionisotti fotografava in modo efficace la scrittura delle donne nel Cinquecento²⁷. In quel saggio destinato a una grande fortuna l'autore voleva sottolineare l'eccezionalità della questione in termini di numeri e di spazi espressivi, cogliendone lucidamente alcuni caratteri essenziali. Già il titolo esplicitava il presupposto dal quale lo studioso muoveva la sua analisi, che vedeva nel Concilio di Trento un momento decisivo per la letteratura italiana del XVI secolo. Dionisotti circoscriveva la sua analisi ai decenni compresi tra il 1545 e il 1563, rispettivamente la data di inizio e fine del consesso tridentino; in questi anni, a fronte di una massiccia produzione letteraria non erano state composte opere paragonabili a quelle di inizio e fine secolo. Il primo, se non il principale, motivo di tale fenomeno era riconducibile all'allargamento della società letteraria italiana, garantito da un maggior utilizzo del volgare a discapito del latino e degli elitari circoli a esso connessi. Gli autori che tra gli anni '10 e '40 del secolo promossero la riforma della lingua, «voltando le spalle» alla tradizione umanistica latina nella quale si erano formati, erano talvolta anche uomini di fede, come Pietro Bembo, il che permise loro di innescare un nesso «fra l'evangelismo e riformismo italiano da un lato, e la nuova lingua e letteratura volgare

²⁷ Dionisotti, *La letteratura italiana nell'età del Concilio di Trento*, cit. p. 239.

dall'altro»²⁸. Pur evidenziando la centralità di questo nesso, Dionisotti chiariva che la necessità avvertita dagli uomini di fede di una riforma della Chiesa non caricava specularmente la letteratura delle medesime esigenze, sebbene echi di tali dibattiti possano essere colti nelle produzioni di quegli anni. Il carattere realmente innovativo era tuttavia ascrivibile al contributo delle donne, poiché «soltanto nella letteratura del medio Cinquecento le donne fanno gruppo. Non prima né poi»²⁹. L'eccezionalità del fenomeno risiedeva nella quantità di opere da esse prodotte: certo, una storia letteraria italiana al femminile può essere scritta, ma se paragonata agli affini contesti europei essa riserva alle scrittrici uno spazio troppo angusto perché possa essere stabilita una prassi continuativa. È il motivo per il quale nel XVI secolo il fenomeno assunse un'inedita fisionomia, che acquisì spessore e risonanza a partire da Vittoria Colonna: il caso unico della marchesa di Pescara, come si avrà modo di esplorare, fu tale non soltanto per il suo valore letterario, che pure consentì ad altre donne di percorrere la medesima strada, ma soprattutto per i motivi religiosi da cui fu caratterizzato. Il momento cruciale nel quale le «donne fecero gruppo» era così ascrivibile agli anni 1547, con la stampa di due opere di Tullia d'Aragona, e il 1560, quando Laura Battiferri e la stessa d'Aragona pubblicarono rispettivamente le *Opere toscane* e il *Meschino*³⁰. Nessuno spazio era riservato alle autrici che editarono dopo la data limite del 1560 e dunque nel giro di pochissimi anni la produzione femminile si esaurì con la stessa rapidità con la quale si era imposta.

Pur pionieristico, quanto postulato in quelle pagine rifletteva la parzialità con la quale lo studioso si era avvicinato al fenomeno, che risultava così mozzato cronologicamente in un'analisi interrotta al 1560 e che vedeva nella chiusura del Concilio di Trento (1563) il definitivo spartiacque. Dionisotti non mancava certo di notare come dopo quella data altre scrittrici, e non le meno importanti, si fossero cimentate nella scrittura, ma ne escludeva la partecipazione all'interno della «rigogliosa letteratura femminile». Tuttavia, lo stesso contributo dello studioso metteva a fuoco come non si potesse stabilire una diretta correlazione tra il Concilio di Trento e la fine di quel momento letterario di grande apertura nei confronti della produzione femminile. Infatti, benché il Concilio segnasse un mutamento di costumi nella società coeva, esso non incise, o almeno non subito, sulla scrittura delle donne, che continuò a fiorire «rigogliosamente» anche in seguito, e, anzi, trovò nuovo slancio proprio sul finire del

²⁸ *Ibidem*, cit., p. 233.

²⁹ *Ibidem*, cit., p. 238.

³⁰ Si veda rispettivamente: *Il primo libro dell'opere toscane di m. Laura Battiferri degli Ammannati*, In Fiorenza: appresso i Giunti, 1560; *Il Meschino, altamente detto il Guerrino, fatto in ottava rima dalla signora Tullia d'Aragona. Opera, nella quale si veggono e intendono le parti principali di tutto il mondo, e molte altre dilettevolissime cose, da esser sommamente care ad ogni sorte di persona di bello ingegno*, In Venetia: appresso Gio. Battista, et Melchio Sessa, fratelli, 1560.

secolo. Successive indagini, soprattutto ascrivibili al contributo di Virginia Cox, hanno infatti messo in luce quanto appena evocato, dimostrando come i numeri di donne scriventi all'altezza del 1560 fossero ancora alti, per diradarsi in seguito ed esaurirsi del tutto soltanto nel trentennio tra il 1620 e il 1650³¹. Sebbene considerino il fenomeno in modo diverso, tanto Dionisotti quanto Cox vedono nel Cinquecento un momento di improvvisa apertura che consentì alle donne di imporsi, "democratizzando" e "normalizzando" la scrittura femminile. Ma quali furono i presupposti che generarono quella stagione così florida? Si dirà subito che non esiste una risposta univoca a tale quesito, ma una molteplicità di posizioni che, sommate tra loro, contribuiscono a rendere il quadro generale tanto complesso quanto interessante.

1.3. Una nuova idea di donna: dall'Umanesimo a Erasmo

A cavallo tra il Quattro e il Cinquecento, il neoplatonismo, soprattutto di matrice ficiniana, aveva spostato l'attenzione anche sulla donna e su una diversa dimensione del femminile, che aveva per oggetto la creazione di una nuova figura letteraria. La cultura italiana rinascimentale si adoperò anzitutto per fissare dei modelli e definire comportamenti legati al mondo delle donne, grazie anche a una maggiore sensibilità rispetto all'educazione da impartire alle fanciulle. Questa svolta è efficacemente registrata dalla stampa nel 1528 del *Il libro del Cortigiano* di Baldassare Castiglione, forse il più importante testo redatto in merito³². L'opera in forma di dialogo, che l'autore sostiene essere realmente avvenuto presso la corte di Urbino nel 1506, è suddivisa in quattro libri, il terzo dei quali interamente dedicato alla creazione di un mutato modello di femminilità. In realtà, tutta l'opera è percorsa da una diversa percezione della donna, orientata a sganciarsi dalle logiche maschili per abbracciarne di nuove, più attente al raggiungimento di un'emancipazione sociale e culturale tra i sessi³³. Ciò che emerge dal dialogo

³¹ Cox, *Women's Writing in Italy*, cit.; Ead., *The Prodigious Muse*, cit.

³² Sul punto cfr. Marina Zancan, *La donna e il cerchio nel «Cortigiano» di B. Castiglione. Le funzioni del femminile nell'immagine di corte*, in *Nel cerchio della luna. Figure di donna in alcuni testi del XVI secolo*, a cura di M. Zancan, Venezia, Marsilio, 1983, pp. 13-56; Valeria Finucci, *La donna di corte: discorso istituzionale e realtà ne «Il libro del Cortigiano» di B. Castiglione*, «Annali d'Italianistica», *Women's Voice in Italian Literature*, 1989, pp. 88-103; Francesco Sberlati, *Dalla donna di palazzo alla donna di famiglia: pedagogia e cultura femminile tra Rinascimento e Controriforma*, «I Tatti Studies in the Italian Renaissance», vol. 7, 1997, pp. 119-174.

³³ «Ciò che contraddistingue il *Cortigiano* da quella triade di libri giustamente individuata da Amedeo Quondam, vale a dire il *Galateo* di Giovanni Della Casa, *La civil conversazione* di Stefano Guazzo e appunto il *Cortigiano*, consiste proprio nei numerosi passi che informano circa la nuova rappresentazione di femminilità e le modalità attraverso le quali essa si impone quale cifra stilistica predominante», Sberlati, *Dalla donna di palazzo alla donna di famiglia*, cit., p. 122, riprendendo Amedeo Quondam, *Introduzione*, in Stefano Guazzo, *La civil conversazione*, a cura di A. Quondam, 2 voll., Roma, Bulzoni, 1993, vol. I, p. XI.

è la costruzione di un modello di donna di corte istruita ed erudita, tanto nelle lettere quanto nelle arti, e che vuole ancorarsi all'idea dell'educazione intesa non come fonte di erudizione, ma come efficace arma di partecipazione sociale.

La centralità della corte quale primo luogo di elaborazione della cultura in volgare permise la nascita del modello di donna "letterata"³⁴. La corte può essere intesa come uno spazio di crescita da diversi punti di vista, non ultimo quello politico, che interessa le donne che ricoprivano posizioni di prestigio in quanto mogli e figlie di duchi, conti o principi. L'occasione di uscire dagli schemi comportamentali pregressi fu offerta loro dalle sanguinose guerre d'Italia che, a cavallo tra i due secoli, sconvolsero profondamente le coscienze di quanti guardavano con preoccupazione ai poteri che desideravano dominare la penisola³⁵. La chiamata alle armi dei signori dei potentati italiani lasciò un vuoto colmato da quante dimostrarono di saper assumere un ruolo politico in un complesso quanto fragile scacchiere internazionale. Quella stagione così complicata per molte donne e molti uomini fu però in grado di aprire uno spiraglio di grande rilevanza per le nobildonne, che assunsero il potere politico del proprio feudo e agirono in vece dei consorti³⁶.

Divenute politicamente scaltre, esse si familiarizzarono con la scrittura, che adoperarono come canale di comunicazione con i mariti, e per il disbrigo delle attività quotidiane dei loro possedimenti. La prima e più importante considerazione da fare è che le donne che per prime si avvalsero della scrittura furono di estrazione sociale elevata, vicine per tradizione familiare all'insegnamento e all'educazione loro impartiti dai precettori. Non sorprende, dunque, che le prime scrittrici di "professione" fossero prima di tutto nobildonne, nate sullo scorcio del Quattrocento e per questo ancora figlie di quel primo Rinascimento che aveva posto al centro della scala dei valori l'essere umano e le sue virtù. La prima raccolta poetica ad opera di una scrittrice, infatti, fu quella della marchesa di Pescara, Vittoria Colonna, che uscì a Parma per i tipi di Antonio Viotti nel 1538³⁷.

Accanto alla crescente importanza riservata alla corte, un significativo contributo fu dato tanto dal volgare quanto dalla stampa. Questi due elementi furono in realtà alla base del

³⁴ L'espressione di "Learned Lady" è di Cox, *Women's Writing*, cit. p. 2 e sgg. La traduzione, estensiva rispetto al significato letterale di "donna istruita", è mia. Nel medesimo testo, Cox indaga come nel Quattrocento si costruisca il modello di "learned lady" e di come le donne comincino ad affermarsi nella cultura manoscritta, *ibidem*, cit., pp. 1-36.

³⁵ Sul punto cfr. Alberto Aubert, *La crisi degli antichi Stati italiani (1492-1521)*, Firenze, Le Lettere, 2003.

³⁶ La miscellanea curata da Arcangeli e Peyronel ha voluto mettere in rilievo la stagione del protagonismo femminile nel Rinascimento attraverso alcune direttrici: in rapporto al patrimonio, alla corte e alla politica; cfr. *Donne di potere*, cit.; cfr. lo studio coordinato da Niccoli su diversi profili di donne tra XV e XVI secolo, *Rinascimento al femminile*, a cura di O. Niccoli, Roma-Bari, Laterza, 1998. Sul punto si veda inoltre il volume collettaneo, *Women in Italian Renaissance*, cit.

³⁷ *Rime de la divina Vittoria Colonna marchesa di Pescara*, Stampato in Parma, 1538.

successo dell'editoria cinquecentesca in genere e dell'incredibile impulso che l'invenzione della stampa a caratteri mobili diede al mercato libraio, generando un profluvio di opere cui non si era mai assistito prima. L'introduzione del libro a stampa fu salutata tanto dagli intellettuali quanto dagli uomini di fede con entusiasmo, per l'imprevista possibilità di allargare il pubblico di autori e di fruitori. Uscendo dai recinti di un sapere concepito solo per pochi, il libro permetteva agli umanisti una diffusione su larga scala dei testi classici nuovamente commentati e annotati, mentre per gli ecclesiastici e i fedeli esso consentiva una maggiore circolazione della parola divina. Ben presto, però, all'entusiasmo degli uni e degli altri si sostituì il timore per quella improvvisa apertura e quella disponibilità "illimitata" di testi che necessitavano del volgare per essere effettivamente fruiti; si temeva che ciò minasse le credenze dei *simplices*, che non erano dotati dei mezzi atti alla piena comprensione della parola divina. Da parte curiale si fece strada l'idea di difendere quanti avrebbero potuto distorcere il senso profondo del Verbo, allontanandosi dalla verità o addirittura stravolgendone il reale significato. In questo scenario, già nel 1479 papa Sisto IV metteva in guardia soprattutto sull'«ignoranza delle donne», incapaci di comprendere i misteri della parola poiché prive di mezzi intellettivi adatti, e quindi a rischio di devianza; esse potevano anche diventare gli strumenti per indurre altri in errore³⁸. Preoccupati della perdita del monopolio sul sapere, le istituzioni laiche quanto quelle religiose avvertirono progressivamente la necessità di dotarsi di strumenti che li mettessero al riparo dalle insidie della stampa, mezzo tanto utile quanto pericoloso³⁹.

I letterati si ispirarono così a Boccaccio per la prosa e a Petrarca per la poesia, ma quest'ultimo, nella sua veste volgare, divenne fonte di ispirazione sin dall'inizio del XVI secolo – ad esempio nel *Principe* di Machiavelli. La norma che lo consegnò al ruolo di *auctoritas* fu quella imposta da Pietro Bembo con le sue *Prose della volgar lingua* (l'*editio princeps* è datata 1525), redatte in forma di dialogo e ambientate a Venezia agli inizi del Cinquecento. In quest'opera Bembo fissò il canone del linguaggio letterario depurato dai tanti – forse troppi – dialettismi, e ispirato al toscano di Boccaccio e Petrarca⁴⁰. Com'è noto, il modello si tramutò in prassi nel 1530, anno in cui videro la stampa le raccolte di *Rime* di Bembo e di Jacopo Sannazzaro, che suggellano, secondo Dionisotti, «la data di nascita del petrarchismo lirico

³⁸ Caravale, *Libri pericolosi*, cit., pp. 29-34, cit. p. 34.

³⁹ *Ibidem*, cit., pp. 38-40; Lodovica Braidà, *Stampa e cultura in Europa tra XV e XVI secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 107-113.

⁴⁰ Pietro Bembo, *Prose e rime*, a cura di C. Dionisotti, Torino, Utet, 1966; Mirko Tavoni, *Prose della volgar lingua di Pietro Bembo*, in *Letteratura italiana. Le Opere, I: Dalle Origini al Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1992, pp. 1065-1088; Arnaldo di Benedetto, *Un'introduzione al petrarchismo cinquecentesco*, «Italice», vol. 83, 2006, pp. 170-215; per un'analisi del successo delle *Prose* sul lungo periodo si veda Franco Tomasi, *Studi sulla lirica rinascimentale (1540-1570)*, Roma-Padova, Editrice Antenore, 2012.

cinquecentesco»⁴¹. Il problema più vistoso del modello petrarchesco risiedeva nella costruzione di un'espressione poetica rigida tanto nei contenuti quanto negli stilemi, che relegava definitivamente il ruolo femminile a semplice oggetto dell'amore maschile, idealizzato o meno. Il linguaggio e le forme utilizzati erano infatti declinati al maschile, senza che fosse riservato alcuno spazio di manovra entro il quale l'io lirico femminile poteva esprimersi. Per le poetesse vi erano molte insidie da dover superare, anzitutto nel linguaggio concepito per esaltare le virtù della donna amata e perciò difficilmente convertibile nell'esatto opposto, cioè in carmi che esaltavano non le sole virtù virili, ma anche aspetti legati alla sfera amorosa (coniugale o meno) dell'amato. Sussistevano poi anche delle evidenti contraddizioni e autocensure nella poesia d'amore delle donne che era depotenziata della sua carica allusivamente espressiva. Il successo della poesia femminile nel Cinquecento risiedette nella capacità di superare i limiti di contenuti e forme petrarchesche per volgerle a proprio uso. Il petrarchismo, da strumento capace di declinare efficacemente le esigenze dei poeti, divenne anche per le donne lo strumento espressivo prediletto⁴².

Anche l'umanista Erasmo da Rotterdam, capace di sintetizzare nel suo pensiero le aspirazioni di rinnovamento religioso e sociale, apportò il suo peculiare contributo in merito. Ispirandosi ai valori dell'Umanesimo, il suo percorso intellettuale prese le mosse dalla critica del cattolicesimo romano; per farlo egli si avvalese della filologia, intesa come mezzo di interpretazione dei testi anche in chiave storica e attaccò alle fondamenta la Chiesa di Roma e il suo sistema dogmatico, lontano dalla predicazione spiritualistica del Vangelo. La pubblicazione del *Novum instrumentum* (1516) rappresentò la prima traduzione latina del Nuovo Testamento posteriore alla *Vulgata* di San Girolamo: Erasmo vi pervenne proprio grazie a un meticoloso approccio filologico, un'arma efficace per storicizzare la parola sacra e riportare il testo al suo contenuto originario, con conseguenze di grande importanza. Nello scardinamento del sistema dei dogmi e dei riti ritenuti superflui (*adiaphora*), Erasmo ridusse il numero dei sacramenti da sette a due: così facendo egli dimostrò che anche il sacramento del matrimonio non aveva alcun fondamento scritturale; esso perse così il valore sacramentale di cui era stato investito nella tradizione cattolica a partire dal Concilio Lateranense IV (1215),

⁴¹ «Perciò nel 1530, insieme alla seconda edizione degli *Asolani*, si decise a pubblicare anche per la prima volta la raccolta delle sue *Rime*. Buona parte di queste rime erano già note ai contemporanei, perché avevano avuto larga diffusione manoscritta. Ma tutte insieme e in una raccolta a stampa, acquistavano un risalto maggiore: era il ritratto esemplare del nuovo stile poetico che il Bembo proponeva all'età sua. Poiché nello stesso anno apparvero a stampa anche le rime del Sannazzaro, che per diversa via era giunto a conclusioni e risultati analoghi, si può ben dire che il 1530 sia la data di nascita del petrarchismo lirico cinquecentesco», Carlo Dionisotti, *Scritti sul Bembo*, Torino, Einaudi, 2002, cit. p. 59.

⁴² Virginia Cox, *Attraverso lo specchio: le petrarchiste nel Cinquecento e l'eredità di Laura*, in *Petrarca. Canoni, esemplarità*, a cura di V. Finucci, Roma, Bulzoni, 2006, pp. 117-149.

per assumerne uno nuovo, quello del legame che permette lo sviluppo degli individui in seno alla rinnovata *societas Christiana*. Erasmo consegnò a due opere, l'*Encomium matrimonii* (1518, 1522, 1534) e l'*Institutio Christiani matrimonii* (1526), le sue idee in merito al ruolo della donna e del matrimonio⁴³. La sua innovativa formulazione verteva su una diversa concezione dell'unione coniugale, che tendeva così allo stato di compiutezza dell'essere umano: l'uomo e la donna erano naturalmente portati alla vita sponsale, espressione massima del loro vivere. Questa prospettiva determinava un mutamento radicale nella società, poiché il matrimonio era indicato come lo stato più santo, superiore al monachesimo e alla castità, sino ad allora giudicati tra i mezzi privilegiati per raggiungere la salvezza. Così, Erasmo non solo incoraggiava gli individui a contrarre matrimonio più che a rinunciarvi, ma sovvertiva l'ordine sociale ponendo al vertice della perfezione la vita coniugale. Ora l'unione sponsale era vista come naturale espressione della volontà di Dio fin dal momento della creazione dell'uomo e della donna e persino la sessualità era vista da Erasmo come atto naturale, per questo avallata all'interno dell'unione serena degli sposi⁴⁴.

Nella mutata concezione della famiglia, l'umanista affidò alla donna il ruolo di educatrice della progenie. Dal momento che il compito richiestole era di capitale importanza, poiché non si trattava solo di impartire rudimenti di lettura, scrittura e calcolo ma di plasmare le coscienze dei *novi homi* e *novi Christiani*, la donna doveva ricevere un'adeguata educazione, in questo del tutto simile a quella dell'uomo. Non solo, la formazione educativa era concepita per la donna come strumento di emancipazione in ambito familiare – per opporsi anche ai matrimoni forzati – e in quello civile – per mettere a frutto le proprie doti. L'istruzione diveniva così mezzo indispensabile per la crescita delle fanciulle, come Erasmo potette constatare in prima persona nella figlia di Thomas More, Margaret Roper, una giovane istruita. Ma è dalle parole di Magdalia, la protagonista del dialogo del 1524 tra un abate e un'erudita, che la posizione dell'umanista emerge in tutta la sua forza⁴⁵. Sostenitrice del sapere in ogni suo ambito, Magdalia si scagliava contro l'ignoranza di un abate, Antronio, suo interlocutore che, al contrario della libertà di vedute della donna, sosteneva la sostanziale inutilità del sapere soprattutto se lasciato in mani poco avvezze come quelle femminili, destinate al «fuso e alla

⁴³ Per la prima il riferimento è all'edizione latina contenuta in *Opera omnia Desiderii Erasmi Roterodami recognita et adnotatione critica instructa notisque illustrata*, Amsterdam et al., Elsevier, I.5, 1975, pp. 335-416, introduzione di J.-C. Margolin; per la seconda si veda *Ibidem*, V.6, 2008, pp. 1-252, introduzione di A. G. Weiler. I due testi di Erasmo vedono ora la luce in edizione italiana in Erasmo da Rotterdam, *Scritti sul matrimonio*, introduzione di L. Felici, traduzione e note di O. Montepaone, in corso di stampa.

⁴⁴ Jesse Kelley Sowards, *Erasmus and the Education of Women*, «The Sixteenth Century Journal», 13, 1982, pp. 77-89; Erika Rummel, *Erasmus on Women*, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press, 1996.

⁴⁵ *Dialogo fra un'abate e un'erudita*, in Erasmo da Rotterdam, *Colloquia*, a cura di C. Asso, introduzione a cura di A. Prosperi, Torino, Einaudi, 2002, pp. 601-611.

canocchia». Magdalia non mancava di mettere in guardia Antronio: ovunque in Europa delle donne dotte stavano migliorando la propria condizione sociale e acquisivano nuove consapevolezze. La minaccia al monopolio culturale degli uomini, persino dei religiosi, si faceva dunque sempre più concreta.

Se già il matrimonio aveva mutato il suo statuto originario, lo stesso avvenne per la vedovanza e per la vita solitaria che, in assenza di nuove nozze, essa comportava. Erasmo concepì il *De vidua christiana*, edito nel 1529 e dedicato alla sorella di Carlo V Maria d'Ungheria⁴⁶, in cui si esaltavano non soltanto le vedove che si ritiravano nella solitudine della preghiera, sempre pronte a ricordare il marito defunto, ma anche quante, sostituendosi allo sposo, ne incarnavano le virtù e agivano in sua vece nel governo della casa, dei figli e degli affari. Si trattava di donne forti, che non si lasciavano travolgere dalla nuova condizione, che le vedeva private della protezione maschile avuta sino a quel momento: tuttavia, le donne che non fossero state in grado di affrontare la solitudine della vedovanza avrebbero dovuto prediligere delle nuove nozze. Sebbene innovativa e in qualche modo precorritrice dei tempi, la visione erasmiana del ruolo delle donne non deve essere letta attraverso una lente femminista del tutto anacronistica, e non deve nemmeno trarre in inganno la posizione sociale che l'umanista sembra conferire alla donna che restava immersa, nonostante le innegabili aperture, in una società patriarcale e misogina. Del resto, la matrice della subordinazione della donna nella società era soprattutto imputabile alle formulazioni di San Paolo, che imponeva la sottomissione al marito, capo-famiglia cui la moglie doveva obbedienza (Cor 11, 5-7; Cor 14, 34-35; Cor 11,3; Ef 5, 22-25), grazie alla superiorità che gli veniva attribuita sin dalla Genesi poiché prima fu creato l'uomo e poi la donna (Tim 2, 13)⁴⁷.

1.4. Il contributo della Riforma protestante

⁴⁶ *Opera omnia*, cit., pp. 253-332.

⁴⁷ «[5] Ma ogni donna che prega o profetizza senza velo sul capo manca di riguardo al proprio capo, poiché è lo stesso che se fosse rasata. [6] Se dunque una donna non vuol mettersi il velo, si tagli anche i capelli! Ma se è vergogna per una donna tagliarsi i capelli o radersi, allora si copra. [7] L'uomo non deve coprirsi il capo, poiché egli è immagine e gloria di Dio; la donna invece è gloria dell'uomo» Cor 11, 5-7; «[34] Come in tutte le comunità dei fedeli, le donne nelle assemblee tacciano perché non è loro permesso parlare; stiano invece sottomesse, come dice anche la legge. [35] Se vogliono imparare qualche cosa, interrogino a casa i loro mariti, perché è sconveniente per una donna parlare in assemblea» Cor 14, 34-35; «Voglio però che sappiate che di ogni uomo il capo è Cristo, e capo della donna è l'uomo, e capo di Cristo è Dio» Cor 11,3; «[22] Le mogli siano sottomesse ai mariti come al Signore; [23] il marito infatti è capo della moglie, come anche Cristo è capo della Chiesa, lui che è il salvatore del suo corpo. [24] E come la Chiesa sta sottomessa a Cristo, così anche le mogli siano soggette ai loro mariti in tutto. [25] E voi, mariti, amate le vostre mogli, come Cristo ha amato la Chiesa e ha dato sé stesso per lei» Ef 5, 22-24; «Perché prima è stato formato Adamo e poi Eva» Tim 2, 13.

Sulla scia di Erasmo, anche Lutero assegnò nuova importanza alla donna⁴⁸. Prima di riflettere compiutamente sul vincolo maritale, ne *La vita matrimoniale* (1522) e nelle *Questioni matrimoniali* (1530)⁴⁹, il frate agostiniano si dedicò alle dispute che lo contrapposero alla Chiesa di Roma e che lo indussero ad apportare quei mutamenti radicali alla dottrina e alla prassi ecclesiastica che minarono definitivamente l'unità cristiana. Nell'elaborazione del suo pensiero, Lutero consegnò nel 1520 a quel "dono divino" della stampa tre opere di capitale importanza. Si trattava dell'appello *Alla nobiltà cristiana della nazione tedesca, per il miglioramento dello stato cristiano*, de *La cattività babilonese della Chiesa* e de *La libertà del cristiano*. Tra queste, la seconda affrontò il tema centrale sul quale Roma aveva fondato il suo primato, ovvero i sacramenti. Lutero ne cambiò tanto il numero quanto la forma, grazie a un'interpretazione filologicamente ragionata della Scrittura, sulla scia della strada aperta da Erasmo. L'intero impianto sul quale si era retto il sistema di riti, dogmi e tradizioni della Chiesa di Roma perse così il suo significato: Lutero propugnò l'idea del sacramento come strumento della grazia divina, che trae la sua forza e legittimità non dalle opere, ma dalla fede. Se nel cattolicesimo i sacramenti potevano essere amministrati soltanto dal sacerdote, unico tramite tra Dio e il fedele, per il riformatore la fede era un fatto tutto interiore alla coscienza del singolo. Prendendo le mosse da tale assunto, i sacramenti risultavano soltanto due, il battesimo e l'eucarestia: il matrimonio, come gli altri sacramenti soppressi, cessava così di essere monopolio della Chiesa⁵⁰. Ma Lutero, come Erasmo, andò ben oltre: egli affermò la superiorità dell'unione matrimoniale sul celibato, essendo ritenuto quest'ultimo impraticabile per l'impulso naturale dell'uomo alla sessualità; in virtù del suo carattere elitario, la castità non poteva rappresentare una via d'accesso diretto alla salvezza, mentre il matrimonio diveniva il luogo privilegiato in cui l'uomo e la donna si avvicinavano a Dio.

L'eliminazione del sacerdozio quale sacramento per privilegiare invece il sacerdozio universale azzerava sostanzialmente la distanza tra chierici e laici nel rapporto con Dio e permetteva anche ai religiosi di contrarre matrimonio. Nei territori al di là delle Alpi si assistette

⁴⁸ La bibliografia sulla Riforma protestante è molto ampia, si veda almeno: Euan Cameron, *The European Reformation*, Oxford, Clarendon Press, 1991; Bernard Reardon, *Il pensiero religioso della Riforma*, Roma-Bari, Laterza, 1994; Roland H. Bainton, *La Riforma protestante*, Torino, Einaudi, 2000; Diarmaid MacCulloch, *Riforma. La divisione della casa comune europea (1490-1700)*, Roma, Carocci, 2010; Lucia Felici, *La Riforma protestante nell'Europa del Cinquecento*, Roma, Carocci, 2016. Per uno sguardo specifico sul contesto italiano: Massimo Firpo, *Riforma protestante ed eresie nell'Italia del Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 1993. Sul punto si vedano inoltre i fondamentali repertori bibliografici: John Tedeschi, *The Italian Reformation of the sixteenth century and the diffusion of Renaissance culture: a bibliography of the secondary literature, ca. 1750-1997. Compiled by John Tedeschi; in association with James M. Lattis; with an historiographical introduction by Massimo Firpo*, Modena, Panini, 2000; Marco Albertoni, *Italian Reformation and Religious Dissent of the Sixteenth Century. A Bibliography (1998-2020), with an Historiographical Introduction by Vincenzo Lavenia*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2021.

⁴⁹ Martin Lutero, *Da monaco a marito: due scritti sul matrimonio*, introduzione di P. Ricca, traduzione di G. Gandolfo, Torino, Claudiana, 2017.

⁵⁰ Felici, *La Riforma protestante*, cit., pp. 53-65, in particolare pp. 58-59.

a un vero e proprio svuotamento di conventi e monasteri, un fenomeno che rinforzò da un lato l'affermazione della Riforma in Germania e, dall'altra, sradicò il vecchio immaginario che associava ecclesiastici e matrimonio al peccato, per restituire la giusta naturalezza agli impulsi sessuali, persino a quelli dei religiosi. Molti tra gli ecclesiastici, abbandonato l'abito talare, diedero l'esempio sposandosi; così avvenne per frate Martino, che nel 1525 sposò Caterina von Bora, una ex monaca dalla quale ebbe sei figli. La scelta di unire ex-monaci ed ex-monache, Lutero *in primis*, servì a legalizzare un'unione che sino ad allora era stata condannata con tenacia da Roma, sebbene il concubinaggio fosse consueto tra gli ecclesiastici. Tuttavia, benché lo stesso Lutero avesse contratto matrimonio e nonostante la portata dirompente di tale scelta, egli non mutò sostanzialmente l'assetto preesistente del ruolo della donna. La sua riflessione, di ispirazione paolina, continuò a relegarla ad uno stato di inferiorità rispetto al marito-capo della famiglia⁵¹, tant'è che la superiorità maschile imputabile a un'interpretazione maschilista del libro della Genesi lo indusse a parlare della moglie nei termini di «mia costola»⁵². Tuttavia, entro le mura domestiche e nella crescita dei figli ella ricopriva un ruolo essenziale. Pur riconoscendole un posto di primo piano nella cura della casa e della prole, Lutero non sottrasse spazio all'autorità del padre, «vescovo»⁵³ nella propria dimora, e quindi incaricato di provvedere al sostentamento della stessa, così come i magistrati agiscono per il bene dello Stato. Nel complesso, però, pur in una visione paternalistica che non mancò di sottolineare la sottomissione al marito o al padre, le donne accrebbero il proprio spazio d'azione rivestendo ruoli più rilevanti anche in qualità di profetesse o di predicatrici, tanto nei territori soggetti alla Riforma magisteriale quanto, e soprattutto, in quelli del radicalismo religioso⁵⁴.

Le posizioni di riformatori come Lutero e di pensatori come Erasmo giunsero ovviamente anche in Italia, dove vennero rielaborate in modo originale. Il movimento riformatore italiano recepì il diverso impianto dei sacramenti, accostando spesso al battesimo e all'eucarestia anche

⁵¹ Sulla questione dell'abbigliamento e della predicazione delle donne in assemblea (in risposta a Cor 11, 5, Cor 14, 34-35), Lutero fece qualche timida apertura, ma non mutò nella sostanza l'impianto originario che rimase patriarcale, *Luther on Women. A Sourcebook*, edited and translated by S. C. Karant-Nunn, M. E. Wiesner-Hanks, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.

⁵² Roland H. Bainton, *Martin Lutero*, introduzione di A. Prosperi, prefazione di D. Cantimori, Torino, Einaudi, 1960, cit. p. 430.

⁵³ Daniela Lombardi, *Storia del matrimonio. Dal medioevo ai giorni nostri*, Bologna, il Mulino, 2008, cit. p. 87.

⁵⁴ Bainton, *Martin Lutero*, cit., pp. 424-449, in particolare 439-445; Karant-Nunn, Wiesner-Hanks, *Luther on Women.*, cit., pp. 88-169; Lombardi, *Storia del matrimonio*, cit., pp. 83-90. Si veda inoltre: Roland H. Bainton, *Donne della riforma*, introduzione di S. Peyronel Rambaldi, 2 voll., Claudiana, Torino 1992-1997; John Lee Thompson, *John Calvin and the Daughters of Sarah. Women in Regular and Exceptional Roles in the Exegesis of Calvin, His Predecessors, and His Contemporaries*, Genève, Droz, 1992; C. Arnold Snyder, Linda A. Huebert Hecht, *Profiles of Anabaptist Women: Sixteenth-Century Reforming Pioneers*, Waterloo, Wilfrid Laurier University Press, 1996; Sylvia Brown, *Women, Gender and Radical Religion in Early Modern Europe*, Leiden-Boston, Brill, 2007.

il matrimonio. La motivazione di quest'apparente non allineamento rispetto alla posizione maggioritaria tra i pensatori d'oltralpe va probabilmente ricercata nella peculiarità della situazione italiana, dove i dissidenti non poterono esistere come comunità religiosa a sé stante, ma furono costretti alla clandestinità. L'unico canale attraverso il quale la diffusione delle idee riformate era garantita rimase quello familiare, il che finiva per rinsaldare il legame tanto affettivo quanto religioso dei coniugi⁵⁵. In particolare, i testi di Erasmo sul matrimonio trovarono rispondenza in alcune edizioni italiane: l'*Encomium matrimonii* fu edito a Venezia nel 1526⁵⁶, mentre l'*Institutio matrimonii christiani* apparve in traduzione italiana nel 1550⁵⁷; Venezia vide la pubblicazione, nel 1542 e nel 1550, anche di un opuscolo che si ispirava all'erasmiano colloquio *Uxor mempsigamos*: si trattò dell'unico caso in cui un colloquio dell'umanista fu estrapolato dal contesto originario per essere tradotto come opera a sé. Alle due edizioni italiane già menzionate, curate da Ortensio Lando, seguì nel 1535 il volgarizzamento di Giovanni Angelo Odoni che lo spedì a due sorelle residenti a Penne, in Abruzzo. Una terza versione uscì ad opera di Antonio Brucioli, una figura tanto decisiva quanto controversa del movimento riformato italiano⁵⁸. Il fiorentino prese le distanze, però, dall'impianto generale erasmiano, mantenendo una trattazione sulla donna e sul matrimonio maggiormente tradizionalista. Il modello di San Paolo, comune all'orizzonte dei pensatori dell'epoca, nel caso di Brucioli era seguito con maggior aderenza di quanto non avesse fatto Erasmo; la centralità dell'educazione femminile e la rivalutazione del suo ruolo all'interno della famiglia furono sostituiti dall'idea dell'inferiorità e subordinazione totale della moglie al marito, restringendo così il campo d'azione della donna⁵⁹.

Questo fu il retroterra religioso e culturale che contribuì all'affermazione della scrittura delle donne in quel torno di anni, uno scenario non del tutto coerente ma innegabilmente più aperto di quello cattolico. Il risultato di tale fenomeno fu, tra gli altri, la fioritura di una produzione femminile concorrente di quella maschile, sebbene la prima restasse minoritaria.

⁵⁵ Silvana Seidel Menchi, *Erasmus in Italia 1520-1580*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987, pp. 176-180.

⁵⁶ *Encomium matrimonii, per Des. Erasmum Roterod. Encomium artis medicae per eundem*, Venetiis: per Gregorium de Gregoriis, 1526. Il progetto di una traduzione italiana del testo, in programma per il 1546, rimase inedito, probabilmente per la visione rivoluzionaria che anteponeva il matrimonio alla castità, cfr. Seidel Menchi, *Erasmus in Italia*, cit., p. 187.

⁵⁷ *Ordinatione del matrimonio de christiani per Desiderio Erasmo Roterodamo opera veramente utile non solo alli maritati, ma a tutti quelli che desiderano vivere secondo la christiana dottrina hora del latino tradotta e primieramente stampata*, In Venetia: per Francesco Rocca e fratelli, 1550.

⁵⁸ Per l'edizione del 1542 si tratta del *Dialogo erasmico di due donne maritate, in nel qual l'una mal contenta del marito si duole, l'altra la consiglia e con efficaci esempi la induce a ben vivere*, in cui Lando utilizzò lo pseudonimo di Andronico Collodio. La ristampa del 1550, invece, prese il nome di *La moglie. Dialogo erasmico di due donne maritate*. Cfr. Seidel Menchi, *Erasmus in Italia*, cit., p. 189-190.

⁵⁹ Lucia Felici, *Leggere il Nuovo Testamento nell'Italia del primo Cinquecento: le edizioni di Erasmo e Antonio Brucioli*, in *Criticare la chiesa, riformare la chiesa (XV-XVI secolo)*, a cura di S. Peyronel Rambaldi, Torino, Claudiana, 2019, pp. 295-314, in particolare pp. 307-313.

Nel descrivere questa fase, sarà per il momento assunta la prospettiva di Dionisotti, e si tenderà a ricostruire quel quadro nel quale le donne «fecero gruppo» tra il 1540 e il 1560: soltanto così si avrà modo di sondare come le componenti di quella comunità ideale continuarono a prendervi parte anche dopo la data limite del 1560 – o tutt'al più del 1563 – immettendo nuova linfa al mercato librario.

1.5. Vittoria Colonna, «al crocevia della storia».

Sceglieronne una; e sceglierolla tale
Che superato avrà l'invidia in modo
Che nessun'atra potrà havere a male
Se l'altre taccio, e se lei sola lodo⁶⁰

Nell'edizione del 1532 dell'*Orlando Furioso*, Lodovico Ariosto si esprimeva in questi termini per descrivere Vittoria Colonna (1492-1547), dando voce al parere di quanti ritenevano unanimemente che la marchesa di Pescara incarnasse in modo esemplare il ruolo di donna-intellettuale⁶¹. Secondo l'Ariosto non era importante stilare un elenco di donne virtuose, poiché una, a titolo di esempio, era garanzia per l'intero genere, poiché essa era capace di sintetizzare nella sua persona tutte le virtù morali e le qualità letterarie. L'elenco di chi tra i contemporanei elogiò Vittoria Colonna e la innalzò a modello esemplare è ricco e non è necessario restituirlo qui nel dettaglio. I pochi versi ariosteschi, composti significativamente nel 1532, ovvero sei anni prima della pubblicazione del canzoniere della poetessa, bastano da soli a dare la misura dell'apprezzamento di cui ella godeva tra i letterati del suo tempo.

A scandire le tappe della biografia della Colonna furono alcuni luoghi e alcune figure determinanti per la sua formazione poetica e spirituale. Il primo è geograficamente rappresentato dall'isola di Ischia, nella quale Vittoria giunse, appena divenuta sposa di Ferdinando Francesco (Ferrante) d'Avalos, nel 1509. Vi trovò un ambiente culturale ricco e vivace sorto attorno alla carismatica Costanza d'Avalos (1460-1541), alla quale Vittoria era unita da forti affinità. La frequentazione con l'ambiente ischitano e napoletano le fornì i mezzi per mettere a frutto la sua inclinazione poetica, traendo vantaggio dalla frequentazione di poeti

⁶⁰ Virginia Cox, *Vittoria Colonna e l'esemplarità*, in *Al crocevia della storia*, cit. p. 17.

⁶¹ La figura di Vittoria Colonna ha subito, a partire dalla metà del secolo scorso, forte interesse tanto tra gli storici quanto tra i letterati. La bibliografia relativa è dunque molto ampia: per un primo e generale orientamento si veda, oltre al volume appena citato, anche *A Companion to Vittoria Colonna*, cit.

e letterati che gravitarono quel *milieu*. La Colonna vi rimase anche durante le lunghe assenze del marito, e fu forse la durevole lontananza del coniuge a segnare il primo significativo avvicinamento al petrarchismo: il 1512 consacrò, infatti, il ‘debutto’ della Colonna come verseggiatrice, che vestì i panni della moglie afflitta per le precarie sorti del marito in guerra⁶². È poi nei mesi a ridosso del decesso del d’Avalos, avvenuto il 3 dicembre del 1525, che va ricercato il momento della prima svolta nella vita della Colonna. La notizia della scomparsa del coniuge raggiunse Vittoria mentre era in viaggio per raggiungerlo e il primo moto fu di recarsi nel convento di San Silvestro in Capite, a Roma, con l’intimo desiderio di prendere i voti. Il progetto, però, fu ostacolato tanto dal fratello Ascanio quanto dal pontefice Clemente VII, interessati entrambi a piegare la marchesa alle proprie strategie politiche, magari grazie a un repentino e vantaggioso matrimonio. Il mancato raggiungimento dei voti ebbe un profondo impatto sulla marchesa, che dovette fare i conti con il proprio stato vedovile e con l’apertura di una nuova fase della sua vita, dedicata alla preghiera e a forme di pietà nei confronti del marito defunto. Per chi come la scrittrice poteva contare sul prestigio della propria casata, lo statuto di vedova garantiva un maggior grado di libertà che le consentì di spostarsi con relativa facilità per raggiungere Ischia, dove continuò a frequentare Costanza d’Avalos, ed alcuni conventi nei quali entrava in qualità di suora laica, oppure per raggiungere Roma. Ella comprese ben presto che il desiderio di una vita maggiormente contemplativa tra le mura di un monastero era destinato a infrangersi sulle pretese tutte temporali del fratello, ma non sembrò affatto intenzionata a piegarsi al silenzio: al contrario, incanalò tutte le sue energie nell’attività letteraria, dedicandosi in modo sistematico alla poesia soprattutto d’ispirazione petrarchista. Attraverso una selezione quanto mai puntuale dei destinatari dei propri esercizi poetici, la sua opera si diffuse ben oltre la cerchia napoletana⁶³: in quest’ottica va valutata la sua menzione all’interno del *Furioso*, così come i suoi contatti con Pietro Bembo, in qualità di primo fautore del petrarchismo. Grazie alla mediazione inizialmente di Paolo Giovio, le relazioni tra Bembo e la Colonna ebbero luogo certamente a partire dal 1530 e si costruirono sulla reciproca stima, tanto da renderli entrambi fini lettori dei componimenti dell’altro. Bembo si rivelò un interlocutore attento, poiché nei fatti ignorò la questione del genere della marchesa, che aveva saputo adattare la propria voce di donna alle logiche della poesia maschile petrarchista.

⁶² Ferdinando Ferrante d’Avalos era partito proprio nel 1512 per unirsi alle truppe imperiali stanziati a Ravenna e combattere al loro fianco. Vittoria Colonna indirizzò al marito, imprigionato dalle forze francesi, un’*Epistola*, pubblicata per la prima volta da Fabrizio Luna nel suo *Vocabolario di cinquemila vocaboli toscani*, edito a Napoli nel 1536. Abigail Brundin sottolinea giustamente la coincidenza dell’allontanamento del marito con la consacrazione poetica della Colonna, avvenute entrambe nel 1512, cfr. Abigail Brundin, *Vittoria Colonna and the Spiritual Poetics of the Italian Reformation*, Aldershot, Ashgate, 2008, pp. 20-21.

⁶³ Nonostante si abbia la certezza della diffusione al di fuori dei circoli napoletani, non si conosce quale ruolo Vittoria svolse di preciso, cfr. *Ibidem*, cit. p. 25.

Superato questo primo *empasse*, Bembo permise la consacrazione dei componimenti della Colonna includendo nell'edizione delle sue *Rime*⁶⁴ del 1535 alcuni sonetti di scambio con la poetessa, assunta così al ruolo di autrice di primo piano per il valore dei suoi versi e non in quanto donna⁶⁵.

Negli anni in cui la fama della Colonna andava via via consolidandosi, ella cominciò a incamminarsi per un "sentiero" che sarebbe stato «lungo e dubbioso»⁶⁶: se all'epoca della morte del marito la marchesa aveva prediletto una vita appartata, ripiegata com'era nella propria dimensione di vedova, dal suo trasferimento più o meno definitivo a Roma, nel 1535, sembrò far valere il prestigio personale di cui godeva e grazie al quale entrò con urgenza nei dibattiti del suo tempo. Ella prese parte a quella stagione di grande fiducia di un prossimo rinnovamento che si venne a creare attorno alla figura di Gasparo Contarini (1483-1542), creato cardinale nel 1535 da Paolo III, quanto alla possibilità di una ricomposizione della frattura tra cattolici e riformati. Della strategia del cardinale di attrarre nella sua azione di riforma uomini di chiesa e di lettere, ma anche delle nobildonne, è chiara testimonianza il trattatello *De libero arbitrio* che il Contarini dedicò nel 1536 proprio a Vittoria Colonna. Tale atto non era solo un attestato di stima nei confronti della marchesa, ma volle anche conferire dignità alle donne e avvicinarle così alle discussioni teologiche. Nel 1535 passò da Roma anche Bernardino Ochino, generale dei cappuccini e acclamatissimo predicatore, in quel momento impegnato nel ciclo quaresimale in San Lorenzo in Damaso⁶⁷, cui partecipò anche la Colonna che rimase affascinata dalle parole

⁶⁴ *Delle Rime di M. Pietro Bembo, Seconda impressione*, In Venetia: Giovann'Antonio de Nicolini da Sabio, 1535.

⁶⁵ Brundin, *Vittoria Colonna and the Spiritual Poetics*, cit., pp. 26-27; Carlo Dionisotti, *Appunti sul Bembo e su Vittoria Colonna*, in Carlo Dionisotti, *Scritti di storia della letteratura italiana III. 1972-1998*, a cura di T. Basile, V. Fera, S. Villari, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010, pp. 175-198; Cox, *Attraverso lo specchio*, cit. pp. 130-135.

⁶⁶ Si veda l'omonimo saggio di Gigliola Fragnito, «*Per lungo e dubbioso sentiero*»: *l'itinerario spirituale di Vittoria Colonna*, in *Al crocevia della storia*, cit., pp. 177-213. Sulla religiosità della Colonna si veda almeno: Ead., *Vittoria Colonna e l'inquisizione*, «Benedictina», n. 37, 1990, pp. 157-172; Massimo Firpo, *Vittoria Colonna, Giovanni Morone e gli «spirituali»*, in *Inquisizione romana e Controriforma. Studi sul cardinal Giovanni Morone e il suo processo d'eresia*, Bologna, il Mulino, 1992, pp. 119-175; Gigliola Fragnito, *Vittoria Colonna e il dissenso religioso*, in *Vittoria Colonna e Michelangelo*, Catalogo della Mostra, Firenze, Casa Buonarroti, 24 maggio-12 settembre 2005, a cura di P. Ragionieri, Firenze, 2005, pp. 97-105; Brundin, *Vittoria Colonna and the Spiritual Poetics*, cit.; Ead., *Poesia come devozione: leggere le rime di Vittoria Colonna*, in «*Al crocevia della storia*», cit., pp. 161-175; *A Companion to Vittoria Colonna*, cit., in particolare la parte 4, pp. 349-432; Erminia Ardissino, *Donne interpreti della Bibbia nell'Italia della prima età moderna. Comunità ermeneutiche e riscritture*, Turnhout, Brepols, 2020, pp. 277-300.

⁶⁷ Per il rapporto tra la Colonna e Ochino si segnala Emidio Campi, *Michelangelo e Vittoria Colonna. Un dialogo artistico-teologico ispirato da Bernardino Ochino*, Torino, Claudiana, 1994; Id., *Vittoria Colonna and Bernardino Ochino*, in *A Companion to Vittoria Colonna*, cit., pp. 371-398; Michele Camaioni, «*Per sfiammeggiar di un vivo e ardente amore*». *Vittoria Colonna, Bernardino Ochino e la Maddalena*, in *El orbe católico: transformación, continuidades, contrastes y sentimientos de la religiosidad entre Europa y América (siglos IV-XIX)*, a cura di M. Lupi e C. Rolle, Santiago de Chile, RIL, 2015, pp. 105-160; Veronica Copello, *Nuovi elementi su Vittoria Colonna i cappuccini e i gesuiti*, «Lettere italiane», vol. 69, 2017, pp. 296-327. Sulle ragioni più politiche del sostegno dei Colonna, non solo a Ochino, ma ai cappuccini si veda Michele Camaioni, *Riforma cappuccina e riforma urbana. Esiti politici della predicazione italiana di Bernardino Ochino*, «Rivista di storia

del cappuccino, tanto da difendere tenacemente, anche di fronte al pontefice, l'ordine minacciato di soppressione. È soprattutto a contatto con Ochino – che la marchesa seguirà nei suoi itinerari di predicazione a Ferrara, Prato, Lucca e Pisa, tra il 1537 e il 1538 – che Vittoria metterà a punto alcune riflessioni a cui aveva già attinto in modi e tempi diversi e che dal contatto con il cappuccino troveranno una sistemazione compiuta. A cominciare dalla dottrina della giustificazione per fede, la gratuità del perdono e della misericordia divina, o ancora l'insistenza sulla dimensione personale della religione e sulla fiducia da accordare al «beneficio di Cristo»: tutti questi spunti rintracciabili nelle *Rime spirituali* colonniane attestano un deciso cambio di rotta nella sua poetica.

Intorno al 1540 è possibile far risalire con certezza l'avvio del rapporto tra la Colonna e la regina di Navarra Margherita d'Angoulême (1492-1549), promotrice di un ambiente fortemente influenzato dalle idee cristocentriche di Jacques Lefèvre d'Étaples (1455-1536). La cerchia francese promuoveva, infatti, una religiosità incentrata sull'infinita misericordia divina, sulla giustificazione per fede, dal forte tratto mistico ma ossequiosa verso i riti esterni della chiesa. Tuttavia, il contatto tra le due nacque prima del '40, probabilmente incoraggiato dalla curiosità che Vittoria nutriva già dagli anni ischitani per Lefèvre⁶⁸. Ella vi si avvicinò forse per tramite di Jacopo Sannazzaro (1458-1530), con il quale era in stretta relazione, e poi, a Roma, del cugino Federico Fregoso (1480-1541), che aveva soggiornato oltralpe tra il 1522 e il 1529⁶⁹. Del resto, questo era stato l'ampio retroterra culturale e religioso di cui aveva fatto esperienza prima del decisivo incontro con Ochino e poi con il cardinal Reginald Pole (1500-1558), che indicò più tardi come sua preziosa guida.

Tra il 1540 e il 1542 ebbe luogo una serie di eventi di capitale importanza nella vita della marchesa e nella storia religiosa e politica italiana. Nel 1541 Vittoria si era trasferita nel convento di Santa Caterina di Viterbo, costretta dalla condotta del fratello Ascanio che aveva imposto una tassa sul sale nei feudi colonnesi e generato la reazione di Paolo III. A Viterbo vi trovò Reginald Pole che era arrivato a Roma l'anno precedente e attorno al quale il disciolto

della Chiesa in Italia», 67, 2013, pp. 55-98. Più in generale sulla figura di Ochino, ma anche per un'idea più compiuta della vicinanza della marchesa al predicatore, cfr. Id., *Il Vangelo e l'anticristo*, cit.

⁶⁸ Dell'interesse della Colonna per la cerchia francese di d'Étaples ne fa menzione anche Paolo Giovio che, su richiesta della marchesa, redasse tra il 1527 e il 1528 a Ischia il *Dialogo sugli uomini e le donne illustri del nostro tempo*, dove si possono ritrovare elogi ai testi teologici di Lefèvre d'Étaples nonostante la condanna della Sorbona, cfr. Fragnito, «Per lungo e dubbioso sentiero», cit., pp. 186-187.

⁶⁹ Sul rapporto intercorso tra la Colonna e la regina di Navarra cfr. Verdun-Louis Saulnier, *Marguerite de navarre, Vittoria Colonna et quelques autres amis italiens de 1540*, in *Mélanges à la mémoire de Franco Simone. France et Italie dans la culture européenne, I. Moyen Age et Renaissance*, Gêveve, Slatkine, 1980, pp. 281-295; sulla loro corrispondenza poetica cfr. Barry Collett, *A long and Troubled Pilgrimage: The Correspondence of Marguerite d'Angoulême and Vittoria Colonna, 1540-1545*, Princeton, Princeton Theological Seminary, 2000. Per il profilo di Federico Fregoso si veda invece Guillaume Alonge, *Condottiero, cardinale, eretico. Federico Fregoso nella crisi politica e religiosa del Cinquecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017.

gruppo dei valdesiani di Napoli ricostituì il proprio nucleo. A partire dal nodo principale della giustificazione per fede, cui pure la marchesa si era già avvicinata, la frequentazione a quel cenacolo di uomini e idee le permise di definire in modo più compiuto la propria religiosità⁷⁰. Benché il contatto con il Pole e l'*Ecclesia Viterbensis* fosse stato per la marchesa determinante, come lei stessa dirà riferendosi al cardinale con l'appellativo di "maestro", sarebbe inesatto ricondurre a quell'esperienza la matrice principale attraverso la quale si era avvicinata alla dottrina *ex sola fide*, allora largamente condivisa. Gigliola Fragnito sottolinea quanto gli inquisitori ascrivessero al Pole la responsabilità nel diffondere la dottrina della giustificazione per fede, soprattutto nell'orientare le scelte religiose della Colonna, e in merito scrive:

Innanzitutto va osservato che gli interrogatori riguardavano anni in cui non vi era una definizione di tale dottrina e che, quindi, discuterne e diffonderla non poteva essere considerato un reato. Inoltre, era più prudente identificarne nel Pole, cardinale di Santa Madre Chiesa, il propagatore, piuttosto che attribuirne la diffusione all'apostata Ochino, dal quale l'avrebbe, invece, appresa la Colonna, secondo la testimonianza di Pietro Carnesecchi il quale, diversamente da delatori o "pentiti" come lo Scotti e il Bartoli, tendeva a rispondere con cautela, se non con reticenza, evitando di cascare nella trappola dei giudici determinati a strappargli confessioni utili a incriminare da vivi o da morti il Pole e il Morone⁷¹.

Eppure, mentre il Pole riuniva vecchi e nuovi discepoli nella sua casa di Viterbo, mentre il Contarini a Ratisbona vedeva sfumare ogni tentativo di conciliazione con i luterani, il neocostituito Sant'Ufficio (1542) avviava sottobanco le prime indagini volte a smascherare l'*Ecclesia viterbensis*, quanti vi presero parte e il suo capo, Reginal Pole. Su Vittoria Colonna non fu mai avviato un formale processo, ma non poteva non saltare all'occhio la prossimità ch'ella aveva avuto tanto con il cardinale d'Inghilterra quanto con l'apostata Bernardino Ochino, che aveva abbandonato proprio quell'anno la penisola per le terre riformate con la complicità anche di Ascanio Colonna⁷². Il 1542 vide, infatti, il tramonto di quella stagione: in un rapido scorcio di mesi Vittoria assistette alla fuga di Ochino, alla morte del Contarini e a un peggioramento delle condizioni nelle quali gli spirituali si trovavano. In linea con gli eventi e con la spiritualità valdesiana, che si prestava a più coerenti adattamenti, priva com'era di rigidi confini istituzionali, la Colonna sembrò ripiegare in una dimensione di religiosità maggiormente interiorizzata e pervasa di motivi mistici. Da questo momento in avanti, e

⁷⁰ Firpo, *Vittoria Colonna, Giovanni Morone e gli «spirituali»*, cit., pp. 119-133; Fragnito, «*Per lungo e dubbioso sentiero*», cit., pp. 201-206.

⁷¹ *Ibidem*, cit., pp. 204-205.

⁷² Sul (non) rapporto tra la Colonna e l'inquisizione si veda Ead., *Vittoria Colonna e l'inquisizione*, cit.

contrariamente al ruolo di assoluto attivismo che l'aveva contraddistinta tra la fine degli anni '30 e l'inizio degli anni '40, la Colonna parve totalmente disinteressata rispetto alle discussioni avviate al Concilio di Trento e al ruolo che due dei suoi destinatari, il cardinal Giovanni Morone e Reginald Pole, potevano giocare in quella partita. E proprio un mese dopo la data in cui a Trento si deliberava e si approvava il decreto sulla giustificazione per fede e opere, appena un mese dopo, il 25 febbraio 1547, Vittoria Colonna si spengeva a Roma; nelle sue ultime volontà ella raccomandava la sua anima a Dio e a suo figlio Gesù, mentre nessuna invocazione alla Vergine, ai santi o a eventuali lasciti per le messe in suffragio vengono menzionati. Il suo percorso religioso giungeva così al termine, ricomponendo le fratture, i dubbi e le incertezze da cui era stato caratterizzato e di cui aveva dato conto nelle sue opere, inerenti per lo più alle «cose del Cielo»⁷³.

Da Gaspara Stampa a Veronica Franco, da Laura Battiferri a Maddalena Salvetti Acciaiuoli, ricca fu la schiera di quante guardarono all'«alta Colonna»⁷⁴ con ammirazione, recuperandone temi, linguaggi e passioni. La statura poetica e religiosa della marchesa rimase tale ben oltre il 1547, data del suo decesso. Benché sul finire del Cinquecento l'onda lunga del successo della sua poesia sia andata esaurendosi, complice una precisa volontà di arginare la diffusione delle sue opere di quella nobildonna sulla quale la Chiesa vedeva più ombre che luci, ella continuò a ricoprire un posto privilegiato nelle fila di quante desideravano “vivre de sa plume” e soltanto il disinteresse per la scrittura femminile proprio del maturo Seicento appannò la celebrità della Colonna e delle sue emule⁷⁵.

1.6. Le donne «che fecero gruppo»

Quanto detto fin qui non deve occultare un fatto di capitale importanza: l'*editio princeps* delle *Rime* di Colonna non fu una stampa autorizzata bensì una “edizione pirata”. La marchesa non era affatto persuasa dell'opportunità di dare alle stampe le sue opere poetiche e avrebbe preferito il canale sicuro della circolazione manoscritta che, sebbene in termini quantitativi non godesse di un pubblico particolarmente ampio, garantiva un maggior controllo dei destinatari.

⁷³ Ead., «*Per lungo e dubbioso sentero*», cit., pp. 206-213.

⁷⁴ Si veda il sonetto di Chiara Matraini *Quanto l'alta Colonna il suo gran Sole*, Giovanna Rabitti, *Inediti vaticani di Chiara Matraini*, in *Studi di filologia e critica offerti dagli allievi a Lanfranco Caretti*, Roma, Salerno, 1985, pp. 225-250, cit. p. 241.

⁷⁵ Ead., *Vittoria Colonna as role model for Cinquecento women poets*, in *Women in Italian Renaissance Culture and Society*, cit., pp. 472-492.

La nobildonna poteva facilmente commissionare la copiatura dei testi e altrettanto facilmente controllare quanti, nella cerchia delle sue conoscenze, ne entrassero in contatto. Il timore, poi risultato fondato, di una possibile appropriazione indebita dei suoi scritti non dovette farle sembrare il mezzo a stampa così accattivante come descritto dai più⁷⁶. Del medesimo avviso doveva essere anche Veronica Gambara (1485-1550), signora di Correggio⁷⁷. Trasferitasi in città dalla nativa Brescia in occasione delle nozze con il conte Giberto, Veronica assunse il governo della corte e dei due figli quando nel 1518 rimase vedova. Si dimostrò abile e saggia nelle scelte politiche e, in linea con il suo casato d'origine, abbandonò l'orientamento filofrancese per abbracciare quello filoimperiale e lo stesso Carlo V, apprezzando le virtù della nobildonna, soggiornò per due giorni a Correggio nel 1530. Ricordata per le sue virtù poetiche insieme alla Colonna, nella seconda edizione delle *Rime* del Bembo (1535), la Gambara era attiva come scrittrice forse già dalla fine del Quattrocento o, al più tardi, nei primi anni del secolo successivo. Letterati di fama non mancarono di rivolgerle parole di stima e di intrattenersi presso di lei: fra le sue relazioni vi furono Pietro Aretino (1492-1556), Pietro Bembo, Francesco Maria Molza (1489-1544) e Lodovico Dolce (1508-1568), con i quali intrattenne solide relazioni. Il successo del volume della Colonna la indusse a far uscire dai circoli dotti la sua poesia, che comparve nelle prime antologie poetiche a partire dal 1545. Come la Colonna, ella incarnò perfettamente il ruolo di letterata, ammirata e apprezzata dai suoi contemporanei con i quali rimase in contatto. Entrambe nobildonne, poetesse e infine vedove, i destini della Gambara e della Colonna sembrano coincidenti, nonostante il ruolo di maggior rilievo di quest'ultima. Di ciò doveva avere consapevolezza anche la Gambara che, riconoscendo nell'altra una statura poetica maggiore, fu indotta a cercare di stabilire un contatto diretto, come attestano le rime corresponsive tra le due. Perciò si rivolse a Rinaldo Corso che incaricò di redigere un commento alle *Rime* colonniane, che uscì in forma parziale nel 1543, e poi definitiva nel 1558, quando ormai entrambe erano morte. Questo secondo atto, più del primo, sortì il riuscito effetto «of soldering further the popular linkage of her [Gambara] name with Colonna's, to the benefit of her own literary reputation»⁷⁸. La dimensione sociale alla quale entrambe sembravano rispondere – rettitudine morale, modello di virtù derivata dal rango

⁷⁶ La pericolosità avvertita da molti letterati, dalle donne specialmente, era imputabile alla «fragilità dello statuto del libro» che non garantiva tutela giuridica agli autori per come siamo abituati a conoscerla oggi, cfr. Caravale, *Libri pericolosi*, cit., pp. 20-24.

⁷⁷ Su Veronica Gambara la critica è tornata a riflettere a partire da *Veronica Gambara e la poesia del suo tempo nell'Italia settentrionale. Atti del Convegno, Brescia-Correggio, 17-19 ottobre 1985*, a cura di C. Bozzetti, P. Gibellini, E. Sandal, Firenze, Olschki, 1989. Si vedano poi le sue composizioni in Veronica Gambara, *Le Rime*, a cura di A. Bullock, Firenze, Olschki, 1995; Ead., *Complete poems. A bilingual edition*, critical introduction by M. M. Martin, ed. and trans. by P. Ugolini, Toronto, Centre for Reformation and Renaissance Study, University of Toronto, 2014.

⁷⁸ Cox, *Women's Writings*, cit., pp. 67-68.

di origine, dal matrimonio e, poi, dalla vedovanza senza farsi attrarre dalle seduzioni di un secondo matrimonio, tutti elementi non disgiunti dalle qualificate doti letterarie – fu funzionale a creare un codice canonicamente riconosciuto⁷⁹.

Entrambe contribuirono alla creazione di un modello poetico di grande rilievo grazie ai componimenti di argomento amoroso, politico e, per la Colonna, religioso. Il loro esempio influenzò le poetesse della generazione successiva, più inclini ad affidarsi alla stampa: nel 1547 lo stampatore veneziano Gabriel Giolito de' Ferrari pubblicava le *Rime* e il *Dialogo dell'infinità d'amore* di Tullia d'Aragona (1510-1556)⁸⁰, cortigiana prima ancora che poetessa, benché le fossero riconosciute non poche virtù⁸¹. Nonostante avesse costruito la propria fama letteraria già negli anni '30, la scelta di pubblicare le prime opere nel 1547 non fu casuale, giacché essa si situa appena dopo la morte della marchesa di Pescara, avvenuta nel medesimo anno. La stampa delle poesie della celebre cortigiana e, l'anno successivo, ancora per i tipi di Giolito, delle *Rime* della napoletana Laura Terracina (1519-1577)⁸², sembrò rispondere all'esigenza di trovare una nuova figura che potesse colmare il vuoto lasciato dalla Colonna. Al di là di ciò, appare chiaro che da questo momento in poi si apre una stagione dell'editoria al femminile destinata a crescere, una stagione che prese le mosse appena dopo la morte della Colonna e fu portata avanti da due poetesse di media estrazione sociale, che abbracciarono senza alcuna reticenza apparente la stampa. Si trattò di un'operazione di "marketing" resa possibile dalla mediazione di alcuni editori che promossero l'attività della d'Aragona e della Terracina come di altre dopo di loro, quali Chiara Matraini (1515-1604) e Gaspara Stampa (1523-1554). A uomini come Lodovico Domenichi (1515-1564), Lodovico Dolce, Girolamo Ruscelli (1518-1566) e Ortensio Lando (ca 1512-1560 ca) spettò il compito di valorizzare le doti poetiche di queste donne e di promuovere la loro circolazione grazie a degli stampatori ben affermati come Giolito: fu un lavoro sinergico che impegnò in egual misura tutte e tre le parti: autrice, poligrafo e stampatore. Come giustamente osserva Virginia Cox, la prospettiva della stampa consente anzitutto di porre un discrimine tra le autrici che pubblicarono opere «single-authored» e coloro che non lo fecero, ma che furono parimenti attive in quel torno di anni e riconosciute nei *milieux*

⁷⁹ *Ibidem*, cit., pp. 64-79.

⁸⁰ *Rime della signora Tullia di Aragona; et di diversi a lei*, In Vinegia: appresso Gabriel Giolito de Ferrari, 1547; *Dialogo della signora Tullia d'Aragona della infinità di amore*, In Vinegia: appresso Gabriel Giolito de Ferrari, 1547.

⁸¹ Lo dimostrano alcune denunce mosse a suo carico per aver infanto in quanto cortigiana le leggi suntuarie: a Firenze, dove si era trasferita forse nel 1546, entrando in contatto con il cenacolo culturale fiorentino, ne fu dichiarata esente in virtù della sua «rara scienza di poesia et filosofia, che si ritrova con piacere de' pregiati ingegni la dotta Tullia d'Aragona», Julia Hairston, *D'aragona, Tullia*, in DBI, vol. 97, 2020, pp. 158-161.

⁸² *Rime de la signora Laura Terracina*, In Vinegia: appresso Gabriel Giolito de Ferrari, 1548.

intellettuali⁸³. Dare spessore «alla rigogliosa letteratura femminile» significa anzitutto tenere conto di quante, invece, operarono “sotto copertura”, ovvero non si esposero mai e non conobbero una fama che avrebbe loro garantito l’edizione di un proprio canzoniere, affidando piuttosto i propri scritti a raccolte miscellanee o alla diffusione manoscritta in seno a circoli dotti. Se si tiene conto anche di questa produzione diluita in antologie e sezioni liminari di opere di altri autori, la fioritura della scrittura femminile appare ben più ampia e il ruolo dei poligrafi decisivo nel persuadere le autrici recalcitranti sui benefici di una circolazione che desse pubblicità e valore ai loro componimenti. La cifra caratterizzante del Cinquecento letterario “al femminile” è rappresentata proprio dalla capacità di uscire dalla cultura manoscritta, che prima e dopo il XVI secolo tornò ad essere dominante negli spazi comunicativi delle donne: la circolazione confidenziale rimase, appunto, un canale nascosto e sotterraneo che ri-orientò le scelte di quante avrebbero voluto una consacrazione letteraria su “larga scala” e, invece, non vi riuscirono. Sarebbe dunque fuorviante leggere il fenomeno nel suo complesso unicamente attraverso la lente della stampa, poiché la circolazione manoscritta continuò a costituire un canale di fruizione incisivo di cui è giusto dar conto, sebbene non rappresenti l’oggetto del presente lavoro⁸⁴.

A partire dalla raccolta di *Rime* di Tullia d’Aragona si affermò la tipologia editoriale dell’“antologia corale”, ovvero una raccolta di versi di un’autrice a seguito dei quali ne erano apposti altri di corrispondenza e a lei rivolti⁸⁵. Questo secondo nucleo testuale assumeva i tratti di un canzoniere a sé stante, che aveva anche intenti biografici e tendeva a esaltare le virtù della scrittrice. Il volume così composto risultava il prodotto della rete sociale nel cui fulcro si situava la poetessa, ma che di fatto era popolata per lo più di uomini, in cui la donna era tanto autrice quanto oggetto delle rime maschili. Questo tipo di canzoniere ebbe dapprima il carattere di una raccolta di poesia amorosa, alla quale si affiancò in seguito quella religiosa e, in misura minore, la pubblicazione di lettere. Tale tipologia testuale fu utilizzata da Laura Terracina e Laura Battiferri, mentre autrici come Chiara Matraini ne presero le distanze. Ora, parallelamente al *network* che le autrici costituirono con degli interlocutori maschili, se ne creò uno destinato a irrobustirsi nel giro di pochi anni e popolato unicamente da donne. Questo *network* raccoglieva delle autrici che si rivolgevano a delle corrispondenti letterate: di molte di loro rimane ignoto

⁸³ Cox, *Women’s Writings*, cit., p. 84; sul punto si veda anche Brian Richardson, *Women and the Circulation of Texts in Renaissance Italy*, Cambridge, New York, Cambridge University Press, 2020, pp. 1-36.

⁸⁴ *Ibidem*, cit., pp. 80-91.

⁸⁵ Cfr. Victoria Kirkham, *Laura Battiferri degli Ammannati’s First Book of Poetry. A Renaissance Holograph Come out of Hiding*, «Rinascimento», vol. 36, 1996, pp. 351-392; Cox, *Women’s Writings*, cit., pp. 108-118; Julia Hairston, “Di diversi a lei”: *l’antologia corale di Tullia d’Aragona*, in *Scrivere lettere nel Cinquecento: corrispondenze in prosa e in versi*, a cura di L. Fortini, G. Izzi, C. Raineri, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2016, pp. 173-184.

quasi tutto eccetto il nome e le poche informazioni che trapelano dai sonetti di cui è rimasta traccia. Ciò che interessa rilevare è il carattere mondano delle rime di corrispondenza, che permettono di disvelare la trama di rapporti nella quale si situarono le varie autrici. L'adozione del sonetto petrarchista quale modello delle rime di scambio consentiva anche a poeti e poetesse meno esperti di impraticarsi in breve tempo. Tale uso assunse particolare valenza laddove si trattava di poetesse, per le quali le rime epistolari servivano da strumento in cui esibire il grado di prossimità e di accettazione da parte di letterati e letterate di fama; esse venivano così riconosciute in quanto autrici dal pubblico di lettori e poste al riparo da eventuali attacchi denigratori⁸⁶. È questo il caso, ad esempio, delle *Rime di alcune nobilissime e virtuosissime donne*⁸⁷. Il volume, uscito dalla stamperia di Vincenzo Busdraghi (1524?-1601) nel 1559, segnò la nascita di un prodotto editoriale del tutto eccezionale, in quanto prima antologia femminile della tradizione lirica italiana, alla cui formazione Lodovico Domenichi si era dedicato nel corso di molti anni. Dall'officina delle *Rime di donne* emerge tanto la sociabilità femminile quanto una schiera di voci di "nobilissime e virtuosissime" i cui rapporti con la stampa erano stati piuttosto radi oppure del tutto assenti. La strategia portata avanti dal curatore fu chiara: accanto a nomi di poetesse illustri, che non potevano assolutamente mancare nel volume, quali Vittoria Colonna e Veronica Gambara, ve ne furono affiancati altri ancora poco noti. Nella prima delle due lettere prefatorie a firma del Domenichi e indirizzata a Giannotto Castiglioni, il poligrafo piacentino si presenta come il primo estimatore dell'ingegno femminile; la scelta di Castiglioni quale destinatario della raccolta, invece, sembra voler sottolineare come l'antologia non fosse rivolta al solo pubblico femminile: «lascio da parte molte principesse e donne d'alto grado, la cui gratia havrei potuto sperare d'acquistarmi con così nobil dono. Non di meno ho giudicato assai meglio e ho piu tosto voluto dedicarle a un mio carissimo e meritevole amico e signore, quale è la SV, degna di tale e maggiore onore», e poco dopo: «e quantunque, per essere queste compositioni di donne, ad alcuno paresse ch'elle più convenissero a donne, e ad alcuna d'esse doversi dedicare, non ho però voluto per giuste cagioni seguire il loro consiglio»⁸⁸. Anche la

⁸⁶ Paolo Zaja, *Intorno alle antologie. Testi e paratesti in alcune raccolte di lirica cinquecentesca*, in «I più vaghi e i più soavi fiori». *Studi sulle antologie di lirica rinascimentale*, a cura di M. Bianco, E. Strada, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001, pp. 113-145, in particolare pp. 126-128. Questa forma di petrarchismo, che Zaja ha definito tipica della metà del Cinquecento, trova rispondenza anche nel trattato di Girolamo Ruscelli, *Del modo di comporre in versi nella lingua italiana, trattato di Girolamo Ruscelli, nuovamente mandato in luce. Nel quale. Va compreso un pieno e ordinatissimo rimario, con la dichiarazione, con le regole, et col giudicio per saper convenevolmente usare ò schifar le voci nell'esser loco, così nelle prose, come ne i versi*, In Venetia: appresso Gio. Battista et Melchior Sessa fratelli, 1558.

⁸⁷ *Rime diverse d'alcune nobilissime et virtuosissime donne, raccolte per m. Lodovico Domenichi, e intitolate al signor Giannotto Castiglione gentil'huomo milanese*, In Lucca: per Vincenzo Busdragho, 1559. La raccolta è stata recentemente oggetto di analisi in Clara Stella, *Lodovico Domenichi e le Rime diverse d'alcune nobilissime et virtuosissime donne (1559)*, Paris, Classiques Garnier, 2022, alla quale si rimanda per la bibliografia.

⁸⁸ Stella, *Lodovico Domenichi e le Rime diverse*, cit., p. 37.

seconda lettera prefatoria, questa volta di mano dello stampatore Busdraghi e indirizzata al lucchese Gerardo Spada, sottolinea come il dedicatario sia un uomo capace di apprezzare nel giusto modo la poesia delle donne: egli infatti è descritto come «difensore de l'eccellenza de le donne»⁸⁹. L'antologia, d'altra parte, non ambiva soltanto a valorizzare le ingegnose rime femminili, ma dava conto della politica del duca Cosimo I de' Medici, al servizio del quale Domenichi si trovava da qualche anno. La guerra di Siena appena conclusasi, che vide l'ingresso della città nell'orbita cosimiana, viene evocata grazie all'inserimento di un coro di voci femminili levatesi a seguito della caduta della città: Aurelia Petrucci, Virginia Salvi e Laudomia Forteguerra espressero in modo esemplare il tormento di quanti invocavano il ritorno a una *libertas*, tanto senese quanto italiana, e vedevano nelle continue guerre il prodromo di ulteriori sofferenze dei cittadini⁹⁰. Ad una lettura attenta, il ritratto di Cosimo che emerge da queste rime non appare affatto lineare, come spesso sottolineato dalla critica, ma evidenzia al contrario le contraddizioni insite nella raccolta, non riducibili unicamente a un incondizionato parteggiare in favore del duca. La raccolta sembra piuttosto percorsa da un atteggiamento ambivalente, come esplicita la poesia di Aurelia Petrucci, che esalta Cosimo come ambasciatore di pace, e alla quale fa eco, ribaltando la prospettiva, Virginia Salvi, che mette a fuoco le criticità della politica medicea⁹¹. È quindi significativo che Domenichi inserisca proprio Virginia Salvi come “ponte” tra le “due corone” della raccolta, Gambara e Colonna, riservando ampio spazio per composizioni del tutto inedite e accordandole così un rilievo particolare, sottolineato dalla prossimità alle due poetesse defunte⁹². La raccolta si configurò inoltre come il luogo in cui una miscela perfetta di diversi elementi, tutti rispondenti alle contingenze coeve, permettevano di valorizzare la voce femminile in contesti storico-culturali d'attualità: a ciò vi concorsero la discussione sul sesso femminile – di cui venivano esaltate le virtù –, la celebrazione di poetesse ‘minori’ – nel tentativo di assicurarne la fama –, e, non ultima, la componente politica. Assumono rilievo anche le rime religiose presenti nell'antologia, per lo più di carattere meditativo-penitenziale, la cui cifra comune è quella di voler intrattenere un rapporto diretto

⁸⁹ *Rime di donne*, cit., p. Aiiii.

⁹⁰ Stella, *Lodovico Domenichi e le Rime diverse*, cit., pp. 111-127.

⁹¹ *Ivi*.

⁹² *Ivi*. Al momento della stampa del volume, Virginia Salvi si trovava in esilio a Roma. La sua penna fu tra le più virulenti a scagliarsi contro il potere di Cosimo, facendosi così portavoce del dissenso senese. Ella sostenne senza esitazioni la politica francese contro quella imperiale, come è ben evidenziato dal ciclo di sonetti in onore del re di Francia Enrico II, rappresentato come Cristo salvatore, e della consorte Caterina de' Medici, in qualità di Vergine salvifica. Sulla poetessa si vedano gli studi di Konrad Eisenbichler, in particolare Konrad Eisenbichler, *L'opera poetica di Virginia Martini Salvi (Siena, c. 1510- Roma, post 1571)*, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 2012. Per un'analisi specifica della cifra politica nelle *Rime di donne* cfr. Clara Stella, *La parola d'autrice tra propaganda e dissenso: alcuni appunti sulla questione politica nelle “Rime diverse d'alcune nobilissime et virtuosissime donne”*, in *Vincenzo Busdraghi (1524?-1601). Uno stampatore europeo a Lucca*, a cura di D. Martini, T. M. Rossi, G. E. Unfer Verre, Lucca, Archivio Storico Diocesano di Lucca, 2017, pp. 42-53.

con Dio. La poesia religiosa di Colonna rappresenta qui il modello lirico maggiormente seguito, benché le altre poetesse non raggiungano lo stesso «livello di profondità teologica» della marchesa⁹³. Di lei Domenichi seleziona un ciclo di sonetti in cui il «sangue», la «viva fede» e la contemplazione della «Croce» rappresentano i temi al centro della sua scrittura e i mezzi di avvicinamento a Dio. La ricerca di una fede interiore è il filo rosso delle liriche proposte, come quelle di Silvia di Somma e Onorata Pecci, ma anche della cugina di Vittoria, Costanza d'Avalos, e di Margherita d'Angoulême, della quale Domenichi inserì un sonetto sul tema della grazia. Questo tipo di poesia rispecchiava il clima religioso degli anni '30 e '40 di cui alcune tra loro, come la Colonna e la regina di Navarra, erano state delle importanti animatrici⁹⁴.

Un discorso a parte deve essere infatti condotto quanto all'importanza della componente religiosa, presente in quest'antologia sebbene più orientata a sottolineare l'elemento amoroso e politico. Quale fu la posizione delle donne in merito ai fermenti religiosi che infiammarono quei decenni? È noto che i libri di lettere in volgare svolsero una funzione importante anche da quel punto di vista⁹⁵. Essi informarono il lettore sulle teorie e il mutato sentire religioso che andavano diffondendosi in quegli anni. Le dispute sulla dignità della lingua e la crisi religiosa, infatti, non furono semplicemente due fenomeni che si verificarono nel medesimo momento, ma si rivelarono le due facce della stessa medaglia. Per dirla con le parole di Carlo Dionisotti, nel ventennio tra il 1540 e il 1560 «i devoti del Contarini e del Polo furono quasi tutti anche devoti del Bembo, e parecchi fra loro, a cominciare dal Beccadelli, maneggiarono con uguale assiduità i testi di san Paolo e del Petrarca»⁹⁶. Per meglio comprendere la rete dei rapporti e la riflessione che le letterate dedicarono a queste tematiche, sembra utile prendere sommariamente in esame alcune raccolte di lettere scelte per la loro esemplarità, poiché capaci di far circolare informazioni su problemi di natura politica e religiosa del tempo e di informarci sullo spazio che le donne si ritagliarono anche nell'ambito dell'epistolografia in volgare, uno dei generi letterari più in voga nel Cinquecento⁹⁷.

⁹³ Stella, *Lodovico Domenichi e le Rime diverse*, cit., p. 181.

⁹⁴ *Ibidem*, cit., pp. 180-183.

⁹⁵ Sui libri di lettere mi limito a rimandare al fondamentale studio di Amedeo Quondam, *Dal «formulario» al «formulario»: cento anni di libri di lettere*, in *Le «carte messaggere». Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, a cura di A. Quondam, Roma, Bulzoni, 1981, pp. 13-157.

⁹⁶ Dionisotti, *La letteratura italiana nell'età del Concilio di Trento*, cit., p. 233; Massimo Firpo, *Riforma religiosa e lingua volgare nell'Italia del '500*, «Belfagor», vol. 57, 2002, pp. 517-539.

⁹⁷ Sul punto si rimanda, oltre al già citato studio di Dionisotti, ad Anne Jacobson Shutte, *The «Lettere Volgari» and the Crisis of Evangelism in Italy*, «Renaissance Quarterly», XXVIII, 1975, pp. 639-688; Paolo Simoncelli, *Evangelismo italiano del Cinquecento. Questione religiosa e nicodemismo politico*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1979, in particolare pp. 282-329; Lodovica Braidà, *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e «buon volgare»*, Roma-Bari, Laterza, 2009.

Nel 1542 uscirono per gli eredi di Aldo Manuzio le *Lettere volgari di alcuni nobilissimi huomini*⁹⁸; si trattò del primo di tre volumi (il secondo fu stampato nel 1545 e il terzo nel 1564), destinato a grande fortuna grazie alle numerosissime ristampe che conferirono alla raccolta le caratteristiche di un vero e proprio *best seller*. Al successo dell'opera contribuirono il lavoro certosino di Paolo Manuzio (1512-1574) nel reperire il materiale, la cura impiegata nell'organizzazione interna del volume, la varietà tematica delle missive e, non ultimo, la celebrità degli autori e dei protagonisti dei fatti evocati in esse. Come si evince chiaramente dal titolo, il lettore avrebbe sfogliato pagine affollate di nomi illustri in quanto principi, prelati e umanisti di rilievo. Scorrendo le missive, lo stesso lettore avrebbe notato che tra i vari *nobilissimi* figurava una piccola percentuale di lettere redatte da donne. Non si trattava affatto di una crepa all'interno del disegno pensato da Manuzio, poiché le autrici non erano figure di secondo piano ma rientravano nella sfera delle donne "eccezionali" cui accordare, malgrado il loro genere, una posizione di prestigio. A vantare un certo primato in qualità di autrice di lettere più prolifica è certamente Vittoria Colonna la cui figura giganteggia rispetto alle altre donne⁹⁹. Tuttavia, nemmeno la fama della marchesa di Pescara fu tale da equilibrare la presenza femminile a quella maschile nelle raccolte epistolari, dalle quali furono generalmente escluse. L'antologia manuziana rappresentò nondimeno un punto di partenza, poiché la resistenza degli editori a dar spazio alla prosa femminile non fu mai del tutto vinta. Piuttosto si trattò di un timido tentativo di includere alcuni nomi illustri – accanto alla Colonna, figurano Veronica Gambara e Margherita d'Angoûleme – non in quanto donne, ma in quanto figure eccezionali grazie all'ascendenza nobile che le rendeva atte a immischiarsi anche in questioni letterarie e religiose.

Manuzio intendeva inoltre offrire al lettore uno spettro di ideali umanistici all'interno dei quali lui stesso e altri si erano formati, senza per questo trascurare i fermenti di laici e religiosi sulla necessità di una riforma della Chiesa. Se nel perseguire tale duplice scopo bisognava

⁹⁸ *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini et eccellentissimi ingegni scritte in diverse materie. Libro primo*, In Vinegia: in casa de' figliuoli di Aldo, 1542.

⁹⁹ Nell'edizione del 1542 Vittoria Colonna è autrice di quattro missive, rispettivamente rivolte al principe d'Oranges (c. 8), a Lodovico Dolce (c. 123), a suor Serafina Contarini (c. 124) e alla Regina di Navarra (c. 126); risulta poi destinataria di cinque lettere, rispettivamente indirizzate da un anonimo (c. 44), dalla Regina di Navarra (c. 125) e tre dal vescovo di Capodistria Pierpaolo Vergerio (cc. 100, 102, 128). Nel secondo libro (1545), alla Colonna sono scritte quattro missive di cui tre di Baldassar Castiglione (cc. 3, 5, 6) e una di Luigi Alamanni (c. 8). Nella raccolta dei *Tredici uomini illustri* edita nel 1556 e curata da Girolamo Ruscelli, sono, invece, riproposte tre delle quattro lettere della Colonna già comparse nell'edizione manuziana del 1542, mentre nelle *Lettere di diversi eccellentissimi uomini* assemblate da Lodovico Dolce le lettere sono due, una – al principe d'Oranges – edita nelle altre due raccolte, mentre l'altra rivolta allo stesso Dolce. Sulla presenza femminile nei libri di lettere del Cinquecento, cfr. Maria Luisa Doglio, *Lettera e donna. Scrittura epistolare al femminile tra Quattro e Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1993; Adriana Chemello, *Il codice epistolare femminile. Lettere, libri di lettere e letterate nel Cinquecento*, in *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia secoli XV-XVII*, a cura di G. Zari, Roma, Viella, 1999, pp. 3-42, in particolare pp. 31-42.

includere anche missive di scrittrici o indirizzate a delle donne, tanto meglio, ma il fine ultimo prescindeva dalle dispute sulla validità dell'ingegno femminile. In particolare, nelle lettere in cui la Colonna è coinvolta, il richiamo alle disquisizioni in materia di fede si fa particolarmente allusivo; tali riferimenti si iscrivono nelle quindici missive sottoscritte dal vescovo di Capodistria Pier Paolo Vergerio (1498-1565), che rappresentano forse la denuncia più esplicita dello stato di decadenza della «vigna» di Cristo¹⁰⁰. Tra Vergerio e Colonna si era instaurato un dialogo spirituale profondo: entrambi avevano a cuore il disvelamento della «verità», sebbene essa fosse «nascosta tra le tenebre del nostro secolo»¹⁰¹. L'accurato appello del vescovo puntava ad una riforma della Chiesa che doveva attuarsi a partire dai singoli fedeli, grazie allo studio attento e partecipato delle Sacre Scritture, al riparo dai vizi del mondo ma consumato nella solitudine dello spirito e della preghiera¹⁰². Nelle sue epistole Vergerio affiancava alla Colonna anche altre nobildonne che aveva conosciuto durante i suoi viaggi e che lo avevano colpito perché parimenti sensibili alle «cose dello spirito, et delle scritture»¹⁰³. Si trattava della duchessa di Urbino Eleonora Gonzaga (1493-1550), in quegli anni discepola del cardinale Federigo Fregoso, della duchessa di Ferrara Renata di Francia (1510-1575), di fede calvinista, e Margherita d'Angoulême, presso la quale il vescovo si trovava: durante i primi incontri con la regina di Navarra avevano disquisito insieme per quattro ore e molti erano stati i punti di convergenza tanto sullo stato in cui versava la Chiesa quanto su «alcuni articoli bellissimi, et tutti spirituali»¹⁰⁴.

¹⁰⁰ Le lettere di Vergerio si trovano alle cc. 100-106,128-135; quella alla Colonna sono alle cc. 100-102, 128 delle *Lettere volgari*, cit.

¹⁰¹ *Ibidem*, cit., lettera del Vergerio alla Marchesa di Pescara, cc. 100r-101v.

¹⁰² «A me avviene questo, che io sto otto e dieci giorni che non comparisco alla corte, e vivo in qualche bella solitudine e attendo à coltivare l'animo mio e sparvervi dentro la parola divina, e poi vado dove è l'ardor della carità di sua Maestà, e sento che egli scalda quel seme, e lo fortifica e lo fa crescere, e produrre il frutto, che è la cognitione di Dio e di quel che io sono, e un desiderio fervente di mettermi a servire lui solo.» *Ibid.*, c. 128r: E ancora nella lettera successiva: «Io per me son sicuro, che questa habbia ad esser la via, con laquale si verrà tosto à purgare, e illustrare la santa vigna, e chiesa del Signore, che era piena di spine, e di oscurità: cioè, se la bontà di Dio ci anderà suscitando di questi spiriti ferventi in un sesso,, e l'altro [...] li quali da un longo sonno, che ci teneva gli occhi, et gli animi gravati, et pegri, ci possono svegliar, e scaldare nella cognitione delle vere vie, e nel servizio di Dio, più che tutti gli inchiostri del mondo, che ci scrivessero ogni giorno molte reformationi, e più che quante diete si potessero mai fare.» *Ibidem*, cc. 103r-104v.

¹⁰³ *Ivi*.

¹⁰⁴ *Ivi*: «Lodato sia Giesu Christo, che in questi nostri tempi turbolenti ha suscitati in diverse città, e provincie, spiriti così fatti: ilche soglio considerare, e dire à tutte l'hore, et stupirmi, e consolarmi; in questi regni la Serenissima Regina, di cui parlo: in Ferrara Madama Renea di Franza: in Urbino Madama Leonora Gonzaga; le quali io vidi tutte due venendo in qua, et conversai parecchie hore con le loro Eccellentie: e mi parvero intelletti molto elevati, e molto pieni di carità, e molto accesi in Christo; in Roma Madama Vittoria Colonna per dir hora solamente del sesso vostro.» Nella medesima lettera, il Vergerio aveva anche raccontato alla Colonna del suo incontro con la regina di Navarra: «La Serenissima Regina di Navarra mi ha tenuto quattro longhe hore per le due prime fiata, à ragionar seco dello stato presente della chiesa di Dio, e de sacri studii, e di alcuni articoli bellissimi, e tutti spirituali, e di quegli appunto che vostra Eccellentia suol desiderar, che si ragioni, e si pensi sempre.» *Ibidem*, c. 102r.

Se questo era il tenore delle lettere che alla Colonna erano rivolte, quelle di cui ella era autrice erano tutt'altro che neutre rispetto alle medesime tematiche, a cominciare da quel che pertiene alla trama di relazioni ch'ella intratteneva con l'ambiente degli spirituali e di cui dava esplicitamente conto. Nella missiva indirizzata a suor Serafina Contarini¹⁰⁵, la marchesa manifestava la sua vicinanza all'interlocutrice per la perdita dell'«amatissimo» fratello, Gaspare Contarini, che a Ratisbona si era personalmente impegnato nelle trattative con i luterani per la ricomposizione della frattura con Roma: l'esito fallimentare della sua azione aveva dimostrato che la distanza tra le parti era divenuta sul piano teologico ormai incolmabile. La Colonna non ignorava certo le difficoltà affrontate dal cardinale, la cui opera aveva generato «tanta invidia del mondo», nonostante «la molta importante utilità» dimostrata «alla Chiesa, alla pace, e al quieto viver nostro»¹⁰⁶. La perdita del Contarini poteva essere colmata soltanto dalla vicinanza del «Reverendissimo Monsignor d'Inghilterra [Reginald Pole], suo unico, intimo, e verissimo amico; e più che fratello e figlio»¹⁰⁷. Alla profondità del confronto con il Pole la Colonna si affidava in modo incondizionato, certa che la loro conversazione sarebbe stata sempre rivolta «al Cielo, e solo per l'altrui utilità riguarda e cura la terra», come confidava alla regina di Navarra, la quale veniva riconosciuta come guida «in questa longa et difficil via della vita» perché «ne mostri il camino con la dottrina»¹⁰⁸.

Sebbene poco numerose, le lettere della e alla Colonna testimoniavano chiaramente la vicinanza della marchesa a quel clima che si era venuto a creare attorno alle speranze di una riforma della Chiesa che si inverasse a partire dal dialogo con i luterani, e di cui Manuzio voleva dare testimonianza. Quanti vi parteciparono non sembrarono voler rinunciare del tutto all'idea che quella prospettiva potesse verificarsi, come il progetto manuziano esplicava eloquentemente.

Nel 1548 e nel 1552 uscirono dalla stamperia di Giolito e da quella di Gualtiero Scoto rispettivamente le *Lettere di molte valorose donne* e le *Lettere di Lucrezia Gonzaga*¹⁰⁹. I due lavori furono curati nella redazione da Ortensio Lando, al punto che la critica ha voluto

¹⁰⁵ La lettera, come le altre della raccolta, è priva di data. Tuttavia, Paolo Manuzio ricevette l'autorizzazione dal Senato di Venezia a stampare le *Lettere volgari* e altre opere nel maggio del 1542 e il volume andò in stampa nell'ottobre dello stesso anno. La morte del Contarini, invece, si verificò il 24 agosto 1542 e dunque la lettera della Colonna è databile tra la fine d'agosto e gli inizi d'ottobre dello stesso anno quando fu immediatamente aggiunta alle altre della raccolta. Cfr. Braida, *Libri di lettere*, cit., p. 54.

¹⁰⁶ *Lettere volgari*, cit., lettera della Colonna a suor Serafina Contarini, cc. 124r-125r

¹⁰⁷ *Ivi*.

¹⁰⁸ *Ibidem*, cc. 126v-127v.

¹⁰⁹ *Lettere di molte valorose donne, nelle quali chiaramente appare non essere né di eloquentia né di dottrina alli huomini inferiori*, Appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, in Vinegia 1548; *Lettere della molto illustre sig. la s.ra Lucretia Gonzaga da Gazuolo con gran diligentia raccolte, et à gloria del sesso femminile nuovamente in luce poste*, appresso Gualtiero Scoto, in Vinegia 1552; ora cfr. Lucrezia Gonzaga, *Lettere*, a cura di R. Bragantini, P. Griguolo, Minelliana, Rovigo 2009.

ricondurre a lui la piena paternità dei progetti¹¹⁰. Benché questa sia una posizione da rivalutare, è innegabile che Lando abbia giocato un ruolo decisivo nell'allestimento delle due raccolte, tuttavia ben rispondente alla natura di ciascuna. Nella prima, infatti, si trattò di creare una narrazione coerente per delle lettere scritte da donne diverse per estrazione sociale e culturale; nel secondo, invece, di costruire un'antologia che rispecchiasse le intenzioni della sua unica autrice, ovvero Lucrezia Gonzaga. In entrambe, però, assumono una rilevanza particolare i temi religiosi, talvolta tenuti sottotraccia talaltra più esplicitamente proposti, ma fusi nell'impianto narrativo generale che tende a confondere il lettore sulle reali intenzioni della raccolta secondo il modello del paradosso, uno strumento particolarmente caro a Lando. Nonostante l'apparente confusione, emerge chiaramente la volontà di dar vita a due raccolte epistolari espressione delle capacità femminili grazie a uno sguardo critico e lucido sulla società, soprattutto in chiave religiosa.

Che fosse proprio Lando a promuovere queste due operazioni editoriali, non stupisce. Poligrafo accorto e abile polemista, il Lando si era formato nel convento di San Giacomo di Bologna dove aveva stretto i primi contatti con ambienti vicini alla Riforma. Sensibile in particolare al messaggio di Erasmo e del suo discepolo Cornelio Agrippa, Lando nutriva delle simpatie nemmeno troppo mascherate verso la Riforma radicale e fu autore prolifico, attento al mutamento dello statuto delle donne in vari ambiti socio-culturali. Ne sono eloquente riflesso le sue opere, a partire dalle *Forciane quaestiones* edite nel 1535 e composte durante il soggiorno lucchese presso la potente famiglia dei Buonvisi, la cui seconda parte indugia proprio sull'eccellenza delle donne¹¹¹. Al tema si era avvicinato anche in seguito, quando aveva messo mano alla traduzione del *Il dialogo erasmico di due donne maritate* (1542) e del *Breve trattato dell'eccellenza delle donne* (1545) di Vincenzo Maggi, di chiara ispirazione agrippiana¹¹². Fu questo retroterra di esperienze a far approdare Lando al cantiere delle *Lettere di donne*. La storia editoriale di questo volume ha suscitato forti interessi nella critica che non è stata unanime nel definire la silloge come quello che all'apparenza sembra essere, ovvero

¹¹⁰ Per le diverse posizioni si rimanda alla bibliografia relativa a ciascuna raccolta.

¹¹¹ *Forciana quaestiones, in quibus varia Italarum ingenia explicantur, multaque alia scitu non indigna. Autore Philalethe Polytopiensis cive. Mauritii Scaevae carmen. Quos hominum mores varios, quasi denique mentes diverso profert itala terra solo, quis ve viris animus, mulierum et strenua virtus, pulchrè hoc exili codice lector habes*, Neapoli: excudebat Martinus de Ragusia, 1535.

¹¹² Su Ortensio Lando e sull'identità in parte ancora sfuggente si veda: Ugo Rozzo, *Incontri di Giulio da Milano: Ortensio Lando*, «Bollettino della Società di Studi Valdesi», XCVII, 1976, pp. 77-108; Silvana Seidel Menchi, *Chi fu Ortensio Lando?*, «Rivista Storica Italiana», CVI, 1994, pp. 501-564; Elisabetta Selmi, *Erasmo, Luciano, Lando: Funus e Asinità. Storia di un percorso fra paradosso letterario e controversia religiosa*, in *Erasmo e il Funus: dialoghi sulla morte e la libertà nel Rinascimento*, a cura di A. Olivieri, Milano, UNICOLPLI, 1998, pp. 51-97; Simonetta Adorni-Braccesi, Simone Ragagli, *Lando, Ortensio*, in DBI, vol. 63, 2004, p. 451-459; Ugo Rozzo, *I "Paradossi" di Ortensio Lando tra Lione e Venezia e il loro contenuto teologico*, «La Bibliofilia», CXIII, 2, 2011, p. 175-209.

un libro di lettere di varie donne, piuttosto ha spesso visto in Ortensio Lando l'unico autore. L'ipotesi pare suggerita già nel volume, soprattutto nei sonetti posti a coda della raccolta e di mano di alcuni scrittori – Lodovico Dolce, Pietro Aretino e Francesco Sansovino – che, rivolgendosi direttamente a Lando, stuzzicano la curiosità del lettore alludendo a una sua eventuale paternità dell'insieme dei testi¹¹³. Il libro, come detta eloquentemente il titolo, vuole assumere una posizione ben precisa nella disputa sulla dignità femminile, smascherando con i fatti le ragioni dei detrattori del “gentil sesso”. È certo che il poligrafo abbia giocato un ruolo importante nel reperire il materiale e nel dargli organicità argomentativa, forse mettendo mano anche in modo sostanziale alle lettere che reperì, ma la pubblicazione delle 263 missive di donne di varia estrazione e caratura culturale non può essere ridotta alla sua ingegnosità. Innanzitutto, va riconosciuta la dignità intellettuale e letteraria delle molte donne che si celano dietro la scrittura delle missive; in secondo luogo, alcune delle autrici presentate appartenevano a famiglie illustri che non avevano certo bisogno di essere promosse da Lando poiché già autonomamente in grado di disporre dei mezzi necessari¹¹⁴. Certo, accanto ad una schiera di “nobilissime” sono presenti anche alcune donne di cui oggi non sappiamo nulla o quasi e che probabilmente continueranno a rimanere nell'oblio anche dopo attenta ricerca d'archivio. Tuttavia, ridurre la raccolta a pura finzione letteraria per la mancanza di dati certi appare un procedimento piuttosto arbitrario, in quanto viziato da una certa ritrosia che non riconosce alle donne alcuna capacità scrittoria. Sembra molto più convincente, invece, l'idea suggerita già nel 1790 da Ireneo Affò che parlava di una raccolta ibrida, in cui l'ingegnosità delle autrici è riconosciuta e posta sullo stesso piano dell'azione svolta da Lando¹¹⁵.

¹¹³ Lodovico Dolce interpreta il volume come il riflesso della volontà landiana di consacrare l'ingegno femminile: «Quanto al buon LANDO; ch'ogni rara parte/ di voi consacra (onde chiare vivrete) nel vago stil de le sue dotte carte.» Pietro Aretino, invece, definisce Lando come «Heroe» poiché «le carti illustri l'una à l'altra scritte,/ ha posto in luce del proprio sole». Anche Francesco Sansovino sottolinea come Lando, con questa operazione editoriale, abbia messo in mostra l'ingegno femminile, e per tale ragione le donne hanno molto di cui essergli riconoscenti, *Lettere di donne*, cit., cc. 162v-162r.

¹¹⁴ Sul punto in disaccordo rispetto a Novella Bellucci, *Lettere di molte valorose donne... e di alcune pettegolette, ovvero: di un libro di lettere di Ortensio Lando*, in *Le «carte messaggere»*, cit., pp. 255-276, in particolare p. 263. Se è vero che l'omogeneità stilistica e i criteri di organizzazione del materiale sono attribuibili a Lando, è pur vero che la questione dell'autorialità femminile non è di «scarso rilievo» ma, al contrario, nella sua «marginalità» appare il nodo problematico dell'intera raccolta.

¹¹⁵ Ireneo Affò, *Memorie di tre celebri principesse della famiglia Gonzaga offerte a sua Eccellenza il Signor Conte Stefano Sanvitale parmigiano gentiluomo di camera con esercizio ed esente delle reali guardie del corpo di S. A. R. in occasione delle sue felicissime nozze con sua Eccellenza la Signora Principessa Donna Luigia Gonzaga mantovana*, Parma, dalla stamperia Carmignani, 1780 che in merito scrive: «in quella Raccolta [vi erano] lettere di alcune Signore conosciute per dotte universalmente, alle quali farebbesi fatto ingiuria, se vivendo elleno, avesse un impostore osato di fingere e pubblicare scritti a nome loro [...]. Isabella Sforza, Argentina Pallavicina Rangona, e qualche altra sono abbastanza conte nella Storia Letteraria. Leonora Gonzaga, Duchessa di Urbino, la nostra celebrata Donna Giulia, la Contessa di Guastalla Lodovica Torella, ed altre bisogno non avevano per esser note che un falsario inventasse lettere a nome loro, gli originali delle quali non potendosi mostrare giammai, aperto rimanesse il campo di metterle in ridicolo. Però io son di opinione, che varie di quelle lettere sieno vere, e che al più egli raccolto avendone qualche parte di originali, [...] molte altre ne fingesse per dar nel genio al numero più grande delle ambiziose.» cit. p. 66. Del medesimo avviso anche Francine Daenens, *Donne valorose, eretiche, fine*

A fare da cornice alla raccolta vi è l'utilizzo del paradosso. È infatti innegabile che al termine della lettura delle *Lettere di donne* l'impressione sia quella di non averne compreso l'intimo significato: il contesto generale in cui si iscrive l'opera è la disputa sulla superiorità del genere femminile, nella quale si espongono voci molto diverse di donne che paiono proporre ognuna un modello esemplare. L'ideale muliebre che viene celebrato è quello della donna-angelo del focolare, intenta a lavorare con ago e filo entro le mura domestiche e votata all'accudimento dei figli; ma, al contempo, vengono esaltate le virtù di quante si siano dedicate allo studio inteso come arma di "emancipazione" ed equiparazione al sesso maschile. Il panorama che emerge dalla lettura appare dunque contraddittorio e non postula l'esistenza di un unico modello femminile. Donna astuta, scaltra, fine conoscitrice delle lettere che grazie al suo sguardo lucido e critico sul mondo sa orientarsi e orientare i dibattiti che scuotono le coscienze di quanti la circondano. È così che dovrebbe essere la donna *valorosa*? Questa è certamente una tra le possibilità che la raccolta offre, ma non la sola. Uno spazio parimenti importante è riconosciuto alla madre attenta, alla moglie devota, alla vedova afflitta e a quante vedono nella condizione subordinata al marito la giusta dimensione in cui il femminile può esistere, poiché legate a doppio filo all'ideale muliebre che le vede soggette al marito e che sta bene tanto all'uno quanto all'altro sesso. Queste due immagini femminili perfettamente antitetiche sembrano, in realtà, più in dialogo che in aperto contrasto; dietro di esse si cela il contributo landiano forse più significativo, poiché forniscono al lettore e alla lettrice i modelli più adatti a ogni sentire. L'attenzione del lettore sarà orientata verso l'immagine che più si confà alla propria sensibilità e al suo status. A giudicare dal tono di molte lettere, sarebbe interessante capire se la continua alternanza di contenuti, casi e tipologie comportamentali non miri in realtà a celare le importanti allusioni a circoli del dissenso religioso, che, accanto ai diversi modelli muliebri proposti, paiono avere una particolare importanza¹¹⁶. Se ne vedano alcuni esempi.

sante. Note sull'antologia giolittina del 1548, in *Per lettera*, cit., pp. 181-208 e Serena Pezzini, *Dissimulazione e paradosso nelle «Lettere di molte valorose donne» (1548) a cura di Ortensio Lando*, «Italianistica: Rivista di letteratura italiana», XXXI/1, 2002, pp. 67-83; Elisabetta Simonetta, *Il dissidente segretario delle valorose donne*, «Bruniana e Campanelliana», vol. 22, 2016, pp. 553-563 rifiuta risolutamente l'idea che la raccolta sia in tutto o in parte riconducibile alle donne menzionate. Cfr. anche Kennedy Ray Meredith, *Un'officina di lettere: le Lettere di molte valorose donne e la fonte della 'dottrina femminile'*, «Esperienze Letterarie», XXVI/3, 2001, pp. 69-91; Marie-Françoise Piéjus, *Les épistoliers et la rhétorique*, in Eadem, *Visages et paroles de femmes dans la littérature italienne de la Renaissance*, Paris, Centre Interuniversitaire de Recherche sur la Renaissance Italienne, 2009, pp. 283-301.

¹¹⁶ Lodovica Braidà sottolinea come gli studi letterari che si sono occupati dell'antologia non abbiano sostanzialmente tenuto in considerazione questo elemento, concentrandosi sullo stabilire se la paternità del volume fosse da ascrivere in tutto o in parte a Lando, cfr. Braidà, *Libri di lettere*, cit., n. 34 p. 15. Soltanto il lavoro di Daenens ha dato un primo contributo in questa direzione, importante ma non esaustivo.

«Converavvi signora molte cose prudentemente dissimulare, e il tutto però sapere»¹¹⁷: in questa frase, estratta dalla lettera posta in apertura del volume e scritta da Isabella Sforza (1503-1561) a Bona Sforza (1494-1557) da poco vedova di Sigismondo I Jagellone re di Polonia, sembra dipanarsi il *fil rouge* dell'intera raccolta. È l'utilizzo del termine «dissimulare» a risuonare particolarmente evocativo, suggerendo una pista interpretativa sulla cifra spirituale della raccolta. Non era affatto casuale che all'alba degli anni Cinquanta, cioè a seguito dell'istituzione del Sant'Uffizio (1542) e della convocazione del Concilio di Trento (1545), si indichi la strada della dissimulazione, che metteva al riparo i dissidenti da possibili ritorsioni senza per questo tradire il loro credo. D'altronde, altri riferimenti a contenuti pericolosamente eterodossi emergono nel volume e il loro mascheramento, attraverso le strategie letterarie introdotte da Lando, è rintracciabile nelle missive di mano di Apollonia Rovella. Se in una delle sue lettere in cui il nome della destinataria è taciuto, Apollonia dispensa dei consigli su come rendere l'interlocutrice maggiormente grata al marito – rispondendo così all'imperativo per cui il disinteressamento maschile era imputabile alla donna e alle sue scarse capacità seduttive –, in un'altra l'autrice sposta la propria riflessione verso contenuti spirituali che padroneggia con dimestichezza¹¹⁸. Ella incita la corrispondente a percorrere la “vera” vita del cristiano, quella vissuta nella consapevolezza del sacrificio di Cristo, che con il suo esempio ha insegnato «che caminarci bisognava per la via della croce». Al valore teologico di questa riflessione sul ruolo salvifico della croce (propria di tanta letteratura evangelica e riformata) fa eco, nella terza lettera di Apollonia, la speranza nutrita per un rinnovamento profondo della Chiesa, cui dovrebbero operarsi gli ecclesiastici ai quali spetta il compito di introdurre i fedeli alle Sacre Scritture in modo chiaro e semplice. Quanti non siano in grado di esporre senza strane macchinazioni la parola di Dio non meritano di essere ministri del culto¹¹⁹. Del resto, l'argomento dei falsi predicatori, del sacrificio di Cristo sulla croce, nonché l'aderenza del comportamento morale alla Sacra Scrittura, sono temi che ricorrono anche in altre missive. È quanto si ritrova in quelle

¹¹⁷ *Lettere di donne*, cit., cc. 3v-3r. È Francine Daenens ad aver visto in questa espressione la cifra dell'intera raccolta, cfr. Daenens, *Donne valorose, eretiche, finte sante*, cit., p. 183.

¹¹⁸ I riferimenti alle tre missive di Apollonia sono rispettivamente *Lettere di donne*, cit., cc. 61r-62v, cc. 25r-26v, cc. 37r-37v.

¹¹⁹ «À Vinegia [...] havevamo un predicatore, dotato di tutte quelle eccellentie che desiderar si possino in huomo di tal professione: interpreta e spiana le scritture sì santamente quanto Chrisostomo, sì acutamente quanto faccia Origene, sì dottamente quanto Basilio, e con tanta devotione quanto faccia il devoto Bernardo: non ha nel suo parlare quelle affettate delitie che in molti moderni si vegono, e è di più lingue ornato, che non fu mai Mitridate, per la qual cosa, egli ci da da veri e proprie fonti, tutto quel che noi desideriamo di sapere. [...] egli non storce le Scritture, non interpreta malignamente, ne con passione alcuna, ma con gran candore e purità sì come conviensi alla pietà christiana che nella sua venerabil fronte à tutte l'hore si scorge: non è gonfio, non è pettoruto, non sputa parole sesquipedali, non si vendica spirito di profeta, usa parcamente le allegorie conoscendo per il lor mezzo, non potersi efficacemente insegnar i dogmi della fede, la qual cosa principalmente intende il voler fare; [...] li essordii suoi, o vero i temi suoi son sempre tolti dal centro della scrittura, e non dalli altrui sogni e strane chimere, e li pronuntia con decoro gesto e con sì grata maniera move le pallide labra.» *Ibidem*, cit., cc. 37r-37v.

di Angela Castrucci, che avverte la sua anonima interlocutrice della necessità di non cedere alle parole lusinghiere di quanti, predicando, utilizzino formulazioni attraenti ma del tutto prive di contenuto e verità. La predicazione alla quale il fedele deve prestare ascolto è quella aderente al testo sacro, attraverso la quale le parole si tramutano in fatti. «Si dovrebbe vietare, che niuno predicasse Gesù Christo, eccetto quelli che con buoni fatti, lo isprimeno», conclude Angela¹²⁰. E ancora: il messaggio confessionale più esplicito è quello consegnato alle parole di Isabella Cavalleria nella lettera a Zenobia Falconi. L'invito è quello di provare compassione per quanti, in situazioni di difficoltà, neghino la reale fede in Cristo, così come Gesù aveva perdonato Pietro che lo aveva rinnegato per tre volte¹²¹. È questa una presa di coscienza chiara sul tema dell'apostasia, che avrebbe di lì a poco infuocato i dibattiti soprattutto oltralpe, tra quanti sostenevano la necessità di professare con decisione la fede, anche a costo della vita, e quanti, al contrario, ne giustificavano un ripiegamento nicodemitico.

Veniamo ora all'edizione delle *Lettere di Lucrezia Gonzaga*, uscite come precedentemente detto nel 1552. Anche in questo caso, nonostante l'esplicito riferimento nel titolo all'autrice, il volume è stato attribuito a Ortensio Lando più di quanto non fosse espressamente dichiarato. Lando fu dunque poligrafo, curatore o addirittura l'unico autore di questa raccolta? La critica sembra maggioritariamente propendere per l'ultima opzione, cioè quella che vede Lando nei panni di autore, delegittimando in tutto o in parte il ruolo svolto da Lucrezia¹²². L'esclusione di ogni attivo coinvolgimento di Lucrezia, così svilita da un'*infirmitas* propria del "sesso debole" e pertanto incapace di padroneggiare abilmente la scrittura, andrà invece argomentata con più attenzione. «Che a una donna di famiglia gonzaghese», ha efficacemente chiosato Adriano Prosperi, «legata da parentela a Giulia Gonzaga ma anche a Isabella d'Este, si chieda di dimostrare di saper scrivere e si dubiti della sua capacità di comporre queste lettere non eccelse ma pur altamente educate indica piuttosto la resistenza di una diffidenza e presunzione controriformista a riconoscere quella che fu la realtà non solo del protagonismo religioso femminile di allora ma anche della divisione dei ruoli sessuali nel passato»¹²³. È possibile che

¹²⁰ *Ibidem*, cit., cc. 70r-70v.

¹²¹ «Ho letto quanto mi scrivete di alcuni, li quali sendo capitati nelle mani d'infideli, per timore de supplitti altri hanno rinegato Giesu Christo, e altri s'erano nelle spelonche nascosti: e questo quando più era tempo di mostrare l'animo loro, veramente m'è ciò assai, et non poco per la gloria di Dio dispiacciuto: l'è pero d'havergli compassione poi che molti de nostri antichi, liquali parevano colonne della fede nostra, cascarno per timidità in simili errori. Giurò Pietro Apostolo, ch'egli non abbandonerebbe mai il suo signore (anchora che tutti li altri apostoli l'abbandonassero) e pur quando si venne al fatto, per paura dell'impietà Giudaica non sol si sottrasse al pericolo, e seguitollo dalla longa, ma tre volte lo negò avanti che il gallo cantasse. [...] Si che non ve ne date meraviglia; ma habbiat compassione all'altrui fragilità acciocche Iddio habbi compassione à noi: ne altro mi occorre à scrivervi» *Ibidem*, cit., cc. 10v-10r.

¹²² Sulla discussione storiografica in merito si veda Gonzaga, *Lettere*, cit., pp. XIII-XVI.

¹²³ Adriano Prosperi, *Intorno alle "Lettere" di Lucrezia Gonzaga*, «Bruniana e Campanelliana», vol. 19, 2013, pp. 187-191, cit. p. 191.

il problema di attribuzione del volume continui a rimanere un nodo irrisolto, in mancanza di fonti che invalidino la tesi di quanti, in base ad un'analisi stilistica che riconosce nel dettato la mano di Lando, gliene attribuiscono la completa paternità, a fronte di chi, con altrettanto legittimi indizi ma d'ordine extra-testuale, affermano che sia inverosimile la non partecipazione della Gonzaga nella redazione delle missive. Resta comunque d'attualità il contributo di Lando nell'orientare forse i temi, le scelte stilistiche, i gusti della Gonzaga, pur non potendo negare che la presenza di nomi e luoghi chiaramente riconducibili a Lucrezia ne dimostrino il coinvolgimento nel processo di produzione della raccolta. Ella probabilmente si avvale dell'aiuto e dell'esperienza di Lando, ma non per questo egli intervenne in prima persona nella scrittura dunque tutta ascrivibile alla volontà di Lucrezia.

Le *Lettere* della Gonzaga seguono perfettamente la vicenda biografica della donna, il che consente di trovare le risposte circa la sua effettiva 'maternità'. Sebbene non datate, le lettere sono tutte ascrivibili a un periodo compreso tra il 1546 e il 1552, anno in cui vennero pubblicate. Questi furono anni molto difficili per Lucrezia, poiché segnarono l'uno l'inizio della prigionia del marito, Giampaolo Manfrone (1523-1552), e l'altro il momento in cui egli morì. Non si può affermare – e sarà la stessa Lucrezia a farlo – che il matrimonio tra i due fosse stato felice, anzi. L'indole violenta e riottosa dell'uomo gli aveva causato non pochi guai ed era stata necessaria la mediazione di Lucrezia per commutare in carcere a vita la pena capitale che si era guadagnato per aver attentato – fallendo – alla vita del duca di Ferrara¹²⁴.

Rimasta vedova nel 1552, a chi la incoraggiava a prender di nuovo marito, Lucrezia rispondeva con un diniego categorico¹²⁵. A qualche anno dopo, invece, risale il suo coinvolgimento in un'inchiesta avviata dal frate domenicano e inquisitore dello stato estense Camillo Campeggi che nel 1567 accusò Lucrezia e altre donne di aver dato vita a una «scola [...] in materia di religione»¹²⁶. La nobildonna, tuttavia, si professò sempre innocente e le fu

¹²⁴ Cfr. *Introduzione* in Gonzaga, *Lettere*, pp. XIII-XXX.

¹²⁵ «Non mi posso veramente pensare che fantasia vi sia venuta in capo di procacciarmi marito, non essendo ancora consunto il cadavero di chi già prima a sé di legittimo nodo mi legò, il quale mi ha fatto sentire tanti affanni che, se divina forza mi avesse aiutata, non avrei potuto mai resistere a tanti guai. Iddio finalmente mi ha restituito quella libertà che m'era stata occupata dalla fraterna volontà, dandomi marito contra mia voglia; e voi, non so da qual spirito guidata, cercate di condurmi un altro volta sotto 'l mairtal gioco. Ponete pur il vostro core in pace e pensate ad altro, che non ritoglierei marito, s'egli fusse più savio di quel Lelio che ebbe il titolo del savio, s'egli fusse più bello di Nireo, e s'egli possedesse le facultà di Crasso» *Ibidem*, cit., lettera CCXII "A Madama Andriana Trivulzia, a Pisa", pp. 150-151.

¹²⁶ «Io mi sono ricordato ancora che, essendo in Venetia già cinque o sei anni sono, mi fu detto da uno degli ultimi ambasciatori che vi venne che si era fatta una scola di certe madonne in questa città delle cose della religione, nella quale erano la signora Vittoria Gonzaga, la signora Isabellina Mainolda, la signora Lucretia Manfrona, la Gioachina et non so che altre che non mi ricordo, et che tutte si confessavano da un frate di Santa Agnese et che l'inquisitore ne fece rumore, ma che gli fu detto se non taceva che gli sarebbe fatto poco a piacere. Et questo che me lo disse fu o messer Alessandro Catanei o messer Lodovico Tritapale.», Sergio Pagano, *Il processo di Endimio Calandra e l'Inquisizione a Mantova nel 1567-1568*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1991, *Secondo costituito di Endimio Calandra*, cit. p. 261.

concesso di abiurare il 22 marzo 1568¹²⁷. Ora, tra il 1546 e il 1567 trascorsero poco più di vent'anni all'interno dei quali si colloca la pubblicazione delle *Lettere*, che testimoniano di tensioni diverse: da quelle più intime e personali inerenti al matrimonio prima e la vedovanza poi, sino alle riflessioni in materia di religione. Lucrezia appare come un'abile politica, capace di far sentire la propria voce ed influenzare il corso degli eventi: moglie premurosa si spende con tenacia per salvare la reputazione del marito e, quindi, anche la propria; sensibile e attenta alle tensioni spirituali del tempo, ella dovette trovare in Lando un valido interlocutore. Su quest'ultimo punto, in particolare, i rimandi si fanno piuttosto espliciti. Silvana Seidel Menchi ha dimostrato che nella lettera a Elena Vigonza (CCXLV) si trova una riscrittura molto aderente di alcuni passi dell'erasmiano *Enchiridion militis Christiani* (1503) nella traduzione italiana di Emilio degli Emili che risale al 1531¹²⁸. Non è l'unico caso di un rimaneggiamento di Erasmo ad opera di Lucrezia, poiché altri motivi ricorrono: «la polemica contro la vita monastica (XCVII); la requisitoria contro i pellegrinaggi “per visitare i luoghi santi” (CCXXXVII); l'accusa contro la preoccupazione per le ferite del corpo e la mancata attenzione per quelle dell'anima (XXLVIII); l'esortazione (sulla scorta di *Matteo*, VI 26-28, nonché di *Luca*, XII 24-27; e ancora di *Luca*, X 4) a trascurare le ansie della sussistenza (CCXCI)»¹²⁹. E ancora, Erasmo non sembra essere l'unica fonte di ispirazione per Lucrezia: in una lettera priva di destinatario (CLXVII), ella sollecita, infatti, l'interlocutrice ad abbandonare la vanità degli amori terreni per abbracciare l'unico vero amore, cioè Cristo. La stessa autrice ha errato sposandosi, ma ha poi compreso il vero valore dell'amore – cosa che ha sperimentato dapprima con l'allontanamento forzato dal marito e, poi, con la vedovanza. Lo stato interiore più elevato può essere raggiunto solo dalla contemplazione della Croce, dalla vista delle «salutifere piaghe, e per quei forami» attraverso i quali possono manifestarsi «i secreti del cor Suo», poiché «quelle sante aperture» sono «tutte piene di misericordia, piene di carità, di pietà e di dolcezza»¹³⁰.

La centralità del ruolo salvifico della croce è consegnata anche a una lettera indirizzata «Ad una religiosa femmina» (CXCVIII): al tema centrale vi si arriva progressivamente, dapprima scardinando l'idea che essere cristiani significhi soltanto godere dei benefici dati dal sacrificio di Cristo, quindi insistendo sull'importanza di giungere a Dio con cuore umile e sincero, scevro

¹²⁷ *Ibidem*, cit., p. 7, n. 69 p. 24, n. 14 p. 40, n. 48 pp. 69-70.

¹²⁸ Seidel Menchi, *Erasmo in Italia*, cit., p. 90 e per il confronto testuale p. 381 n. 71.

¹²⁹ Gonzaga, *Lettere*, cit., p. XXVI.

¹³⁰ «Lascia ormai, misera e infelice, le vanità de' tuoi amori [...]. L'anima che di Dio sia invaghita di niuna altra cosa po' pigliar pensiero, d'altra cosa non sa ella favellare, anzi sprezza il mondo, ha a noia qualunque grato spettacolo, e ciò che pensa o parla spira sempre sincero e casto amore. Chiunque brama aver cognizione di Dio, è di necessità che di Lui si innamori, a tale che invano legge, invano ora, invano medita, e invano la divina parola manifesta se prima di Lui innamorato non è. [...] Quante volte ti ho io scritto, e pregato che ti ravvedesi de' tuoi falli, che ritornaste nella strada smarrita, che lasciaste le male conversazioni, e sempre sorda più che aspido ti sei mostrata alle mie salutevoli ammonizioni.» *Ibidem*, cit., pp. 118-119.

di vizi e totalmente abbandonato alla croce. «Nella croce stassi la salute, e noi la fuggiremo? Nella croce consiste la vita nostra, e noi la temeremo? Nella croce abita la fortezza nostra, e noi pazzi la schiveremo? Nella croce abita la verace allegrezza della mente, la perfezione della sanità e l'infusione della soprana soavità, e noi non l'ameremo?»¹³¹.

Vi è infine un nucleo di lettere, indirizzato a uomini e a donne, sul tema della lascivia dei costumi. Tra di esse ve n'è una in particolare rivolta a un sacerdote noto per essere uomo dedito ai piaceri della carne (CCLXXXV). In questo testo la critica si fa sferzante, poiché il fatto che si tratti di un uomo di chiesa rende più gravosa l'azione; naturalmente l'accusa non concerne soltanto il singolo sacerdote – di cui peraltro non è riportato il nome – ma l'intera categoria, i cui vizi erano sotto gli occhi di tutti¹³².

Ricapitolando, si noti come negli anni '40 e '50 del XVI secolo le donne si ritagliarono il proprio spazio espressivo e lo fecero attraverso delle opere di cui erano le uniche autrici, oppure in raccolte poetiche collettanee e persino grazie al fortunatissimo genere dei libri di lettere, con tutte le reticenze e le cautele cui si è accennato. Veronica Gambara e Vittoria Colonna furono le maggiori rappresentanti di questa prima generazione di autrici e a loro spettò il delicato compito di avviare tutte le altre verso la scrittura letteraria. La loro attività prese le mosse dalla lirica d'amore, dalla quale si distanziarono quasi subito per abbracciare anche la produzione di matrice politico-sociale e quella di argomento religioso, spesso con forti connotazioni eterodosse. Nonostante gli ostacoli, prese avvio un momento di straordinaria apertura creativa e culturale grazie al quale affermarono con forza la propria voce nel dibattito contemporaneo.

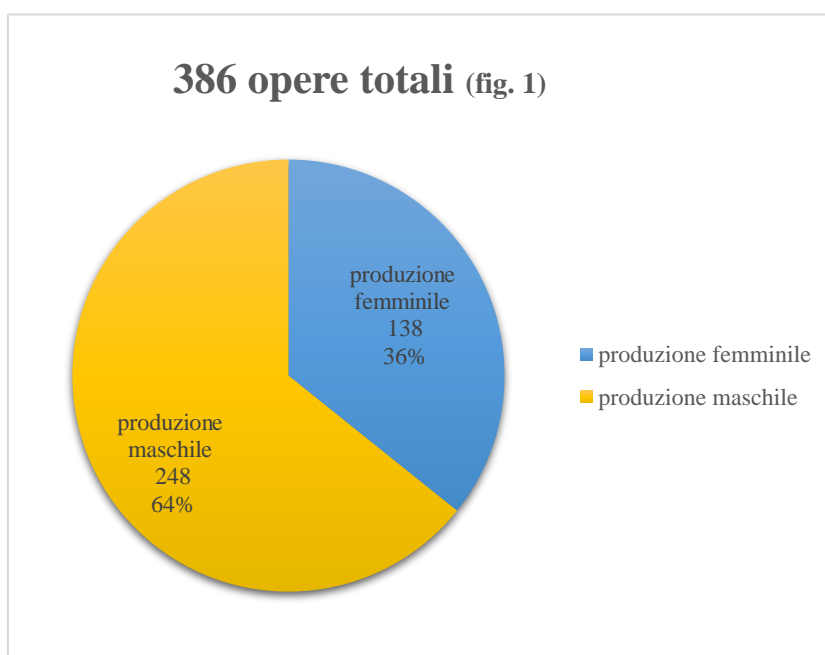
1.7.«La rigogliosa letteratura femminile»: dati a confronto

¹³¹ «Siate, sorella, umile, che questo è il vero fondamento di tutte le virtù, [...] Ben disse quel glorioso spirito aver Giesù molti amatori del Suo regno, ma pochi portatori della Sua croce, molti desiderosi delle consolazioni, ma pochi delle tribolazioni, molto compagni alla mensa, ma pochi alla astinenza. Tutti certo vorremo goder con Cristo, ma pochi vorrebbero per amor di Lui che torto lor fusse sol un capello. [...] Molti riveriscono le Sue stupende opre, ma pochi sono quelli che seguitar vogliono l'ignominia della Sua morte. [...] chi vuol seguitar Cristo e farsi cittadino del Cielo, è di mestieri che non solo abbandoni le cose ch'ei possiede, ma che ancora lasci se stesso, esca a fatto di se stesso, né pur una dramma rattenga del privato amore; e quando egli arrà fatto tutto quello ch'ei dee, conoschi e confessi d'aver fatto nulla, e dica d'esser uno inutil servo.» *Ibidem*, cit., pp. 141-142.

¹³² «Egli è pur forza che, posposto ogni rispetto, io vi scriva, io vi ammonisca e vi faccia ravvedere dei vostri sporchi falli; voi sacerdote d'Iddio, tutto consacrato alle cose divine, non vi vergognerete toccare la putrida carne di una meretrice con quella bocca con la quale ricevete il corpo del nostro Signore, e non vi vergognerete trattare sì odiose brutture con quelle istesse mani con le quali celebrate quello ineffabile mistero, ministrandovi gli agnoli?» *Ibidem*, cit., p. 206.

Sembra a questo punto utile soffermarsi su un'analisi quantitativa della produzione letteraria ed editoriale delle scrittrici, anche per vagliare con la presente ricerca quale filone di studi sia ad oggi più accreditato. Si accetta insomma la linea critica di Dionisotti evocata precedentemente oppure quella proposta da Cox? Il Concilio di Trento sancì il definitivo punto di non ritorno per le donne o fu, piuttosto, un pretesto per modulare la scrittura e plasmarla ai nuovi dettami? Per delineare più chiaramente il perimetro e l'influenza della loro produzione letteraria può essere utile mettere in relazione le opere delle donne con quelle degli uomini che scrissero *sulle, alle e delle* donne¹³³. È ferma convinzione di chi scrive che solo incrociando i testi degli uni e degli altri sia possibile fare chiarezza su quanto davvero la scrittura femminile incise sul panorama coevo. Per questo, sarà preso in esame un ampio repertorio di dati bibliografici che permetta di indagare concretamente il panorama letterario. Infatti, pare necessario chiedersi in che modi e in che tempi gli scrittori e scrittrici del Cinquecento apportarono il proprio contributo, quali generi frequentarono e, soprattutto, quali furono i fattori che funsero da innesco alla scrittura delle donne. E ancora, ci furono dei luoghi più di altri in cui le opere femminili trovarono il favore della stampa? Quale produzione letteraria predilessero le donne?

Definiamo dunque il campo d'indagine: l'analisi verte su 386 opere a stampa di uomini e donne che



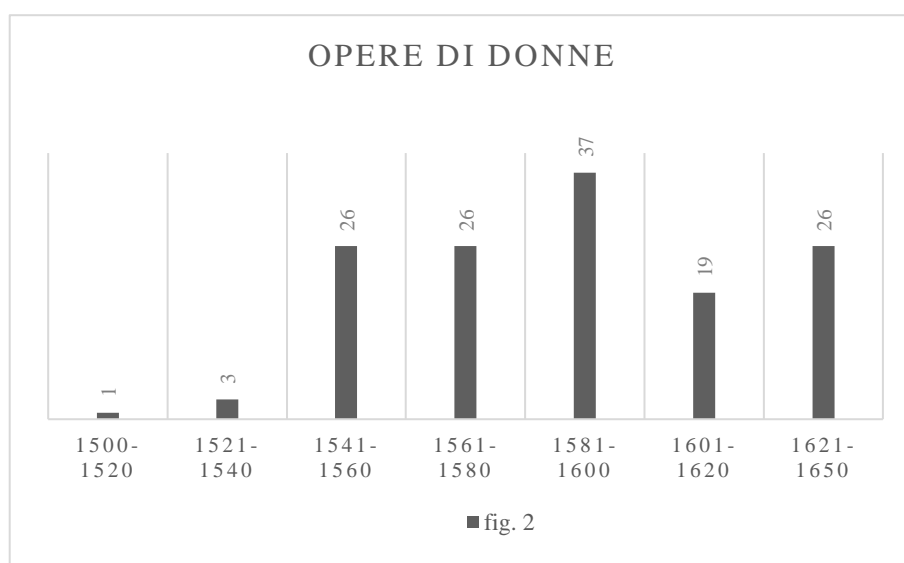
coprono un arco temporale che va dal 1500 al 1650. Gli argomenti e i generi frequentati sono vari: si tratta di testi letterari e filosofici, opere collettive per celebrare le virtù o la morte di una figura femminile, testi edificanti per istruire o ammonire le giovani fanciulle. Il corpus consta di 138 testi redatti da scrittrici e 248 attribuibili a degli autori uomini, il che equivale a una proporzione di 36% di opere scritte da donne di contro al 64% di ciò che fu prodotto da uomini. Mentre le opere di donne rappresentano l'intero corpus letterario a stampa femminile, i 248

¹³³ Cox, *Women's Writings*, cit.; Guillaume Alonge, *Le scrittrici nella prima età moderna*, in *Atlante della letteratura italiana, II, Dalla Controriforma alla Restaurazione*, Einaudi, Torino 2011, pp. 119-126.

titoli di opere redatte da uomini non coprono naturalmente l'intera produzione maschile, ma solo quella che si rivolge direttamente alle donne attraverso le dediche o un contenuto specifico del testo ritenuto adatto per il pubblico femminile. Circa la produzione femminile è bene precisare che nell'analisi si è tenuto conto delle edizioni in cui esse comparvero come autrici, escludendo, pertanto, le raccolte miscellanee a cui parteciparono, così come le eventuali – e spesso numerose – ristampe. La produzione femminile, per quanto “rigogliosa”, rimase un fenomeno minoritario, ma non insignificante e furono soprattutto gli uomini i veri protagonisti del panorama letterario (fig. 1). Per analizzare in modo più specifico l'andamento dei dati nel tempo, si è deciso di raggruppare le opere per ventennio (fatta eccezione per l'ultimo gruppo che tiene conto dell'ultimo trentennio, 1620-1650) e di dividerle per argomento.

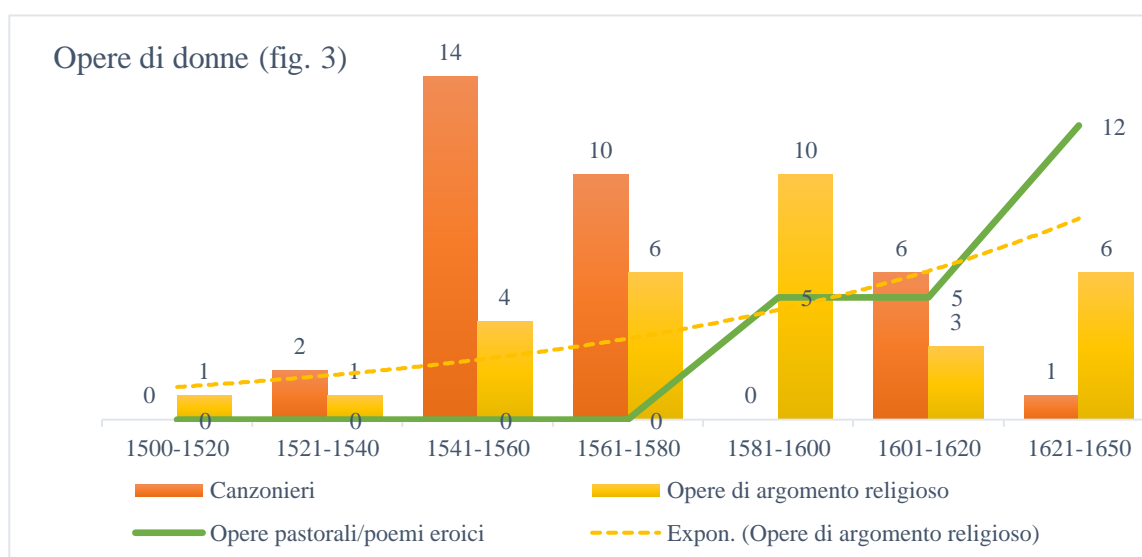
Il primo indicatore che merita di essere analizzato è quello delle opere prodotte da autrici (fig. 2). I primi quarant'anni del XVI secolo registrarono una tiepida testimonianza della scrittura femminile, che nel giro di poco tempo crebbe di otto volte, per rimanere invariata nel periodo 1561-1580. Come si vede chiaramente dal grafico, gli anni generalmente ritenuti uno spartiacque nella produzione a stampa, ovvero gli anni '60 – in cui si assiste alla chiusura del Concilio di Trento (1563) e a un rafforzamento della censura – non solo non rappresentarono affatto un'inversione

di tendenza quanto alla crescita della circolazione letteraria femminile, ma al contrario furono segnati da un picco di produzione, con la pubblicazione di ben 37 nuove opere nel ventennio 1581-1600.



All'inizio del nuovo secolo, però, la produzione diminuì considerevolmente quasi dimezzandosi, pur mantenendosi costante nel ventennio successivo.

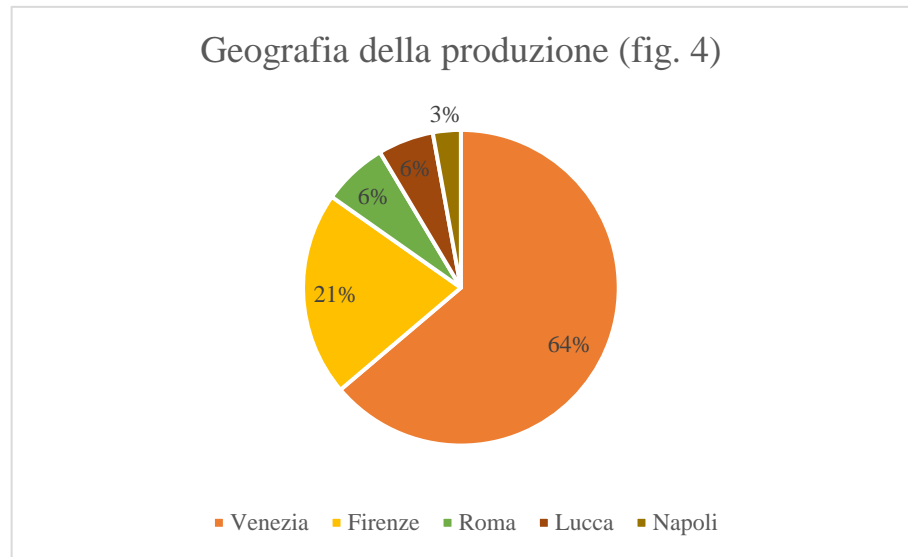
Nell'intero arco temporale, le scrittrici frequentarono diversi generi letterari, tra cui ne spiccano almeno tre (fig.3). I canzonieri costituiscono il grosso della produzione (33 unità), seguiti dai volumi a carattere religioso (31) e dalle opere pastorali e/o da poemi eroici (22). L'unico dato in crescita costante sull'intero periodo è quello relativo alle composizioni di carattere religioso, che crebbero progressivamente registrando nel ventennio 1581-1600 il momento di maggior diffusione. Il ventennio successivo fu contrassegnato da una lieve flessione, senza determinare la perdita di interesse verso queste scritture che infatti riconquistò terreno nell'ultimo periodo, seppur dietro le opere pastorali e/o i poemi eroici. Proprio quest'ultime, infatti, sul cominciare del Seicento suscitavano grande interesse e le scrittrici utilizzarono la forza espressiva di cui erano capaci con un ottimo riscontro editoriale: la produzione fu costante tra il 1580 e il 1620 e raddoppiò nel trentennio successivo, segno evidente del successo di pubblico e della capacità delle autrici di adattarsi ai generi in voga, di solito appannaggio di autori uomini. Specularmente, i canzonieri furono un genere molto frequentato dalle donne soprattutto nella prima metà del Cinquecento, ovvero in coincidenza del debutto a stampa di Colonna, e della floridissima stagione che vide protagoniste Tullia d'Aragona, Laura Terracina e Gaspara Stampa, cioè tra il 1540 e il 1560.



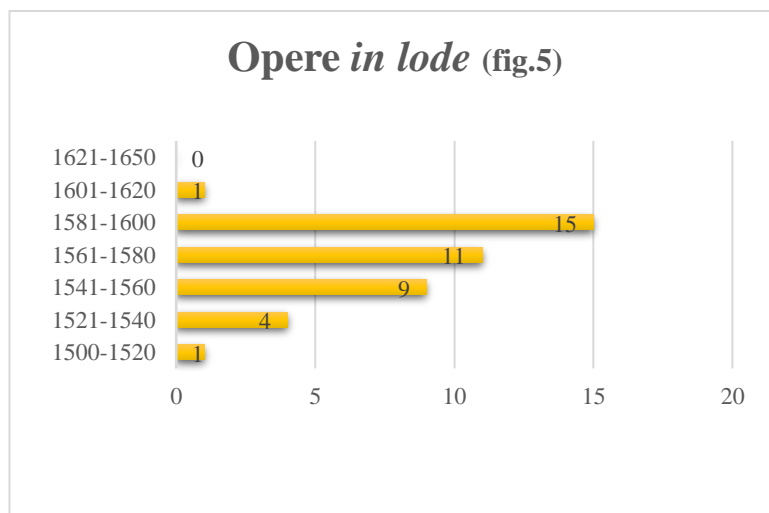
La scrittura femminile si diffuse da nord a sud, toccando tanto i centri maggiori quanto quelli di minor rilievo¹³⁴. Il grosso della produzione, però, fu pubblicata a Venezia, in cui escono ben 67 opere. In seconda posizione compare Firenze, con 22 edizioni, un numero drasticamente inferiore rispetto a quelli della capitale della stampa. Grazie all'apporto di Lucca (6 edizioni), si può concludere che l'area toscana fu ben rappresentata quale centro di

¹³⁴ Alonge, *Le scrittrici nella prima età moderna*, cit., pp. 120-121.

pubblicazione di autrici. Il sud della penisola, invece, ebbe un peso minore, poiché Napoli rimase marginalizzata rispetto ai grandi poli produttivi del centro nord.



Prendiamo in esame ora i 248 titoli della produzione maschile per un'analisi maggiormente puntuale: poiché molto eterogenei, sono stati raggruppati in alcune sottocategorie, al fine di comprendere meglio le varie posizioni, affatto unanimi e lineari, che gli autori uomini assunsero nei confronti dello statuto delle donne nella società. Il primo dato riguarda quella produzione concepita per essere dedicata alle donne (quali ad esempio il *Tempio alla divina donna Giovanna d'Aragona* di Girolamo Ruscelli oppure il *Tempio fabricato in lode di donna Flavia Peretta Orsina* di Torquato Tasso)¹³⁵. Per convenzione si parlerà di opere scritte *in lode* delle donne, ma nello specifico si trattava di testi pensati per essere rivolti a un gruppo, un *milieu* o a singole figure (fig. 5). Le occasioni compositive sottostanti alla redazione di queste opere



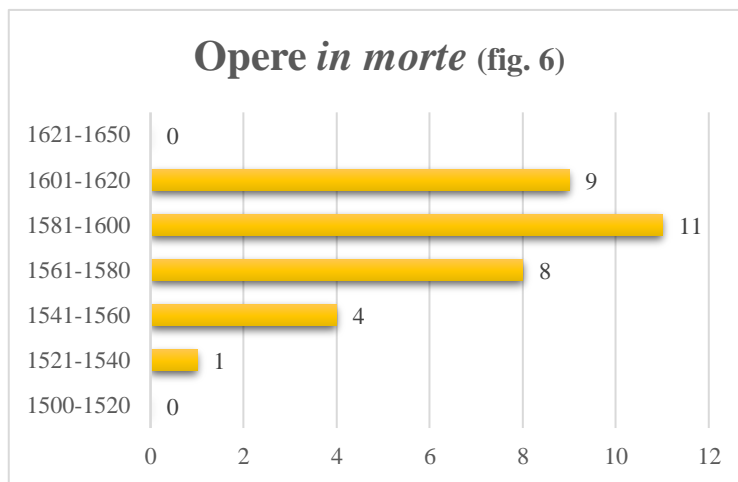
potevano essere diverse e riguardavano tanto la volontà di ingraziarsi una nobildonna, tessendone le lodi, quanto di rivolgersi, attraverso l'allocuzione a specifiche dedicate, a un pubblico preciso di lettori e lettrici. In generale, le opere di questo tipo sono relativamente rare anche

nel ventennio 1581-1600, in cui videro la luce ben 15 opere: la produzione crollò

¹³⁵ Rispettivamente: *Del tempio alla divina signora donna Giovanna d'Aragona, fabricato da tutti i più gentili spiriti et in tutte le lingue principali del mondo. Prima parte*, In Venetia: per Plinio Pietrasanta, 1555; *Tempio fabricato da diversi coltissimi, e nobiliss. Ingegni, in lode dell'illust.ma e ecc.ma donna Flavia Peretta Orsina, duchessa di Bracciano. Dedicatole da Uranio Fenice*, In Roma: appresso Giovanni Martinelli lib. Alla Fenice, 1591.

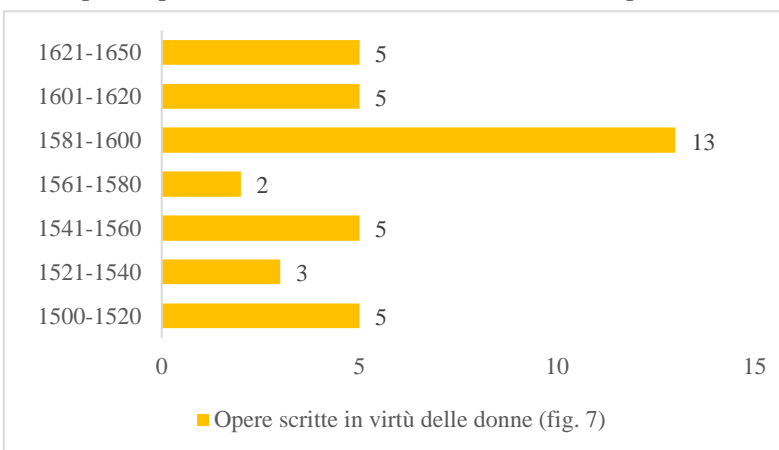
vertiginosamente fino a scomparire del tutto nell'ultimo trentennio del XVII secolo. In stretta relazione a questa tipologia testuale, si registrano le opere scritte *in morte* delle donne (si vedano ad esempio *Le lacrime per la morte dell'illustrissima signora Maria Colonna d'Aragona* di Gabriele Moles o le *Rime di diversi in morte della signora Livia Colonna* a cura di Francesco Christiani)¹³⁶. In questo come nel

caso precedente, quel che si vuole mettere in rilievo sono le doti di personalità femminili riconosciute unanimemente come superiori. L'intento è quello di mostrare riconoscenza nei confronti di patroni verso le quali lo scrivente aveva contratto debiti



di gratitudine oppure di lusingare il marito rimasto vedovo, il che obbligava a sottolineare le virtù morali esemplari (fig. 6). I due grafici (fig. 5 e 6) riguardanti le prime due tipologie testuali sono grosso modo coincidenti: la produzione si irrobustisce nel ventennio 1561-1580 e, in quello successivo, esse raggiungono il punto di maggior successo (fig. 6). I primi vent'anni del XVII secolo registrano ancora un interesse per le *opere in morte* che, tuttavia, si estingue del tutto nell'ultimo trentennio del periodo preso in esame.

Troviamo poi dei componimenti tesi a esaltare le *virtù* femminili, come la *Vita e morte della principessa di Parma e Piacenza. Esempio à tutte le donne del vivere christiano* di



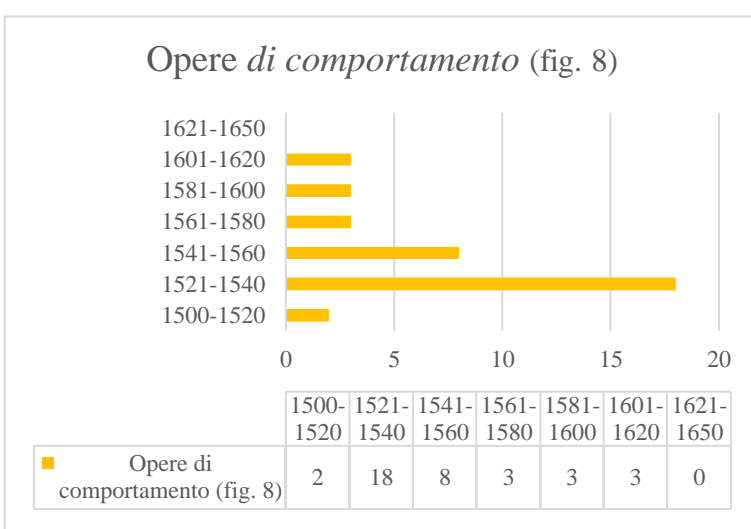
Sebastiano Morais e la *Vita della illustre signora contessa Giulia Bemba Della Torre* di Girolamo della Torre¹³⁷. Si tratta di opere in cui si esaltano un gruppo di personalità quando non si ripercorre la vita di una singola donna. Questo

¹³⁶ Rispettivamente: *Le lacrime di Sebeto per la morte dell'illustrissima sig. donna Maria Colonna, d'Aragona. Composte dal s. Gabriel Moles, et nuovamente mandate in luce da Girolamo Ruscelli*, In Venetia: per Giovan Griffio, 1554; *Rime di diversi ecc. autori, in vita, e in morte dell'ill. s. Livia Colonna*, [stampato in Roma: per Antonio Barrè: ad istantia di m. Francesco Christiani, 1555.

¹³⁷ Rispettivamente: Sebastião Morais, *Vita, e morte della serenissima prencipessa di Parma, e Piacenza*, In Bologna: per Alessandro Benacci, 1578; Girolamo Della Torre, *Vita della illustre signora contessa Giulia Bemba Della Torre*, In Venetia: per Domenico, et Gio. Battista Guerra, fratelli, 1565.

insieme di opere appare molto vario, perché costituito da volumi nati con finalità molto diverse, ma nei quali si può scorgere la volontà di fissare un percorso esemplare specifico (fig. 7). In questo caso, il numero di edizioni prodotte rimane costante nel tempo, tranne una lieve flessione tra il 1521-1540 e il 1561-1580. Di nuovo, però, come in tutti i precedenti casi sin qui analizzati, è il momento a cavallo tra il 1581 e il 1600 a vedere il maggior incremento di scritture in lode delle virtù femminili.

Vi è un ultimo nucleo di testi utili a stabilire un preciso canone di *comportamento* per le donne (fig. 8): essi dispensano dei consigli pratici su alcune qualità, attitudini o situazioni specifiche, come l'*Esemplario nuovo* di Giovanni Antonio Tagliente che forniva alle donne le istruzioni per cucire e ricamare. I temi toccano diversi aspetti della vita sociale, a cominciare



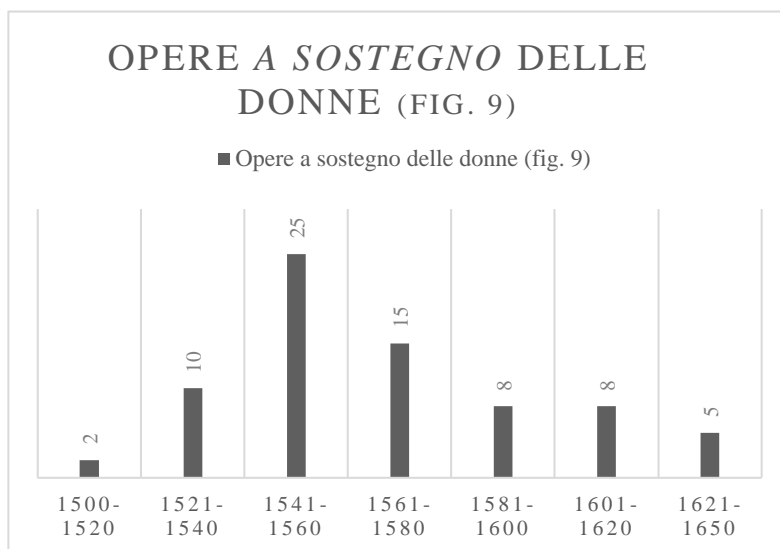
dal matrimonio (come l'*Institutione della sposa* di Pietro Belmonte), sia che l'unione sia stata appena sancita o meno, oppure in merito al parto, considerato ovviamente momento di capitale importanza nella vita di una donna e della nuova famiglia. È interessante notare come, rispetto alle categorie

precedenti, il momento di maggior diffusione di testi di questo tipo si situa tra il 1521 e il 1540, con una diminuzione sostanziale in seguito.

Seguono poi le opere che assumono esplicitamente una posizione in merito alla discussione sulla superiorità o inferiorità delle donne. In alcuni testi come l'*Opera di Domenico Bruni intitolata Difese delle donne*, il *Libro di Boccaccio delle donne illustri* tradotto dal Betussi, o il *Dialogo della institutione delle donne* del veneziano Dolce, fino ad arrivare al trattato medico di Giovanni Marinelli *Le medicine appartenenti alle infermità delle donne* si prende chiaramente posizione a favore dell'ingegno femminile, equiparandolo a quello maschile (fig. 9)¹³⁸. A

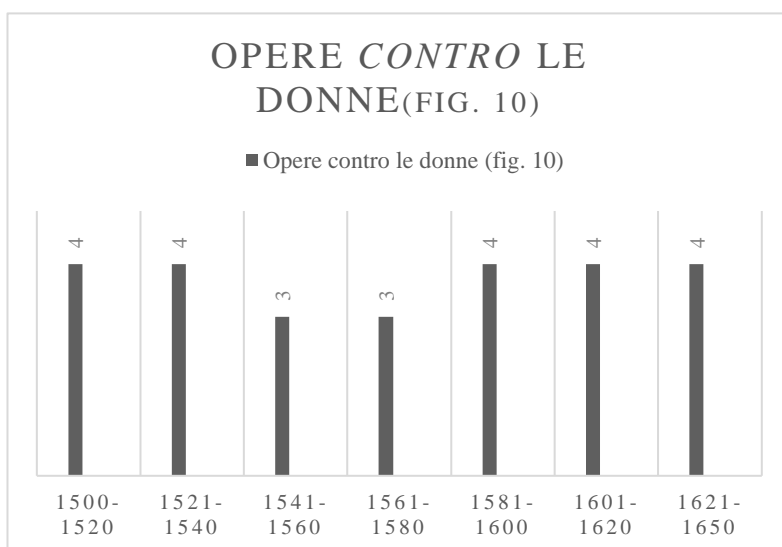
¹³⁸ Rispettivamente: *Opera di m. Domenico Bruni da Pistoia intitolata Difese delle donne, nella quale si contengano le difese loro, dalle calunnie dategli per gli scrittori, et insieme le lodi di quelle, Nuovamente posta in luce*, In Firenze: [eredi di Bernardo Giunta il vecchio], 1552; *Libro di m. Gio. Boccaccio delle donne illustri, tradotto per Giuseppe Betussi. Con una additione fatta dal medesimo delle donne famose dal tempo di m. Giovanni fino ai giorni nostri e alcune altre state per inanzi; con la vita del Boccaccio e la tavola di tutte l'histoire et cose principali che nell'opra si contengono*, In Vinegia: [Al segno del Nettuno], 1545; *Le medicine appartenenti alle infermità delle donne scritte per m. Giovanni Marinello, e divise in tre libri: nel primo de' quali si curano alcuni difetti, che possono sciogliere il legame del matrimonio: nel secondo si remove la sterilità: e nel terzo si scrive la vita della donna gravisa, fino che sia uscita del parto, con l'ufficio della levatrice*, In Venetia: appresso Francesco de' Franceschi senese, 1562.

giudicare l'andamento della produzione di questo tipo di testi, si nota che all'inizio del XVI secolo le dispute su tale argomento furono piuttosto esigue e che cominciarono a crescere tra gli anni '20 e '40. Il momento di maggiore diffusione è da ascrivere al ventennio successivo quando i titoli sono più che



raddoppiati. A partire dagli anni '60 si assiste, invece, a un progressivo disinteresse verso le questioni di statuto delle donne, che tuttavia non scemò d'improvviso, ma si affievolì nel nuovo secolo.

L'ultimo dato che ci interessa riguarda quei testi che, di converso, sottolinearono le "malizie" delle donne, mettendo in guardia il lettore dalle seduzioni che esse esercitavano (fig. 10), di cui *I donneschi difetti* di Giuseppe Passi è solo uno degli esempi più celebri¹³⁹. L'ultimo grafico è, più degli altri, di grande interesse. Se si continua ad assumere la prospettiva del concilio tridentino quale cesura in materia di libertà di espressione e di tolleranza verso l'emancipazione del genere femminile, pare evidente come i dati stridano con questo assunto. Intorno agli anni del concilio non vi è alcun incremento della produzione che pone l'accento

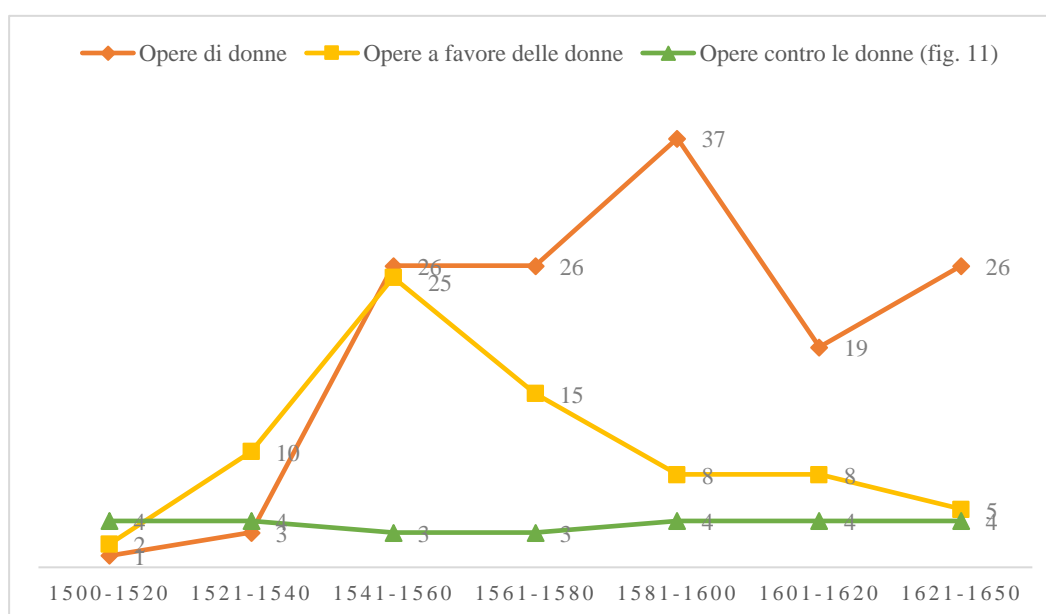


sull'*infirmetas* delle donne e su quanto ne consegue sul piano sociale. Anzi. La leggerissima flessione tra gli anni '40 e '80 non è tale da poter essere valutata come significativa, ed è dunque opportuno sottolineare la presenza costante di tre-quattro titoli per ventennio, un fenomeno tutto sommato lineare se

¹³⁹ *I donneschi difetti nuovamente formati, e posti in luce, da Giuseppe Passi ravenate nell'Accademia de' signori infirmi di Ravenna l'Ardito. Con tre tavole; la prima delle cose contenute nell'opera, la seconda de gli autorri, e la terza delle cose notabili*, In Venetia: appresso Iacobo Antonio Somascho, 1599.

confrontato alla precedente categoria presa in esame, quella “a sostegno” di una rivalutazione del ruolo femminile nella famiglia e nella società. Ciò detto, tra il 1500 e il 1650, al mutato sentire rispetto alla posizione delle donne nel secolo corrispose una sacca di resistenza maschile che rimase stabile nel tempo e nessun fenomeno esterno sembrò incidervi. Ciò che mutò invece fu il numero di quanti sostennero le capacità femminili, auspicando una mai raggiunta equiparazione dei ruoli tra i due sessi (fig. 9).

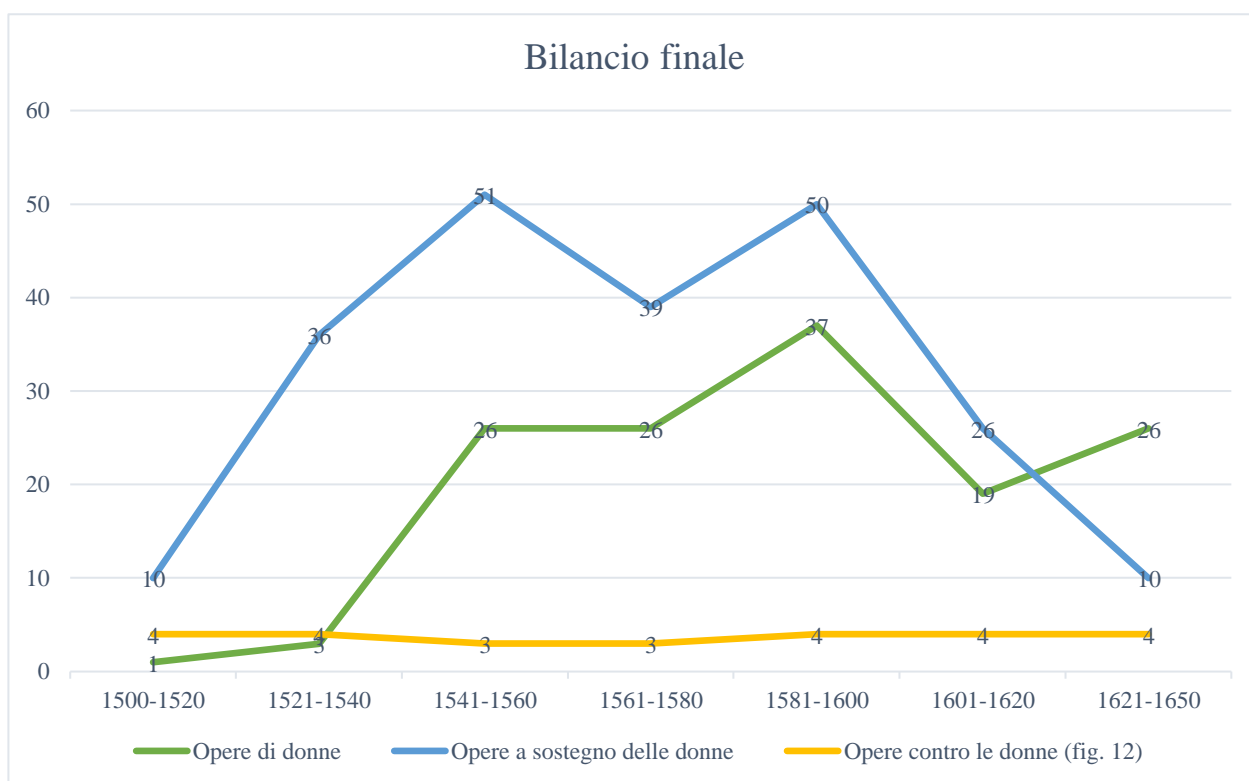
Volendo trarre delle conclusioni, si può asserire che gli uomini furono generalmente sensibili alle nuove istanze circa una diversa percezione del mondo femminile. Molti furono gli uomini che cantarono le virtù muliebri, celebrarono delle donne distintesi per il loro sapere sia in vita che dopo la morte, sostennero la loro varia superiorità anche rispetto ad essi; solo pochi le descrissero quali corruttrici, deboli e ricettacolo di ogni vizio.



Se si incrociano i dati relativi alla produzione femminile con quelli inerenti ai libri scritti dagli uomini (fig. 2, 9 e 10) (fig. 11), si osserva che il punto d’avvio di una produzione che ha quale oggetto principale la/le donna/e, agli inizi del XVI secolo, è ancora rilevante. L’interesse per tali tematiche cominciò a crescere dagli anni ‘20, quando anche gli uomini si schierarono a fianco delle scrittrici. Soltanto nel momento in cui si allargò il bacino dei sostenitori di un ruolo di rilievo per le donne nella società aumentò specularmente anche il novero delle scrittrici e di conseguenza la loro produzione. Gli anni ‘40 rappresentarono un momento di svolta decisivo, poiché contribuirono a modificare il posizionamento degli uomini e a forgiare le doti poetiche delle donne. Con ogni evidenza, la produzione di ambo i sessi coincise con la mutata temperie culturale e religiosa degli anni ‘30 e ‘40, che non parve subire il contraccolpo del tentato disciplinamento imposto dalla Chiesa romana, come dimostrano i dati registrati a partire dal 1581. Con il XVII secolo la produzione maschile andò progressivamente scemando, segno della

perdita di interesse di un mercato editoriale probabilmente ormai saturo delle discussioni sulle virtù femminili, e anche le scrittrici ne risentirono, poiché la loro produzione perse la propria capacità attrattiva.

Nell'ultimo grafico (fig. 12) si è voluto rappresentare la produzione maschile in favore delle donne, quella redatta "contro" di esse, e quella ad opera delle scrittrici. Ciò consente di mettere in rilievo il ruolo giocato proprio dagli uomini nella promozione di opere che, a vario titolo, parlano di donne e si indirizzano ad esse. Assumendo questa prospettiva si evince ancora più chiaramente come, almeno fino al 1620, attorno alle donne si fosse maturato un clima di sostanziale favore, svilito, ma del tutto non esaurito, nemmeno nel maturo Seicento.



Capitolo II. Forgiare gli animi: gli anni della formazione (1530-1550)

Nate tra gli anni '10 e '20 del Cinquecento, Laura Terracina, Chiara Matraini e Laura Battiferri crebbero e si formarono in un momento di grandi sconvolgimenti politici e religiosi del primo Cinquecento. Capire dove andò compendosi la loro prima formazione, quali furono gli stimoli e quali eventi scandirono le tappe delle loro biografie è il presupposto imprescindibile per radicarle nella temperie del tempo. Sarà utile farlo sebbene un velo di incertezze e silenzi ricada su di loro, in mancanza di quella ricchezza documentaria che avrebbe potuto garantire la ricostruzione puntuale di un bagaglio di esperienze oggi esplorabile soltanto attraverso prove indiziarie. Dalla produzione più matura appare evidente quanto fosse stato profondo l'attaccamento a istanze e figure centrali negli anni in cui esse si affacciarono al mondo e ne compresero gli orientamenti. Furono gli anni in cui poterono apprezzare il magistero poetico e spirituale di Vittoria Colonna, intraprendente donna politica e vedova dalle specchiate virtù. I centri nei quali esse vissero e si formarono, cioè Napoli, Lucca e Urbino, pur geograficamente distanti e politicamente difforni, presentano delle peculiarità proprie dell'Italia tutta: il sacco di Roma nel 1527 aveva contribuito a una modifica dell'orizzonte mentale italiano, che da quel momento in poi suscitò un più acceso anticlericalismo e un'urgente richiesta di riforma della Chiesa che trovò rispondenza dapprima nelle istanze erasmiane e poi riformate che ebbero larga eco in tutta la penisola. Le tre donne non osservarono il panorama circostante con distacco o disinteresse, ma furono al contrario delle protagoniste capaci di cogliere le sfumature di un quadro composito che avrebbe avuto un importante riverbero nell'Italia del secondo Cinquecento.

2.1. «Quell'amenità di Napoli»: la città negli anni in cui vi operò Laura Terracina

Hovvi a dar nuova d'un'altra gran donna vostra amica, ma mi fo coscienza di scriverla subito doppo Donna Giulia [Gonzaga]. Pure, perché non mi sovviene altra borra da mettere in mezzo, ne scriverò con riverenza del suo nome. La signora Laura de' Mostri ancor ella è qua, ed è capitata a le mani del signor Jacopantonio; ma non l'avea per poetana se non in un senso. L'abbiamo ribattezzata del vostro nome, e con l'un senso e con l'altro passa per poetana per tutto. Ella poeteggia più che mai e dice di voi gran cose. Perché, poiché 'l signor Giacopantonio sa che vi era obbediente, vi mette a ogni poco in proposito per sentir poeticamente le lodi vostre¹⁴⁰.

¹⁴⁰ Annibal Caro, *Lettere familiari*, a cura di M. Menghini, nuova presentazione di A. Greco, Firenze, Sansoni, 1957, lettera LII di Annibal Caro a Francesco Maria Molza, Napoli, 18 maggio 1538, cit. pp. 105-106.

Il passaggio qui proposto è tratto da una lettera di Annibal Caro scritta a Napoli, nel maggio 1538, e diretta a Francesco Maria Molza. Come emerge dall'epistolario che precede questa missiva, il mittente si trovava nella città partenopea da qualche tempo e, desideroso di entrare al cospetto di Giulia Gonzaga, vi era stato finalmente introdotto¹⁴¹. Intrattenutosi presso la nobildonna, il Caro riportava all'amico Molza di aver fatto la conoscenza anche di una certa poetessa, già nota al corrispondente, che era solita trascorrere del tempo con la Gonzaga e che Caro dice chiamarsi «Laura de' Mostri». Mario Menghini, curatore dell'edizione moderna delle lettere del Caro, in merito a questa figura scrive: «ho pensato per un momento che costei potesse essere tutt'una con Laura Terracina, la vita della quale è assai oscura [...]. Si sa che la poetessa dimorava a Napoli appunto in quegli anni e che frequentava il circolo letterario di Giulia Gonzaga»¹⁴². L'idea suggerita – è bene dirlo – potrebbe trarre facilmente in inganno, perché consentirebbe di ancorare inequivocabilmente una giovane Laura Terracina nella cerchia strettissima della Gonzaga; tuttavia, essa è priva di alcun riscontro nelle fonti esistenti. L'unico dato sul quale si potrebbe indugiare è quello riguardante la produzione poetica, poiché Laura de' Monstri era poetessa già nota, quanto meno al Molza, il che potrebbe far propendere verso l'identificazione delle due Laura in un'unica figura, cioè la Terracina. A ben vedere, però, il Molza non compare tra i moltissimi nomi, variamente noti e variamente rilevanti, destinatari delle rime della Terracina, così come non si ha certezza di una stretta frequentazione con la Gonzaga, poiché nulla trapela dalla documentazione a essa legata che permetta di sposare appieno tale ipotesi. Se appare ragionevole concludere che all'altezza del 1538 vi fossero a Napoli almeno due poetesse di nome Laura, sembra comunque utile chiedersi da dove nasca l'ipotesi avanzata da Menghini, quali elementi della vita e dell'attività della poetessa lo hanno indotto a formulare tale giudizio. La 'Laura' citata dal Caro avrebbe potuto effettivamente

¹⁴¹ Il soggiorno a Napoli si protrasse almeno fino alla metà di luglio. La prima lettera dalla città è datata 10 maggio 1538 e diretta a Gandolfo Porrino: appena arrivato, il Caro si premurò di far visita a «Donna Giulia» ma «non vi essendo voi [il Porrino], non sono per visitarla, sì perché non mi conosce, sì perché, stando in monasterio, non mi par che sia in loco da visite». Della stessa difficoltà parla anche nella lettera successiva, indirizzata al Molza al quale confida che «io mi trovo qui senza messer Gandolfo, il quale disegnava che fosse il mio padrino per mettermi a campo con questi cavalieri napolitani, e con la signora Giulia specialmente, la qual non oso affrontar senza lui». Al medesimo, infine, racconta dell'incontro avvenuto con la nobildonna: «Mi sono arrischiato senza lui [Porrino] di visitar Donna Giulia, avendoci trovato messer Giuliano che mi ha intromesso. Di questa signora non posso dir cosa che non sia stata detta, e che dicendosi non sia assai men del vero. La maggior parte de' nostri ragionamenti furono pur sopra al signor Molza. *Come trionfa il Molza? come dirompe? come fa de le berte?* E simili altri vostri modi di parlare, che in bocca di questa donna divina potete imaginare se sono altro che toscanesmi. Fermossi a l'ultimo in domandarmi come siete innamorato: considerate se ci fu da ragionare. In somma, vi vuole un gran bene; desidera vedervi una volta a Napoli, e vi si raccomanda». *Ibidem*, Lettere XLIX, L, LII, pp. 98, 100, 105.

¹⁴² *Ibidem*, nota 122 p. 105.

essere quella Laura Terracina che nel giro di dieci anni si sarebbe imposta sulla scena editoriale italiana divenendo la poetessa più prolifica dell'intero secolo?

Laura nacque a Napoli nel 1519, figlia di Paolo e Diana Anfora; visse sempre nella città partenopea, nella casa di Chiaia, allora teatro di eventi religiosi che avrebbero mutato il volto dell'Italia¹⁴³. La famiglia alla quale apparteneva vantava una lunga discendenza: i Terracina, originariamente conosciuti con il nome di Rosa, provenivano da Brescia¹⁴⁴. Nel 1275 un ramo della famiglia si era trasferito a Napoli e aveva preso il nome di Bacio e, poi, di Terracina¹⁴⁵. Benché la famiglia vantasse una discendenza tanto antica e si fosse guadagnata fama e potere a Napoli, non figurò mai all'interno di uno dei cinque seggi in cui la città era allora divisa. All'ombra del padre e insieme ai fratelli – Eleonora, Mariano e Giacomo – Laura compì la propria formazione, non particolarmente approfondita, cosa di cui spesso ebbe a lamentarsi, consapevole di non conoscere né il greco né il latino¹⁴⁶. Questo non le impedì di crescere con una spiccata propensione per la poesia, grazie a un'ampia conoscenza delle opere volgari canoniche, come Dante e Petrarca, cui attingerà ampiamente, e degli scrittori suoi contemporanei legati soprattutto agli ambienti napoletani, quali Jacopo Sannazzaro, Bernardo Tasso, Luigi Tansillo e naturalmente Vittoria Colonna.

¹⁴³ È la stessa Laura a comunicare la sua età in un sonetto contenuto nelle *Seste Rime* (1558) nel quale dice di avere trentadue anni nel momento in cui si rivolge al destinatario del sonetto, Giovan'Alfonso Mantegna, cioè nel 1551: «Così à punto havend'io trenta due anni / à mille e cinquecento, e cinquanta uno», *Le Seste Rime della Signora Laura Terracina di Napoli. Nuovamente stampate*, In Lucca, appresso Vincenzo Busdragho, 1558, p. 163. Per le notizie biografiche sulla poetessa si veda: Lina Maroi, *Laura Terracina. Poetessa napoletana del secolo XVI*, Napoli, 1913; Benedetto Croce, *La casa di una poetessa*, in Benedetto Croce, *Storie e leggende napoletane*, a cura di G. Galasso, Milano, Adelphi, 1990 (I ed. 1913), pp. 275-285; Angelo Borzelli, *Laura Terracina poetessa napoletana del Cinquecento*, Napoli, Editore M. Marzano, 1924.

¹⁴⁴ *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia raccolte dal Conte Berardo Candida Gonzaga*, 6 voll., Napoli, Stabilimento tipografico del Cav. G. De Angelis e Figlio, 1875, vol. I pp. 105-106.

¹⁴⁵ Sulla base di un sonetto della poetessa, Lina Maroi allude a una fase intermedia in cui la famiglia da Brescia si era stabilita a Roma, ponendosi al servizio dei Colonna e degli Orsini. Essi avrebbero loro donato dei privilegi nel territorio di Terracina, grazie ai quali si spiega il passaggio del nome da Rosa a Terracina appunto. L'allontanamento da Roma sarebbe seguito alle aspre lotte che in quegli anni frapponavano fazioni filoimperiali e filopapali, nelle quali i Terracina subirono pesanti perdite. La stessa studiosa, però, ammette che non v'è traccia di questa notizia nelle fonti genealogiche, Maroi, *Laura Terracina*, cit., pp. 27-28. Il sonetto cui allude la studiosa è il seguente: «All'Illustrissimo e Reverendissimo Cardinal Colonna. / Un certo amor ch'a Ursini e Colonesi / havea la nobiltà di Terracina / cacciò negli altri cor sì acuta spina / che quasi tutti al fin fur morti e presi. / Alcuni di collor, che lassì e resi / erano posti a l'ultima ruina, / lasciar di Roma l'impresa meschina / per dar fine a loro anni et a lor mesi. / Fra tanti ch'ebber questa opinione / de la nostra sì antiqua nobiltate, / il Sebeto un di lor seco ritenne. / Credo ch'il ciel pur voglia e la raggione / che lasciando anco la prima cittate, / ch'al Tebro torni onde hoggi mi mantiene», i versi sono contenuti all'interno delle *None Rime*, testo manoscritto della Terracina conservato presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Ms. Palatino 229, E. 5. 10. 32, cit. c. 9, ora in edizione critica: Laura Terracina, *None Rime. Edizione critica a cura di Valeria Puccini*, Napoli, Paolo Loffredo Editore, 2021, cit. pp. 75-76.

¹⁴⁶ Si veda ad esempio questo sonetto rivolto a Giovanni d'Aquino: «A voi si disconvien, Giovan d'Aquino, / tanto voler lodarmi, e pormi avante: / che'l dir donnesco mio non è divino, / ne come il vostro dotto e abondante, / non ho letto io né Greco, né Latino; / ma son d'ogni virtù priva e distante. / Prendete sol di me vista e odore, / come si fa d'ogni soave fiore», *Rime della signora Laura Terracina. Con privilegio*, In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1548, p. 27r.

La città nella quale Laura visse tutta la vita era giunta a nuovi equilibri con la salita al trono di Spagna di Carlo V, che aveva comportato una ridefinizione dei rapporti tra il centro e la periferia di cui il regno di Napoli era espressione. Negli anni '20 del Cinquecento il clima sociale era stato teso a tal punto che la corona spagnola aveva deciso di imporre come viceré don Pietro de Toledo, politico accorto e fedele amministratore al servizio dell'imperatore. Agli occhi del potere centrale il Toledo era l'uomo giusto con il quale affrontare la difficile situazione che si profilava nel regno: le sue energie dovevano essere spese per ridimensionare le autonomie locali e rafforzare il centro, indebolendo prima di tutto la fiera resistenza delle classi nobiliari. Essa rimase tale anche quando Carlo V passò per Napoli nel 1536 al ritorno dalla spedizione di Tunisi. Fu l'occasione per gli avversari del Toledo di uscire allo scoperto, denunciare la sua politica all'imperatore suggerendogli di allontanare quel viceré in viso alla città. In realtà il soggiorno di Carlo V più che indebolire la posizione di don Pedro la rafforzò, complici gli esponenti del Popolo che ne tessero le lodi: tra questi vi era Domenico Terracina, zio di Laura, nominato proprio per la fedeltà dimostrata al viceré¹⁴⁷. L'imperatore lasciò la capitale avendo chiaro che don Pedro fosse l'uomo giusto al posto giusto, deludendo così le speranze che la nobiltà aveva nutrito nel suo passaggio. Il Toledo proseguì, dunque, sulla strada che si era prefissato, ma dovette far fronte all'opposizione dell'aristocrazia: con intransigenza egli agì per risanare l'amministrazione giudiziaria e finanziaria, e operò, parimenti, sul piano urbanistico ed estetico¹⁴⁸.

Nel clima di sostanziali modifiche dell'assetto preesistente e di imposizione di un nuovo modello politico nonché culturale, la diffusione delle idee della Riforma incontrò a Napoli un ampio seguito. Il fenomeno stava interessando tutta Italia, infestata come pareva essere già negli anni '20 dal «morbo dell'heresia», che non risparmiò neppure la capitale del Regno. Vi concorsero sia i traffici commerciali che, come vedremo, interessarono anche altri poli cittadini, sia il clima di animosità che la cittadinanza e le élites nutrivano nei confronti di un potere

¹⁴⁷ Il consolidarsi dei rapporti tra Domenico Terracina e il viceré risaliva a qualche anno prima quando il Terracina aveva appoggiato la proposta del Toledo di imporre una gabella su alcuni generi alimentari, scatenando la dura e violenta reazione del popolo. Il viceré si era trovato costretto a mettere a tacere la rivolta con la forza e a far impiccare Fucillo Micone per essersi messo a capo dell'opposizione e per aver minacciato il Terracina, che lo aveva prontamente denunciato. *Dell'istoria della città, e regno di Napoli, di Gio. Antonio Summonte napoletano. Tomo quarto*, Napoli, Antonio Bulifon, 1675, p. 170.

¹⁴⁸ Sul governo di don Pedro de Toledo a Napoli si veda: Scipione Miccio, *Vita di don Pietro di Toledo*, «Archivio Storico Italiano», vol. 9, 1846, pp. 3-89; *Storia di Napoli*, Napoli, Società editrice Storia di Napoli, 11 voll., 1967-1974, *Il vicereame*, vol. V.1, pp. 47-71; per un'ampia rassegna documentaria cfr. Giuseppe Coniglio, *Il vicereame di don Pietro di Toledo (1532-1553)*, 2 voll., Napoli, Giannini Editore, 1984; Benedetto Croce, *Storia del Regno di Napoli*, a cura di G. Galasso, Milano, Adelphi, 1992, in particolare pp. 137-210. Per gli aspetti più specificatamente di natura economica si veda: Giuseppe Coniglio, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo V. Amministrazione e vita economico-sociale*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1951. Per uno studio di ampio respiro sulla città di Napoli in età moderna si veda *A Companion to Early Modern Naples*, edited by T. Astarita, Leiden, Brill, 2013.

percepito come avverso. Per quanto pertiene alla diffusione della Riforma nella penisola, andrà sottolineato il carattere peculiare del fenomeno rispetto al resto d'Europa che proprio a Napoli trovò un importante polo di aggregazione. Tra il 1536 e il 1541 la stabile permanenza dell'esule spagnolo Juan de Valdés contemporanea al passaggio di predicatori acclamati, come Bernardino Ochino e Pier Martire Vermigli, fece germogliare il seme dell'eresia nella capitale del Regno¹⁴⁹. Fu l'incontro di correnti diverse ma affini a decidere uno dei momenti cruciali della storia della Riforma, che trovò nell'esperienza valdesiana un ampio margine di manovra. Cresciuto nella Spagna dell'*alumbradismo*, Valdés si formò presso l'Università di Alcalà¹⁵⁰. Nel 1531 giunse in Italia per fuggire l'Inquisizione spagnola a seguito della stampa del suo *Diálogo de doctrina cristiana* (1529) e si recò dapprima a Roma, prendendo servizio presso Clemente VII come cameriere segreto e presso l'imperatore in qualità di segretario e spia, per stabilirsi poi a Napoli¹⁵¹. Qui, sviluppò le sue attività a metà tra politica e religione, raccolse un ampio seguito attratto dal suo messaggio, prodotto originale di idee *alumbradas*, erasmiane e riformate. La religione professata da Valdés si configurava come un percorso interiore di perfezionamento compiuto grazie all'illuminazione divina e alla fede giustificante, nonché all'unione a Cristo per mezzo della sua Parola. Non tutti però, in virtù dell'inconoscibile volere di Dio, erano destinati a raggiungere la Verità; al fedele non restava che abbandonarsi alla misericordia divina, tenuto conto del perdono dei peccati ricevuto grazie al sacrificio di Cristo sulla croce. L'impianto dei riti, delle cerimonie e delle pratiche devozionali della Chiesa erano così ritenuti superflui, ma ammessi in virtù di un atteggiamento nicodemitico che garantiva la permanenza all'interno di istituzioni e gerarchie offrendo, al contempo, ampi spazi di libertà entro i quali il singolo era chiamato a compiere il proprio cammino di fede. Tali istanze si intrecciarono a quelle che già percorrevano la penisola: un diffuso anticlericalismo, una radicata attesa profetica e millenaristica, un ritorno alla chiesa delle origini più attenta ai precetti evangelici, nonché un'ampia circolazione della cultura umanistica e neoplatonica. Era stato in questo contesto che l'erasmismo si era radicato così profondamente nel tessuto sociale italiano, non

¹⁴⁹ Sull'importanza di Valdés per la Riforma in Italia si vedano i fondamentali studi di Massimo Firpo, in particolare: Massimo Firpo, *Tra alumbrados e «spirituali». Studi su Juan de Valdés e il valdesianesimo nella crisi religiosa del '500 italiano*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1990; Id., *Dal sacco di Roma all'Inquisizione. Studi su Juan de Valdés e la Riforma in Italia*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1998, in particolare cap. II, III, pp. 61-118; Id., *Juan de Valdés e la Riforma nell'Italia del Cinquecento*, cit. Sui diversi esiti dell'esperienza dell'esule si veda invece Luca Addante, *Eretici e libertini nel Cinquecento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2016.

¹⁵⁰ Sull'*alumbradismo* mi limito a rinviare all'importante lavoro di Antonio Márquez, *Los alumbrados. Orígenes y filosofía (1525-1559)*, Madrid, Taurus, 1980, e a Stefania Pastore, *Un'eresia spagnola. Spiritualità conversa, alumbradismo e Inquisizione (1499-1559)*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2004.

¹⁵¹ Cfr. Daniel A. Crews, *Twilight of the Renaissance: The Life of Juan de Valdés*, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press, 2008.

solo come prodromo all'attecchimento di idee eterodosse, ma come diffuso modello morale e intellettuale¹⁵².

Nell'estate del 1535, in viaggio verso la capitale del Regno, Valdés si fermò a Fondi e fece la conoscenza di Giulia Gonzaga, che divenne sua discepola prediletta. Quell'estate e anche successivamente l'esule spagnolo, istruito da Ercole Gonzaga, cugino di Giulia, consigliò e sostenne l'azione della Gonzaga nei confronti della figliastra Isabella Colonna circa le criptiche disposizioni che Vespasiano Colonna – rispettivamente marito e padre – aveva lasciato nel proprio testamento nel 1528. Ne seguì una causa lunga, dolorosa e un conflitto senza esclusione di colpi che contrappose le due donne e quanti ne sostennero le posizioni. Basti pensare che quel Gandolfo Porrino, senza il quale nel maggio 1538 il Caro esitava a presentarsi alla Gonzaga, nel settembre dello stesso anno fu allontanato in malo modo dalla nobildonna perché sospetto di tramare contro di lei e, ancor peggio, di appoggiare le pretese della Colonna¹⁵³. Il corrispondente di Ercole Gonzaga, Nino Sernini, riferiva infatti che il Porrino «s'era partito disperato da Napoli» perché «la signora Donna Giulia l'ha cacciato»¹⁵⁴. Ad acuire la già profonda distanza intercorsa tra Porrino e Gonzaga andavano insinuandosi anche i nuovi orientamenti alla base dei mutati interessi religiosi della nobildonna, proprio a partire dal soggiorno di Fondi; essi fecero in un tempo cadere in disgrazia Gandolfo Porrino, che non li condivideva, ma accrebbero il prestigio di Juan de Valdés. Infatti, Giulia era arrivata a Napoli nel dicembre del 1535, indicata come l'esponente di casa Gonzaga che avrebbe presenziato al trionfale ingresso in città di Carlo V. Si ritirò subito nel convento di San Francesco delle Monache, dal quale entrò e uscì con facilità per il resto della vita, pur essendo una laica; non risiedette, infatti, nel palazzo «che teneva per la sua fameglia» dove, invece, ospitò, spesso a sue spese, alcune figure a lei vicinissime, a cominciare proprio dal Valdés¹⁵⁵. Per tale ragione,

¹⁵² Sul punto si veda la linea tracciata da Seidel Menchi, *Erasmus in italia*, cit. Inoltre, appare significativo questo passaggio di Massimo Firpo: «Non v'è dubbio che l'assenza di solide strutture ecclesiastiche e di una qualche autorità normativa, la dispersione dei gruppi ereticali e il conseguente permanere della Riforma italiana a uno stadio incoativo, embrionale, attento a definirsi essenzialmente come riappropriazione del sacro (di qui l'importanza dell'uso del volgare) contro la corruzione, gli abusi e l'ignoranza del clero e contro le pratiche religiose e culturali di una pietà superstiziosa e oggettualizzata, contribuirono a preservare l'intatta freschezza della lezione erasmiana. E contribuirono anche a ostacolare la comprensione della sostanziale alterità del suo progetto di riforma cristiana, fondato sulla pacata riproposizione delle originarie istanze etiche del messaggio evangelico, rispetto alla purezza dottrinale per la quale combattevano invece i teologi delle nuove Chiese», Id., *Il problema storico della Riforma italiana e Juan de Valdés*, in *Dal sacco di Roma all'Inquisizione*, cit., p. 63.

¹⁵³ Per il profilo di Giulia Gonzaga si veda Susanna Peyronel Rambaldi, *Una gentildonna irrequieta. Giulia Gonzaga fra reti familiari e relazioni eterodosse*, Roma, Viella, 2012, in particolare pp. 160-176, al quale si rimanda per una più completa bibliografia.

¹⁵⁴ *Ivi*, p. 175.

¹⁵⁵ Durante l'ultima fase del processo mosso a suo carico, Pietro Carnesecchi, su richiesta degli inquisitori, tentò di stilare un elenco delle persone vicine alla Gonzaga, per «l'antica et stretta servitù con quella signora». Il protonotario, però, ammise che durante gli anni in cui anche il Valdés aveva soggiornato in casa della Gonzaga, egli era stato ospitato solo «poco tempo et non havendo in absentia havuto occasione di conoscere se non due o tre delli principali servitori». Nella lista presentata, Carnesecchi nominò anche un nutrito gruppo di donne ma non

non le fu difficile prendere parte alle sontuose feste che la nobiltà napoletana aveva allestito per l'imperatore e, più in generale, alla vivace vita cittadina. Fu proprio in compagnia del maestro che i due assistettero al ciclo di prediche che, durante la quaresima del 1537, Bernardino Ochino fu chiamato a tenere nella basilica di San Giovanni Maggiore: si trattò di un momento cruciale non solo nella storia della Riforma italiana ma anche nel rapporto personale tra il Valdés e la Gonzaga¹⁵⁶. La predicazione di Ochino, com'è noto, diede allo spagnolo lo spunto per la stesura del suo *Alfabeto cristiano*, un dialogo spirituale con la discepola il cui carattere spiccatamente pedagogico forniva gli elementi essenziali di un nuovo tipo di religiosità¹⁵⁷. Fu forse in continuità con il soggiorno del cappuccino a Napoli che i caratteri del valdesianesimo divennero più nitidi, grazie all'affiliazione di un gruppo sempre più nutrito di nobiluomini, nobildonne, letterati e religiosi. Il nodo centrale della giustificazione per fede rappresentava il punto di partenza dal quale Valdés iniziava i suoi discepoli a un percorso intimo e graduale di illuminazione dello spirito e di amore verso Cristo¹⁵⁸.

La predicazione di Ochino produsse meraviglia nel suo uditorio per il carattere di novità da cui era caratterizzata, per il «modo di predicare l'Evangelio, non con dispute et filosofia estravagante, come molti fino al suo tempo havevano fatto, ma con spirito, con vehemenza et fervore miserabile»¹⁵⁹. Ad ascoltarlo si raccolse con ogni probabilità gran parte della nobiltà napoletana: a cominciare dal viceré don Pedro de Toledo e dal suo seguito, tra i quali merita di essere segnalato Juan de Villafranca che assumerà le redini del gruppo valdesiano alla morte del leader nel 1541; il viceré di Sicilia Ferrante Gonzaga; Maria d'Aragona, marchesa del Vasto;

vi compare il nome di Laura Terracina; Massimo Firpo, Dario Marcato, *I processi inquisitoriali di Pietro Carneseccchi (1557-1567). Edizione critica. Il processo sotto Pio V (1566-1567)*, 3 voll., Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2000, cit. vol. II t. III (gennaio 1567-agosto 1567), (d'ora in avanti PC), cit. pp. 992-994.

¹⁵⁶ Sulla predicazione di Ochino, da datarsi, come ha dimostrato Michele Camaioni, nel 1537 e non nel 1536, si veda Camaioni, *Il Vangelo e l'Anticristo*, cit., pp. 252-271.

¹⁵⁷ Juan de Valdés, *Alfabeto cristiano*, a cura di M. Firpo, Torino, Einaudi, 1994.

¹⁵⁸ Pasquale Lopez, nel descrivere la diffusione delle idee di Valdés e dell'impatto che ebbero su uno dei suoi più fedeli estimatori, Mario Galeota, parla del «comune desiderio di superare «la confusione», «il dubbio», «la perplessità» come ebbe ad esprimersi la Gonzaga, che da anni – come è ormai noto – attanagliavano la coscienza religiosa, per ritrovare nella parola viva della Sacra Scrittura e nel lume interiore della fede la giusta via «per arrivare a Cristo e unirsi con Cristo»; e ancora sulla consapevolezza che ebbero di porsi al di fuori del tracciato ecclesiastico scrive che «è molto più credibile invece che il Galeota ed i suoi amici, con il loro evangelismo, sperassero, in questi primi anni, di non essere al di fuori della 'vera' dottrina cattolica. E lo sperassero anche e soprattutto per il clima di incertezza che regnava allora fra le stesse autorità ecclesiastiche, specialmente nel difficile campo della dottrina della giustificazione, e per la fiduciosa attesa con la quale guardavano all'imminente concilio, sia per le dibattute questioni dogmatiche e sia per il significato globale della loro spiritualità e religiosità» Pasquale Lopez, *Il movimento valdesiano a Napoli. Mario Galeota e le sue vicende col Sant'Ufficio*, Napoli, Fiorentino Editrice, 1976, cit. pp. 19, 21-22. Massimo Firpo definisce il movimento valdesiano come «qualcos'altro, che assorbiva e al tempo stesso trascendeva l'esperienza protestante, rifiutandone quella che ne era stata la forma dirompente, la denuncia dell'Anticristo romano, la capacità di rottura storica, per arrestarsi invece sulla soglia della coscienza individuale e rinchiudersi negli spazi angusti del nicodemismo», Firpo, *Juan de Valdés e la Riforma*, cit., p. 176.

¹⁵⁹ Così annotò il notaio Antonino Castaldo, Camaioni, *Il Vangelo e l'Anticristo*, cit., p. 256.

nonché diversi esponenti che di lì a poco avrebbero abbracciato il magistero di Valdés, quali Mario Galeota, Galeazzo Caracciolo e Pietrantonio di Capua¹⁶⁰. Le famiglie nobiliari sensibili al messaggio dello spagnolo avevano in larga parte in odio il potere temporale di Roma, mentre guardavano con favore quello imperiale: si trattava in sostanza di quella fetta dell'aristocrazia che «sperava nell'imperatore»¹⁶¹. Gli orientamenti di natura più propriamente religiosa si saldarono e si intrecciarono a quelli di ordine politico, con un'ulteriore divisione della compagine filospagnola. Si profilò così un gruppo al cui vertice stavano i d'Avalos, i Del Vasto, i Caracciolo e i Sanseverino in aperto contrasto con il governo del Toledo: benché appoggiassero la supremazia militare dell'imperatore, essi non riconoscevano il governo personalistico e autoritario del suo rappresentante, contro il quale si scagliavano. Allo stesso modo, l'interesse mostrato dal viceré in quegli anni per i fatti in materia di fede poco o nulla aveva a che fare con la religione in quanto tale e molto, invece, riguardava le possibili implicazioni politiche di quelle scelte. Si trattava di arginare sul nascere ogni velleità di resistenza e opposizione all'autoritarismo politico del viceré, di spegnere la fiamma di quello spirito di autonomia che l'aristocrazia aveva fin da subito mostrato di possedere con fierezza e che in qualsiasi momento minacciava di riaccendersi. Sulla base di questo presupposto è d'obbligo valutare l'azione dispiegata dal Toledo tra gli anni '40 e '50. Infatti, egli intervenne pesantemente in materia di circolazione libraria quando, nel 1544, vietò la stampa, la vendita e il possesso di libri di teologia e Sacra Scrittura editi nei precedenti venticinque anni, senza la previa autorizzazione del Cappellano Maggiore. Se questa norma rimaneva entro i confini della materia religiosa, la decisione del 1550 di sottoporre a controllo preventivo ogni libro al di là del soggetto acquisì una valenza più spiccatamente politica. Fu dunque di origine politica l'azione dispiegata dal Toledo in merito alla libera circolazione di idee e di libri, volta a controllare rigidamente ogni possibile dissidenza nel Regno. Ancora: il tentativo di introdurre l'Inquisizione di stampo spagnolo a Napoli rappresentò l'ennesimo sforzo repressivo del dissenso politico-religioso all'interno dei propri confini. L'azione, com'è noto, si infranse rovinosamente nell'ondata di protesta della popolazione napoletana, al punto che ogni attività successiva che andasse in questo senso fu fortemente scoraggiata¹⁶².

¹⁶⁰ *Ibidem*, cit., p. 257.

¹⁶¹ Susanna Peyronel Rambaldi, *Élites nobiliari in Italia di fronte alla Riforma protestante*, in *Con la ragione e col cuore. Studi dedicati a Carlo Capra*, a cura di S. Levati e M. Meriggi, Milano, Franco Angeli, 2008, pp. 89-116, cit. p. 99; Pierroberto Scaramella, *La Riforma e le Élites nell'Italia centromediterranea (Napoli e Roma)*, in *La Réforme en France et en Italie. Contacts, Comparaisons et Contrastes*, études réunies par P. Benedict, S. Seidel Menchi, A. Tallon, Rome, École française de Rome, 2007, pp. 285-308. Più in generale sulla nobiltà napoletana si veda anche Maria Antonietta Visceglia, *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Milano, Unicopli, 1998.

¹⁶² Pasquale Lopez, *Inquisizione stampa e censura nel regno di Napoli tra '500 e '600*, Napoli, Edizioni del Delfino, 1974, pp. 29-39.

Come accennato, la predicazione di Ochino del 1537 diede linfa all'azione proselitistica di Valdés. Quando dunque nel 1540 il cappuccino tornò in città, questa volta in qualità di generale dell'ordine, incontrò un gruppo molto più compatto e ramificato di quello che aveva lasciato. Già da due anni era arrivato a Napoli il letterato Marcantonio Flaminio, probabilmente incuriosito dalla lettura dei testi dello spagnolo che giravano allora manoscritti¹⁶³. Dal suo arrivo, egli cominciò ad abbandonare le posizioni moderate che avevano caratterizzato sino a quel momento il gruppo dell'evangelismo, mostrando sempre più insofferenza per l'irenismo che perseguivano tanto il Seripando quanto il Contarini, molto più attenti a tenere saldi i confini dell'ecumene cristiana. Centrali, ormai, gli apparivano la grazia e la predestinazione quali strumenti imprescindibili per la salvezza: lo scambio epistolare tra le 1538 e il 1539 con i due cardinali mise in luce la distanza teologica che ormai sembrava dividerli senza che un dialogo, certo auspicato, potesse effettivamente far ricongiungere quei due orientamenti¹⁶⁴. Così, la concomitante presenza in città del Valdés, dell'Ochino, del Flaminio, del Vermigli, che rimase nella capitale dal 1537 al 1540 come priore di San Pietro ad Aram, rese possibile la creazione di un polo di aggregazione non più contenibile nella sola Napoli¹⁶⁵. Poco dopo, infatti, tornò a far visita a Giulia Gonzaga anche Pietro Carnesecchi, protonotario di origini fiorentine che era stato al servizio di Clemente VII, presso il quale aveva incontrato per la prima volta anche Valdés. Nel proprio percorso religioso, desumibile soprattutto dalla documentazione assemblata durante i diversi processi intentati a suo carico, Carnesecchi fu accompagnato con pazienza da

¹⁶³ Su Flaminio cfr. Marcantonio Flaminio, *Lettere*, a cura di A. Pastore, Roma, Edizioni dell'Ateneo e Bizzarri, 1978; Alessandro Pastore, *Marcantonio Flaminio. Fortune e sfortune di un chierico nell'Italia del Cinquecento*, Milano, Franco Angeli Editore, 1981; *Marcantonio Flaminio (Serravalle 1498-Roma 1550) nel V Centenario della nascita. Atti del Convegno Nazionale Vittorio Veneto, 27-28 novembre 1998*, a cura di A. Pastore e A. Toffoli, Vittorio Veneto, Comunità Montana delle Prealpi Trevigiane, 2001.

¹⁶⁴ La vertenza nacque a Verona e coinvolse sia il Flaminio sia Tullio Crispoldi su un ciclo di prediche tenuto a Siena nel 1537 da un frate trevigiano. In risposta, Gaspare Contarini aveva scritto e indirizzato a Lattanzio Tolomei il suo *De predestinatione*. Sul punto Flaminio mandò alcune missive al cardinale nelle quali usò «parole disponibili al dialogo ma ferme nelle sostanza» (Firpo, *Juan de Valdés e la Riforma*, cit., p. 148) e sostenne su basi scritturali il valore della grazia e della predestinazione: «s'el Signore dicesse alla humana generatione: vuoi tu ch'io ti offerisca la mia gratia con patto che coloro solamente si salvino che l'accetteranno con la mera virtù del loro libero arbitrio, o pur vuoi rimetterti alla mia discretion et contentarti che solamente coloro siano salvi, alli quali io per mia misericordia porgerò aiuto disponendo soavemente le loro volontà a ricevere questo mio dono? Dico che se Dio benedetto proponesse agli huomini questa elettione, io per me risponderai: [...] Signor mio clementissimo, non consentire che mi venga questo pernicioso desiderio di volere che lo accettare et possedere la tua gratia dipenda totalmente dal mio libero arbitrio, perciò che egli è troppo libero et potente a seguir il male, ma pigrissimo et impotente a seguire il bene, se non è sovenuto et fortificato dalla tua immensa benignità. Concedemi adonque Signor mio ch'el non porre impedimento alla tua santa gratia dipenda principalmente dallo aiuto della misericordia tua, et non dalla debolissima virtù della volontà mia» Lettera a Gasparo Contarini (dicembre 1538?), in Flaminio, *Lettere*, cit., pp. 63-67, in particolare pp. 66-67, ma si vedano anche le missive successive del gennaio 1539 sempre a Gasparo Contarini (pp. 69-73) e la lunga missiva del 15 luglio 1539 a Gerolamo Seripando (pp. 75-81).

¹⁶⁵ Sulla presenza a Napoli del Vermigli si veda Philip McNair, *Pietro Martire Vermigli in Italia. Un'anatomia di un'apostasia*, Napoli, Edizioni Centro Biblico, 1971, pp. 61-87; su di lui si veda anche *A Companion to Peter Martyr Vermigli*, edited by T. Kirby, E. Campi, F. A. James III, Leiden-Boston, Brill, 2009.

Flaminio, ormai intimo dello spagnolo, da Ochino e da Vermigli, anch'egli vicino alle dottrine di Valdés e impegnato in quel momento a predicare sulle lettere paoline. Essi lo indirizzarono su «quel benedetto articolo della giustificazione» per fede, che, non a caso, rappresentava il nerbo della predicazione ochiniana, attenta com'era a «predicar Cristo mascarato in gergo», come scrisse lo stesso Ochino nel 1542, ormai certo di dover lasciare l'Italia¹⁶⁶. Si trattava, in sostanza, di adottare una strategia che lo mettesse al riparo da possibili ritorsioni senza per questo rinunciare a un contenuto mai esplicito, ma carico di allusioni alla giustificazione per fede e a una religiosità anticerimoniale, priva cioè delle forme tradizionali della pietà. Durante il secondo ciclo di prediche, Ochino ripropose la questione della carità e dell'aiuto verso il prossimo quale elemento centrale nella condotta di un cristiano. A Napoli, infatti, in quegli anni fiorivano iniziative caritative e assistenziali garantite dall'appoggio delle élites nobiliari, attente a controllarne gli sviluppi, come nel caso dei Bianchi di giustizia e dell'ospedale degli Incurabili, sottratti al governo dei teatini¹⁶⁷.

La morte del Valdés nel 1541 comportò uno spostamento di equilibri: il gruppo di Napoli si sciolse, Flaminio e Carnesecchi, in un primo momento risolti ad andare a Verona, si recarono invece a Viterbo. Qui, nella casa del cardinale d'Inghilterra, Reginald Pole, prese vita l'*Ecclesia Viterbensis*, depositaria dell'eredità spirituale e politica dell'esule spagnolo. Iacopo Bonfadio, in una lettera indirizzata al protonotario, manifestò l'afflizione per la morte del maestro cui entrambi erano stati vicini. All'approfondimento spirituale che aveva guidato i loro passi faceva da sfondo «quella amenità di Napoli, quel sito, quelle rive, quella eterna primavera» in cui «pare che la natura signoreggi». Nonostante il vuoto lasciato da Valdés, Bonfadio e Carnesecchi speravano di farvi ritorno e visitare Chiaia, dove la «felice compagnia» era solita ritrovarsi¹⁶⁸. Proprio a Chiaia, nella piazzetta che tutt'oggi ne porta il nome, Laura Terracina visse e a Chiaia firmò tutte le sue opere. Sebbene non si abbiano attestazioni dirette di un legame con lo spagnolo, è probabile che gli echi delle teorie di Valdés l'abbiano raggiunta. Tuttavia, come avremo modo di dire, i temi da lui affrontati ebbero modo di riaffiorare nelle sue opere, così come molti nomi dei sodali della sua cerchia.

¹⁶⁶ Camaioni, *Il Vangelo e l'Anticristo*, cit., p. 453.

¹⁶⁷ Peyronel Rambaldi, *Giulia Gonzaga*, cit., pp. 143 e sgg.

¹⁶⁸ Iacopo Bonfadio, *Le lettere e una scrittura burlesca*, edizione critica con introduzione e commento di A. Greco, Roma, Bonacci Editore, 1978, pp. 90-92, cit. p. 91.

2.2. Chiara Matraini nel «luogo più corrotto di tutti»: la repubblica di Lucca

Agli inizi del XVI secolo, Lucca rivendicava con fierezza la propria *Libertas*. Lo faceva alla luce delle ingerenze della vicina Firenze, che stava espandendosi nei territori limitrofi, di Genova e Ferrara, ma principalmente dello Stato pontificio che, soprattutto durante i regni dei due papi Medici, guardava alla piccola Repubblica con grande interesse. Era però all'ombra dell'Impero che Lucca si era posta già dal 1369, e nel 1521 aveva chiesto e ottenuto la protezione di Carlo V che aveva confermato quanto stabilito dai suoi predecessori. La decisione era stata raggiunta non senza contrasti, visti gli ottimi rapporti di natura commerciale ed economica che intercorrevano con alcune città francesi, i cui interessi stridevano con quelli imperiali. Lucca era infatti conosciuta per la produzione serica che esportava nelle principali piazze italiane e straniere, Anversa e Lione su tutte, e l'amministrazione dello stato rifletteva la struttura mercantile interna. Un ristretto ed elitario numero di famiglie, poi, deteneva il monopolio del potere politico spartendosi le cariche governative tramite un sistema di cooptazione che manteneva così inalterato un equilibrio sancito dalla consuetudine e non dalla legge¹⁶⁹.

La composizione del governo cittadino, che si configurava sempre più smaccatamente come oligarchico, generò un'ondata di malcontento che trovò nel moto dei Poggi, agli inizi degli anni '20, un primo canale di sfogo. Il tentativo della famiglia lucchese, tra le più antiche e influenti, di instaurare un governo signorile sul modello mediceo si infranse sulle resistenze delle élites cittadine che, sventato il pericolo, procedettero con cura a estirpare alla radice il seme del dissenso con processi, esecuzioni, confische di beni dei Poggi e dei loro sostenitori. Quanto seguì alla fallita insurrezione dei Poggi, al contrario di ciò che essi auspicavano, rafforzò più che indebolire l'oligarchia cittadina che resse l'urto senza colpo ferire e che, anzi, trovò nella lotta contro i ribelli un rinnovato motivo di coesione. Ben altro invece sarebbe stato il terreno di scontro che avrebbe per un intero anno tenuto col fiato sospeso i grandi mercanti lucchesi, messi stavolta alle strette dai piccoli e medi artigiani¹⁷⁰. Il moto degli Straccioni prese avvio nel maggio del 1531, quando i tessitori si riunirono nel chiostro della chiesa di San Francesco per discutere delle norme imposte da una magistratura straordinaria appositamente creata per risolvere una grave crisi del mercato serico, che aveva coinvolto da vicino i traffici

¹⁶⁹ Per le notizie su Lucca in questi anni si veda i fondamentali lavori di Berengo, *Nobili e mercanti*, cit. e di Adorni-Braccesi, «Una città infetta», cit.

¹⁷⁰ Sul moto dei Poggi si veda Berengo, *Nobili e mercanti*, cit., cap. II, pp. 83-99. Su quello degli Straccioni, invece, e per le notizie che seguono cfr. *Ibidem*, pp. 117-146; Renzo Sabbatini, *La sollevazione degli Straccioni. Lucca 1531. Politica e mercato*, Salerno, Roma, 2020.

con Lione. La partita si configurò fin da subito di ampia portata, poiché in gioco vi era non soltanto la quiete cittadina, ma anche l'inserimento di Lucca all'interno di un mercato internazionale. Le misure disposte dai sei membri che presiedevano la magistratura erano andate a discapito dei piccoli e medi artigiani, poiché ne avevano limitato l'autonomia fin quasi ad azzerarla a favore, invece, dei grandi produttori che avrebbero così aumentato la qualità e soddisfatto i sempre più esigenti appetiti dei mercati esteri. A nulla erano valse le numerose richieste avanzate dai tessitori contro i nuovi provvedimenti: così, dal piano ideale essi erano rapidamente passati a quello pratico e meno conciliante della rivolta. La protesta, avviata per le esigenze di una sola categoria di lavoratori – cioè i tessitori –, si trasformò subito in una sollevazione di più ampio respiro e gli artigiani si trovarono in brevissimo tempo a richiamare l'attenzione tanto sul panno serico quanto sull'aumento dei prezzi del pane. Apparve chiaro che il problema principale risiedeva nella composizione e nel funzionamento del governo, poiché privo di una rappresentanza adeguata. Il malcontento si allargò a macchia d'olio e sempre più lavoratori, artigiani e non, si unirono alla protesta.

Fu in questo clima di aspra tensione che fece il suo ingresso nel Consiglio Generale il tintore Rodolfo Matraini. Originari della vicina Matraia, i Matraini si erano trasferiti a Lucca attorno alla metà del XIV secolo¹⁷¹. La famiglia doveva essersi arricchita in fretta se la concessione a Rodolfo era stata concordata «perché quei cattivi del suo casato, che non erano pochi, s'invelenissero meno, vedendo che uno de' loro n'entrava in governo»¹⁷². L'atto nei confronti di Rodolfo non era, beninteso, altro che formale, poiché privo del diritto di voto e della possibilità di esercitare un qualche potere all'interno dell'assemblea: si trattava di una misura di facciata, volta a ingraziarsi i Matraini più che ad assicurare un rappresentante alla categoria dei tintori. La condizione della famiglia in quel momento era simile a molte altre: essa aveva aumentato il prestigio della casata al punto da voler essere coinvolta nelle logiche di potere, ma non abbastanza abbiente o abbastanza in alto nella scala produttiva da poter essere presa in considerazione dalle famiglie più in vista. «Molti buoni artieri e cittadini mediocri di buone famiglie e di facoltà assai comodamente agiati», annotava Giuseppe Civitali nella sua cronaca, «desideravano di pervenire al governo della repubblica e di esser chiamati agli offizi di onore sì come gl'altri»¹⁷³.

¹⁷¹ Sulla famiglia Matraini e sulla loro partecipazione già nel 1453 alla vita pubblica grazie a Lorenzo Matraini, si veda Bernardino Baroni, *Notizie genealogiche delle famiglie lucchesi*, Biblioteca Governativa di Lucca, ms. 1119, pp. 887-892.

¹⁷² Rodolfo era stato altre volte tra gli invitati in Consiglio negli anni 1522-1529. Fu l'unico del suo casato a non subire ritorsioni dopo il moto, ma non ottenne più alcuna carica, Berengo, *Nobili e mercanti*, cit., pp. 126-127 e n. 2 p. 127.

¹⁷³ *Ibidem*, cit., p. 128.

Tra quanti condividevano le medesime aspirazioni, stavano appunto anche i Matraini. Era un Matraini, Filippo, uno dei cinque tessitori a essere ammesso al Consiglio dopo che era stata presentata un'istanza con la quale si chiedeva di rivedere la composizione del governo, auspicandone un allargamento. L'allargamento c'era stato, in effetti, ma non fu sufficiente a soffocare il moto che continuò a crescere per le strade della città, dove i popolari abbandonavano i consueti strumenti di protesta, ovvero le suppliche, per affidarsi ai tumulti. Fin quando le riforme non avessero coinvolto anche il collegio degli Anziani era chiaro ad ambo le parti che nessuna reale modifica ne sarebbe seguita. Tuttavia, la forza della protesta per come si era dispiegata nelle prime settimane del moto andò via via scemando. Fu questo progressivo scollamento tra il popolo e i vertici degli Straccioni ad aprire una breccia all'interno della quale le grandi famiglie riconquistarono il terreno perduto. Il governo entrato in carica nei primi mesi del 1532 mostrò infatti la fragilità della nuova composizione, che, sebbene di taglio popolare, non aveva garantito alcun significativo miglioramento. L'allontanamento poi dalla città delle grandi famiglie aveva acuito la già grave situazione del mercato serico, evidenziando l'incapacità dei vertici dei popolari di far fronte alle sopraggiunte necessità. L'assemblea aperta a quanti avessero voluto parteciparvi e convocata il 9 aprile 1532 rese evidente che la maggioranza dei lucchesi perseguiva sopra ogni cosa la concordia interna. Tra questi ve ne erano anche molti che, sin dall'inizio, avevano guardato con favore e simpatia alla sollevazione, appoggiandone le varie pretese. Erano però i sanguinosi tumulti a minacciare seriamente la libertà della repubblica, non la sordità delle grandi famiglie: per questa ragione dopo aver sentito le deliberazioni, il Consiglio dispose di far entrare in città guardie armate e vietò ai sediziosi l'uso della violenza.

Quanti parteciparono, dissentendo, al Consiglio si riunirono in casa di Lodovico Matraini per preparare la controffensiva, che però non diede alcun frutto, ponendo la parola fine alla sollevazione. Dalle finestre delle proprie case molte donne seguivano da spettatrici l'evoluzione degli scontri, perché mogli, madri, figlie, sorelle di quanti per le vie lottavano. Forse a una di quelle finestre si era affacciata pure Chiara Matraini (1515-1604), che allo scoppio del moto aveva sedici anni¹⁷⁴. Dovette seguire con apprensione il crescere delle tensioni, per le

¹⁷⁴ Per le notizie biografiche sulla Matraini si veda Giovan Mario Crescimbeni, *Dell'istoria della volgar poesia*, Venezia, Lorenzo Basegio, 1730, vol. II, p. 402; Francesco Saverio Quadrio, *Della storia e della ragione di ogni poesia*, Bologna, Pisari, 1739-1742, vol. II, p. 251; Cesare Lucchesini, *Memorie e documenti per servire all'istoria del ducato di Lucca*, Lucca, Francesco Bertini, 1825, tomo IX, pp. 169-172. Si noti che queste tre fonti errano nell'affermare che Chiara nacque Cantarini e divenne poi, grazie al matrimonio, una Matraini. L'interesse sulla poetessa si è riaperto nel secolo scorso con Luigi Baldacci, *Chiara Matraini, poetessa lucchese del XVI secolo*, «Paragone-Letteratura», n. 42, 1953, pp. 53-67, ma soprattutto grazie a Giovanna Rabitti, *Linee per il ritratto di Chiara Matraini*, «Studi e problemi di critica testuale», 27, 1983, pp. 109-145. Più recentemente si veda Daniela Marcheschi, *Chiara Matraini poetessa lucchese e la letteratura delle donne nei nuovi fermenti religiosi del '500*, Lucca, Pacini Fazzi, 2008.

implicazioni di alcuni dei Matraini e per le gravi ritorsioni contro di loro: Filippo riuscì a mettersi in salvo, fuggendo, nonostante pendesse sul suo capo una condanna a morte dalla quale invece non trovò scampo Lodovico, decapitato il 19 aprile.

Chiara era in realtà uscita dalla famiglia d'origine un anno prima della sollevazione, nel 1530, quando aveva sposato Vincenzo Cantarini. Le notizie sul suo matrimonio sono quasi del tutto assenti, ed è probabile che in realtà la donna non dovesse sentirsi pienamente una Cantarini, contrariamente a quanto previsto dalle usanze lucchesi: con il matrimonio, infatti, una giovane moglie usciva definitivamente dalla famiglia di cui portava il nome per abbracciare la nuova. Del resto, Chiara non si definirà mai o quasi con il cognome del marito e, benché da dopo la sollevazione i Matraini non godessero di grande fama, rimarrà sempre legata alle sue origini; dovettero pensarla così anche la madre, Agata Serantoni, e il fratello Luiso che, rispettivamente nel 1551 e nel 1539, nominarono Chiara loro erede universale¹⁷⁵. Benché in questi anni le notizie sull'autrice scarseggino – è certo unicamente che nel 1533 divenne madre di Federigo –, è ragionevole ritenere che Chiara, come molti lucchesi, dovette prendere parte con interesse alla vita cittadina che ritornava alla quiete dopo i turbolenti mesi della sollevazione.

Riconquistata la concordia sociale, il patriziato lucchese aveva ben chiaro di dovervi vigilare con maggiore attenzione di quanto non avesse fatto in precedenza e scongiurare così possibili nuove insurrezioni, alla luce anche di carestie che, come in occasione dei sollevamenti tra il 1527 e il 1528, avevano fiaccato duramente la popolazione. Negli anni '30, poi, il patriziato dovette fare i conti con una grave crisi morale che coinvolse il clero lucchese. Abbandonati dai propri pastori, i fedeli non ricevevano alcuna formazione religiosa e dovevano constatare quotidianamente la vita scandalosa e affatto ispirata ai dettami evangelici condotta da molti membri del clero. La sfiducia nei confronti di religiosi sempre più incuranti delle esigenze della propria comunità generò un'ondata di malcontento e, specularmente, di attesa per un rinnovamento della Chiesa, grazie anche all'attecchimento in ogni strato sociale delle idee riformate ed evangeliche¹⁷⁶. In particolare, il pensiero di Erasmo aveva trovato nel tessuto sociale lucchese un'eco precoce, alimentata dallo stesso umanista che alla corte inglese di Enrico VIII aveva intrattenuto rapporti personali con uomini della repubblica. Era stata poi la famiglia dei Buonvisi a giocare un ruolo chiave nel coltivare a Lucca il seme dell'eresia, come attestano efficacemente le *Forcianae Quaestiones*, un'opera uscita nel 1535 per mano di un

¹⁷⁵ Baroni, *Notizie genealogiche*, cit., pp. 890-891; Rabitti, *Linee per il ritratto*, cit., p. 156, n. 38.

¹⁷⁶ Simonetta Adorni-Braccesi, *Libri e lettori a Lucca tra Riforma e Controriforma: un'indagine in corso*, in *Libri, idee e sentimenti religiosi nel Cinquecento italiano. 3-5 aprile 1986*, Modena, Panini, 1987, pp. 39-46; Ead., *«Una città infetta»*, cit., pp. 53 e sgg.

«cittadino di Utopia» – su ispirazione dell’omonima opera di Thomas More, condannato a morte nello stesso anno – e ambientata proprio nella casa Buonvisi di Forci. Com’è noto, l’autore altri non era che Ortensio Lando, che nel 1535 era stato introdotto a Lucca da Vincenzo Buonvisi dopo aver trascorso un lungo e fruttuoso soggiorno a Lione¹⁷⁷. La permanenza in città aveva permesso al letterato di constatare personalmente la religiosità dei lucchesi, di cui apprezzava la *pietas* votata a rinnovare dall’interno la Chiesa, con la complicità di importanti prelati come il vescovo di Fossombrone Giovanni Guidiccioni. Accanto a figure di tale spessore, Lando fece in modo che alle discussioni partecipassero diversi uomini, certo, ma anche donne, introdotte non in modo subalterno rispetto alle figure maschili, ma dotate di una propria consapevolezza culturale e religiosa. L’opera di Lando metteva in evidenza le importanti connessioni che intercorrevano tra circoli erasmiani e filo-riformati italiani, disvelando una trama di relazioni e di inquietudini religiose. Essa evidenziava lo stato di diffusione e il dibattito intorno alle idee religiose che in quegli anni percorrevano tutta la penisola e che a Lucca, grazie agli intensi traffici commerciali con città transalpine come Lione, Anversa e Basilea, avevano trovato un terreno particolarmente fecondo sul quale attecchire.

In questo clima di sperimentalismo, un contributo decisivo all’orientamento religioso di molti lucchesi fu dato dalla predicazione, in particolare quella del generale dei cappuccini Bernardino Ochino¹⁷⁸. Egli giunse in città dopo la Pasqua del 1538, in un clima sociale piuttosto complesso. La carestia era tornata a imperversare in città e il pauperismo diveniva sempre più dilagante, mentre fuori dai propri confini la situazione certo non migliorava: l’assassinio del duca di Firenze Alessandro aveva condotto al potere il giovane Cosimo I che si era da subito reso protettore del ducato di Massa ora in rotta con la repubblica. I rapporti si facevano tesi anche con Roma a causa del problema delle decime, al punto che la città fu interdetta alla fine del 1537. La faccenda, pur nella sua gravità e pur essendosi risolta tutto sommato velocemente, non fece che acuire il già profondo malessere provato dai lucchesi per la Chiesa, in parte risolto quando nel ’38 Paolo III passò dalla repubblica in viaggio verso Nizza. La città nella quale Ochino si trovò a predicare nel maggio di quell’anno presentava diverse tensioni, cui le autorità civili e religiose faticavano a far fronte in modo adeguato. I sermoni del cappuccino sortirono un entusiasmo senza precedenti, come confermano le *reportationes* pubblicate qualche anno più tardi, nel 1540 e nel 1541, di cinque prediche tenute a Lucca nel 1538 e «date fuori senza la saputa del reverendo padre»¹⁷⁹. Dal pulpito, Ochino non perse occasione per cogliere nel vivo

¹⁷⁷ *Forciana quaestiones*, cit.

¹⁷⁸ Sulla predicazione di Ochino a Lucca si veda Adorni-Braccesi, «Una città infetta», cit., pp. 88-109; Camaioni, *Il Vangelo e l’Anticristo*, cit., pp. 319-339.

¹⁷⁹ Le *Prediche predicate* uscirono tra il 1540 e il 1541 in due edizioni distinte: una a Venezia per Bernardino da Viano nel 1541 e una a Bologna per Giovan Battista Phaello l’anno precedente. Mentre la prima era già nota

il malessere dei cittadini, attaccando duramente l'opulenza che aleggiava tra il patriziato e che mal si sposava con la difficile condizione nella quale versavano gli strati sociali più umili. L'attacco era diretto e senza esclusione di colpi: il generale si rivolgeva a quanti gestivano il governo della città affinché non favorissero soltanto i propri congiunti, ma agissero per il bene di tutti¹⁸⁰. L'invito era piuttosto quello di «vestirsi dell'amore di Dio» e conoscere così la sua bontà che si cela «nelli poverini, creature di Dio redenti col suo prezioso sangue, tuoi fratelli, quantunque siano sordidi, stracciati, infermi, e puzzolenti»¹⁸¹. Non possono dirsi veri cristiani quanti, senza distinzione tra «prelati e secolari», «charichi di anella, pieni doro, e di veste di seta» non prestino aiuto e conforto ai poveri, simbolo della presenza viva di Cristo¹⁸². La ricerca della ricchezza, stigmatizzata da Ochino, aveva portato i potenti mercanti lucchesi ad allontanarsi da Dio e a rinunciare alla ricerca di una «viva fede» sulla quale il predicatore volle invece spostare l'attenzione. Soltanto il suo raggiungimento avrebbe potuto condurre l'uomo a infondere dentro sé un profondo spirito di carità verso Dio e verso il prossimo, perché «la perfezione della vita christiana non consiste solo nelle opere morte, ma nelle opere vive della viva fede»¹⁸³. Sono questi i temi cui Ochino incitò nel corso dei suoi sermoni: il perseguimento della «viva fede», della piena fiducia in Dio e nella sua misericordia, senza dare troppo valore

alla critica (individuata nel 1962 da Philip McNair nel solo testimone pervenutoci e custodito alla British Library, si veda in proposito Philip McNair and John Tedeschi, *New Light on Ochino*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 35, n. 2, 1973, pp. 289-301, in particolare pp. 290-300), la seconda, il cui unico esemplare è conservato presso la Biblioteca arcivescovile di Bologna, è stata solo recentemente attribuita al cappuccino e non a «Bernardino», cioè Bernardino da Siena. Sul ritrovamento e sull'esemplare si veda Franca Bruni and Michele Camaioni, *New Light on the Italian Reformation. Introducing the Earliest, Previously Unknown Edition of Bernardino Ochino's 'Prediche' Rediscovered*, in corso di stampa su «Bibliothèque d'humanisme et Renaissance»; e più in generale sulla predicazione a Lucca in quegli anni Michele Camaioni, *Predicazione e vita religiosa a Lucca tra Riforma e Controriforma*, in corso di stampa. Ringrazio Michele Camaioni che con gentilezza e generosità mi ha permesso di vedere in anteprima questi studi. Per le notizie che seguono si farà riferimento all'edizione bolognese, *Prediche; predicate dal r. padre frate Bernardino da Siena dell'ordine de frati capuccini, nella citta di Lucca raccolte*, Stampate in Bologna, per Giovan Battista Phaello bolognese, nel 1540 addì secondo di gienaro, cit. Aiiir.

¹⁸⁰ «Hor pensa al fatto tuo, e tu che ti ritrovi nel governo della tua Repubblica, e nel tuo Senato a dispensare li officii della citta, o in fatti, o in parole, e che ti hai fatto una legge d'un falsissimo proverbio qual dice, Che li suoi o a toto, o a Ragione, si debbeno aiutare? E io ti dico che se fussi un tuo inimico, il qual fusse idoneo a quello officio secondo Dio, e il bene della tua Repubblica, molto più che un tuo figliuolo, fratello, o amico, sei obligato favorire in tutto, e per tutto quel tuo inimico sendo più idoneo, che il proprio figliuolo», *Prediche predicate*, cit., p. Cv.

¹⁸¹ *Ibidem*, cit., predica seconda, pp. Biir.

¹⁸² «Ma hoime, che diro io di quelli impii, e falsi christiani, chi abbondano di ogni cosa, e niente dimeno permettono più presto i poveri morir di fame che i lor cani, e le lor mule? Haime che al tempo della carestia mi ricordo haverne veduti tanti senza numero morir di fame, e vedeno tanti poverini consumati dalla fame, che a pena potevano parlare, e niente dimeno stavano per le strade, e alle porte delle Chiese dove passavano quelli ricchoni, prelati e secolari charichi della robba de poveri, e charichi di anella, pieni doro, e di veste di seta, e non dimeno non li volevano pur vedere, e le lor Chiese, e case erano opulentissime, e ornatissime in tanta di veste doro, di argentaria, e tanti calici, e coprir volevano, et vogliono più presto le mura di Chirsto dipinto, che ricoprire, et aiutare Christo mistico vivo, ne i poverini, liquali certamente non sono christiani, ma hipocriti, et falsi christiani», *Ibidem*, cit.

¹⁸³ *Ibidem*, cit., predica prima. E ancora poco oltre: «la fede viva, la quale opera per diletione, fa operationi, e non sta otiosa, e a guida d'argento vivo sempre si muove, operando frutti di spirito, e di viva fede, dalli quali e per liquali frutti certamente si cognosce un perfetto christiano».

alle opere umane inutili ai fini della salvezza. Pur cariche di significato, le prediche lucchesi furono all'insegna della prudenza, «scalfita» ma non mai abbandonata da Ochino, in linea con gli orientamenti posti all'attenzione da Gasparo Contarini che prevedevano una forma di cautela nell'elargire con troppa facilità temi chiave dei dibattiti teologici a ogni livello della società¹⁸⁴.

Per il carattere di denuncia sociale da cui erano percorse, esse aderirono perfettamente al contesto coevo, al punto da risultare consolatorie alle orecchie dei lucchesi. Un nutrito gruppo di cittadini si era presentato al gonfaloniere Vincenzo Castrucci già il 17 maggio e aveva sottolineato come le parole del generale avessero risvegliato in loro il valore del precetto evangelico della carità, al quale tutti erano chiamati ad attenersi. Si voleva così dare seguito a ciò che l'intera comunità aveva ascoltato nella chiesa di San Martino e non lasciare che quell'invito cadesse nel vuoto. Segnali forti in questa direzione furono registrati anche nel 1540, quando gli Anziani minacciarono i monasteri di San Frediano, di San Ponziano e della certosa di Farneta di far rifugiare nelle loro case i più bisognosi, e porre così rimedio al pauperismo, se non avessero pagato un'adeguata somma. Le ovvie resistenze dell'abate della certosa unite all'ostilità del cardinale Bartolomeo Guidiccioni fecero naufragare il tentativo degli Anziani. Altri interventi di minore importanza furono posti all'attenzione in quei mesi, senza che trovassero un effettivo sfogo, cosa che inasprì l'insofferenza verso il clero. Per porvi rimedio, gli Anziani premevano il cardinal Guidiccioni di far tornare in città Ochino, desiderio, questo, che dovette trovarli delusi perché il predicatore più ambito d'Italia non vi fece più ritorno¹⁸⁵.

A Lucca Ochino non era andato solo. Da Ferrara, passando per Pisa, era arrivata agli inizi di aprile di quel 1538 anche Vittoria Colonna e con lei la duchessa di Camerino Caterina Cibo. Il loro soggiorno in città fu dettato proprio dall'itinerario di predicazione ochiniano poiché entrambe ne erano intimamente legate. L'arrivo dell'influente e carismatica Vittoria era atteso con ansia per molteplici ragioni. Anzitutto, il patriziato contava di far leva sul legame parentale che la univa al marchese del Vasto, comandante delle truppe spagnole in Italia, affinché si arrivasse a una buona riuscita circa l'annosa faccenda dell'acquartieramento degli spagnoli fuori le mura della città che tanto preoccupava il governo. Ma, ancora più immediato, si auspicava il suo intervento presso Paolo III, di passaggio a Lucca in quei giorni, dopo la spiacevole questione dell'interdetto. Le loro preghiere furono presto ascoltate, poiché il

¹⁸⁴ Giorgio Caravale, *Sulle tracce dell'eresia. Ambrogio Catarino Politi (1484-1553)*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2007, cit. p. 93 ma si vedano anche le pp. precedenti. Ochino divenne particolarmente abile nella predicazione «mascherata», riuscendo a trovare un equilibrio tra la necessità di predicare il vangelo e il beneficio di Cristo ai semplici e la volontà di evitare aperti contrasti con le autorità, cfr. Camaioni, *Riforma cappuccina e riforma urbana*, cit., pp. 65-69; Id., *Il Vangelo e l'Anticristo*, cit., pp. 334 e 336 in particolare la nota 67 pp. 333-334.

¹⁸⁵ Adorni-Braccesi, «Una città infetta», cit., pp. 104-109.

pontefice si intrattenne sicuramente anche con la marchesa e la frattura con la città fu definitivamente sanata. Dall'aprile fino all'autunno di quell'anno Vittoria stette ai bagni di Lucca, «ove sono stata sempre, non a Pisa»¹⁸⁶. La sua presenza nella località termale segnò probabilmente l'inizio di una moda al femminile: le nobildonne che potevano liberamente spostarsi erano solite frequentare le località termali, soprattutto quelle lucchesi. Si trattava di una sociabilità femminile che eludeva la rete dei rapporti di potere già esistenti e ne ampliava il raggio d'azione. Poiché attenta ad assolvere il compito che le spettava di vedova devota, dunque incline a una vita appartata, la Colonna si recò subito ai Bagni di Lucca¹⁸⁷. Questo non le impedì, come detto, di incontrare Paolo III, di ascoltare le prediche di Ochino e di ricevere in visita anche Pietro Carnesecchi secondo quanto affermato da quest'ultimo qualche anno più tardi. È probabile che il lungo soggiorno avesse consentito un approfondimento dei rapporti con mercanti lucchesi particolarmente sensibili alle nuove istanze religiose e che dovettero trovare in Vittoria Colonna, in Bernardino Ochino e in Giovanni Guidiccioni – che, rientrato da Nizza, ascoltò anch'egli il cappuccino in autunno, in occasione del secondo ciclo di prediche del generale – degli interlocutori adeguati. Si potrebbe così spiegare la proposta avanzata, e sostenuta tanto dalla Colonna quanto dalla Cibo, di riservare un terreno nella località di Monte San Quirico per la costruzione di un convento cappuccino che poi, però, non fu mai eretto.

«Il soggiorno lucchese della marchesa di Pescara [...] lasciò sulla vita spirituale della città tracce probabilmente più incisive di quelle che ci è consentito rilevare»¹⁸⁸. Se prendiamo come buona questa affermazione di Simonetta Adorni-Braccesi, Chiara Matraini sembra impersonarla in modo esemplare, benché non si possa stabilire se e in che modo tra le due ci fossero stati dei contatti diretti. È però certo che il modello poetico e spirituale colonniano ebbe un profondo radicamento nell'attività letteraria matrainiana, che introiettò, al punto da appropriarsene, temi e linguaggi di cui era stata ampia dispensatrice la Colonna. Come visto, sebbene la marchesa di Pescara continuasse a rivestire un esempio di grande spessore per le autrici di seconda e terza generazione, nonché quelle a lei coeve, la Matraini fu forse colei che maggiormente ne rimase affascinata, cosa che induce a pensare che in occasione di una delle prediche ochiniane, alle quali dovette assistere, ella avesse avuto modo di incontrare da vicino

¹⁸⁶ «Da Lucca, ove sono stata sempre, non a Pisa, come dice la vostra, ma passai de li, et non possendo passar in Ierusalem me ne stava qui consolata», lettera a Pietro Aretino, 25 settembre 1538, *Carteggio di Vittoria Colonna, marchesa di Pescara*, a cura di E. Ferrero-Giuseppe Mueller, Loescher, Torino, 1889, cit. p. 163; ma si veda ora l'importante edizione curata da Veronica Copello che ha raccolto l'intero corpus di lettere della Colonna, Vittoria Colonna, *Carteggio. Edizione critica e commento a cura di Veronica Copello*, Pisa, Edizioni di Storia della Normale, 2023, pp. 200-201.

¹⁸⁷ Rita Mazzei, *La cura di sé al tempo di Montaigne. I bagni termali nell'Europa del Cinquecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2022, pp. 214-222.

¹⁸⁸ Adorni-Braccesi, «Una città infetta», cit., p. 97.

anche Vittoria. Del resto, il passaggio del cappuccino in città aveva risvegliato nei ceti medi istanze di cui si erano fatti portavoce durante il moto degli Straccioni, in cui i Matraini erano stati così profondamente implicati. L'invito ad agire secondo carità e a vivere grazie a una fede viva e operante in Cristo sembrò trovare rispondenza nelle vicissitudini familiari che Chiara aveva vissuto sulla propria pelle. Quelle parole dovettero risuonarle consolatorie, lei che in un brevissimo volgere di tempo aveva visto sfumare tragicamente le speranze che molti dei suoi avevano riposto nella possibilità di trovare un canale comunicativo con quei ricchi «pieni doro» e vestiti di seta che dal pulpito Ochino aveva attaccato duramente. «Tu Lucca chara, sei stata preservata miracolosamente dal fuoco, delle tribolazioni della Italia, che doveresti essere un vaso sacro, et nutrire Christo nel povero, oltre ogni altro ordine, delle altre città, et doveresti essere una sagrestia di virtù, et di christiana perfettione. Et hoime, fai tutto il contrario: imperoche li altri, che non hanno gustato i doni, i quali hai gustato tu, cognoscono molto più la gratia tua, che non cognosci tu»¹⁸⁹. Non sembra difficile immaginare quanto Chiara dovesse sentirsi direttamente chiamata in causa e cogliere in quegli argomenti affinità con la sua esperienza. Il futuro, poi, non avrebbe tardato a dargliene ulteriore prova.

La predicazione ochiniana non era stata la sola a destare gli animi e a raccogliere consensi. Durante l'avvento del 1538 era giunto in città un altro cappuccino, Giovambattista da Venezia, che dal pulpito aveva diffuso l'eresia luterana al punto che il cardinal Farnese invitava gli Anziani a procedere all'arresto dello «scapucino scandaloso»; si suggeriva lo stesso trattamento anche per l'eremita Raffaello Narbonese, che predicò dal pulpito di San Michele nel marzo del 1541 con un'argomentazione fortemente anti-monastica, di cui gli umili – al contrario di quanto era avvenuto con Ochino – erano gli unici sostenitori¹⁹⁰. Agli inizi degli anni '40, l'intera città accolse invece con grande favore la predicazione di Pietro Martire Vermigli¹⁹¹. Dapprima come semplice visitatore dei canonici regolari e poi in qualità di priore, il predicatore fiorentino giunse in città per risiedervi nel 1541. Alle sue spalle aveva un ampio retroterra di esperienze culturali – era un fine conoscitore del latino e del greco, nonché dell'ebraico che gli aveva permesso di leggere direttamente le Scritture – e religiose. Durante l'esperienza napoletana

¹⁸⁹ *Prediche predicate*, cit., predica quarta, pp. Hr-v.

¹⁹⁰ Adorni-Braccesi, «Una città infetta», cit., p. 99 e pp. 105-107; Camaioni, *Predicazione e vita religiosa a Lucca*, cit., p. 222.

¹⁹¹ Sul soggiorno lucchese del Vermigli si veda McNair, *Un'anatomia di un'apostasia*, cit., pp. 239-274; Adorni-Braccesi, «Una città infetta», cit., pp. 109-143; Ead., *Un catechismo italiano della Riforma: «Una semplice dichiarazione sopra i dodici articoli della fede christiana di M. Pietro Martire Vermigli fiorentino»*, e Leandro Perini, *Pietro Martire Vermigli e Lucca*, in *Pietro Martire Vermigli (1499-1562). Umanista, riformatore, pastore. Atti del convegno per il V centenario (Padova, 28-29 ottobre 1999)*, a cura di A. Olivieri, Roma, Herder editrice e libreria, 2003, pp. 105-109 e pp. 93-104; Giulio Oranzi Bravi, «Non voler predicare il falso, né ingannare il Popolo». *Pier Martire Vermiglia a Lucca*, in *Riformatori bresciani del '500. Indagini*, a cura di R. A. Lorenzi, San Zeno Naviglio (Bs), Biblioteca Queriniana, 1999, pp. 33-60.

aveva avuto accesso ai testi di Erasmo e degli autori della Riforma. Una volta stabilitosi in San Frediano, Vermigli mise a punto un programma di riforma morale da attuare in seno al convento, dove ai giovani erano impartite lezioni di lingue classiche e di ebraico, ritenute dal priore strumenti indispensabili per la formazione. Tuttavia, il programma sembra aver trovato una forte rispondenza anche al di fuori delle mura del convento, iscritto in un più ampio rinnovamento educativo per l'intera comunità. Nel patriziato si faceva strada l'idea di far convergere in un unico progetto l'insegnamento impartito a spese pubbliche con la spiritualità propagata da San Frediano, attraverso una pedagogia di stampo filo-riformato. Nella Lucca che seppe mostrarsi così ricettiva alle prediche del fiorentino su San Paolo e sulla «dottrina della salvezza», a partire dal 1542 Vermigli raccolse una «pia chiesa di uomini di fede», alla quale aderirono diversi esponenti del patriziato cittadino, avvicinando o rafforzando il pensiero di quanti si mostravano sempre più scettici verso la Chiesa di Roma. In ogni caso, cresceva il consenso che la cittadinanza riservava al priore, al punto che gli Anziani si preoccupavano di non farlo allontanare dalla città.

L'istituzione del Sant'Uffizio romano proprio nel 1542 aggravò la situazione anche a Lucca, che agli occhi tanto del porporato Bartolomeo Guidiccioni quanto della curia, in particolare del teatino Gian Pietro Carafa, appariva chiaramente come una «città infetta»¹⁹². Il seme dell'eresia non si era diffuso soltanto in qualche «pedante o donna», come ebbe modo di sottolineare il cardinale, ma Lucca si era resa anche propagatrice di idee ereticali con la complicità dei vertici cittadini. «Tutto procede con volontà e consenso di chi regge», concludeva il Guidiccioni¹⁹³. Per prevenire l'azione dell'Inquisizione e limitare così i danni, il governo invitò Celio Secondo Curione, che Vermigli aveva fatto appositamente arrivare in città, ad allontanarsi. Il Sant'Uffizio avrebbe in effetti agito proprio in quella direzione, dal momento che Curione era accusato di «haver tradotto in volgare opere di Martino per dar quel bel cibo sano alle *semplici donne* della città et che ha fatto stampare quei precetti a sua fantasia»¹⁹⁴. Il rapido peggioramento che si verificò nell'estate di quell'anno fece comprendere a Vermigli che

¹⁹² È tuttavia bene precisare che a Lucca l'Inquisizione non giunse mai per le ingerenze delle autorità cittadine. Fu creato un *Officio sopra la religione* per dirimere le controversie sorte in quest'ambito, ma si trattava di un tribunale secolare che agiva in campo religioso, si veda la voce di Simone Ragagli, *Lucca*, in *Dizionario storico dell'Inquisizione. Diretto da Adriano Prosperi, con la collaborazione di Vincenzo Lavenia e John Tedeschi* (d'ora in avanti *DSI*), 4 voll., Pisa, Edizioni della Normale, 2010, vol. II, pp. 936-941.

¹⁹³ È interessante notare come nelle notizie riportate dal Guidiccioni e da Nino Sernini, corrispondente mantovano a Roma, si parli della diffusione dell'eresia tra gli uomini quanto tra le donne. Il Sernini infatti scriveva: «a Lucca par che gli primi della città siano entrati in tanta pazzia, et che già siano più di duecento huomini principali et le loro donne, li quali negano il libero arbitrio, et che non l'havemo se non *ad malum*, né vogliono che in l'oratione, s'hanni a dire se non il pater nostro, et proibiscono l'Ave Maria, sono ancora d'opinione che ogni uno possa dir messa et di pigliar il sacramento senza confessione», Adorni-Braccesi, *«Una città infetta»*, cit., pp. 122-125.

¹⁹⁴ *Ibidem*, cit., p. 126, corsivo mio.

Lucca non era più un porto sicuro dal quale condurre la sua azione moralizzatrice e pedagogica. La «crisi della coscienza» si consumò nella progressiva insofferenza a dover agire cautamente, mascherando le proprie convinzioni. Si allontanò dalla città in agosto, assieme a due compagni. Passò da Firenze dove in casa di Caterina Cibo incontrò forse Pietro Carnesecchi e sicuramente Bernardino Ochino, anch'egli prossimo ad abbandonare la penisola. Il priore intanto si incamminava verso la Svizzera dove, senza più alcuna reticenza, sarebbe divenuto in seguito un paladino della Riforma magisteriale¹⁹⁵. L'eredità più cospicua che il Vermigli lasciò a Lucca fu una comunità filo-riformata, denominata *Ecclesia lucensis*, nata attorno al suo carismatico magistero e sopravvissuta alla sua fuga. Si trattò di una comunità di fedeli di cui è difficile stabilire il numero dei membri. In generale, però, si può dire che raccolse diversi esponenti dell'élites politica e cittadina, del mondo mercantile, delle professioni, e che creò saldi contatti con altri circoli religiosi e culturali sorti in diverse città della penisola¹⁹⁶.

Mentre Vermigli abbandonava Lucca e l'Italia, in quegli stessi anni la repubblica metteva a punto un progetto pedagogico a partire proprio dall'attività del fiorentino in cui alle inclinazioni letterarie erano unite quelle religiose. In particolare, l'intento era quello di educare la cittadinanza a vari livelli secondo un modello di *pietas* di stampo principalmente erasmiano – ma già presente nell'umanesimo civile italiano e riproposto anche da riformatori come Lutero e Melantone. Per assolvere a questo compito, nel 1546 fu chiamato in città Aonio Paleario, erasmiano e uomo di lettere che aveva esercitato la professione di precettore a Siena unicamente in forma privata, dopo un processo per luteranesimo svoltosi nel 1542¹⁹⁷. A lui il patriziato affidò l'inedito ruolo di sovrintendente tanto dei maestri privati quanto di quelli stipendiati dal Comune. L'azione dispiegata dal Paleario incise in modo profondo nel tessuto sociale lucchese e venne ampiamente apprezzata dalle famiglie più in vista che lo vollero anche come precettore privato dei propri figli. Tra la fine degli anni '40 e l'inizio del decennio successivo gli insegnamenti scolastici subirono alcune generali modifiche, e Paleario fu costretto a uno sforzo personale affinché la riforma degli studi da lui promossa fosse portata a compimento. Tuttavia, le condizioni affinché essa si verificasse sembravano sempre più esigue fino a quando, nel 1551, l'umanista rinunciò all'incarico. Non perse invece occasione di stabilire e rinsaldare i contatti tra mercanti lucchesi, suoi amici e mecenati, e uomini dotti al di là delle Alpi. Benché il suo apporto fosse stato fortemente ridimensionato, l'impronta filo-riformata ch'egli aveva impresso

¹⁹⁵ Sulle ragioni dell'allontanamento da Lucca si veda McNair, *Un'anatomia di un'apostasia*, cit., pp. 275-306.

¹⁹⁶ Per un'analisi puntuale si veda Adorni-Braccesi, *«Una città infetta»*, cit., pp. 243-318.

¹⁹⁷ Salvatore Caponetto, *Aonio Paleario (1503-1570) e la Riforma protestante in Toscana*, Torino, Claudiana, 1979.

alla società, grazie soprattutto alla complicità di buona parte del patriziato, continuò per diverso tempo a rivestire un ruolo di primo piano¹⁹⁸.

Fu in questa città e nell'effervescenza culturale e soprattutto religiosa che vi si respirò, che Chiara Matraini mosse i primi passi. Tanto profondi erano stati i mutamenti nella società lucchese di quegli anni ch'ella non potette che recepirli ed elaborarli secondo quella che fu la sua esperienza personale. In questo clima di forte sperimentalismo, ella cominciò a coltivare un'inclinazione per l'arte poetica che non tarderà ad emergere, pur con le difficoltà che caratterizzarono la sua vita.

2.3. Laura Battiferri «onore di Urbino»

Figlia di Giovan'Antonio Battiferri e Maddalena Coccapani da Carpi, Laura Battiferri nacque a Urbino il 30 novembre 1523¹⁹⁹. Se sulla madre Laura non espresse mai alcun giudizio, fu invece legatissima al padre: chierico, uomo dedito all'arte e alle lettere, ebbe una prestigiosa carriera presso la Camera Apostolica al servizio di Paolo III, grazie al quale legittimò i figli Ascanio, Laura e Giulio²⁰⁰. Dell'educazione di Laura dovette occuparsi personalmente il padre, che la iniziò non solo agli studi volgari canonici ma anche a quelli classici, insistendo in

¹⁹⁸ *Ibidem*, cit., pp. 190-209.

¹⁹⁹ Per le notizie biografiche sulla Battiferri si veda: Giovan Mario Crescimbeni, *Dell'istoria della volgar poesia scritta da Giovan Mario Crescimbeni*, Venezia, Lorenzo Basegio, 1730, 6 voll., cfr. vol. III, II, pp. 95-96; Giovanni Maria Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia. Cioè notizie storiche e critiche intorno alle vite e agli scritti dei letterati italiani*, 6 voll., Brescia, Bossini, 1753-1763, cfr. tomo II, parte I (1758), pp. 549-551; Francesco Baldinucci, *Notizie de' professori del disegno da Cimabue in qua per le quali si dimostra come, e per chi le belle arti di pittura, scultura e architettura, lasciata la rozzezza della maniera greca e gotica, si siano in questi secoli ridotte all'antica loro perfezione*, Firenze, Giovan Batista Stecchi e Anton Giuseppe Pagani, 21 voll., 1767-1774, cfr. vol. II (1846), pp. 334-404; Victoria Kirkham, *Laura Battiferra degli Ammannati benefattrice dei gesuiti fiorentini*, «Quaderni storici», 2, 2000, pp. 331-354; Laura Battiferra degli Ammannati, *Introduzione*, in *Il primo libro delle opere toscane*, a cura di E. M. Guidi, Urbino, Accademia Raffaello, 2000, pp. 5-26; Victoria Kirkham, *Creative Partners: The Marriage of Laura Battiferra and Bartolomeo Ammannati*, «Renaissance Quaterly», vol. 55, n. 2, 2002, pp. 498-558; Laura Battiferra, *Laura Battiferra and Her Literary Circle: an Anthology*, Edited and Translated by V. Kirkham, Chicago e London, The University of Chicago Press, 2006; Chiara Zaffini, *Le rime di Laura Battiferri Ammannati. Edizione critica, studio e commento*, relatore prof. Antonio Corsaro, Università degli Studi di Urbino 'Carlo Bo', a.a. 2011-2012. La data di nascita è la stessa Laura a fornirla nel sonetto LXVII, dedicato a S. Andrea, e contenuto in *Opere toscane*: «Servo fedel, che in alta croce affisso / oggi simile al tuo Signor per morte, / salisti al ciel, fra le bell'alme accorte / in Dio, con dolci e maggior chiodi fisso; / a te del Ciel, a me di questo abisso / furo aperte in tal giorno ambe le porte, / tu lassù vivi, io quaggiù in doppia morte, / un anno men del sesto lustro ho visso, / né so ancor s'io son giunta al mezzo, o s'io son presso al fin di mia giornata, ed anco, / che più mi duol, s'entrarò in porto mai. / Almo Andrea, priega umil dunque oggi Dio / che 'n tal tempesta, e 'n sì continui guai, / sia l'alma pronta, quanto il corpo è stanco», Battiferri, *Opere toscane*, cit., p. 77.

²⁰⁰ Il documento di legittimazione dei figli – si tratta tra l'altro dell'unica menzione di Giulio, di madre diversa rispetto ad Ascanio e Laura – si trova in Archivio di Stato di Firenze (d'ora in avanti ASFi), *Compagnie religiose soppresse da Pietro Leopoldo*, f. 238, cc. 7r-8r.

particolare sull'insegnamento del latino e del greco²⁰¹. La famiglia Battiferri era originaria di Mercatale sul Metauro, ma era giunta in città attorno alla metà del Quattrocento, quando alcuni avi di Laura avevano prestato servizio presso la corte dei duchi, al punto che fu concesso loro l'uso di uno stemma. Tale consuetudine si mantenne anche successivamente e, infatti, la famiglia visse molto da vicino la vita di corte²⁰².

L'anno in cui Laura nacque segnò una svolta importante nel ducato. Privo di discendenza, Guidobaldo I Montefeltro aveva nominato suo erede il figlio della sorella Giovanna, Francesco Maria della Rovere, nipote di papa Giulio II. Quando Guidobaldo era morto nel 1508, Francesco Maria aveva assunto il governo del ducato. La salita al soglio papale di Leone X aveva comportato una sostanziale modifica degli equilibri politici e così Francesco Maria si era visto espropriato dei propri domini, a vantaggio di Lorenzo de' Medici, e, insieme alla moglie Eleonora Gonzaga e al figlio Guidobaldo, era stato costretto a cercare rifugio dai potenti suoceri a Mantova. A mescolare nuovamente le carte fu papa Alessandro VI, che aveva restituito gran parte dei territori alla Rovere che vi aveva fatto ritorno proprio nel 1523. La corte in cui aveva governato Federico da Montefeltro e di cui Baldassare Castiglione aveva raccontato l'effervescenza delle sue attività nel *Cortigiano* era una realtà piuttosto piccola, minacciata costantemente dalle pretese della corte pontificia. Mantenere dunque i confini saldi e scongiurare un'ingerenza eccessiva, che ne avrebbe corroso l'autonomia politica, appariva una strategia sempre più difficile da perseguire. Lo aveva dimostrato l'onta subita da Francesco Maria I, che aveva tuttavia offerto l'occasione di cementare i già saldi legami con la Serenissima, porto sicuro nel quale riparare. Non si poteva certo dire lo stesso dei rapporti con Roma, invisa ai duchi urbinati per la politica espansionistica adottata e mantenuta anche in seguito, quando Guidobaldo II e la giovane sposa Giulia da Varano, figlia di Caterina Cibo, furono spodestati dal ducato di Camerino, eredità della Varano, per avvantaggiare Pier Luigi Farnese figlio di Paolo III. Nemmeno con Firenze le cose si facevano più distese, dal momento che nel territorio delle Marche furono accolti diversi fuoriusciti fiorentini quando il potere mediceo venne reinstaurato a Firenze. Dunque, il piccolo e fragile ducato trovava nel mecenatismo artistico lo strumento attraverso il quale affermare il carattere di corte principesca che le spettava. Era infatti il suo perseguimento che aveva richiamato letterati di fama come il Castiglione, che aveva ispirato la cornice scenografica della villa dell'Imperiale, a Pesaro, i cui lavori di ristrutturazione erano stati affidati a Girolamo Genga. Nella propria città natale lavorò

²⁰¹ Come pare confermare una frase apposta su un manoscritto conservato oggi alla Biblioteca Estense Universitaria in cui si può leggere «regollette greche di Giovanni Antonio Battiferro di Urbino», Kirkham, *Creative Partners*, cit., p. 552.

²⁰² Kirkham, *Laura Battiferri degli Ammanati benefattrice*, cit., pp. 331-332.

naturalmente Raffaello, ma anche artisti e architetti di fama come Tiziano, Agnolo Bronzino, Battista Franco e Bartolomeo Ammannati²⁰³.

Il carattere tutto sommato decentrato e periferico dello stato urbinato si mantenne tale anche per la diffusione delle nuove idee religiose che, pur arrivate nel ducato, faticarono ad attecchirvi come era accaduto in altre città. Il dato può forse sorprendere visti i rapporti di buon vicinato con Venezia, «porta della Riforma», e considerati i due porti che si affacciavano sull'Adriatico, cioè Pesaro e Senigallia, che avrebbero potuto garantire con maggior facilità traffici di mercanti, di libri, insomma un infittirsi di scambi alla base del successo arriso a Napoli e a Lucca²⁰⁴. Tuttavia, una spia importante dello stato di salute del ducato in fatto di religione si accese nell'anno in cui il *Cortigiano* vedeva la luce della stampa: nel 1528 moriva Emilia Pio, gentildonna vicina alla duchessa Elisabetta, moglie di Guidobaldo. A Roma era giunta una preoccupante voce secondo la quale la nobildonna era passata a miglior vita rifiutandosi di ricevere i sacramenti. In realtà la notizia era tutt'altro che una diceria: il corrispondente di Eleonora Gonzaga, Sebastiano Bonaventura, scrisse alla duchessa che «insieme con la sua donna s'è provato da farli fare testamenti et asettare le cose sue, per ancora non c'è stato verso. Lei non s'è confesata»²⁰⁵. La destinataria della lettera non dovette indignarsi né tantomeno stupirsi. Andata sposa molto giovane a Francesco Maria, Eleonora visse dapprima all'ombra della suocera Elisabetta, protagonista com'è noto del dialogo di Castiglione, poi esiliata dal proprio dominio con il marito e il giovane figlio. Una volta che i duchi ebbero preso nuovo possesso della propria corte, Eleonora cominciò a mostrare un vivo e partecipato interesse per le dottrine riformate. Già nel 1522 era arrivato a Urbino Antonio Brucioli, in fuga da Firenze per ragioni politiche²⁰⁶. Nei confronti della duchessa il fiorentino nutrì sempre stima e riconoscenza per l'aiuto e la protezione che aveva ricevuto: a lei dedicò infatti – oltre, come vedremo, ai *Dialoghi* – il commento a Isaia del 1537 e, soprattutto, la *Pia esposizione* (1542),

²⁰³ *Vita di Francesco Maria di Montefeltro della Rovere III Duca D'Urbino. Descritta da Gio. Battista Leoni*, Venezia, Giovan Battista Ciotti, 1604; Angelo Turchini, *Il Ducato d'Urbino, Pesaro e i Della Rovere*, e Sabine Eiche, *I Della Rovere mecenati dell'architettura*, in *Pesaro nell'età dei Della Rovere*, Venezia, Marsilio Editori, 1998, pp. 3-56, pp.231-264; *I Della Rovere. Piero della Francesca, Raffaello, Tiziano*, catalogo delle mostre di Senigallia, Urbino, Pesaro, Urbania, a cura di P. Dal Poggetto, Milano, Mondadori Electa, 2004, in particolare le sezioni *Storia, cultura, architettura* (pp. 35-84) e *Committenze. Pittura e scultura* (pp. 113-202); Fabrizio Biferali, Massimo Firpo, *Battista Franco «pittore veneziano» nella cultura artistica e nella vita religiosa del Cinquecento*, Pisa, Edizioni della Normale, 2007, pp. 107-120.

²⁰⁴ Salvatore Caponetto, *Motivi di Riforma religiosa e Inquisizione nel Ducato di Urbino nella prima metà del Cinquecento*, in *L'Inquisizione nel secc. XVI-XVII: metodologia delle fonti e prospettive storiografiche*, «Annuario dell'Istituto Storico per l'età moderna e contemporanea» vol. XXXVII-XXXVIII (1985-1986), pp. 75-93.

²⁰⁵ *Ibidem*, cit., p. 79.

²⁰⁶ Sul Brucioli resta valido: Giorgio Spini, *Tra Rinascimento e Riforma: Antonio Brucioli*, Firenze, La Nuova Italia, 1940; più recentemente *Antonio Brucioli: humanisme et évangélisme entre réforme et contre-réforme : actes du colloque de Tours, 20-21 mai 2005*, sous la direction de É. Boillet, Paris, Champion, 2008.

a lei indirizzata «per l'amore, affezione et reverenzia, che quella ha sempre portato, et porta a Giesù Cristo, Signore e Salvatore nostro»²⁰⁷. Tuttavia, il rapporto decisivo per quanto riguarda l'orientamento religioso della nobildonna fu quello intessuto con Federico Fregoso²⁰⁸. Di origini genovesi, questi era cresciuto alla corte di Guidobaldo e di Elisabetta ma aveva poi soggiornato lungamente in Francia, rientrando in Italia nel 1531. Prese l'incarico della diocesi di Gubbio, nell'orbita del ducato urbinato, e colse l'occasione di iniziare un rapporto di vero discepolato con la Gonzaga, sullo stampo di altri magisteri che vedevano nel legame maestro-discepolo il proprio carattere distintivo: era stato così per Valdés e Giulia Gonzaga, per Reginald Pole e Vittoria Colonna e, ancora, per Bernardino Ochino e Caterina Cibo. Sempre più profondo si fece lo scambio tra Fregoso e Gonzaga, grazie a prediche pubbliche, a conversazioni più intime nonché attraverso un fitto epistolario: alla duchessa il Fregoso dedicò anche molti dei suoi testi manoscritti nonché l'edizione del *Trattato dell'orazione* (1542)²⁰⁹. Il cardinale invitò Eleonora ad affidarsi alla misericordia divina per abbracciare il sacrificio di Dio, in virtù del quale si era aperto un orizzonte di speranza e di salvezza. La religiosità ch'egli professava si caratterizzava per un forte tratto cristocentrico, di rigetto delle opere, di fiducia nella misericordia divina e nel principio di sola fede: «questa è la fede e la speranza mia, poiché nelle mie opere non è concesso di poter sperare»²¹⁰. Una vivida testimonianza del legame di discepolato che li univa è fornita dai *Dialogi* di Antonio Brucioli²¹¹. In particolare, quelli al centro del quarto volume, definito dallo stesso fiorentino come «il più sacro», hanno come protagonisti figure di spicco di quegli anni, come Reginald Pole, Vittoria Colonna e Giulia Gonzaga, mentre due dialoghi nello specifico vedono il colloquio diretto tra Federico Fregoso ed Eleonora Gonzaga, nei quali al cardinale sono affidate trattazioni di problemi di natura teologica²¹².

Eleonora, sulla strada che il maestro le aveva aperto, indirizzò sul medesimo cammino anche Margherita Paleologo (1510-1566), moglie di Federico II Gonzaga²¹³. La Paleologo, non

²⁰⁷ Caponetto, *Motivi di Riforma religiosa*, cit., pp. 80-81. Per le due opere di Brucioli si tratta nel primo caso del *Libro di Iesaia propheta, tradotto dalla ebraica verità, in lingua italiana, e con nuovo commento dichiarato per Antonio Brucioli*, In Venetia, Bartolomeo Zanetti, 1537; nel secondo invece della *Pia esposizione ne dieci precetti nel simbolo apostolico, e nella oratione dominica*, In Venetia, Francesco Brucioli, 1542.

²⁰⁸ Per le notizie su Federico Fregoso si veda: Guillaume Alonge, *Condottiero, cardinale, eretico*, cit., nello specifico sul rapporto con la Gonzaga cfr. le pp. 245-263 e *ad indicem*.

²⁰⁹ *Pio et christianissimo trattato della oratione, ilquale dimostra come si debbe orare, e quali debbeno essere le nostre preci a Iddio per conseguire la eterna salute e felicità, composto per il signore Federico Fregoso cardinale reverendissimo, alla commune utilità di tutte le devote e pie anime christiane serve di Iesu Christo*, in Venetia, appresso Gabriel Giolito di Ferrari, 1542.

²¹⁰ Alonge, *Condottiero, cardinale, eretico*, cit., p. 250.

²¹¹ *Dialogi di Antonio Brucioli della morale philosophia*, Venezia, Bartolomeo Zanetti, 1537.

²¹² Alonge, *Condottiero, cardinale, eretico*, cit., p. 255.

²¹³ Guillaume Alonge, Michele Camaioni, *Potere femminile e governo della religione nel Cinquecento. Margherita Paleologo duchessa di Mantova (1532-1559)*, «Rivista storica italiana», 129 (2), 2017, pp. 369-416.

certo estranea alle novità religiose d'oltralpe – il padre, Guglielmo IX Paleologo, aveva avuto come segretario l'erasmiano Cornelio Agrippa –, ebbe modo di frequentare la Gonzaga in occasione del suo soggiorno mantovano nel 1533 e, da qui, iniziare un percorso che la condusse a porsi sotto il magistero spirituale del Fregoso al pari di quello ch'egli aveva intessuto con la duchessa d'Urbino: lo stesso *Trattato dell'orazione*, scritto per Eleonora, era in realtà stato sottoposto manoscritto all'attenzione della discepola Margherita, alla quale si allegavano anche due meditazioni sui salmi 130 e 145, frutto dell'ampia esperienza che il Fregoso aveva maturato durante il suo soggiorno francese. Vi era dunque una trama di rapporti che da Urbino arrivava sino a Mantova e di cui Eleonora era regista, seguendone da lontano gli sviluppi e i frutti²¹⁴.

Quando nel 1550 la Gonzaga morì, gli spazi di apertura al dialogo e al confronto in materia di fede andarono sostanzialmente assottigliandosi. Già l'anno precedente il duca Guidobaldo II si era rivolto a Marcello Cervini per denunciare «l'impietà lutherana» che ormai dilagava entro i suoi confini²¹⁵. A quella data, però, Laura Battiferri era già lontana. Dopo aver vissuto con partecipazione alla vita di corte assieme al primo marito, Vittorio Sereni, musicista del duca ma morto prematuramente, nel 1549 Laura si spostò a Roma e, poi, a Firenze dove si affermò come poetessa²¹⁶. Nelle due città si concentrò tutta la sua attività più cospicua, ma ella, come vedremo, rimase sempre legata a Urbino e alle sue origini: a quella corte che aveva saputo ospitarla da ragazza continuò a guardare alla ricerca di protezione.

²¹⁴ *Ibidem*, cit., pp. 377-380.

²¹⁵ Firpo, *Juan de Valdés e la Riforma in Italia*, cit., p. 46.

²¹⁶ A Vittorio Sereni, Laura dedicherà i sonetti 267-274 contenuti nell'opera manoscritta conservata alla Biblioteca Casanatense di Roma. Sul modello poetico di Vittoria Colonna, ella lo pianse con afflizione, testimoniando quanto quell'amore, pur giovanile, fosse stato sincero. Si veda ad esempio questo passaggio del sonetto 267: «Così ponga omai fine al dolor mio / l'alta felicità, la tua memoria, / ch'ogn'or fa andar altier mio basso stile; / non è d'acquistar lode il mio disio, / ma s'io parlo di te, alma gentile, / avrò di morte e dell'oblio vittoria» e ancora del sonetto 269: «Alma mia bella, che le luci in pace / quel dì chiudesti lieta e senza affanno, / che le tue crudel Parche per mio danno / a troncar il bel fil forno sì audace», Zaffini, *Rime*, cit., pp. 247-251.

PARTE II. «VIRTUOSISSIME E NOBILISSIME DONNE»: LA CONSACRAZIONE POETICA

Capitolo III. Il successo letterario (1550-1570)

Sull'onda del successo delle *Rime* di Vittoria Colonna e a seguito della sua morte (febbraio 1547), letterati e poligrafi andarono alla ricerca di nuove autrici per incentivarne la carriera. Si aprì una stagione di grande vivacità intellettuale cui contribuirono donne di diversa formazione, accomunate dall'amore per le lettere e da un senso di riscatto sociale per la posizione di subalternità che erano consapevoli di ricoprire. Dietro alla possibilità di affacciarsi nel mondo dell'editoria si palesò un gruppo di uomini sensibili tanto alla promozione dell'ingegno femminile quanto alle nuove istanze riformate, che tra gli anni '30 e '40 si erano diffuse capillarmente in tutta Italia. Grazie a letterati come Lodovico Domenichi e Benedetto Varchi, con la complicità delle stamperie dei Giolito a Venezia e di Torrentino a Firenze, nonché sotto la supervisione dell'intraprendente librario napoletano Marco Antonio Passero, si creò una solida rete di rapporti al cui centro figuravano delle autrici desiderose di farsi strada nella scena letteraria e capaci di sfruttare le promettenti amicizie loro offerte dai propri mecenati.

Sullo sfondo, il complesso quadro italiano della fine degli anni '40 e dell'inizio del decennio successivo. Il fallimento dei colloqui a Ratisbona, l'istituzione del Sant'Uffizio romano nel 1542 e l'apertura del Concilio di Trento nel 1545 segnarono l'apertura di una nuova e diversa stagione, molto più attenta a controllare l'attività di quanti mostravano venature e accenti non ortodossi. Significative e non trascurabili sono infatti le tracce che mettono in relazione uomini e ambienti con un sentire religioso non conformista. Tuttavia, è piuttosto facile cadere nel tranello di additare come eretici quanti, a un certo punto della vita, ebbero delle amicizie 'sospette' e ciò rischia di condurre a una valutazione semplicistica che non tenga di conto delle aporie di quegli anni. Si trattò piuttosto di una società complessa, dove coabitavano esperienze religiose molto diverse, il cui punto di partenza era spesso comune, mentre gli esiti erano assai di rado riformati. In questo magma, è però importante rilevare come la sensibilità delle donne e degli uomini del tempo si orientò *anche* in quella direzione, senza che debba essere valutato come un chiaro segnale della loro adesione alla Riforma.

Laura Terracina, Chiara Matraini e Laura Battiferri furono coinvolte in questa dimensione complessa e al contempo dinamica, ne colsero i tratti peculiari e li sfruttarono a proprio vantaggio, sempre affiancate dai propri mecenati. Occorrerà pertanto gettare uno sguardo alla

produzione di questi anni, seguirne da vicino la genesi e capire se e in che modo l'esordio a stampa garantì il proseguo dell'attività letteraria delle tre autrici, i cui destini, complici le condizioni da cui prendevano le mosse, percorsero strade talvolta opposte. Per dar conto del clima nel quale esse si trovarono a operare, sarà necessario ricostruire il complesso reticolato dei mittenti e dei destinatari della loro produzione letteraria, esplorabile attraverso un fitto sistema di dediche, tanto delle opere nella loro globalità quanto di singoli componimenti. L'assunzione del petrarchismo quale cifra poetica si rivelò l'arma vincente grazie alla quale queste autrici poterono affermarsi con relativa facilità e intessere relazioni prestigiose cementate da un efficace sistema messo a punto dall'esperienza dei loro promotori. Perciò, i sonetti di scambio devono essere letti nella loro dimensione sociale e non unicamente letteraria, così come le dediche: non si trattava infatti di offrire un mero omaggio encomiastico verso il patrono o la patrona di turno, quanto del disvelarsi di un *network* sapientemente costruito. I paratesti offrono inoltre la possibilità di sondare le intenzioni degli autori, dei traduttori e degli editori, nonché di seguire da vicino la genesi di un testo e coglierne le sfumature. La dedica è stata spesso valutata quale strumento capace di avvantaggiare economicamente l'autore, che difatti si rivolgeva di volta in volta a figure di spicco in cerca non solo di consensi, ma anche di un corrispettivo in denaro. Se spesso il fattore economico rappresentò un valido movente della pratica dell'elogio, esso non fu per questo l'unico, poiché delle motivazioni di carattere personale, politico, sociale, e persino religioso soggiacevano alla scelta di un preciso dedicatario e questo era tanto più evidente laddove la preferenza ricadeva su personalità di minor rilievo²¹⁷.

Grazie all'analisi di questi materiali sarà dunque possibile restituire la complessità di un sistema di rapporti ramificato al cui centro la materia letteraria e quella religiosa coesistono e si rafforzano ben oltre la metà del XVI secolo.

3.1. Tra mecenatismo e autopromozione: Laura Terracina, Marcantonio Passero, Lodovico Domenichi e la pubblicazione delle *Rime*

L'esordio letterario di Laura Terracina (1548) seguì di un anno quello della cortigiana Tullia d'Aragona, la prima donna a porre il proprio nome in un'opera a stampa dopo Vittoria Colonna. Vincere le resistenze di quanti credevano le donne incapaci di scrivere al pari degli

²¹⁷ Si veda in proposito Lisa Jardine, *Erasmus. Man of Letters. The Construction of Charisma in Print*, Princeton, Princeton University Press, 1993.

uomini rappresentò il primo ostacolo. Almeno in questa prima fase, si rese necessario l'appoggio di un letterato già affermato e di un editore capace di fiutare il successo della diffusione a stampa di “canzonieri” femminili. L'iter per la pubblicazione era piuttosto articolato e comportava che l'autrice consegnasse al poligrafo la sua opera che egli avrebbe in qualche modo convalidata, ne avrebbe scelto personalmente l'editore e il destinatario, e avrebbe poi edito il testo. Poche le variazioni possibili a questo processo: il destinatario poteva talvolta essere scelto dall'autrice, ma più frequentemente la decisione soddisfaceva le esigenze del poligrafo-mecenate, che sfruttava l'occasione della stampa per cementare la propria rete di contatti o per avviare nuove relazioni con figure e ambienti spesso lontani. Lodovico Domenichi svolse per Laura Terracina questa funzione; egli appose il proprio nome a garanzia dei versi della poetessa e consentì da un lato ch'ella potesse esordire nel mercato librario, mentre dall'altro rinsaldò i propri legami in aerea napoletana.

Nel 1548 uscirono le *Rime* della napoletana presso Gabriel Giolito de' Ferrari, il celebre tipografo veneziano abile nel seguire da vicino gli sviluppi del mercato editoriale e di cogliere la direzione nella quale si orientavano i gusti del pubblico e, nel caso specifico, di scommettere sul successo delle letterate²¹⁸. Domenichi, in possesso dell'opera «da parecchi mesi», aveva deciso di consegnare a Giolito il testo poiché certo di non aver offeso la Terracina, «perché [...] havendole [...] havute in mano per sua cortesia» interpretava la sua «tacita licenza» come un invito a «farne il voler» suo²¹⁹. Lo stesso aveva fatto l'anno precedente il controversista Girolamo Muzio che, ricevuto il *Dialogo d'amore* di Tullia d'Aragona, con la quale aveva allacciato una relazione amorosa un decennio prima, aveva dapprima stabilito che lo pseudonimo di Sabina scelto dall'autrice per il testo dovesse essere sciolto con il suo vero nome, dunque Tullia, e aveva poi consegnato il volume a Giolito «senza saputa» della d'Aragona²²⁰.

²¹⁸ Sul ruolo di Giolito nei dibattiti sull'eccellenza femminile cfr. Androniki Dialeti, *The Publisher Gabriel Giolito de' Ferrari, Female Readers, and the Debate about Women in Sixteenth-Century Italy*, «Renaissance and Reformation», 28, 2004, pp. 5-32; Ead., *Defending Women, Negotiating Masculinity in Early Modern Italy*, «The Historical Journal», 1, 2011, pp. 1-23.

²¹⁹ Per questa e per le citazioni seguenti si farà riferimento alla ristampa del testo del 1549, *Rime de la signora Laura Terracina*, In Vinegia: appresso Gabriel Giolito de Ferrari, 1549, pp. 3r-v. Sulla raccolta si veda anche Stefano Bianchi, *La prima raccolta di rime di Laura Terracina (1548)*, «Critica letteraria», 186, 1, 2020, pp. 31-50.

²²⁰ D'Aragona, *Dialogo d'amore*, cit., p. 4r. Muzio chiarisce di aver giudicato il *Dialogo* «degno che non stia più lungamente sepolto in tenebre» (*Ibidem*, p. 3v). Il giustinopolitano in diversi punti richiama il legame personale intrattenuto con l'autrice che gli consente, al contrario di altri, di poter garantire per lei: «Perché io voglio lor dire liberamente, che non pur vi amo io non meno che amata vi habbia per lo passato, ma molto piu anchora, per essere in voi cresciuta quella beltà, laquale primieramente ad amarvi mi indusse et per non essere in me mancato il conoscimento di quella. E se essi forse non la scorgono, è perchioche non vi mirano con quegli occhi, co quali vi miro io», *Ibidem*. E ancora, sulla scelta di utilizzare lo pseudonimo di Sabina, Muzio scrive: «in quello [*Dialogo*] si dicono molte cose della virtu vostra, e delle vostre lode, a voi non pareva che vi si convenisse nominarvi per lo proprio vostro nome, e per modestia vi eravate appellata Sabina», e giustificando la sua decisione, adduce di nuove motivazioni personali: «io non so di essere mai stato di alcuna Sabina: so bene di essere stato, e di essere della Signora Tullia», *Ibidem*, p. 4v-5r.

In quest'ultimo caso a rendere eccezionale l'operazione contribuiva anche il carattere filosofico del volume, che elevava la scrittura di una donna a un rango di maggior prestigio²²¹. Le due scritture hanno in comune il pubblico riconoscimento da parte dei letterati, Domenichi e Muzio, mentre le due autrici sono descritte quali esempi di virtù e modestia. Se la modestia era però un *topos* consolidato nel sistema letterario, utilizzata indistintamente da uomini e donne, nel caso di Laura e Tullia assumeva un doppio significato: esse non erano modeste semplicemente in quanto autrici, ma in quanto autrici e donne²²².

Lodovico Domenichi firmava e indirizzava a Vincenzo Belprato conte d'Aversa l'opera della Terracina, interpretando un desiderio inespresso ma plausibile dell'autrice: «non ho dubbio alcuno» scriveva il poligrafo nella dedicatoria «che quando la sua [della Terracina] nobile modestia le avesse consentito il poter darle in luce, ella non l'havrebbe giammai divulgate, se non col titol vostro: perché le rare lodi, che le sue rime vi danno, e'l grande honore, che le vostre a lei fanno, assai chiaramente mi mostrano quanto l'un l'altro habbia caro, e honori»²²³. La lettera fu scritta da Firenze il 19 novembre 1547 ed era dunque di poco antecedente la stampa del volume. I versi della poetessa circolavano però almeno dall'anno prima negli ambienti napoletani poiché se ne era fatto promotore un noto libraio, Marcantonio Passero, che nella sua bottega pubblicizzava il nuovo astro²²⁴. Infatti, nello stesso 1546 i versi in ottava rima della Terracina erano apparsi per la prima volta nella raccolta delle *Rime diverse di molti eccellentissimi* autori, uscita sempre per i tipi di Giolito e sempre sotto la supervisione di

²²¹ Rinaldina Russel sottolinea l'eccezionalità dell'operazione di D'Aragona: «For a woman to enter the ongoing debate on human love was an unprecedented occurrence and, in cultural and social history, would be a unique event for centuries to come. In collections of shorts stories and in dialogues, women were depicted by men as participants in discussion on topical or philosophical subjects, but never before had a woman authored a work in which she cast herself as the main disputant on the ethics of love, a field exclusively in the male domain», Tullia d'Aragona, *Dialogue on the Infinity of Love*, edited and translated by R. Russel, B. Merry, introduction and notes by R. Russel, Chicago and London, The University of Chicago Press, 1997, p. 21.

²²² Sulla questione della modestia da valutare come "protocollo" dei prodotti letterari della prima età moderna, senza caricare di eccessivo significato quella femminile rispetto alla maschile, si veda: Patricia Pender, *Early Modern Women's Writing and the Rhetoric of Modesty*, London, Palgrave Macmillan, 2012, pp. 16-35. Del medesimo avviso, in relazione però al caso specifico della Terracina, anche Amelia Papworth, *A Forgotten Bestselling Author: Laura Terracina in Early Modern Naples*, University of Cambridge, 2018, p. 86 che scrive: «This is not to say some traces of a female author's life might no surface in dedicatory letters; it is just wise not to accept the words simply and at face value, an approach which might lead us to see female authors as entirely disconnected from their own publications, and not an approach that would be likely to be employed towards a male author».

²²³ Terracina, *Rime*, cit., p. 3v. Si veda anche Amelia Papworth, *Pressure to Publish: Laura Terracina and her Editors*, «Early Modern Women: An Interdisciplinary Journal», vol. 12, n. 1, 2017, pp. 3-24, in particolare pp. 9-13 per il rapporto con Lodovico Domenichi.

²²⁴ Ne dà notizia un certo Caudio in una lettera contenuta nelle *Rime*: «quanto ho visto a caso, sendomi abbattuto ne la libreria del Passero: il quale trasformato in più candido augello cantava non so che Stanze composte da la divinità del vostro ingegno». La lettera, poi, si firmava «dalla libreria del Passero il dì XXIII di Dicembre MDXLVI», *Ibidem*, p. 53r. Sul Passero occorre menzionare l'unico studio a lui dedicato, pur datato e certamente non esaustivo: Angelo Borzelli, *Marcantonio Passero libraio nel 500 napoletano*, Napoli, Aldo Lubrano Editore, 1941.

Lodovico Domenichi. Le *Rime diverse* erano già state edite nel 1545, poi nel 1546 e infine nel 1549 con nuovi rimaneggiamenti: l'ultima edizione, oltre al componimento della Terracina apparso nell'edizione del '46 e dedicato proprio a Domenichi, conteneva anche otto sonetti a firma del poligrafo e a lei indirizzati²²⁵. Si trattava del primo scambio tra i due, nel 1546 appena abbozzato, ma che già dall'anno successivo assunse caratteri più nitidi, avvalorati tanto dalla stampa delle *Rime* quanto dall'inserimento degli otto sonetti del poligrafo nell'ultima edizione delle *Rime diverse*. Fin da subito, però, nella geografia delle relazioni intrattenute dalla poetessa si inserirono due nomi appena menzionati, ovvero Marcantonio Passero e Vincenzo Belprato. Occorrerà soffermarsi in modo più compiuto sulle ragioni di questi legami e comprendere anzitutto il ruolo giocato da Domenichi in questi anni.

Lodovico Domenichi era originario di Piacenza dove all'ombra del padre compì i primi studi giuridici, proseguiti poi a Padova e Pavia. Fino al 1543 si trattene nella città d'origine e qui prese parte alla vita dell'Accademia degli Ortolani allacciando i primi contatti con Anton Francesco Doni, Luigi Cassola e Bartolomeo Gottifredi²²⁶. Deciso, però, a discostarsi dalle orme paterne per abbracciare la carriera di letterato, nel 1544 si trasferì prima a Venezia, per collaborare con Giolito, e poi, appena qualche anno più tardi, a Firenze. Durante il soggiorno presso la Serenissima, Domenichi divenne collaboratore dell'importante tipografo che gli permise di inserirsi con facilità nella società letteraria veneziana. Poco dopo il suo arrivo, infatti, egli editò le proprie *Rime* (1544) e nello stesso anno comparve come interlocutore dell'opera di Giuseppe Betussi, *Il Raverta*²²⁷. Il 1545 segnò per l'appunto l'avvio della stagione delle *Rime diverse*. Si trattava del primo volume di una serie antologica di grande successo, destinata ad arricchirsi di nuovi generi poetici nel corso del secolo. Nonostante la fortuna della raccolta, il primo volume uscì senza che il curatore potesse far riferimento a un modello specifico, ma con il generico intento di raccogliere in un unico libro esigenze culturali, sociali e commerciali non unanimi, ma abilmente orchestrate dal suo curatore. Per questo non si tratta di una raccolta

²²⁵ *Rime diverse di molti eccellentiss. Autori nuovamente raccolte. Libro primo*, In Venetia: appresso Gabriel Giolito di Ferrarii, 1545; si veda il componimento della Terracina «Benché io vi scriva», *Rime diverse di molti eccellentiss. Autori nuovamente raccolte. Libro primo, con nuova additione ristampato*, In Venetia: appresso Gabriel Giolito di Ferrarii, 1546, pp. 263-265 e al termine della terza edizione, in tutto simile alla precedente, gli otto componimenti di Domenichi, *Rime diverse di molti eccellentiss. Autori nuovamente raccolte. Libro primo, con nuova additione ristampato*, In Venetia: appresso Gabriel Giolito di Ferrarii, 1549, pp. 371-374.

²²⁶ Per le notizie biografiche su Domenichi si veda Angela Piscini, *Domenichi, Lodovico*, in DBI, vol. 40, 1991, pp. 595-600; Enrico Garavelli, *Per Lodovico Domenichi. Notizie dagli archivi*, «Bollettino storico piacentino», n. 2, 2001, pp. 177-208; la voce di Marco Faini, *Domenichi, Lodovico*, in DSI, vol. I, pp. 505-506; Lodovico Domenichi, *Lettere*, a cura di E. Garavelli, Manziana, Vecchiarelli, 2022. Sul contesto piacentino nel quale Domenichi si formò cfr. Piero Castignoli, *Eresia e inquisizione a Piacenza nel Cinquecento*, Piacenza, Tip.Le.Co, 2008, in particolare pp. 27-56 sull'Accademia degli Ortolani.

²²⁷ *Rime di m. Lodovico Domenichi*, In Venetia: appresso Gabriel Giolito de Ferrari, 1544; *Il Raverta, dialogo di messer Giuseppe Betussi, nel quale si ragiona d'amore, et degli effetti suoi*, In Venetia: appresso Gabriel Giolito di Ferrarii, 1544.

interamente votata al petrarchismo, benché Bembo, posto in apertura, giganteggi sugli altri. Tra i vari nomi presenti e tutti variamente legati a Domenichi, nella prima edizione vi è anche quello di Marcantonio Passero, le cui rime non figurano nelle due successive edizioni quando, invece, compaiono prima i versi della Terracina (1546) e poi anche gli otto sonetti di Domenichi a lei rivolti (1549). Franco Tomasi, curatore dell'edizione moderna delle *Rime diverse*, giustifica il passo indietro di Domenichi su Passero con un'incrinatura dei rapporti tra i due, probabilmente per l'amicizia che legava quest'ultimo a Giovanni Antonio Clario in odio a Lodovico²²⁸. Si tratterebbe di una spiegazione convincente se non si tenesse conto di alcune ragioni che giustificano, al contrario, come non solo non vi fu alcun allontanamento – o che se pure si verificò dovette risolversi in tempi assai rapidi, senza particolare rilievo nell'economia del loro rapporto –, ma che anzi segnò l'inizio di un'amicizia. Fu in effetti proprio Passero a segnalare a Lodovico le doti della giovane rimatrice con l'auspicio di raggiungere una circolazione più vasta delle sue opere, magari nel florido mercato veneziano, allora centrale nelle traiettorie editoriali²²⁹. Così il rapporto tra il librario e il poligrafo andò cementandosi, cosa che spiega il tono confidenziale e caloroso dell'epistola che il poligrafo indirizzò al libraio nel 1549, in apertura dell'opera di Agnolo Firenzuola la *Trinutia*²³⁰. Egli chiarì al contrario di aver contratto «un obbligo grande» con il Passero «per li infiniti comodi e favori»²³¹. Alle orecchie di quest'ultimo la fama del piacentino era giunta da altri e da almeno quattro anni egli «virtuosamente» operava «et con parole et con effetti», che gli avevano «sempre procurato l'util» suo²³². Dunque, per stessa ammissione di Domenichi, la relazione 'virtuale' tra i due si era stabilita quattro anni prima, cioè nel 1545 e appaiono dunque di minor rilievo le ragioni che spinsero Domenichi a retrocedere sul sonetto di Passero, poiché ben si spiega la strategia

²²⁸ Franco Tomasi, Paolo Zaja (a cura di), *Rime diverse di molti eccellentissimi autori (Giolito 1545)*, San Mauro Torinese, Res, 2001, p. XXXIX.

²²⁹ A conferma del ruolo decisivo di Passero nell'attività poetica della Terracina si vedano anche i versi della poetessa indirizzati a Fabrizio Luna: «Se le basse opre mie voi letto havete, / la colpa è sol di Marco Antonio nostro: / egli m'ha spinto a spiegar questa rete: / et m'ha fatto por mano a carta e inchiostro, / voi dunque a lui, credo io perdon darete; / sì come a quel ch'è molto amico vostro; / et non direte, che in me sia eloquenza; / se'l mondo n'è gran tempo stato senza», *Rime*, cit., p. 20v.

²³⁰ *La Trinutia. Comedia di M. Agnolo Firenzuola fiorentino*, In Firenze: [Bernardo Giunta il vecchio], 1549.

²³¹ Si veda la lettera prefatoria «Al suo molto honorato m. Marco Antonio Passero» firmata «A VII di Febraio MDXLIX di Firenze. Il molto vostro Lodovico Domenichi», *Ibidem*, pp. 2r-v, 3r-v.

²³² «Ora s'io volessi dire, che per mezzo della virtù, c'habbiato in me conosciuto, voi siate fatto mio amico, troppo presumerei di me stesso, attribuendomi temerariamente quel che non è in me pure in ombra, non che in effetto. Ma vo ben dire tanto avanti, et son certissimo di poterlo dire col vero, che la virtù e' l valore, che si ritrova in voi, vi ha fatto inchinare talmente col pensiero che non vi siete sdegnato abbracciare con l'affetto del cor vostro la fama del mio nome, il quale da benigno vento dell'altrui cortese relatione v'è arrivato agli orecchi. Et ha tanto potuto l'umanità, ch'è propria dell'animo vostro, che hoggimai son quattro anni, che voi virtuosamente operando et con parole et con effetti, sempre havete procurato l'util mio», *Ibidem*, pp. 2v-3r.

perseguita dal napoletano²³³. Il fatto che Laura Terracina trovasse lo spazio di un componimento nell'antologia in cui, proprio nella sua seconda versione, erano state introdotte anche Vittoria Colonna e Veronica Gambara, che tale visibilità le venisse confermata nella terza e ultima edizione della serie, ma, soprattutto, che le venisse data l'opportunità di esordire con un proprio canzoniere – non a caso inviato proprio a Domenichi forse di concerto tra Passero e Terracina – conferma non solo la giusta intuizione del libraio, ma anche il valore della poetessa.

Nella prefazione alle *Rime*, Domenichi si diceva certo di non aver offeso l'autrice avendo scelto di dedicare il volume a Giovan Vincenzo Belprato e alludeva chiaramente a una certa familiarità che anch'ella doveva avere con il conte d'Aversa. Il Belprato aveva iniziato il suo governo nei territori d'Abruzzo nel 1528, ma risiedeva spesso a palazzo Restigliano in via della Via Vecchia a Napoli²³⁴. Fu Giovan Vincenzo a chiamare in città il senese Bonsignore Cacciaguerra (1495-1566), il cui arrivo a Napoli nel 1541, poco dopo la morte di Juan de Valdés, si iscriveva nell'esperienza spirituale che, alla fine degli anni '30, lo aveva condotto a frequentare i barnabiti di San Paolo a Milano²³⁵. La durezza della regola, basata anche su violenze e umiliazioni cui i chierici si sottoponevano con zelo implacabile, fece desistere il Cacciaguerra dal prendere parte alla comunità, ma egli mantenne saldi rapporti con i barnabiti, benché le difficoltà sperimentate lo avessero profondamente toccato²³⁶. Nei mesi antecedenti il suo arrivo nella capitale del regno, Bonsignore iniziò un rapporto epistolare con Vincenzo. Quando poi i due si conobbero, Cacciaguerra ebbe la conferma di quanto doveva essergli apparso inizialmente solo come un sospetto, ovvero che il conte aveva aderito alle dottrine di Valdés, assistito alle prediche di Ochino e Vermigli e si era infine iscritto ai Bianchi di Giustizia, una volta che questi erano passati sotto la giurisdizione cappuccina²³⁷. La sua casa era divenuta un polo di discussione per amici e sodali della cerchia valdesiana. Appare dunque utile chiedersi

²³³ Tobia R. Toscano parla della funzione di «cerniera» di Passero «tra Napoli, Venezia e altri centri della penisola, assicurando uno sbocco tipografico alla produzione poetica dei letterati napoletani», Tobia R. Toscano, *Ruscelli e i lirici napoletani: tracce di antigrifi perduti nel transito da Napoli a Venezia*, in Id., *Tra manoscritti e stampati. Sannazaro, Vittoria Colonna, Tansillo e altri saggi sul Cinquecento*, Napoli, Paolo Loffredo, 2018, pp. 321-354, cit. p. 328.

²³⁴ Romeo de Maio, *Belprato, Giovan Vincenzo*, in DBI, vol. 8, 1966, p. 49.

²³⁵ È Bonsignore a raccontare dell'avvio dei rapporti con il Belprato nella sua *Autobiografia*: «Hor essendo il Pellegrino stato circa quattro mesi in Roma, il conte d'Aversa non l'havendo mai visto né conosciuto se non per fama, gli scrisse più lettere pregandolo che volesse andare fino a Napoli, et havendo fatto oratione sopra ciò se egli dovesse andar o no, in ultimo si risolvé ad andare», Raffaella Ragone (a cura di), *Vita del Pellegrino penitente. Autobiografia di Bonsignore Cacciaguerra (1495-1566)*, Napoli, Vivarium, 2005, p. 138.

²³⁶ Elena Bonora, *I conflitti della Controriforma. Santità e obbedienza nell'esperienza religiosa dei primi barnabiti*, Milano, Casa Editrice Le Lettere, 1998, pp. 238-242 e *ad indicem*.

²³⁷ Bonsignore in merito scrive: «Subito il Pellegrino conobbe nel parlar che faceva con loro che già il Demonio per mezzo di certi heretici cercava di seminare il pestifero seme dell'heresia per avelenare tutta quella casa; [...] et non dovessero prestar fede a quelli Antichristi che fanno un Christo di carne a modo loro, vivendo licentiosamente». A chi a Napoli tentava di sedurlo e convincerlo della giustezza delle nuove dottrine egli consigliava «a seguirare il consiglio et la fede cattolica degli apostoli santi et non di questi nuovi apostoli che disprezano li santi et fanno una chiesa carnale a modo loro», *Autobiografia*, cit., p. 139 e p. 182.

quale fosse la natura del rapporto tra il Belprato e il Cacciaguerra, il cui profilo è stato valutato dalla storiografia come quello di un censore e garante dell'ortodossia²³⁸. In realtà, tale giudizio rischia di appiattire l'intera esperienza del Cacciaguerra e di sminuire la complessità di esperienze difformi ma peculiari²³⁹. Solo allargando la prospettiva è possibile cogliere l'eco di Savonarola, ma anche di Valdés, nonché la matrice ascetico-mistica propria dell'Italia del '400 e '500. Non è dunque un caso che tra i temi affrontati nelle sue opere, Cacciaguerra richiamasse il sacrificio di Cristo sulla croce e vedesse in quelle sofferenze –sperimentate sulla propria pelle nei mesi trascorsi dai barnabiti – lo specchio nel quale il cristiano poteva scorgere la propria immagine riflessa. Temi, questi, che attingevano a piene mani alla tradizione savonaroliana sviluppatasi nei primi decenni del secolo, ma anche all'*Alfabeto cristiano* e al *Beneficio di Cristo*. La centralità, poi, dell'eucarestia come mezzo di unione con Dio, declinata in senso mistico-ascetico, assunse un valore sempre più importante nella riflessione di Cacciaguerra, la cui esperienza si situò al crocevia di queste diverse tensioni: «la sua opera poteva confluire e confondersi nel grande fiume della pietà eucaristica post-tridentina [...] ma era una pietà che apparteneva a un mondo, a una stagione, dove la mossa accentuazione del legame personale ascetico-mistico con Dio e la tensione verso il suo sacrificio avevano altro suono che non la devozione organizzata, la «pratica eucaristica»²⁴⁰. Perciò, il legame intrecciato con il Belprato non deve essere inteso unicamente come il tentativo del Cacciaguerra di ricondurlo all'ovile del cattolicesimo romano. Del resto, il largo seguito raccolto da Bonsignore generava opinioni contrastanti rispetto alla natura della sua condotta. Non mancò, infatti, chi lo accusò di luteranesimo e fu pronto a consegnarlo nelle mani degli inquisitori, vedendo nella comunione frequente, alla quale aveva introdotto anche tutta la casa dei Belprato, un atto poco incline alla morale cattolica²⁴¹. Il «mangiacristo», come lo definirono sbeffeggiandolo, sopportava le

²³⁸ Si fa qui riferimento agli studi di Romeo de Maio che, pur importanti per un bilancio complessivo sulla figura, sottolineano i contorni di strenua ortodossia all'interno dei quali si consumò l'esperienza religiosa del Cacciaguerra, vedendo sostanzialmente nel suo arrivo a Napoli il contrappeso cattolico al valdesianesimo, cfr. Romeo de Maio, *Bonsignore Cacciaguerra un mistico senese nella Napoli del Cinquecento. Con un'appendice sulla sua fortuna letteraria fuori d'Italia*, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi editore, 1965.

²³⁹ Per una diversa posizione rispetto a quella assunta da de Maio, si veda Mario Rosa, *Vita religiosa e pietà eucaristica nella Napoli del Cinquecento*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», IV, n. 1, 1968, pp. 37-54.

²⁴⁰ *Ibidem*, cit., p. 54.

²⁴¹ La centralità della comunione in Cacciaguerra è ben documentata nelle opere di cui fu autore, in particolare il *Trattato della comunione del Reverendo Buonsignore Cacciaguerra*, In Roma [nelle case di Santa Brigida: per Duodecimo Viotto parmesano], 1557, ristampato molte volte nel corso del secolo. Si noti però che soltanto due edizioni su 24 presentano una dicitura ulteriore nel titolo: «necessario a chi desidera salvarsi» (Venezia, [Domenico Farri], 1558) e «necessario et utile a chi desidera salvarsi» (Venezia [Francesco Lorenzini], 1560). Sulle accuse di luteranesimo e sulla comunione frequente cfr. *Autobiografia*, cit., pp. 244-254. Cacciaguerra racconta del momento in cui i D'Aversa apprezzarono i benefici della comunione frequente: «non vi passò molti giorni che vedendo il Conte et la Contessa chel Pellegrino si confessava, et comunicava ogni dì, ne preseno un buon esempio, et così havendogli lui esortati a fare il medesimo, la Contessa madre, benché la si comunicasse ogni quindici dì, o in capo al mese, si cominciò a comunicare ogni domenica et le feste doppie, che venivano infra settimana, et il Conte ogni domenica. Et da li a pochi giorni la Contessa consorte del detto signore pur ad

ingiurie e le minacce certo di confidare nella «providentia» divina, in quel Cristo che grazie allo «sparso sangue» aveva in un tempo salvato lui e i suoi accusatori²⁴².

Il rapporto già stretto con il conte andò intensificandosi attorno a un tragico evento: la morte improvvisa della moglie nel 1543 segnò profondamente la vita del Belprato che, dapprima desideroso di ritirarsi in un eremo per osservare una vita ascetica, fu poi persuaso a occuparsi dei figli e dei propri possedimenti in Abruzzo proprio dal Cacciaguerra, con il quale da questo momento il legame divenne saldissimo²⁴³. Appare piuttosto difficile fare un bilancio complessivo dell'esperienza religiosa del Belprato; è pur certo che da quel momento e sotto la guida del Cacciaguerra fu sempre piuttosto incline ad abbracciare una vita dedicata alla preghiera e alla riflessione religiosa, senza per questo trascurare l'amore per le lettere, come emerge dalla vasta trama di relazioni intrecciata negli anni successivi al '43. In questa direzione, infatti, va ricercato l'insorgere e lo stabilirsi dei rapporti con Lodovico Domenichi. Fu proprio l'occasione delle *Rime* a offrire al poligrafo il motivo per prendere contatti con il Belprato: il fatto che quest'ultimo già conoscesse la Terracina dovette sembrare a Domenichi il giusto espediente per avviare il proprio personale rapporto con il conte²⁴⁴. In questo modo il Belprato avrebbe di buon grado accettato l'opera della poetessa partenopea sua conoscente e avrebbe parimenti apprezzato che a rivolgergliela fosse il noto poligrafo piacentino, in quegli anni impegnato a certificare la sua fama da nord a sud. Da questo momento in avanti, infatti, Belprato divenne un dedicatario privilegiato delle opere di Domenichi e in questo senso la dedica rappresenta un efficace veicolo di informazioni, capace di restituire il panorama delle relazioni degli uomini e delle donne di quegli anni e il suo mutare nel tempo.

Con la dedica delle *Rime* della Terracina (1548) Domenichi iniziava cautamente ad allacciare rapporti con il Belprato, cui poi rivolse anche la *Nobiltà delle donne* l'anno successivo, nella prospettiva di allargare la propria cerchia di conoscenze e radicarsi così nel

esortazione del Pellegrino lei ancora cominciò a confessarsi et comunicarsi ogni quindici dì, et da li a poco ogni otto giorni. Et vedendo gli altri di casa questo buon esempio che gli davano i primi et signori di casa, cominciorno le donzelle a farlo chi ogni domenica et chi ogni quindici dì, et il simile ancora fecero il figliuol del Conte primogenito et un fratello del Conte di modo che era una gloria di Dio in veder il Conte et la Contessa quasi con tutta la casa comunicarsi di Christo a una medesima mensa, talmente che secondo c'io intesi, il Viceré chiamava quella casa la casa de santi», *Ibidem*, p. 139.

²⁴² *Ibidem*, p. 244, 252.

²⁴³ *Ibidem*, pp. 165-170.

²⁴⁴ Nella lettera prefatoria, Domenichi spiega di essersi a lungo interrogato su chi dovesse essere il destinatario delle *Rime* e di essersi poi risolto a inviarle proprio al Belprato: «Così rivolgendomisi per l'animo a una hora infiniti honorati personaggi, iquali havrebbero havuto carissimo tenerle appresso di loro per sempre, ho per molte cagioni alla fine eletto voi S. Conte: e mi son dato a credere di potere in un medesimo tempo acquistar la gratia vostra, e conservare la reputation mia con gli huomini di giudizio» e poco più sotto allude alla conoscenza del Belprato e la Terracina: «io vi mando così leggiadre rime, e di persona tanto da voi honorata, quanto conosciuta, so che non potrete non havermi grande obbligo», Terracina, *Rime*, pp. 2v-3r.

tessuto culturale napoletano²⁴⁵. Sullo sfondo ma sempre presente si palesava anche Marcantonio Passero, nei panni del regista di una cerchia di collaboratori che ruotavano attorno a lui e a Domenichi. Egli operò per collegare il mondo letterario partenopeo con dei poli culturali ed editoriali più influenti, come Firenze e Venezia, sfruttando l'amicizia con il piacentino. Così, Domenichi prese in carico due volgarizzamenti del Belprato e ne gestì la pubblicazione, con il più ampio obiettivo di entrare nelle grazie della nobildonna napoletana Vittoria Capanna, conoscente tanto del conte d'Aversa quanto del libraio. La lettera firmata dal piacentino e indirizzata alla nobildonna nell'*Historia dei romani*, tradotta da Belprato nel 1550, non era che l'apice di un lento lavoro di avvicinamento iniziato nel 1548, quando il conte aveva tradotto il *Messala Corvino*, edito per i Giunti – o forse per Torrentino – nel 1549 e dedicato alla Capanna cui era indirizzata una missiva del settembre²⁴⁶. Il testo in realtà dovette rimanere nella bottega dello stampatore qualche mese, poiché l'ultima pagina riporta una lettera, indirizzata sempre a Vittoria Capanna, ma questa volta con mittente Lodovico Domenichi e sottoscritta da Firenze il 15 dicembre. Il carattere sempre corsivo del tipo del testo, ma in corpo minore, lascia intuire che la lettera fu aggiunta in fretta e furia a coda del volume già stampato, possibile solo perché la copia si trovava ancora in tipografia²⁴⁷. Forse Domenichi aspettava un riscontro della nobildonna alla lettera che arrivò troppo tardi per essere inserita in apertura del volume. Che cercasse di ingraziarsela pare del tutto evidente, come dimostra un passaggio tratto dalla *Nobiltà delle donne*. Quando l'interlocutrice di Girolamo Muzio, impegnato a esaltare la "nobiltà" delle donne italiane, gli faceva notare di insistere in particolare sulle virtù della Capanna, Muzio rispondeva: «Sappiate signora, ch'io son certissimo di parlarne parcamente, prestando io fede, come ben si conviene a quel che me ne scrive il gentilissimo M. Marco Antonio Passero di Napoli; il quale è perpetua tromba delle bellezze e del valor suo. Et ben potete giudicare, ch'ella sia d'infinito merito, poi che non pure dalle lingue de gli huomini

²⁴⁵ *La nobiltà delle donne di m. Lodovico Domenichi*, In Vinetia: appresso Gabriel Giolito di Ferrarii, 1549. Si noti che nella prefazione dell'opera non manca neppure il riferimento a Marcantonio Passero, definito come «gentilissimo, e carissimo amico».

²⁴⁶ Per le due opere si vedano rispettivamente: *Libro della historia de Romani di Sesto Ruffo huomo consolare. A Valentiniano Augusto, tradotto per lo illustriss. signor conte d'Aversa. Il s. don Gio. Vincentio Belprato*, In Fiorenza: [Bernardo Giunti], 1550; *Libro di Messala Corvino oratore eccellentissimo e Cavalier Romano ad Ottaviano Augusto della progenie sua*, In Fiorenza: [Bernardo Giunti], 1549.

²⁴⁷ L'ultimo fascicolo di 8 carte non numerate è assente nella descrizione dei 19 esemplari censiti da Edit16 e dal catalogo SBN (18 in biblioteche italiane e 1 alla British Library) il che lasciava immaginare che la lettera fosse stata aggiunta soltanto ad alcune copie ancora presenti presso il tipografo, mentre altre erano già state messe in commercio. Dopo un riscontro di 15 copie sul totale la lettera risulta però sempre presente, benché non segnalata. Delle copie segnalate è stata accertata la presenza della lettera nelle seguenti Biblioteche: British Library, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Biblioteca civica Angelo Mai, Biblioteca Universitaria di Genova, Biblioteca comunale centrale Sormani, Archivio storico civico e Biblioteca Trivulziana, Biblioteca comunale Teresiana, Biblioteca civica di Padova, Biblioteca Palatina (che conserva due esemplari), Biblioteca Angelica, Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, Biblioteca Arcivescovile Udine, Biblioteca della Fondazione Querili Stampalia Onlus, Biblioteca Nazionale Centrale Napoli, Biblioteca del Seminario.

privati è lodata, ma celebrata anchora con inusitata qualità di lode dalle penne de i piu giudiciosi cavalieri che siano in Napoli: si come è il Signore Don. Gio. Vincentio Belprato conte d'Aversa»²⁴⁸. Probabilmente l'approvazione della Capanna alla lettera del *Messala corvino* arrivò, ma tardi, e Domenichi decise di dedicarle anche la successiva traduzione del Belprato, l'*Historia dei romani*, firmando la dedica l'11 gennaio 1550 e chiarendo di aver scritto alla Capanna grazie all'intercessione del Belprato e del Passero²⁴⁹.

In questi anni, Passero e Domenichi cementarono la loro strategia secondo due differenti direttrici: sia grazie alla promozione di autori napoletani, come Terracina e Belprato, sia grazie ai legami instaurati e poi coltivati tra gli intellettuali partenopei e quelli di aeree maggiormente frequentate dal poligrafo, come Venezia e Firenze. Così, l'amicizia tra i due diede nuovi frutti anche per ciò che concerne l'attività di un prolifico – se si tiene conto dello strettissimo arco temporale entro il quale operò, cioè tra il 1550 e il 1552 – quanto semi sconosciuto autore come Lelio Carani²⁵⁰. Le notizie su quest'ultimo sono piuttosto esigue: nato probabilmente nel 1512 a Reggio Emilia, dove prese gli ordini maggiori, si stabilì a Firenze intorno alla fine degli anni '40, quando iniziò la sua collaborazione con Torrentino e soprattutto con Domenichi. Nel 1550 la lettera prefatoria del Carani alla sua traduzione dei *Proverbi di Erasmo* è la riproposizione fedele di uno schema già rodato²⁵¹. Il traduttore aveva deciso di dedicare il testo di Erasmo a Giovan Vincenzo Belprato. Al nome del conte non era giunto per propria iniziativa, ma perché informato «del raro valore dell'Illustriss. Signoria parte da M. Marco Antonio Passero, parte dal S. Lodovico Domenichi, l'uno de quali, è affettionatissimo servitore, l'altro, lasciando da parte la servitu, è degnissimo lodatore delle celebrate virtù di quella»²⁵² per le quali il traduttore non poteva che «amarla col cuore, riverirla con le parole, honorarla con la penna»²⁵³. «Le mando questa mia traduttione» concludeva il Carani «giudicando che non si potesse ritrovare a cui meglio convenisse il mio dono ch'a lei»²⁵⁴. Il fatto che a orientare la scelta del Carani fossero stati Domenichi e Passero rafforza l'idea di un progetto condiviso, capace di individuare specifiche personalità che potessero soddisfare gli appetiti tanto del duo Domenichi-Passero,

²⁴⁸ Domenichi, *La nobiltà delle donne*, cit., p. 245r.

²⁴⁹ «la prego, che me voglia far degno di numerarmi fra la schiera de servi suoi, accio che quello che più volte inchinevolmente, e con ogni qualità di riverenza le ho supplicato per bocca del gentilissimo M. Marc'Antonio Passero, il quale io nomino in questo luogo per cagion d'honore, da lei per supremo favore mi sia liberalmente concesso» *Historia dei romani*, cit., p. 4r.

²⁵⁰ Marco Pala, *Carani, Lelio*, in DBI, vol. 19, 1976, pp. 636-637; Cecilia Asso, *I dispiaceri di un traduttore. Morte e opere di Lelio Carani*, in G. Dall'Olio, A. Malena, P. Scaramella (a cura di), *Per Adriano Prosperi. Volume I. La fede degli Italiani*, Pisa, Edizioni della Normale, 2010, pp. 353-373.

²⁵¹ *Proverbi di Erasmo Roterodamo tradotti per Lelio Carani*, In Vinetia: appresso Gabriel Giolito di Ferrarii, 1550.

²⁵² *Ibidem*, cit., p. 3r.

²⁵³ *Ivi*.

²⁵⁴ *Ibidem*, cit., p. 4v.

quanto dei destinatari cui erano rivolte le edizioni e, non meno rilevante, dei lettori che fruivano quei testi²⁵⁵.

Il volgarizzamento dell'*Historia* di Sallustio, di poco successivo a quello di Erasmo, avvalorava quanto sin qui postulato²⁵⁶. Non sorprende dunque che il Carani abbia deciso il nuovo destinatario dell'opera sempre in virtù delle istruzioni tanto di Domenichi e di Passero – mentre solo a quest'ultimo il Carani si riferì nella dedica ai suoi *Amori d'Ismenio*; in questo caso il librario aveva chiesto aiuto a Luigi Tansillo che indicò il marchese di Polignano, Gaspare Toraldo, quale destinatario del volume²⁵⁷. Nel caso dell'*Historia*, però, la scelta ricadde su una diversa figura del panorama napoletano: si trattava di Giovanni Bernardino Bonifacio d'Oria (1517-1597), «di rare qualità»²⁵⁸ nelle parole di Domenichi, cui si aggiungevano le immancabili lodi di Marcantonio Passero, «honoratissimo amico»²⁵⁹.

Umanista di formazione, amante delle arti e delle lettere, Bernardino Bonifacio prese possesso dei propri domini nel 1536, alla morte del padre²⁶⁰. Soggiornò spesso nei suoi possedimenti pugliesi, ma non mancò di risiedere lungamente anche a Napoli, dove nella casa di Giovanni Maria Bernardo entrò in contatto con il circolo valdesiano. Tale frequentazione, unita a una certa animosità con il governo vicereale, lo indusse ad abbandonare l'Italia per le terre riformate nel 1557. Il suo itinerario e le sue conoscenze furono piuttosto variegati, specchio di una religiosità che appare priva di un preciso orientamento religioso. Dall'Italia fece tappa a Basilea, dove strinse un'amicizia duratura con Bonifacio Amerbach; entrò in contatto con Sebastiano Castellione, Celio Secondo Curione e Mino Celsi, dei quali sostenne le posizioni sulla tolleranza, forse addirittura finanziando il *De haereticis* dell'amico Castellione.

²⁵⁵ Dell'opera di Erasmo Carani tradusse 295 *adagia*, con una curiosa propensione alla cautela evitando, ad esempio, di inserire il più famoso *Dulce bellum inexpertis*, Asso, *I dispiaceri di un traduttore*, cit., pp. 355-360.

²⁵⁶ *L'Historia di C. Crispo Sallustio nuovamente per Lelio Carani tradotta*, in Firenze, [Lorenzo Torrentino], 1550.

²⁵⁷ «Perché facendo sapere il mio desiderio all'officioso M. Marco antonio Passero, egli, per l'amore che mi porta, presto à compiacermi di ciò ne scrisse allo Eccellente Signor Luigi Tansillo mentre ch'egli era à diporto questa state nelle diliciose contrade di Pozzuolo. Il quale con quella affettion singolar, ch'egli porta all'Illustrissima S. V. e con quella pronta cortesia ch'egli suole usare à virtuosi; vago in un tempo di sodisfare all'amico suo, e desideroso ch'il nome della nobilissima famiglia Torralda fusse qui da noi tutti riverito, come costi è da ciascuno honorato: mi propose davanti à gli occhi l'Illustrissima S. V.», *Gli amori d'Ismenio composti per Eustachio philosopho et di greco tradotti per Lelio Carani*, In Firenze, [Lorenzo Torrentino], 1550, cit. p. 5.

²⁵⁸ Carani, *Historia di Crispo Sallustio*, cit.

²⁵⁹ «Percioche sendomi [...] da M. Marco Antonio Passero mio honoratissimo amico e di vostra signoria humilissimo servidore confermate le sudette virtù, lequali allogate in lei, a lei alla nobilissima casa e gentilissima patria sua apportano honore, gloria e ornamento», *Ibidem*.

²⁶⁰ Domenico Caccamo, *Bonifacio, Giovanni Bernardino*, in DBI, vol. 12, 1971, pp. 197-201; Manfred Ernest Welti, *Dall'Umanesimo alla Riforma. Giovanni Bernardino Bonifacio marchese d'Oria (1517-1597)*, Brindisi, Amici della A. De Leo, 1986; Lucia Felici, *Towards Religious Freedom. The Arrival of Giovanni Bernardino Bonifacio to Poland*, in *Między Italia a Rzeczpospolita. Giovanni Bernardino Bonifacio d'Oria (1517-1597): perpetuus viator/ Between Italy and the Polish-Lithuanian Commonwealth: Giovanni Bernardino Bonifacio d'Oria (1517-1597): Perpetuus Viator*, eds by A. Balinskięo, B. Gryzio, M. Michalskiej, Pan, Biblioteka Gdanska, 2019, pp. 133-160.

Nonostante la permanenza a Basilea sia stata piuttosto breve, il d’Oria continuò a intessere legami con quella città sovvenzionando a più riprese l’*Erasmusstiftung*, la fondazione nata grazie al cospicuo lascito testamentario di Erasmo, portata avanti proprio dall’Amerbach e sorta allo scopo di prestare aiuto a giovani, esuli, dotti e poveri, a prescindere dal paese e dalla fede di provenienza²⁶¹. Dopo Basilea, il d’Oria si recò a Zurigo e quindi a Worms per conoscere Filippo Melantone; grazie al suggerimento pervenutogli dal Castellione, strinse legami con Lelio Sozzini e si trasferì in Polonia, dove, legatosi anche all’eretico Giorgio Biandrata, trascorse buona parte degli anni ’60. Da qui e fino alla morte, avvenuta nel 1597, il marchese d’Oria si spostò con continuità nell’Europa riformata consolidando o allacciando per la prima volta saldi contatti con degli esponenti dalle tendenze religiose molto diverse. Formatosi nella Napoli valdesiana, egli rifiutò le dottrine radicali dell’Ochino e dei Sozzini, iscrivendosi piuttosto alla cerchia dei seguaci di Melantone e soprattutto degli Amerbach.

Se al momento della dedica del Carani sarebbe stato difficilmente intuibile l’esito ultimo dell’esperienza del marchese, doveva essere invece nota la sua prossimità con gli ambienti valdesiani frequentati con assiduità sicuramente prima del 1550, una frequentazione nota non tanto al Carani, che per sua stessa ammissione aveva sentito parlare del marchese per bocca di altri, quanto al binomio Passero-Domenichi che aveva imbeccato l’autore sul destinatario della prefazione dell’*Historia*.

Ciò che sin qui può forse essere sembrato solo come un groviglio di nomi, dediche e opere rivela in realtà una fitta trama di relazioni dipanatasi da nord a sud tra la fine degli anni ’40 e gli inizi degli anni ’50. Al centro stavano il poligrafo piacentino e il libraio napoletano che ne reggevano il bandolo. Nella matassa vi finì dentro pure Laura Terracina, la quale esordì proprio grazie alla sinergia di Passero e Domenichi: la sua opera fu infatti edita a Venezia per i Giolito, con i quali il piacentino lavorava dal 1544, e dedicata non a caso – ormai lo si è capito – al Belprato. Ripercorrere le vie che unirono i personaggi presentati è indispensabile per comprendere il contesto all’interno del quale non solo Laura Terracina si mosse ma prese parte attiva. Ella, infatti, nei suoi componimenti non mancò di rivolgersi direttamente a Vincenzo Belprato, a Vittoria Capanna e a Giovanni Bernardino Bonifacio d’Oria, dimostrando che la sua attività artistica andava di pari passo con gli ammonimenti di Domenichi ma soprattutto di Passero, con il quale il rapporto doveva essere di profonda sintonia. Era stato proprio quest’ultimo, ad esempio, a consentirle di allacciare un primo legame con il Belprato, subito sviluppatosi in modo autonomo. Il conte parve nutrire una vera e propria devozione per la

²⁶¹ Lucia Felici, *Senza frontiere. L’Europa di Erasmo (1538-1600)*, Roma, Carocci, 2021, pp. 218-219, 223, 283.

Terracina – forse declinabile anche nei termini di una relazione amorosa – che lei non mancò di alimentare e contraccambiare. E ancora, sono presenti nel testo i nomi di autori ben affermati in area napoletana come Luigi Tansillo, Fabrizio Luna e Benedetto di Falco; soprattutto comincia a profilarsi una fitta schiera di nobildonne sue amiche e corrispondenti, tra le quali figura sin da allora la principessa di Bisignano Dianora Sanseverino, figlia di Pietrantonio Sanseverino, andata poi sposa a Ferdinando di Alarcon y Mendoza. È poi interessante che, qui come altrove, Laura Terracina omaggi quell’Isabella Colonna tanto invisa a Giulia Gonzaga. Per le ragioni già richiamate, e fugando così ogni dubbio in merito, sembrerebbe poco probabile che la Gonzaga accettasse di buon grado nella cerchia dei suoi favoriti una giovane poetessa impegnata a valorizzare le doti della sua acerrima nemica invece di difendere il suo onore, e tanto basta a scongiurare la possibilità che quella Laura de’ Monstri vicina alla Gonzaga fosse proprio la Terracina. Le due – Laura e Isabella – dovevano intrattenere un vero e proprio rapporto d’amicizia, se la poetessa le scriveva un sonetto per giustificare la mancata visita a causa delle cattive condizioni metereologiche: « Non perch’io manchi di mia usata fede / posta per me ne la sua cortesia, / non me ne venni a bacciar mano e piede / et a fruir l’angelica harmonia / del suo saggio parlar; il quale eccede / tutta l’altrui, non pur la lode mia: / ma pioggia, vento e le inimiche strade / mi spogliaron d’arbitrio e libertade»²⁶².

Ma vi era un’altra Colonna degna di nota cui Laura si rivolse già in questa prima edizione: si tratta naturalmente di Vittoria. Per la marchesa di Pescara scrisse due componimenti, il secondo dei quali per celebrarne la morte: era l’occasione per cantare le virtù poetiche della nobildonna, esempio impareggiabile di donna-poetessa cui la stessa e altre autrici dovevano guardare quale fonte d’ispirazione. «Non Sapho, non Corinna, non Centona, / tra noi spiegan cantar che piu si senta / Dunque voi dotti con querela amara / piangete la Marchesa di Pescara» scriveva Laura²⁶³. Il fatto stesso di dedicare alla marchesa i due sonetti rafforza la sua legittimità poetica nel *pantheon* letterario di quegli anni, all’interno del quale la Colonna era entrata a buon diritto sin dagli anni ’30 e al quale, invece, la Terracina auspicava di poter partecipare. Infine, è presente nel testo un primo abbozzo dell’ampia circolazione dei sonetti della Terracina, con l’inserimento di un componimento rivolto a Benedetto Varchi e uno a Luca Martini, al Varchi intimamente legato. L’anello di congiunzione tra questi personaggi era stato proprio Passero, e verosimilmente anche Domenichi, primo segnale di avvicinamento della Terracina all’influente cerchia letteraria fiorentina. Interessante è inoltre il fatto che i due componimenti in onore di Martini e Varchi fossero perfettamente incastonati tra due coppie di sonetti, quelli rivolti a

²⁶² A Isabella era indirizzato anche il sonetto in apertura della raccolta: «Andate hor liete, o mie torbide rime», *Rime*, cit., p. 4 e p. 7.

²⁶³ *Ibidem*, p. 28r-v; 31r-v.

Passero e Domenichi e quelli in morte del Bembo e della Colonna²⁶⁴. È così rafforzato il carattere prevalentemente sociale, oltretutto encomiastico, delle rime della Terracina per la quale la lirica acquista una chiara funzione mondana, è cioè il canale di comunicazione prediletto e in certa misura suppletivo dello scambio epistolare²⁶⁵.

Tra quanti orbitarono nel mondo della Terracina, è forse Marcantonio Passero la figura a emergere in modo più nitido dall'analisi del sistema di rapporti. Centrale appare infatti il suo coinvolgimento non solo nella promozione della Terracina, ma anche nel consolidamento dei legami con Domenichi e più in generale con il mondo editoriale veneziano e fiorentino. Un ruolo del tutto singolare per un uomo che a Napoli possedeva una semplice bottega di libri e fu modesto autore di qualche componimento, apparso qua e là tra la messe di raccolte poetiche uscite a stampa in quei decenni. Probabilmente egli sfruttò le proprie abilità di poeta, per quanto modeste, per inserirsi con efficacia nelle logiche extra-cittadine e sganciarsi così da un ambiente rilevante nello scacchiere politico, ma marginale dal punto di vista editoriale e che tale rimase nei decenni successivi, nonostante gli sforzi dell'*intelligenza* locale. Passero, ma lo si vedrà anche successivamente, non perse occasione per giocare la propria mansione di intermediario e dimostrò di vederci giusto legandosi a Domenichi, poligrafo certo famoso ma mai troppo radicato in un contesto da potersi permettere di trascurare le buone amicizie che il librario sapeva offrirgli.

Per tutte queste ragioni, nonostante la centrale funzione svolta in questi anni tanto da Domenichi quanto da Passero, è necessario sfumare la posizione di Virginia Cox che ha piuttosto sottolineato la difficoltà di ascrivere alla Terracina una piena autorialità dei suoi primi testi: Terracina si avvalse senza dubbio delle competenze dei due mecenati, ma non per questo fu estranea ai processi decisionali che portarono alla stampa delle opere, anzi²⁶⁶. La precisa analisi della rete di rapporti in cui fu coinvolta dimostra come al contrario questa azione di promozione si dispiegasse per creare una solida base di consensi capace di sorreggere il peso di una carriera tutta da costruire. Inoltre, i destinatari selezionati, qui come in seguito, risposero alla volontà di irrobustire un dialogo in cui la materia letteraria era intrinsecamente unita alla

²⁶⁴ *Rime*, cit., pp. 30r-31v.

²⁶⁵ Si vedano anche le osservazioni di Marie-Françoise Piéjus in merito: «Les messages écrits passent aussi souvent par le canal des vers, et surtout du sonnet, forme brève qui paraît particulièrement accessible à l'exercice poétique des dilettantes [...]. Dans certains milieux, les femmes ont pu profiter de la dimension mondaine et ludique de la poésie, même si plusieurs d'entre elles n'ont pas su ou pu aller au-delà de cette utilisation socialisée, qui fait de l'écriture poétique une forme supérieure de l'art épistolaire», Marie-Françoise Piéjus, *La création poétique au féminin*, in Ead., *Visages et paroles de femmes dans la littérature italienne de la Renaissance*, Paris, Université Paris III Sorbonne Nouvelle, 2009, pp. 209-220, cit. p. 211.

²⁶⁶ In riferimento al contemporaneo esordio di Laura Terracina e Tullia d'Aragona, Virginia Cox afferma che «it to be difficult to account them as fully authorial productions, even by notably elastic standards of the day», Cox, *Women's Writings*, cit., p. 83.

componente religiosa del dibattito di quegli anni. Tanto l'una quanto l'altra componente, come si dirà, guidarono infatti anche le successive azioni.

3.2. «È la mia penna vil, basso l'inchiostro»

L'ossatura generale delle *Rime* della Terracina rimase pressoché intatta anche per le *Rime seconde*, uscite nel 1549²⁶⁷. Il fatto che queste fossero edite a Firenze e non a Venezia più che svelare una rottura rispetto allo schema proposto l'anno prima ne rafforzava la trama. Benché non dichiarato apertamente, le *Rime seconde* furono affidate al tipografo ducale Lorenzo Torrentino; tale mutamento si spiega ancora una volta con l'itinerario di Domenichi e con la volontà che entrambi i mecenati di Laura nutrivano rispetto a una circolazione ampia dei suoi componimenti. Le *Rime seconde* aggiungono un ulteriore tassello. Composti e inviati a Leonhardt Kurtz, «alemanno» vicino a Carlo V, i versi della Terracina erano stati poi mandati a correggere all'Accademia napoletana degli Incogniti, alla quale il destinatario era affiliato²⁶⁸. Esse erano state giudicate un prodotto letterario di grande qualità e rispedite al mittente con l'invito a «mandarle sicure» in stampa²⁶⁹. Fu forse questa l'occasione che garantì alla Terracina l'ingresso all'interno dell'Accademia, alla quale si associò in quegli anni con il nome di Febea²⁷⁰. Ella doveva proprio al Kurtz e al buon giudizio degli Incogniti la pubblicazione del testo. Come era accaduto per le *Rime*, era il parere positivo degli uomini che avevano certificato il suo valore a permettere la pubblicazione e la notorietà dei versi della Terracina. Ella si sarebbe – forse – accontentata della circolazione manoscritta dei medesimi «fra quei dotti e virtuosi amici [Incogniti]» ma «poiché da voi [Kurtz] fu comandato» allora furono editi²⁷¹. La scelta del destinatario era stata poi opportunamente valutata, poiché il Kurtz era uomo dietro il quale ripararsi dai colpi delle «canine lingue» che a più riprese avrebbero potuto scagliarsi contro l'opera della Terracina: egli sarebbe stato «saldo scudo e sicura difesa»²⁷². La ricerca di una

²⁶⁷ *Rime seconde della signora Laura Terracina di Napoli et di diversi a lei*, In Fiorenza, [Lorenzo Torrentino], 1549.

²⁶⁸ Sul Kurtz si veda Roland Béhar, «Quasi novelli figliuoli di Leda»: Sebastian et Leonhardt Kurtz, agents financiers et mécènes littéraires dans l'Italie du XVI^e siècle, in «Di qui Spagna et Italia han mostro / chiaro l'onor». *Estudios dedicados a Tobia R. Toscano sobre Nápoles en tiempos de Garcilaso*, eds E. Fosalba, G. de la Torre Ávalos, Bellaterra, Universitat Autònoma de Barcelona, 2019, pp. 341-386.

²⁶⁹ La parte introduttiva consta di tre lettere: la prima «Al magnifico S. Lionardo Curz, gli amici Incogniti», la seconda «Al S. Lionardo Curz Alemanno, Laura Terracina» e la terza «Alla Signora Laura Terracina, Museo de gli Incogniti», *Rime seconde*, cit., rispettivamente pp. 3-4, pp. 5-6, p. 7, cit. p. 7.

²⁷⁰ Stefano Bianchi, *Laura Terracina e l'Accademia napoletana degli Incogniti*, «Esperienze Letterarie», 4, 2020, pp. 9-25; Papworth, *A Bestselling Author*, cit., p. 88 e pp. 110-111.

²⁷¹ Bianchi, *Laura Terracina e l'Accademia*, cit., p. 5.

²⁷² *Ibidem*, p. 6.

protezione tanto prestigiosa induce a riflettere su due questioni: la prima riguarda il velo di insicurezza che doveva adombrare l'attività pubblica della poetessa, probabilmente legato al suo livello di istruzione non del tutto adeguato o, comunque, alla scarsa fama di rimatrice che indusse l'autrice ora a una composta modestia e ora alla dichiarazione di una reale insoddisfazione per le proprie rime. Il secondo elemento di riflessione, invece, invita a delineare il profilo di una delle principali funzioni della dedica in questi anni, ovvero quella di tutela dell'autore²⁷³. Si è già avuto modo di accennare alla precarietà dello statuto del libro e alla generale mancanza di protezione per lo scrivente sul piano strettamente autoriale. Una volta immesso nel mercato, un libro poteva essere modificato nel contenuto e nella forma e il nome del suo ideatore poteva addirittura essere omissso o sostituito. In questo senso la dedica permetteva la tutela dello scrivente e, nel caso della Terracina, l'urgenza di identificare dei destinatari di sicura autorità era dettata anche dal genere e dalla sua scarsa formazione – di donna e non di uomo, educata modestamente e priva di cultura classica –, degli elementi che la rendevano una facile preda per gli agguerriti letterati dell'epoca. Non è dunque un caso se, dovendo esplorare autonomamente il mondo letterario alla ricerca di una figura capace di proteggerla da eventuali attacchi, la Terracina scegliesse proprio un nome insigne, appartenente, tra l'altro, a una prestigiosa accademia napoletana, che le avrebbe di lì a poco assicurato l'accesso²⁷⁴.

Con il Kurtz doveva essere entrata in familiarità proprio nei mesi antecedenti la pubblicazione. Leonhardt, nato intorno agli anni '10 del Cinquecento e probabilmente originario di Villabassa, era insieme al fratello Sebastian un agente commerciale per conto dei potenti banchieri tedeschi Fugger²⁷⁵. Era proprio per sbrigare degli affari dei Fugger a Napoli che Leonhardt era giunto in città. Il suo soggiorno napoletano, databile al biennio 1548-1549, lo vide legato agli ambienti dell'Accademia degli Incogniti come lasciano intuire le dediche di quegli anni²⁷⁶. A lui Benedetto di Falco – grammatico napoletano di cui si hanno poche e sparse

²⁷³ Marco Paoli, *La dedica. Storia di una strategia editoriale. Prefazione di Lina Bolzoni*, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 2009, pp. 35-47, ma si veda anche Maria Antonietta Terzoli, *I margini dell'opera nei libri di poesia: strategie e convenzioni dedicatorie nel Petrarchismo italiano*, «Neohelicon», 2010, pp. 155-180; *Soglie testuali. Funzioni del paratesto nel secondo Cinquecento e oltre. Textual Thresholds. Functions of Paratextes in the Late Sixteenth Century and Beyond. Atti della giornata di studi, Università di Groningen, 13 dicembre 2007*, a cura di P. Bossier, R. Scheffer, Manzi, Vecchiarelli, 2010.

²⁷⁴ Così l'autrice scrive in merito: «Ho dunque piu tosto voluto obedir voi, che temer le canine lingue, che di continuo abbaiano l'altrui dispregio e'l proprio disonore procacciano, le quali poco anzi nulla istimo, uscendo questo mio picciol libro in pubblico sotto il vostro nome; loquale essendo da ogni banda et in ogni provincia cotanto amato e honorato, saldo scudo e sicura difesa sara di queste poche rime da semplice ingegno et puro core partorite», *Rime seconde*, cit., p. 7.

²⁷⁵ Béhar, «*Quasi novelli figliuoli di Leda*», cit., pp. 344-345.

²⁷⁶ Anche un altro incognito, Domenico Lega, dedicò al Kurtz la sua tragedia *Morte di Cristo (Morte di Christo tragedia di Giovan Domenico di Lega napoletano: detto nella amicitia de gli Incogniti: Parthenio Incognito*, In Napoli: appresso Giovan Paulo Sganappo, 1549), dove la passione è ricordata quale esempio «di

notizie – indirizzò nel 1549 la sua *Descrittione dei luoghi antichi di Napoli*, per l’amore nutrito dal Kurtz per la città e i suoi cittadini²⁷⁷. Nel testo risuonava l’eco del tentativo del viceré di introdurre nel Regno l’Inquisizione di stampo spagnolo (1547), il che alterava certi equilibri interni. L’evento aveva trovato una singolare ma compatta e risoluta opposizione nel popolo e nella nobiltà, rischiando però di indebolire l’immagine complessiva di Napoli e della sua affidabilità agli occhi di Carlo V. La *Descrittione*, infatti, si profila più come «un’apologia di Napoli indirizzata, sebbene per interposta persona, all’Imperatore»²⁷⁸, via il Kurtz, che come un’effettiva descrizione fisica della città. Di fatto, si tende soprattutto a confermare l’alto profilo morale dei napoletani, posti sotto il prudente vessillo imperiale: per questo, non mancano nel volume i riferimenti a famiglie, quali i Sanseverino e i del Vasto, leali verso l’Impero, benché alcuni esponenti di esse – come Ferrante Sanseverino – avessero giocato un ruolo chiave nell’insurrezione contro l’Inquisizione. Assume inoltre una certa rilevanza la volontà del Di Falco di difendere l’ortodossia religiosa dei napoletani: la stessa scelta del dedicatario riflette appunto questa esigenza, cioè quella di apporre un “patentino di legittimità” all’opera e all’intera città²⁷⁹. Di Falco lo faceva anche alla luce dei contatti ch’egli aveva allacciato con gli ambienti valdesiani, di cui le sue opere paiono lasciare prudenti ma significative tracce²⁸⁰. Sembra confermarlo l’atteggiamento avuto dal domenicano Teofilo Caracciolo, revisore della *Descrittione* per la sua seconda edizione nel 1568, che impose di espungere la dedica al Kurtz e tutti i passaggi a esso ricollegati, ovvero quelli maggiormente espliciti sul piano della polemica religiosa²⁸¹. Se qualche ombra macchiava pure il profilo religioso del Kurtz, a

quella pazienza che solo ci può dare de’ nostri nimici vittoria» (c. Aiiiir), cfr. Tobia R. Toscano, *Per la storia editoriale della Descrittione dei luoghi antichi di Napoli e del suo amenissimo distretto di Benedetto Falco*, in Id., *Letterati Corti Accademie. La letteratura a Napoli nella prima metà del Cinquecento*, Napoli, Loffredo, 2000, pp. 213-244, in particolare pp. 233-234. Si veda anche Marc Föcking, *Tra Aristotele e Valdés. La morte di Christo di Giovan Domenico Lega (1549)*, in *Dulcis Alebat Parthenope. Memorie dell’antico e forme del moderno all’ombra dell’Accademia Pontaniana*, a cura di G. Germano, M. Deramaix, Napoli, Paolo Loffredo, 2020, pp. 287-301.

²⁷⁷ «mosso ancora da una ragionevole occasione che amando voi tanto questa Citta e li cittadini di quella», *Descrittione de i luoghi antichi di Napoli, e del suo amenissimo distretto. Per Benedetto di Falco, napoletano*, In Napoli: appresso Ioan Paulo Sugganappo, 1549, cit. πii.

²⁷⁸ Toscano, *Per la storia editoriale della Descrittione*, cit., p. 225.

²⁷⁹ Nella dedica al Kurtz il Di Falco scriveva: «amando io dunque voi pregiato della gratia Cristiana (cosa da dover meravigliosa, giovane d’anni e vecchia ne santi pensieri di Cristo) ho voluto (dico) questa mia opra drizzare a voi accio riesca al pubblico col nome d’un fedelissimo Cristiano», Di Falco, *Descrittione de i luoghi*, cit. πii.

²⁸⁰ Già Benedetto Croce aveva avuto l’impressione «quasi di udire gli accenti quali allora favellavano, in Napoli, gli amici di Juan de Valdés» (Benedetto Croce, *Aneddoti di varia letteratura*, Bari, Laterza, 1953, p. 280), poi confermata da Carlo Dionisotti («il Croce ha ben rilevato, e altri indizi si potrebbero aggiungere, che una qualche traccia di religiosità valdesiana è rimasta nelle opere del Di Falco», Carlo Dionisotti, *Scritti di storia della letteratura italiana II 1963-1971*, a cura di T. Basile, V. Fera, S. Villari, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2009, pp. 1-39), così come da Tobia R. Toscano che pure si mantiene più cauto («L’ipotesi non è del tutto peregrina, sebbene difficilmente verificabile in assenza di elementi obiettivi», Toscano, *Per la storia editoriale della Descrittione*, cit., p. 227).

²⁸¹ Toscano, *Per la storia editoriale della Descrittione*, cit., pp. 229-232.

giudicare dall'intervento censorio del Caracciolo, le parole di Laura Terracina venivano in soccorso del potente amico scongiurando ogni tipo di frequentazione pericolosa²⁸²:

Hor conosco ben io; ch' il cielo amate,
e del celeste Adam la sacra legge;
Poi che l'opre catholice osservate
Del gran Pastor del buon Christiano gregge:
Cosi, signor mio caro, esempio date
A qualunque al ben far la vita elegge;
E vi mostrate al mondo Agnella humile
De l'unico divin sincero ovile²⁸³

Come il Di Falco, pure la poetessa muoveva da un'analogia situazione politica-religiosa. Le *Rime seconde* si aprono infatti con una supplica rivolta a don Pietro di Toledo, al quale la famiglia Terracina, e in particolare lo zio Domenico, era legata. La devozione alla causa del viceré è piuttosto esplicita nel componimento, orientato a mettere in luce la condotta poco avveduta dei suoi concittadini. Il giudizio non vuole essere perentorio, quanto accentuare il risvolto negativo di simili azioni per tutta la collettività. Le lodi al Toledo sono un invito per il viceré a mostrare la sua consueta benevolenza e porre così definitivo rimedio all'accaduto²⁸⁴. Seppure con esiti ben diversi, il Di Falco e la Terracina muovono da premesse comuni – la rivolta del 1547 – e si avvalgono dei medesimi mezzi – la dedica al Kurtz – segno di simili preoccupazioni in seno allo stesso ambiente culturale, lacerato da inquietudini non del tutto sopite.

Sin qui, si è calcato il sentiero tracciato dall'autrice circa la scelta del destinatario e si è messo in evidenza il fatto che nell'organizzazione della seconda raccolta di poesie fossero intervenuti unicamente gli Incogniti e Leonhardt Kurtz. In realtà, al fratello di quest'ultimo, Sebastian, Lodovico Domenichi aveva dedicato già nel 1548 le sue *Facetie et motti arguti*²⁸⁵.

²⁸² *Ibidem*, cit., pp. 232-234.

²⁸³ Terracina, *Rime seconde*, cit., p. 32.

²⁸⁴ Si vedano in particolare tre strofe: l'ottava e la nona mettono in rilievo i fatti e l'atteggiamento del Toledo ponendo al centro la città di Napoli («Chi penso mai, che ne l'eccelse e forti / Mura, ch'ergere al ciel faceste voi, / Tante e si fiere imagini di morti / si tosto si chiudessero fra noi? / Ben puoi, Napol mia, chiedi e male accorti / sempre chiamare i cittadini tuoi; / Che fuor d'ogni saper, d'ogni consiglio / Han la fama e l'honor posto in periglio. / E se non era la discreta aita / del gran Toledo tuo, che ben s'accorse, / Napoli in sul fiorir eri fornita: / Egli al dritto camin tuoi passi torse: / Egli da morte ritornotti in vita. / Homai che pensi? À che te veggio in forse? / Corri à chi te forte ama col tuo Regno; / E che di cio mostrato ha piu d'un segno»), mentre l'ultima, l'undicesima, è una supplica rivolta al Viceré («Ne convien, Signor mio, volger la mente / E la memoria ai gia passati danni. Sommergi in Lethe il giusto sdegno ardente, / E con lui tutti gli altri orditi inganni: / Ch'il Monarca celeste immantinente / Trahe ciascun peccator d'eterni affanni; / Che pentito da lui cerca mercede; / E lo fa d'immortal thesoro herede»), *Ibidem*, cit., pp. 10-11.

²⁸⁵ Lodovico Domenichi, *Facetie et motti arguti di alcuni eccellentissimi ingegni, et nobilissimi signori*, In Firenze [Lorenzo Torrentino], 1548.

Il piacentino giustificava l'offerta di un'opera tanto bizzarra con la conoscenza e la familiarità intrattenuta con il fratello, cioè Leonhardt, conosciuto per tramite «del mio carissimo e honorato amico M. Marco Antonio Passero di Napoli»²⁸⁶. La trama risulta essere la medesima: la Terracina non era giunta di propria iniziativa al Kurtz, che pure ne fu da subito affascinato, ma grazie al Passero che aveva dapprima intessuto i rapporti con Domenichi e, poi, con la poetessa, incoraggiando la protetta ad allargare ulteriormente il proprio bacino di conoscenze. Con il secondo volume di rime, infatti, la strategia di promozione si muoveva su differenti piani. Anzitutto, si ancorava più da vicino a Domenichi, garantendo il proseguo dei rapporti con il poligrafo e la collaborazione indiretta con Torrentino, editore pressoché di monopolio nel mercato fiorentino; inoltre, ella si radicava più profondamente nel tessuto culturale napoletano, accedendo alla prestigiosa accademia degli Incogniti; infine, ma non in ordine di importanza, la dedica al Kurtz favoriva una circolazione ben più ampia della raccolta anche fuori dalla penisola, grazie alla rete internazionale che l'agente dei Fugger intratteneva presso Carlo V e a livello europeo. A quest'ultimo dato, la Terracina fece particolarmente attenzione, visto che le *Rime seconde* sono singolarmente popolate di «alemanni» ai quali ella si rivolge «ad istantia» del Kurtz, così come richiesto da quest'ultimo e per garantirsi un vasto lettorato²⁸⁷. Sempre su richiesta del Kurtz, Laura si mise in contatto anche con Vincenzo Valgrisi, l'editore veneziano che nel 1546 aveva pubblicato le *Rime spirituali* di Vittoria Colonna²⁸⁸: si trattava di una possibilità da non farsi sfuggire nella prospettiva di assicurarsi un ulteriore canale di diffusione, veneziano questa volta, senza tuttavia chiudere le porte al suo primo editore, Gabriel Giolito de Ferrari, al quale dedicava un componimento²⁸⁹. Dunque, Kurtz pare ricoprire per la Terracina un ruolo di riferimento ineludibile, analogo a quello di guida intellettuale che assunse a Napoli in quegli anni: un agente commerciale e culturale per conto dei banchieri Fugger e della causa imperiale²⁹⁰.

Sfogliando le pagine delle *Rime seconde*, non si può non notare che tra i primi nomi che compaiono vi figurano quasi subito Bernardino Bonifacio d'Oria e Vincenzo Belprato, destinatari di primo piano all'interno della raccolta. Immane il richiamo anche a Isabella

²⁸⁶ «Et non si maravigli V.S. ch'io habbia havuto ardire di far cio: perche havendo io questi mesi passati per mezzo del mio carissimo e honorato amico M. Marco Antonio Passero di Napoli preso amicitia e domestichezza col Nobilissimo Signor Lionardo fratel vostro, e sapendo che come sete congiunti di sangue, cosi sete uniti di carità e d'amore», *Ibidem*, cit. Aiiii.

²⁸⁷ Béhar, «*Quasi novelli figliuoli di Leda*», cit., p. 361 per il resoconto degli uomini destinatari della Terracina vicini al Kurtz e ai Fugger.

²⁸⁸ *Le rime spirituali della illustrissima signora Vittoria Colonna marchesana di Pescara. Non più stampate da pochissimi infuori, le quali altrove corrotte, et qui corrette si leggono*, In Vinegia: appresso Vincenzo Valgrisi, 1546.

²⁸⁹ Rispettivamente si tratta dell'ottava «A messer Vincenzo Valgrisi a compiacenza del Signor Lionardo Curz» e del sonetto «A messer Gabriel Giolito de Ferrari», *Rime seconde*, cit., p. 59 e pp. 65-66.

²⁹⁰ Béhar, «*Quasi novelli figliuoli di Leda*», cit., p. 362.

Colonna, da questo momento sempre più presente, mentre figurano anche altre nobildonne d'area napoletana sulle quali bisognerà soffermarsi. Salta all'occhio, ad esempio, il nome di Giovanna d'Aragona, moglie di Ascanio Colonna, fratello di Vittoria²⁹¹. Il matrimonio tra i due fu infelicissimo, al punto che, dopo la nascita dell'ultimo figlio Marcantonio, nel 1535 Giovanna decise di separarsi dal marito per riparare a Ischia presso la casa di Costanza d'Avalos, in compagnia proprio di Vittoria. A nulla valse la pressante intercessione dei padri gesuiti, di Ignazio di Loyola su tutti, per ricondurla alla ragione e tentare una serena riappacificazione con il coniuge. In questi anni Giovanna continuò ad abitare a Ischia insieme ai figli, rifiutando di adempiere ai suoi doveri di moglie e allo stesso tempo contrastando i progetti politici e dinastici di Ascanio, mentre è probabile che sia entrata in contatto con il circolo valdesiano, forse incoraggiata dalla stessa cognata. Rientrata a Roma solo nel 1554, venne subito imprigionata da Paolo IV intenzionato a far sposare alcuni nipoti con le sue figlie. La nobildonna fuggì clamorosamente dalla città e si rifugiò a Tagliacozzo, un fatto eclatante che valse a renderla protagonista di un'opera di Girolamo Ruscelli, il *Tempio alla divina signora donna Giovanna d'Aragona*, in cui comparve anche un sonetto della Terracina²⁹².

Il soggiorno ischitano e la frequentazione degli ambienti della capitale facilitarono probabilmente l'allacciarsi dei contatti tra Giovanna e Laura, desiderosa di stringere i legami con le nobildonne partenopee²⁹³. Solo così si spiega l'alta incidenza delle destinatarie femminili: la principessa di Ostigliano Clarice Orsini; la duchessa di Castrovallari Isabella di Toledo, la maggiore delle figlie del Viceré; la marchesa del Vasto, sorella di Giovanna, Maria d'Aragona; Geronima e Vittoria Colonna d'Aragona; Dianora Sanseverina; la principessa di Bisignano Herina Scanderbech; la duchessa di Firenze Eleonora di Toledo e naturalmente Vittoria Capanna.

La Terracina legò il suo nome anche a Isabella Villamarina, appartenente a una prestigiosa famiglia aragonese vicina agli interessi della Corona²⁹⁴. Isabella crebbe a Napoli e fu educata assieme al principe Ferrante Sanseverino, rimasto orfano di padre e affidato dal re alle cure del Villamarino. Cresciuti sotto lo stesso tetto, Ferrante e Isabella si sposarono nel 1516, allorché il coniuge fu costretto ad allontanarsi spesso da Napoli, la Villamarina prese le redini della casa dando prova di fini abilità diplomatiche e accorte politiche culturali. Dalla sua corte passarono

²⁹¹ Su di lei si veda Giuseppe Alberigo, *Aragona, Giovanna*, in DBI, vol. 3, 1961, pp. 694-696; si veda anche la tesi di dottorato di Tommaso Somigli Russotto, *Camillo Orsini e Ascanio Colonna. La nobiltà romana nella crisi politico-religiosa del primo Cinquecento*, tutor E. Belligni, Università degli Studi di Torino, a.a. 2022/2023.

²⁹² Girolamo Ruscelli, *Del tempio alla divina signora donna Giovanna d'Aragona*, cit., si veda il sonetto a firma Laura Terracina «Donna immortale, che'n gloriose carte», p. 364.

²⁹³ Si vedano le rime dedicate a Giovanna d'Aragona, *Rime seconde*, cit., pp. 12-13.

²⁹⁴ Elisa Novi Chavarria, *Villamarino, Isabella*, in DBI, vol. 99, 2020, pp. 325-328.

letterati come Ortensio Lando e Laura Terracina, mentre Bernardo Tasso vi svolse mansioni di segretario. La casa di Isabella ospitò anche Carlo V, quando questi soggiornò a Napoli nel 1536, che ne rimase profondamente affascinato. Dal coinvolgimento nella vita mondana della città Isabella si orientò verso il piano religioso, come del resto altre nobildonne a lei vicine, assistendo alle prediche di Bernardino Ochino e frequentando il circolo valdesiano. Anche il marito condivise con lei i medesimi orientamenti spirituali e cominciò a nutrire una certa ostilità nei confronti del viceré, alimentata dal tentativo di introdurre l'Inquisizione a Napoli che trovò proprio in Ferrante uno dei suoi più fieri oppositori. La frattura divenne definitiva quando, nel 1552, Ferrante decise di abbandonare il Regno per le terre riformate dove si convertì al calvinismo. Isabella non seguì il marito ma non per questo fu considerata del tutto immune dalle colpe del coniuge e, anzi, venne sospettata di complottare insieme al Sanseverino e di fornirgli degli aiuti economici. Isabella fu accerchiata e indebolita benché professasse con fermezza la propria innocenza e la sua estraneità alle decisioni del marito. Costretta dall'Imperatore a lasciare la città, si rifugiò infine a Valladolid, dove attese il lasciapassare per fare ritorno a Napoli che giunse, alla fine del 1559, quando ormai Isabella era già morta.

Si noti inoltre che nelle *Rime seconde* compaiono anche delle rime corresponsive con Vittoria Colonna. In questo caso, però, non solo Laura le indirizzava un componimento, ma la marchesa ricambiava i versi, dando corpo all'azione poetica della Terracina. Le parole della marchesa riconoscevano le qualità poetiche di Laura e la legittimavano agli occhi degli altri letterati:

Per esser Donna anch'io, Donna gentile,
s'io leggo i vostri versi
così leggiadri e tersi
spiegati in vive carte e'npuro inchiostro,
con che indorate il ferreo secol nostro
tanto stupore io piglio;
che l'uno e l'altro ciglio
inarco e stringo l'uno e l'altro ladro
onde il mio rozo e scabro
canto s'acqueta col mio basso stile.
Et quel mio gran desire,
c'ha di lodarvi ardire,
abbassa l'ale; e vede
c'hoggi al vostro valor ogn'altro cede²⁹⁵.

²⁹⁵ *Rime seconde*, cit., p. 92.

La Colonna azzerava così sostanzialmente la distanza tra le due poetesse e si poneva sullo stesso piano della sua interlocutrice. Ora, al momento della pubblicazione delle *Rime seconde* la Colonna era morta già da due anni e i versi pubblicati sono chiaramente da retrodatare, benché sia difficile scandire il tempo esatto della loro stesura. Certamente le due dovettero approfondire la loro conoscenza prima del trasferimento a Roma di Vittoria, avvenuto nel 1535, quando entrambe frequentarono i medesimi circoli letterari e la medesima cerchia femminile. Con questa seconda opera, insomma, la Terracina confermava quanto già abbozzato nelle prime *Rime*, insistendo in particolare sulla costruzione di un solido circuito di relazioni all'interno del quale sembrava muoversi con disinvoltura.

3.3. «Le donne, i cavalieri, l'arme, gli amori». Uso e riuso di un *best seller*

Fin dalla sua prima apparizione nel 1516, l'*Orlando furioso* di Ludovico Ariosto riscosse uno straordinario successo in tutta Italia, se si pensa che tra il 1516 e il 1615 ne apparvero ben 155 edizioni²⁹⁶. L'immediata e vasta popolarità dell'opera lo fece assurgere in breve al rango di classico, letto dagli alfabetizzati e trasmesso oralmente tra gli strati più umili, nonché veicolato anche grazie alle arti figurative. Il *Furioso* «è letto e riletto da tutte le età, da tutti i sessi, noto a tutte le lingue, piace a tutti [...] Tutti il lodano, vive e ringiovanisce sempre nella sua fama», notava Torquato Tasso²⁹⁷. L'opera era così radicata nel tessuto culturale italiano da creare non pochi problemi quando, sullo scorcio degli anni '70, i censori si trovarono a confrontarsi con la letteratura cavalleresca. Il *Furioso* fu al centro dell'attività espurgatoria avviata dal cardinale Guglielmo Sirleto, nominato ai vertici della Congregazione dell'Indice per rivedere l'Indice tridentino, coadiuvato dal Maestro del Sacro Palazzo Paolo Constabili. Fu proprio nel constatare l'enorme popolarità del *Furioso*, e dunque nel realizzare che difficilmente il controllo sull'opera sarebbe stato efficace, a far desistere i censori dall'includerlo nel nuovo indice (1596)²⁹⁸.

Negli studi dedicati alla fortuna del poema, Napoli è stata spesso tenuta ai margini perché ritenuta città «tassiana» più che «ariostesca». In realtà, grazie a una serie di opere prodotte nella capitale del Regno già sullo scorcio degli anni '30 cominciò a essere suggerita l'idea che Ariosto potesse imporsi come quarta corona dopo Petrarca, Boccaccio e Dante. Se ne fecero principali

²⁹⁶ Sulla fortuna del poema si veda Daniel Javitch, *Ariosto classico. La canonizzazione dell'Orlando Furioso*, Milano, Bruno Mondadori, 1999.

²⁹⁷ Fragnito, *Rinascimento perduto*, cit. p. 174.

²⁹⁸ *Ibidem*, cit., pp. 85-91, 172-203.

promotori Benedetto di Falco, con il suo *Rimario* edito nel 1535 ma ampiamente diffuso anche in forma manoscritta, e Fabrizio Luna, in uno dei primi vocabolari del volgare italiano²⁹⁹.

Fu dunque in un contesto particolarmente ricettivo del modello ariostesco che Laura Terracina, amica e corrispondente del di Falco e del Luna, divenne familiare con il *Furioso*. A differenza dei due letterati che l'avevano preceduta, nel suo caso non si trattò tanto di stilare un'analisi retorica o linguistica, ma piuttosto di rielaborare la materia del poema. Insieme e prima di lei si cimentò nell'impresa anche Dianora Sanseverino³⁰⁰. Dianora fu anch'ella una rimatrice piuttosto conosciuta e apprezzata in aerea napoletana. Benché la sua poesia fosse per lo più diffusa in forma manoscritta, si fece apprezzare da un poligrafo come Domenichi che nella sua *Nobiltà delle donne* scrisse di lei: «Dianora Sanseverina figliuola del Principe di Bisignano, non meno nobilissima, che bella, e degna d'immortal gloria, per le infinite virtù dell'animo suo. Costei è una nuova Sapho de nostri giorni: come hanno fatto fede le dolcissime rime Thoscane prodotte dalla sua leggiadra vena»³⁰¹. Girolamo Ruscelli la nominò nella sua prefazione al *Decamerone*: «habbiamo noi hoggi la non mai à pieno lodata donna Dionora Sanseverina dalla quale si come ne gli occhi lo Splendore e la Gratia, e nel volto la Bellezza e la Maestà, così nella lingua la Dolcezza, e nel petto le Scienze s'han fatto albergo»³⁰². La trasmutazione delle stanze del *Furioso* di cui fu autrice ebbe una circolazione ampia grazie all'edizione veneziana del 1545³⁰³ ed ella fu la prima ad adoperare la tecnica della trasmutazione o delle *glosas* spagnole, riprendendo a intervalli regolari del testo originale ed utilizzando, quindi, la citazione come modello strutturante della nuova composizione³⁰⁴.

Sulla scia della Sanseverino, Laura Terracina si avvalse della medesima tecnica, dandone prova di abilità già nell'edizione delle *Rime*³⁰⁵. È il soggetto di Bradamante, l'eroina che nel

²⁹⁹ Gianluca Genovese, *Ariosto a Napoli. Vicende della ricezione del Furioso negli anni Trenta e Quaranta del Cinquecento*, in «Tra mille carte vive ancora». *Ricezione del Furioso tra immagini e parole*, a cura di L. Bolzoni, S. Pezzini, G. Rizzarelli, Lucca, Pacini Fazzi, 2011, pp. 339-356, poi riedito in Gianluca Genovese, *Le vite del «Furioso»*, Napoli, Guida, 2017, pp. 71-96.

³⁰⁰ Michèle Benaiteau, *Sanseverino, Pietrantonio*, in DBI, vol. 90, 2017, pp. 302-304.

³⁰¹ Domenichi menziona la Sanseverino nella sezione dedicata alle donne napoletane e nominate per bocca di Girolamo Muzio, Domenichi, *Nobiltà delle donne*, cit., p. 244v.

³⁰² Si noti che poco sotto Ruscelli parla anche della «bella o saggia, signora Vittoria Capanna», *Il Decamerone di M. Giovan Boccaccio, nuovamente alla sua intera perfezione, non meno nella scrittura, che nelle parole ridotto, per Girolamo Ruscelli. Con le dichiarazioni, annotationi, et avvertimenti del medesimo, sopra tutti i luoghi difficili, regole, modei e ornamenti della lingua volgare, et con figure nuove e bellissime, che interamente dimostrano i luoghi, ne' quali si riducevano ogni giornata à novellare. Et con un vocabolario generale nel fine del Libro*, In Venetia, appresso Vincenzo Valgrisi, alla Bottega d'Erasmus, 1552.

³⁰³ Dianora Sanseverino, *Stanze trasmutate del Ariosto con una canzone bellissima pastorale*, [Venezia]: ad instantia de Leonardo ditto il Furlano, 1544.

³⁰⁴ Rosa Casapullo, *Contatti metrici fra Spagna e Italia: Laura Terracina e la tecnica della 'glosa'*, in *Atti del XXI Congresso Internazionale di Linguistica e Filologia Romanza (Università di Palermo, 18-24 settembre 1995)*, 6 voll., a cura di G. Ruffino, Tübingen, Niemeyer, 1995; Maria di Maro, *Dianora Sanseverino e Laura Terracina: esempi di riscrittura ariostesca nel Regno di Napoli*, in *Pioneras. Las voces femeninas en la construcción cultural italiana y europea*, ed. Caterina Duraccio, Madrid, Dykinson, 2021, pp. 35-58.

³⁰⁵ *Rime*, cit., pp. 14v-15v.

poema veste anche panni maschili, a ricoprire un posto d'onore in questi primi adattamenti, il che rivela la volontà dell'autrice di inserire nella sua raccolta il tema della *querelle* tra i sessi, evidenziando in particolare le disparità di condizioni tra scrittori e scrittrici. Quest'ultimo punto è chiaramente percepito come decisivo da Laura in quanto autrice e autrice *donna* che vuole piuttosto insistere sulla legittimità derivata dal riconoscimento altrui, nel tentativo di combinare la sua natura femminile con la capacità poetica, condizioni percepite come opposte ma ribadite nella loro conciliabilità. La figura di Bradamante ben si presta alla personale battaglia di auto-promozione dell'autrice in un mondo letterario che risulta nettamente sbilanciato in favore della produzione maschile.

Laura si dimostra perfettamente consapevole del giudizio che in genere pende sul capo delle donne e delle autrici: «e benchè donna io sia, contra il desio adoro i dotti, e gli scrittori anco io»³⁰⁶ e ancora «l'ho fatte [le rime] come donna, che sono io»³⁰⁷. Terracina ammette la possibilità di non soddisfare le aspettative dei suoi corrispondenti, di nuovo adducendo motivazioni di genere («s'adempito non ho vostro desio, / son donna, cui convien ch'ognaltro ceda»³⁰⁸), mentre a Niccolò Franco scrive di essere «tomba d'ignoranza» poiché la sua poesia «sciocca» ambirebbe a rivaleggiare «fra dotti e saggi», «bench'io sia certa, quanto poco avanza / lo stile, e i versi miei rozzi e selvaggi. / Ma pur mi fido, e ho ferma speranza»³⁰⁹. È un orizzonte di speranza quello cui guarda la poetessa in chiusura dei versi a Franco. Nonostante le reticenze e l'ostilità contro l'ingegno muliebre, ella confida di poter essere apprezzata e lodata al di là del genere cui appartiene.

Un altro esempio di riuso di materiali del *Furioso*, questa volta indirizzati a Fabrizio Luna, conferma quanto detto sin qui. Terracina confida nell'interlocutore, di cui evidentemente conosce il giudizio positivo sul conto delle donne, e sfrutta l'occasione per esaltare le antiche e moderne che hanno dimostrato il loro valore in ogni arte cui si sono dedicate («Che le donne han passato ogni misura / di ciascuna arte, ove hanno posto cura»). Terracina non vuole tanto fare sfoggio dei propri meriti («ch'io per me donna son negletta e vile»), quanto confermare a chi legge che esistono altre donne più celebri e più valorose, la cui «fama» non è «oscura»³¹⁰.

Tutti gli elementi evocati sin qui vengono ripresi nella prima delle quindici edizioni del suo *Discorso sopra tutti li primi canti d'Orlando furioso*, edito sempre da Giolito dal 1549 in

³⁰⁶ Si tratta dell'ottava a Domenicchi già contenuta nell'edizione delle *Rime diverse* del '46, Terracina, *Rime*, cit., p. 25v.

³⁰⁷ I versi sono rivolti a Marcantonio Passero nell'ottava che precede il *Lamento di Bradamante* a lui indirizzato, *Ibidem*, cit., p. 21r.

³⁰⁸ «A Marco Antonio Passero», *Ibidem*, cit., p. 22v.

³⁰⁹ *Ibidem*, cit., p. 24r.

³¹⁰ *Ibidem*, cit., pp. 20r-v.

poi³¹¹. La scelta di pubblicare l'opera da Giolito, seppur riconducibile alla precedente stampa delle *Rime*, si spiega anche per l'interesse dell'editore veneziano per il poema ariostesco che, pubblicato dalla sua stamperia a partire dal 1542, contribuì alla creazione del mito del *Furioso*. La struttura interna del *Discorso* si articola in quarantasei canti ciascuno rivolto a un diverso personaggio, prevalentemente d'area napoletana. Alla dedica iniziale in apertura di ogni canto seguono sette ottave tratte dal poema ariostesco. Nell'impianto narrativo Terracina dedica ampio spazio alla questione femminile, centrale tanto nel *Furioso* – soprattutto nella riedizione del 1532 –, quanto nelle prime tramutazioni messe a punto dalla stessa e comparse nelle *Rime*³¹². Il motivo è poi sottolineato dalle numerose dediche rivolte alle donne, dove spiccano i nomi delle corrispondenti più vicine alla poetessa, quali Dianora Sanseverino, Costanza d'Avalos, Isabella Colonna, Isabella Villamarino, Giovanna d'Aragona, Maria d'Aragona e persino Veronica Gambara³¹³. La scelta di quest'ultima serve, in particolare, alla battaglia della Terracina in difesa dell'ingegno femminile in ambito poetico: la Gambara rappresenta un modello per quante ambiscono a vivere della propria arte a dispetto dell'opposizione maschile («Deh, fosser molte al mondo, come voi / che desser freno, a li scrittor superbi») ³¹⁴. L'attacco diventa subito diretto: gli uomini sono colpevoli di aver disprezzato le virtù femminili, rei di averne mascherato i pregi e d'averne esaltato invece i difetti. In continuità con Ariosto, le donne bisogna «che si lasciasser l'ago, il filo, e il panno», invito ripreso nell'ottava successiva quando si appella direttamente alle sue pari: «Lasciate l'ago, e fattivi bramose / sovente in operar la penna, e il foglio: / che non men vi farrete alte, e gioiose / di questi tai, con tal superbo orgoglio»³¹⁵. Appare quasi come un manifesto programmatico, avvalorato dalla dedica a Veronica Gambara, considerata già in questi anni un esempio di virtù femminile al pari di Vittoria Colonna.

Alla *princeps* del *Discorso* seguì l'anno successivo una ristampa del testo sempre per i tipi del Giolito³¹⁶. Le lettere dedicatorie delle due edizioni, nella sostanziale distanza dei contenuti,

³¹¹ *Discorso sopra tutti li primi canti d'Orlando Furioso fatti per la signora Laura Terracina*, In Vinetia: appresso Gabriel Giolito di Ferrarii, 1549. Si veda ora: Paola Cosentino, *Sulla fortuna dei poemi ariosteschi: il Discorso sopra al principio di tutti i canti d'Orlando Furioso di Laura Terracina*, in *Diffusion et réception du genre chevaleresque. Actes du colloque des 17 et 18 octobre 2003*, édité par J.L. Nardone, Université Toulouse 2-Le Mirail, 2005, pp. 133-152; Laura Terracina, *Discorsi sopra le prime stanze de' canti d'Orlando furioso*, a cura di R. von Kulessa, D. Perocco, Firenze, Franco Cesati Editore, 2017; Francesco Sberlati, *Riscrittura come esegesi. Laura Terracina lettrice ed interprete dell'Orlando furioso*, «Romanische Studien Beihefte», 3, 2020, pp. 171-185.

³¹² Cosentino, *Sulla fortuna dei poemi ariosteschi*, cit., pp. 139-141.

³¹³ Si veda rispettivamente *Discorso*, cit., pp. 6v-7v; 18v-19v; 33v-34v; 44r-45r; 55r-57r; 60v-61v; 59r-60r.

³¹⁴ Cfr. il sonetto proemiale, *Ibidem*, cit., p. 59r.

³¹⁵ *Ibidem*, cit., p. 60r.

³¹⁶ *Discorso sopra tutti i primi canti d'Orlando Furioso. Fatto per la s. Laura Terracina: detta degl'Incogniti Febea. De la medesima riveduti, di nuovo con diligenza ristampati et corretti*, In Vinetia: appresso Gabriel Giolito de Ferrari e fratelli, 1550.

erano in realtà indirizzate al medesimo destinatario, Giovanni Bernardino Bonifacio d’Oria. Già nelle *Rime* e nelle *Rime seconde* Laura si era rivolta al marchese, cementando un rapporto nato sotto i sapienti suggerimenti di Marcantonio Passero. Ora, la prima lettera è firmata da Piaggia [Chiaia] il 29 aprile del 1549, dunque di poco successiva quella anteposta alle *Rime seconde*, benché le due opere dovettero avere una circolazione coeva. La dedica come al solito insiste nel *topos* della modestia, per cui l’autrice non manca di sottolineare la bassezza delle proprie rime e di essersi risolta soltanto in ultima istanza a dare alle stampe l’«operetta»³¹⁷. Nell’agosto del 1550 la Terracina firmava invece una nuova lettera per la seconda edizione del *Discorso* migliorato nella lingua e nella forma³¹⁸. L’autrice aveva chiesto l’aiuto a Lodovico Dolce, che si era già trovato a rimaneggiare il *Furioso*, ma dopo un anno di silenzi e rimandi si era decisa a sottoporre il testo a un altro Lodovico, cioè il Domenichi³¹⁹. Il sonetto posto subito dopo la lettera dedicatoria e rivolto al Dolce tradisce il disappunto della poetessa per la mancata collaborazione, cosa che l’aveva costretta a far uscire una prima versione «mal composta»³²⁰. Le parole rivolte al marchese d’Oria nella seconda dedicatoria si presentavano quindi come delle scuse ufficiali per la brutta edizione sottopostagli l’anno prima, alla quale si sperava di porre ora rimedio grazie alla revisione opportunamente vagliata da Domenichi. Tale era stato il risentimento della Terracina nei confronti del Dolce che la poetessa, al termine della dedicatoria, si rivolgeva direttamente al letterato: «Ecco il discorso pur, Dolce gentile / in fretta da me visto, e non d’altrui, / e se la lingua mia fu sì virile / perdon vi chieggi; e s’arrogante fui, / ch’io non sapea se’ il vero femminile / era sì degno apparir nanzi a vui, / pur hò compito al fin, col mio sudore / a le vostre promesse, e al mio honore»³²¹.

Ora, come detto, Giovanni d’Oria avrebbe lasciato l’Italia *religionis causa* soltanto tempo dopo e dunque la dedica al marchese non è da intendersi come manifestazione degli indirizzi religiosi della sua autrice. Ciò detto, non dovevano essere ignote le simpatie del d’Oria per i valdesiani, soprattutto alle orecchie di chi, come Passero e la Terracina, ne seguiva da vicino le azioni. Troppo fitta è la corrispondenza tra di loro in questi anni per non ricondurre le dediche e gli scambi di sonetti – da intendersi, come detto, alla stregua di rapporti epistolari – alla consapevole gestione di un rapporto evidentemente saldo. Saldo al punto che quando il

³¹⁷ La lettera prefatoria dell’edizione del 1549 fu regolarmente stampata anche nella seconda versione, cui si fa qui riferimento, *Ibidem*, cit., pp. Aiiiir-v.

³¹⁸ *Ibidem*, cit., pp. Aiiir-Aiiiv.

³¹⁹ Sberlati, *Riscrittura come esegesi*, cit., pp. 176 e sgg.

³²⁰ «Volendola mandar fuori [l’opera], desiderai che prima si bagnasse nel dolce fonte di Messer Lodovico, à tal che piu baldanzosamente, lasciata da canto la ruvidezza, non s’havesse ad offerire così impolita, et mal composta, nel cospetto di V. S. Illustrissima. Ne mi riuscì il disegno; che oltra che stette in suo potere per spatio d’uno anno, non solamente, nulla gustò di dolcezza, ma bevette tanto d’amaro toscano, che ben è stata cagione ad altrui di pena», *Discorso*, cit., p. Aiiir.

³²¹ *Ibidem*, p. Aiiiv.

Discorso fu nuovamente dato alle stampe, sempre per Giolito nel 1557 – anno, è bene rammentarlo, in cui il d’Oria lasciò l’Italia –, la dedica al marchese non fu affatto espunta o modificata, così come non fu eliminato il suo nome dall’intestazione del canto ottavo e nemmeno quello di Ferrante Sanseverino dal successivo, sebbene la loro scelta religiosa fosse ormai nota. Non è tuttavia chiaro se tale decisione dipese da una precisa volontà della Terracina o, piuttosto, dal fatto che, in assenza di una nuova edizione, Giolito tornasse a stampare quanto già pubblicato. Soltanto nel 1567 Terracina intervenne nuovamente sul testo, poiché invitata dall’editore veneziano Giovanni Andrea Valvassori a comporre una *Seconda parte* delle stanze del *Furioso*³²². L’autrice si era mostrata in un primo momento recalcitrante, ma fu convinta dal marito Polidoro Terracina e dell’amico fidato Marcantonio Passero³²³. Confezionò così lo stesso anno una nuova versione dei *Discorsi*, comprendente la *Prima* e la *Seconda parte*, uscite dal Valvassori con una doppia dedica rivolta rispettivamente a Colantonio Caracciolo marchese di Vico, che prendeva dunque il posto del d’Oria, e a Franco Larchari, agente a Napoli per conto di Carlo V³²⁴. Se la *Seconda parte* era inedita e aumentava il novero dei canti delle precedenti edizioni, la *Prima parte* veniva ripubblicata senza alcuna sostanziale modifica, fatta eccezione per il dedicatario, forse per le ormai ben note implicazioni eretiche del precedente.

La decisione di sostituire il destinatario dell’intero volume lascia tuttavia perplessi sulle reali intenzioni dell’autrice. Neppure la famiglia Caracciolo era infatti stata del tutto immune dal “morbo dell’eresia” che aveva contagiato il padre di Colantonio, Galeazzo, fuggito nella Ginevra di Calvinò già nel 1551 suscitando l’ira del padre, Colantonio come il nipote, che, al contrario, si era personalmente speso a fianco del viceré durante i moti per l’Inquisizione³²⁵. Alla morte del nonno, avvenuta nel 1562, Colantonio aveva preso possesso dei possedimenti della famiglia, ma non per questo aveva interrotto i rapporti con il padre rimasto a Ginevra. A Napoli, invece, egli rinsaldò i legami con un amico di vecchia data di Galeazzo, Gian Francesco

³²² *La prima [-seconda] parte de’ discorsi sopra le prime [-seconde] stanze de’ canti d’Orlando furioso, della s. Laura Terracina detta nell’Accademia de gl’Incogniti, Febea*, In Venetia: per Gio. Andrea Valvassori detto Guadagnino, 1567, ora in Terracina, *Discorsi sopra le prime stanze de’ canti d’Orlando furioso*, cit.

³²³ Terracina spiega così le circostanze della nuova edizione: «Venuto in Napoli M. Luigi Valvassori pregò il S. Polidoro Terracina, che mi dovesse pregare, anzi, se possibil fosse, sforzarmi, ch’io dovessi seguitar di far i discorsi sopra le seconde stanze de’ principii de’ canti del Furioso, havendo già dato in luce li primi fatti sopra le prime. Ma io per la ragion sudetta non voleva altrimenti por la penna à tal esercizio in modo alcuno: aggiungendosi che per esser io homai vecchia l’ingegno m’ha quasi lasciato; oltra ch’io non bramo, né voglio più questi fumi del mondo, vedendo che per alto che si vadano, non per ciò arrivano al cielo giamai», *La prima [-seconda] parte de’ discorsi*, cit., pp. AA2r-AA3r.

³²⁴ Per le due dediche cfr. rispettivamente *Ibidem*, pp. A2r-A3v, AA2r-AA4r.

³²⁵ Su di loro si vedano rispettivamente le voci di Raffaele Barometro, *Caracciolo, Colantonio*, in DBI, vol. 19, 1976, pp. 330-332; E. William Monter, *Caracciolo, Galeazzo*, in DBI, vol. 19, 1976, pp. 363-366. Su Galeazzo e la sua scelta religiosa cfr. Jeannine E. Olson, *An Example from the Diaspora of the Italian Evangelicals: Galeazzo Caracciolo and His Biographies*, «Reformation», 10, 1, 2005, pp. 45-76; Emidio Campi, *Shifting Patterns of Reformed Tradition*, Göttingen, Vandenhoeck and Ruprecht, 2014, pp. 285-296; Nicola Parisi, *Il testamento di Galeazzo Caracciolo, marchese di Vico a cinquecento anni dalla sua nascita*, Roma, De Luca editori d’Arte, 2017.

Alois, artefice della conversione del padre che venne da questi introdotto dapprima nel circolo di Valdés e poi avvicinato alle prediche di Vermigli³²⁶. Della «felice nuova» della sua conversione fu data notizia a Flaminio e con questi, il Carnesecchi e l'Alois, Galeazzo rimase in stretti contatti anche una volta lasciata l'Italia³²⁷.

L'inasprimento del clima a Napoli sotto il vicerego di Pedro Afan de Ribera, succeduto alla morte del Toledo (1559), e dovuto principalmente a un nuovo tentativo di introdurre l'Inquisizione spagnola, comportò la denuncia dell'Alois e di un altro valdesiano, Giovanni Bernardino Gargano, entrambi condannati nel 1564 al rogo poiché relapsi³²⁸. Sulla scia delle agitazioni insorte dopo la plateale uccisione dei due eretici, anche Colantonio fu chiamato a comparire davanti al Sant'Uffizio romano, a causa dei rapporti intrattenuti tanto con il padre quanto con l'Alois appena deceduto. Colantonio rimase pertanto prigioniero per circa un anno, per venire poi assolto, nel 1566, quando invece di tornare a Napoli, riparò a Venezia dove rimase per circa un decennio.

Laura Terracina rivolgeva i propri *Discorsi* a un uomo il cui processo si era concluso l'anno precedente, e la lettera prefatoria non appariva in nessuna parte distinguibile da quella inviata nel 1550 al d'Oria. La cautela che evidentemente aveva spinto l'autrice a sostituire il nome del destinatario sembra in contrasto rispetto alla condotta non certo irreprensibile del nuovo nome, ma soprattutto con il fatto che anche in questa nuova versione del testo permaneva la dedica al d'Oria del canto ottavo e quella al Sanseverino del canto nono, benché fossero trascorsi dieci anni dalla fuga del primo e ben quindici da quella del secondo³²⁹. Il cambio di destinatario sembra dunque più formale che sostanziale, poiché altrimenti la Terracina avrebbe epurato l'intero testo da quegli elementi che avrebbero potuto renderlo sospetto.

Al contrario, l'autrice fu attenta a sottolineare le virtù della parte cattolica contro gli «stolti della Lamagna», cioè i luterani, nel canto rivolto a Paolo III. «Non ti turbar» scriveva la

³²⁶ Pierroberto Scaramella, *Alois, Giovan Francesco*, in DSI, vol. I, pp. 46-47; Id., *Note sull'infiltrazione ereticale in Terra di Lavoro: dai soggiorni flaminiani alla dispersione della comunità riformata di Capua (1538-1580)*, in *Marcantonio Flaminio nel V centenario della nascita*, cit., pp. 117-136; Id., *Inquisizione, eresia e poteri feudali nel Vicerego napoletano alla metà del Cinquecento*, in *Per il Cinquecento religioso italiano. Clero, cultura, società*. Atti del Convegno internazionale di studi, Siena, 27-30 giugno 2001, a cura di M. Sangalli, introduzione di A. Proserpi, 2 voll., Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2003, vol. II, pp. 513-521; Massimo Firpo, *Giovan Francesco Alois, valdesiano, calvinista, nicodemita*, in *Dis/simulazione e tolleranza religiosa nello spazio urbano dell'Europa moderna*, a cura di É. Boillet, L. Felici, Torino, Claudiana, 2020, pp. 31-48, poi riedito in Id., *Studi e lezioni sulla vita religiosa del Cinquecento*, cit., pp. 71-85.

³²⁷ Così scrisse Flaminio in una lettera indirizzata a Galeazzo: «La felice nuova, che mi diedero della santa vocazione di Vostra Signoria il signor Ferrante e il signor Giovan Francesco, diede grandissima allegrezza non solamente a me, ma ancora al reverendissimo legato e a questi altri signori», Marcantonio Flaminio a Galeazzo Caracciolo, Viterbo, 14 febbraio 1543, Giuseppe Paladino, *Opuscoli e lettere di riformatori italiani del Cinquecento*, 2 voll., 1913, vol. I, pp. 80-85, cit. p. 80.

³²⁸ Sul viceré si veda la voce: Fusto Nicolini, *Alcala, Pedro Afan De Ribera duca di*, in DBI, vol. 2, 1960, pp. 62-64; *A Companion to Early Modern Naples*, cit., ad indicem.

³²⁹ *La prima [-seconda] parte de' discorsi*, cit., rispettivamente pp. 15v-16v, 17r-18r.

Terracina al papa «che la tua petrea sede / sera vittrice in l'una, e l'altra parte»³³⁰. Questa presa di posizione da parte dell'autrice è inequivocabile: il suo sostegno era naturalmente rivolto alla causa cattolica, minacciata continuamente da quanto proveniva d'oltralpe. Già l'edizione del '57, però, vedeva la sostituzione di Paolo III con Giulio III – entrambi deceduti – e tale rimase anche in quella definitiva del '67. In verità sarebbe stato naturale modificare ulteriormente il nome del pontefice apponendo quello del teatino Gian Pietro Carafa, ma quest'ultima possibilità – forse vagliata? – non prese mai forma. Del medesimo tenore è il canto I dedicato a Pio V e posto in apertura della *Seconda parte*: qui, Terracina guarda soprattutto al pericolo proveniente dal Turco, ma la sua fedeltà a Roma è ribadita di nuovo senza alcun vacillamento. «Saggio Pastor, gran successor di Pietro, / in cui la santa fè si ferma e regge, / vedi, ch'l tuo nemico sempre dietro / ti vien, qual lupo per predarti il grege; / e per un vaso poi di fragil vetro / tien la tua Chiesa, e nostra vera legge: / dunque opra la tua man forte e potente, / acciò ch'il fier pagan resti dolente»³³¹.

Nonostante questa netta presa di posizione, il testo nella sua versione definitiva rimaneva percorso da ambiguità difficilmente risolvibili, poiché ancora a quell'altezza cronologica non era così chiara la distinzione tra un'inscalfibile fedeltà a Roma e una prossimità a correnti in vario modo riconducibili all'eterodossia. Laura Terracina, infatti, pur nella vicinanza strettissima a luoghi, a persone, a libri e a idee poco ortodosse, assai di rado fece emergere chiaramente la propria scelta in materia di fede tra le righe dei suoi componimenti, più inclini a mostrare la prestigiosa cerchia della quale faceva parte. Il *Discorso* ne è un'ulteriore riprova. Il *Furioso*, infatti, soprattutto nella versione del '32, aveva presentato l'evidente allusione (e adesione) dell'Ariosto alla dottrina della giustificazione per fede, nonché i diversi rimandi alla misericordia divina e al «beneficio di Cristo»³³². Di tutto questo non v'è traccia nel *Discorso* della Terracina, piuttosto orientato a parlare di fedeltà, amore e a esaltare le virtù femminili. Perciò, nel 1587 due maestri veneziani preferirono impartire ai propri studenti il moralmente ineccepibile poema della napoletana al posto della più pericolosa versione dell'Ariosto («quelli che vogliono imparar lettere d'ottava rima li facio imparar el libro del Terrazina e alcuni altri») ³³³, con tutte le crepe e le ambiguità cui si è accennato.

Compresi i meccanismi che consentirono la pubblicazione delle prime opere, lasciamo per un momento da parte il sentiero tracciato da Laura Terracina per seguire le orme di uno dei personaggi chiave nella fase di esordio e affermazione della sua carriera. Come si è avuto modo

³³⁰ *Discorso sopra tutti i canti*, cit., p. 23r.

³³¹ *La prima [-seconda] parte de' discorsi*, cit., p. 5r.

³³² Fragnito, *Rinascimento perduto*, pp. 193-197; Ead., *Intorno alla «religione» dell'Ariosto: i dubbi del Bembo e le credenze ereticali del fratello Galasso*, «Lettere Italiane», vol. 44, n. 2, 1992, pp. 208-239.

³³³ Paul F. Grendler, *La scuola nel Rinascimento italiano*, Torino, Einaudi, 1991, pp. 321-322.

di constatare – ma lo si farà più nel dettaglio tra poco – Lodovico Domenichi aveva lasciato Venezia attorno al 1546 e si era stabilito a Firenze in cerca della protezione di Cosimo I, pur mantenendo attivi i canali con la Serenissima. Cominciò per Lodovico un decennio di produzione letteraria di grande profitto, benché talvolta offuscata da attività che gli procurarono non pochi guai. Ripercorrere il sentiero imboccato dal poligrafo ci condurrà non tanto a Firenze, città in cui Domenichi trascorse da questo momento gran parte della sua vita, quanto a Pescia, dove Lorenzo Torrentino aprì una filiale intorno al 1550. Da Pescia per Lodovico fu quasi immediato arrivare nella vicina Lucca e qui fare la conoscenza di Chiara Matraini.

3.4. Una «disonesta donna de Matraini»

Quando Chiara Matraini incontrò Lodovico Domenichi doveva avere poco meno di quarant'anni. Dal 1542, anno in cui morì il marito, e per oltre dieci anni fino all'incontro con il piacentino la vita della poetessa fu profondamente segnata. Rimasta sola con Federigo, non sappiamo se continuò a vivere nella casa che aveva condiviso da sposata o se rientrò nella cerchia dei Matraini, pur compromessa dopo il moto degli Straccioni. Se tale vicenda aveva apposto un marchio infamante su tutta la casata dei Matraini, benché non l'avesse coinvolta direttamente, nel 1547 la famiglia subì una nuova onta di cui questa volta fu protagonista proprio Chiara. Ne fa menzione un'anonima vita cinquecentesca del noto giurista lucchese Gherardo Sergiusti, tramandata nella copia settecentesca di Bernardino Baroni³³⁴. Essa riporta il burrascoso amore che aveva legato Bartolomeo Graziani, marito di Elisabetta figlia del giurista, a quella «disonesta donna de Matraini», per l'appunto la nostra Chiara³³⁵. La storia, narrata dalla prospettiva della vittima e dunque viziata già in partenza, appare più come il racconto di una novella scandalistica che come resoconto fedele dei fatti. Del racconto però alcuni dati sono sicuri. Bartolomeo Graziani aveva effettivamente sposato Elisabetta Sergiusti nel 1542, anno dell'inizio della vedovanza di Chiara³³⁶, della quale sono offerte delle informazioni certe: anzitutto, l'anonimo riporta che al momento dei fatti ella era vedova e per tale ragione viene denominata come una «dei Matraini» – si noti che nell'affibbiarle l'aggettivo

³³⁴ Bernardino Baroni, *Memorie e vite di alcuni uomini illustri*, in Biblioteca Statale di Lucca (d'ora in avanti BSLu), *Vita di Gherardo Sergiusti C.L. celebre con il nome di Gherardo Diceo*, ms. 926, cc. 205v-216v. Parte dell'anonima cronaca è ora edita in Chiara Matraini, *Le opere in prosa e altre poesie*, a cura di A. Mario, Perugia, Aguaplano, 2017, pp. 791-807. Cfr. anche Rabitti, *Linee per il ritratto*, cit., pp. 141-149.

³³⁵ *Ibidem*, c. 210r.

³³⁶ Bernardino Baroni, *Notizie genealogiche delle famiglie lucchesi*, in BSLu, ms. 1114, per le notizie sulla famiglia Graziani pp. 513-533, sulla notizia del matrimonio con Elisabetta Sergiusti nel 1542 p. 513.

di «disonesta» il cronista sceglie di chiamarla con il nome da nubile, probabilmente per sottolineare che nulla di buono poteva venire da quella famiglia. Chiara viene inoltre definita come una poetessa, non senza un evidente disprezzo. La vicenda poi si arricchisce di ulteriori dettagli: l'amore tra la poetessa e il fedifrago aveva condotto sull'orlo del lastrico il Graziani, costretto a spendere delle cifre enormi per mantenere se stesso, l'amante e la dissoluta vita che in «banchetti, e in giochi» conducevano insieme³³⁷. Alla moglie, descritta con tutta la comprensione riservata a una donna tradita e abbandonata con i figli, non restava che vivere con il poco che riusciva a racimolare, spesso sulla soglia della povertà, incapace di poter adempiere ai propri uffici materni e garantire un'adequata crescita ai figli. Il perno dell'intero racconto stava nell'attribuire la piena responsabilità degli eventi alla «scelerata vedova»: a seguito dei suoi «incantamenti» il Graziani aveva perso il senno e abbandonato la famiglia, mentre Elisabetta era stata costretta a rinunciare al marito, sedotto dalle malizie della rivale. La vicenda poi precipitava: la moglie, incapace di sopportare oltre la situazione, chiedeva aiuto ai fratelli che tentavano di ricondurre Bartolomeo alla ragione. Il giudizio di questi ultimi su Chiara era naturalmente negativo, poiché ella era definita come una «donna sfacciata», una «scelerata vedova» la cui puzza e il cui fetore pervadevano la casa dove il Graziani la faceva stare³³⁸. Le sue velleità letterarie avevano costretto il suddetto a mettere in casa «una Accademia», «dove stando la notte, non che il giorno da tutte l'hore a ridere, burlare, di mille sporcitie, e fare infinite cose disoneste, perché vi andavano molti giovani secolari, che di Pisa erano venuti a Lucca nelle vacantie»³³⁹. Alla fine, Chiara aveva dovuto lasciare l'abitazione e, secondo il cronista, ella aveva lanciato una sorta di maledizione contro la moglie dell'amante che invece vi faceva ritorno: si trattava di una promessa di vendetta contro Elisabetta e la sua casa: «intanto la iniqua vedova assendo stata cacciata di quella Casa, essendo già scesa per andarsene l'ultima volta in pie' di scala, anzi in sull'uscio, momorando contro la povera Giovine, che vi restava, disse: Io mi parto di questa Casa, ma farò tanto, che quelli, che vi restano, La goderanno assai poco»³⁴⁰. Questo passaggio rappresenta il punto centrale dell'intera vicenda, poiché si tratta dell'unico momento in cui Chiara prende la parola ed esce dalla zona d'ombra entro cui i giudizi dei Sergiusti e del Graziani l'avevano relegata. La vendetta, però, non solo non si sarebbe concretizzata come la 'profetessa' Chiara aveva sentenziato, ma l'intera vicenda si sarebbe conclusa inaspettatamente con l'assassinio di Bartolomeo Graziani³⁴¹.

³³⁷ *Vita di Gherardo Sergiusti*, cit., c. 210r.

³³⁸ «havendo ancora in casa quella vergogna e fetore di quella vedova scelerata», *Ivi*.

³³⁹ *Ibidem*, c. 211r.

³⁴⁰ *Ibidem*, c. 212r.

³⁴¹ Rabitti, *Linee per il ritratto*, cit., p. 143.

Tra gli elementi presenti nel racconto, ciò che interessa qui rilevare è che il nome di Chiara Matraini veniva associato al sostantivo «poetessa». Dal numero di volte in cui esso ricorre e secondo la cronologia degli eventi narrati – l’anno è il 1547 – pare ragionevole concludere che la Matraini si dedicasse alla poesia già da qualche tempo e fosse nota alla comunità lucchese. Probabilmente la sua produzione era diffusa presso i circoli cittadini; la stessa «Accademia» di cui dà notizia il cronista parrebbe alludere a un effettivo sodalizio di giovani di cui sembra l’anima. Un riscontro più preciso è dato dalla menzione che ne fa Ortensio Lando nei suoi *Libri de’ cataloghi*, editi da Giolito nel 1552³⁴². Si tratta di una rapida attestazione contenuta nel libro VI, nella sezione dedicata ai poeti «greci, latini, antichi et moderni»³⁴³. Nell’elenco dei poeti moderni, dove si ritrovano nomi quali Pietro Bembo, Lodovico Domenichi «vago poeta», Luigi Tansillo, Marcantonio Flaminio definito «poeta latino e raro uomo», Aonio Paleario, Girolamo Muzio, Gandolfo Porrino, Lando annovera anche «Laura Terracina Napoletana donna di gentilissimo spirito e alto cuore» e Chiara Matraini «nobile poetessa di Lucca»³⁴⁴. Se nel 1552 Laura Terracina aveva pubblicato quattro opere, senza contare le ristampe già numerose a quest’altezza cronologica, la Matraini avrebbe dovuto attendere ancora tre anni prima di veder comparire il suo nome sul frontespizio di un’edizione a stampa. Quando Lando licenziò il testo si trovava a Venezia ma aveva lungamente soggiornato a Lucca, città di cui aveva esaltato le virtù civili e religiose, prima del suo definitivo trasferimento nei territori della Serenissima nel 1546. Fu forse durante uno dei soggiorni lucchesi che Lando poté conoscere la Matraini, forse proprio in quell’Accademia evocata nella cronaca, che può aver offerto ai due la possibilità di frequentarsi e iniziare un rapporto letterario.

Qualche tempo dopo l’edizione landiana promossa da Giolito, Chiara e Lodovico Domenichi si conobbero, sicuramente prima del 1555 – quando Chiara esordì con la prima opera a stampa – e altrettanto certamente dopo il 1552, in concomitanza di un momento cruciale nella vita del piacentino che occorrerà qui richiamare.

Lodovico Domenichi giunse a Firenze all’inizio del 1546, ma aveva cercato di stabilire un contatto con uno degli intellettuali maggiormente vicini a Cosimo già nel giugno del 1545³⁴⁵. A Benedetto Varchi offriva la propria amicizia e i propri servigi, sperando di entrare così nelle

³⁴² Ortensio Lando, *Sette libri de’ cataloghi a’ varie cose appartenenti, non solo antiche, ma anche moderne: opera utile molto alla historia, et da cui prender si po materia di favellare d’ogni proposito che ci occorra*, In Vinegia: appresso Gabriel Giolito de’ Ferrari, e fratelli, 1552.

³⁴³ *Ibidem*, p. 460.

³⁴⁴ Per il catalogo dei poeti moderni cfr. *Ibidem*, pp. 472-477 cui si rimanda per le citazioni.

³⁴⁵ Cfr. La lettera di Lodovico Domenichi a Benedetto Varchi, Venezia, 13 giugno 1545 in Domenichi, *Lettere*, cit., pp. 134-135. Per un focus specifico sul rapporto Varchi-Domenichi e sulla questione del trasferimento a Firenze si veda Enrico Garavelli, *Per un sodalizio letterario: Lodovico Domenichi e Benedetto Varchi*, «Bollettino storico piacentino», 2, 2011, pp. 177-235.

grazie del duca. Sono infatti almeno due le opere di questo periodo che attestano il passaggio da Venezia a Firenze e soprattutto la ricerca della protezione di Cosimo: la seconda edizione del *Polibio storico* del 1546 (la prima era stata dedicata a Girolamo Pallavicino) e poi de *L'opere morali di Xenophonte*, nella cui dedica, datata a Firenze il 25 giugno 1547, Domenichi alludeva al momento del suo arrivo in città: «confidando nell'umanità di lei [di Cosimo], ho più d'una volta faticato la mano, e adoperato l'ingegno, per pagare quello obbligo, che io particolarmente ho contratto con la fama sua: laquale havendomi qui condotto, e ritenuto hoggimai XVI mesi»³⁴⁶. A Firenze, il piacentino divenne correttore per Lorenzo Torrentino, un fiammingo che aveva aperto da qualche tempo la propria stamperia. Domenichi trascorse i primi anni ai margini della società letteraria cittadina, senza riuscire a entrare a corte né nell'Accademia fiorentina, il luogo di massima espressione della politica culturale ducale. Se il Varchi godeva di grande stima presso Cosimo, Domenichi rimase sempre in una condizione piuttosto precaria e defilata. Inoltre egli fu implicato nella nota vicenda che lo vide traduttore del testo latino di Giovanni Calvino *De vitandis superstitionibus* (1549), apparso a Firenze – e non a Basilea – nel 1551 con il titolo di *Nicodemiana*, un'opera che fu requisita e distrutta nel 1552. I problemi suscitati da questa traduzione furono molteplici e non è il caso di ripercorrerli qui nel dettaglio; un unico punto merita però di essere analizzato più da vicino circa il ruolo di Domenichi nella vicenda³⁴⁷. Il nodo problematico risiede nelle motivazioni che spinsero il piacentino a farsi carico di un simile testo e a darlo alle stampe, e cioè se alla pubblicazione presiedessero degli interessi di natura economica oppure religiosa. La *Nicodemiana*, infatti, non fissò tanto il passaggio di Domenichi al calvinismo, ma scandì un momento decisivo nel suo percorso religioso, legato, più che agli ambienti fiorentini principalmente orientati verso il valdesianesimo, a quelli del dissenso veneziano e padano³⁴⁸. La vicinanza di Lodovico a posizioni poco ortodosse si evince chiaramente anche dalle parole dell'eterodosso Camillo Caula, che il 7 aprile 1544 aveva scritto a Domenichi una lettera «tutta impregnata di un'antropologia da *Beneficio di Cristo*»³⁴⁹. Salvezza per grazia, infinita misericordia divina, perdono dei peccati in virtù del sacrificio di Cristo sulla croce sono i temi principali di cui la

³⁴⁶ *Polibio storico greco tradotto per m. Lodovico Domenichi et nuovamente da lui riveduto e corretto, con due fragmenti, ne i quali si ragiona delle repubbliche et della grandezza dei romani*, In Vinegia: appresso Gabriel Giolito de Ferrari, 1546; *L'opere morali di Xenophonte tradotte per m. Lodovico Domenichi*, In Vinegia: appresso Gabriel Giolito de Ferrari, 1547, cit. Aiiiir.

³⁴⁷ Si veda a questo proposito l'importante lavoro di Enrico Garavelli, *Lodovico Domenichi e i 'Nicodemiana' di Calvino. Storia di un libro perduto e ritrovato. Con una presentazione di Jean-François Gilmont*, II edizione, Roma, Vecchiarelli, 2020.

³⁴⁸ Per un bilancio sulla religiosità di Domenichi cfr. Enrico Garavelli, *Lodovico Domenichi nicodemita?*, in *Il Rinascimento italiano di fronte alla Riforma: letteratura e arte. Sixteenth-Century Italian Art and Literature and the Reformation. Atti del Colloquio internazionale London, The Warburg Institute, 30-31 gennaio 2004*, a cura di C. Damianaki, P. Procaccioli, A. Romano, Manziana, Vecchiarelli, 2005, pp. 159-176.

³⁴⁹ *Ibidem*, p. 41.

missiva è pervasa³⁵⁰. Caula si congratulava con l'amico che, seguendo i suoi consigli, aveva deciso di abbracciare una produzione letteraria all'insegna della religione, via verso un «dolce cammino» apertogli da Dio³⁵¹.

È chiaro che tradurre il *pamphlet* di Calvino, un'invettiva molto dura verso quanti, pur avendo aderito alle dottrine riformate, permanevano nei territori dell'Anticristo mascherando il proprio credo, equivaleva a rendere manifesti degli orientamenti riformati del suo traduttore. In effetti la delazione, nel 1551, di Pietro Manelfi – sacerdote prima, anabattista poi, desideroso di ricongiungersi alla Chiesa di Roma infine – mise in luce molte delle conventicole filoriformate sparse in tutt'Italia³⁵². Oltre a indicare Domenichi quale autore della *Nicodemiana*, la delazione di Manelfi, e i processi che a essa seguirono nel 1552, evidenziarono il coinvolgimento di uomini assai vicini al duca nella diffusione dell'eterodossia a Firenze, quale Bartolomeo Panciatichi e il vescovo di Cortona Giovanbattista Ricasoli³⁵³. Quando Cosimo si ritrovò tra le mani la lista dei nomi rivelata da Manelfi nominò prontamente una commissione di tre funzionari per coadiuvare l'inquisitore generale, ma una volta accordato questo favore al Sant'Uffizio romano, la corte non venne coinvolta nello scandalo e i suoi funzionari attraversarono indenni l'inchiesta per diretta volontà di Cosimo, deciso a riaffermare la propria autorità nei territori del ducato³⁵⁴.

Nella lista degli indagati redatta dai commissari figurava anche Lelio Carani, il traduttore con cui collaboravano Domenichi e Passero. Bollato come «luterano», il Carani fu condannato a vita alle triremi³⁵⁵, una pena particolarmente severa per colui che aveva “semplicemente” tradotto i *Proverbi di Erasmo*. Le motivazioni di tanta severità andranno pertanto ricercate

³⁵⁰ Su questi punti si veda ad esempio questo passaggio: «Vero è, che la fede, la quale Iddio per sua gratia m'ha donato, ha collocato in me ferma, e stabile speranza, che egli havrà misericordia di me misero, e che donandomi una minima particella d'una gocciola del suo preciosissimo sangue laverà l'immondo corpo mio tutto macchiato di gravissimi delitti. Ne alcun si creda che di ciò mi diffida, sapendo ch'egli solo per zelo di carità, e amor incomparabile mosso, di Dio facendosi uomo sopra di se tutte le nostre colpe prese, per sodisfare a quei gravi, e infiniti errori, i quali tutti i meriti humani non potevano cancellare, Egli dico con la morte acerbissima per gli eletti suoi abbondantemente pagò, e intieramente sodisfece», lettera di Camillo Caula a Lodovico Domenichi, 7 aprile 1544, in *Nuovo libro di lettere scritte da i piu rari auttori et professori della lingua volgare italiana*, In Venetia: per Paulo Gerardo, 1544, cit. pp. 23-24, ora riedito in *Novo libro di lettere scritte da i più rari autori e professori della lingua volgare italiana (Ristampa anastatica delle ed. Gherardo 1544 e 1545)*, a cura di G. Moro, Sala Bolognese, Arnaldo Forni Editore, 1987, pp. 261-265.

³⁵¹ *Ivi*.

³⁵² Carlo Ginzburg, *I costumi di don Pietro Manelfi*, Firenze, Sansoni, 1970; Gustavo Bertoli, *Attività dell'Inquisizione a Firenze fra il 1549 e il 1552. Tre ricerche*, Firenze, Edizione Clori, 2021; Lucio Biasori, *Rinascimento sotterraneo. Inquisizione e popolo nella Firenze del Cinquecento*, Roma, Officina Libraria, 2023.

³⁵³ Sulla vicenda del Panciatichi cfr. Rita Mazzei, «Il Panciatichico [...] faceva professione generalmente di assentire alle opinioni delli heretici moderni». *Affari ed eresia alla corte di Cosimo I*, «Rivista storica italiana», 130, 2018, pp. 363-407 e poi Ead., *Bartolomeo Panciatichi: un mercante “eretico” all'ombra del duca nella Firenze di metà Cinquecento*, in Felici, *Firenze nella crisi religiosa del Cinquecento*, cit., pp. 13-24.

³⁵⁴ Marco Cavarzere, *Cosimo I, pater ecclesiae, tra eresia, riforma religiosa e ragion di Stato*, «Annali di Storia di Firenze», IX, 2014, pp. 77-86.

³⁵⁵ Asso, *I dispiaceri di un traduttore*, cit., pp. 353-355.

altrove: a margine della relazione, i commissari avevano infatti scritto: «Lelio Carano da Reggio, uomo litterato, audace e vehemente nel parlare di età di 38 o 40 anni, È stato frate e detto messa et havendo nel predicar dato sospetto di sé, e volendo pur / difendere l'errore, dubitando di gastigo si uscì della religione già sei anni, e è stato in habito secolare, Ha tenute le opinioni lutherane, ne mostra una compunctione al mondo, se ben si ridice con la lingua, Onde pensiamo facessi peggio per l'advenire»³⁵⁶. Gli atteggiamenti poco ortodossi qui indicati sono da retrodatare al momento in cui Carani era frate, dunque almeno prima del 1546, quando non si trovava neppure a Firenze. Queste poche informazioni rendono quindi possibile fissare agli anni fiorentini uno snodo importante nella vita del suddetto. La decisione di abbandonare la vita religiosa dovette fargli maturare l'idea di stabilire altrove la propria dimora, forse alla ricerca di maggiori protezioni. Non sappiamo con esattezza che tipo di condotta tenesse a Firenze, ma, stando alla narrazione degli inquisitori, non dovette ricredersi rispetto all'abbandono dell'abito sacerdotale, spia inequivocabile che qualche simpatia per le confessioni d'oltralpe doveva sussistere. Che Domenichi fosse totalmente all'oscuro delle traversie del collega per il quale lui e Passero tanto si prodigavano, sembra onestamente poco probabile. Che ne condividesse gli orientamenti – accertato però quali nello specifico – è invece difficile stabilirlo.

Quanto a Lodovico, egli fu condannato al carcere perpetuo – così come l'allora giovane Bartolomeo Sermartelli che lo aveva aiutato nella stampa del testo³⁵⁷ – con l'accusa di aver tradotto la «dishonestissima» opera di Calvino³⁵⁸. Condotta e recluso a Pisa a marzo, Domenichi fu subito trasferito alle Stinche per intercessione di Renata di Francia e di Cosimo. A settembre gli fu concesso di scontare un anno di domicilio coatto tra i domenicani di S. Maria Novella, da cui poteva uscire di giorno per svolgere i propri uffici. Nel 1553 attese agli impegni ordinari, licenziando nell'aprile di quell'anno la seconda parte delle *Storie* del Giovio³⁵⁹. Finiva così la prigionia del poligrafo e con essa si chiudeva quella burrascosa vicenda, ma la sua posizione continuò a rimanere precaria e fu costretto ad allontanarsi da Firenze, per recarsi a Pescia dove si trattenne per buona parte del 1554³⁶⁰.

³⁵⁶ Bertoli, *Attività dell'Inquisizione a Firenze*, cit., p. 300.

³⁵⁷ Su di lui gli inquisitori annotarono: «Bartolomeo stampatore giovine di 18 o 19 anni. Gli è un anno e mezzo che stampo la Nicodemiana del Calvino tradotta dal Domenichi et altro errore non ha fatto, nel qual cadde per mero bisogno perché è mendico non che povero e fu circonvenuto essendo di 17 anni, e ignorantissimo», *Ibidem*, cit., p. 299.

³⁵⁸ Di Domenichi i commissari scrissero: «Lodovico Domenichi Persona litterata, huomo di 38 anni vel circa, ha tradotto di latino in volgare la Nicodemiana del Calvino è stato assistente sempre alla stampa e al correggerla, l'opera è dishonestissima, et stampata in Fiorenza sotto il titolo, e nome di Basilea falsamente, et per questo egli è sospetto d'Eresia benchè lui neghi haver mai tenuta opinione cattiva», *Ibidem*, cit, p. 296.

³⁵⁹ *La seconda parte dell'histoire del suo tempo di mons. Paolo Giovio vescovo di Nocera, tradotte per m. Lodovico Domenichi*, In Fiorenza: [Lorenzo Torrentino], 1553.

³⁶⁰ Garavelli, *Lodovico Domenichi e i 'Nicodemiana'*, cit., pp. 35-89.

Sebbene archiviate le tristi vicende del biennio 1551-1552, esse avevano avuto ampia eco anche al di fuori dei confini fiorentini. Basti pensare che a Pescia Domenichi aveva trovato sbarrate molte porte, fatta eccezione per quelle delle famiglie “filoerasmiane” dei Turini – proprietari della cartiera presso la quale si riforniva Torrentino – e i Della Barba. Dunque, quando Lodovico soggiornò a Pescia aveva alle spalle tanto un’esperienza editoriale che religiosa da tenere a mente per meglio inquadrare il suo legame con Chiara Matraini.

I due dovettero conoscersi in quel fatidico 1554. Fu senza dubbio un incontro di grande importanza, quanto meno per la Matraini, che usciva dalla burrascosa vicenda con il Graziani con qualche componimento già noto e apprezzato nella comunità locale, ma nulla più. Di converso, Domenichi aveva tutto l’interesse a riabilitare la propria immagine offuscata dalla faccenda della *Nicodemiana*. Nel 1555 Chiara mandò in stampa le sue *Rime et lettere* presso l’editore locale Vincenzo Busdraghi che aveva aperto la propria stamperia appena sei anni prima, nel 1549³⁶¹. L’opera si apre con una dedica di Vincenzo Pippi indirizzata a Vincenzo Portico e firmata da Lucca il 10 settembre 1555. In questo caso come nei precedenti – cioè per il *Dialogo d’amore* di Tullia d’Aragona e le *Rime e Rime seconde* di Laura Terracina – era il dedicatario a presentare l’opera della Matraini e a garantire per l’autrice. Di nuovo, esattamente come era accaduto per il binomio Domenichi-Terracina, Vincenzo Pippi svelava al suo interlocutore di essersi

risoluto a pubblicarle [le composizioni] col mezzo delle stampe. [...] Et se bene non fu intentione di chi le compose (persuadendola a ciò la molta modestia) ch’elle uscissero in luce; nondimeno non mi è parso di errare gran fatto, a farle vedere stampate, la qual cosa havendo io fatto con molta consideratione, e co’l consiglio d’huomini molto intendenti, che acciò mi hanno confortato, e particolarmente di V.S. laquale (come non meno in questa, che nella professione delle leggi giuditiosa) le rare virtù e qualità di questa gentil donna grandemente ama, e ammira. Il quale ardire se pero di questo nome si debbe chiamare la mia amorevolezza e pieta, ch’io ho usata merita scusa, e perdono, poi che a tale atto m’ha spinto cortese desiderio d’honorare questa gentildonna, la quale si degno d’honorar tanto me col donarmi le sue virtuose, e honeste fatiche. Parevami anchora di commetter grande errore, e di fare grave ingiuria loro, tenendo appresso di me sepolti questi ingegnosi componimenti, i quali saranno sufficienti ad illustrare la nostra nobilissima patri, e dar perpetua vita al nome della gentilissima Mad. Chiara³⁶².

Si ritrovano qui tutti i caratteri propri del *topos* della dedica di questo tipo di opere di autrici: la compositrice per sua stessa ammissione non avrebbe voluto editare il testo; tuttavia, nella speranza di farlo circolare, lo aveva sottoposto al giudizio esterno di un uomo che ne aveva

³⁶¹ *Rime et prose di madonna Chiara Matraini gentildonna lucchese*, In Lucca: per il Busdrago, 1555; ora anche Chiara Matraini, *Rime e lettere*, edizione critica a cura di G. Rabitti, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1989 (d’ora in avanti Rabitti, *Rime e lettere*).

³⁶² Matraini, *Rime et prose*, cit., pp. 4-5.

certificato il valore. Questi – in questo caso Vincenzo Pippi, nei precedenti già incontrati Girolamo Muzio, Lodovico Domenichi e Leonardht Kurtz –, apprezzando il lavoro dell'autrice, aveva autonomamente deciso di editare il testo, certo di fare cosa gradita al destinatario – scelto da lui – ma anche alla donna, che avendogli inviato i propri componimenti ammetteva la possibilità che egli ne disponesse come meglio credeva. È dunque un passaggio obbligato quello per cui il testo esce dalle mani dell'autrice e, prima di giungere nella bottega dello stampatore, passa per quelle di una terza figura – tendenzialmente rispondente a tre categorie: uomo, letterato, suo conoscente. Così facendo, il ruolo della scrittrice è tutelato in nome di una modestia che le è propria *ab origine*.

Benché l'opera rimanesse entro i circuiti locali, Chiara riconosceva l'importanza dell'incontro con Domenichi decisivo nel sancire la sua uscita «dagli abissi»³⁶³. Dalle parole della Matraini si evince uno scarto rispetto al periodo appena trascorso con l'evidente allusione alle difficoltà cui era andata incontro³⁶⁴. Era stato il riconoscimento accordatole dal piacentino a favorire la sua fama di rimatrice, poiché probabilmente la convinse a stampare le opere o favori i contatti con Busdraghi. Il parere di Domenichi, di converso, era a dir poco entusiasta: egli la paragonava a Vittoria Colonna e le facilitava così l'ingresso nel pantheon letterario italiano³⁶⁵. La strada, in un certo senso, era stata aperta a dovere e tutto faceva presagire il meglio.

Da parte della Matraini si trattava di un esordio saggiato con attenzione, benché l'opera evocasse delle vicende note a molti lucchesi; la tragica fine della storia d'amore con il Graziani diede spunto a buona parte dei componimenti della raccolta. Si tratta di una rielaborazione letteraria dei fatti che, al contrario di quanto avviene nel canzoniere petrarchesco, avevano condotto all'inaspettato assassinio dell'amato. Rispetto al racconto dell'anonima vita, qui la prospettiva è ribaltata: Chiara non è più la malefica seduttrice che con inganno ha insidiato il Graziani sottraendolo alla moglie, ma è la donna vittima di continue angherie uscita sconfitta dall'intera vicenda³⁶⁶. Se questo è il principale motivo della prima parte dell'opera matrainiana, appare di ben altro tenore quanto segue. Alla fine della sezione delle rime si situano due prose

³⁶³ Così nel sonetto che indirizza a Domenichi: «Quant'anni oscura e cieca in terra i' vissi / fuori d'altre indegna sì degli onor vostri, / tant'or da voi coi ben purgati inchiostri / lodata e chiara andrò fuor de gli abissi [...]», *Ibidem*, sonetto CII, pp. 110-111.

³⁶⁴ Si vedano in particolare i sonetti di scambio con Domenichi (C-CIII), *Ivi*, pp. 109-111.

³⁶⁵ «[...] qual più nobile spirto al sacro cerchio / de gli onorati campi Elisi alloggia, / la gran Colonna in cui Roma s'appoggia, / degna d'aurea corona e real cerchio [...]», *Ivi*, p. 110.

³⁶⁶ Rabitti, *Linee per il ritratto*, cit., pp. 145-147; Chiara Matraini, *Selected Poetry and Prose. A Bilingual Edition*, edited and translated by E. Maclachlan, with an introduction by G. Rabitti, Chicago and London, The University of Chicago Press, 2007, pp. 1-32.

di particolare interesse: la prima è una lettera rivolta a un ignoto M. L. cui segue l'*Orazione di Chiara Matraini in lode dell'arte della guerra*.

Ci soffermeremo dapprima sull'*Orazione dell'arte della guerra*. Si tratta, in effetti, di una prosa del tutto singolare visto l'oggetto comunemente associato alle abilità maschili e visto il genere dell'autore, donna e non uomo. Nonostante le peculiarità del testo, l'*Orazione* non è stata oggetto di analisi da parte della critica, che si è limitata ad analizzarla come parte del canzoniere. A ben vedere, però, Chiara attingeva a una sezione specifica del *De incertitudine et vanitate scientiarum* dell'erasmiano Cornelio Agrippa, in cui l'umanista si scagliava contro le scienze moderne, coacervo di errori assurdi tesi a distogliere l'uomo dalla strada maestra, quella della parola di Dio rivelata per tramite della Scrittura, unico mezzo per il raggiungimento della verità³⁶⁷. Nel fare ciò, la Matraini si appoggiava sulla traduzione italiana del *De incertitudine et vanitate scientiarum* apparsa nel 1547 e tradotta proprio da Lodovico Domenichi³⁶⁸. L'operazione non fu certo casuale, se si tiene conto che l'*Orazione* della Matraini fu edita poco dopo l'incontro con il piacentino, evidentemente interessato a interloquire con l'autrice in maniera approfondita e desideroso di sottoporle delle opere da lui tradotte, tra cui il testo di Agrippa. Nella città dove il messaggio di Erasmo aveva attecchito con particolare facilità, in cui Chiara Matraini si era formata, il testo dell'erasmiano Cornelio Agrippa trovò un terreno fecondo. L'aderenza del testo matrainiano con quello agrippiano è, nella prima parte, particolarmente significativo. Si vedano i passaggi sottoelencati che dimostrano come alcuni brani riproducano alla lettera la traduzione di Domenichi.

<i>Orazione dell'arte della guerra</i> (Matraini)	<i>Dell'arte della guerra</i> (Agrippa)
Questa [l'arte militare] sì come narrano i più famosi e fedeli scrittori, fece l'acquisto del sommo principato di tutta l'Italia al grande imperio romano, e sola ella gli diede il sublime	Non pare dunque, che la arte militare sia punto da essere sprezzata, la quale (come dice Valerio) acquistò il Principato d'Italia all'Imperio

³⁶⁷ Giovanna Rabitti e Cristina Acucella, che hanno studiato i tre canzonieri della Matraini (1555, 1595, 1597), non segnalano affinità con il testo di Agrippa (cfr. Chiara Matraini, *Lettere e Rime. Introduzione e commento a cura di Cristina Acucella*, Firenze, Firenze University Press, 2018, d'ora in avanti Acucella, *Lettere e Rime*). Un fugace accenno al *Della vanità delle scienze* è in Marcheschi, *Chiara Matraini poetessa lucchese*, cit., p. 47. Gerry Milligan ha piuttosto sottolineato la peculiarità dell'oggetto preso in esame in relazione al genere dell'autrice, insistendo sull'appropriazione di un argomento comunemente di predominanza maschile, Gerry Milligan, *Proving Masculinity Before Women: Laura Terracina and Chiara Matraini Writing on Warfare*, in *The Poetics of Masculinity in Early Modern Italy and Spain*, ed. by G. Milligan and J. Tylus, Toronto, Centre for Reformation and Renaissance Studies, 2010, pp. 185-212, in particolare cfr. pp. 200-208.

³⁶⁸ Si tratta de *L'Agrippa Arrigo Cornelio Agrippa Della vanità delle scienze, tradotto per Lodovico Domenichi*, Venetia [Giovanni Farri e fratelli], 1547. Si noti che il volgarizzamento era indirizzato da Domenichi a Cosimo I de' Medici. Il poligrafo, poco dopo la stampa del testo, ne mandò una copia al suo dedicatario che tuttavia aveva già avuto modo di leggere l'opera manoscritta e approvarne la stampa, come si evince da una lettera di Domenichi indirizzata al duca, cfr. Garavelli, *Lodovico Domenichi e i 'Nicodemiana'*, cit., pp. 44 n. 51 e p. 259 per la copia della lettera del piacentino.

<p>regno delle tante famose città e potentissimi regi e valorose nazioni (p. 120)</p> <p>Si come d'Ercole nel terzo de gli <i>Officii</i> ha descritto Cicerone, dicendo che dalla fama de' benefici usati verso de gli uomini, per li quali tante fatiche e molestie in giovamento loro avea sofferte, era stato nel celeste consorzio collocato, onde Scipione Affricano si gloria similmente appresso d'Ennio con la medesima scorta averci aperta la strada d'andare al Cielo con la vittoria de' suoi nemici (p. 120)</p> <p>Dicovi dunque che per lei si sono fatti i gloriosi regni e i fortunati imperi di tutto il mondo, e che quando non s'è stimata tutti i più grandi, i più felici e potentissimi principi con vergogna e danno si sono caduti e ruinati a terra (pp. 122-123)</p> <p>Imperò che nel governo de' superbi e temerari capitani la bellicosa Numanzia, l'ornatissima Corintho, la superba Tebe, la dottissima Atene, la santa Gierusalem e finalmente la pontentissima Roma è stata miseramente desolata e sommersa (p. 123)</p> <p>Onde, lodandola sommamente, il divino Platone comandava che i piccioli fanciulli l'apparassero e, a pena cresciuti in essa essercitandosi, da soldati si dovessero armare. E Ciro, quel valoroso re, diceva che questa lodevole arte non altrimenti a l'uomo era necessaria che si fosse per sostentar la vita medesimamente l'agricoltura (p. 123)</p>	<p>Romano; e gli diede Regno di molte Città, di grandi re, e di valorissime nationi (p. 133v)</p> <p>Scipione Africano si gloria appresso d'Ennio d'avarsi aperto la strada al Cielo col sangue, e con la uccisione de gli inimici: al quale Cicerone anch'egli consente, dicendo che per quella medesima via Hercole ascese in Cielo (pp. 133r-134v)</p> <p>Con la scorta di questa arte si sono fatti i Regni, e gli Imperii; e quando non se n'è fatto stima tutti i più grandi son ruinati à terra (p. 134v)</p> <p>Percioche nelle mani di temerari Capitani caderono la bellicosa Numantia, l'ornatissima Corintho, la superba Thebe, la dotta Athene, la santa Gierusalem, Carthagine la concorrente dell'Impero Romano, e finalmente ancora la potentissima Roma (p. 134v)</p> <p>Nondimeno il divino Platone lodò questa arte, e comandò che i fanciulli la imparassero, e subito cresciuti s'armassero soldati. Et Ciro quel valoroso Re diceva, ella non altramente era molto necessaria della agricoltura (p. 134r)</p>
--	--

Chiusa la prima parte, in cui tanto Matraini quanto Agrippa muovono dall'antichità per dare corpo e consistenza alle loro opinioni, le due orazioni percorrono poi due strade diverse. Quella della Matraini insiste su ulteriori esempi tratti dalla letteratura classica, Platone e Aristotele su tutti, circa l'importanza dell'arte della guerra soprattutto a partire dall'esempio dell'Impero Romano; Agrippa, invece, dapprima descrive minuziosamente di quali strumenti e strategie la guerra si avvalga e, poi, ne condanna duramente l'utilizzo paragonando i soldati a degli assassini. L'umanista propone una visione irenica della società quale diretta emanazione divina: «come se Christo avesse voluto, che l'evangelio suo si fosse pubblicato non col predicare la parola sua, ma con l'armi; non con la confessione del cuore, e col martirio, ma con

la ostentazione, la violentia delle armi, la forza delle guerre, le uccisioni, e la ruina de gli huomini»³⁶⁹. La condanna della guerra e di quanti la perseguono è netta, anche nell'ipotesi, contemplata ma non ammessa, della giustezza del conflitto. Nell'interpretazione agrippiana il riferimento è il *Dulce bellum inexpertis* di Erasmo, uno degli *Adagia* più celebri dell'umanista³⁷⁰. I due testi convergono nella sostanza e presentano diverse assonanze testuali: a cominciare da richiami di minor rilievo, come la citazione di Vegezio posta in apertura da Erasmo e ripresa da Agrippa, fino alla conclusione ultima cui giungono entrambi – Agrippa mutuando il pensiero di Erasmo –, e cioè la critica sprezzante della guerra, delle sue ragioni e dei suoi mezzi, assimilabili al comportamento di una bestia e non di uomo da intendersi quale specchio di Dio.

Manca nel testo della Matraini la rielaborazione religiosa e irenica del passo di Agrippa, non sembra cioè esserci alcuna aderenza ai contenuti essenziali del testo cui in realtà si ispirava. Occorrerà chiedersi perché l'autrice decidesse di omettere completamente i lunghi passaggi dedicati da Agrippa alle motivazioni che rendono una guerra nefasta o «dolce» a chi non l'hai mai sperimentata sulla propria pelle. Era questo il passaggio più significativo, poiché declinato in un attacco rivolto non soltanto contro gli uomini armati, ma soprattutto contro quegli che imbracciano le armi sotto il vessillo della Chiesa. Forse Matraini non condivideva i contenuti di stampo religioso o, forse, non era interessata a inserirsi in simili disquisizioni, ma appare quanto meno curiosa la decisione di attingere a un testo che, alla sua prima apparizione nel 1530, era stato censurato dai teologi di Lovanio e condannato dalla Sorbona nel 1531 e poi nel 1544³⁷¹. Sul punto, Matraini però tornò a riflettere esattamente 40 anni dopo, in occasione della ristampa delle sue *Lettere e rime* nel 1595³⁷². L'*Orazione dell'arte della guerra* presente nella prima edizione fu eliminata nelle *Lettere e rime* – ma del resto Agrippa era stato messo all'Indice romano già nel 1558. Al suo posto, l'autrice collocava una lettera indirizzata a Maria Cardonia nella quale rielaborava concetti già espressi nell'*Orazione*, depurati dei calchi chiaramente riconducibili ad Agrippa³⁷³. Tuttavia la prospettiva, pur non ribaltata completamente, presenta delle varianti importanti. Anzitutto, in questo caso Chiara esplicitava il ruolo di subordinazione dell'arte militare rispetto alle altre scienze, riprendendo quanto

³⁶⁹ *Ibidem*, cit., p. 135v.

³⁷⁰ Si veda la traduzione italiana – «La guerra è dolce per coloro che non la conoscono» – contenuta in Erasmo da Rotterdam, *Adagi. Prima traduzione italiana completa*, a cura di E. Lelli, Milano, Bompiani, 2017, pp. 2142-2185.

³⁷¹ Simonetta Adorni-Braccesi, *Fra eresia ed ermetismo: tre edizioni italiane di Enrico Cornelio Agrippa di Nettesheim*, «Bruniana e campanelliana», vol. 13, n. 1, 2007, pp. 11-29.

³⁷² *Lettere della Signora Chiara Matraini, gentildonna lucchese. Con la prima, e seconda parte delle sue Rime*, In Lucca, Vincenti Busdraghi, ad istanza di Ottavia Guidoboni, 1595.

³⁷³ *Ivi*, pp. 1-7.

postulato da Agrippa nel *De vanitate*. Nella parte finale della missiva, poi, la Matraini incoraggiava i soldati, pure giudicati valorosi, ad abbandonare le armi della guerra per abbracciare quelle delle «scienze migliori», capaci di fornire loro i mezzi per sconfiggere ogni nemico «interno ed esterno»³⁷⁴.

<i>Lettera a Maria Cardonia (Matraini)</i>	<i>Dell'arte della guerra (Agrippa)</i>
<p>Quelli adunque saranno buonissimi e valorosi guerrieri e degni del vero onore, i quali seguendo le scienze migliori si spoglieranno dell'ambizione, dell'odio, della rapina e vanagloria di questo mondo e di tutti gl'immoderati loro affetti e desideri, e s'armeranno di fede, di giustizia, di carità e di tutti gli abiti virtuosi e supereranno, con queste potentissime armi, i loro interni ed esteriori nemici. Ma, con tutto ch'io creda che rari di questi si trovino, imperò se tutti così facessero, si vedrebbe fra gli uomini una pace, una quiete mirabile e una giocondissima unione (p. 7)</p>	<p>[...] simili nomi di nobiltà nati dall'ambitione, ò dal mal fare; ma in effetto son ladroni, guastatori, rapitori, spadaccini, ladri, sacrilegi, amazzatori, stupratori, ruffiani, puttanneri, adulteri, traditori, spilorci, manigoldi, giocatori, bestemmiatori, [...]</p> <p>La licentia di far male, e di rubbare ha nome di dignità e di libertà; d'ogni parte cercando come possano nuocere: e hanno in odio l'innocentia, come una certa imagine di morte: e quasi tutti sono un medesimo corpo del padre Diavolo, del quale essi sono membra [...]</p> <p>Esercizio che non è congiunto se non con ruina, e dolore d'infiniti; distruttione delle leggi, de i costumi, e della pietà; il quale sempre combatte per diametro con Christo, con la beatitudine, con la pace, con la carità, con l'innocentia, con la patietia (p. 135r)</p>

Come si può notare, a differenza dell'*Orazione* del 1555 non si tratta di una ripresa letterale, quanto di una rielaborazione capace di conservare l'eco del messaggio originario. Il modello pare rimanere Agrippa, addolcito e stemperato nei suoi passaggi più espliciti, cui però si avvicina nella conclusione finale aprendo a una prospettiva irenica e di rigetto dell'arte militare. Se Matraini fosse stata davvero disinteressata alla materia religiosa, ci si potrebbe domandare anzitutto perché Domenichi le facesse leggere quel testo e, allo stesso modo, perché l'autrice, una volta letto e rifiutato le posizioni principali, decidesse comunque di riprenderne letteralmente una parte. Un lettore attento avrebbe facilmente individuato i passaggi di Agrippa nel testo matrainiano, poiché, come detto, non si tratta di un generico riferimento ma di una riproposizione semi-letterale. Matraini doveva guardare con attenzione all'evoluzione delle vicende che interessavano da vicino Lucca, in rotta con la curia per il mancato ingresso in città dell'Inquisizione. Quando poi Paolo IV divenne papa, nel maggio del 1555, gli ambasciatori lucchesi giunti a Roma per omaggiarlo esposero le loro perplessità al

³⁷⁴ *Ivi*, p. 7.

pontefice, suggerendo che, al posto dell'Inquisizione, a Lucca il vescovo potesse agire piuttosto liberamente per interrogare e processare gli eretici. Paolo IV, a differenza del suo predecessore, si mostrò soddisfatto della proposta e sembrò accogliere di buon grado la magistratura laica dell'*Officio sopra la religione*, purché lavorasse in sinergia con il vescovo. Proprio nell'agosto di quell'anno – dunque poco prima la stampa di *Rime e lettere* – si deliberava per quanto deciso a Roma tra i legati lucchesi e il pontefice, per una norma che sarebbe divenuta attuativa nel gennaio del 1556. «L'anno 1555 si concludeva pertanto con la spettacolare abiura di Rinaldino, che nelle intenzioni del Guidiccioni e del Sant'Uffizio sembra indicare la fine della quasi totale immunità della quale fino allora aveva goduto il dissenso religioso a Lucca»³⁷⁵.

In questo clima, Chiara si trovò a maneggiare il testo di Agrippa e dovette valutare troppo rischioso il calco totale del *De vanitate*, considerato sia il clima generale cittadino, sia la propria condizione personale non particolarmente florida dopo la vicenda Graziani, ma al contempo desiderosa di affermarsi in quanto autrice. La Matraini non aveva alcuna intenzione di arrischiarsi su un terreno scivoloso, benché l'edizione cui traeva ispirazione – cioè quella di Domenichi – fosse stata edita con tutti i privilegi necessari e con il *placet* di Cosimo, che aveva vagliato il testo sia manoscritto sia fresco di stampa. Che l'autrice fosse consapevole dell'operazione di cui si faceva promotrice, in un certo senso incoraggiandola, lo dimostra il fatto che nelle edizioni successive – cioè nel canzoniere riedito nel 1595 e poi di nuovo nel 1597 – avesse espunto l'*Orazione* per introdurre una lettera vagamente riconducibile alla versione del '55, ma molto mitigata nella riproposizione fedele dei passi di Agrippa. Del resto, se non avesse avuto chiaro a cosa andava incontro appropriandosi di parte del *De vanitate* non avrebbe sentito la necessità di tagliarne una parte, ma avrebbe riportato alla lettera l'intero brano. Fu dunque un'operazione editoriale ragionata quella che spinse la Matraini a riprendere soltanto una parte del testo di Agrippa, il che illustra, oltre alla volontà di promozione personale dell'autrice, anche l'orientamento degli interessi letterari, e probabilmente anche religiosi, tanto della Matraini quanto di Domenichi.

Torniamo ora alla lettera anteposta all'*Orazione*, indirizzata a un ignoto M. L. Si tratta di una lettera-trattato incentrata sul motivo dell'Amore quale fattore dirimente nelle decisioni umane, probabile ulteriore spia dell'*affaire* Graziani³⁷⁶. La Matraini vuole difendersi dalle accuse ricevute dall'anonimo destinatario circa la liceità della sua attività letteraria, che incoraggiava a giudicare al pari di quella maschile. Si tratta di una dichiarazione di intenti di

³⁷⁵ Ead., «Una città infetta», cit., p. 340, più in generale sugli scontri tra Lucca e Santa Sede in materia di Inquisizione cfr. *Ivi*, pp. 319-341.

³⁷⁶ Giovanna Rabitti, *Le lettere di Chiara Matraini tra pubblico e privato*, in *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia secoli XV-XVII*, a cura di G. Zari, Roma, Viella, 1999, pp. 209-234.

profonda lucidità intellettuale, rivelatrice della precarietà della condizione vissuta dall'autrice e, da questo momento in avanti, centrale nella sua riflessione.

Ma perché vi siete primieramente sforzato di mostrarmi quanto disdicevole sia a donna non de' più alti sangui nata, né dentro i più superbi palagi fra copiose e abbondantissime ricchezze nodrita, andar continuamente il tempo consumando ne gli studi e nello scrivere, [...] vi dico che, quantunque io d'alto e real sangue nata non sia né dentro i grandi e sontuosi palagi, ne le pompose camere o ne' dorati letti nodrita, non però di ignobile famiglia né di poveri e bassi progenitori (come saper possiate), ma di chiaro sangue e di onesti beni di fortuna dotata, in città libera, e di grand'animo generata sono. Benchè se con dritto occhio riguardar vorremo (se alle dotte carte de' più famosi e pregiati scrittori fede alcuna prestar si deve), vederemo certamente che non l'antiquità de' sangui né 'l soggiogar de' popoli, non l'oro né la porpora, ma l'animo di virtù splendido far l'uomo veramente nobile³⁷⁷.

Chiara sente dunque la necessità di dimostrare il valore del proprio ingegno e della propria arte non derivati né dal sesso né dalle origini, ma dalle virtù coltivate da ciascun individuo nella propria esperienza di vita. L'autrice si concentra sul riscatto personale che si sviluppa su due piani distinti, ma parimenti dolorosi: il primo, in cui è direttamente coinvolta, richiama la relazione adulterina tragicamente conclusasi; il secondo rimanda a vicende più lontane nel tempo, ma non completamente rimosse nella memoria personale e collettiva, ovvero quelle relative al moto degli Straccioni. Le profonde difficoltà incontrate inducono Chiara a difendere se stessa e la sua produzione dalle accuse di quanti, come M. L., non perdono occasione per denigrarne il lavoro.

Data l'importanza del tema affrontato, la critica si è interrogata su chi si celasse dietro il misterioso destinatario. Nel 1989 Giovanna Rabitti suggeriva di sciogliere la sigla identificando nell'anonimo o «Messer Lodovico», giustappunto Domenichi, o «Messer Lando», ovvero Ortensio Lando³⁷⁸. Ancora oggi è difficile stabilire con certezza l'identità di M. L. e non sono ancora emersi elementi probanti dell'una o dell'altra ipotesi o delle interpretazioni alternative. Tuttavia, la possibilità che sotto le iniziali si celi Domenichi necessita di un'ulteriore problematizzazione. La lettera-trattato, come detto, vuole legittimare il ruolo di autrice della Matraini, messa in discussione proprio da M. L. Sembrerebbe piuttosto curioso che Domenichi avesse in un tempo lodato le virtù della poetessa, ne avesse promosso la produzione e, poi, l'avesse così duramente criticata al punto da indurla a scrivere una *defensio* per scagionarsi. I

³⁷⁷ Matraini, *Rime et lettere*, cit., pp. 105-106.

³⁷⁸ Rabitti, *Rime e Lettere*, cit., pp. XXXIX-XLI in particolare n. 1 p. XL. Dopo Rabitti, Marcheschi ha ritenuto più probabile l'identificazione con Lodovico Domenichi (Marcheschi, *Chiara Matraini poetessa lucchese*, cit., pp. 138 e sgg.), mentre Acucella ha mantenuto valide entrambe le opzioni proposte – dunque anche Lando (Acucella, *Rime e lettere*, cit., p. 80). Enrico Garavelli, invece, chiude totalmente alla possibilità che si tratti di Domenichi e si mostra piuttosto scettico sull'eventualità di Lando, cfr. Garavelli, *Lettere*, cit. p. 190.

due dovevano avere un rapporto di profonda stima, cosa che persuase il poligrafo a instradarla sulla lettura di Agrippa, a paragonarla a Vittoria Colonna e a promuoverne, come vedremo, nei mesi successivi la produzione. In sostanza, paiono mancare le reali ragioni di tale “disallineamento”, nell’economia di un rapporto che, invece, fu saldo anche dopo. Sull’ipotesi che fa di Lando l’autore degli attacchi, il discorso si fa più complesso. Anzitutto, si hanno meno attestazioni circa la natura del loro rapporto, certamente esistente, ma poco documentato. Tale dato, in realtà, potrebbe giocare a favore dell’identificazione di M.L. con Lando, rintracciando proprio nelle ragioni alla base della lettera della Matraini il motivo del loro allontanamento. Tuttavia, troppo pochi e troppo fragili sono gli indizi che spingono in questa direzione che pure, come notava più di trent’anni fa Giovanna Rabitti, è forse quella che suscita maggiore fascino.

3.5. Al di fuori di Lucca: una strategia fallita?

Nei mesi successivi all’esordio a stampa, Domenichi si adoperava per costruire alla lucchese una solida rete di promozione delle sue rime. Occorrerà ricostruirne i contorni per dare profondità alla parabola letteraria di Matraini, che non seguì uno sviluppo “lineare” come invece aveva fatto Laura Terracina, nonostante l’orizzonte entro il quale si muovevano fosse il medesimo.

Già l’anno dopo le *Rime*, la cui dedica risaliva al settembre del 1555, alcune composizioni dell’autrice venivano pubblicate in due raccolte miscellanee e in una nuova opera interamente di suo pugno. A pochi mesi di distanza dalla prima pubblicazione, l’intero canzoniere trovava nuova veste nell’edizione curata da Lodovico Dolce ed edita a Venezia per i tipi di Giolito. Si trattava delle *Rime di diversi signori napolitani*, dedicate dal letterato a Matteo Montenero con una lettera da Venezia il primo gennaio 1556³⁷⁹. Di questa lettera prefatoria andranno individuati alcuni passaggi di rilievo: anzitutto, Dolce si rivolgeva a Matteo Montenero, giovane rampollo di una famiglia di banchieri genovesi stabilitisi poi a Napoli, di cui includeva diverse rime a coda di quelle del poeta Antonio Terminio, definito maestro di Montenero³⁸⁰. L’intento era quello di dare lustro a dei poeti napoletani, conterranei dunque del destinatario. Tra i nomi segnalati da Dolce nella dedicatoria figuravano anche Jacopo Sannazzaro, Dragonetto Bonifacio e suo fratello, Giovanni Bernardino Bonifacio marchese d’Oria, che solo

³⁷⁹ *Rime di diversi signori napolitani, e d'altri, nuovamente raccolte et impresse. Libro settimo*, In Vinegia: appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, e fratelli, 1556.

³⁸⁰ Tobia R. Toscano, *Terminio, Antonio*, in DBI, vol. 95, 2019, pp. 394-397.

l'anno dopo avrebbe lasciato l'Italia *religionis causa*³⁸¹. A quest'ultimo Dolce aveva dedicato la sua *Ifigenia* nel 1551, anche qui menzionato a fianco del fratello Dragonetto³⁸². Dolce, poi, aveva potuto raccogliere il materiale ora sottoposto all'attenzione del lettore perché se ne era fatto promotore niente meno che Marcantonio Passero, «disideroso, che le cose degne di lode vengano in luce»³⁸³ e soprattutto impegnato in prima linea nella promozione di poeti e poetesse napoletani. Scorrendo le rime presenti, compariva anche Laura Terracina con quattro componimenti a suo nome e uno a lei indirizzato, e persino Giovambernardino Belprato, figlio di quel Giovan Vincenzo in rapporti con Domenichi, Passero e Terracina³⁸⁴. A dirigere i lavori dietro le quinte pare mancare all'appello soltanto Lodovico Domenichi, ormai rientrato in attività a pieno regime dopo la questione della *Nicodemiana*; in realtà, fu lui a mediare per la riedizione del corpus matrainiano in una serie curata da Dolce e dunque con sicura garanzia di circolazione.

La strategia perseguita da Domenichi in quel 1556 fu proprio quella di lavorare affinché la cerchia delle conoscenze della Matraini si allargasse e si arricchisse. In questa direzione va ricercato il rapporto con Marcantonio Passero, sicuramente decisivo nell'inserimento delle composizioni della stessa nelle *Rime di diversi signori napoletani*. Solo così, in effetti, è possibile spiegare la presenza curiosa e massiccia della Matraini, anche a discapito della più prossima Laura Terracina. D'altronde, è la poetessa lucchese a confermare il legame diretto con Passero in una lettera a Vincenzo dell'Uva edita però soltanto nel 1595³⁸⁵. Questa menzione tardiva del Passero, già morto a quest'epoca, si giustifica con i diversi stadi redazionali del primo canzoniere, che subì continue trasformazioni e rimaneggiamenti nel corso di quarant'anni, approdando allo stadio definitivo soltanto nel 1597³⁸⁶. Il fatto che la lettera confluisca nelle due edizioni tarde del canzoniere matrainiano pone, però, il problema del momento esatto di composizione della medesima. Probabilmente, l'epistola va situata in un momento antecedente il 1563 quando il destinatario della missiva, Vincenzo dell'Uva, divenne monaco prendendo il nome di Benedetto, e pare di poco successiva alla stampa giolitina del 1556³⁸⁷.

³⁸¹ *Rime di diversi signori napoletani*, cit., cc. ii-iii.

³⁸² *Ifigenia. Tragedia di M. Lodovico Dolce*, In Vinegia: appresso Gabriel Giolito de Ferrarii e fratelli, 1551, il riferimento a Dragonetto si trova a p. 2v.

³⁸³ *Rime di diversi signori napoletani*, cit., c. iiiii.

³⁸⁴ *Ivi*, della Terracina si vedano il sonetto p. 225, quelli di scambio con Matteo Montenero pp. 272-273; del Belprato invece le composizioni pp. 22-25.

³⁸⁵ Matraini, *Lettere della Signora Chiara Matraini*, cit., pp. 45-47.

³⁸⁶ Cfr. Rabitti, *Rime et lettere*; Acucella, *Rime e lettere*.

³⁸⁷ Acucella, *Rime e lettere*, cit., n. 501 p. 171. Per le notizie su Benedetto dell'Uva cfr. Flavio De Bernardis, *Dell'Uva, Benedetto*, in DBI, vol. 38, 1990, pp. 101-103.

Nel passaggio in cui si menziona Passero, Matraini allude al ruolo di mediatore giocato dal librario, capace di “smistare” i componimenti pervenutigli. Infatti, ella scrive: «ma poiché questo a me lecito non è stato, avessi almeno avuto i cinque sonetti ch’a mio nome da V.S., come da gli altri, furono fatti e mandati per via di messer Antonio Passero libraro»³⁸⁸. Sembra evidente, esattamente come era avvenuto per Laura Terracina, che Passero e Domenichi continuassero la loro sinergica collaborazione per garantire a poetesse di loro conoscenza di potersi affermare concretamente nel ricco e competitivo panorama editoriale di quegli anni. Dunque il contatto con Passero fu decisivo per la partecipazione matrainiana al volume curato da Dolce, cui pure la poetessa si era direttamente rivolta con un sonetto comparso nell’edizione del ’55 senza però alcun riscontro.

Certamente più proficuo fu invece il legame che ella intrattenne con Benedetto Varchi, al quale arrivò sempre per tramite di Lodovico Domenichi. Se non si può dire che tra i due letterati non corresse buon sangue, la reciproca stima sul piano professionale non si trasformò mai in vicinanza amicale³⁸⁹. Dal momento del suo arrivo a Firenze, Domenichi si era prodigato con ogni mezzo per ingraziarsi le simpatie del collega. Poeta, storico, filosofo e intellettuale versatile, Benedetto Varchi fu figura centrale alla corte di Cosimo I³⁹⁰, nonostante pesasse un passato repubblicano, che lo aveva visto dalla parte dei fuoriusciti a seguito dell’assassinio del duca Alessandro³⁹¹. Mosso da una condizione economica precaria, era poi entrato al servizio degli Strozzi e aveva stretto i primi contatti con Aretino, Molza e Bembo, spostandosi spesso tra Venezia e Padova dove aveva contribuito alla nascita dell’Accademia degli Infiammati. Nel 1538, cessato il legame con gli Strozzi, era rimasto vicino ad altre famiglie antimedicee, almeno fino al 1542, quando Cosimo acconsentì al suo rientro a Firenze, certo che le energie di Varchi potessero essere meglio impiegate entro i confini del ducato. Dal momento del suo insediamento nel 1537, il giovane duca si era dimostrato capace di muoversi nel complesso quadro politico tra le ingerenze asburgiche e le aspirazioni repubblicane fiorentine. Accorto nello sfruttare le incertezze dei suoi nemici, Cosimo trasformò in brevissimo tempo Firenze in un ducato con una corte in grado di intervenire nelle questioni più dirimenti, grazie anche alla complicità dell’accorta moglie Eleonora di Toledo, figlia del viceré di Napoli. Appena siglate le nozze nel 1539 Varchi aveva scritto dei versi encomiastici per la giovane coppia, spia del

³⁸⁸ Matraini, *Lettere della Signora Chiara Matraini*, cit., p. 46.

³⁸⁹ Enrico Garavelli, *Per un sodalizio letterario: Lodovico Domenichi e Benedetto Varchi*, «Bollettino storico piacentino», 2, 2011, pp. 177-235.

³⁹⁰ Per un profilo complessivo su Benedetto Varchi si veda: *Benedetto Varchi 1503-1565*, cit.; Salvatore Lo Re, *Politica e cultura nella Firenze cosimiana: studi su Benedetto Varchi*, Manziana, Vecchiarelli, 2008; Benedetto Varchi, *Lettere 1535-1565*, a cura di V. Bramanti, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008; *Lettere a Benedetto Varchi (1530-1563)*, a cura di V. Bramanti, Manziana, Vecchiarelli, 2012.

³⁹¹ Stefano Dall’Aglio, *L’assassinio del duca: esilio e morte di Lorenzino de’ Medici*, Firenze, Olschki, 2011.

fatto che già allora tornava a guardare a Firenze con interesse. Tra il 1542 e il 1543, alcuni amici del Varchi collaboratori del duca, come Luca Martini – un ex-repubblicano particolarmente apprezzato da Cosimo – e soprattutto il maggiordomo ducale Pierfrancesco Riccio e Giambattista Gelli, operarono per far in modo che il letterato potesse rientrare tempestivamente a Firenze. Quando vi arrivò, nella primavera del 1543, fu immediatamente cooptato dall'Accademia fiorentina, dove si sollevarono non pochi malumori a causa del suo passato scomodo e della capacità di conquistare rapidamente le simpatie del duca. Anche quando, nel 1545, assunse il consolato con alcuni esponenti dell'Accademia come Pierfrancesco Giambullari, Carlo Lenzoni, Cosimo Bartoli o lo stesso Gelli, i rapporti non furono mai distesi e una certa avversione animava i suoi omologhi. Di converso, il sostegno di Cosimo non venne mai meno anche quando nel semestre del consolato i contrasti si intensificarono. Forse fu proprio questa la ragione per la quale Varchi decise di ritirarsi in Mugello, in compagnia di Luca Martini, e una volta rientrato di nuovo a Firenze, non riprese subito a frequentare l'Accademia.

All'epoca dell'arrivo in città di Domenichi, Varchi attraversava una fase di incertezza, impegnato com'era a difendere le sue posizioni sulla lingua, un compromesso «tra naturalismo fiorentino e classicismo arcaizzante»³⁹², contro l'ala più intransigente dell'Accademia fiorentina a favore della superiorità naturale del fiorentino. Ritiratosi nella pieve di S. Gavino in Mugello con un gruppo di fedelissimi, egli lavorò alla stesura del *Severino Boezio* su commissione diretta di Cosimo, il che lo indusse a confrontarsi con Domenichi. L'imperatore Carlo V, nel 1549, aveva richiesto al duca una traduzione del *De consolatione Philosophiae* di Severino Boezio in lingua toscana³⁹³. Cosimo aveva immediatamente sollecitato tanto Domenichi quanto Varchi: alla fine, i due volgarizzamenti piacquero in egual misura a Carlo V e a Cosimo che non parvero preferirne uno. Fu piuttosto il tempo a suggellare la vittoria di Varchi, la cui edizione, varata soltanto nel 1551, vide la luce di diverse ristampe anche oltre il XVI secolo, mentre il 22 novembre 1550 era uscita la versione di Domenichi sempre per i tipi

³⁹² *Ibidem*, p. 185.

³⁹³ Sulla vicenda si veda l'attenta disamina dell'edizione di Varchi in Dario Brancato, *Benedetto Varchi traduttore di Boezio*, in *Benedetto Varchi 1503-1565*, a cura di V. Bramanti, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007, pp. 95-155, ma soprattutto, Id., *Il Boezio di Benedetto Varchi. Edizione critica del volgarizzamento della Consolatio philosophiae (1551)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2018. Si vedano anche: Id., «*O facitor de gli sellanti chiostrì*». *Un'inedita traduzione di Benedetto Varchi di De consol. Philosophiae, lib. I M. 5*, «Lettere Italiane», vol. 55, n. 2, 2003, pp. 257-266; Id., *L'epistola dedicatoria della «Consolazione della Filosofia» di Benedetto Varchi (1551) fra retorica e politica culturale*, «Studi rinascimentali», I, 2003, pp. 83-93; Id., *Il Boezio (1550) di Lodovico Domenichi, le «Tradduotioni de' begli ingegni» e il «Lordo nome» del Doni*, in *Lodovico Domenichi (1515-1564). Curatore editoriale, volgarizzatore, storiografo. Una raccolta di studi per il quinto centenario della nascita*, a cura di E. Garavelli, «Bollettino storico piacentino», 1, 2015, pp. 38-55.

di Lorenzo Torrentino³⁹⁴. Anche Chiara Matraini, come scrisse tempo dopo all'amico Cesare Coccapani in una lettera non datata, poté leggere in quegli anni la versione varchiana, «essendomi stata prestata», e le piacque a tal punto da procacciarsi la versione originale in latino, con il quale doveva avere naturale dimestichezza³⁹⁵. Soltanto in seguito, invece, entrò in possesso del testo tradotto da Domenichi. Difficile scandire con esattezza i tempi delle sue letture, considerando che le due traduzioni furono grosso modo contemporanee – anzi, la traduzione di Domenichi precedette di poco quella di Varchi. Che fosse stato proprio il piacentino a suggerirle la lettura di Varchi durante il soggiorno pesciatino è possibile, sebbene singolare: sarebbe stato forse più naturale prestarle la propria traduzione, esattamente come aveva fatto per Agrippa, o, al più, entrambe le versioni, ma difficile credere che non prediligesse la sua edizione del *Severino Boezio* e si prodigasse a pubblicizzare quella del 'rivale'. Forse più semplicemente Chiara ebbe la copia da qualche amico lucchese e questo pare tra l'altro confermare l'immediato successo dell'edizione di Varchi a discapito di quella del collega. Anche perché la lettera di Chiara in cui si allude alla traduzione dovette coincidere con il soggiorno a Genova, intorno al 1560. Lo conferma il fatto che la Matraini dichiara di aver letto il *Boezio* di Varchi «quand'era a Lucca», «e mi piacque tanto che desideravo ancor poi che fui qua di rivederlo e lo procacciai latino». Soltanto in seguito, presumibilmente proprio durante il periodo genovese avrebbe ottenuto quella del piacentino: «ora lo vedrò tradotto dal Domenichi, non manco amico mio e del Varchi». L'importanza di questo passaggio pertiene a due questioni distinte: la prima riguarda la lettura di Boezio particolarmente cara alla Matraini, tanto da consultarne addirittura tre versioni (quella del Varchi, l'originale latina e quella di Domenichi). La seconda conferma il grado di vicinanza con i due letterati, considerati entrambi come «amici», ben oltre la metà degli anni '50, a conferma di una relazione duratura e priva di eventi burrascosi, come invece la lettera a M.L. pareva suggerire.

Il primo scambio accertato con Benedetto Varchi risale al 1556, in occasione dell'uscita delle *Rime di diversi*³⁹⁶. La raccolta era dedicata da Vincenzo Pippi alla duchessa di Massa Elisabetta della Rovere, figlia di Eleonora Gonzaga e Francesco Maria della Rovere, nonché

³⁹⁴ *Severino Boetio De conforti philosophici, tradotto per m. Lodovico Domenichi*, In Fiorenza: appresso Lorenzo Torrentino impressor ducale, 1550; *Boezio Severino Della consolazione della filosofia. Tradotto di lingua latina, in volgare fiorentino, da Benedetto Varchi*, In Firenze: [Lorenzo Torrentino], 1551.

³⁹⁵ Sul carteggio e sulla storia del ritrovamento settecentesco cfr. Rabitti, *Linee per il ritratto*, cit., p. 149; Ead., *Le lettere di Chiara Matraini tra pubblico e privato*, cit., pp. 209-234; Matraini, *Le opere in prosa*, cit., pp. 89-97. La copia settecentesca cui si rimanda è in BSLu, Fondo G. Pera, ms. 1547, pp. 401-419 (l'indicazione bibliografica riprende la paginazione di mano antica presente sul codice manoscritto), ora in Matraini, *Le opere in prosa*, cit., pp. 121-156. La lettera cui si allude è la prima del carteggio: BSLu, ms. 1547, pp. 401-402; Matraini, *Le opere in prosa*, cit., pp. 121-123.

³⁹⁶ *De le rime di diversi eccellentissimi autori nuovamente raccolte libro primo*, In Lucca [Vincenzo Busdraghi], 1556.

sposa di Alberico Cybo Malaspina. Vincenzo Pippi – che, è bene ricordarlo, aveva firmato la nuncupatoria di *Rime et lettere* della Matraini l'anno precedente – assemblava per la duchessa di Massa un nutrito gruppo di componimenti di vari autori, tra i quali comparivano anche quelli della Matraini³⁹⁷. Tuttavia, la miscellanea dovette andare in stampa grazie all'intervento del Domenichi, poiché i componimenti di Tommaso Porcacchi, il futuro poligrafo originario di Castiglione Fiorentino che aveva iniziato la sua collaborazione con il piacentino nel 1556, figurano numerosi in questa come in altre sillogi curate da Domenichi³⁹⁸. Il Porcacchi, allora poco più che ventenne, esordiva nella raccolta indirizzando i suoi componimenti non solo al suddetto, ma anche ad Andrea Lori, un letterato fiorentino vicino al piacentino (almeno dal 1553), a Gherardo Spini, a Benedetto Varchi, e infine alla stessa Chiara. Di tutti questi autori si può valutare l'*engagement* nel contesto letterario fiorentino. La Matraini figurava nelle *Rime di diversi* come corrispondente di Porcacchi e di Varchi. Ella si ritrovava così inserita in una miscellanea stampata a Lucca, cioè ancora incline a un certo provincialismo, ma allo stesso tempo legava il proprio nome a un giovane letterato promettente come Porcacchi e a un'indiscussa autorità quale Benedetto Varchi, pronto ad apprezzarne le virtù³⁹⁹.

La seconda opera a firma Matraini, ovvero l'*Orazione di Isocrate a Demonico* (1556), si situa tra il 1555 e il 1556, cioè nel periodo di maggiore collaborazione con il Domenichi⁴⁰⁰. Il volgarizzamento della nota orazione, piuttosto in voga in quei decenni, approda sul mercato fiorentino grazie all'edizione curata da Lorenzo Torrentino. Non dovrà sembrare certo una coincidenza il fatto che fosse il tipografo fiammingo a farsene carico, poiché la stampa era stata suggerita da Domenichi «affezionatissimo loro servitore et mio grande amico». Torrentino aveva talmente apprezzato l'*Orazione* da prendersi «l'ardire di publicarla col mezzo delle mie stampe»⁴⁰¹. Era tutt'altro che una scelta che poteva trovare l'autrice contrariata o scontenta, poiché insieme a Domenichi avevano deciso di approcciare il testo pseudo-isocrateo, di pubblicarlo con Torrentino e, infine, di dedicarlo a Giulio de' Medici, allora poco più che

³⁹⁷ Si veda questo passaggio della nuncupatoria: «si come in molti virtuosi spirti hanno destato desiderii di farle eterne al mondo, così in me di farli cenno de la devota servitu mia, a' da me raccolta questa prima parte de le rime di diversi autori, data fuori sotto il suo felice nome» *Ibidem*, cit., Aii.

³⁹⁸ Per i Giunti uscirono *Le opere di Virgilio* (1556) nelle quali Domenichi accolse il volgarizzamento di Porcacchi del V libro (cc. 172v-191r). Due sonetti di Porcacchi uscirono anche all'interno dell'*Historia dei detti e fatti notabili*, edita per Giolito sempre nel 1556 (pp. 671 e sgg.), cfr. Franco Pignatti, *Porcacchi, Tommaso*, in DBI, vol. 85, 2016, pp. 12-19.

³⁹⁹ Varchi definiva così Matraini: «Voi sete CHIARA scorta, e fida duce», *De le rime di diversi*, cit., Cy.

⁴⁰⁰ *Oratione d'Isocrate a' Demonico figliuolo d'Ipponico, circa à l'essortation de costumi, che si convengono à tutti i nobilissimi giovani; di latino in volgare, tradotta da madonna Chiara Matraini gentil donna lucchese*, In Fiorenza: [Lorenzo Torrentino], 1556; ora in Matraini, *Le opere in prosa*, cit., pp. 71-85.

⁴⁰¹ La lettera prefatoria di Torrentino, che precede quella della Matraini a Giulio de' Medici, è datata 9 febbraio 1556, *Ibidem*, p. 71.

ventenne, consentendo una sicura circolazione al testo al di fuori dall'angusto contesto lucchese.

Quanto costruito progressivamente con Domenichi tra il 1555 e il 1556 non fu sufficiente a consacrare Chiara Matraini in seno al pantheon letterario del tempo. Ella ripiegò allora in un silenzio pubblico dal quale riemerse soltanto ventisei anni dopo, in un contesto generale e personale profondamente mutato. Non è facile comprendere le ragioni del suo allontanamento dalla scena editoriale, riconducibili probabilmente a motivazioni di carattere personale. Per seguire le orme dell'autrice in questa fase esistenziale sarà necessario abbandonare le zone di luce nella quale era stata la poetessa Chiara, per abbracciare quelle più insidiose zone d'ombra di cui ci ha lasciato testimonianza la donna Chiara.

3.6. «Mentra lontan sull'Arno in cieco orrore, / starà vivo sepolto il mio mortale». Il trasferimento di Laura Battiferri a Firenze.

Mentre Chiara Matraini pubblicava le *Rime et Lettere* e Laura Terracina continuava la sua scalata verso il successo, Laura Battiferri lasciava Roma dove aveva vissuto per cinque anni assieme al marito Bartolomeo Ammannati. Era stato il lavoro di architetto di Bartolomeo a far risiedere in città la coppia; Laura fu felice di godere del clima di grande vivacità culturale che allora vi si respirava. La salita al soglio petrino di Paolo IV aveva indotto Bartolomeo a volgere lo sguardo altrove alla ricerca di nuove committenze e così i coniugi arrivarono a Firenze nell'estate del 1555. Decisivo per il trasferimento fu Giorgio Vasari, alla corte di Cosimo sin dal '54, che introdusse al duca l'Ammannati e facilitò il suo inserimento a corte⁴⁰². Già l'anno seguente, infatti, Bartolomeo risultava tra gli stipendiati di Cosimo grazie a prestigiose committenze che si inserivano nella continuità dell'operato del Vasari. Suo malgrado, Laura aveva dovuto lasciare Roma, dove abitava il padre Giovan'Antonio e dove aveva conosciuto

⁴⁰² Vasari si fregiava anche di aver permesso l'incontro con Giulio III («Per che, avendogli il Vasari posto amore, lo fece conoscere al detto Iulio Terzo; il quale, avendo ordinato quello fusse da fare, lo fece mettere in opera, e così ambidue, cioè il Vasari e l'Amannato, per un pezzo lavorarono insieme alla Vigna»). Tuttavia lo snodo principale è riferibile al trasferimento a Firenze raccontato nella descrizione dell'opera di Iacopo Sansovino: «Ma non molto dopo che il Vasari fu venuto a servire il duca Cosimo a Fiorenza, essendo morto il detto Papa [Giulio III], l'Amannato, che si trovava senza lavoro et in Roma da quel Pontefice essere male stato sodisfatto delle sue fatiche, scrisse al Vasari, pregandolo che, come l'aveva aiutato in Roma, così volesse aiutarlo in Fiorenza appresso al duca. Onde el Vasari adiperandosi in ciò caldamente, lo condusse al servizio di Sua Eccell[enza], per cui ha molte statue di marmo e di bronzo, che ancora non sono in opera, lavorate», Giorgio Vasari, *Le Vite de' più eccellenti pittori scultori e architettori nelle redazioni del 1550 e 1568*, testo a cura di R. Bettarini, commento secolare a cura di P. Barocchi, Firenze, SPES, 6 voll., vol. VI, pp. 192-193.

Annibal Caro e Michelangelo Buonarroti, certa che Firenze avrebbe stroncato sul nascere le sue velleità poetiche⁴⁰³.

Una volta a Firenze, ella conobbe senz'altro Lodovico Domenichi, ma il poligrafo non ne divenne un intermediario come era accaduto per Laura Terracina e Chiara Matraini⁴⁰⁴. Fin dal suo arrivo la sua attività poetica fu apprezzata da Benedetto Varchi, destinato a divenire guida ineludibile nel suo percorso umano e letterario.

L'intima amicizia con il letterato offrì alla poetessa l'occasione di avvicinarsi agli orientamenti religiosi allora largamente condivisi dai letterati fiorentini e da esponenti della corte medicea, soprattutto di stampo valdesiano⁴⁰⁵. Quando Laura Battiferri giunse a Firenze, da quasi dieci anni Cosimo I aveva commissionato due progetti iconografici: gli affreschi della basilica medicea di San Lorenzo, affidati a Jacopo Pontormo, e il rifacimento del coro di Brunelleschi in Santa Maria del Fiore, ad opera di Baccio Bandinelli, già maestro di Ammannati. Entrambi i cantieri presero avvio tra il 1545 e il 1546 e interpretarono, in pittura e in marmo, il catechismo di Valdés e del *Beneficio di Cristo*. Nel promuovere i due progetti, il duca si avvale dei consigli dei suoi più stretti collaboratori, nonché di alcuni intellettuali di corte e dell'Accademia fiorentina, tra i quali sicuramente Benedetto Varchi. Ciò che ne scaturì sollevò, nel caso di San Lorenzo, la dura riprovazione di Vasari, la cui requisitoria fu tanto severa da indurre Cosimo a sospendere i lavori in Santa Maria del Fiore⁴⁰⁶. Il fatto che i due progetti provenissero dalla precisa volontà del duca – soprattutto in chiave politica e dinastica – dà la misura del clima che si doveva respirare in quegli anni a Firenze, nonché il grado di propagazione delle idee eterodosse anche tra le più alte sfere pubbliche.

⁴⁰³ Si veda il sonetto XXXVII contenuto in *Opere toscane*, in cui Laura parla del suo trasferimento a Firenze scrivendo: «mentre lontan su l'Arno in cieco orrore / starà vivo sepolto il mio mortale», *Opere toscane*, cit., p. 27.

⁴⁰⁴ Domenichi diede un ritratto dei coniugi Ammannati e della Battiferri scrivendo: «Donna virtuosissima, e d'eccellentissimo ingegno, e giudizio dotata, da me sempre, e in ogni luogo con ogni prefazione d'honore, e di riverenza nominata; essendo una volta dimandata del suo parere sopra certi sonetti, iquali erano tutti gonfi, e pieni di parole ampullose, rispose; ch'erano simili a' cipressi begli, e alti: ma si tacque, che in essi non era frutto alcuno, si come in quegli non era niuna sustanza», *Historia varia di m. Lodovico Domenichi, nella quale si contengono molte cose argute, nobili, e degne di memoria, di diversi principi e huomini illustri; divisa in XIII libri, con due tavole, la prima de' nomi delle persone e delle cose notabili, e l'altra delle proprietà delle cose*, In Vinegia: appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1565, cit. p. 829.

⁴⁰⁵ Su questo e sul profilo religioso di Varchi si veda il fondamentale capitolo a lui dedicato in Massimo Firpo, *Gli affreschi di Pontormo a San Lorenzo. Eresia, politica e cultura nella Firenze di Cosimo I*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 218-290; ora anche in edizione inglese: Massimo Firpo, *Pontormo's Frescos in San Lorenzo. Heresy, Politics and Culture in the Florence of Cosimo I*, Roma, Viella, 2021. Si veda anche Selene Maria Vatteroni, *Dal Beneficio di Cristo ai Sonetti*. Parte prima: *tracce di Spiritualismo nel canzoniere di Benedetto Varchi*, in Selene Maria Vatteroni (Hg.), *La cultura poetica di Benedetto Varchi*, Berlin, Freie Universität Berlin, 2019, pp. 90-111.

⁴⁰⁶ Oltre a Firpo, *Gli affreschi di Pontormo*, cit., per i lavori portati avanti da Bandinelli si veda ora l'edizione inglese Id., *Pontormo's Frescos in San Lorenzo*, cit., pp. 141-174, versione aggiornata e ampliata di Id., *Baccio Bandinelli e il coro di Santa Maria del Fiore*, «Rinascimento», 54, 2014, pp. 85-132, poi riedito in Id., *Tra politica e religione. Nuovi studi su immagini e storia nel '500*, Pisa, Edizioni della Normale, 2016, pp. 151-202.

L'anello di congiunzione con le dottrine valdesiane era stato Pietro Carnesecchi, che aveva soggiornato a Napoli ed era divenuto discepolo del Flaminio. A Carnesecchi si dovette la diffusione a Firenze del libello del *Beneficio di Cristo*, scritto a quattro mani dal monaco cassinese Benedetto Fontanini da Mantova e dal letterato Marcantonio Flaminio⁴⁰⁷. Letto già in forma manoscritta negli ambienti napoletani all'inizio degli anni '40 – dove fu apprezzato anche da quel Galeazzo Caracciolo padre di quel Colantonio al quale la Terracina aveva dedicato la *Prima [e seconda] parte dei discorsi* nel 1567 – il testo fu stampato una prima volta a Venezia nel 1543 (ma forse preceduto da una copia romana), e poi riedito alla fine dello stesso anno. L'opuscolo non entrava nel merito di inutili e sterili polemiche dottrinali, ma offriva un orizzonte di salvezza a quanti, dotti e semplici, vi si fossero affidati: così, i fedeli erano invitati ad abbandonarsi all'infinita misericordia divina per il perdono dei peccati e a credere nel sacrificio di Cristo, che aveva concesso la salvezza addossandosi la colpa dei peccati dell'umanità. L'opera giunse a Firenze proprio per il tramite di Carnesecchi, forse nel '41, quando questi ospitò il Flaminio, o forse, e più verosimilmente, al suo rientro in città nell'agosto del '42.

In questo modo larga parte della corte fiorentina ebbe accesso al volumetto, a cominciare proprio da Varchi, ma fu lo stesso anche per Cosimo Bartoli, Giambattista Gelli, Lelio Torelli, Caterina Cibo e persino per il maggiordomo ducale, Pierfrancesco Riccio, di cui è conservata la nota di possesso nell'unico esemplare manoscritto del *Beneficio* oggi superstite⁴⁰⁸. Dell'immediata e larga diffusione del testo tra i letterati fiorentini ne dà testimonianza lampante l'uso fattone proprio da Benedetto Varchi, allorché il 19 aprile 1549 tenne nella compagnia di San Lorenzo un *Sermone alla croce*, parafrasi semi-letterale del *Beneficio*⁴⁰⁹. Il testo fu prontamente stampato da Lorenzo Torrentino a coda dell'orazione funebre tenuta per la madre del duca, Maria Salviati (1543), sulla quale nessun sospetto si sarebbe addensato permettendo al sermone varchiano di circolare liberamente⁴¹⁰.

⁴⁰⁷ Per l'edizione del testo cfr. Benedetto da Mantova, Marcantonio Flaminio, *Il beneficio di Cristo*, a cura di S. Caponetto, Torino, Claudiana, 1975. Si veda ora l'importante volume di Massimo Firpo, Guillaume Alonge, *Il Beneficio di Cristo e l'eresia italiana del '500*, Roma-Bari, Laterza, 2022, cui si rimanda per una più completa e aggiornata bibliografia, nonché per una puntuale disamina storiografica.

⁴⁰⁸ *Ibidem*, cit., pp. 3-20, 31-39.

⁴⁰⁹ Si deve a Paolo Simoncelli il merito di aver riconosciuto nel *Sermone alla croce* gli echi del *Beneficio*, Simoncelli, *Evangelismo italiano del Cinquecento*, cit., pp. 330-395 non solo per la disamina su Varchi ma per un più generale sguardo alla politica culturale e religiosa di Cosimo I; Firpo, *Gli affreschi di Pontorno*, cit., pp. 218-227.

⁴¹⁰ *Orazione funerale fatta già, et recitata nell'Accademia Fiorentina da m. Benedetto Varchi, sopra la morte dell'illustrissima, e eccellentissima signora madonna Maria Salviata de' Medici, madre dell'eccellentissimo et illustrissimo signor duca di Firenze, con un sermone fatto alla croce, e recitato il venerdì santo nella Compagnia di S. Domenico l'anno MDXLIX*, In Firenze, [Lorenzo Torrentino], 1549.

L'adesione di Varchi al valdesianesimo, almeno negli anni '40, fu condivisa da molti intellettuali dell'Accademia fiorentina. Qui, tra le discussioni sul volgare fiorentino e i sonetti di Petrarca e Dante, c'era spazio anche per le dispute teologiche, come dimostra la produzione satirica e anticlericale del Lasca, affascinato dalle prediche fiorentine di Ochino del 1538 al punto da scriverne delle composizioni scambiate per quelle di Vittoria Colonna, anch'ella occorsa a Firenze per l'occasione⁴¹¹. L'opera usciva tra l'altro in un contesto generale solo allora capace di prendere provvedimenti per contrastare la propagazione dell'eresia in seno ai più disparati circoli italiani. Cinque anni prima il controversista Ambrogio Catarino Politi aveva polemizzato contro il *Beneficio*, considerato un concentrato di errori dai quali difendersi, mentre nello stesso 1549 il primo *Indice* del Della Casa, rimasto inedito, lo aveva condannato assieme alle opere di Valdés⁴¹². Il clima poi si sarebbe inasprito ulteriormente, sia a Firenze, che sino ad allora aveva goduto di maggiore tolleranza sotto il vigile governo di Cosimo in rotta con Paolo III Farnese, sia sotto il pontificato di Paolo IV (1555-1559), deciso a estirpare l'eresia alla radice attraverso processi, condanne e l'emanazione del primo indice universale dei libri proibiti varato nel 1558. Firenze, pur nel sostanziale aggravarsi degli eventi, per il momento continuò a rimanere un'eccezione nel generale irrigidimento, confermato dalle difficoltà incontrate nell'applicazione dell'Indice di Paolo IV. Un porto sicuro apparve anche ai coniugi Ammannati che proprio qui decisero di stabilirsi a seguito delle preoccupanti avvisaglie dell'avvento carafiano⁴¹³.

La sintonia tra la Battiferri e il Varchi fu immediata. Già nel gennaio del 1556 Laura gli scriveva in tono confidenziale, alludendo a uno scambio umano oltreché letterario cementato da stima e affetto reciproci⁴¹⁴. La fulminea intesa tra i due fa sospettare che a presentare la promettente Laura Battiferri fosse stato il comune amico Annibal Caro. I due, Caro e Varchi, erano in rapporti almeno dal periodo fiorentino del Caro, negli anni '20, tanto da indurre quest'ultimo a parlare del collega in termini di «un altro me»⁴¹⁵. Con Laura, invece, il rapporto era più recente e risaliva all'epoca in cui sotto la supervisione del letterato ella aveva iniziato a

⁴¹¹ Firpo, *Gli affreschi di Pontormo*, cit., pp. 155-217; Michel Plaisance, *L'Accademia e il suo principe: cultura e politica a Firenze al tempo di Cosimo I e di Francesco de' Medici*, Manziana, Vecchiarelli, 2004.

⁴¹² Caravale, *Sulle tracce dell'eresia*, cit., pp. 170-185.

⁴¹³ Antonio Panella, *L'introduzione a Firenze dell'«Indice» di Paolo IV*, «Rivista Storica degli Archivi toscani», 1, 1929, pp. 11-25.

⁴¹⁴ La lettera è firmata da Firenze 27 gennaio 1556, Laura Battiferri Ammannati, *Lettere di Laura Battiferri Ammannati a Benedetto Varchi*, a cura di C. Gargioli, Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1879, pp. 13-14. Le lettere di Laura Battiferri a Benedetto Varchi sono ora interamente edite in *Lettere a Benedetto Varchi*, cit., ad indicem.

⁴¹⁵ Caro si esprime così in una lettera indirizzata a Paolo Manuzio del dicembre 1537: «Il Varchi è tanto mio grande amico, che io lo reputo un altro me, sì che, se vi occorre di farli piacere, ne farete a me due volte, e ve lo do per uno de' migliori amici che si truovino», Annibal Caro, *A fare le lettere col compasso in mano. Antologia delle Lettere Familiari*, introduzione e commento di M. Verdenelli, Pesaro, Metauro, 2009, p. 66.

prendere domestichezza con la poesia. In quegli anni Caro ne era divenuto una sorta di maestro e, benché non si abbiano esplicite attestazioni in tal senso, parrebbe quasi naturale immaginare che una volta deciso il trasferimento per Firenze Caro si premurasse di menzionare all'amico fiorentino le doti della giovane, che avrebbe lasciato il magistero del primo per abbracciare il secondo⁴¹⁶.

Complice probabilmente proprio Benedetto, Laura si legò in quegli anni alla duchessa di Camerino Caterina Cibo, residente a Firenze dal 1535 dove era giunta a seguito di dolorose vicende⁴¹⁷. Una volta rimasta vedova, Caterina si era occupata della gestione del ducato e aveva dato in sposa al duca di Urbino, Guidobaldo II della Rovere, l'unica figlia Giulia, contravvenendo alle disposizioni del defunto marito e della curia, che premeva per non vedere uniti i due feudi principali dei propri domini. La decisione era costata, a lei e alla figlia, una scomunica, nonché l'interdetto scagliato contro il ducato. Le due azioni furono presto ritirate, ma destarono diffuse preoccupazioni. La Cibo trovò allora nei Medici asilo e sostegno, prima nel duca Alessandro e poi nel giovane Cosimo, desideroso di dimostrare il proprio valore soprattutto se contro gli odiati Farnese. In questi anni di profondi sconvolgimenti, Caterina fu coinvolta in una personale ricerca religiosa, dapprima divenendo figlia spirituale della mistica savonaroliana Domenica Narducci da Paradiso, monaca nel monastero della Crocetta di Firenze e, poi, intima di Bernardino Ochino⁴¹⁸. Tuttavia, ben presto i due orientamenti, pur nella comune «centralità assegnata all'innamoramento per Cristo, alla partecipazione alla sua vita e alla fede in una salvezza frutto della misericordia immensa del Padre e non dei meriti umani»⁴¹⁹, dimostrarono tutte le loro divergenze e Domenica non mancò di mettere in guardia Caterina sui pericoli della frequentazione del cappuccino. Opposti, infatti, sarebbero stati gli esiti finali delle loro esperienze: quello della mistica sempre entro rigidi confini ortodossi, quello del cappuccino nella scelta di abbandonare l'Italia per una posizione teologica più radicale.

⁴¹⁶ In una lettera del 1552 Caro scrisse alla Battiferri per commentare il sonetto *Caro, se 'l basso stile e 'l gran desio* mentre la poetessa si trovava a Urbino per una vertenza sulla dote con il fratello del primo defunto marito: «Quanto al sonetto, fuor de le mie laudi, non ha cosa che si possa rispondere. Pure il vostro maestro [il Caro stesso], tenendosi buono d'essercitar con voi la sua prerogativa, l'ha voluto storpiare in certi pochi luoghi», Annibal Caro, *Lettere familiari. Volume secondo luglio 1546-luglio 1559*, edizione critica con introduzione e note di A. Greco, Firenze, Felice Le Monnier, 1959, pp. 119-120.

⁴¹⁷ Notizie biografiche sulla duchessa si trovano in Bernardino Feliciangeli, *Notizie e documenti sulla vita di Caterina Cibo-Varano duchessa di Camerino*, Camerino, Libreria Editrice Favorino, 1891; *Caterina Cybo duchessa di Camerino (1501-1557)*, Atti del Convegno, Camerino, Auditorium di Santa Caterina, 28-30 ottobre 2004, a cura di P. Moriconi, Camerino, 2005; per le vicende politiche si veda Gabriella Zarri, *Caterina Cibo duchessa di Camerino*, in *Donne di potere*, cit., pp. 575-593.

⁴¹⁸ Per il profilo religioso della nobildonna si veda Lucia Felici, *Inquietudini spirituali di una nobildonna del Cinquecento: Caterina Cibo*, «Rivista di Storia del Cristianesimo», 17, 1, 2020, pp. 205-222; su Domenica Narducci si veda Isabella Gagliardi, *Sola con Dio. La missione di Domenica da Paradiso nella Firenze del primo Cinquecento*, Firenze, Sismel – Edizioni del Galluzzo, 2007; per il rapporto con Ochino si veda anche Camaioni, *Il Vangelo e l'Anticristo*, cit., ad indicem.

⁴¹⁹ Felici, *Inquietudini spirituali di una nobildonna*, cit., p. 211.

Nonostante gli ammonimenti della maestra, Caterina mantenne un legame privilegiato con Ochino, proteggendo e sovvenzionando l'ordine insieme a Vittoria Colonna, nonché fornendo tutti gli aiuti materiali al generale ormai prossimo all'esilio. A lui fu vicina al punto da comparire come la principale interlocutrice dei *Dialogi sette*, redatti dal cappuccino dal 1536 al 1539 e pubblicati l'anno successivo, nei quali Ochino affrontava la questione della perfezione cristiana da ricercarsi non in una vita contemplativa, ma nella piena operosità sociale. Ochino perorava un amore verso Dio attraverso il distacco dal mondo e dai beni terreni, fondato sulla lettura consapevole della Bibbia e su una religiosità maggiormente interiorizzata, incentrata sulle sofferenze di Cristo sulla croce. A partire proprio dalla lettura del testo sacro, discettando poi sull'infinita misericordia di Dio e sulla totale fiducia nel beneficio di Cristo, Caterina ospitò nelle sue dimore fiorentine amici comuni a lei e a Ochino, come Pietro Carnesecchi e Marcantonio Flaminio, nonché intellettuali come Benedetto Varchi, con i quali discusse di argomenti teologici a loro familiari. Che Varchi e la Cibo guardassero ai medesimi modelli lo conferma un sonetto del letterato indirizzato alla nobildonna, in cui inequivocabile è evocata la fonte dei suoi insegnamenti: «onde non lungi appo 'l gran Bembo luce / l'alta Colonna e 'l buon Valdesio, a cui / fu sì conta la via ch'al ciel conduce»⁴²⁰. Privi di alcuna incertezza sono nominati i riferimenti comuni che rappresentavano il fondamento del loro percorso letterario e spirituale. Il sonetto, composto significativamente nel decennio tra la morte della Colonna e quella della Cibo (dunque 1547-1557), fu poi opportunamente modificato allorché venne riedito nel 1573. «Valdesio» diveniva ora «Flaminio», benché questi, almeno agli occhi degli inquisitori, non dovesse rappresentare un nome più rassicurante vista la prossimità con lo spagnolo⁴²¹.

Lo scambio tra la Cibo e la Battiferri, contemporaneo al legame instauratosi con Varchi, dovette maturare immediatamente sulla base di affinità reciproche. Sin dai primordi, esso assunse i tratti di un rapporto filiale e del resto Laura aveva la stessa età dell'amata figlia di Caterina, Giulia, morta poco tempo dopo Vittoria Colonna, cioè il 18 febbraio 1547, e in onore della quale l'amico Flaminio aveva scritto un'accorata e partecipata lettera consolatoria⁴²². Non

⁴²⁰ *De sonetti di m. Benedetto Varchi parte prima*, In Firenze: appresso Lorenzo Torrentino, 1555, cit. p. 258a.

⁴²¹ *Sonetti spirituali di M. Benedetto Varchi. Con alcune risposte e proposte di diversi eccellentissimi ingegni. Nuovamente stampati*, In Firenze: nella stamperia de' Giunti, 1573, cit. p. 34.

⁴²² Nella lettera Flaminio ricordò anche la recente scomparsa dell'amica Vittoria Colonna: «in ricompensa di questa mia lettera tutta fredda et mal composta me ne scriverete voi una piena di spirito fervente per farmi tollerare con tanta patienta la morte della signora marchesa di Pescara, con quanta alerezza ella se ne va all'altra vita; la qual cosa non scriverei all'eccellentia vostra per non aggiungerli afflittione, se non sapessi che la morte di così gran donna se saperà subito per tutta Italia, anzi per tutta la christianità», a Caterina Cibo, Roma, 25 Febbraio 1547, Flaminio, *Lettere*, cit., pp. 156-158.

è dato ricostruire nel dettaglio i contorni del rapporto tra le due donne; tuttavia, alcuni elementi forniscono importanti indizi sulla natura dei loro incontri.

In compagnia di altre donne, Laura partecipò verosimilmente a un circolo femminile retto dalla Cibo, sulla base di quelli intrattenuti dalla duchessa tra gli anni '30 e '40, cui avevano preso parte Ochino, Flaminio, Carnesecchi e Varchi. Si ha come l'impressione di una frequentazione assidua e non di un semplice riferimento encomiastico evocato in testi letterari, data la statura della personalità della Cibo. Quanto alla natura del legame, esso ebbe certo un peso determinante sulle preoccupazioni religiose della Battiferri, in coerenza con gli interessi della duchessa. Coerente anche e soprattutto con il mutato clima italiano della metà degli anni '50 e con la spiritualità valdesiana che si prestava a diversi adattamenti in virtù di un atteggiamento nicodemitico. La scarsità di attestazioni su questi anni sembra tra l'altro coincidere con l'ultima fase della vita della Cibo: chiusa in una riflessione intimistica, Caterina lasciò cadere il ruolo pubblico degli anni delle lotte con la Santa Sede per il ducato di Camerino, per sostenere l'ordine cappuccino minacciato di soppressione e persino per appoggiare Ochino quando i suoi orientamenti ereticali divennero evidenti. Tale azione non inficiò certo la sua personale ricerca religiosa e neppure il suo ruolo di guida, come il rapporto con la Battiferri pare suggerire. D'altro canto, queste sono anche le prime significative avvisaglie della sostanziale comunione di intenti con la poetessa, che pure, contrariamente alle evidenti differenze sul piano storico rispetto agli anni '30 e '40 del secolo, solo all'epoca del soggiorno fiorentino e grazie al contatto con Varchi prima, e la Cibo poi, parve maggiormente propensa a esplorare una nuova dimensione religiosa. La duchessa assunse dunque un ruolo di guida insostituibile, lei «che n'era scorta e luce»⁴²³.

«La Signora Duchessa di Camerino è ancora viva, cosa più miracolosa e divina che umana: e Dio sa quanto la vi durerà. [...] Dio faccia quello ch'è più per lo meglio dell'anima sua, chè di tanto ci abbiamo da contentare»⁴²⁴. Così nel febbraio del 1556 Laura scriveva a Benedetto Varchi, condividendo con il maestro le preoccupazioni per lo stato di salute sempre più precario della comune amica. Insieme la piansero quando, il 17 febbraio 1557, Caterina Cibo si spense a Firenze. In quell'occasione, Laura compose un nucleo di sonetti, interamente confluito nella sua prima edizione di rime, le *Opere toscane* (1560), su cui si dirà a breve, rivolto a quanti insieme a lei la frequentarono. Nel componimento a Varchi sottolineava il profondo attaccamento del letterato alla nobildonna «tanto amata», mentre con un gioco di parole

⁴²³ *Opere toscane*, cit., p. 92.

⁴²⁴ Lettera a Benedetto Varchi, 10 febbraio 1556, Battiferri, *Lettere*, cit., pp. 15-16.

celebrava le virtù della duchessa «terrestre dea»⁴²⁵. Al sonetto della Battiferri ne corrispose uno di Varchi del medesimo tenore⁴²⁶. Sono però i sonetti CXXVI-CXXVIII i più eloquenti circa il dolore per il recente lutto. Il CXXVII è indirizzato a Vincenzo Grotti, «gentiluomo» urbinato segretario della Cibo, con la quale condivideva i medesimi indirizzi religiosi⁴²⁷. A lui Laura aveva dedicato un sonetto già nel dicembre '56, come scrisse a Varchi alludendo proprio alla vicinanza tra Grotti e la Cibo («ora si trova con la S.ora duchessa di Camerino»)⁴²⁸. I versi all'urbinato esprimono la profonda afflizione e il totale smarrimento seguito alla morte della duchessa, mancando ora «chi ne mostra il ciel», «chi ne conduce fuor di queste false onde a fidi liti»⁴²⁹. Battiferri insiste in particolare sulla perdita di guida spirituale, ruolo decisivo tanto per lei quanto per Grotti. «Prega per me» scriveva Laura rivolgendosi in un ultimo accorato appello a Caterina «ch'anzi ch'io cangi 'l pelo, / cangi la voglia a peccar sempre usata» e ancora «perch'io da terra al cielo alzar non oso, / senza 'l tuo aiuto»⁴³⁰. In entrambi i passaggi, tanto quello rivolto direttamente alla Cibo quanto quello indirizzato a Grotti, Battiferri pone l'accento sull'antitesi degli orientamenti religiosi, «*queste false onde*» in contrapposizione ai «fidi liti» indicati giustappunto dalla duchessa, mentre proprio quest'ultima si era resa necessaria per aiutare l'autrice a elevarsi alle cose del cielo:

Grotti, che farem noi chiechi e smarriti
 privi di lei, che n'era, e scorta, e luce?
 chi piu ne mostra il ciel? Chi ne conduce
 fuori di queste false onde à fidi liti?

Chi con soavi accenti alti, e graditi
 ne scorgerà la c'ella vive, e luce?
 Quando la vista, ch'à ben far n'induce,
 rivedrem mai: fuor d'altra nube usciti?
 Come senza l'ardor de' i santi rai,
 s'accenderà nel nostro freddo core
 Caldo, e casto disio, ch'al ciel L'invogli?
 Come fra tanti, e tanto giusti lai
 varcherem questo mar colmo d'horrore,
 lungi dalle sirene, e dagli scogli?

⁴²⁵ «della gran donna, anzi terrestre dea, / raro del cielo e di natura mostro, / che di Cibo immortal l'alme pascea», *Opere toscane*, p. 55.

⁴²⁶ Si veda il sonetto di risposta *Quella, d'ogni virtù dolce ed altero* (LXXXVI), *Ivi*.

⁴²⁷ Lo definisce così la Battiferri in una lettera a Varchi: «e con l'altro [sonetto] che pur iersera feci a un gentiluomo de' nostri del paese [cioè urbinato]», lettera a Benedetto Varchi, 30 dicembre 1556, Battiferri, *Lettere*, cit., pp. 23-25.

⁴²⁸ *Ivi*, p. 24.

⁴²⁹ *Opere toscane*, cit., p. 92.

⁴³⁰ *Ibidem*, p. 91.

I medesimi accenti si ritrovano nel sonetto rivolto «alle sue donne», che avevano goduto, con Laura, della compagnia «di quella dea». Morta la Cibo, tutte condividevano il dolore e lo smarrimento per la perdita della comune guida:

Donne, che'n compagnia di quella Dea:
che gia'l Mondo, hora il cielo orna, e rischiara,
viveste un tempo, e vi fu dolce, e cara
tanto la vita, quanto esser potea;
hor compagne di doglia acerba, e rea,
morte v'ha fatte, invidisoa, e amara,
hor piangere, hor doler da voi s'impara
contrario male al ben ch'esser solea;
deh, poi ch'agli occhi, e al cor dolente havrete
renduto il diritto, e sodisfatto in parte
a l'offizio d'Amore, e di pietate
conla ragion ver lei vi rivolgete,
ch'arde tutta di vera charitate,
di rivedervi in piu beata parte⁴³¹.

A gettare un po' di luce sulle modalità del loro rapporto provvede un altro sonetto a Vincenzo Grotti, sicuramente composto all'inizio delle relazioni della Battiferri con la Cibo⁴³². Rivolgendosi direttamente al comune amico, Laura chiarisce eloquentemente i termini del rapporto votato al «dir di Cristo in stili alti, e ornati», motivo che la spinge a voler «esser dell'honorata vostra schiera» dove «la gran donna, ch'io tant'amo / di dolce Cibo, anzi di manna vera, / l'alma nodre, e al ciel la scorge, e'nvia». Benché taciuta quale destinataria del sonetto, Caterina Cibo rappresenta il modello ideale per l'autrice e per Grotti: mentre egli è già partecipe della «schiera» cui si allude, la Battiferri spera di potervi prendere parte al suo pari. Il motivo è qui espresso in modo del tutto inequivocabile: «il dir di Cristo» rappresenta il fulcro del sonetto nonché del circolo animato dalla statura umana, intellettuale e non ultima religiosa della duchessa. È proprio Caterina a essere indicata come l'anello di congiunzione con le cose del «cielo», cioè quelle spirituali, poiché ella nutre l'anima di verità («manna vera»). È questo probabilmente il componimento più esplicito in cui l'autrice omette un chiaro riferimento alla duchessa sin dall'incipit, che ne avrebbe probabilmente tradito i reali accenti. La nobildonna vi compare laddove Laura inserisce la parola «Cibo» nel significato letterale del termine – vale a

⁴³¹ *Ibidem*, p. 92.

⁴³² Non è possibile stabilire il momento esatto di produzione; tuttavia, per i contenuti del sonetto, la duchessa doveva essere ancora viva, cfr. il sonetto LIX «A messer Vincenzo Grotti», *Ibidem*, pp. 39.

dire nutrimento – ma utilizza la C maiuscola, richiamando così – e stavolta senza esitazioni – il magistero di Caterina.

Benché i contorni del legame tra le due donne appaiano sfuggenti, sembra tuttavia evidente che ad accomunarle vi fossero le medesime inclinazioni religiose, alle quali Laura si era avvicinata grazie alla duchessa. Che esse fossero distanti da quanto la Cibo aveva sperimentato, almeno fino alla partenza di Ochino, pare sostanzialmente in antitesi con gli eventi e con gli orientamenti religiosi assunti. Piuttosto, va ribadito come il mutato clima induceva anche una nobildonna influente quale era stata Caterina a più caute posizioni, tanto più che neppure lei fu immune dall'ondata di sospetti e denunce avviata soprattutto sotto il pontificato carafiano, allorché si compì la “presa di potere” dell’Inquisizione iniziata nel 1550⁴³³. Già nel ’52 Pietro Panfilo la metteva in guardia del clima pericoloso che andava concretizzandosi anche sul suo conto e la invitava ad assumere un atteggiamento nicodemitico che le consentisse di partecipare ai riti e alle cerimonie esterne⁴³⁴. Tuttavia, la possibilità di una denuncia, per il momento solo ventilata, si concretizzò tre anni più tardi, quando Matteo Lachi depose contro la Cibo e la definì senza alcuna reticenza un’eretica⁴³⁵. Soltanto quando la duchessa era già morta emersero più nitidamente i contorni delle sue idee e i pericolosi legami intrattenuti nel corso della vita.

Per tutte queste ragioni, appare assolutamente comprensibile che, quando la Cibo conobbe la Battiferri dopo l’estate del 1555, il suo atteggiamento rispondesse a un’oculata prudenza e andasse commisurato ai mutamenti occorsi in quegli anni. Tuttavia, in base a quanto detto fin qui e viste le scelte della poetessa, è verosimile immaginare che la duchessa indirizzasse la sua interlocutrice verso i medesimi temi affrontati con così tanta passione nei decenni precedenti e in compagnia degli esponenti di quella stagione, Flaminio e Ochino su tutti. Forse, in questo modo, Laura apprese «l’articolo della iustificazione, ma secondo l’opinione valdesiana», condiviso negli anni precedenti tanto dalla Cibo quanto dagli altri sodali, un punto centrale della seconda opera redatta dalla Battiferri. Molto più sfumati apparvero tuttavia i contorni di quel gruppo e delle idee discusse nel biennio di frequentazione tra le due donne (1555-1557). A partire dalla partecipata frequentazione con la Cibo, definita dalla Battiferri come «Santa»,

⁴³³ Massimo Firpo, *La presa di potere dell’Inquisizione romana 1550-1553*, Roma-Bari, Laterza, 2014.

⁴³⁴ Dopo essere stato interrogato dagli inquisitori, Pietro Panfilo fece sapere alla Cibo di «star in cervello perché anche lei qui è in mezzo in canzone», Felici, *Le inquietudini spirituali di una nobildonna*, cit., p. 219.

⁴³⁵ Nella deposizione del 1555, Matteo Lachi dichiarò che «la signora duchessa di Camerino vecchia, che al presente è viva, la qual tengo marcessima lutherana perché era una cosa medesima con Bernardino Ochino il quale, secondo ho inteso – non mi ricordo da chi – quando si parti di Italia et andò a Ginevra si cavò l’habito del capuccino in casa della prefata signora, fuori di Firenze, alla Loggia di Pazzi, dove al presente lei sta», Massimo Firpo, Dario Marcato, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone. Nuova edizione critica*, con la collaborazione di L. Addante, G. Mongini, 3 voll., Roma, Libreria Editrice Vaticana, 2011, (d’ora in avanti PM), cit., vol. I, pp. 163-165.

sarebbe stata per lei essenziale la riflessione di carattere religioso, rispondente a differenti orientamenti e istanze⁴³⁶.

Le vicissitudini di Caterina, non soltanto di natura religiosa, sono rintracciabili anche in un sonetto significativamente rivolto a Virginia Varano della Rovere, nipote della duchessa poiché figlia di Giulia Varano e Guidobaldo II della Rovere. I versi comparvero nelle *Opere toscane*, incastonati in un ciclo di sonetti rivolti, altrettanto eloquentemente, ai duchi di Urbino, Guidobaldo e Vittoria Farnese della Rovere, e Chiappino Vitelli, luogotenente di Cosimo e marito della nipote di Caterina, Eleonora Cibo⁴³⁷. Laura omaggiò Virginia con un manipolo di componimenti in onore delle nozze con Federico Borromeo, celebrate nel maggio del 1560, ma il sonetto XI rivolto soltanto alla giovane si contraddistingue per l'intrinseco legame con le vicende di Caterina. Si fa qui riferimento alla devoluzione del ducato di Camerino in favore dello Stato pontificio, fatto che aveva dolorosamente segnato la reggenza della Cibo. È sottolineata inoltre la perdita di libertà del ducato, mentre Virginia viene caricata di una valenza simbolica e celebrativa al contempo: a lei spetta il delicato compito di riportare la patria agli antichi splendori sotto la giurisdizione dei Varano, rendendo orgoglioso «il gran genitore, a cui t'affanni / a farti simile, ancor nel mortal velo / goderà il frutto del suo chiaro seme»⁴³⁸. Interessante appare la scelta di richiamare all'attenzione di una giovane, che non aveva vissuto la difficile situazione descritta dalla poetessa, piuttosto che rivolgere il suo appello, non scevro di una vena polemica, alla protagonista della vicenda, cioè Caterina. La motivazione più immediata parrebbe essere la morte della duchessa, avvenuta tre anni prima la data della pubblicazione di *Opere toscane*, dal momento che la posizione del sonetto ne tradisce il carattere celebrativo e sociale – e difatti non si rivolge neppure a Giulia Varano, anch'ella deceduta. Inoltre, il richiamo al «gran genitore» di questi versi, benché volto al maschile, sembra far riferimento a Giulia, poiché essa era la depositaria dei diritti di successione dei Varano su Camerino – per volontà proprio della Cibo – e non Guidobaldo⁴³⁹. Nonostante gli sforzi profusi, il ducato di Camerino, così come quello di Urbino quando il ramo maschile dei Della Rovere si estinse, rimase nelle mani dello stato pontificio.

⁴³⁶ Così scrisse sempre a Varchi dopo la morte della duchessa: «Oggi, che siamo alli sei del presente, ho ricevuto con mio grandissimo piacere e contento [...] i bellissimi [...] epitaffi per la Santa M. della Duchessa di Camerino», lettera a Benedetto Varchi, 6 agosto 1557, Battiferri, *Lettere*, cit., p. 30.

⁴³⁷ I sonetti cui si fa riferimento sono i numeri VIII al duca d'Urbino, il IX alla duchessa d'Urbino, il X al principe d'Urbino, cioè Francesco Maria II della Rovere, l'XI a Virginia Varano, dal XII al XIV a Chiappino Vitelli, mentre dal XV al XVII a Eleonora Cibo, *Opere toscane*, cit., pp. 12-17.

⁴³⁸ *Ivi*, p. 14.

⁴³⁹ Maria Teresa Guerra Medici, *Famiglia e potere in una signoria dell'Italia centrale. I Varano di Camerino*, Camerino, Per la storia dell'Università degli Studi di Camerino, Studi e testi, 2002, pp. 51-63.

Dalla morte della *Cibo* fino alla stampa delle *Opere toscane* trascorsero quattro anni di frenetica attività e di condivisione con Bartolomeo Ammannati. «Angelo Bartolomeo», nelle parole di Michelangelo che gli fu maestro negli anni romani, si impose nella scena artistica fiorentina tra il 1558 e il 1559⁴⁴⁰. Numerosi e prestigiosi gli incarichi ottenuti in questo torno di anni, da tenere a mente per una più puntuale collocazione delle scelte letterarie della Battiferri. Sin dall'arrivo in città a fianco di Vasari, egli ne condivise i lavori assicurando la propria posizione di fronte ai duchi⁴⁴¹. Tra il 1558 e il 1559 seguì da vicino la costruzione della scalinata della Biblioteca Laurenziana, inizialmente affidata a Michelangelo che, ormai in età troppo avanzata, non era in grado di recarsi a Firenze per curarne personalmente i lavori⁴⁴². Li supervisionò da Roma, costantemente aggiornato proprio da Ammannati, desideroso di confrontarsi con il maestro e di calcarne le orme. A Michelangelo si rivolse anche quando, dopo l'improvvisa morte di Baccio Bandinelli, fu indetto un concorso per la realizzazione della fontana del Nettuno, da collocarsi su indicazione di Cosimo nel cortile di Palazzo Vecchio. Per volere di Eleonora di Toledo fu proprio Ammannati ad avere la meglio sul rivale Benvenuto Cellini, che non parve digerire con troppa facilità la scelta della duchessa⁴⁴³. In ogni caso, Bartolomeo si ritrovò tra le mani un «gran marmo» sul quale iniziò a lavorare sotto la vigile supervisione di Michelangelo, che vagliò il progetto di Ammannati e ne diede conto

⁴⁴⁰ «Circa l'opera vostra [le tombe Del Monte in San Pietro in Montorio], io sono stato a veder Bartolomeo, e parmi che la vada tanto bene quant'è possibile. Lui lavora con fede e con amore e è valente giovane, come sapete, e tanto da bene, che e' si può chiamare l'angelo Bartolomeo», Lettera MCLXIV, Michelangelo in Roma a Giorgio Vasari [in Firenze], 22 agosto 1551, *Il carteggio di Michelangelo. Edizione postuma di Giovanni Poggi*, a cura di P. Barocchi, R. Ristori, 5 voll., Firenze, SPES, 1979, cit. vol. IV, p. 366.

⁴⁴¹ Sul punto si vedano: *Ammannati e Vasari per la città dei Medici*, a cura di C. Acidini, G. Pirazzoli, Firenze, Edizioni Polistampa, 2011; *L'acqua, la pietra, il fuoco. Bartolomeo Ammannati scultore*, a cura di B. Paolozzi Strozzi, D. Zikos, Firenze, Giunti, 2011.

⁴⁴² Sulla questione della scala, Michelangelo scrisse a Vasari già il 26 settembre del 1555, quando il progetto era stato affidato congiuntamente a Vasari e ad Ammannati («per servire il Duca, Vostra Signoria et messer Bartolomeo troveranno cose per decta scala che non sono le mia», Lettera MCCXIII, Michelangelo [in Roma a Giorgio Vasari in Firenze], 26 settembre 1555) e poi anche due giorni dopo (Lettera MCCXV, Michelangelo in Roma a Giorgio Vasari [in Firenze], [28 settembre 1555]). La questione fu poi ripresa nel dicembre 1558 quando l'incarico fu lasciato nelle sole mani di Ammannati: in quest'occasione, su esplicita richiesta del duca che sollecitava la ripresa dei lavori, Michelangelo fece un modello per Bartolomeo da consegnarsi su invito di quest'ultimo al suocero Giovan'Antonio Battiferri. Alla fine, Ammannati ebbe quanto Michelangelo gli inviava e i due si accordarono perché la scalinata fosse fatta in noce: tuttavia, per ordine di Cosimo, venne eretta in marmo. Oltre alle lettere citate si vedano le numero MCCLXXX, MCCLXXXI, MCCLXXXII, MCCLXXXIV, MCCLXXXV, MCCLXXXVI che vanno dal 16 dicembre 1558 al 28 gennaio 1559, *Il carteggio di Michelangelo*, cit., vol. V, pp. 43-44, 49, 146-148, 151-154.

⁴⁴³ Leone Leoni scrisse a Michelangelo che «l'Amanato ha hauto e tirato il marmo ne la sua stanza; Benvenuto balena et sputa veleno et getta fuoco per gli hocchi, e brava il Duca con la lingua. Hano fatto questi modelli quatro persone: l'Amanato, Benvenuto, un Perugino et un Fiamengo detto Gian Bologna. L'Amanato si dice che ha fatto meglio, ma io non l'ho veduto, per esser fasciato per lo tirare del marmo in quel luogho dove è. Benvenuto mi ha mostrato il suo, ond'io gli ho pietà che in sua vechiezza sia così male stato ubidito da la terra e da la borra», lettera MCCCXXXIX, Leone Leoni in Firenze a Michelangelo in Roma, 14 ottobre 1560, *Ibidem*, cit., pp. 232-233.

direttamente al duca⁴⁴⁴. Così, sull'onda della piena fiducia di Cosimo, l'architetto venne coinvolto nei progetti per i festeggiamenti della vittoria dei Medici nella guerra di Siena, conclusa nel 1555 ma sancita ufficialmente dalla pace di Cateau-Cambrésis nel 1559, quando la città fu definitivamente ceduta da Filippo II al duca. Ammannati arrivò a Siena in quei mesi e fu presto raggiunto da Laura. La poetessa era tuttavia impegnata a sciogliere un'annosa questione sulla dote conseguente alla morte del primo marito. Il fratello di costui, Altobello degli Organi, non era affatto intenzionato a restituirla quanto dovuto e Laura dovette far ricorso dapprima a Guidobaldo II della Rovere e, quando questi non sembrò risolvere alcunché, a Cosimo I⁴⁴⁵. Cercò la mediazione anche di Vittoria Farnese della Rovere, conosciuta nel 1552. Per entrare nelle sue grazie aveva richiesto aiuto ad Annibal Caro, subito pronto a spendersi in favore della poetessa, affidando a Claudio Tolomei il compito di introdurla alla duchessa grazie a un sonetto dedicatole e redatto di pugno della Battiferri⁴⁴⁶. In occasione del secondo viaggio accertato, fu accompagnata dall'amico ma il risultato sperato – ovvero la restituzione di quanto le spettava – tardò ad arrivare⁴⁴⁷. Da Urbino, Laura raggiunse il marito a Siena e qui allacciò delle relazioni che si rinsaldarono nei decenni successivi. «Accarezzata» da diversi accademici, come riportò l'Ammannati al segretario del duca Bartolomeo Concini, tra le Accademie presenti in città Laura alla fine decise di scegliere gli Intronati⁴⁴⁸. Vi prese il nome di

⁴⁴⁴ Sulla fontana del Nettuno, Bartolomeo scrisse a Michelangelo per chiedergli un parere rispetto al progetto che aveva redatto e gliene mandò copia per tramite di Vasari («Ho esaminato al meglio ch'io ho potuto e saputo, e mi pare di farci l'attitudine secondo un poco di schizzo ch'io ho mandato a messer Giorgio Vasari, che, per essere egli da bene e mio amorevole, lo mostri a Vostra Signoria, acciò che quello che le parerà di dire a beneficio mio lo dichi a messer Giorgio, che sarà come le dicesse a me proprio») lettera MCCCXXVIII, Bartolomeo Ammannati in Firenze [a Michelangelo in Roma], 10 aprile 1560; il maestro, poi, scrisse direttamente al duca («Quanto alla fontana di messer Bartolomeo, che va in detta sala, mi pare una bella fantasia e che riuscirà cosa mirabile»), lettera MCCCXXX, Michelangelo in Roma al duca Cosimo I de' Medici [in Pisa], 25 aprile 1560, *Ibidem*, cit., pp. 219, 221-222.

⁴⁴⁵ Guidobaldo II scrisse a Cosimo che «a madonna Laura non occorre di far aggravare la Ecc.za a scrivermi per sollecitare la ispeditione della sua lite», ASFi, *Mediceo del Principato*, vol. 4050, f. 395r.

⁴⁴⁶ «vi domando in grazia, che per mezzo del sonetto incluso vi degniate di far quell'ufficio appresso l'eccellentissima signora Duchessa, che merita l'ingegno e la condizione de la donna che ne le scrive, la quale è madonna Laura Battiferri, sua suddita d'Urbino, moglie de l'Ammannato, scultor fiorentino. A me pare che per donna, si sia portata assai bene, e che ne meriti da Sua Eccellenza alcuna lode, e dimostrazione d'aver accetta la virtù e la devozion sua. Il marito mi dice ch'ella verrà presto di costà per terminare un negozio de la sua dote, e desidera giusto favore. Degnatevi con questo fare una spianata innanzi a l'Eccellenze loro. E quando ella vi sarà vi piaccia di farle quel favore, e quelle carezze che vi detta la cortesia vostra verso d'ognuno e da vantaggio, che si debbono a le donne, e specialmente di spirito come è questa. E per mia soddisfazione vi dirò di più, che desidero vi sia raccomandata ancora per amor mio e del marito di lei, il quale è molto mio amico», Lettera a messer Claudio Tolomei, a Pesaro, 27 febbraio 1552, Caro, *Lettere familiari*, vol. II, cit., pp. 112-113.

⁴⁴⁷ Laura si trovava a Urbino già alla metà di agosto mentre Caro era a Firmignano (cfr. la lettera a Piero Bonaventura in cui scrisse che «madonna Laura può stare assai bene», 16 agosto 1559, *Ibidem*, vol. III, p. 1), ma già il 20 agosto si era spostato a Urbino, che lasciò in fretta dopo aver appreso della morte di Paolo IV del 18 agosto 1559 cfr. la lettera a Benedetto Varchi: «scritto che v'ebbi da Urbino per le mani di Madonna Laura Battiferri, venne la nuova de la morte del Papa, per la quale m'è convenuto correre a Roma per servizio del mio padrone [Alessandro Farnese]», 3 settembre 1559, *Ivi*, pp. 4-5.

⁴⁴⁸ «Mia moglie è venuta da Urbino et à fatto la strada di Siena: onde è stata qui molto visitata e acarezata da questi Accademici, e vogliono che ela sia de una loro academia, di quella che più si contenta de le tre. Penso si elegerà gli Intronati: e di già da di begli ingegni sono stati fatti di buoni sonetti. E così si pasa el tempo», lettera di

“Sgraziata” o “Aggraziata” e fu la prima donna a entrarvi⁴⁴⁹. L’affiliazione alla prestigiosa accademia rappresentò una tappa fondamentale per la sua “carriera” anche per i decisivi legami che da questo momento intrattenne, in particolare con Girolamo Bargagli detto il “Materiale” sul quale si insisterà più oltre.

Il 1559 rappresentò un momento decisivo non solo nella carriera poetica di Laura Battiferri ma nel più generale quadro della scrittura femminile. In quell’anno uscì la già ricordata raccolta delle *Rime di donne*, allestita da Domenichi ed edita dal lucchese Busdraghi. Occorrerà indulgiarvi un istante dopo quanto sin qui ricostruito: né Laura Terracina, né Chiara Matraini e tantomeno Laura Battiferri furono inserite nella silloge. Se l’assenza dell’urbinate e della napoletana potrebbe essere spiegabile con la presenza nella loro carriera dei due mecenati principali, cioè Marcantonio Passero e Benedetto Varchi – sebbene, come ampiamente dimostrato, vi fosse un legame del tutto peculiare tra il librario e il poligrafo – rimane totalmente ingiustificata l’assenza della lucchese alla luce del ruolo svolto per l’appunto dal piacentino nel biennio 1554-1556. Se alla base della raccolta vi furono anche ragioni di promozione, perché ‘dimenticare’ una protetta come la Matraini laddove questa stampa avrebbe potuto decretare un cambio di rotta nella sua carriera non certo avviata all’insegna del successo? Forse il fiasco della stampa torrentiniana, forse un disinteresse della poetessa a figurare in una silloge di questo tipo, ovunque vada ricercata la risposta a tale quesito è innegabile che anche ciò contribuì ad adombrare la vicenda letteraria di Chiara. Ma, ancora, se nel 1559 Laura Terracina risultava un astro conclamato non si poteva dire lo stesso della Battiferri, nota nel circuito manoscritto, ma assolutamente sconosciuta in quello a stampa. Ora, nella copia delle *Rime di donne* conservata presso la Biblioteca Marciana di Venezia sono apposte due note manoscritte di Antonio Beffa Negrini, cui apparteneva il volume, che fu in contatto con Domenichi. Negrini appuntava a margine che nella già ricca schiera di donne presentate ne mancavano all’appello alcune e tra queste nominava anche Laura Terracina e Laura Battiferri – ma si segnala qui anche Dianora Sanseverino –, mentre nessuna parola era spesa su Chiara Matraini⁴⁵⁰. Le ragioni di questo strano silenzio, tanto di Domenichi quanto di Negrini, potrebbero davvero risiedere in una scelta dell’autrice, a maggior ragione se non vi fu motivo di tensione con Domenichi, segno che Chiara non dovette mal interpretare tale esclusione. In generale, l’assenza delle tre donne, soprattutto della Terracina e della Matraini con le quali il contatto era maggiormente stretto, è forse da leggere sotto la lente di una precisa strategia messa a punto da Domenichi, più

Bartolomeo Ammannati a Bartolomeo Concini, Siena 3 novembre 1559, Niccolò Contucci, *Due lettere di Bartolomeo Ammannati scultore ed architetto fiorentino del secolo XVI*, in Firenze, dalla tipografia di F. Bencini, 1869, pp. 9-10.

⁴⁴⁹ Luigi Sbaragli, *I Tabelloni degli Intronati*, «Bollettino Senese di Storia Patria», 3, 1, 1942, pp. 177-187.

⁴⁵⁰ Stella, *Lodovico Domenichi e le Rime diverse*, cit., pp. 14-15.

intenzionato a dare una veste politica e locale alla raccolta, piuttosto che farsi mero promotore di rime femminili. La matrice politica potrebbe essere all'origine della mancata inclusione della Battiferri, vista la sua stretta vicinanza al governo ducale, sottilmente criticato, lo si ricorderà, proprio dalla quota senese dell'antologia.

Nonostante Battiferri non compaia nelle *Rime di donne*, il 1559 la vide protagonista di un'altra importante silloge. Si tratta di un inedito canzoniere allestito da Benedetto Varchi per Laura Battiferri e restituito soltanto di recente nella sua veste unitaria da Dario Brancato⁴⁵¹. Il manoscritto, conservato nelle *Filze rinuccini* della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, consta di 180 componimenti divisi in sei sezioni (o partizioni), dove Laura è celebrata quale «terza fiamma» del Varchi, dopo Lorenzo Lenzi e Cesare Hercolani, rispettivamente dedicatario dei *Sonetti* (1555) e protagonista dell'*Hercolano* (1570)⁴⁵². Nell'interpretazione complessiva dell'inedito, Dario Brancato allude alla volontà di Varchi di passare il testimone del proprio magistero poetico nei confronti di Madonna Laura a Silvio Antoniano, allora 'Poetino', ma presto artefice di una brillante carriera letteraria ed ecclesiastica che lo portò a divenire segretario di Carlo Borromeo, nonché paladino della Controriforma. L'Antoniano passò da Firenze proprio tra il 1558 e il 1559, il che consente di datare la composizione della silloge. La centralità assunta da Laura è innegabile; tuttavia, il manoscritto non approdò alla stampa, forse per l'imminente uscita di *Opere toscane* l'anno successivo. L'allestimento del canzoniere fissa però un momento cruciale nell'attività letteraria della Battiferri soprattutto in virtù del legame con Varchi. Appare evidente come, tanto nella carriera artistica di Ammannati quanto in quella poetica della Battiferri, il biennio '58-'59 rappresentò un cruciale momento di svolta, in grado di confermare i ruoli dei due tanto di fronte ai duchi quanto dinanzi alla cerchia che attorno a quest'ultimi orbitava. Fatte le dovute premesse, per Laura fu del tutto naturale pensare alla stampa del proprio canzoniere, affidato alle sapienti mani di Benedetto Varchi e poi dei Giunti.

Per la stampa de *Il primo libro delle opere toscane*, prima e unica opera petrarchesca della poetessa, nulla fu lasciato al caso. Centrale senza dubbio il coinvolgimento di Varchi che scelse il titolo del volume, scartando le alternative proposte dall'autrice; fu sempre Varchi a mettere a

⁴⁵¹ Dario Brancato, *Un canzoniere nascosto: i Sonetti di Messer Benedetto Varchi a Madonna Laura Battiferri degl'Ammannati (1558-1559)*, «NRLI», 1, 2023, pp. 75-112. Ringrazio Dario Brancato per avermi gentilmente concesso di leggere il testo prima della stampa e per aver discusso con me delle caratteristiche del canzoniere.

⁴⁵² *L'Hercolano dialogo di messer Benedetto Varchi, nel qual si ragiona generalmente delle lingue, et in particolare della toscana, e della fiorentina composto da lui sulla occasione della disputa occorsa tra'l commendator Caro, e m. Lodovico Castelvetro. Nuovamente stampato, con una tavola pienissima nel fine di tutte le cose notabili, che nell'opera si contengono*, In Fiorenza: nella stamperia di Filippo Giunti, e fratelli, 1570.

punto la lettera dedicatoria indirizzata a Eleonora de Toledo⁴⁵³. La scelta rispose al decisivo ruolo avuto dalla duchessa nella gara per la fontana di Nettuno, quando aveva favorito l'Ammannati menzionato nella lettera. L'espressione di «M. Bartolomeo, mio marito» tradiva certo l'amore sincero che teneva insieme la coppia ma anche la finalità ultima della dedica indirizzata alla duchessa e non ad altri⁴⁵⁴. Chiara, in questo senso, l'allusione della Battiferri ai «benefizii» di cui avevano potuto godere lei e il marito grazie a Eleonora – ma è nominato in quest'occasione anche il duca –, alla quale erano profondamente riconoscenti. Di questa dedica è utile anche sottolineare qualcosa di nuovo rispetto a quanto detto per le altre analizzate precedentemente. Innanzitutto Laura firmava la propria e avocava a sé il diritto di stampa, benché raggiunto «con licenza di mio marito e consiglio di più amici». La differenza, per quanto sottile, risiede nelle ragioni stesse della pubblicazione: l'autrice ammetteva di aver deciso di dare alle stampe il volume poiché altri erano all'opera per raccogliere quanto già diffuso in forma manoscritta. Ciò testimonia della stima nei confronti della poetessa nutrita da molti, legittimata nel suo ruolo al punto da scomodare qualcuno al fine di procacciare ulteriore materiale per la stampa⁴⁵⁵. Era così intervenuta in prima persona, ribadendo la propria indipendenza ma soprattutto il proprio ruolo di autrice. Questo è un punto importante perché Battiferri pare rompere l'usuale *topos* di donna dimessa e modesta, per quanto la modestia non sparisca del tutto dall'orizzonte della dedica ma risulti svincolata dal genere: non è modesta in quanto *donna*, ma è modesta in quanto *autore*. In ciò sta la sostanziale differenza tra la Terracina e la Battiferri, laddove la prima appariva schiacciata dalle convenzioni di genere – benché tentasse di liberarsene –, la seconda sembra sostanzialmente indifferente. Che nel caso della Battiferri giocasse un ruolo chiave il magistero di Varchi sembra chiaro, del resto non paragonabile alla funzione decisiva, ma debole sul piano dei legami, di Marcantonio Passero. Battiferri vi si affidava a ragione e in modo incondizionato, come si evince dalla nota posta in fondo alla lettera del 25 novembre 1560 quando, comunicatogli che i Giunti avevano terminato la stampa del testo, richiedeva l'aiuto del maestro per il titolo e la dedica, e aggiungeva che «V. S. pigli pure la sua comodità, e non guardi ch'io abbia detto che il libro sia formato, perch'io lo farò aspettare quanto la vorrà»⁴⁵⁶. Più che temere possibili e giustificate lamentele da parte dello

⁴⁵³ Laura aveva scritto al maestro: «Arò anco caro di sapere come le pare che stia meglio dire l'intitolazione: o *Prima parte delle rime e de' versi di Laura* ecc., o *Prima parte dell'Opere Toscane*, o *Libro*, come meglio vi pare, sendovi e rime e versi mescolati». Varchi però non scelse nessuna di queste alternative, optando per *Il primo libro delle opere toscane*, cfr. lettera a Benedetto Varchi, 25 novembre 1560, Battiferri, *Lettere*, cit., pp. 42-44.

⁴⁵⁴ Per la lettera dedicatoria cfr. *Opere toscane*, cit., pp. Aiii-v, cui si rimanda per le citazioni successive.

⁴⁵⁵ «havendo io da persone degne di fede per cosa certissima inteso, che alcuni havendone già buona quantità ragunati [i sonetti], e cercando tutta via di ragunarne de gli altri, volevano senza non dico licenza, ma saputa mia publicargli, mi commossi non poco, e non sapendo altro, che farmi mi risolvei per minor male, con licenza di mio Marito, e consiglio di piu Amici di dargli alla stampa io medesima», *Ivi*.

⁴⁵⁶ Battiferri, *Lettere*, cit., p. 44.

stampatore, per un libro che avrebbe potuto andare più rapidamente in commercio, Laura si preoccupava di non impegnare troppo Varchi, che avrebbe dovuto lavorare a quanto chiedeva senza alcuna fretta. Alla fine, *Damone e Dafne*, come erano soliti appellarsi nei loro componimenti, dovettero sciogliere in fretta i dubbi perché il testo fu varato nello stesso 1560, con l'aggiunta della lettera dedicatoria e naturalmente del titolo, che Varchi intendeva ricondurre a quella tradizione fiorentina che guardava alle *Opere toscane* di Luigi Alamanni (1532) e di Lodovico Martelli (1548), edite entrambe per i Giunti⁴⁵⁷.

Varchi e Battiferri dovettero lavorare di concerto anche alla struttura interna dell'opera, che apre e chiude con un sonetto rivolto alla duchessa, a cementare quanto eloquentemente scritto nella dedica. È possibile scorgere tra i circa 200 sonetti di stile petrarchesco la matrice sociale della raccolta, volta cioè a collocare l'autrice in un preciso circuito culturale, quello fiorentino. L'opera intende celebrare e quasi certificare il suo ruolo di autrice e sfoggia le importanti conoscenze strette negli anni. Tra queste assumono un rilievo particolare quelle con i regnanti di Spagna, Filippo II e la moglie Mary Tudor, ai quali indirizza i sonetti che seguono quelli ai duchi di Firenze, a Francesco loro figlio e a Paolo Giordano Orsini che due anni prima aveva sposato Isabella de' Medici⁴⁵⁸. La Battiferri non si era mai recata in Spagna, ma nel 1557 alcuni suoi versi erano giunti alla corte di Filippo suscitandone l'interesse⁴⁵⁹. La poetessa, che pure non si spiegava come vi fossero arrivati, su richiesta del messo imperiale Bernardino Bazino aveva redatto i componimenti confluiti in *Opere toscane*. Ciò permette di confermare quanto il petrarchismo fosse funzionale per l'instaurarsi o il mantenimento dei contatti in ambito sociale.

Più in generale, l'opera fissava almeno un decennio di attività: vi si ritrovano sonetti composti in onore di alcune delle personalità fiorentine, come il già ricordato Chiappino Vitelli (1520-1575)⁴⁶⁰. Originario di Città di Castello, Giovan Luigi detto Chiappino fu sin da subito avviato alla carriera militare e già dalla metà degli anni '40 conquistò la fiducia di Cosimo. Per questo, il duca incoraggiò le nozze con la nipote di Caterina Cibo, Eleonora (1523-1594), che

⁴⁵⁷ Si tratta delle *Opere toscane di Luigi Alamanni al christianissimo re Francesco primo*, In Firenze: [Bernardo Giunta il Vecchio], 1532 (ma la *princeps* era già uscita in Francia); *Opere toscane di m. Lodovico Martelli. Coll'aggiunta del quarto di Vergilio, corrette, e ristampate nuovamente*, In Firenze: [Bernardo Giunta il vecchio], 1548.

⁴⁵⁸ Si vedano i sonetti «Al Re Filippo» e «Alla Reina Maria», Battiferri, *Opere toscane*, cit., p. 11. Sulla questione si veda anche Victoria Kirkham, *Petrarchismo e storia europea: i sonetti alati di Laura Battiferra*, in *Civiltà italiana e geografia d'Europa. XIX Congresso A.I.S.L.L.I. 19-24 settembre 2006*, a cura di B. Maria Da Rif, introduzione di F. Finotti, appendice a cura di T. Piras, Edizioni Università di Trieste, 2009, pp. 172-179.

⁴⁵⁹ Laura scriveva a Varchi: «Ho avuto questa settimana una lettera da M. Bernardino Bazino dalla Corte del re Filippo, e mi avvisa di certi miei sonetti, ch'io non so come sono accapitati in quelle bande; e dice che sono stati lodati, e mi prega a dir qualche cosa in lode di quel re o della reina. Io che non mi conosco tale ch'io possa, o sappia, sopra tant'alto soggetto sciogliere pur la lingua, non che cantare, gli rispondo con questo sonetto c'ora vi mando», lettera dell'11 dicembre 1557, Battiferri, *Lettere*, cit., pp. 38-41.

⁴⁶⁰ Michele Lodone, *Vitelli, Giovanni Luigi (detto Chiappino)*, in DBI, vol. 99, 2020, consultabile al sito: https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-luigi-vitelli_%28Dizionario-Biografico%29/.

era rimasta vedova del genovese Gianluigi Fieschi e si era perciò ritirata nel monastero fiorentino delle Murate assieme alla zia⁴⁶¹. Chiappino aveva giocato un ruolo chiave nella conquista di Siena, celebrata dalla Battiferri nell'egloga l'*Europa*, in cui prendono la parola Chiappino ed Eleonora, Bartolomeo e Laura.

Il circuito più spiccatamente fiorentino delle *Opere toscane* coincide quasi naturalmente con quello di Benedetto Varchi e ciò contribuisce a confermare quanto fosse solida la trama di rapporti costruita dal letterato per la discepola. Ne dà testimonianza eloquente la *Della economica christiana e civile*. Si tratta di un testo redatto dal monaco camaldolese Silvano Razzi, al secolo Girolamo, uscito con tanto di approvazione inquisitoriale nel 1568 per i tipi di quel Bartolomeo Sermartelli sul quale si è avuto modo di dire qualcosa rispetto alle sue attività giovanili. Non solo vetrina per le discussioni sugli autori latini e medievali, Cicerone e Dante su tutti, ma anche occasione per il confronto su questioni religiose poste all'attenzione dal maestro, cui vecchi e nuovi sodali guardavano come ineludibile riferimento. Nell'opera si trova l'ultima attestazione in merito alla religiosità di Varchi (che morirà nel 1565), allora conchiusa in una scrupolosa ortodossia ma che ancora presentava lievi screpolature⁴⁶². Tra i fedelissimi del Varchi comparivano così «gl'amicissimi suoi, M. Lelio Bonsi, M. Lionardo Salviati, M. Antonio Benivieni, M. Baccio Valori, M. Giulio de Nobili, M. Lucio Oradini, M. Bernardino Romena, M. Giulio de Libri, M. Alessandro Canigiani, il Bronzino Pittore, [...] et con Madonna Laura Battiferra de gl'Amannati»⁴⁶³. Unica donna a far parte della comitiva, l'autrice appariva come termine di riferimento ineludibile al pari di autori uomini. Con molti di questi personaggi ella intrattene un rapporto personale mediato dal Varchi, e ai quali si rivolse nelle sue *Opere toscane*: Lelio Bonsi, uno dei più stretti collaboratori del maestro, Lucio Oradini, anch'egli suo discepolo, e naturalmente Bronzino che raffigurò la poetessa proprio nel 1560⁴⁶⁴. Non mancavano neppure i richiami a Silvano Razzi e a quel Silvio Antoniano sotto il cui magistero sarebbe dovuta passare proprio per volontà di Varchi⁴⁶⁵.

La stampa della raccolta permetteva inoltre all'autrice di pubblicizzare la sua recente affiliazione agli Intronati: compaiono così quattro sonetti di scambio con il "Materiale" Girolamo Bargagli, vera punta di diamante – l'affiliazione più che lo scambio – dell'intera silloge⁴⁶⁶. Fu proprio Bargagli, colpito dalle abilità poetiche di Laura, a far circolare i versi

⁴⁶¹ Franca Petrucci, *Cibo, Eleonora*, in DBI, vol. 25, 1981, pp. 242-243.

⁴⁶² Firpo, *Gli affreschi di Pontormo*, cit., pp. 258-259.

⁴⁶³ *Della economica christiana, e civile di Don Silvano Razzi. I due primi libri. Ne i quali da una nobile brigata di Donne, e Huomini si ragiona della cura, e governo fmigliare: secondo la legge Christiana, e vita Civile*, In Fiorenza, appresso Bartolomeo Sermartelli, 1568, cit. p. 7.

⁴⁶⁴ Cfr. Battiferri, *Opere toscane*, cit., pp. 69-71; 88-90.

⁴⁶⁵ *Ibidem*, cit., pp. 50-51, 64, 67.

⁴⁶⁶ *Ibidem*, cit., pp. 77-78.

anche oltre le mura dell'Accademia senese, spingendoli fino a Lione dove, nel 1561, li spedì all'amico e sodale Fausto Sozzini (1539-1604). Fausto apparteneva a una delle famiglie più in vista di Siena, nota per i molti giuristi che la componevano e perché ricettiva alle dottrine ereticali diffuse nel tessuto cittadino grazie alla predicazione di Ochino e al magistero educativo di Aonio Paleario⁴⁶⁷. Aderendo alle idee riformate, molti dei Sozzini furono inquisiti, a partire proprio dagli zii di Fausto, Camillo, Cornelio, Celso, Dario e Lelio che aveva lasciato l'Italia già alla fine degli anni '40⁴⁶⁸. Di contro, Fausto sembrò mostrarsi all'inizio dedito alle lettere e disinteressato, almeno durante gli anni della formazione, al dibattito religioso. Tuttavia, i sospetti che si addensavano sulla famiglia al volgere degli anni '60 lo spinsero ad allestire «una prudente partenza da Siena»⁴⁶⁹. Egli raggiunse così Lione, dove apprendeva della morte dello zio Lelio e si recava a Zurigo per riordinarne le carte, incontrando probabilmente anche il correggionale Ochino. Nel 1563, forte del sostegno e dell'appoggio di Cosimo I de' Medici, il Sozzini fece ritorno in Italia rimanendovi, con un atteggiamento di sostanziale nicodemismo, fino al 1575 quando partì per Basilea, dove poté dare corpo e concretezza alle idee dello zio. Il valore rivoluzionario della teologia antitrinitaria di Lelio rappresentò le fondamenta sulle quali Fausto impiantò la Chiesa e la dottrina unitariana in Polonia.

L'opera della Battiferri raggiunse Fausto Sozzini negli anni del primo soggiorno transalpino, grazie al comune amico Girolamo Bargagli⁴⁷⁰. I due condividevano l'affiliazione all'Accademia degli Intronati, dove Fausto aveva preso il nome di “Frastagliato” e, benché quest'ultimo si trovasse ormai lontano, non mancavano le occasioni di scambio grazie a un costante rapporto epistolare. Anche Fausto rimase colpito dalle doti della poetessa e affidò al Materiale il compito di fungere da tramite tra lui e gli Ammannati. Alla fine del 1561 – dunque esattamente un anno dopo la stampa delle *Opere toscane* – Bargagli scriveva a Bartolomeo:

Mandai due mesi sono le rime di madonna Laura vostra consorte a Lione, a misser Fausto Sozzini, giovane di molte rare qualità e che molto si diletta de la poesia toscana. Egli è restato tanto

⁴⁶⁷ Su Fausto Sozzini si veda: *Aggiunte all'epistolario di Fausto Sozzini (1561-1568)*, a cura di V. Marchetti, G. Zucchini, Waeszawa-Lodz, Panstwowe Wydawnictwo Naukowe, 1982, pp. 11-51; cfr. la voce di Emanuela Scribano in *Fratelli d'Italia. Riformatori italiani del Cinquecento*, a cura di M. Biagioni, M. Duni, L. Felici, Torino, Claudiana, 2011, pp. 32-44; Lelio e Fausto Sozzini, *Le Explicationes giovanee*, a cura di M. Biagioni, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2020, pp. XXII-XXVIII; più in generale Valerio Marchetti, *Gruppi ereticali senesi del Cinquecento*, Firenze, La Nuova Italia, 1975. Per collocare l'esperienza dei Sozzini nel quadro della Riforma Radicale si veda Mario Biagioni, Lucia Felici, *La Riforma radicale nell'Europa del Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 2012.

⁴⁶⁸ Michaela Valente, *I Sozzini e l'Inquisizione*, in *Faustus Socinus and his heritage*, edited by L. Szczucki, Krakow, 2005, pp. 29-51.

⁴⁶⁹ Antonio Rotondò, *Atteggiamenti della vita morale italiana del Cinquecento. La pratica nicodemistica*, ora in Id., *Studi di storia ereticale del Cinquecento*, 2 voll., Firenze, Olschki, 2008, vol. I, pp. 210-247, cit. p. 212.

⁴⁷⁰ Su Bargagli e Sozzini, oltre al già citato Marchetti – Zucchini, *Aggiunte all'epistolario*, cit., si veda anche Delio Cantimori, *Eretici italiani del Cinquecento*, Sansoni, Firenze, 1939, pp. 346-349 e *ad indicem*.

invaghito e soddisfatto di quel libro et si è destata in lui tanta reverenza verso madonna Laura, n'è tanto accresciuta l'affezione che pose a voi quando vi vidde, che non si satia di pensare e di parlare de l'una e de l'altro, e di ammirare così rara e bella coppia. Et, per un segno de l'affetto e de l'animo suo, ha fatto un sonetto ad ambidue. Et ha voluto che, come io sono stato mezzo a farli conoscere il valor di madonna Laura, così sia lo strumento a far conoscere a lei la osservanza sua. Ve lo mando, dunque⁴⁷¹.

Il passaggio qui proposto presenta diversi spunti di rilievo. Il più immediato attesta la larga circolazione cui andarono incontro i versi della Battiferri, dimostrando quanto l'opera fosse stata un successo a dispetto della mancata riedizione. Il brano pone però alcuni problemi quanto agli incontri avvenuti tra i quattro protagonisti: Bargagli, Sozzini, Ammannati e Battiferri. Sicuramente conosciutisi in occasione del viaggio senese dei coniugi, sembra però che a entrare in sintonia con Sozzini fosse stato solo Bartolomeo («l'affezione che pose a voi quando vi vidde»), mentre con la Battiferri pare si fosse instaurata una relazione puramente intellettuale scaturita dalla lettura delle *Opere toscane* («si è destata in lui tanta reverenza verso madonna Laura»). Ora, è pur vero che l'utilizzo del «voi» potrebbe in realtà sottintendere entrambi i coniugi, ma non solo l'analisi lessicale del passaggio parrebbe propendere verso l'idea che in realtà si rivolgesse unicamente a Bartolomeo, quanto una più complessiva interpretazione. Bargagli e Sozzini non dividevano semplicemente l'Accademia, ma una sintonia più profonda era alla base del loro decennale rapporto. Se Laura li avesse conosciuti entrambi durante il soggiorno senese avrebbe probabilmente inserito nella stampa dei sonetti di scambio anche con Fausto, cosa che invece non fece e nessuna allusione al Frastagliato figura nelle rime battiferriane. Non pare nemmeno reggere l'ipotesi che Laura temesse di andare incontro a possibili censure, non solo perché in *Opere toscane* compaiono i sonetti dedicati alla Cibo – sulla quale nel '60 gli inquisitori avevano ben chiaro quale ruolo avesse giocato –, ma anche perché l'opera uscì con l'approvazione di Eleonora e di Cosimo, patrono del rientro in Italia di Fausto, che ancora nel 1560 e nonostante il mutato clima doveva divenire l'esponente principale del socinanesimo. Laura scrisse certamente per Sozzini dei sonetti, di cui però non conosciamo né la quantità né il contenuto. Dovevano essere dei componimenti in risposta alla lettera di Bargagli sopra citata, cui erano allegati due testi rivolti ai coniugi. Inoltre, mentre Bartolomeo trascorse buona parte del 1559 a Siena, Laura vi arrivò soltanto in autunno – si ricorderà che la lettera al Concini era di novembre – e quando vi giunse forse Fausto si era allontanato dalla città. Infatti, Bargagli utilizza il «voi» nelle sole occasioni cui si rivolge direttamente ad Ammannati, mentre se vuole alludere anche alla moglie utilizza «entrambi»

⁴⁷¹ Marchetti – Zucchini, *Aggiunte all'epistolario*, cit., n. 63 p. 21.

(«madonna Laura vostra consorte», «a voi quando vi vidde», «ve lo mando» contrapposti a «dell'uno e dell'altro», «un sonetto ad ambidue»).

Nuovi versi della poetessa suscitarono l'interesse e l'ammirazione di Fausto, subito pronto a darne notizia al Bargagli. «I sonetti di quella novella Saffo» scriveva Sozzini il 20 aprile 1563 «mi sono stati molto cari. Et son di parere ch'ella sia per riuscir una grande poetessa – poiché così si chiama – e farà vergogna a voi altri gioveni che vi sarete dati ai paragrafi o a non so dir che»⁴⁷². La lunga lettera dalla quale è estratto il passaggio segna un momento cruciale nella vita di Sozzini e nel rapporto con Bargagli. Agli albori della loro conoscenza, i due furono accomunati dall'amore per le lettere, di cui del resto l'affiliazione agli Intronati era espressione. Tuttavia, i confini tra dibattito letterario e dibattito teologico all'interno dell'Accademia furono sempre piuttosto sfumati ed essa fu additata come principale luogo della diffusione del dissenso in città⁴⁷³. Prima della partenza per Lione, come accennato, Fausto pareva piuttosto indifferente alla teologia, ma affascinato, pur giovanissimo, dallo zio Lelio. Quando poi alla morte di questi raggiunse Zurigo, stava già iniziando quella «metamorfosi stravagante», come la definì Bargagli, che giunse a compimento durante il soggiorno svizzero in compagnia dei più intimi collaboratori di Lelio; in pochi mesi Fausto assunse a tutti gli effetti, agli occhi degli altri esuli italiani, il ruolo di prosecutore dell'attività dello zio⁴⁷⁴. In questo frangente, scrisse a Bargagli accennando a quella «novella Saffo» di cui continuava ad apprezzare le doti e, in riferimento a quello che doveva essere l'argomento del sonetto della poetessa, Sozzini invitava l'amico a non lasciarsi sedurre dall'«amorosa pania» e, anzi, lo incoraggiava a «mutar vita» e «lasciar da parte coteste frascherie». I timori di Fausto risiedevano nella vita «spirituale ed eterna» a suo avviso non sufficientemente coltivata da Bargagli più incline, invece, ai sollazzi mondani. Il tono di Sozzini si tramutava in fretta in un rimprovero:

So che questo mio parlare ti parrà strano, e pur la cosa sta così, né voler paragonar altri con te, perciocché gli altri non hanno avuto né tante correzioni né tanti ricordi, né tanta luce in questo

⁴⁷² Lettera a Girolamo Bargagli, 20 aprile 1563, cfr. Cesare Cantù, *Gli eretici d'Italia. Discorsi storici di Cesare Cantù*, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 3 voll., 1856, vol. II, pp. 491-496; Marchetti – Zucchini, *Aggiunte all'epistolario*, cit., pp. 82-86.

⁴⁷³ In merito alla vita delle Accademie, Cantimori scrive: «In queste Accademie senesi si doveva discutere non solo di letteratura e del problema della lingua; se quella sei Sizienti di Bologna sembra del tutto volta a problemi giuridici, fra gli scopi di quella degli Intronati c'era anche l'onore Iddio. E abbiamo visto [...] quale importanza anche religiosa potesse acquistare ed acquistasse il problema della lingua», Cantimori, *Eretici italiani*, cit., pp. 346-347. Sulle Accademie si veda anche Simone Testa, *Italian Academies and their Networks, 1525-1700. From Local to Global*, New York, Palgrave Macmillan, 2015; mentre sulla presenza femminile nelle Accademie cfr. Virginia Cox, *Members, Muses, Mascots: Women and Italian Academies*, in *The Italian Academies 1525-1700. Networks of Culture, Innovation and Dissent*, edited by J. E. Everson, D. Reidy, L. Sampson, London, Routledge, 2016, pp. 130-167.

⁴⁷⁴ «Del Frastagliato n'è bene. Ma ha fatto una metamorfosi stravagante. In un momento, da un estremo fuoco è passato in un grandissimo ghiaccio», lettera di Bargagli a Capacci, dicembre 1561, Marchetti – Zucchini, *Aggiunte all'epistolario*, cit., p. 34.

oscurissimo mondo, quanta n'hai avuta tu; e oltre a ciò i ricordi e le correzioni che ti sono state fatte, ti sono state fatte da persona che tu ami tanto, e a cui ne sei tanto caro, che meraviglia mi pare che tu non ti risenta. Com'è possibile che non ti muovano le mie parole, dette con tanto amore e con tanta verità? [...] Non sai tu che tu sei mio? Credi ch'io n'abbia perduto il dominio per la lontananza di due anni? Le tue leggi non t'insegnano già questo, e se sei mio, perché non mi lasci far di te ciò ch'io voglio? [...] Se m'amerai veramente, Materiale, ora lo conoscerò, e massimamente poi quando ti risolverai quel c'abbia ad esser di te: perciocché, se eleggerai un modo di vivere che tu sappi esser contrario alla mia intenzione, dirò che tu non m'ami, anzi che desideri di vedermi in dolore ed in affanno, poi che tu sai bene ch'altra cosa non mi potrebbe più molestare che il vederti lontano troppo dai miei disegni. Perdonami s'io sono troppo aspro riprensore, e fa ch'io sappia che tu abbi pigliati i miei ricordi in buona parte, ma molto più che tu gl'incominci a mettere in esecuzione⁴⁷⁵.

Questo passaggio offre un insolito punto di vista sulla natura del legame Bargagli-Sozzini e su quanto doveva animare le loro discussioni. Si tratta infatti di un dibattito già in atto e ripreso qui da Fausto, che allude addirittura a dei «ricordi» ai quali Bargagli dovrebbe prestar fede nonostante la lontananza dell'amico. L'incitamento a mutare radicalmente stile di vita assume i tratti di un più ragionato rimprovero, avanzato però per l'affetto nutrito. Quali fossero gli specifici argomenti al centro dei loro scambi non è dato oggi sapere. Tuttavia, l'amicizia tra Bargagli e l'intera cerchia Sozzini nonché gli orientamenti che Fausto parve coltivare a partire dal soggiorno svizzero, quando mise mano alle carte di Lelio e probabilmente iniziò a lavorare alle *Explicationes* giovanee, fanno sospettare una condivisione che andava ben oltre il comune amore per le lettere⁴⁷⁶. Con questo spirito Fausto rientrò in Italia nel 1563, avendo forse in mente di preparare una partenza ben più duratura. Arrivò a Firenze nel 1569 dove, solo allora e dopo la significativa esperienza svizzera, Sozzini avrebbe ripreso il dialogo interrotto con Bargagli e, come si dirà, forse conoscere anche Laura Battiferri, anch'ella del resto più ricettiva ai dibattiti religiosi.

Le *Opere toscane* pervennero anche nelle mani di Michelangelo Buonarroti. Gliene fece dono l'amico Ammannati, che ne spedì una copia nel 1561 e chiariva di non aver mandato «prima el libro delle rime di mia moglie, come promessi a Vostra Signoria, perché aspetavo che ella ne facessi certi spirituali, come ella à fatto; i quali pensavo avesino a essere più grati a Vostra signoria che gli altri, e così gli ò messi nell'ultimo de' libro. Haverò piacere che a quella gli sieno di contento»⁴⁷⁷. Suona strano che Bartolomeo spiegasse al maestro di aver dovuto attendere la composizione di nuove rime spirituali, laddove invece le *Opere toscane* contenevano l'*Inno di Santagostino* e il *Lamento di Ieremia profeta*, due composizioni

⁴⁷⁵ Cantù, *Gli eretici d'Italia*, cit., pp. 494-495; Marchetti – Zucchini, *Aggiunte all'epistolario*, cit., pp. 84-85.

⁴⁷⁶ Sul testo si veda ora Biagioni, *Le Explicationes giovanee*, cit.

⁴⁷⁷ Barocchi – Ristori, *Il carteggio di Michelangelo*, cit., vol. IV, p. 250.

chiaramente di carattere religioso. Eppure, Ammannati temeva che il volume così preparato non avrebbe incontrato la piena soddisfazione di Michelangelo e invitava la moglie a comporre nuovi versi, e così Laura aveva fatto. Probabilmente si trattava di sonetti poi inseriti nella seconda opera battiferriana, *I sette salmi penitenziali*. Forse, con il pretesto dei versi a Michelangelo, Laura cominciò a dedicarsi in maniera compiuta alle «divine scienze» e imprimere la svolta decisiva che avrebbe segnato la sua carriera letteraria e la sua vicenda umana.

Capitolo IV. Donne di fede, una fede di donne

Gli anni '60 rappresentarono uno spartiacque nel quadro culturale e religioso italiano. La mancata elezione come pontefice del cardinale Reginald Pole (1549) e la salita al soglio di Pietro di Gian Pietro Carafa (1555) decretarono la definitiva vittoria della linea degli intransigenti nella curia romana. Benché la situazione fosse in continua evoluzione, si era ormai imboccata la strada di un disciplinamento della morale e dei costumi dei fedeli, che si sostituiva al clima di dialogo e confronto che aveva caratterizzato i decenni precedenti. Il succedersi di papi-inquisitori, la chiusura del Concilio di Trento e l'inasprimento degli apparati censori contribuirono a orientare la spiritualità dei singoli entro una sicura ortodossia. Gli echi di ciò si percepirono nella vita e nell'attività di Laura Battiferri, Laura Terracina e Chiara Matraini. A questo punto sembra importante chiedersi se e in che modo dopo la chiusura del Concilio di Trento cambiò la loro produzione, dove si orientarono i loro interessi e da cosa scaturirono le loro scelte e, infine, quale ruolo ebbe la materia religiosa all'interno delle loro opere. In base al contesto all'interno del quale prese corpo ciascuna attività nonché per le differenti e non di rado pericolose frequentazioni, ognuna di loro intraprese una strada diversa. Soltanto nel caso della Matraini la componente religiosa della sua produzione è ascrivibile a un momento addirittura successivo, ma la sua fu un'esperienza particolare e, pertanto, seguendone la cronologia, vi si insisterà più oltre. Il dato però che emerge in modo più significativo è che negli anni in cui la Chiesa di Roma formalizzava in modo sistematico la propria ortodossia, dopo Trento e con l'istituzione della Congregazione dell'Indice, si fece più insistente in Italia la richiesta di una produzione religioso-devozionale alla quale contribuirono anche le donne. Ciò che trasposero in versi rispondeva ai ricettivi contesti nei quali avevano vissuto e che avevano frequentato con assiduità nei decenni precedenti. Pertanto, restituire la produzione di questi anni significa tenere insieme tanto le strategie editoriali che consentirono il prosieguo della loro attività quanto i contorni di una riflessione religiosa che era rimasta sottotraccia, ma non del tutto assente, nella prima fase della carriera. Lo spostamento di contenuti da profani a spirituali rispondeva infatti alla precisa esigenza di affermarsi in quanto autrice, in un primo momento, e poi di mutare gli intenti della produzione. Questi due fattori – affermazione letteraria e crisi religiosa – continuarono, esattamente come la fase precedente, a essere inscindibilmente legati e, anzi, a trovare proprio in questi anni un nuovo slancio. In virtù di una maggiore ricchezza documentaria, la riflessione sarà incentrata in particolare sull'esperienza di Laura Battiferri, che restituisce un vivido affresco della temperie culturale e religiosa del XVI secolo e rappresenta

un osservatorio privilegiato dal quale scorgere tensioni diverse, frutto di un'esperienza di vita e segno di un passaggio d'epoca.

4.1. Il contesto culturale dei *Sette Salmi penitenziali* di Laura Battiferri

Già con le *Opere toscane*, Laura Battiferri poteva dire di essere riuscita a conquistare il plauso dei letterati italiani e fiorentini grazie a un ampio successo di pubblico. Dovette maturare in fretta l'idea di una nuova edizione grazie ai sapienti consigli di Varchi, intenzionato a costruire per la protetta una solida carriera di rimatrice. Prese così corpo il progetto di volgarizzare il Salterio davidico, cui Laura si dedicò con solerzia forse già dal 1561 – quando Bartolomeo scrisse a Michelangelo – fino al 1564, quando il testo fu edito. La scelta del Salterio è significativa per diverse ragioni, sia perché quando cominciò la stesura la possibilità di tradurre porzioni della Bibbia in volgare era stata espressamente vietata dall'Indice paolino (1558), sia perché nessun'altra donna, prima di allora, aveva tradotto direttamente dalla *Vulgata* latina.

Da Petrarca in avanti, i Salmi ispirarono la riscrittura poetica per il carattere intimo e meditativo da cui erano caratterizzati, nonché per il forte tratto poetico che permetteva di integrare poesia sacra e poesia profana⁴⁷⁸. Con l'affermarsi della Riforma, i Salmi furono frequentemente utilizzati quale canale privilegiato di diffusione delle dottrine riformate, grazie alla versione redatta da Lutero, grazie a quella di Clément Marot, uscita nel 1541 e condannata dalla Sorbona nel 1542-1543, poi confluita nel così detto “Salterio ginevrino” (1562) assieme alla versione di Theodore de Bèze⁴⁷⁹. In Italia i Salmi furono il testo biblico frequentato con maggior incidenza grazie a commenti, a riscritture e a volgarizzamenti: soltanto tra il 1560 e il 1595 furono ben ottantacinque le *princeps* e le ristampe degli adattamenti poetici, cui forte impulso avevano dato le versioni quattrocentesche di Girolamo Savonarola e Giovanni Pico della Mirandola⁴⁸⁰. Tra i Salmi, però, i Sette penitenziali conobbero un successo ancora

⁴⁷⁸ Sul punto cfr. Rosanna Morace, *I Salmi tra Riforma e Controriforma*, in *La Bibbia in poesia. Volgarizzamenti dei Salmi e poesia religiosa in età moderna*, a cura di R. Alhaique Pettinelli, R. Morace, P. Petteruti Pellegrino, U. Vignuzzi, Roma, Bulzoni, 2015, pp. 55-81.

⁴⁷⁹ Martin Lutero, *I sette salmi penitenziali. Il «Bel confitemini»*, introduzione, traduzione e note di F. Buzzi, testo tedesco a fronte, Milano, Rizzoli, 1996. Sui Salmi di Marot e Bèze si veda, oltre *Les Psaumes de David. Mis en rime française par Clément Marot et Theodore de Bèze*, Charenton, 1660, anche Théodore de Beze, *Psaumes mis en vers français (1551-1562). Accompagnés de la version en prose de Loïs Budé*, édition préparée par P. Pidouz, Genève, Droz, 1984.

⁴⁸⁰ Per i Salmi di Pico e Savonarola si veda rispettivamente: Giovanni Pico della Mirandola, *Expositiones in Psalmos*, a cura di A. Raspanti, Firenze, Olschki, 1997; *Prediche di frate Hieronymo da Ferrara*, Impresse nella città di Bologna: in la casa de Benedetto di Hector libraro, 1515 adi 20 de aprile.

maggiore laddove era meglio trasmessa l'idea della remissione dei peccati e dunque la possibilità della salvezza per grazia in virtù del sacrificio di Cristo⁴⁸¹. La possibilità poi di identificarsi in David e nelle sue sofferenze, proponendo al fedele delle risposte ai propri interrogativi spirituali, contribuiva al fascino del Salterio, mentre è ben noto che «uno degli elementi caratteristici del proselitismo e dell'iniziazione valdesiana era costituito proprio dalla lettura, dalla traduzione e dal commento della prima parte del salterio»⁴⁸². Così, non sorprende che a frequentare i penitenziali figurino Antonio Brucioli, Luigi Alamanni, Pietro Orsilago, Bonaventura Gonzaga e Bernardo Tasso, sensibili in vario modo all'evangelismo⁴⁸³. Anche ai vertici della Chiesa ci si avvale dell'uso della poesia salmodica. Basti pensare che il cardinale Reginald Pole aveva lavorato nel 1541 alla stesura di un salmo nel quale affrontare i temi «de iustificatione, de fide, de operibus, de lege», dove veniva ribadita con forza la centralità della grazia a discapito delle opere in virtù di un totale abbandono alla croce, sulla scia di Juan de Valdés. Il volgarizzamento dell'esule in castigliano, rimasto manoscritto e solo parzialmente conservato, giunse per tramite di Flaminio – che a sua volta si era dedicato alla poesia salmodica – al cardinale Giovanni Morone, ispirandone una sua personale redazione⁴⁸⁴.

Lo spiccato interesse per i Salmi rispondeva a una più diffusa esigenza di entrare in contatto con testi di carattere religioso-devozionale che, stando a un'indagine condotta da Amedeo Quondam, erano appena 113 nella prima metà del XVI secolo di contro ai ben più numerosi 655 in quella successiva, con un picco tra il 1580 e il 1600⁴⁸⁵. Ora, le ultime due decadi del

⁴⁸¹ Erminia Ardissino, *Poesia in forma di preghiera. Svelamenti dell'essere da Francesco d'Assisi ad Alda Merini*, Roma, Carocci, 2023, pp. 173-196.

⁴⁸² Firpo, *Gli affreschi di Pontormo*, cit., p. 243.

⁴⁸³ Si veda rispettivamente: *Psalmi di David nuovamente dalla hebraica verita, tradotti in lingua toscana per Antonio Brucioli*, In Vinegia, nelle case di Luc'Antonio Giunta, 1531; Luigi Alamanni, *Opere toscane*, Lugduni, apud Gryphium, 1532-1533, pp. 419-435; Juan de Valdés, *El Salterio traduzido del hebreo en romance castellano por Juan de Valdés: ahora por primer vez impreso*, Bonn, imprenta de Carlos Georgi, 1880; *M. Antonii Flaminii Paraphrasis in duos et triginta psalmos*, Venetiis, in officina Ioannis Patavini, 1538; Bonaventura Gonzaga, *Salmi di David ridotti in varie canzoni con l'argomento per ciascun salmo*, Padova, Lorenzo Pasquato, 1568; *Rime di messer Bernardo Tasso, divise in cinque libri nuovamente stampate. Con la sua tavola per ordine di alfabeto*, Vinegia, Giolito de' Ferrari, 1560.

⁴⁸⁴ Massimo Firpo, *Valdesianesimo ed evangelismo alle origini dell'Ecclesia Viterbensis (1542)*, in Id., *Tra alumbrosos e «spirituali»*, cit., pp. 174-176; PM, vol. II, p. 459.

⁴⁸⁵ Amedeo Quondam, *Note sulla tradizione della poesia spirituale e religiosa (parte prima)*, «Studi (e testi) italiani», XVI, 2005, pp. 127-211. Sulla letteratura sacra e spirituale nel XVI secolo si veda anche: Ugo Rozzo, *Biblioteche italiane del Cinquecento tra Riforma e Controriforma*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1994; *Libri, biblioteche e cultura nell'Italia del Cinque e Seicento*, a cura di E. Barbieri, D. Zardin, Milano, Vita e pensiero, 2002; *Poesia e retorica del Sacro tra Cinque e Seicento*, a cura di E. Ardissino, E. Selmi, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2009; *Visibile teologia. Il libro sacro figurato in Italia tra Cinquecento e Seicento*, a cura di E. Ardissino, E. Selmi, introduzione di G. Mazzotta, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012; Clara Leri, «La voce dello Spiro». *Salmi in Italia tra Cinquecento e Settecento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2011. Per un focus più specifico sulla tradizione salmodica si veda il recente lavoro di Ester Pietrobon, *La penna interprete della cetra. I salmi in volgare e la tradizione della poesia spirituale italiana nel Rinascimento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2019.

secolo videro anche la più alta concentrazione di produzione religiosa femminile⁴⁸⁶. In tale ambito le autrici furono maggiormente prolifiche e in Italia la scrittura sacra si sostituiva a quella profana. Questi dati acquistano maggiore importanza se letti attraverso la lente della censura. Alla metà del XV secolo la Chiesa aveva accolto con relativo favore l'introduzione della stampa e l'utilizzo del volgare, mentre i volgarizzamenti biblici si erano diffusi capillarmente da nord a sud, al punto che in apertura dell'assise tridentina i padri conciliari notavano come in Italia, a dispetto di paesi come la Francia e la Spagna, la diffusione della Bibbia in lingua volgare fosse ormai considerata prassi usuale⁴⁸⁷. Roma vedeva tuttavia con sospetto la possibilità che il testo sacro fosse accessibile a tutti indistintamente, poiché ciò minava il suo controllo sulle coscienze e spezzava il suo ruolo di mediatrice tra il fedele e Dio. Il dilagare della Riforma protestante aveva tra l'altro chiarito il pericolo del volgare quale lingua di trasmissione dell'eresia, acuendo le inquietudini della curia. Perciò sotto il pontificato carafiano vide la luce il primo Indice universale dei libri proibiti, l'unico emanato dal Sant'Uffizio romano, con il quale si voleva regolamentare la lettura e, più a monte, impedire la stampa di libri sospetti e/o eterodossi. A causa delle difficoltà incontrate nell'applicazione dell'Indice del 30 dicembre 1558, l'Inquisizione fu costretta a emanare, già nel febbraio dell'anno successivo, una *Instructio circa Indicem librorum prohibitorum*, che forniva indicazioni precise agli inquisitori locali sulle modalità di sequestro dei libri considerati eretici e sulla casistica delle licenze di lettura, che doveva essere opportunamente vagliata dall'inquisitore locale. Tali licenze non riguardavano le donne, laiche o religiose, di fatto le maggiori fruitrici dei volgarizzamenti biblici, poiché generalmente non conoscevano il latino. La morte di Paolo IV nell'agosto del 1559 e l'emanazione della *Moderatio indicis librorum prohibitorum* permisero, nel 1561, di attenuare il rigore dell'Indice paolino, senza però alterarne la sostanza. Soltanto grazie all'introduzione di dieci regole previste per l'Indice tridentino furono mitigate le norme del 1558: in particolare la regola IV stabiliva che vescovi o inquisitori, con il parere favorevole di parroci e confessori, potessero autorizzare la lettura della Bibbia in volgare a chi ne avesse fatta opportuna richiesta al fine di alimentarne la fede. Con la bolla *Dominici gregis* varata il 24 marzo 1564 riprese ufficialmente la stampa dei volgarizzamenti biblici e con essa sparì la limitazione di lettura ai danni delle donne⁴⁸⁸.

⁴⁸⁶ Cfr. *infra* cap. I.7.

⁴⁸⁷ Si vedano al riguardo i fondamentali studi di Gigliola Fragnito, in particolare Gigliola Fragnito, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura, 1471-1605*, Bologna, il Mulino, 1997, pp. 23-73; Ead., *Censura ecclesiastica e identità spirituale e cultura femminile*, «Mélanges de l'École Française de Roma. Italie et Méditerranée», 115, I, 2003, pp. 287-313. Cfr. anche Edoardo Barbieri, *Panorama delle traduzioni bibliche in volgare prima del Concilio di Trento*, «Folia Theologica», 8, 1997, pp. 169-197 e 9, 1998, pp. 89-110.

⁴⁸⁸ *Ibidem*, cit., pp. 75-110.

Laura Battiferri dovette attendere questa possibilità se appena due giorni dopo, il 26 marzo 1564, spediva in gran fretta a Vittoria Farnese della Rovere la lettera dedicatoria al testo già confezionato prima della *Dominici gregis*, stampato per i Giunti nello stesso anno con il titolo *I sette salmi penitentiali del santissimo profeta Davit*, comprensivo della traduzione del Salterio e di alcuni sonetti spirituali⁴⁸⁹. Sebbene altre versificazioni apparissero nel periodo che va dal divieto del 1558 e la ripresa della pubblicazione dei volgarizzamenti del 1564, la Battiferri aveva tutte le ragioni di auspicare un intervento ufficiale prima della stampa del volume. La sua era un'opera di una donna per le donne, tanto laiche quanto religiose: donna era la destinataria dell'intero volume, donne erano le monache cui ogni salmo era rivolto. L'esigenza di poter accedere direttamente al Salterio davidico e di assaporarne i misteri più profondi fece guadagnare gran credito all'operazione di Laura. I salmi costituivano infatti un testo di largo consumo negli istituti religiosi, come lascia intuire una cronaca redatta a fine Cinquecento da Giustina Niccolini, monaca del monastero delle Murate di Firenze, dove, almeno dalla metà del XV secolo, i sette penitenziali erano definiti «colmi di tanti misteri et sacramenti» in cui «si asconde la pienezza della nostra fede et quanto per noi à operato Cristo in Carne Humana»⁴⁹⁰.

L'autrice anteponeva a ciascun salmo un commento in prosa per chiarire le circostanze della scrittura di David. In questo modo ella conferiva al suo testo un carattere pedagogico, sulla scia di quanto aveva fatto Lutero nel tentativo di avvicinare i semplici al Verbo. Tale azione maieutica trovò consensi in altri monasteri dove, alla fine del secolo, i suoi penitenziali furono trovati e requisiti nelle celle delle monache⁴⁹¹.

Che il volgarizzamento della Battiferri non rappresentasse un puro esercizio di stile, lo confermano le parole dell'autrice nella lettera indirizzata a Vittoria Farnese. Con le *Opere toscane*, infatti, Laura aveva dimostrato di muoversi con disinvoltura in un'efficace rete di

⁴⁸⁹ *I sette salmi penitentiali del santissimo profeta Davit tradotti in lingua toscana da Madonna Laura Battiferri Degli Ammannati, con gli argomenti sopra ciascuno di essi, composti dalla medesima, insieme con alcuni suoi sonetti spirituali*, In Fiorenza: appresso i Giunti, 1564; ora in Laura Battiferri degli Ammannati, *I sette salmi penitenziali di David con alcuni sonetti spirituali*, a cura di E. M. Guidi, Urbino, Accademia Raffaello, 2004 (d'ora in avanti Guidi, *I sette salmi penitenziali*).

⁴⁹⁰ BNCF, Fondo Nazionale, Ms. 509, coll. II.II, *Cronache del VV Monastero di Santa Maria Annunziata di le Murate di Fiorenza dell'ordine Cassinese del Glorioso Pre Abate et patriarcha San Benedetto. Nelle quali si tratta di quanto è successo sino dal principio si della fondatione e edifiti come anco di ciascun altro negotio intorno alle ordini spirituali et altri promotioni di Governi, A di Gennaio 1597*, cit. c. 17r. Ora anche in traduzione inglese: *Sister Giustina Niccolini, The Chronicle of Le Murate*, Edited and Translated by S. Weddle, Toronto, Center for Reformation and Renaissance Studies, 2011, ma per le citazioni che seguono si farà riferimento alla copia manoscritta conservata in BNCF. Sulla familiarità delle monache con la Scrittura si veda: Gabriella Zarri, *Monasteri femminili e città (secoli XV-XVIII)*, in *Storia d'Italia, Annali*, vol. IX, *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini, G. Miccoli, Torino, Einaudi, 1986, pp. 393-420; Danilo Zardin, *Mercato librario e letture devote nella svolta del Cinquecento tridentino. Note in margine ad un inventario Milanese di libri di monache*, in *Stampa, libri e letture a Milano nell'età di Carlo Borromeo*, a cura di N. Raponi, A. Turchini, Milano, Vita e pensiero, pp. 216-230; Id., *Libri e biblioteche negli ambienti monastici dell'Italia del primo Seicento*, in *Donne filosofia e cultura nel Seicento*, a cura di P. Totaro, Roma, CNR, 1999, pp. 347-383.

⁴⁹¹ Fragnito, *La Bibbia al rogo*, cit., pp. 304-305 e n. 92 p. 305.

rapporti sapientemente messa a frutto negli anni. Con i *Sette salmi* era giunto il tempo di dimostrare che la sua poesia meritava di essere elevata alle «divine scienze». Pertanto, la dedica alla Farnese non fu pensata quale segno di riconoscenza per i favori elargiti dalla duchessa circa l'annosa questione della dote, peraltro mai risolta: assente, infatti, è il riferimento al ruolo di mecenate della Farnese, laddove nella lettera scritta a Eleonora di Toledo ella aveva sottolineato i «benefizii» elargiti dalla duchessa in favore suo e del marito. La missiva a Vittoria segnava in realtà il decisivo passaggio occorso in quegli anni nella vita della Battiferri, ora determinata ad «armarsi contra i nemici dell'anima» e imbracciare così, sull'esempio di David, «l'elmo della salute [...] lo scudo della fede [...] la spada dello spirito, che è la parola d'Iddio»⁴⁹². Il desiderio di abbandonare «gli studi bassi e frali» per abbracciare quelli «eterni» e, soprattutto, l'esplicita dichiarazione a voler lasciare «la dimora» dei poeti e dei filosofi sembra riecheggiare quanto confidato qualche anno prima a Vincenzo Grotti sulla possibilità di far parte dell'«onorata schiera» di Caterina Cibo, al cui centro vi era per l'appunto il «dir di Cristo in stile alti e ornati». Pare cioè compiuto quanto simbolicamente preannunciato nella precedente opera e questo sembra ancor più significativo data la personalità della Farnese.

Nipote di Paolo III, seconda moglie di Guidobaldo II della Rovere, accorta e abile donna politica, Vittoria alimentò la propria religiosità sulla lettura assidua della Bibbia, sebbene ad oggi continui ad apparire una figura dai tratti sfuggenti e contraddittori⁴⁹³. Furono in diversi a vedere in lei un'interlocutrice per i testi di argomento religioso, di cui divenne destinataria privilegiata. Tra questi spiccano le *Prediche* di Cornelio Musso stampate da Giolito a Venezia nel 1554, alcune delle quali furono proferite a Urbino dal predicatore, su cui gravavano sospetti per le posizioni aperte al dialogo sostenute nella prima fase del concilio tridentino⁴⁹⁴, l'*Historia della passione di Gesù Cristo* di Johann Wild, tradotta in italiano da Silvano Razzi e stampata

⁴⁹² La lettera dedicatoria è rivolta a «All'Illustrissima et eccellentiss. S. e padrona mia sempre osservandiss. La S. Vettoria Farnese dalla Rovere Duchessa d'Urbino», Battiferri, *I sette salmi penitenziali*, cit., pp. A3r-v cui si rimanda per le successive citazioni.

⁴⁹³ Su Vittoria Farnese la bibliografia è piuttosto esigua e si avverte la necessità di uno studio più completo e sistematico. Tra le voci più recenti si veda Gigliola Fragnito, *Farnese, Vittoria*, in DBI, vol. 99, 2020, pp. 836-838, ora riedito in Ead., *Spigolature farnesiane*, Manziana, Vecchiarelli, 2023, pp. 117-121; sull'ultima fase della sua vita cfr. Riccardo de Rosa, *Il carteggio di Vittoria Farnese della Rovere con i duchi di Parma*, «Pesaro città e contà. Rivista della Società pesarese di studi storici», n. 19, 2004, pp. 7-26. Per il profilo politico della duchessa si veda Monica Miretti, *Mediazioni, carteggi, clientele di Vittoria Farnese, duchessa di Urbino*, in *Donne di potere*, cit., pp. 765-784; e i due paragrafi a lei dedicati nel recente Maria Antonietta Visceglia, *Le donne dei papi in età moderna. Un altro sguardo sul nepotismo (1492-1655)*, Roma, Viella, 2023, pp. 110-129.

⁴⁹⁴ La lettera di dedica era firmata da Giolito, che però si faceva interprete di un desiderio taciuto, ma condiviso dall'autore: «per molte cagioni ho giudicato degno di dedicarle a V.S. Illustrissima. Percioche, oltre che così facendo, sapeva di far cosa grata al Vescovo, e seguire in ciò a punto l'intento suo; come di quello, che fu sempre, e è tuttavia affettionatissimo, e divotissimo servo della illustrissima casa Farnese», *Il primo libro delle prediche del reverendissimo mons. Cornelio Musso, vescovo di Bitonto, con due tavole, l'una delle prediche, l'altra delle cose più notabili, e con le postille in margine, e le autorità delle Scritture Sacre, rivedute, e con molta diligenza corrette e ristampate. Alla illustrissima et eccellentissima sig. Vittoria Farnese della Rovere, duchessa d'Urbino*, In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1554, cit. π*ii.

dai Giunti nel 1573⁴⁹⁵. Nel 1550 le fu inoltre dedicata un'anonima traduzione dell'erasmiana *Institutio christiani matrimoni*⁴⁹⁶, mentre non riservò lo stesso entusiasmo ad un amico di vecchia data della corte urbinata quale Antonio Brucioli, che nel 1554 provò a dedicarle delle rime sacre andando incontro alla dura riprensione della duchessa⁴⁹⁷. Girolamo Muzio, allora al servizio dei duchi di Urbino ma al contempo agente per conto dell'Inquisizione, l'8 febbraio 1554 scriveva a Lodovico Beccadelli che la duchessa non aveva approvato «né in parole né in sentenze» il manoscritto e non mancava di notare come le rime, pur non esplicite nei contenuti, erano però fortemente allusive verso l'eterodossia («il suo procedere non è già in maniera che si possa manifestamente riprendere»), al punto da indurre la duchessa a lasciare la richiesta di Brucioli insoddisfatta⁴⁹⁸. Erano state poi le pressanti richieste del fiorentino a costringere Vittoria a fargli sapere che «quel libro non faceva per lei» e così glielo aveva restituito. Dalla lettera di Muzio Vittoria appare disinteressata alla poesia religiosa, a temi scottanti che avrebbero potuto identificarla come protettrice di chi aveva fama di eresia. Tuttavia, non si può non notare come i toni utilizzati dal giustinopolitano tentino quasi di forzare la mano sulla condotta irreprensibile di Vittoria:

Ma esso [Brucioli], quando questa Signora fosse così altera come ella è modestissima, ella haverebbe forse fatto ammonir lui di modestia. La somma fu che haveva mandato quel libro con intentione che gli fosse donato et che haveva speso in farlo legare et iscrivere. La Signora humanissimamente gli rispose che quel libro non faceva per lei et che gliele haverebbe rimandato et così gliele rimandò et con esso gli mandò anche a donar dieci scudi.

⁴⁹⁵ Silvano Razzi sottolineava la devozione di Vittoria per l'eremo camaldolese quale motivo della dedica: «Ma hoggimai tornando [...] al primo nostro proposito: la singolare affezione, che i vostri [i Farnese e i Della Rovere riuniti nella persona di Vittoria], e voi avete sempre portato, e portate al sacro Eremo, e i molti beneficii da loro, e da voi ricevuti, sono cagione, che havendo io dato a i padri Eremiti nel mio venire dalla congregazione all'Eremo, questa mia fatica, qualunque ella sia; eglino mi hanno comandato, che io a nome loro a voi Signora Duchessa Illustrissima, e non ad altri la debba dedicare, e donare. Il che faccio io tanto volentieri, e con sì lieto, e pronto animo, quanto più, non saprei, ne potrei dirle in mille anni: havendo io sempre havuto sommo desiderio di mostrare alcun segno di servitu, e d'amore verso di voi», *Historia della passione di nostro Sign. Giesu Christo, predicata e scritta latinamente da Giovanni Fero: et di nuovo dal padre don Silvano Razzi, camaldolense, tradotta in lingua toscana, e divisa in capitoli*, In Fiorenza: nella stamperia de' Giunti, 1573, cit. p. *4r.

⁴⁹⁶ La lettera di Pietro Rocca era firmata da Venezia il 26 ottobre 1549, mentre l'opera andò in stampa solo nel 1550. Egli dichiarava di aver tradotto il testo «à beneficio, e commodo di quelli; che dell'idioma latino poveri, ò pure ignudi sono del tutto» e di aver scelto la Farnese per il «desiderio mio, et il giudizio di molti miei amici, et padroni», *Ordinatione del matrimonio de christiani, Per Desiderio Erasmo Roterodamo, opera veramente utile non solo alli maritati, ma à tutti quelli, che desiderano vivere secondo la Christiana dottrina, hora del latino tradotta, e primieramente stampata*, [Venezia: Francesco Rocca e fratelli], 1550, cit. p. aiir.

⁴⁹⁷ Edoardo Barbieri, *Tre schede per Antonio Brucioli e alcuni suoi libri*, «Aevum», 74, n. 3, 2000, pp. 709-719.

⁴⁹⁸ *Ivi*, pp. 717-719. Per la lettera integrale si veda Valentina Grohovaz, *Girolamo Muzio e la sua "battaglia" contro Pier Paolo Vergerio*, in *Pier Paolo Vergerio il Giovane, un polemista attraverso l'Europa del Cinquecento*, atti del Convegno internazionale di studi (Cividale del Friuli, 15-16 ottobre 1998), a cura di U. Rozzo, Udine, Forum, 2000, pp. 179-206, cit. pp. 204-206. Su Girolamo Muzio si veda Marco Faini, *Muzio, Girolamo*, in DBI, vol. 77, 2012, pp. 614-618.

L'anno successivo Muzio scrisse i *Tre testimoni fedeli* (1555), testo con il quale presentò al grande pubblico le figure di Basilio, Cipriano e Ireneo, di cui Erasmo aveva curato le edizioni. Si trattava dell'occasione perfetta per polemizzare contro l'umanista da Rotterdam e contro quanti ne appoggiavano le posizioni. La pubblicazione nasceva dalla vicinanza del controversista al *milieu* di Marcello Cervini, allora cardinale di Gubbio (la stessa carica ricoperta qualche anno prima da Federigo Fregoso), un ruolo strategico per controllare il ducato⁴⁹⁹. La dedica a Vittoria ribadiva l'ortodossia della Farnese e fungeva da ponderato contrappeso all'*Institutio* erasmiana di cui ella era entrata in possesso qualche anno prima. Muzio sembra costruire un'immagine della duchessa del tutto disinteressata alle disquisizioni teologiche, tanto nella lettera a Beccadelli quanto con i *Tre testimoni fedeli*, tant'è che di quest'ultima esistono due versioni identiche in ogni loro parte tranne che per il frontespizio: in una di esse è riportata la marca dell'editore Bartolomeo Cesano, nell'altra lo stemma dei Farnese e non dei della Rovere, come a indicare che l'opera scaturiva dalla diretta volontà di Vittoria: ella poteva così levarsi dall'imbarazzo della dedica dell'*Institutio* e figurare tra le protettrici di testi perfettamente ortodossi⁵⁰⁰. Accettare una traduzione di Erasmo e poi un testo che ne invalidava il contenuto, rifiutare le rime sacre del Brucioli e accogliere di buon grado il volgarizzamento dei salmi penitenziali della Battiferri può apparire un atteggiamento contraddittorio; in realtà fu prassi usuale tra gli uomini e le donne di quegli anni e dimostra piuttosto come, oltre la metà del secolo, potevano coesistere forme di pietà molto accese e al contempo un'apertura e una curiosità di segno opposto.

Il carattere sospetto dell'opera della Battiferri si rende evidente non solo nella scelta della destinataria, ma anche nei contenuti veicolati nel volgarizzamento, di impronta spiritualistica e dai tratti erasmiani – temi, questi, coltivati nei primi anni a Firenze. Attraverso il Salterio infatti Laura insisteva sul pentimento del fedele, sul perdono accordato mediante il sacrificio di Cristo e grazie all'infinita misericordia divina che apriva alla possibilità della salvezza, da intendersi per grazia e non per opere⁵⁰¹. L'enfasi sulla giustificazione per fede assumeva un rilievo

⁴⁹⁹ Chiara Quaranta, *Marcello II Cervini (1501-1555). Riforma della Chiesa, concilio, Inquisizione*, Bologna, il Mulino, 2010, pp. 348 e sgg.

⁵⁰⁰ Seidel Menchi, *Erasmus in Italia*, cit., pp. 229, 424, 427, ma si veda anche la tesi magistrale di Raffaello Cardaccia, da cui sarà presto tratta una monografia: Raffaello Cardaccia, *Un duellante per la fede. Girolamo Muzio, inquisitore laico alle origini della Controriforma*, Università di Roma Tre, relatore prof. Alberto Aubert, co-relatore prof. Giorgio Caravale, a.a. 2019-2020. Ringrazio Raffaello Cardaccia per avermi aiutata a inquadrare in modo più preciso l'attività di Muzio presso i duchi di Urbino.

⁵⁰¹ Il primo a cogliere il significato non pienamente ortodosso delle scelte della Battiferri è stato Enrico Maria Guidi, *I salmi penitenziali di David nella traduzione di Laura Battiferri*, «Atti e studi», Accademia Raffaello, 2004, pp. 83-92; poi ripreso e ampliato in Guidi, *I sette salmi penitenziali*. Si veda anche Rosanna Morace, *Tra David e Petrarca. Note sui sette salmi penitenziali di Laura Battiferri*, «Schifanoia», 59-59, 2020, pp. 215-221; Erminia Ardissino, *Donne interpreti della Bibbia nell'Italia della prima età moderna. Comunità ermeneutiche e riscritture*, Turnhout, Brepols, 2020, pp. 133-141; Ead., *Poesia in forma di preghiera*, cit., pp. 190-194.

particolare alla luce del fatto che il Concilio di Trento l’aveva già condannata nel 1547⁵⁰². Non doveva certo sfuggire alla nipote di Paolo III, peraltro fautore di quel Concilio, l’importanza di discutere di salvezza per grazia nel 1564, soprattutto se a farlo era una donna: l’approvazione della Farnese lascia dunque intuire una più profonda comunione tra le due, cosa che spinse l’autrice a cercare il sostegno della duchessa e non di altri. Il volgarizzamento dell’autrice appare infatti assai esplicito:

Salmo I	Salmo II
A me volgiti, e togli L’alma di tanti scogli Almo signore, e me per tua bontade Salva per gratia tua , per tua pietade ⁵⁰³	O felici, e beati Quegli a cui son rimesse dal Signore Le loro iniquitadi: e’ lor peccati Dalla sua gratia immensa a tutte l’hore, coperti, e cancellati; onde son fuor di tema, e fuor d’errore [...] Ove per questo effetto Pietoso tuo, ciascun, ch’havea in te fede A te verrà signor degno, e perfetto A tempo, e loco di trovar mercede: Dov’ogni grato affetto Vedrà nel volto di chi tutto vede ⁵⁰⁴

Alcuni passi in prosa che richiamavano la misericordia divina e la salvezza per grazia:

Commento Salmo I	Commento Salmo II
Sperando nella divina misericordia, che per sua bontà, senza alcuno mio merito , mi debbia i miei commessi falli perdonare, e da si lunghe afflittioni liberare ⁵⁰⁵	Comincia in questa seconda preghiera a cantare quanta sia la felicità di coloro, a cui dalla bontà d’Iddio sieno per gratia perdonati , e scancellati i lor falli ⁵⁰⁶

Commento Salmo IV	Commento Salmo VI
Sperando d’essere esaudito mediante la sua misericordia infinita , e la grandissima contritione di esso, e però dice ch’alla sua bontà	Noi il simile dobbiamo sperare sorelle dilette, e d’essere parimente monde de’ nostri errori, e ricevuti in gratia dalla bontà

⁵⁰² Adriano Prosperi, *Il Concilio di Trento: una introduzione storica*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 59-64.

⁵⁰³ Battiferri, *I sette salmi penitenziali*, cit., p. 7.

⁵⁰⁴ *Ibidem*, cit., pp. 11-12.

⁵⁰⁵ *Ibidem*, cit., p. 6.

⁵⁰⁶ *Ibidem*, cit., p. 9.

non piacciono i sacrificii, e l'offerte, senza il pentimento, e l'humiliatione del cuore⁵⁰⁷

sua, se con pentito cuore sapremo imitare i sfreventi preghi di Davit. La onde mi è parso riguardando alle mie continue miserie, e peccati, di tradurlo dalla verità del testo Latino in questa lingua, a fine che con si pietosissime parole **noi possiamo chiedere misericordia**, e refrigerio in così gravi affanni alla maestà sua, **alla quale piaccia di esaudirci per sua infinita pietà**⁵⁰⁸

E ancora, in altri tratti dal volgarizzamento del Salmo IV, il salmo del *Miserere*, il più celebre dei penitenziali, l'autrice sottolinea, in modo fortemente allusivo, il ruolo esclusivo della grazia quale mezzo della salvezza:

[1]

Habbi di me mercede,
Per tua bontà signore;
Si come ogn'hor' a noi promette espresso
L'alta pietade tua, ch'ogn'altra eccede:
Non secondo l'errore,
In cui pur vivo anchor morto in mestesso

[4]

Signor contra te solo
Gravemente ho peccato,
E sol davanti al tuo divin cospetto
D'empi falli commesso ho lungo stuolo,
Perché **giustificato**
Mai sempre sia quant'hai promesso, e detto

[14]

Dà miei falli inhumani,
E sanguinosi scempii,
O Dio, **Dio che se vuoi sol puoi salvarme**,
Liberami, e non far miei prieghi vani,
Che de' tuoi giusti esempi
Canterò sempre, bench'in humil carme

[17]

Lo spirito afflito, e mesto
A Dio piace, e **sol chiede**
Cor contrito, e humile in sacrificio,
Questo da te Signor, da te sol questo
Gradir sempre si vede,

⁵⁰⁷ *Ibidem*, cit., p. 21.

⁵⁰⁸ *Ibidem*, cit., p. 35.

Ne mai spregiar dal tuo divin giudizio⁵⁰⁹.

Il versetto 17 (*Lo spirito afflitto, e mesto*) riprende quanto espresso eloquentemente nel commento al medesimo Salmo: senza un cuore sinceramente pentito e purgato, Dio non sarà disposto a concedere il perdono, ciò che allude l'inutilità delle opere umane ai fini della salvezza.

Quanto alla scelta delle religiose cui è destinato ogni componimento, essa non fu scevra di ambiguità. Ogni monaca apparteneva a un diverso monastero fiorentino o urbinato: suor Faustina Vitelli risiedeva nel monastero delle Murate di Firenze come suor Vincenzia Bardi, suor Luzia Strati apparteneva al monastero di Chiarito di Firenze, suor Vincenza Biliotti al monastero di Santa Marta di Firenze come suor Giulia Franchi, suor Angela de' Virgili, suor Violante de' Maschi al monastero di Santa Chiara di Urbino mentre suor Cassandra Battiferri e suor Anna Vannuzzi al monastero di Santa Lucia della stessa città. La Battiferri doveva conoscere personalmente ognuna di esse, alla quale offriva il suo volgarizzamento affinché la parola divina fosse per loro più accessibile.

Delle destinatarie dei volgarizzamenti non si hanno notizie precise, fatta eccezione per Cassandra Battiferri, lontana parente dell'autrice, e per Faustina Vitelli del monastero benedettino delle Murate di Firenze, allora centro culturale molto vivace e meta di formazione per le nobildonne italiane, tra le quali figura Caterina de' Medici, che ebbe cura di mantenere dei contatti con le badesse succedutesi⁵¹⁰. Faustina Vitelli, al secolo Porzia, figlia di Vitello Vitelli e Angela de' Rossi, fu una delle monache delle Murate più in vista della sua generazione, cui largo spazio dedica la consorella Giustina nella sua *Cronaca*, dove viene descritta per il profondo attaccamento al monastero, al cui mantenimento si prodigò con instancabile zelo grazie alle ricchezze derivatele dall'agio familiare⁵¹¹. Faustina, all'apparenza una monaca

⁵⁰⁹ *Ibidem*, cit., pp. 23-27.

⁵¹⁰ Sul monastero delle Murate cfr. *Notizie storiche delle chiese fiorentine divise ne' suoi quartieri. Opera di Giuseppe Richa della Compagnia di Gesù*, tomo I, paragrafo 2, *Del quartiere di Santa Croce*, In Firenze nella stamperia di Pietro Gaetano Viviani, 1755; Kate J. P. Lowe, *Female Strategies for Success in a Male-ordered World: The Benedictine Convent of Le Murate in Florence in the Fifteenth and Sixteenth Centuries*, «Studies in Church History», 27, 1990, pp. 209-221; Ead., *Nun's Chronicles and Convent Culture in Renaissance and Counter-Reformation Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003. Sulla presenza di Caterina de' Medici presso le Murate si veda *Cronache del monastero delle murate*, cit., cc. 89r-93r; le sue lettere alle badesse sono conservate in ASFi, Compagnie religiose soppresse dal governo francese, Santissima Annunziata di Firenze detto delle Murate, f. 100.

⁵¹¹ Notizie su Porzia, poi divenuta Faustina (da non confondersi con Faustina figlia di Chiappino Vitelli), si trovano in ASFi, *Rondinelli-Vitelli*, f. 3, ins. 25 con cui la madre, Angela Rossi, accetta la tutela delle figlie, Costanza e Porzia, dopo la morte del marito Vitello Vitelli; *Ibidem*, f. 4, ins. 12 con il quale si ratifica l'ingresso di Porzia Vitelli nel monastero fiorentino delle Murate con il nome di Faustina Vitelli. Nella *Cronaca* ella compare molte volte, ma si veda in particolare il capitolo a lei dedicato per ricordarne la morte: *Cronache del monastero delle murate*, cit., cap. LXI, cc. 160v-170v

devota di uno dei monasteri maggiormente accreditati a Firenze, si rivelò in realtà un importante punto di contatto tra il chiostro e il mondo esterno.

Dalla cerchia dei Vitelli Porzia era uscita nel 1546, quando aveva preso i voti e vestito l'abito di benedettina; per l'occasione, sempre secondo il racconto di suor Giustina, donò al monastero una pala di Giorgio Vasari raffigurante l'ultima cena, poi allestita nel refettorio⁵¹². Realizzata ad un anno dall'apertura del Concilio tridentino, mentre a Firenze Jacopo Pontormo si accingeva ad affrescare il coro della basilica di San Lorenzo, la pala di Vasari, peraltro a quell'altezza cronologica in rapporti amicali con Pontormo, fu in realtà una commissione collettiva: di Faustina naturalmente, ma anche della badessa Gianna Bonsi e del pontefice Paolo III, sotto la cui diretta giurisdizione stavano le monache⁵¹³. Questo intreccio complica notevolmente l'interpretazione del dipinto, oggi conservato nel museo della Basilica di Santa Croce di Firenze, ma anche del contesto della sua committenza. I Vitelli approfittarono dell'ingresso di Faustina nell'ordine per elargire un'importante donazione al monastero; la badessa e le altre monache sfruttarono i buoni rapporti con Paolo III proponendo un artista legato a casa Farnese. Le monache accettarono di buon grado la rappresentazione dell'ultima Cena, nel cui pannello centrale l'apostolo Giovanni è raffigurato addormentato in grembo a Cristo mentre alle loro spalle è riportata la scritta «hoc facite / in meam / commemorationem», presente nel vangelo di Luca (22:19) e nella lettera ai Corinzi di Paolo (1 Corinzi, 11:24), ma non nel vangelo di Giovanni da cui è tratto l'episodio rappresentato. Ora, sin qui tutto appare lineare nella progettazione e negli esiti, se non fosse che il modello preparatorio conservato a Monaco racconta una storia diversa. Anzitutto, sopra la testa di Gesù la frase, pur tratta dai medesimi brani, è un'altra, cioè «hoc est enim / corpus meum», in cui l'accento è posto sul sacrificio di Cristo, già spia di un'esegesi sospetta. A dare però un significato diverso all'intero dipinto è la frase posta ai piedi dei dodici: «(ad) (fi)rmandum cor si(n)cerum sola fides suffici(t)», tratta dall'inno sacramentale *Pange lingua* attribuito a Tommaso d'Aquino, dove

⁵¹² Sulla questione della pala di Vasari e per le notizie che seguono in merito si veda Alessandro Nova, *L'Ultima cena di Giorgio Vasari per il convento delle Murate: contesto, committenza e un episodio della crisi religiosa del Cinquecento*, in *Dall'alluvione alla rinascita: il restauro dell'Ultima Cena di Giorgio Vasari. Santa Croce cinquant'anni dopo (1966-2016)*, a cura di R. Bellucci, M. Ciatti, C. Frosinini, Firenze, Edifir, 2016, pp. 25-32.

⁵¹³ È Vasari a riportare la notizia delle due diverse committenze oltre a Faustina, che non nomina. Nelle *Ricordanze*, uno zibaldone di appunti, scrive: «Ricordo come a di 13 Novembre 1546 la Abadessa et Monache delle Murate di Fiorenza mi allogorono un Cenacolo di grandezza di braccia 13 di legniamе largho alto braccja tre emmezzo diviso in cinque pezzi quale jo dovessi farlo in Fiorenza per prezzo e pagamento di scudi 100 di grossi sette il quale accordo fece Giovan Maria Benjntendi in casa Messer Ottaviano de Medici et cosi promessi lavorallo a oljo et finillo con diligentia fra sei mesi prossimj scudi 100». Il secondo riferimento si trova nell'autobiografia contenuta nella seconda edizione delle *Vite*: «Intanto, partito di Roma l'anno 1546 del mese d'ottobre, e venuto a Fiorenza, feci alle monache del famoso monasterio delle Murate, in tavola a olio, un Cenacolo per lo loro refettorio; la quale opera mi fu fatta fare e pagata da papa Paulo Terzo, che aveva monaca in detto monasterio una sua cognata, stata contessa di Pitigliano», *Ivi*, p. 27.

chiaro e inequivocabile è il riferimento alla «sola fede», poi eliminato dal progetto finale. I vari stadi di elaborazione del dipinto permettono di comprendere meglio quanto i dibattiti teologici coinvolgessero da vicino molti, persino quelle religiose cui si cercava di regolamentare la lettura con i decreti degli Indici. L'opera è inoltre una testimonianza del clima che si respirava allora a Firenze, soprattutto negli ambienti artistico-culturali: mentre Pontormo trasponeva in immagini il catechismo di Valdés, Baccio Bandinelli si occupava della basilica di Santa Maria del Fiore, Vasari invitava le monache a riflettere sulla *sola fide* nella pala richiesta per il loro refettorio. Nel caso di quest'ultima non è però possibile stabilire con certezza chi intervenne sul disegno preparatorio e chi invece sull'esito ultimo del dipinto, chi, insomma, suggerì a Vasari il riferimento alla sola fede e chi poi lo esortò a eliminarlo. Probabilmente l'iniziativa non dipese dalle intenzioni dell'artista – peraltro uno dei principali critici degli affreschi di Pontormo –, né tanto meno dal pontefice, che comunque dovette seguire i lavori soltanto marginalmente⁵¹⁴; i dibattiti sul messaggio confessionale da conferire al quadro dovettero consumarsi tra le mura del monastero delle Murate, frequentato assiduamente in quegli anni da Caterina Cibo. Se rimane in ombra il preciso ruolo giocato da Faustina nella vicenda, è però certo che ella seguì da vicino i diversi stadi di lavorazione del dipinto, di cui del resto aveva commissionato l'esecuzione.

Che Faustina prestasse attenzione ai dibattiti religiosi di quegli anni, lo si ricava da una dedica del volgarizzamento di un'orazione di Erasmo da Rotterdam ad opera di Lodovico Domenichi, databile al 1554. Il poligrafo si trovava in quel momento a Pescia, dopo *l'affaire* della *Nicodemiana*⁵¹⁵, e nei mesi che seguirono prese corpo il progetto di volgarizzare la *Concio de immensa misericordia Dei* di Erasmo (1524) alla cui realizzazione lavorarono, oltre al Domenichi, anche Giovan'Antonio Alati, Eufrosino Lapini, dalle simpatie eterodosse piuttosto pronunciate, e i filoerasmiani Della Barba, Pompeo e Simone, presso i quali aveva trovato rifugio il poligrafo⁵¹⁶. Occorrerà spendere due parole sull'edizione di Erasmo e sul volgarizzamento prodotto nel '54, in modo da inquadrare meglio la vicenda e far così luce sul coinvolgimento di Faustina.

⁵¹⁴ Alessandro Nova chiude alla possibilità che dietro ai cambi delle scritte vi fosse stato Vasari e in merito scrive che egli fu «forse lo storico dell'arte più influente [...], uno scrittore di talento, un architetto geniale, un pittore discreto e un grande imprenditore, ma non [...] un intellettuale», *Ivi*, p. 31.

⁵¹⁵ L'opera che contiene la dedica a Faustina Vitelli è *Il paragone della vergine, et del martire, e una oratione d'Erasmo Roterodamo a Giesù Christo, tradotti per m. Lodovico Domenichi. Con una dichiarazione sopra il Pater nostro del s. Giovanni Pico della Mirandola, tradotta per Frosino Lapino; opere non meno utili, che dilettevoli e pie*, In Fiorenza: appresso Lorenzo Torrentino, 1554.

⁵¹⁶ *Sermone di Erasmo Roterodamo della grandissima misericordia di Dio, tradotto per Giovann'Antonio Alati d'Ascoli*, In Fiorenza: appresso Lorenzo Torrentino, 1554.

Stampata da Johann Froben nel settembre del 1524, la *Concio* apparve nella sua prima edizione corredata dalla *Virginis et martyris comparatio*, un breve trattato edificante composto da Erasmo nel 1523, uscito in una prima sintetica versione quello stesso anno e indirizzato ad alcune monache della città di Colonia⁵¹⁷. La *Comparatio* si mostra maggiormente favorevole alla verginità e alla vita monastica; tuttavia, le posizioni in merito assunte dall'umanista negli altri suoi scritti non mutano sostanzialmente. La critica ha voluto sottolineare il carattere retorico della *Comparatio*, in linea con i testi devozionali della tradizione cristiana, mentre il testo che la precedeva aveva delle caratteristiche ben diverse⁵¹⁸. Nella *Concio* Erasmo richiamava l'idea di un Dio infinitamente buono, al quale il fedele deve affidarsi senza ricorrere ai meriti umani: la fiducia deve essere riposta nella misericordia divina, non nelle opere né tanto meno nelle ricchezze terrene, deprecabili agli occhi di Dio. L'autore si inseriva così nel dibattito suscitato da Lutero sul libero arbitrio e apportava il suo contributo sul tema della giustificazione per fede, eludendo la controversia teologica con l'utilizzo del più neutro termine «misericordia» al posto di «grazia». In Italia, il trattato erasmiano sull'infinita misericordia divina ebbe una notevole diffusione, attestata da tre edizioni diverse, stampate rispettivamente a Brescia nel 1542, a Venezia nel 1551 e a Firenze nel 1554⁵¹⁹.

Se la *Concio* e la *Comparatio* circolavano associate nella cerchia calvinista di Achille Benvoglianti a Grosseto, nella versione fiorentina apparvero in due edizioni distinte. Il gruppo alla regia dell'iniziativa fu il medesimo, come uguale fu l'editore, Torrentino, che nell'ottobre del 1554 pubblicò sia il *Paragone della vergine e del martire*, sia il *Sermone della grandissima misericordia di Dio*. La decisione di mandare in stampa due opere separate dipende anche dal carattere non pienamente ortodosso dell'iniziativa. Non solo perché il *Paragone* fu pubblicato con «espressa licenza del Vicario di Mons. l'Arcivescovo di Fiorenza»⁵²⁰, mentre il *Sermone* no – verosimilmente il permesso non fu mai richiesto –, ma anche perché la stampa del trattato edificante sulla vergine e i martiri offriva in realtà il pretesto per pubblicare il volgarizzamento di Eufrosino Lapini alla *Dichiarazione sopra il pater noster* di Giovanni Pico della Mirandola e veicolarne così il messaggio, anch'esso del resto incline a sostenere «che noi non ci salviamo

⁵¹⁷ Sui due testi di Erasmo si veda *Opera Omnia Desiderii Erasmi Roterodami*, cit., V.7, per la *Concio* pp. 3-28, per la *Comparatio* pp. 101-118. Per l'edizione critica in italiano cfr. Erasmo da Rotterdam, *Scritti religiosi e morali*, a cura di C. Asso, introduzione di A. Prosperi, Torino, Einaudi, 2004, pp. 306-366; sulla “fortuna” della *Concio* si veda Lucia Felici, *L'immensa bontà di Dio: diffusione e adattamento dell'idea erasmiana in Italia e in Svizzera*, in *Religione e politica in Erasmo da Rotterdam*, a cura di E. A. Baldini, M. Firpo, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012, pp. 129-159.

⁵¹⁸ *Opera Omnia Desiderii Erasmi Roterodami*, cit., p. 115-116.

⁵¹⁹ Si veda il capitolo VI «Il cielo aperto, ovvero l'infinita misericordia di Dio» in Seidel Menchi, *Erasmo in Italia*, cit., pp. 143-167, in particolare pp. 155-159.

⁵²⁰ *Il Paragone della vergine e del martire*, cit., p. 93.

per i meriti nostri, ma per la sola misericordia di Dio»⁵²¹. In aggiunta, l'orazione di Pico insisteva sull'importanza di una piena comprensione del significato letterale del testo evangelico e soprattutto incitava alla preghiera interiore, considerata ormai da un decennio sinonimo di simpatie eterodosse⁵²². Perciò, benché all'apparenza il *Paragone* non presentasse nulla di pericoloso, le due edizioni perseguivano un medesimo scopo: insistere sul ruolo benefico della grazia e della misericordia divina a disprezzo delle opere umane. In un caso – quello del *Sermone* – lo si faceva attingendo direttamente al testo di Erasmo, «segno del congedo della cultura italiana dall'umanista di Rotterdam»⁵²³, nell'altro, dietro al paravento del trattatello edificante a sostegno dello stato virginale, si richiamava il lettore sul medesimo argomento grazie alla *Dichiarazione* di Pico e, soprattutto, se ne facilitava la diffusione in ambienti in cui altrimenti il messaggio sarebbe difficilmente circolato, come il monastero benedettino delle Murate.

Il progetto editoriale varato nel 1554 contribuisce a delineare il profilo religioso di Domenichi che si accingeva proprio in quei mesi a incontrare Chiara Matraini e lascia perciò intuire quali argomenti animassero le loro discussioni. Dopo i fatti del '51, Domenichi assunse «un comportamento apparentemente irreprensibile, frequentando protonotari e arcivescovi»⁵²⁴, ma senza per questo rinunciare a nutrire la propria fede di opere edificanti, a riflettere sulla salvezza per grazia e sull'inutilità dei meriti umani, come mostra eloquentemente il suo sonetto anteposto alla traduzione della *Concio*:

Se per tua gratia, e non per merto mio,
di fango, anzi di nulla, e spiro e vivo;
et per tuo dono a tanta altezza arrivo,
che a Christo frate, a te giglio sono io:
se, tua bontà, tu sei mio padre, e Dio,
et sempre verso me d'orgoglio privo,
perche non son d'offenderti piu schifo?
perche al mal sono io presto, al ben restio?
S'io non posso pensare alcuna cosa
da me, come da me, ma ogni mia forza
e sol misericordia tua pietosa:
quanta superbia è in me, ti prego, ammorza;

⁵²¹ *Il Paragone della vergine e del martire*, cit., p. 89. Sulla vicenda e sul ruolo di Eufrosino Lapini si veda anche Giorgio Caravale, *Il profeta disarmato. L'eresia di Francesco Pucci nell'Europa del Cinquecento*, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 37-67, in particolare pp. 60-67.

⁵²² Id., *L'orazione proibita. Censura ecclesiastica e letteratura devozionale nella prima età moderna*, Firenze, Olscki, 2003, pp. 1-23.

⁵²³ Seidel Menchi, *Erasmo in Italia*, cit., p. 167.

⁵²⁴ Garavelli, *Lodovico Domenichi nicodemita?*, cit., p. 174.

et spirito humile, e mente desiosa
di servir te, rinnova in questa scorza⁵²⁵.

Tale riflessione scaturiva non solo dal contatto con ambienti dottrinalmente ricettivi, come la casa dei Della Barba, e grazie alla lettura di opere come il *Sermone*, ma anche perché, all'alba del pontificato di Carafa e nonostante i processi seguiti alla delazione di Manelfi, la Toscana di Cosimo I rimaneva ancora uno spazio aperto al dialogo. Lo sperimentò lo stesso Domenichi pochi anni dopo, quando dedicò a Eleonora Cibo Vitelli la sua traduzione al *Libro della gratia e del libero arbitrio* di S. Agostino (1563)⁵²⁶. Eleonora era difatti scelta quale protettrice dell'opera per «il bello spirito [...] si come quella che da' primi anni custodita et allevata sotto la santa et esemplare disciplina et vita della eccellentissima signora duchessa di Camerino, la signora Caterina Cibo di felice memoria, vostra zia»⁵²⁷.

Quando il piacentino destinava a Faustina un'*Orazione* di Erasmo edita nel *Paragone*, a cerniera tra il volgarizzamento del trattatello su vergini e martiri e la traduzione del Lapini alla pichiana *Dichiarazione*⁵²⁸, egli confidava alla monaca di essere giunto a lei per l'amicizia intrattenuta con i suoi fratelli e, certo di non procurarle alcun fastidio, le faceva dono tanto del *Paragone* quanto dell'orazione di Erasmo in lode di Gesù («per la domestica servitù, ch'io ho con gli ill. s. suoi fratelli, giudicando di dovervi far cosa grata luna e l'altra operetta mandandovi, la qual cosa spero, che devrà recare a lei consolatione grandissima di cuore, veggendo lettione tanto conforme al suo religioso proposito»⁵²⁹). Il breve testo presentava notevoli affinità sia con il più corposo *Sermone* che con il *Pater noster* di Pico. Erasmo tornava a insistere sulla caducità della condizione umana, alla quale faceva eco il sacrificio di Cristo sulla «croce dignissima» che, grazie allo spargimento del suo «santissimo sangue», aveva liberato l'uomo dal peccato originale⁵³⁰. Come nella *Concio*, l'umanista riprendeva il tema della dignità dell'uomo, che si innalza al di sopra delle cose terrene per effetto dell'amore e della misericordia divina. «La tua misericordia ancora, dappoi che io, parte per la colpa del peccato de miei parenti, ma molto più per difetto della impietà mia, era ridotto a nulla, col rimedio della tua salutifera morte mi tornò in vita; e essendo tu innocentissimo di tuo proprio pagasti, quel debito che io colpevole havea

⁵²⁵ *Sermone della grandissima misericordia di Dio*, cit., p. π5. Sul coinvolgimento di Lodovico nella vicenda si sofferma anche Garavelli, *Lodovico Domenichi e i 'Nicodemiana'*, cit., pp. 69-71 senza tuttavia vedere in ciò uno snodo di particolare importanza nella vita del piacentino, piuttosto sottolinea l'«obbligo devozionale» della traduzione della *Comparatio*.

⁵²⁶ *Libro della gratia et del libero arbitrio*, Di S. Agostino vescovo d'Hiippona, a Valentino e a' Monaci ch'eran con lui; Tradotto da M. Lodovico Domenichi, In Fiorenza, a stanza di Giorgio Marescotti, 1563.

⁵²⁷ *Ibidem*, cit., p. 3.

⁵²⁸ *Oratione d'Erasmo Roterodamo a Giesu figliuol della Vergine redentore del mondo*, in *Il Paragone della vergine e del martire*, cit., pp. 43-61.

⁵²⁹ *Ibidem*, pp. 41-42.

⁵³⁰ *Ibidem*, p. 56.

fatto»⁵³¹ e concludeva «non per li miei meriti adunque, ma per la moltitudine della tua misericordia, pigliati quel ch'è tuo»⁵³².

Se anche suor Faustina, e con lei le altre consorelle, non entrò in possesso del *Sermone*, i testi che le furono indirizzati le diedero comunque modo di accrescere le sue conoscenze in merito all'infinita misericordia divina e, in virtù di quella, della salvezza per grazia. Ciò permette di osservare da un'altra prospettiva la committenza del dipinto di Vasari, pur nelle incertezze cui si è accennato. Per queste ragioni il volgarizzamento del Salterio battiferriano rappresentò soltanto la tappa finale di un percorso iniziato da Faustina molto prima. Laura Battiferri condivise con lei almeno una parte delle preoccupazioni confessionali, grazie al ruolo giocato – almeno negli ambienti monastici femminili – da Caterina Cibo. Dovette essere proprio la duchessa a introdurre l'autrice presso le benedettine delle Murate e presso le monache di Santa Marta. Con queste ultime la nobildonna era entrata in rapporti circa un decennio prima e vi aveva diffuso «libri heretici [...] et di falsa dottrina», tra i quali anche «un libro scritto a mano che era una compositione nuova sopra del Pater noster, composta da un medico pisano che stava allhora in Firenze [...] nel quale libro erano inserte molte conclusioni lutherane». Di tutto il monastero soltanto «tre di quelle suore erano rimaste catholice et non sedutte, et quelle sole osservavano la religione»: per questo fu proibito «alle suore che non più introducessino la prefata signora»⁵³³. Che l'eco di questi messaggi permanesse tra le mura di quei monasteri, lo dimostra il fatto che la Battiferri dedicò alle monache del monastero delle Murate, Faustina Vitelli e Vincenza Bardi, e a Vincenza Biliotti del monastero di Santa Marta, i Salmi I, II e IV dei penitenziali, vale a dire quelli in cui l'autrice aveva più esplicitamente richiamato la salvezza per grazia e l'infinita misericordia divina.

Per tutte queste ragioni, la scelta della Battiferri di volgarizzare i penitenziali non può essere letta solo quale ennesimo contributo a una tradizione letteraria salmodica, ma come l'occasione di riflettere su temi cui si era avvicinata a partire dall'arrivo a Firenze. Approfondire questi argomenti le aveva permesso di alimentare la propria fede nel tentativo di creare un legame più intimo e diretto con Dio e sperare così nel suo perdono e nella salvezza eterna. Simili discussioni dovevano infatti essere al centro degli incontri con gli amici più intimi, se il 12 ottobre del 1564 Gherardo Spini, legato a lei e al Varchi, le scriveva una lettera di particolare interesse da Praga, dove era giunto in qualità di segretario di Ferdinando de' Medici per il conferimento del titolo di governatore della Boemia a Ferdinando II, fratello dell'imperatore

⁵³¹ *Ibidem*, p. 46.

⁵³² *Ibidem*, p. 58.

⁵³³ Deposizione di Matteo Lachi, 15-16 luglio 1555, PM, vol. I, pp. 165-168.

Massimiliano⁵³⁴. Spini era divenuto amico della poetessa negli anni immediatamente successivi alle *Opere toscane*, tanto da comparire, unico insieme a Silvano Razzi, come corrispondente poetico dei sonetti spirituali all'interno dei *Sette salmi*. Forse fu anche questa la ragione che lo spinse a celebrare le virtù della poetessa di fronte al medico dell'imperatore, Pietro Andrea Mattioli, durante il soggiorno in Boemia («Ho visitato l'ecc.mo Mattioli, medico di S. Altezza, che è quello che ha fatte tante e sì belle aggiunte a Discoride e a Tolomeo. Abbiamo avuto ragionamento di V. S., né le voglio dire di che, acciò ch'ella abbia se non per altro a desiderar la mia tornata per ridire i suoi particolari interessi») ⁵³⁵. La lettera dell'ottobre descriveva il viaggio di Spini in terre molto lontane da quelle frequentate assieme all'amica; egli le raccontava degli usi e dei costumi talvolta bizzarri delle popolazioni che incontrava; delle donne di Praga, un tempo governatrici della città sul modello delle Amazzoni, sulle quali si lasciava sfuggire che se «sapessino elleno quanto son grandi le virtù vostre, certo ancora vi farebbono loro reina» ⁵³⁶. Si trattava dunque di un resoconto fedele e appassionato di un amico che in territori sconosciuti sentiva la necessità di raccontare alla sua confidente ciò che di meraviglioso incontrava. Le ultime righe della missiva davano anche la misura dei costumi religiosi della Boemia, in linea con le descrizioni riportate sino a quel momento:

M'ero scordato dire come qui in Praga si ritruova di tre sorti differenziate d'eresia, cioè Anabatistica, Sacramentaria e Confessionaria: l'Anabatistica è di mettere la robba e le carni a commune, e quel ch'è tuo è mio, e quel ch'è mio è tuo; la Sacramentaria è che Gesù Cristo Redentor nostro non venga nell'ostia, e chi si vuole loro opporre lo mantengono con l'arme; la Confessionaria è di gittare a terra la confessione, e confessarsi a Dio solo, il quale sia quello che ripari a tanti disordini scelerati e crudeli ⁵³⁷.

Spini sembra riprendere un dialogo interrotto con la poetessa rispetto a un tema, quello della controversia religiosa, al centro dei loro dibattiti. L'amico non forniva giudizi personali su quanto aveva appreso, si limitava a riportare la notizia delle differenti tipologie di eresie incontrate sul suo cammino, certo di rispondere agli interessi della sua corrispondente.

Queste erano pertanto le discussioni della cerchia della Battiferri in quegli anni e che l'avevano spinta a tradurre il Salterio, una traduzione vagliata con attenzione insieme a Varchi,

⁵³⁴ Per le mansioni di segretario svolte dallo Spini per conto di Ferdinando ne è rimasta traccia in ASFi, *Carteggio universale di Cosimo I de' Medici, Mediceo del principato*, f. 570, f. 572, f. 573, f. 574, f. 576, f. 579, f. 580, f. 584, f. 586, f. 588.

⁵³⁵ La lettera è conservata nella Biblioteca Augusta di Perugia, ms. G 68, cc. 160r-162r; parzialmente edito in traduzione inglese in Kirkham, *Laura Battiferri and Her Literary Circle*, cit., pp. 332-334; per l'edizione integrale in italiano cfr. Zaffini, *Le Rime di Laura Battiferri*, cit., pp. 627-630, cui si farà riferimento per le seguenti citazioni.

⁵³⁶ *Ibidem*, p. 628.

⁵³⁷ *Ibidem*, p. 630.

ma redatta autonomamente: lo dimostra il fatto ch'ella non si ispirò a nessun volgarizzamento d'area fiorentina, neppure a quello del maestro. Il progetto di Varchi aveva infatti previsto la traduzione dell'intero *corpus* dei Salmi, ma egli si era arrestato al numero di 61 su 150⁵³⁸. A differenza del metro della canzone scelta dalla Battiferri, che guardava piuttosto al modello di Bernardo Tasso, Varchi era orientato verso un maggior sperimentalismo formale⁵³⁹. Tuttavia la sua traduzione avviata a partire dal 1555, complice il contesto nel quale si trovò a operare, rimase manoscritta e circolò in un gruppo di pochi privilegiati a lui prossimi. Tra questi, sicuramente figurò anche Laura Battiferri. Benché la struttura interna dei due volgarizzamenti differisca, fu grazie alla lettura dei Salmi di Varchi che Laura dovette maturare l'idea di una sua personale traduzione. Quest'ipotesi è avvalorata dal fatto che nel titolo venga sottolineata la lingua impiegata, cioè «toscana» e non «fiorentina», in linea con le posizioni sostenute dal maestro rispetto all'Accademia fiorentina. Lo si vede ancora dal raffronto del salmo I:

Salmo VI e I dei penitenziali (Battiferri)	Salmo VI e I dei penitenziali (Varchi)
A me volgiti, e toglì L'alma di tanti scogli Almo Signore, e me per tua bontade Salva per gratia tua, per tua pietade	Volgiti a me, Signor benigno, e toglì L'anima mia da tanti mali e dammi Per pietà la tua grazia e salvo fammi ⁵⁴⁰

Si tratta di un semplice esempio, non tanto per dimostrare la dipendenza della Battiferri al modello di Varchi, quanto per sottolineare che l'orizzonte cui entrambi guardavano era il medesimo.

La fortuna dell'edizione di Laura è testimoniata da due ristampe, del 1566 e del 1570, prive di modifiche sostanziali rispetto alla *princeps*. Tra le due, si inserì l'importante edizione dei *Salmi penitenziali di diversi eccellenti autori* uscita per i tipi di Giolito e curata da Francesco Turchi, collaboratore del tipografo veneziano⁵⁴¹. L'opera fissava un momento cruciale nell'attività di Giolito, intenzionato già da qualche anno a ridurre la produzione profana per consacrarsi maggiormente a letteratura spirituale e ascetica, di cui divenne uno dei principali

⁵³⁸ Gli inediti salmi varchiani sono conservati nelle Filze Rinuccini della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (Filza Rinuccini 15, inserto 81), ora in edizione critica: Benedetto Varchi, *De' Salmi di Davitte profeta tradotti in versi toscani*, a cura di E. Pietrobon, Milano, BITEs, 2021.

⁵³⁹ Pietrobon, *La penna interprete della cetra*, cit., pp. 210-230.

⁵⁴⁰ Varchi, *De' Salmi di Davitte*, cit., p. 95,

⁵⁴¹ *Salmi penitentiali, di diversi eccellenti autori. Con alcune rime spirituali, di diversi illust. Cardinali; di reverendissimi vescovi, e d'altre persone ecclesiastiche. Scelti dal reverendo p. Francesco da Trivigi carmelitano*, In Vinegia: appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1568, si veda ora *Salmi penitenziali di diversi eccellenti autori [Giolito 1568]*, introduzione e testo critico a cura di R. Morace, Pisa, Edizioni ETS, 2016 (d'ora in avanti Morace, *Salmi penitenziali di diversi*).

editori. Turchi aveva dimostrato uno spiccato interesse per la materia e curò per Giolito l'edizione di varie opere religiose quali *Lo specchio della Croce* di Cavalca (1567), il *Memoriale della vita del christiano* di Louis de Granada (1568), nonché il *Trattato della santissima comunione e della tribolazione* di Bonsignore Cacciaguerra (1570)⁵⁴². L'intento principale dei *Salmi di diversi eccellenti autori* risiedeva nel voler fornire una raccolta spirituale completa, riunendo in un unico volume i Salmi e i sonetti spirituali, cioè i due generi di maggior fortuna della poesia religiosa. Da questo momento, infatti, essi furono abitualmente abbinati, benché ci fossero stati dei precedenti, nel caso della Battiferri e del Tasso. Nella scelta degli autori, Turchi attinse a composizioni in gran parte già edite, senza operare una selezione superficiale. Al contrario, come esplicitato nel titolo, si voleva proporre al lettore dei possibili modelli spirituali tra gli «illustri cardinali», i «reverendissimi vescovi» e «altre persone ecclesiastiche». In quest'ultima categoria doveva rientrare Laura Battiferri, unica donna a comparire nella raccolta, laddove non furono inseriti neppure i sonetti spirituali di Vittoria Colonna. Scorrendo i nomi scelti da Turchi vi si ritrovano in effetti cardinali e vescovi, autori sia di Salmi sia di sonetti spirituali; egli inserì i Salmi di Antonio Minturno, Bonaventura da Reggio, Laura Battiferri, Luigi Alamanni, Pietro Orsilago e i propri; per i sonetti spirituali selezionò quelli di Antonio Minturno, Annibal Caro, Pietro Bembo, Don Benedetto Guidi, Claudio Tolomei, Federigo Fregoso, Francesco Petrarca, Giovanni Guidiccioni, Giovanni della Casa.

Non può certo passare inosservato che fosse incluso anche il *Pater noster* di Federico Fregoso – anch'egli autore di due meditazioni sui Salmi, donate manoscritte a Caterina Cibo⁵⁴³ – e due sonetti spirituali del vescovo di Fossombrone Giovanni Guidiccioni, che nel 1538 era rimasto affascinato dalle prediche di Bernardino Ochino «veramente rarissimo uomo»⁵⁴⁴, come scrisse ad Annibal Caro, e che nel sonetto comparso nei *Salmi di diversi* definisce quale «dicitor celeste». Per quanto riguarda il componimento di Fregoso, invece, era la prima volta che la preghiera del *Pater noster* veniva associata al suo nome, sebbene essa fosse già comparsa nel libro V delle *Rime di diversi signori napoletani* prima nel 1552 e poi di nuovo nel 1555 (la stessa serie in cui il canzoniere di Matraini avrebbe trovato nuova collocazione),

⁵⁴² *Ivi*, pp. VII-VIII.

⁵⁴³ Alonge, *Condottiero, cardinale, eretico*, cit., pp. 162-165.

⁵⁴⁴ In un post-scriptum a una lettera dell'agosto del 1538, Guidiccioni scrisse: «Ho udito in Lucca pochi di sono fra' Bernardino da Siena, veramente rarissimo uomo, e mi piacque tanto che gli ho indirizzato due sonetti, dei quali ne mando uno; l'altro che feci ieri, ve lo manderò per le prime mie» (Giovanni Guidiccioni, *Le lettere*, edizione critica con introduzione e commento di M. T. Graziosi, 2 voll., Roma, Bonacci Editore, 1979, cit., vol. II, p. 12). Il vescovo scrisse per Ochino tre sonetti, uno dei quali è confluito nei *Salmi di diversi*, in cui descrisse il predicatore quale «messaggier di Dio» e «servo fedel di Dio», Giovanni Guidiccioni, *Rime*, edizione critica a cura di E. Torchio, Commissione per i testi di lingua, Bologna, 2006, cfr. i sonetti 73, 74, 75, pp. 76-78.

significativamente priva del nome dell'autore⁵⁴⁵. Il testo affondava le radici nella tradizione culturale francese degli anni '20, assorbita da Fregoso durante i mesi trascorsi oltralpe, ma offriva al lettore temi largamente presenti anche nell'humus religioso italiano negli anni '30, quale l'invito ad accogliere una fede viva e operante grazie all'esercizio della carità verso i più bisognosi.

Il testo promosso da Giolito rappresentò pertanto un'importante attestazione del clima religioso italiano dei maturi anni '60, in un momento in cui il Concilio di Trento si era ormai concluso ed era stata perciò sancita una sicura e ferma ortodossia, che pure non sembrava ancora affermata di fronte a operazioni editoriali come quella varata da Turchi-Giolito nel 1568, non a caso poi inserita nella lista dei libri da sequestrare dell'indice clementino⁵⁴⁶. Il volume intendeva veicolare mediante i versi «concetti pii e christiani» – come scriveva Turchi a Laura da Pola⁵⁴⁷, destinataria del volume – affinché «gli uomini e le donne spirituali, con tutte quelle persone modeste che si dilettono di leggere libri di poesia, potranno ora (senza aver nelle mani libri, che soglion dare ad alcuni scrupolosi qualche sospetto d'immodestia) leggendo questo libro insieme dilettere il senso e lodare Iddio»⁵⁴⁸. In questo passaggio sono enucleati tutti i punti salienti. Il testo era rivolto non solo a uomini acculturati, ma a uomini e *donne* ai quali cardinali, vescovi e persone «ecclesiastiche» prestavano le proprie conoscenze per supportarne il cammino di fede. Il lettore non doveva dunque accontentarsi dei soli «libri di poesia» di argomento profano, ma poteva sfogliarne uno capace di sposare i gusti letterari e le aspirazioni religiose. Pare significativo inoltre il fatto che si includano le donne quale lettorato potenziale, il che segnava un'inversione di tendenza rispetto al clima generale che, al contrario, teneva a rimarcare la necessità di regolamentare le letture femminili per non turbare le loro “fantasie”. Assume a questo proposito un particolare rilievo la scelta di una donna quale destinataria del volume e il fatto che vi figurasse la sola donna autrice di una trasposizione in volgare dei Salmi. Tale inclusione assicurò alla Battiferri una circolazione più ampia e sancì la sua consacrazione tra i letterati più insigni, degni di essere annoverati nelle raccolte di maggior interesse. A giudicare dalla commistione dei diversi modi di interpretare la fede presenti nella raccolta, ci si può opportunamente chiedere perché la Battiferri vi comparisse. Se non esiste una risposta certa

⁵⁴⁵ La menzione è assente in Alonge, *Condottiere, cardinale, eretico*, cit., p. 180, in Erminia Ardissino, *Riscritture del Pater noster nel Rinascimento (Fregoso, Ancarani, Campanella)*, «Testo», 86, 2, 2015, pp. 23-40, in Ead., *Poesia in forma di preghiera*, cit., pp. 215-219, ma è possibile effettuare il riscontro nel database online del progetto Lyra.

⁵⁴⁶ Fragnito, *La Bibbia al rogo*, cit., pp. 304-305; Ead., *Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2005, p. 209.

⁵⁴⁷ Si noti che Lorenzo Lotto ritrasse Laura da Pola e il marito nel 1540. Il dipinto è conservato oggi alla Pinacoteca di Brera di Milano.

⁵⁴⁸ Morace, *Salmi penitenziali di diversi*, cit., p. 5.

a tale quesito, si può tuttavia ipotizzare, sulla base di quanto dimostrato sin qui, che il carattere non perfettamente ortodosso del suo volgarizzamento suscitasse l'interesse di Turchi. Il volgarizzamento dell'autrice, del tutto in linea con le intenzioni dell'antologia, sembrava riflettere le tensioni di un'epoca, nella fusione tra «ortodossia ed eterodossia, tra filosofia e poesia, tra tradizione e innovazione»⁵⁴⁹.

4.2. «Novella Saffo»

Ho voluto dapoi me compiacere con farne dono a voi che con tanta maraviglia del mondo sopra le forse del vostro sesso vi essercitate ne gli studii delle sacre, e profane scienze: del che fanno glorioso testimonio le vostre compositioni in numero spesse, e in istile rare, lequali io sento, e veggio ad ogn' hora da molti begl' ingegni che praticano nella mia libreria lodare, e havere in pregio: Piacciavi adunque di gradire questo picciolo presente che io vi porgo che per molte ragioni, e convenevolezze (che io non voglio qui spiegare come superflue) debitamente vi si conviene, e ciò mi serva per segno grandissimo della riverenza, e osservanza, ch'io porto al vostro valore, le quali non isdegrerete di collocare nella memoria de' vostri alti, e virtuosi pensieri, e degnarvi di farmi tal' hora cortese parte delle cose altamente da voi composte, si che io possa per mezzo di quelle, non pure honorare le mie stampe, ma insieme acquistarmi la gratia, e benevolenza de gl'huomini nobili, e letterati che generalmente desiderano di godere de' frutti del vostro miracoloso ingegno: vivete felice⁵⁵⁰.

Con queste parole, lo stampatore Bernardo Fabroni, in società con gli eredi di Lorenzo Torrentino fino al 1565, dedicava a Laura Battiferri la stampa della predica di frate Francesco da Montepulciano tenuta a Firenze nel 1513. La predica fu riedita nel corso del Cinquecento non tanto per la sua portata apocalittica e politica, quanto per il carattere devozionale⁵⁵¹. Fabroni firmava la lettera il 18 marzo 1564, pochi giorni prima dell'invio dei *Sette salmi* della poetessa alla Farnese. Se lo stampatore non poteva sapere che Laura teneva pronta un'opera, doveva però immaginare che la buona riuscita delle *Opere toscane* la invogliasse quanto meno a pensare a un'altra edizione. La dedica della predica serviva forse ad accaparrarsi il nuovo successo dell'autrice e risollevare così le malmesse sorti della tipografia ducale dei Torrentino, che pochi anni dopo avrebbe chiuso. Al di là del tono adulatorio, le parole di Fabroni restituiscono la misura di quanto il successo della Battiferri fosse stato eccezionale, non solo

⁵⁴⁹ Ardissino, *Poesia in forma di preghiera*, cit., p. 194.

⁵⁵⁰ *Predica di frate Francesco da Monte Pulciano de' frati minori conventuali di s. Francesco. Fatta in S. Croce di Fiorenza, a dì XVIII di dicembre 1513, raccolta dalla viva voce del predicatore per ser Lorenzo Vivoli notaio fiorentino mentre che predicava*, In Firenze, nella stamperia Ducale, 1564, pp. Aiiir-v. La copia con dedica a Laura Battiferri, molto rara e sinora sconosciuta alla critica, mi è stata segnalata da Michele Lodone che ringrazio.

⁵⁵¹ Michele Lodone, *I segni della fine. Storia di un predicatore nell'Italia del Rinascimento*, Roma, Viella, 2021, pp. 78-79.

perché dei «begl'ingegni» ne cantavano le virtù nella bottega di Fabroni, ma soprattutto perché il tipografo sperava di contribuire a rimettere in sesto le proprie finanze con gli introiti della stampa di Battiferri. Laura non dovette tenere in gran conto le sollecitazioni di Fabroni, dal momento che i *Sette salmi* furono stampati per i Giunti, così come accaduto per le *Opere toscane*, forse per precedenti accordi forse perché, nonostante le lusinghe, non voleva unire il proprio nome a una tipografia ormai in declino.

Il ruolo di primo piano che venne riconosciuto alla Battiferri in quegli anni non si ricava solo dalla dedica del Fabroni; anzi, numerosi e differenziati furono infatti gli attestati di stima che le pervennero e che contribuiscono a delineare il profilo dell'autrice in modo più complesso e sfaccettato.

A tale proposito, sarà utile insistere sull'eccezionalità della vicenda letteraria della Battiferri rispetto a quella della Terracina e della Matraini. La napoletana pubblicava ben tre volumi, senza contare le simultanee ristampe, nel giro di 18 mesi e con almeno due stampatori diversi e ben affermati – Giolito e, per l'appunto, Torrentino – e cavalcava l'entusiasmo del pubblico grazie alle tramutazioni dell'opera italiana più popolare, cioè il *Furioso*. La lucchese, invece, affidava il suo atipico canzoniere alle sapienti mani di Domenichi, che ne facilitava la circolazione nella fortunata serie giolitina curata da Dolce e, poi, tra le opere dello stampatore ducale Torrentino. Entrambe avevano in comune la rapidità con la quale pubblicavano i loro testi, a breve distanza gli uni dagli altri. Ciò consentiva loro di rimanere impresse nella memoria dei lettori, sebbene con risultati diversi. Trascorsero invece quattro anni tra le opere della Battiferri appena evocate. Certo, come detto, i *Sette salmi* non avrebbero potuto circolare prima della *Dominici gregis*, ma l'autrice non pensò per questo di raccogliere nuovi componimenti per una stampa alternativa, anzi, le sue energie furono tutte incanalate nel volgarizzamento del Salterio. Ora, va sottolineato che a differenza delle due colleghe, Laura Battiferri poteva contare sul prestigio di cui Varchi godeva alla corte di Cosimo e dell'appoggio di molti letterati, dei quali si guadagnò il rispetto. Del credito ch'ella riscosse tra i colleghi si possono seguire le tracce grazie alla presenza di sue composizioni in importanti sillogi posteriori alla pubblicazione delle *Opere toscane*. I suoi testi figurano nelle due antologie allestite nel 1563 in morte della duchessa Eleonora di Toledo e dei figli, Giovanni e Garzia, stampate l'una a Ferrara

e l'altra a Firenze⁵⁵²; nella raccolta in morte del cardinale di Mantova Ercole Gonzaga (1564)⁵⁵³; nell'edizione di Orazio Sommarco delle rime in lode di Geronima Colonna, figlia di Ascanio Colonna e Giovanna d'Aragona (1568)⁵⁵⁴; nella silloge per le esequie di Michelangelo Buonarroti (1564) e in quella della signora Irene di Spilimbergo (1561)⁵⁵⁵. Sono almeno due le raccolte su cui merita indugiare, per l'importanza generale che esse ebbero nel panorama editoriale italiano e per gli effetti nella sfera personale della Battiferri.

È necessario spendere qualche parola sulle *Rime di diversi in morte di Irene di Spilimbergo*, giovane nobile friulana morta all'età di 21 anni il 17 dicembre 1559⁵⁵⁶. In suo onore e per impulso di un gruppo di intellettuali riunitisi attorno a Giorgio Gradenigo, fu allestita nel 1561 un'ambiziosa raccolta edita a Venezia per i tipi di Giovan Battista Guerra. L'antologia, divisa in due sezioni di carmi volgari e latini, raccoglieva componimenti di un nutrito gruppo di letterati di varia provenienza geografica e appartenenti a diversi circoli letterari. Vi erano ad esempio gli intellettuali legati in quegli anni alla corte d'Urbino come Dionigi Atanagi, che curò la confezione del volume, Bernardo Tasso, Bernardo Capello e Girolamo Muzio; quelli d'area veneziana, quali Luca Contile, Lodovico Dolce, Celio Magno, Domenico Venier; quelli d'area toscana tra cui spiccano Benedetto Varchi, Laura Battiferri e Gherardo Spini; e infine di provenienza napoletana, quali Luigi Tansillo, Bernardino Rota e Laura Terracina. Insomma, da nord a sud i nomi più influenti di quegli anni scrissero in morte della giovane Spilimbergo. Nella raccolta figuravano ben dodici poetesse e, trattandosi di una silloge poetica composta in morte, i sonetti erano tutti redatti *ex novo* e non apparsi in precedenti raccolte. Tra le autrici attive in quegli anni che parteciparono all'omaggio postumo figurano Dianora Sanseverino, Laura Battiferri, Laura Terracina e Lucia Bertani. Con le ultime due in particolare, Battiferri

⁵⁵² Rispettivamente: *Rime di diversi eccellentissimi autori fatte nella morte dell'Illustriss. Et Excell. Duchessa di Fiorenza et Siena, et degli Illustriss. Signori suoi figliuoli*, In Ferrara: appresso Valente Panizza Mantovano, 1563; *Poesie toscane, et latine di diversi eccel. Ingegneri, nella morte del S. D. Giovanni Cardinale, del Sig. Don Grazia de Medici, et della S. Donna Leonora di Toledo de Medici Duchessa di Fiorenza et di Siena*, In Fiorenza: appresso Lorenzo Torrentino Impressor Ducale, 1563.

⁵⁵³ *Componimenti volgari, et latini di diversi, et eccellenti autori, in morte di Monsignore Hercole Gonzaga, cardinal di Mantova, con la vita del medesimo descritta dall'Asciutto Accademico Invaghito*, In Mantova: appresso Giacomo Ruffinelli, 1564.

⁵⁵⁴ *Il Tempio della divina signora donna Geronima Colonna D'Aragona*, In Padova: per Lorenzo Pasquati, 1568.

⁵⁵⁵ Rispettivamente: *Esequie del divino Michelangelo Buonarroti celebrate in Firenze dall'Accademia de' Pittori, Scultori, et Architettori. Nella Chiesa di S. Lorenzo il di 28 Giugno 1568*, In Firenze appresso i Giunti, 1564; *Rime di diversi nobilissimi, et eccellentissimi autori in morte della Signora Irene delle Signore di Spilimbergo*, In Venetia: Domenico e Giovanni Battista Guerra, 1561.

⁵⁵⁶ Sulla nobildonna e sulla raccolta si veda: Anne Jacobson Schutte, *Irene di Spilimbergo: the Image of a Creative Woman in Late Renaissance Italy*, «Renaissance Quarterly», XLIV, 1991, pp. 42-61; Ugo Rozzo, *La biblioteca di Adriano di Spilimbergo e gli eterodossi in Friuli (1538-1542)*, in Id., *Biblioteche italiane del Cinquecento tra Riforma e Controriforma*, Udine, Arti grafiche friulane, 1994, pp. 59-122; Antonio Corsaro, *Dionigi Atanagi e la silloge per Irene di Spilimbergo (intorno alla formazione del giovane Tasso)*, «Italice», LXXV, 1998, pp. 41-61; Paolo Giulio Riga, *Spilimbergo, Irene*, in DBI, vol. 93, 2018, pp. 605-607

entrò personalmente in contatto tra l'estate del 1561 e la primavera successiva, in contemporanea con la redazione delle rime per Irene di Spilimbergo. Ciò permette di sondare il decisivo ruolo degli intermediari che, da un lato, intendevano allargare la cerchia di conoscenze delle suddette e, dall'altro, volevano rinsaldare i legami forgiati in seno alle letterate. Quando fu possibile, questi scambi furono favoriti dalla vicinanza geografica, in altri casi, come nelle relazioni tra Battiferri e Terracina e tra Battiferri e Bertani, attraverso il rapporto epistolare e poetico, che continuava ad avere rilievo anche per lo spiccato carattere mondano. Si trattava di creare una «comunità ermeneutica» favorita dalla loro presenza nelle medesime sillogi, talvolta di grande prestigio talaltra di minor rilievo, ma soprattutto da un codice poetico e comunicativo perfettamente riconoscibile⁵⁵⁷. Per questo, laddove gli intermediari furono i medesimi, si cercò di favorire un dialogo, alimentato e accresciuto dal prestigio dell'interlocutrice.

Con Lucia Bertani il punto di contatto fu Gherardo Spini⁵⁵⁸. Bertani apparteneva a una nobile famiglia bolognese e, anch'ella come Battiferri, vantava un'acclamata carriera di rimatrice, che le valse il ruolo di mediatrice svolto nell'accesa disputa letteraria che, tra il 1553 e il 1554, aveva contrapposto Lodovico Castelvetro e Annibal Caro. Lucia aveva poi visto pubblicare i propri sonetti nella raccolta delle *Rime di donne* (1559) e si era legata a importanti letterati quali Domenichi, Martelli e Varchi⁵⁵⁹. A quest'ultimo fu presentata proprio da Spini e la lettera che Bertani scrisse al fiorentino offre l'inedita testimonianza di quanto fosse irriducibile il ruolo di un intermediario: «quel lungo desiderio, ch'io ebbi sempre di visitare et conoscere V. S. con le mie lettere, non l'avendo mai adempito per diverse cagioni, mentre che mi pareva quasi una mera prosuntione, senza il mezzo di alcuna persona, fare un simile effetto, ora mi è concesso di poterlo conseguire mediante il mezzo del gentiliss.o M. Gherardo Spina, che da coteste bande viene per sue faccende»⁵⁶⁰. La lettera della Bertani era preceduta di qualche mese dallo scambio avviato con Battiferri, la quale, avvisata dallo Spini delle virtù della collega bolognese, spediva a Varchi un sonetto in suo onore, chiedendo al maestro la consueta approvazione⁵⁶¹. Forse proprio lo scambio tra le due donne spinse Bertani a scrivere a Varchi, vista l'apertura della Battiferri nei suoi confronti e la comune amicizia con lo Spini.

⁵⁵⁷ L'espressione di «comunità ermeneutiche» si trova in Ardissino, *Donne interpreti della Bibbia*, cit., pp. 24-30.

⁵⁵⁸ Clara Stella, *Lucia Bertani dell'Oro (1521-1567): un'«ardita roca augella» del Rinascimento*, «Schede Umanistiche», XXXI, 2017, pp. 103-127.

⁵⁵⁹ *Ivi*, pp. 108-115.

⁵⁶⁰ La lettera si trova in BNCF, MS Varchi I/35, f. 149; parzialmente trascritta in Stella, *Lucia Bertani dell'oro*, cit., p. 115.

⁵⁶¹ Il 21 luglio 1561 Laura scriveva a Varchi: «Mando a V. S. un sonetto, qual ho fatto per quella S.ra Lucia Bertana, che quello Spina mi ha tanto lodata. Se vi parrà ch'io glielo mandi, n'aspetto il suo giudizio, e così s'io debbo dar l'altro a lui», Gargioli, *Lettere di Laura Battiferri*, cit., pp. 45. Dei sonetti di scambio tra le due è rimasto

Fu invece Laura Terracina a cercare un contatto con Laura Battiferri. Quest'ultima ne parlò naturalmente a Varchi, probabilmente favorevole all'iniziativa. Battiferri scrisse al maestro che «io ebbi, mentre ero ammalata, un sonetto della S.ra Laura Terracina, al quale feci la risposta; ma non gli lo mandai. Ora, perch'ella m'importuna che la vuole, la mando a V. S. che la vegga»⁵⁶². Il brano dice molto della personalità della Terracina: ella sembrava insistente, forse perché guardava alla collega con una punta di invidia per essere riuscita in pochi mesi a raggiungere lo stesso successo che la Terracina aveva faticosamente guadagnato grazie a numerose pubblicazioni. A distinguere le due vi erano non solo i solidi legami della Battiferri con i letterati fiorentini, ma un'evidente distanza poetica. Alla fine Battiferri, probabilmente dopo l'approvazione del maestro, inviava la sua risposta alla Terracina. Dietro al valore encomiastico del reciproco elogio si scorge quanto sin qui descritto: la contrapposizione tra la vicenda letteraria della napoletana rispetto a quella della Battiferri rispecchia un sentimento di inadeguatezza della prima rispetto alla seconda:

L'altiera fama e l'onorato alloro
ch'il nome vostro in mille parti scrive,
non sol de lauro e di fiorite olive
v'adorna, ma di gemme e di fin'oro;
io mai sempre di sterpi e sassi infioro
di Mergellina mia l'amate rive,
di Muse scarse e di sirene prive,
perché poco ho de loro alto tesoro.

Chi dunque canterà, chi m'assicura
che scorno al fin non abbia e disonore,
se per cantar di voi voglio esser prima?

Miracoli son questi di natura,
che già a voi sola diè tutto l'onore
di quanti scrisser mai prosa né rima⁵⁶³.

La Terracina non si prestava al poco esercizio retorico ma constatava la difformità delle loro posizioni: le «gemme» e i «fin'oro» ornano la poesia della Battiferri di contro agli «sterpi e sassi» riservati alla napoletana che, in effetti, dà prova di un goffo tentativo di affermazione tra i lauri, mentre era già iniziata la sua lenta parabola discendente.

conservato solo quello di Bertani, mentre di Battiferri si ha unicamente il primo verso *Terrena luce che d'invidia e scorno*. Entrambi sono conservati nel ms. Casanatense e ora in Zaffini, *Le Rime di Laura Battiferri*, cit., pp. 349-350.

⁵⁶² Gargioli, *Lettere di Laura Battiferri*, cit., p. 47.

⁵⁶³ Lo scambio tra le due si può leggere in Zaffini, *Le Rime di Laura Battiferri*, cit., pp. 363-364.

La seconda silloge ad assumere un particolare rilievo per la Battiferri fu la raccolta fiorentina in morte della duchessa e dei suoi figli, uscita nel 1563 con il titolo *Poesie toscane, et latine di diversi eccel. Ingegni, nella morte del S. D. Giovanni Cardinale, del Sig. Don Grazia de Medici, et della S. Donna Leonora di Toledo de Medici*. Il 17 dicembre 1562, dopo i figli Giovanni e Garzia, anche Eleonora di Toledo moriva di malaria. I letterati fiorentini allestirono una raccolta in suo onore di cui furono pubblicate addirittura due versioni, una a Ferrara (*Rime di diversi nella morte della duchessa*), probabilmente curata da Varchi, e una a Firenze presso Lorenzo Torrentino (*Poesie toscane*). Dietro al progetto della seconda, al reperimento dei materiali e all'organizzazione interna del volume si celò Lodovico Domenichi, che allestì un volume di omaggio dei letterati, soprattutto fiorentini, per la morte della duchessa e teso a rinsaldare delle amicizie di vecchia data. A questa, come alla coeva edizione ferrarese, presero parte oltre Laura Battiferri, il Lasca, Benedetto Varchi, Gherardo Spini, Paolo del Rosso, Piero Della Stufa, Piero Vettori, Francesco Turchi e Mario Colonna, figlio del condottiero Stefano Colonna, per il quale Varchi aveva recitato l'orazione funebre il 7 marzo 1548, alla presenza del duca e di un gremito uditorio che non aveva mancato di notare gli accenti «luterani» di quel «bellissimo sermone»⁵⁶⁴. Accanto ai nomi citati compariva anche Marcantonio Passero, che redasse due sonetti, giustificabili unicamente grazie all'amicizia con Domenichi e a un più ampio disegno, ancora valido nel 1563, di collaborare con gli autori fiorentini⁵⁶⁵. La dedicatoria di Domenichi era firmata da Firenze il 30 gennaio 1563 ed era indirizzata a Paolo Giordano Orsini⁵⁶⁶, un membro di spicco della cerchia dei Medici, sposo dal 1558 della figlia di Cosimo ed Eleonora, Isabella. Nella lettera non mancava il riferimento alla ragione per la quale Domenichi aveva scelto di offrire all'Orsini l'opera, cioè per instaurare un primo contatto che sperava sarebbe stato l'avvio di una collaborazione duratura, ora che i suoi principali mecenati, quali Eleonora, iniziavano a venire meno. Era stato Mario Colonna «affetionatissimo servidore ch'Egli è di questa gloriosissima Famiglia» a spingere il poligrafo a rompere gli indugi circa la dedica al duca di Bracciano («ha finalmente la divotione, e lunga mia verso questa Illustriss. famiglia servitu vinto ogni rispetto»)⁵⁶⁷.

Ora, si ricorderà che a quest'ultimo Laura aveva già scritto dei sonetti editi in *Opere toscane*. Forse a partire dal tragico evento della morte di Eleonora, che fece di Isabella l'unica donna di casa Medici rimasta⁵⁶⁸, Laura intensificò i contatti con Paolo Giordano Orsini e la

⁵⁶⁴ Firpo, *Gli affreschi di Pontormo*, cit., pp. 218-219.

⁵⁶⁵ Per i sonetti di Passero cfr. *Poesie toscane, et latine di diversi*, cit., p. 74.

⁵⁶⁶ *Ibidem*, cit., pp. Aiiir-v.

⁵⁶⁷ *Ivi*.

⁵⁶⁸ Sulla vicenda della duchessa si veda C. P. Murphy, *Isabella de' Medici: la gloriosa vita e la fine tragica di una principessa del Rinascimento*, Milano, Il Saggiatore, 2011.

moglie e, forse, poté conoscere presso la loro dimora Fausto Sozzini, che vi giunse nel 1569. Su esplicita richiesta di Isabella, la Battiferri scrisse dei sonetti rimasti inediti, posteriori al 1560⁵⁶⁹. La frequentazione tra le due donne dovette iniziare nei mesi in cui Laura lavorava alla pubblicazione dei *Sette salmi*, perché nella già citata lettera di Spini da Praga egli alludeva alla pianta della villa di «Poggio del nostro felicissimo Duca»⁵⁷⁰, vale a dire il Poggio Imperiale, per l'appunto dimora dei duchi di Bracciano. Spini ne parlava per chiarire all'interlocutrice le dimensioni dei palazzi nei quali risiedeva, dando per scontato che la Battiferri conoscesse bene la residenza – cosa che farebbe pensare a un'assidua frequentazione. Inoltre, nelle *Poesie toscane* in morte di Eleonora compare un sonetto di quel Girolamo Bargagli amico tanto della Battiferri quanto del Sozzini, che nel 1572, vale a dire quando Fausto si trovava presso Isabella, dedicò alla duchessa il suo *Dialogo sui giochi*, scritto su esplicita richiesta della nobildonna per conoscere gli usi e i costumi di Siena⁵⁷¹. L'opera fu pubblicata per iniziativa del tipografo senese Luca Bonetti, il quale chiarì ai lettori di aver deciso lui, e non Bargagli, di stampare il testo rimasto inedito per qualche anno, cioè all'epoca dell'arrivo del Frastagliato a Firenze⁵⁷². Che la duchessa fosse incuriosita dai giochi senesi perché Sozzini le aveva parlato tanto della sua città di origine, quanto delle doti letterarie dell'amico, è plausibile ma purtroppo non verificabile, complice la scarsità di notizie su questi anni della vita di Fausto. Se però tale ricostruzione corrispondesse al vero, essa aprirebbe alla possibilità di un incontro avvenuto nella villa del Poggio imperiale tra Isabella, Bargagli, Laura e Fausto, fresco del decisivo soggiorno svizzero. Essa spiegherebbe inoltre l'attenzione della Battiferri per certe questioni religiose, soprattutto perché, all'alba degli anni '70, la cerchia dei suoi affetti più cari andava via via assottigliandosi e Laura si chiudeva agli stimoli esterni.

Nel 1561 era morto l'amatissimo padre, che nominò erede universale la figlia ed esecutore testamentario il cardinale Giovanni Morone⁵⁷³. Null'altro consente di approfondire questo interessante elemento. Si può solo notare che la nomina del Morone quale primo responsabile della successione implica un rapporto pregresso tra Giovan'Antonio Battiferri e il prelado, cosa tanto più significativa alla luce del fatto che il testamento è rogato nell'agosto del 1561, vale a

⁵⁶⁹ Sono tre i componimenti della Battiferri redati «Ad Istanza dell'Ill. Sig. Donna Isabella de' Medici», Zaffini, *Le Rime di Laura Battiferri Ammannati*, cit., pp. 118-119.

⁵⁷⁰ *Ibidem*, cit., p. 629.

⁵⁷¹ *Dialogo de' giuochi che nelle vegghie sanesi si usano di fare. Del Materiale Intronato*, In Siena: per Luca Bonetti, 1572.

⁵⁷² «ho pensato di far cosa molto grata a' nobili ingegni, col far vedere nel le mie stampe questo Dialogo sopra cotal materia, il quale già più anni fu composto à contemplatione della Eccellentissima Signora Donna Isabella de' Medici [...] Havrei bene desiderato (benigni lettori) di farvelo vedere riveduto, e con l'ultima lima del suo autore, ma essendo egli dato tutto all'avvocatione, e al Foro, e non istimando piu questa opera per sua, non ha potuto, ne voluto porvi piu il pensiero, non che la mano», cfr. l'avvertanza dello stampatore «a' Lettori», *Ivi*.

⁵⁷³ «Ill. et R. d.d. Ioannem episcopum Sabinem Cardinalem Moronum», ASFi, Compagnie religiose soppresse da Pietro Leopoldo, f. 238, cc. 39r-40r.

dire l'anno dopo in cui Morone fu prosciolto dalle accuse di eresia che da oltre un decennio venivano raccolte da Carafa a suo carico ed erano poi sfociate in un processo pubblico e nell'arresto del porporato. Tra la liberazione da Castel Sant'Angelo e la firma del testamento del Battiferri trascorse appena un anno, un lasso di tempo troppo breve per lo stabilirsi di un rapporto tanto stretto da comportare la nomina di esecutore testamentario, ma è impossibile dire di più sui rapporti tra i due.

La sequenza dei lutti doveva proseguire con la morte di Michelangelo nel 1564, del Varchi nel 1565, e del Caro nel 1566. Per la scomparsa del Varchi Laura si adoperò personalmente per avvertire della perdita gli amici comuni, come Annibal Caro e Bernardo Tasso, comunicare loro la notizia e piangerne insieme la scomparsa. Caro scriveva ad esempio a Piero della Stufa che «la morte del nostro da ben Varchi s'intese qui subito: e, benché non potessi rinvenir chi l'avesse scritta, io l'hebbi però per certa, parendomi verisimile ne la persona sua, e proportionata a l'altre mie disgratie. Mi fu poi confermata da Madonna Laura Battiferri, e V. S. me n'ha poi scritto i particolari. Quanto mi sia doluto una perdita tale; lo puo considerare ongnuno, che sa quel, che io sono stato col Varchi già tanto tempo; e egli con me»⁵⁷⁴. Bernardo Tasso invece rispondeva così alle missive della poetessa: «In quest'ora gentilis. S. mia ho ricevute le lettere vostre de li XIX del presente, le quali da sé mi sono state care quanto merita, ch'elle mi siano, e quanto mi saranno sempre tutte le cose che mi verranno da voi, ma la cagione, che v'a mosso a scriverlemi, m'ha recato infinitis. Dispiacere, che la morte di sì grand'uomo, com'era m. Benedetto Varchi, dee non pur dispiacere a me, che tanto l'osservava, quanto meritavano le sue infinite virtù, da cui era tanto amato, quanto merita la molta affezione, ch'io gli portava, ma a tutti quelli che del suo valore hanno avuto notizia»⁵⁷⁵. Fu sempre Laura a mettere in contatto il Caro con Leonardo Salviati, incaricato dal duca di pronunciare l'orazione funebre in onore del defunto⁵⁷⁶. Lo scambio di quei mesi con Caro fu profondissimo: ad avvicinarli, dopo anni in cui per Laura era stato centrale il magistero di Varchi, era per l'appunto la sua scomparsa. Quanto al Caro, egli scrisse all'amica una lettera intima, i cui toni rispecchiavano i sentimenti di affetto e di amicizia che lo avevano unito al letterato:

Dio sà, di quanto dolore mi sia stato a sentirla [la notizia della morte del Varchi], avendo io il Varchi non pur per amico, ma per una parte di me stesso: tanto gli sono stato intrinseco e di

⁵⁷⁴ A M. Pietro Srufa [Stufa], a Firenze, 12 gennaio 1566, pp. 258-259.

⁵⁷⁵ Cimegotto, *Lettere di Cinquecentisti*, p. 391, pp. 396-397; Zaffini, *Le Rime di Laura Battiferri*, cit., pp. 630-631.

⁵⁷⁶ Sempre Caro a Pietro della Stufa: «Quanto ad honorar la sua memoria; [Stufa pensava alla silloge in onore di Varchi]: pure vi mando per hora un mio sonetto sopra ciò, che Dio sa, se m'esce dal core [...]. Mi sarà caro di veder tutto, che si farà di costà in honor suo. E specialmente l'Oration di M. Leonardo Salviati: il quale sento molto celebrare; di che ho dato impresa a Madonna Laura», *Ivi*.

tanto tempo: et in tante occorrenze me l'hò trovato amorevole, sincero e officioso amico, in ogni bisogno, e in ogni fortuna: lasciamo stare, che oltre a l'affetto de l'amicitia, la rara virtù sua me lo faceva stimare, e riverir da vantaggio, conoscendo molti pochi che lo pareggiassero di dottrina, e quasi nullo di prontezza d'ingegno, e di varità di erudizione. Et vi prometto Signora Laura, che la morte sua m'hà contaminata tutta quella contentezza, in che io mi vinca in questo tempo, e ancor gran parte de la vita stessa. Io non le potrei dire, con quanto desiderio l'aspettava a Viterbo, per conferir seco la mia ultima fatica, e godermi qualche giorno la dolcezza di quell'huomo. Or è piaciuto così a Dio, e così bisogna che sia⁵⁷⁷.

Per colmare il dolore della perdita, Caro insisteva presso la poetessa affinché «non vi ritirate in dietro de l'offerta, che m'havete fatta di venire a Viterbo. Fatelo, Madonna Laura, ve ne prego, e ve ne scongiuro per tutte le più care e le più desiderate cose che mi possano avvenire» in modo che «mi farete in parte scemar il dispiacere, che io sento di non potervi havere il Varchi»⁵⁷⁸.

La morte del Varchi colpì l'intera comunità intellettuale fiorentina e Cosimo volle che fosse composta in onore di messer Benedetto un'orazione funebre pronunciata alla presenza del duca e dell'Accademia fiorentina l'8 gennaio 1566⁵⁷⁹. L'incarico venne affidato a Leonardo Salviati, letterato di spicco della corte medicea che aveva già declamato un'orazione funebre in morte del "divino" Michelangelo nel 1564 – la cui stampa fu indirizzata a Pietro Carnesecchi – e che, qualche anno più tardi, sarebbe stato l'autore dell'orazione in onore dell'incoronazione di Cosimo come Granduca di Toscana (1570)⁵⁸⁰. L'edizione del componimento in memoria del Varchi, dedicata a Lorenzo Lenzi «essendo vostre tutte le cose del medesimo Varchi, così per vostra ragione, come per sua volontà»⁵⁸¹, elogiò il defunto per le sue doti di letterato, di filosofo, di attento conoscitore delle lingue «più nobili» ovvero «la Fiorentina, la Latina, la Greca», nonché quale esempio di caratura morale e di «vita religiosa e santissima». Ciò fu possibile per l'intimo legame del letterato «co' Giberti, co' Flamminii, co' Beccatelli, co' Contarini, co' Sadoleti, co' Bembi», mentre poco dopo venivano ricordate anche «le Marchesane [Vittoria Colonna e Caterina Cibo]», cui seguiva il riferimento «alle Battiferre»⁵⁸². Al termine della sua vita veniva così resa manifesta la vasta trama di relazioni intessuta da Varchi nel corso degli anni: fondamentale era stato l'apporto degli esponenti principali dell'evangelismo cui il

⁵⁷⁷ *De le lettere familiari del commendatore Annibal Caro. Volume secondo Scritte à diversi suoi amici, in diversi tempi*, In Venetia: appresso Giovanni Alberti, 1597, pp. 267, 268.

⁵⁷⁸ *Ivi*.

⁵⁷⁹ *Orazione funebre di Lionardo Salviati delle lodi di messer Bendetto Varchi*, In Firenze: [eredi di Lorenzo Torrentino], 1565 [in realtà è 1566].

⁵⁸⁰ Si vedano rispettivamente: *Orazione di Lionardo Salviati nella morte di Michelagnolo Buonarroti*, In Firenze: nella stamperia ducale, 1564; *Orazione del cavalier Lionardo Salviati intorno alla coronazione del serenissimo Cosimo Medici gran duca di Toscana*, In Fiorenza: appresso Bartholomeo Sermartelli, 1570.

⁵⁸¹ *Orazione funebre per messer Bendetto Varchi*, cit., p. 7.

⁵⁸² *Ibidem*, p. 30.

letterato era stato intimamente legato e ai quali aveva avvicinato la discepola. Fu ad esempio il caso del rapporto nato tra Laura e Lodovico Beccadelli, che dal 1564 divenne preposto di Prato da dove l'anno successivo scriveva a Timoteo Bottonio di «amar e osservar [...] l'ingegno et la penna dell'honorata Mad.a Laura [Battiferri]»⁵⁸³. Che fosse stato proprio Varchi a mediare la conoscenza lo indica il fatto che lo scambio di sonetti tra i due avvenne in occasione dell'uscita di *Opere toscane*, dunque nel 1560, quando Varchi era ancora vivo. Al riconoscimento di Beccadelli per il prestigio poetico («Ecco la gloria certa / del bel Metauro e de le tosche rime!»)⁵⁸⁴, faceva eco la risposta della Battiferri che insisteva su un possibile ruolo di guida spirituale dell'ecclesiastico nei suoi confronti: «Onde voi prego, che per lunga ed erta / strada leggero prontamente andaste / sopra quel giogo nobile e sublime, / che la mano per cui dianzi additaste / a me la via, che m'è del tutto incerta, / seco mi tiri a le sacrate cime»⁵⁸⁵.

Sulle circostanze dell'orazione tenuta dal Salviati resta la testimonianza di una lettera di Piero Vettori a Mario Colonna che consente di far luce anche sul ruolo della Battiferri⁵⁸⁶. Vettori elogiava infatti le parole di Salviati che avevano così ben restituito l'immagine di Varchi; con quest'ultimo egli aveva condiviso l'affiliazione all'Accademia fiorentina, partecipandovi negli anni in cui alle dispute linguistiche si erano sovrapposte quelle teologiche, e quando, nella sua dimora fiorentina, Caterina Cibo aveva ospitato Bernardino Ochino, Marcantonio Flaminio e Pietro Carnesecchi, discepolo proprio del Vettori. Egli intrattenne poi dei rapporti amicali con il valdesiano Mario Galeota – passato da Firenze alla fine degli anni '30 – e con Aonio Paleario, nonché con il Flaminio, di cui pianse la morte assieme al cardinale Reginald Pole⁵⁸⁷. Si trattava dunque di un'amicizia di vecchia data e Vettori aveva condiviso con Varchi i medesimi orizzonti culturali e religiosi. Perciò l'orazione di Salviati che insisteva sulle virtù poetiche del defunto e sui suoi interessi religiosi, richiamandone i protagonisti, non dovette risuonare estranea alle orecchie di chi ne aveva fatto esperienza diretta. Vettori non mancava però di confidare al Colonna la contentezza che gli aveva procurato constatare la presenza di «una donna», defilata rispetto al resto dell'uditorio: il regolamento dell'Accademia fiorentina precludeva infatti l'accesso alle donne e Vettori si interrogava da tempo sulla validità di certe prescrizioni dato che un'autrice come Laura veniva «esclusa e separata», obbligata a «starsi quasi come dopo una cortina a vedere». L'allontanamento della Battiferri dalla zona dove tutti seguivano le

⁵⁸³ Lettera a Fra Timoteo, Prato 23 ottobre 1565, Simoncelli, *Evangelismo italiano*, cit., p. 457.

⁵⁸⁴ Zaffini, *Le Rime di Laura Battiferri*, cit., p. 342.

⁵⁸⁵ *Ibidem*, cit., pp. 348-349.

⁵⁸⁶ La lettera, originariamente edita in latino in *Petri Victorii Epistolarum libri X. Orationes XIV. Et Liber de laudibus Ioannae Austriacae*, Florentiae: apud Iunctas, 1586, pp. 133-134, compare volgare per la prima volta nel manoscritto delle *Rime*, Zaffini, *Le Rime di Laura Battiferri*, cit., pp. 104-105.

⁵⁸⁷ Salvatore Caponetto, *Erasmismo e Riforma protestante nella Firenze di Cosimo I*, in *La nascita della Toscana*, Firenze, Olschki, 1980, pp. 179-188; Firpo, *Gli affreschi di Pontormo*, cit., 193-195.

esequie induceva il letterato fiorentino a porsi una domanda: come potevano i membri di un Accademia serrare le porte a chi, al loro pari, esercitava l'arte della poesia: «quale è la cagione che non avesse dovuto visitar quel luogo, dove la virtù e l'industria de' poeti si celebrasse, quella donna, la quale ed è di questo studio infiammata, e sopra tutte l'altre dalle Muse amata, e che bene spesso piacevoli e ornate rime scrivendo, le sono favorevoli amiche?»⁵⁸⁸. Vettori entrava nel vivo di un dibattito largamente diffuso circa il valore dell'ingegno femminile, facendo emergere chiaramente la sua posizione: «per lo dono fattole così bello del comporre, dovesse dal numero dell'altre donne esser levata ed essere interamente per uomo tenuta» e aggiungeva poco oltre che «non tanto stimo che alla specie solamente e al sesso riguardo si debba avere, quanto che l'ingegno e lo studio di lei si debba venire considerato»⁵⁸⁹. A Laura, paragonata a Saffo, bisognava rivolgersi quale autrice degna di sedere tra i banchi dell'Accademia e Vettori ribadiva la necessità di equiparare il giudizio su uomini e donne, delle quali erano generalmente riconosciuti i limiti e non le virtù quando esse emergevano con grande evidenza. Il tema toccato da Vettori ricorda quanto osservava polemicamente Chiara Matraini nella lettera a M. L., seppur da un'altra prospettiva, poiché la lucchese comprendeva l'urgenza di dover denunciare la disparità di condotta tra i letterati. Al contrario della Matraini, a Laura Battiferri erano riconosciute virtù non comuni, in questo davvero paragonabile a Vittoria Colonna. Non deve perciò stupire se Laura decise di inserire questa lettera in apertura del volume che con il marito iniziò a progettare poco prima di morire: si trattava di un attestato di stima troppo significativo per potervi rinunciare.

Con la lettera di Vettori si chiudeva una stagione. Venuti meno i riferimenti più significativi – il padre, Varchi, Caro e Cosimo nel 1574 – per Laura si apriva una fase diversa: alla vita intellettuale della cerchia fiorentina se ne sostituì una solitaria, scandita dalla preghiera e dalla scrittura nella villa di Maiano, donata agli Ammannati da Cosimo. La stampa dei *Sette salmi*, la seconda e ultima opera edita dall'autrice, aveva segnato un momento cruciale nella sua carriera di rimatrice e nella sua riflessione religiosa. Non segnò, però, la fine né della sua produzione letteraria, che sussiste manoscritta, né tanto meno della sua ricerca spirituale, che trovò nuove energie nel magistero dei padri gesuiti.

4.3. «Da virile ingegno di donna». Laura Terracina e la produzione tarda

⁵⁸⁸ Zaffini, *Le Rime di Laura Battiferri Ammannati*, cit., pp. 104.

⁵⁸⁹ *Ivi*, p. 105.

Le reti editoriali che presiedono alle pubblicazioni femminili attorno agli anni '50 avevano assicurato una circolazione sicura delle loro opere; con il progressivo irrobustirsi della produzione delle donne, esse familiarizzarono sempre più con la stampa e l'autorialità femminile, quale capacità di maneggiare con disinvoltura il proprio testo, si impose a discapito dell'intervento di un mediatore, ruolo svolto da letterati già noti che avevano di volta in volta presentato l'autrice al pubblico. Tale mutamento non implicò sempre una maggiore fortuna editoriale; al contrario, venuto meno l'anello di congiunzione con gli stampatori e con i *milieux* culturali coevi, le donne poterono veder diminuire il consenso fino a quel momento ricevuto. È quanto avvenne a Laura Terracina, che si era avvalsa dell'aiuto di Marcantonio Passero e, per suo tramite, di Lodovico Domenichi. Se con il librario napoletano i rapporti rimasero sereni, non fu lo stesso con il piacentino, il cui sostegno venne progressivamente scemando. Parallelamente, iniziò a cedere pure la vasta trama di relazioni sapientemente intessuta tra la pubblicazione delle *Rime* e le *Quarte rime*, edite per il Guadagnino nel 1551 e dedicate a Giovanni Alfonso Mantegna, un letterato di origini calabresi stabilitosi però a Napoli⁵⁹⁰. Anche le *Quarte rime* presentavano le medesime caratteristiche delle precedenti opere e insistevano sui motivi encomiastici, nonché nel restituire fedelmente la cerchia dei corrispondenti (Domenichi, Passero, Belprato, Bonifacio d'Oria). Una svolta in tale sistema iniziò a verificarsi con le *Quinte rime*, uscite nel 1552 sempre per i tipi di Guadagnino. In una lettera posta alla fine del volume e rivolta al Mantegna, Terracina confidava che «sogliono mutando le stagioni, e' tempi, mutarsi i pareri de gli huomini»⁵⁹¹. Pur tacendone il nome, l'autrice sembra alludere proprio a Domenichi, al quale aveva scritto nelle *Quarte rime* che «ho visto il pensier vostro / farsi ad un tratto di molle acqua scoglio»⁵⁹². Qualcosa era dunque realmente avvenuto tra i due e il poligrafo sparì dalla produzione posteriore questa data; il testimone passava ora al Mantegna, che non era solo destinatario della lettera, ma diveniva il revisore principale dei testi della poetessa⁵⁹³. Si è indotti a credere ciò perché le *Quinte rime* segnano un mutamento nei corrispondenti, soprattutto di quanti sino ad allora avevano rivestito un ruolo del tutto peculiare all'interno dell'ampia rete delle conoscenze della Terracina: Belprato e il marchese d'Oria lasciavano il posto ai principi di Bisignano, Pietro Antonio Sanseverino e Irene Castriota Scanderbeg, peraltro destinataria del volume. Probabilmente con questa scelta Laura voleva

⁵⁹⁰ *Quarte rime della signora Laura Terracina. Detta Phebea ne l'Accademia de gl'Incogniti*, In Vinegia: appresso Gio. Andrea Valvassorio detto Gadagnino, 1550.

⁵⁹¹ *Quinte Rime della signora Laura Terracina detta Phebea nell'Accademia de gl'Incogniti*, In Vinegia: appresso Gio. Andrea Valvassorio detto Guadagnino, 1552, cit., p. 61r.

⁵⁹² *Ibidem*, cit., p. 34.

⁵⁹³ Lo rende manifesto Laura in un passaggio delle *Quinte Rime*: «Dunque ho ragionevolmente conchiuso nell'animo, c'havendo elle [le *Quinte Rime*] ad uscir fuori, vengano prima à farsi chiare nel cospetto del vostro maturo, e candido giuditio, pure che sian prima da me, conforme alle mie forze, polite», *Ibidem*, cit., p. 61v.

assicurare il suo sostegno al governo vicereale, legando il proprio nome a uno dei più leali sudditi di don Pedro, al cui fianco aveva lottato quando il popolo era insorto contro il tentativo di instaurazione dell’Inquisizione spagnola, dimostrando la propria fedeltà anche di fronte a un congiunto come Ferrante Sanseverino – che aveva infatti lasciato l’Italia proprio in quell’anno⁵⁹⁴.

Si ricorderà che dei moti del 1547 Laura aveva parlato nelle *Rime seconde* e aveva appoggiato l’azione del viceré descritto quale difensore della pace e della concordia interna. Nella cifra politica e locale dovette risiedere questo mutamento verificatosi nella sua carriera d’autrice, che abbandonava la rete “ampia” dei suoi corrispondenti – benché tutti orbitanti nell’ambiente napoletano, essi guardavano al di fuori di quei confini – per ancorarsi maggiormente al contesto partenopeo. Nel progressivo ripiegamento in una dimensione locale si inserì il disastro delle *Seste rime*⁵⁹⁵. La storia editoriale di questo volume è tutta affidata al racconto di Laura, che occorrerà qui descrivere per comprendere quanto questo momento segnasse una svolta nella sua carriera⁵⁹⁶. Marcantonio Passero e il marito Polidoro Terracina l’avevano spinta a far vedere al lucchese Vincenzo Arnolfini la nuova raccolta poetica, le *Seste rime* appunto. L’identità dell’Arnolfini è a oggi poco chiara: potevano essere almeno due i Vincenzo Arnolfini attivi in quegli anni a Lucca. Sappiamo che uno di essi, che visse tra il 1515 e il 1606, praticava la mercatura a Lucca e a Lione, dove sottoscrisse una lettera con altri correghionali per provare al governo cittadino la propria fedeltà a Roma, mentre la moglie veniva ascritta tra i membri dell’*Ecclesia Lucensis*. Ne esisteva anche un altro, Vincenzo di Battista di Filippo, detto il «Grasso» (1493-1580), che rimase sempre nei territori della città. Pare vi fosse anche un terzo Vincenzo Arnolfini, tipografo a Lione nel 1567 e intimo dell’umanista riformato basileese Basilio Amerbach (ma si tratta forse del già menzionato mercante attivo anche in Francia)⁵⁹⁷. Le sollecitazioni del Passero e del marito giungevano dopo reiterate resistenze dell’autrice a pubblicare, probabilmente a causa delle voci che circolavano da tempo sulle sue capacità di rimatrice, almeno dall’edizione delle *Rime seconde* quando, si ricorderà, il Kurtz doveva essere «saldo scudo» contro le «canine lingue». La cerchia dei suoi sostenitori si assottigliava progressivamente ed erano proprio i suoi due più fedeli alleati a convincerla a

⁵⁹⁴ Michèle Benaiteau, *Sanseverino, Pietrantonio*, in DBI, vol. 90, 2017, pp. 302-304.

⁵⁹⁵ *Le seste rime della signora Laura Terracina di Napoli. Nuovamente stampate*, In Lucca: appresso Vincenzo Busdracho, 1558 (d’ora in avanti *Seste rime 1558*). Sul punto cfr. Papworth, *A Forgotten Bestselling Author*, cit., pp. 132-139.

⁵⁹⁶ Laura racconta della vicenda nella prima delle due lettere poi pubblicate nell’edizione napoletana delle *Seste rime de la signora Laura Terracina. Nuovamente reviste et stampate, con altri nuovi sonetti aggiunti*, Napoli: appò Raymondo Amato, 1560, Αir-π6ν (d’ora in avanti *Seste rime 1560*)

⁵⁹⁷ Adorni-Braccesi, «Una città infetta», cit., pp. 269-270, n. 100; Gemma Miani, *Arnolfini, Vincenzo*, in DBI, vol. 4, 1962, pp. 275-277.

cambiare idea. Lo facevano anche perché Vincenzo Arnolfini pareva l'interlocutore perfetto: la città cui apparteneva, Lucca, le avrebbe garantito una buona stampa presso l'editore Vincenzo Busdraghi. Intorno al 1556-1557, Laura profitò del viaggio a Genova dell'amico Antonio Terminio per affidare all'Arnolfini il manoscritto; trascorse più di un anno prima che Laura avesse qualche notizia sul suo volume, nonostante le numerose lettere inviate a quello che, più che un "amico", si rivelò essere un furfante. Arnolfini, infatti, una volta ricevuto il testo, lo aveva fatto stampare da Busdraghi, aggiungendovi una lettera dedicatoria firmata dalla Terracina, priva però della data e del luogo di composizione, e con destinataria la marchesa di Massa, Elisabetta della Rovere Cibo⁵⁹⁸. In aggiunta, aveva inserito anche quattro componimenti dedicati alla marchesa e al marito Alberico Cibo Malaspina, naturalmente sempre a firma Laura Terracina⁵⁹⁹. La poetessa si era vista così "derubata" della sua opera, per di più donata a una nobildonna di cui non sapeva nulla e con una lettera falsa. Perciò era stata costretta a licenziare una nuova versione del testo, edito stavolta a Napoli per i tipi di Raimondo Amato. Le *Seste rime* napoletane uscivano con una lunga lettera nella quale l'autrice ripercorreva nel dettaglio la vicenda e forniva le spiegazioni della riedizione, a cui poi seguiva la dedica anch'essa, come la precedente lettera, indirizzata a Colantonio Caracciolo marchese di Vico (stavolta però si trattava del padre di Galeazzo).

La Terracina si espresse molto duramente per criticare la condotta dell'Arnolfini, nonché della marchesa che, pur avendo ricevuto delle missive dell'autrice in cui chiariva l'accaduto, non aveva mostrato alcuna solidarietà a Laura:

Hor puo vostra Eccellentia comprendere, come il detto M. Vincenzo m'habbia ben concia, et in che modo io sia rimasta schernita, e defraudata da lui, ma d'una sola cosa stupisco, che havendomi egli fatto uno officio cosi tristo, non habbia la detta signora Marchesa, se non per merito mio per sua natural gentilezza usatomi qualche gratitudine di parole almeno che essendo io donna, che mi sodisfaccio non meno della buona volontà, che gli altri si facciano degli effetti, havrei con questo solo compensati tutti, i suoi mancamenti [...] Mi son risoluta di cancellare ambidue dal mio libro, et non gia per causa di detta signora; perche quando non fosse mai altro, conosco pure, ch'assai piu guadagno io di gloria sotto l'ombra del suo nome che non fa ella, quando piu è celebrata dalle mie muse; ma solo per insegnare al detto Messe Vincenzo, che da qui innanzi non habbia à pagare i sudori altrui di tanta ingratitudine⁶⁰⁰.

L'appropriazione indebita del lucchese consente di fissare al 1560 – significativamente anno d'esordio di Laura Battiferri e di poco precedente la silloge per Irene di Spilimbergo – il momento in cui la carriera di rimatrice di Terracina subì una battuta d'arresto e un

⁵⁹⁸ *Seste rime 1558*, cit., Aiiir-Aiiiv.

⁵⁹⁹ *Ibidem*, cit., Avr-π3r.

⁶⁰⁰ *Seste rime 1560*, cit., A4r-v.

allontanamento dai circoli letterari di Venezia e Firenze. In conseguenza a ciò, e per evitare che l'accaduto si ripettesse, il progetto delle *Settime rime* prese avvio in una dimensione prettamente napoletana. Il testo fu edito infatti per i tipi di Matteo Cancer nel 1561⁶⁰¹. L'opera era intitolata *alle donne vedove* alle quali l'autrice si rivolgeva grazie al pretesto della morte del marito della destinataria, Maria Anna della Cuoca⁶⁰². La circolazione locale della raccolta è confermata tanto dalla dedica quanto dalle singole destinatarie dei componimenti: si ritrovano le più intime tra le sue corrispondenti napoletane, quali, ad esempio, Isabella Colonna e Isabella di Capua, moglie di Ferrante Gonzaga, e Irene Scanderbeg.

Tanto le *Settime rime* quanto la *Seconda parte dei Discorsi sul Furioso* – che abbiamo visto essere uscita nel 1567 – raggiunsero una diffusione molto limitata, soprattutto la prima che non valicò i confini napoletani. Forse proprio un senso di riscatto per questi risultati spinse la Terracina a progettare un ultimo testo che, però, non arrivò mai ai torchi. Le *Nove rime* sono la tarda testimonianza di un percorso letterario caratterizzato da un'affermazione raggiunta con fatica, confermata dalla stampa di opere prodotte in modo continuativo, grazie alle quali l'autrice era interessata a illustrare la prestigiosa cerchia delle sue conoscenze⁶⁰³. Se si vuole trovare una cifra comune alla sua produzione, si può dire che quella della Terracina fu una poesia encomiastica e d'amore e non certo a carattere religioso e spirituale. Questo dato evidente pare però stridere con le connessioni che Laura Terracina aveva instaurato a Napoli con l'ambiente valdesiano. Si è già avuto modo di sottolineare come i suoi destinatari fossero, come nei casi di Ferrante Sanseverino e di Bernardino Bonifacio, dei dichiarati eterodossi e come, invece, talaltri, quali Giovan Vincenzo Belprato, ma anche Giovanna d'Aragona e Isabella Villamarino, avessero avuto più cauti ma altrettanto significativi contatti con quel mondo; si è sottolineato come del *Furioso* la Terracina ignorasse la potenziale carica eversiva e si preoccupasse piuttosto di cantare le virtù femminili e gli amori caratteristici del poema cavalleresco. Laura si era perciò prodigata per costruire un ritratto di sé che, almeno dai contenuti delle sue opere, apparisse assolutamente irreprensibile e lo aveva fatto ignorando la poesia religiosa. A tale proposito ella si era mantenuta guardinga e non aveva lasciato trasparire nulla, se non una fitta rete di conoscenze. Che l'autrice però fosse all'oscuro dei dibattiti sorti attorno a lei e delle implicazioni di certe scelte è naturalmente da escludere, anche in riferimento a quanto capitò al suo più intimo e fidato amico. I sospetti che si addensarono su Marcantonio

⁶⁰¹ *Settime rime sovra tutte le donne vedove di questa nostra città di Napoli titolate e non titolate fatte per la signora Laura Terracina*, In Napoli: appresso Mattio Cancer, nell'anno 1561.

⁶⁰² *Ibidem*, cit., π3r-π4r.

⁶⁰³ *Sonetti Al sommo Pontefice Gregorio Decimo terzo, e con sua santità tutti li cardinali, Rime spirituali morte di Principi, e di signori titolati, e non titolati, con altri sonetti a particolari gentil'homini e Donne. Composti Per la signora Laura Terracina. Libro Nono*, in Terracina, *Nove rime*, cit. p. 189.

Passero nel 1574 consentono, infatti, di gettare un po' di luce sull'azione ch'egli aveva svolto nei decenni precedenti.

Il controllo sulla libertà di pensiero a Napoli era stato stringente già sotto il governo di Pedro de Toledo, che guardava con sicurezza al modello spagnolo⁶⁰⁴. Negli anni '70, però, forti sollecitazioni a sorvegliare attentamente cosa veniva stampato e poi venduto provenivano anche da Roma, soprattutto a seguito della nascita della Congregazione dell'Indice nel 1571⁶⁰⁵. Questo cambio di rotta ai vertici spinse il cardinale inquisitore Scipione Rebiba a scrivere all'arcivescovo di Napoli Mario Carafa che «si faccia la cerca alle librerie di Marc'Antonio Passaro e di Marco Romano» non soltanto presso i loro esercizi commerciali, ma «nelle case anchora e ne' luoghi più segreti d'essi, senza che detti librari possino haver tempo di nascondere cosa alcuna»⁶⁰⁶. Se poi i libri proibiti fossero stati trovati, allora bisognava «far carcerare detti Marc'Antonio e Marco subito, et farli esaminare come si conviene in simil casi, et avisar qua»⁶⁰⁷. Il Passero, insieme a un altro libraio allora attivo, Marco Romano, finiva così nel mirino del Sant'Uffizio con l'accusa di vendere dei libri posti all'Indice. I sospetti si tramutarono presto in certezze, poiché gli inquisitori annotarono un folto numero di volumi proibiti, tra i quali spiccavano quelli di Melantone, di Erasmo, dei volgarizzamenti dei Salmi, nonché della letteratura di svago, in quegli anni al centro delle mire censorie. La bottega del Passero fu oggetto di indagine in due occasioni. Nel corso della prima, il 4 giugno 1574, i libri trovati furono suddivisi in classi, sulla base degli Indici romani: «Classis primae: Philippus Melanchton in Ciceronis oratio pro Milone numero 1», «Classis 2ae: Erasmi in Donatum de octo orationem, numero 5; Eius versio in Testamentum novum, numero 2; Eius Ecclesiastes, numero 3; Alfonsi Henriquez defensio pro Erasmo contra Theologos parisienses, numero 1, qui liber fuerat prohibitus in Indice Pauli a.i bonae memoriae», «Classis 3ae: Index Bibliorum Sacrorum refertus locis haereticis et suspectis. B. Pauli epistolae cum texto graeco et nova editione, quae non concordat cum vulgata, numero 3, et alia nova editione, numero 1; Opera della pazienza christiana, numero 170; Libretto della gratia, numero XI»⁶⁰⁸. Una seconda

⁶⁰⁴ Lopez, *Inquisizione stampa e censura*, cit., pp. 29-35.

⁶⁰⁵ Antonio Rotondò, *La censura ecclesiastica e la cultura*, in *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1973, vol. V/2 (*I documenti*), pp. 1399-1492; Fragnito, *La Bibbia al rogo*, cit.; Mario Infelise, *I libri proibiti da Gutenberg all'Encyclopédie*, Roma-Bari, Laterza, 1999; Gigliola Fragnito, edited by, *Church, Censorship and Culture in Early Modern Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001; Ead., *Proibito capire*, cit.; Vittorio Frajese, *Nascita dell'Indice. La censura ecclesiastica dal Rinascimento alla Controriforma*, Brescia, Morcelliana, 2006; Id., *La censura in Italia. Dall'Inquisizione alla Polizia*, Roma-Bari, Laterza, 2014; Mario Infelise, *I padroni dei libri. Il controllo sulla stampa nella prima età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2014; Fragnito, *Rinascimento perduto*, cit.; Caravale, *Libri pericolosi*, cit.

⁶⁰⁶ Gli originali degli incartamenti processuali si trovano in Archivio Storico della Diocesi di Napoli (ASDN), *Sant'Uffizio, De libris prohibitis*, 71c, anno 1574, interamente edito in Lopez, *Inquisizione stampa e censura*, cit., pp. 275-300, cit. p. 275-276; Seidel-Menchi, *Erasmo in Italia*, cit., p. 346.

⁶⁰⁷ *Ivi*.

⁶⁰⁸ *Ibidem*, cit., p. 277.

perquisizione fu svolta il 6 agosto 1574 e vi trovarono: «Mentuorno sopra lo salmi sette, altre et quattro altri; Alfonso ereques per Erasmo quattro; Trattato della pacientia 12; Maturno cinque salmi; Erasmo de pronunciacione 3; Cicirr. Milone de Melantone 4; Mentuorno sopra li salmi 27»⁶⁰⁹. Per questo già il 4 luglio 1574 Marcantonio era chiamato a testimoniare; egli non negò di possedere quei volumi, ma fece intendere che la scelta non era dipesa dalla sua volontà, piuttosto era il lavoro di librario, «cioè di comprare libri vecchi et poi revenderle», ad averlo indotto in errore e a tenere nella sua bottega opere varie «tanto di legge come de medicina»⁶¹⁰. Alla domanda dell'inquisitore sulle ragioni per cui non avesse dato seguito alle disposizioni eliminando dalla sua bottega i libri all'Indice, Passero rispondeva: «Io ho scritta li nomi deli libri sopra et non ho saputo si erano prohibiti. Et io ho requesto lo Reverendo Signor Francisco Lombardo che fusse venuto ad fare la visita in mia libreria, et non ce è venuto»⁶¹¹. Sulla base della linea difensiva allora adottata in casi simili, Marcantonio vestiva i panni dell'ignorante libraio che non era capace di distinguere un libro sospetto o proibito da uno lecito; egli sosteneva, al contrario, di aver richiesto l'aiuto del vicario del Sant'Uffizio, Francesco Lombardo, che però non si era fatto vivo⁶¹². In realtà, una volta chiamato a deporre, il Lombardo dichiarò di non sapere se il Passero tenesse nella sua libreria una copia dell'Indice, ma che «ce l'ho ricordato più volte che lo tenesse detto Indice per non fare errore. Et l'ho ditto che al spesso venesse al'Arcevescovato per resolverse deli libri prohibiti o non prohibiti, come è stato solito et è di avvenire tutti li librai»⁶¹³. Alla fine dell'intero procedimento, i libri ritrovati nelle botteghe di Passero e Romano furono requisiti e bruciati, mentre i due furono sospesi dalle loro mansioni per un anno. Dopo la fine della vicenda giudiziaria si perdono le tracce di Marcantonio e non è difficile immaginare quale fosse, oltre la perdita economica, il danno di immagine che gli derivava dall'aver avuto problemi con il Sant'Uffizio. Complice anche l'età avanzata – all'epoca della deposizione gli inquisitori annotano che era di «etatis annorum sexaginta»⁶¹⁴ –,

⁶⁰⁹ *Ibidem*, cit., pp. 283-284.

⁶¹⁰ *Ibidem*, cit., p. 276.

⁶¹¹ *Ivi*.

⁶¹² Per un primo orientamento su come si svolgeva un procedimento inquisitorio si veda la voce di Vincenzo Lavenia, *Processo*, in DSI, cit., vol. III, pp. 1257-1263. Più in generale si veda Adriano Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 2006; Rodolfo Savelli, *Censori e giuristi. Storie di libri, di idee e di costumi (secoli XVI-XVII)*, Milano, Giuffrè, 2011; Adriano Prosperi, *Fede, giuramento, inquisizione*, in Id., *Inquisizioni*, Macerata, Quodlibet, 2023, pp. 89-109. Risposte vaghe e simili a quelle date da Passero furono ad esempio quelle di Vincenzo Busdraghi che, chiamato a chiarire la sua posizione rispetto a un'opera di Girolamo Borro uscita dalla sua stamperia, rispose che non era «solito a leggere le opere che vengono a stamparsi», ma piuttosto era incaricato di «mettere le opere insieme e attendere alle cose necessarie alla stampa», Simonetta Adorni-Braccesi, «*Telifilo Filogenio [Girolamo Borro] sopra la perfectione delle donne: un libro, un editore e il controllo sulla stampa nella Lucca del Cinquecento*, in *La fede degli italiani*, cit., pp. 223-236, cit. p. 225.

⁶¹³ Lopez, *Inquisizione stampa e censura*, cit., p. 103.

⁶¹⁴ *Ibidem*, cit., p. 276.

Passero si ritirò certamente a vita privata e i suoi rapporti con Laura Terracina vennero bruscamente interrotti. Naturalmente, mettere in vendita dei libri proibiti non equivaleva a essere un eretico, ma il fatto che a Roma si sapesse in quali botteghe andare a cercare i testi “infetti” induce a credere che il Passero fosse già stato segnalato agli inquisitori. Questo sembra tra l’altro confermare che il suo ruolo nei decenni in cui lavorò a stretto contatto con Domenichi, e quindi anche con Terracina, fu quello di promuovere gli ingegni napoletani e di costruire una rete di relazioni espressione degli orizzonti culturali e religiosi dei suoi membri. Non stupisce perciò che Passero nominasse Vittoria Capanna e Ferrante Carafa, marchese di San Lucido, due tra i dedicatari che ricorrono maggiormente nelle raccolte poetiche della Terracina, quali testimoni in occasione del procedimento⁶¹⁵.

Quando la poetessa decise di lavorare all’ultimo volume – le *None Rime* – dovette procedere senza il sostegno del Passero, del cui aiuto si era sempre avvalsa sin dalla pubblicazione delle *Rime* di quasi un trentennio prima⁶¹⁶. Laura approntava la dedicatoria della raccolta il 20 novembre 1577 e la indirizzava al cardinale Ferdinando de’ Medici, che ricoprì tale carica dal 1563 al 1588 prima di divenire granduca di Toscana⁶¹⁷. Laura aveva allora 58 anni e nella lettera esplicitava che, poiché giunta in età avanzata e affaticata dai dolori fisici, aveva deciso di abbandonare la poesia amorosa per dedicarsi a quella religiosa. Laura non lasciava da parte le rime encomiastiche, che al contrario componevano la parte iniziale e finale del volume: nella prima si rivolgeva a un’ampia platea di cardinali, alcuni peraltro già morti, altri ancora in vita e con ruoli di primo piano (come il cardinale Guglielmo Sirleto o il cardinale Giovanni Morone); nella seconda sezione invece si rivolgeva prevalentemente ai suoi corrispondenti napoletani. È quest’ultima parte ad assumere in realtà un significato particolare, poiché qui si trovano 48 sonetti interamente votati alla riflessione religiosa. Pochi altri componimenti, confluiti poi nelle *None rime*, erano apparsi nelle precedenti raccolte, a testimonianza di come, con il progredire degli anni, dovevano sempre di più farsi strada in Laura degli scrupoli di coscienza⁶¹⁸. Giunta al termine della vita, ella si interrogava sul proprio destino ultraterreno che auspicava sarebbe stato tra la schiera dei beati. Centrale in quasi ogni sonetto è il sacrificio di Cristo sulla croce, qualificata ripetutamente come «santa», che grazie al «santissimo sangue» di Gesù ha dispiegato al fedele la possibilità della salvezza eterna: «Pur

⁶¹⁵ *Ibidem*, cit., p. 295.

⁶¹⁶ Il testo è conservato manoscritto in BNCF, Ms. Palatino 229, E. 5. 10. 32.; ora interamente edito in Terracina, *None rime*.

⁶¹⁷ *Ibidem*, cit., pp. 191-192.

⁶¹⁸ Si tratta dei sonetti numero 92, 98, 99, 101, 104, 105, 106, 107, 108, 109, 110 pubblicati nelle *Seste rime*, dei componimenti numero 111, 112 e 115 nelle *Quarte rime* e, infine, del componimento numero 121 apparso nelle *Rime* del 1548, *Ibidem*, cit., pp. 295, 302-305, 309-311, 313-314, 316-319, 322, 329.

rimirando a quei tuoi santi chiodi, / ch'inchiodar le tue man su l'alta croce, / spero condurmi al ciel col tuo favore»⁶¹⁹. È un tema, questo, sul quale l'autrice ritorna ripetutamente, come in questo passaggio: «ti veggio ne la pura e santa croce», «o pretioso sangue, o duri chiodi ch'al mio Signor foraste e piedi e mani / per aprirne del ciel le chiuse porte, / ti prego, o dolce Dio benigno, ch'odi / i pianti di miei falli horreni e strani / con darmi vita, la tua acerba morte»⁶²⁰. Altrove la Terracina sottolinea il ruolo di Dio che, nella sua infinita misericordia, ha perdonato i peccati terreni degli uomini e li ha dunque salvati, grazie al sacrificio del figlio che si è fatto uguale a noi: «Ma la tua gran pietà, ch'ogn'hor ne mostri, / e l'immenso tuo amor, che tutti sanno, è tanto e tal ch'ogni altro nostro affanno / si vien per te a purgar di vivi inchiostri»⁶²¹. Laura alludeva poi alla «pietà larga»⁶²², per la quale Dio «scancelli dunque ogni nostro difetto / la tua pietà che del suo indegno peso / scarchi arriviamo al tuo sublime seggio»⁶²³, mentre «l'immenso amor del grande e giusto Dio / il qual ne desta ogn'hor dal sonno humano, / hor si mostra benigno, hor fier, hor strano / per compir solo il suo primier desio»⁶²⁴. Dio viene perciò descritto come «Pietoso», pervaso da un «immenso amore» grazie al quale ha formato «il mondo e 'l ciel senza ritegno»⁶²⁵. Altrettanto interessante è il componimento redatto «al santissimo sacramento dell'Eucarestia», significativamente uno dei due sacramenti mantenuto dai riformati e qui interpretato per il suo valore salvifico:

Al santissimo sacramento dell'Eucarestia

O santo, o sacro, o diletтуoso cibo
 Per cui si nutre il mondo e 'l ciel si pasce,
 cibo che leghi ogn'hor l'alme et affasce
 ne la più altiera et honorata tribo.

Io pur vo disquadrando, io pur describo
 L'immensa gratia tua, ch'al cor mi nasce
 Ma tanta al fin virtù meco rinasce
 Ch'io largamente del bel duon delibo.

O bontà grande, o generoso Dio,
 che per donarlo a noi fra noi patesti
 morte sì grave e doglia s'infinita!

Ti prego, almo Fattor benigno e pio,
 fa che questo'alma mia che in ciel facesti

⁶¹⁹ «A Christo», *Ibidem*, n. 76 pp. 274-275.

⁶²⁰ «Nella Passion di Cristo», *Ibidem*, n. 105, pp. 310-311.

⁶²¹ *Ibidem*, cit., n. 84, p. 284.

⁶²² *Ibidem*, cit., n. 89, p. 290

⁶²³ *Ivi*.

⁶²⁴ *Ibidem*, cit., n. 92 p. 295.

⁶²⁵ *Ibidem*, cit., n. 91, p. 293.

ivi ritorni e teco resti in vita⁶²⁶.

Sono comunque molti i richiami a un Dio infinitamente buono e alla centralità della croce nella salvezza umana che si possono scorgere nel corpus dei sonetti spirituali dell'autrice, di cui si offre qui qualche esempio:

Ruolo salvifico della croce	Infinita misericordia divina
<ul style="list-style-type: none"> - fammi dunque gioir quel tuo bel dono / che festi a noi con le tue gravi pene / e sciogli l'alma da sì rie catene⁶²⁷ - s'io non pensassi, o mio Signor benigno, / all'amor tuo sì grande, a tua pietate / che volesti morir su 'l santo legno / per darne il cielo, vita e libertate / per ira, per dolore e per gran sdegno, / anco io n'andrei tra l'anime dannate / però m'acqueto e mi rallegro il viso / ch'io sper per te condurmi al Paradiso⁶²⁸ - O immenso amor del grande Dio e potente / che per mostrar del ciel la santa via / s'incarnò, per salvar l'humana gente / di spirto santo al ventre di Maria / e s'è fatto huom, come ogn'un vede e sente, / per gratia, per pietà, per cortesia⁶²⁹ - Ecco de l'alta croce il sacro legno [...] felice legno, fosti ornato e santo⁶³⁰ (120) 	<ul style="list-style-type: none"> - Se da me potess'io salvarmi alquanto / e le pene fuggir de l'empio Inferno, / non mancherei per duolo né per pianto / goder'anco io con gli altri il ben'eterno, / ma senza te, lasciar non mi do vanto / il senso frale c'ha di me governo, però de l'opre sue raffrena il corso / acciò ch'io giunga al ciel per tuo soccorso⁶³¹ - sol per condurne a la perpetua vita / anzi per tua gran pietà grande e 'nfinita / venisti al mondo e su la santa croce⁶³² - anzi vedd'io la grazia tua sì aperta / che 'l lume avrà del ciel per la tua luce / quest'alma mia, ne l'ultima partita⁶³³ - che pietà grande, o Signor mio, tenesti / che per sgravar da noi l'antiqua salma / anzi per dar la vita alla morte alma / su 'l legno de la croce al fin moresti» «Dunque, Signor, quando potrò giamai / renderti gratia equal se col tuo sangue / ne promettesti al fin gloria infinita?⁶³⁴

L'intera riflessione della Terracina si sviluppa attorno ad almeno due nuclei tematici; ella desidera infatti creare un dialogo diretto e non mediato con Dio, e confidare così nella sua

⁶²⁶ *Ibidem*, cit., n. 90, pp. 291-292.

⁶²⁷ *Ibidem*, cit., n. 97, p. 301

⁶²⁸ *Ibidem*, cit., n. 100, p. 305.

⁶²⁹ *Ibidem*, cit., n. 102, p. 307.

⁶³⁰ *Ibidem*, cit., n. 120, p. 328.

⁶³¹ *Ibidem*, cit., n. 103, p. 308.

⁶³² *Ibidem*, cit., n. 109, p. 316.

⁶³³ *Ibidem*, cit., n. 116, p. 324.

⁶³⁴ *Ibidem*, cit., n. 119, p. 327.

misericordia e nella sua salvezza, mentre al contempo si dimostra particolarmente devota al culto della Madonna. Nel primo caso, si percepisce chiaramente quanto i contatti con uomini e idee vicini al messaggio di Valdés e alla predicazione di Ochino negli anni '30 e '40 del XVI secolo, rafforzati negli anni '50 dalla frequentazione della casa di Ferrante Sanseverino e Isabella Villamarino, di Giovan Vincenzo Belprato e Bernardino Bonifacio, avessero alimentato la fede dell'autrice. Tutto questo era rimasto sottotraccia, nascosto tra le pieghe di una produzione che voleva costruirsi come ortodossa e politicamente in linea alla causa vicereale⁶³⁵. La devozione per la Vergine e per i culti ad essa legati – Laura fa ad esempio riferimento al santuario di S. Maria del Sopportico e alle festività «il dì dell'Annunciata», della «Natività», dell'«Ascensione della Vergine in Cielo» – rientrano, invece, a pieno titolo nella fede coltivata da molti uomini e da molte donne in quei decenni, tra una religiosità spiritualizzata e fortemente cristocentrica – come appare da questi sonetti – e pratiche devozionali e di culto dei santi, come era stato per Vittoria Colonna⁶³⁶. Cristo è infatti la figura centrale del corpus, poiché su 48 sonetti 31 sono a lui indirizzati: la Terracina insiste in particolare sul ruolo salvifico della crocifissione di Cristo, su quel «beneficio» che ha aperto la via della salvezza.

Benché il progetto fosse ormai quasi del tutto ultimato, le *None rime* come detto non furono stampate. Forse Laura Terracina venne a mancare – del resto questa è l'ultima testimonianza della sua attività –, forse dovette pesare l'assenza di un intermediario, forse – cosa che sembra maggiormente probabile – Ferdinando non diede la sua approvazione alla pubblicazione⁶³⁷. Furono probabilmente proprio le rime incentrate sul ruolo del «beneficio di Cristo» a far dubitare Ferdinando e comunque, qualsiasi fosse il motivo che sottende alla mancata pubblicazione del volume, è però certo che la sua ultima opera rimase allo stadio di manoscritto.

Si chiudeva così la vicenda umana e letteraria di Laura Terracina che era stata così suscettibile ai capricci del mercato e dei suoi protagonisti. La sua esperienza confessionale e letteraria si iscrive in un percorso seguito da molti altri suoi contemporanei: cresciuta nella Napoli di Juan de Valdés, ella intrattenne salde amicizie con uomini e donne che ne avevano recepito il messaggio in modo molto diverso: alcuni abbracciarono con convinzione la Riforma, altri, come la stessa Laura, ne introiettarono i temi principali che poi si fusero con una

⁶³⁵ Su questi aspetti si veda anche Valeria Puccini, *Libertà intellettuale e autocensura: il nicodemismo nelle Rime spirituali di Laura Terracina*, «Studium», vol. 117, 3, 2021, pp. 432-442.

⁶³⁶ Si veda ad esempio quanto scrive Gigliola Fragnito sulla marchesa di Pescara: «Essa [Vittoria Colonna] infatti appare scissa tra una pietà fortemente interiorizzata e cristocentrica e una religiosità tutta esteriore, fondata su digiuni, flagellazioni, cilici, ascolto di messe per ore, continue suppliche davanti alle statue dei santi, che le consumavano le ginocchia, pratiche che logoravano il suo fisico», Fragnito, «Per lungo e dubbioso sentiero», cit., pp. 192-193.

⁶³⁷ Una copia della lettera dedicatoria è conservata in Biblioteca Apostolica Vaticana, spia del fatto che Ferdinando dovette ricevere il volume, BAV, Reg. Lat. 2023, cc. 350r-350v.

spiritualità fortemente devozionale. L'ultimo tentativo di pubblicare le liriche spirituali in nuovi contesti editoriali naufragò sul volgere del secolo. Sulla sua produzione pesò per lungo tempo il severo giudizio di chi, come Benedetto Croce, lapidariamente ricordava: «la Terracina non era né poeta né letterato elegante, ma piuttosto, un precone di lodi»⁶³⁸.

4.4. Chiara Matraini: un silenzio forzato

In un momento imprecisato a cavallo tra gli anni '50 e '60 Chiara Matraini lasciò Lucca e si recò a Genova. Non sappiamo dove risiedette e perché scelse proprio Genova come meta, né tantomeno quali ragioni la spinsero a lasciare la città di origine. A tale soggiorno corrispose un silenzio probabilmente dovuto al riscontro tutt'altro che positivo dell'*Orazione a Demonico* e dalla mancata inclusione di sue composizioni nelle *Rime di donne*. Le uniche notizie di cui disponiamo derivano da una parte del carteggio con il carpigiano Cesare Coccapani, che nel 1560 fu auditore di rota a Lucca, una mansione affidata per due anni a quattro giudici forestieri che si alternavano la carica ogni sei mesi⁶³⁹. La Matraini e il Coccapani dovettero conoscersi in occasione del semestre lucchese dell'uomo e da lì avviare un rapporto stretto, forse addirittura amoroso, che si rivelò di grande sostegno durante il periodo genovese di Chiara. Le poche lettere pervenuteci sono gli unici documenti sull'autrice per il periodo che va dal 1556 e al 1581; essi costituiscono una testimonianza fondamentale per la comprensione delle numerose traversie esistenziali della Matraini, che ne forgiarono l'esperienza umana e letteraria.

Ciò che emerge con chiarezza dalle lettere superstiti è lo stato di forte precarietà economica in cui Chiara si trovava; le ragioni dell'indigenza sono tutte da ricondurre al figlio Federigo, che si rifiutava di restituirle la dote e di corrisponderle l'eredità lasciatale dal padre, unici mezzi con i quali l'autrice avrebbe potuto mantenersi. Benché siano ignote le motivazioni dell'accanimento dell'unico figlio, esse sono facilmente ipotizzabili. Sulla memoria della famiglia Matraini gravava il peso del moto degli Straccioni, rafforzato dalla denuncia presentata da un cugino di Vincenzo Cantarini, Giuliano, ai danni dei Matraini, accusati nel 1532 di tramare fuori Lucca per rientrare in città e rovesciarne il governo. Anche la pessima nomea che pesava su Chiara a seguito dell'amore scandaloso e tragico con Graziani, di cui aveva restituito i contorni nelle sue *Rime et lettere*, non doveva facilitare i rapporti con il figlio. Questi non doveva aver apprezzato la condotta licenziosa della madre, i banchetti e i giochi organizzati a

⁶³⁸ Croce, *La casa di una poetessa*, cit., p. 279.

⁶³⁹ Berengo, *Nobili e mercanti*, cit., p. 274.

casa dell'amante, in compagnia di altri uomini, e di cui tutti in città erano informati. Il carattere "pubblico" della relazione aveva acuito la distanza tra madre e figlio che quando gli fu avanzata la richiesta su dote ed eredità non tardò a negare a Chiara gli unici mezzi che le avrebbero consentito di vivere una vita dignitosa.

Nei difficilissimi mesi del soggiorno genovese, ella poté contare unicamente sullo scambio epistolare con Coccapani e sull'appoggio di un cugino che si era impegnato di perorare, da Lucca, la sua causa per giungere a una risoluzione del conflitto familiare. Federigo si opponeva in ogni modo e nonostante il cugino si prodigasse come meglio poteva «non gli hai mai tratto niente di mano [a Federigo], ed è già un anno, laonde come disperato mi ha mandato a dir che io vada in persona, perché a lui è detto che vuol riscuotere dal mio figlio per ingannarme». Anzi, Federigo, definito quale «sola cagion di mio danno e rovina»⁶⁴⁰, aveva inventato che il cugino stesse in realtà tramando contro Chiara per appropriarsi dell'intero lascito e, perciò, messo in cattiva luce, faceva in modo che la causa andasse per le lunghe, diminuendo drasticamente le possibilità di successo della Matraini. Sulla questione, ella tornò a scriverne a Coccapani nell'ultima lettera del carteggio:

E perché Vostra Signoria li par cosa strana che io mi dogli della mia cattiva sorte, gli dico che ciò procede per vedermi tolta ogni speranza, della quale se avessi pur una scintilla l'animo mio non saria così oppresso dal duolo. Egli è ben vero che in Dio si deve muovere ogni sua speranza, ma nel sonetto vedrà che cosa bisogna a voler aver la sua grazia; ma io non vedo già come possi fare a riavere i miei beni, o vogliamo dire di fortuna. Scrisi l'anno passato tre volte al rettor dell'ospital di san Lucca se voleva accettar tutte le cose mie in donazione per l'ospitale, né mai mi rispuose, e so certo che ebbe le lettere. In mio cugino non bisogna più sperare, perché dice che della procura fatta qua non se ne serve, essendosi scusato mio figlio davanti a' giudici che non li vuol dar niente perché mio cugino mi vuole ingannare; e mio cugino promesse fino avanti Carnovale venir per me acciò fussi io quella che le riavessi, ma non è venuto né ancora mi scrive più. Se a Firenze o altre terre fusse chi accettasse tal cosa con darmi quello che fosse justo per il mio vivere, io lo farei volentieri, perché a Lucca io non vi torno volentieri né mai volentieri vi stei; ma dubito che nissuno fuori della città propria vorrà accettare tale impresa, ancorché le mie scritture sieno chiarissime e mio figlio resti molto ricco senza⁶⁴¹.

Questo lungo passaggio ben restituisce lo stato di solitudine e di sconforto nel quale si trovava l'autrice. Sola, priva dell'appoggio familiare, dell'affetto dell'unico figlio, in una città che sempre le era stata ostile, Chiara confessa al destinatario di aver perso ogni speranza di risollevarsi dalla disastrosa situazione. In queste righe figurano gli elementi che caratterizzarono l'atipica vicenda di Chiara Matraini, senza le quali non se ne afferrano i tratti

⁶⁴⁰ BSLu, Ms. 1547, p. 417-419; Matraini, *Le opere in prosa*, cit., p. 141.

⁶⁴¹ BSLu, Ms. 1547, p. 420-422; Matraini, *Le opere in prosa*, cit., p. 151.

di fondo. Per il carattere intimo della missiva – si tratta di una lettera privata di cui non si immaginava una destinazione a stampa –, essa dovrà essere valutata quale specchio della reale condizione dell'autrice. È una premessa utile a inquadrare un'altra lettera, confluita invece nella raccolta *Lettere e rime* varata nel 1595, che si ricollega direttamente al periodo genovese tramite la dedica a Batina Centuriona, vale a dire Batina Negrone moglie di Marco Centurione, banchiere genovese che fu al servizio di Andrea Doria⁶⁴². In questo caso, pur facendo riferimento a luoghi realmente esistenti – la villa di Peij – e a un momento preciso – «ebbi alli 15 del mese passato la tanto cara e amorevole lettera di V.S.» –, l'intero impianto è artificiosamente costruito per la destinazione letteraria. L'autrice appare, infatti, immersa in un'ambientazione agreste e idilliaca, circondata da amiche con le quali trascorre il tempo ridendo e cantando; una dimensione forse auspicata, ma difficilmente raggiunta e che stona con le parole amare rivolte in quei mesi a Coccapani. Molto più rispondente al vero appare quanto Chiara scriveva alla medesima interlocutrice per consolarla della morte del marito (lettera numero 16)⁶⁴³. In ogni caso, queste due attestazioni avvalorano il fatto che Matraini si trovò a Genova agli inizi degli anni '60 e che entrò in contatto con esponenti della società genovese, probabilmente per tramite dei suoi ospiti.

Non si hanno notizie precise sui tempi e le modalità che permisero alla Matraini di tornare a Lucca, dove «mai volentieri vi stei». Sulla base di quanto aveva scritto a Coccapani nell'ultima missiva superstite del carteggio, la situazione con il figlio sembrava ormai giunta a uno stallo: venuto meno il cugino, unico tramite con la città e sola voce maschile capace di far intendere le ragioni della donna in sede legale, Chiara prese atto del fatto che non vi fossero altre soluzioni. Eppure, ella rientrò in città e, tempo dopo, riprese la sua attività d'autrice con la pubblicazione delle *Meditazioni spirituali* nel 1581. Come suggeriva anche Giovanna Rabitti, Federigo dovette morire in un momento imprecisato probabilmente nel corso degli anni '70 e solo così Chiara poté rientrare in possesso della dote e dell'eredità⁶⁴⁴.

Il carteggio con Coccapani permette anche di cogliere nel vivo i sentimenti dell'autrice circa la sua condizione di letterata, ivi compresi alcuni elementi già evocati nella ricordata lettera a M. L. La missiva 4, infatti, si contraddistingue dalle altre per la lucidità d'analisi e d'argomentazione, tanto da apparire come un vero e proprio “manifesto” del valore delle donne. Se ne riporta qui il passaggio più significativo:

⁶⁴² Acucella, *Lettere e rime*, cit., pp. 156-161.

⁶⁴³ *Ibidem*, cit., pp. 175-177.

⁶⁴⁴ Rabitti, *Le lettere di Chiara Matraini*, cit., pp. 230-234.

Non è come alcuni hanno già detto e dicono, mossi da una malignitate espressa insieme con brutta ignoranza, che la donna sia di cotanta imperfezione che non sia capace di ciascuna scienza et arte, però che s'ella non fusse da piccolina introdotta et esercitata siccome s'è già veduto negli antichi e moderni tempi, circa le lettere e l'armi faria cose meravigliose. E quello che in tali esercizj non fanno è solo perché non l'è loro dato occasione, essendo tenute sempre rinchiusse et occupate in bassi exercizj, usando gli uomini dirci che quella donna solamente merita d'esser lodata i cui fatti e le cui lodi non escono dalle mura della sua casa. Vi sono stati ancora di quegli che non si son vergognati di dire e d'affermare che noi donne non siamo della nostra specie, ma nate di certi animaletti creati nel loto, fatto per la inondazione del Nilo. Altri poi hanno detto che la femina è un maschio occasionato [ovvero nato per caso donna], che altro non vuole inferire che una cosa fatta fuori dell'intenzione della natura. Ma oh, quanto è vero quello che si suol dire, che ogni lite che non ha contradizione facilmente si vince! Ma s'ha da credere che se allor non fussi tolto il poterci apparare a difendersi, come agli uomini è concesso, che elle non sariano così da loro vilmente oppresse come sono. Però che, se bene non sono di persona robuste come gli uomini, hanno in loro nondimeno da Dio e dalla natura l'intelletto e la ragione, che sono quelle che fanno l'uomo esser uomo differente dagli bruti animali; onde quello che meglio discorre intende et opera, quello è veramente più perfetto, e non quello che ha maggior forza; perché se questo fosse saria tanto più perfetto l'orso, il leone e il toro quanto essi di forza all'uomo sono superiori⁶⁴⁵.

Il punto sul quale Matraini concentra l'intera riflessione è quello della disparità di condizioni tra uomini e donne. Ella ne ravvisa il motivo nella diversa educazione impartita ai fanciulli e alle fanciulle. Le differenti possibilità dei due sessi rendono il confronto sempre impari, fortemente sbilanciato verso gli uomini che hanno ricevuto un'istruzione completa nelle scienze e nelle armi. Le donne, dal canto loro, sono relegate a una condizione inferiore, costrette ai lavori manuali tra le mura della casa, dove si consuma la loro intera esistenza senza che sia loro concesso nessun altro spazio in cui esprimersi. Benché Chiara riconosca le differenze tra i due sessi sul piano fisico – cosa che rende gli uomini più robusti e maggiormente predisposti all'arte militare –, ella argomenta con forza che le singole specificità non sono sufficienti a giustificare lo sbilanciamento educativo, soprattutto in ragione del fatto che Dio ha creato uomini e donne uguali e come tali dovrebbero essere trattati. Sono qui presenti gli echi di una riflessione cominciata senz'altro negli ambienti lucchesi, dove il messaggio di Erasmo e poi di Agrippa aveva alimentato le discussioni in seno ai circoli cittadini, frequentati dalla stessa Chiara. Anche la *Nobiltà delle donne* di Lodovico Domenichi guardava al modello agrippiano. Il piacentino dovette mettere a disposizione dell'interlocutrice tanto il *De vanitate* quanto il *De praecellentia foemini sexus*, il trattato di Cornelio Agrippa orientato a sostenere la superiorità dell'ingegno femminile in diverse arti, nonché quella militare⁶⁴⁶. Lucca era stata del resto lo sfondo di discussioni avvenute nella villa lucchese dei Buonvisi, dove erano germinate le

⁶⁴⁵ BSLu, Ms. 1547, p. 412-415; Matraini, *Le opere in prosa*, cit., pp.131-136.

⁶⁴⁶ Si veda l'edizione critica Henri Corneille Agrippa, *De nobilitate et praecellentia foeminei sexus*, sous la direction de R. Antonioli, Genève, Droz, 1990.

Forcianaes Quaestiones di Lando anch'esse tese ad appoggiare le qualità muliebri. Tutto ciò aveva fornito all'autrice gli strumenti e la chiave interpretativa per leggere il contesto coevo con maggior lucidità, forte delle complesse esperienze personali.

Sono proprio le vicende riguardanti la Matraini a essere al centro della lettera 9, in cui da un piano più generale di valutazione delle disparità uomo-donna Chiara scende nel particolare, chiedendo di esser trattata alla stregua di qualsiasi autore dell'altro sesso:

Credo bene che Vostra Signoria mi lodi nel core come nelle parole per esser donna, le quali alla comune bassamente sogliono parlare ne' loro scritti; ma io, che oltre il comune uso delle donne che si dilettono di comporre e degli uomini che non lodevolmente hanno composto o scritto, vorrei comporre e scrivere, non mi par che sieno le cose mie da esser così assolutamente giudicate senza emenda e contradizione. *Però Vostra Signoria quando le vedrà, piaccio di proporsi che le venghino da un suo fratello che abbia da mandare i suoi scritti davanti ad una publica accademia di gran literati, ovvero da una persona strana acciò meglio senza alcuno affetto o passione possa giudicare; e poscia mi scriva l'opinione sua però ch'io, seben non imitassi i migliori nello scrivere, almeno non cadessi in quei difetti che si posson riprendere*⁶⁴⁷.

Benché la Matraini riconoscesse la stima e l'affetto che l'interlocutore nutriva nei suoi confronti, non poteva mancare di notare in tono polemico che un più generale pregiudizio pesava sul conto delle donne, anche in chi, come Coccapani, affermava il contrario. Inoltre, la Matraini invitava l'amico a leggere le sue opere come quelle di un uomo e a considerarle per la loro qualità e non sulla base di un giudizio aprioristico che rischierebbe di svilirle.

Di fatto, l'autrice seguì nell'ombra la successione d'eventi che la riguardavano, impossibilitata a far valere la propria posizione come avrebbe voluto. Non tralasciò tuttavia la produzione letteraria che, proprio durante il soggiorno genovese, subì un'accelerazione. La lucchese si dimostrò un'interprete sensibile ai mutamenti che si stavano rapidamente verificando in quegli anni, tra la chiusura del Concilio di Trento e l'inasprimento della censura, con importanti ricadute nel panorama letterario; ne avrebbe seguito attentamente le evoluzioni e ne avrebbe fatto tesoro nelle composizioni che riuscì a far stampare nella fase matura della sua travagliata esistenza.

4.5. Laura Battiferri e la Compagnia di Gesù

⁶⁴⁷ Corsivo mio. BSLu, Ms. 1547, p. 410; Matraini, *Le opere in prosa*, cit., pp. 150.

Se sinora si è voluto sottolineare il carattere eccezionale dell'attività letteraria di Laura Battiferri, sarà opportuno ribadire che i *Sette salmi* furono la seconda e ultima opera della poetessa, edita nel 1564. Successivamente, essi furono stampati nuovamente nel 1566 e nel 1570, per confluire poi nella raccolta dei *Salmi di diversi* nel 1568. Nel frattempo qualcosa era, ormai, irrimediabilmente mutato nella sua vita e a Firenze. Nella città medicea lo si era compreso già dal 1566 quando Cosimo aveva acconsentito all'arresto e alla consegna all'Inquisizione di Pietro Carnesecchi che, abbandonato al proprio destino, fu condannato e arso al rogo nel 1568. Il protonotario, sul quale erano stati già avviati due procedimenti che si erano risolti in suo favore, aveva fino ad allora goduto della protezione del duca, che pareva più interessato a ribadire la propria autorevolezza nelle faccende interne ai propri domini, che a sostenere le posizioni religiose del suo fedele collaboratore. La svolta di quegli anni testimonia in realtà del riallineamento di Cosimo all'ortodossia romana, preannunciato da più distesi rapporti con papa Pio IV e confermato dalla consegna di Carnesecchi a Pio V, nonché dal rinnovato sostegno alla causa di Caterina de' Medici alle prese con le guerre di religione in Francia. Tutto ciò avvenne per motivi politici in vista dell'ottenimento del titolo granducale, che Cosimo ottenne con tutti gli onori nel 1570 in virtù dello zelo dimostrato nella lotta all'eresia⁶⁴⁸.

Per Laura Battiferri questo progressivo mutamento segnò un distacco dall'ambiente culturale e religioso frequentato nei decenni precedenti. In questa fase, Laura non sembrò mettere da parte la propria riflessione religiosa. Fu infatti in questi anni che conobbe il predicatore agostiniano Andrea Ghetti, che era stato più volte oggetto delle attenzioni dell'Inquisizione⁶⁴⁹. Il frate era passato a Firenze già nel gennaio del 1543, reduce da un soggiorno veneziano durante il quale era entrato in contatto con Morone e Carnesecchi. Nella città toscana, il Ghetti tenne una predica pubblica nella chiesa di Santo Spirito in cui, pur con un'argomentazione articolata e a tratti oscura, aveva chiaramente trasmesso l'idea del valore del sacrificio di Cristo sulla croce e la centralità della grazia. La predica fu stampata immediatamente dai Giunti con il titolo *Trattato utile sopra la disputa della gratia et delle opere* (1544), in cui figurava una dedica al duca Cosimo⁶⁵⁰. Tra il pubblico accorso a sentirlo doveva

⁶⁴⁸ Sulla vicenda di Carnesecchi si vedano i processi intentati a suo carico, PC, voll. I-III, cit.; Firpo, *Gli affreschi di Pontorno*, cit., 393-403.

⁶⁴⁹ Su di lui si veda Mario Battistini, *P. Andrea Ghetti da Volterra O.S.A. teologo oratore pedagogista. Notizie biografiche con i suoi due trattati Sull'educazione dei figliuoli e Della grazia e delle opere*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1928; Simoncelli, *Evangelismo italiano*, cit., pp. 374-376; Firpo, *Gli affreschi di Pontorno*, cit., pp. 230-235.

⁶⁵⁰ *Trattato utile del reverendo fratre Andrea da Volterra sopra la disputa della gratia, et delle opere. Predicato in Firenze nella chiesa di s. Spirito l'anno MDCLIII. Con una aggiunta, d'alchune chrisiane conclusioni disputate, e resolute dalla theologia parigini sotto di marzo nel XLII*, (In Fiorenza: ad instantia Bene. Gionti, 1544).

esserci stato anche Benedetto Varchi, che poté ascoltare di nuovo il Ghetti in occasione delle prediche pronunciate nel 1547, a seguito delle quali scrisse un componimento in cui ne celebrava le doti oratorie:

Chi vuol vedere ed ascoltare in terra
di celeste eloquenza ondanti fiumi
e d'ardente virtute accesi lumi
vegga ed ascolti voi, chiaro Volterra.
Voi quella via che sì spesso oggi s'erra
mostrate e sì da folti ispidi dumi
purgate ognor, ch'omai par che s'allumi
e s'apra il varco che malizia serra.
A voi non d'edra o lauro o verde mirto,
ma di quercia, di palma e verde oliva
la fronte cingerà divino spirto.
In me, poi che di voi buon padre o forza
umana, od arte di demon mi priva,
il genio mio non buono ha maggior forza⁶⁵¹.

Gli itinerari di predicazione del volterrano, scanditi da diversi richiami a comparire davanti al Sant'Uffizio che non erano mai sfociati in una condanna, lo condussero anche nella Ferrara di Renata di Francia (1551) e nell'Urbino di Guidobaldo e Vittoria. Alla Farnese, il Ghetti dedicò – in un momento imprecisato di certo posteriore al matrimonio con il Della Rovere – una propria meditazione sul *Pater noster*, ulteriore spia degli interessi della duchessa⁶⁵². A Firenze, da cui fu allontanato a seguito del soggiorno del 1551-1552, egli ritornò nel 1567: fu forse in tale data che conobbe Laura Battiferri o, al più tardi, nel 1576 quando fu nuovamente chiamato a tenere un ciclo di prediche quaresimali nel convento di Santo Spirito. Come il Varchi, anche Laura fu sedotta dal modo in cui l'agostiniano presentava la Parola divina e decise di scrivere a sua volta un sonetto in suo onore. La Battiferri non doveva ignorare i trascorsi del Ghetti con il Sant'Uffizio, né tantomeno le implicazioni con gli “spirituali” che erano nitidamente emerse durante il procedimento contro Giovanni Morone⁶⁵³. Nonostante ciò, i versi della poetessa omaggiano le doti del predicatore e svelano quello che ancora, tra gli anni '60 e '70 del XVI

⁶⁵¹ *Opere di Benedetto Varchi ora per la prima volta raccolte. Con un discorso di A- Racheli intorno alla filologia del secolo XVI e alla vita e agli scritti dell'autore. Aggiuntovi le lettere di Gio. Battista Busini sopra l'assedio di Firenze*, vol. II, Trieste, Sezione letterario-artistica del Lloyd austriaco, 1858, cit. p. 954.

⁶⁵² *Interpretatione del Pater Noster del reverendo padre frate Andrea di Volterra. Alla illustrissima et eccellentiss. Signora la signora Vittoria Farnese della Rovere duchessa d'Urbino*, [non prima del 1547].

⁶⁵³ Bartolomeo della Pergola dichiarò di aver cenato una sera con «fra' Bernardino da Siena [Ochino] che fu posto in capo de tavola, un frate de santa Augustino, bassotto, romano credo che era, el Volterra et io. Et cenammo, ma non fu ragionato de cose de fede», PM, vol. I, p. 385, ma più in generale per il suo coinvolgimento PM, voll. I-III, *ad indicem*.

secolo, rappresentava il centro della predicazione dell'agostiniano e delle inclinazioni religiose della Battiferri, vale a dire l'inequivocabile ruolo accordato al sacrificio di Cristo sulla croce in virtù del quale Egli aveva aperto la strada della salvezza:

Da TERRA il VOL così sovente prende
tua nobile alma, e cotant'alto sale,
quasi aquila prestissima su l'ale,
ch'alla sua prima origine trascende.

Ivi da Lui, che 'l tutto vede e intende,
il tutto impara: ivi del suo immortale
foco, che tanto incende e tanto vale,
tutta rinovellandosi s'accende.

Quindi è ch'a noi, con sì sonora voce
e con sì dolci accenti, apri e dichiara
gli alti secreti e la divina legge.

Quinci il Signor, ch'amando morio in Croce,
amar insegni (o doni immensi e rari!):
beato chi per guida sua t'elebbe⁶⁵⁴.

L'ammirazione per il Ghetti e il suo modo di predicare segna il momento di raccordo tra quanto Laura aveva sperimentato negli anni in cui aveva volgarizzato il Salterio e ciò che visse successivamente, quando entrò in contatto con la Compagnia di Gesù. Il rapporto intessuto con i padri gesuiti a partire dalla fine degli anni '70 segnò l'approdo finale della ricerca religiosa di Laura Battiferri: nel magistero gesuitico il cammino di fede della poetessa ricompose i dubbi e le inquietudini da cui era stato attraversato. Furono i tratti peculiari della Compagnia ad attirare le attenzioni dei coniugi Ammannati, per il carattere intimo, spiritualistico, in cui chiarissima era l'impronta *alumbrada* della Spagna dove aveva mosso i primi passi Ignazio di Loyola e Juan de Valdés e che, con i dovuti mascheramenti, accompagnò la storia della Compagnia fino al decisivo e controverso generalato di Claudio Acquaviva⁶⁵⁵. Non è certo compito di queste pagine affrontare i molti nodi dei primi decenni di vita dell'ordine gesuitico, quanto di mettere in relazione le tensioni di cui esso fu animato con le esperienze religiose maturate dalla Battiferri sullo sfondo di una città come Firenze.

La Compagnia arrivò in Toscana ancor prima che Paolo III ne formalizzasse la nascita nel 1540; due dei compagni di Ignazio di Loyola si stabilirono dapprima a Siena e, con l'avvento

⁶⁵⁴ Zaffini, *Le Rime di Laura Battiferri*, cit., p. 163.

⁶⁵⁵ Su queste questioni si veda Guido Mongini, «*Ad Christi similitudinem*». *Ignazio di Loyola e i primi gesuiti tra eresia e ortodossia*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2011; Id., *Maschere dell'identità. Alle origini della Compagnia di Gesù*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2016; Id., «*Para solos nostros*». *La differenza gesuitica. Religione e politica tra Ignazio di Loyola e Claudio Acquaviva*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2019.

al potere di Cosimo I nel 1538, raggiunsero Firenze⁶⁵⁶. Faticarono qualche tempo per una sistemazione definitiva, che trovarono solo nel 1551 grazie all'intercessione di Eleonora di Toledo, quando si stabilirono nella chiesa di San Giovannino in via Larga, di fronte a Palazzo Medici Riccardi, a due passi dalla chiesa medicea di San Lorenzo⁶⁵⁷. Sin dal loro arrivo, i padri istituirono delle classi di insegnamento e si affermarono in quanto predicatori, confessori e nelle mansioni di assistenza. Nonostante ciò, la loro posizione fu piuttosto precaria e la morte della duchessa indebolì ulteriormente la loro presenza in città. In tale contesto, prese avvio la collaborazione tra Bartolomeo Ammannati e i gesuiti fiorentini.

Esattamente come era avvenuto per il trasferimento da Roma a Firenze, quando i coniugi si erano spostati alla corte di Cosimo per le attività artistiche di Bartolomeo, il primo segnale di avvicinamento all'ordine fu dettato da esigenze di natura economica, poiché Ammannati fu incaricato di presentare un progetto per il rifacimento del collegio gesuitico posto accanto alla chiesa di San Giovannino⁶⁵⁸. La collaborazione prese avvio intorno al 1572 e l'architetto si dedicò al progetto con la consueta perizia, recandosi anche a Roma per ben due volte nel corso del 1575, al fine di discutere con il generale dell'ordine, Everardo Mercuriano, sull'avanzamento dei lavori fiorentini. I soggiorni romani gli permisero di incontrare Antonio Possevino, che approfittò della conoscenza dell'Ammannati per farsi introdurre presso il duca Francesco, in occasione di uno dei suoi viaggi a Firenze. In quegli anni si alternarono posizioni difformi circa il prosieguo dei lavori in San Giovannino, tra chi proponeva di cercare altrove una sede adeguata al collegio e chi, in linea con il progetto di Ammannati, suggeriva di rimanere nella destinazione originaria, allargando gli edifici ormai troppo angusti per le molteplici attività della Compagnia. Al di là delle opposte posizioni circa la localizzazione del cantiere, ciò che si evince chiaramente è che la natura del rapporto tra i padri e Bartolomeo fu dapprima

⁶⁵⁶ Per il profilo della Compagnia delle origini cfr. Pietro Tacchi Venturi, *Storia della compagnia di Gesù in Italia*, La civiltà cattolica, Roma, 1950, vol. II.I, *Dalla nascita del fondatore alla solenne approvazione dell'ordine (1491-1540)*, pp. 267-297; John W. O'Malley, *I primi gesuiti*, Vita e Pensiero, Milano, 1999. Sulla prima presenza a Firenze cfr. Maurizio Sangalli, *I gesuiti nella Firenze di Cosimo I*, in Felici, *Firenze nella crisi religiosa del Cinquecento*, cit., pp. 107-127; mentre su quella a Siena Id., *I gesuiti a Siena (XVI-XVIII sec.)*, in *La chiesa di San Vigilio a Siena. Storia e arte. Dalle origini monastiche allo splendore dell'età barocca*, a cura di A. Angelini; M. Pellegrini, Olschki, Firenze, 2018, pp. 23-59.

⁶⁵⁷ Sul rapporto con Eleonora: Chiara Franceschini, *Los scholares son cosa de su excelentia, como lo es toda la Compania. Eleonora di Toledo and the Jesuits*, in *The Cultural World of Eleonora di Toledo, Duchess of Florence and Siena*, a cura di K. Eisenbichler, Ashgate, Aldershot, 2004, pp. 181-206 e bibliografia ivi contenuta.

⁶⁵⁸ Si veda in merito Filippo Baldinucci, *Notizie dei professori del disegno*, cit., vol. II, pp. 334-404; il fondamentale lavoro di Pietro Pirri, *L'Architetto Bartolomeo Ammannati e i Gesuiti*, «Archivum Historicum Societatis Iesu», 12 (1943), pp. 5-57. Per un focus specifico sui progetti curati da Ammannati si veda Michael Kiene, *Bartolomeo Ammannati e i gesuiti*, in *Bartolomeo Ammannati: scultore e architetto (1511-1592)*, a cura di N. Rosselli Del Turco, F. Salvi, Firenze, Alinea, 1995, pp. 187-190; Merlijn Hurx, *Bartolomeo Ammannati and the College of San Giovannino in Florence: Adapting Architecture to Jesuit Needs*, «Journal of the Society of Architectural Historians», 68 3 (2009), pp. 338-357; Teresa J. Gómez León, *San Giovannino e la cappella di San Bartolomeo*, in *Ammannati e Vasari per la città dei Medici*, cit., pp. 232-233.

all'insegna della collaborazione artistica. Dovette maturare nel tempo, invece, l'avvicinamento religioso alla Compagnia da parte di Bartolomeo e soprattutto di Laura. Si trattò di un processo graduale, culminato nel testamento che i coniugi redassero nel 1581 e con il quale, in assenza di discendenza diretta, nominavano la Compagnia loro erede universale⁶⁵⁹.

Se questo atto era la prima chiara testimonianza del nuovo orientamento religioso della coppia, una lettera che l'Ammannati scrisse, nel 1582, all'Accademia delle arti e del disegno, di cui era membro, chiarisce meglio i contorni dell'adesione all'insegnamento gesuitico. Partendo da un'analisi della propria produzione scultorea e architettonica, sino a quel momento iscritta nelle coordinate proprie al gusto rinascimentale, che aveva posto al centro l'essere umano e le sue virtù, Ammannati deprecava la licenziosità di quel tipo di opere, in aperto contrasto con la morale cattolica definita a Trento. L'invito ai giovani che sedevano tra i banchi dell'Accademia era di volgere la propria arte in altre direzioni, ora che «alla bontà di Dio è piaciuto aprirmi pur un poco gli occhi dell'intelletto, che fallace piacer d'aggradir troppo alla più gente m'aveva tenuti serrati e chiusi, conosco apertamente d'aver errato grandemente, e ciò è la cagione ch'io mi son così mosso a pregar tutti che ve ne guardiate, almeno più per tempo di quel ch'ho saputo far io»⁶⁶⁰. In questa epistola, edita da Bartolomeo Sermartelli, Ammannati rendeva noto di voler mettere le proprie energie nelle rappresentazioni devote, prendendo inoltre le distanze dalla scultura per consacrarsi soltanto all'architettura, l'arte capace di esprimere l'armonia dell'universo e di elevarsi al di sopra delle cose materiali e futili⁶⁶¹.

La lettera di Ammannati è il chiaro riflesso della vicinanza alla Compagnia, che in quel decennio si era non solo realizzata sul piano lavorativo, ma si era anche orientata verso l'approfondimento spirituale. È in questo contesto che deve essere collocata una lettera che il neoeletto generale della Compagnia, Claudio Acquaviva, indirizzò il 17 marzo del 1582 a Laura Battiferri; essa è la prima traccia di un più attivo coinvolgimento della poetessa in relazione all'ordine. La nomina a generale dell'Acquaviva era avvenuta nel 1581, «quando V.S. [Battiferri] pregava per il General della Comp.a, che si dovea creare»: «hora che il S.re le ha fatto la gratia, non si sottragga dall'obbligo, ma per amor del commun S.re mi aiuti con molti altri per mezzo delle sue calde orazioni»⁶⁶². La lettera non era che l'ultima di una serie di

⁶⁵⁹ Per i tre testamenti redatti dai coniugi cfr. Kirkham, *Laura Battiferra*, cit., dove si trova una traduzione inglese del primo e del terzo; per gli originali ASFi, Panciatichi, 174, c. 50 (1563); ASFi, Notarile antecosimiano, 4588, cc. 16r-17v (1581); ASFi, Notarile Moderno, 4588, cc. 54r-57v (1587).

⁶⁶⁰ *Lettera di Messer Bartolomeo Ammannati architetto e scultor fiorentino. A gli honoratissimi Accademici del Disegno*, Stamperia di Bartolomeo Sermartelli, Firenze, 1582; Baldinucci, *Notizie dei professori del disegno*.

⁶⁶¹ Pirri, *L'architetto Bartolomeo Ammannati e la Compagnia di Gesù*, cit.; Amedeo Belluzzi, *Scultura e architettura nell'opera di Ammannati*, in *L'acqua, la pietra, il fuoco*, cit., pp. 294-313.

⁶⁶² ASFi, Compagnie religiose soppresse da Pietro Leopoldo, serie 239, f. 2r-2v. Su Acquaviva cfr. Michel de Certeau, *La réforme de l'intérieur au temps d'Acquaviva*, in Id., *La lieu de l'autre: histoire religieuse et mystique*, Gallimard-Seuil, Paris, 2005, pp. 155-165.

missive spedite da Acquaviva dal momento dell'elezione a generale: parte di esse erano indirizzate a Bartolomeo e riguardavano soprattutto i lavori a San Giovannino, altre erano invece rivolte ai padri del collegio fiorentino, in particolare a Pietro Blanca che ne era allora rettore⁶⁶³. Tuttavia, quanto il generale chiedeva alla Battiferri – ovvero che i coniugi si dimostrassero sempre devoti con «questa minima Comp. Di Gesù» – si inseriva in una più ampia strategia volta a ingraziarsi due dei più attivi e generosi sostenitori dell'ordine a Firenze, senza i cui proventi difficilmente i gesuiti fiorentini avrebbero terminato il proprio collegio. Fin dal momento del suo insediamento, infatti, era emerso il problema di gestire i lavori di ristrutturazione di San Giovannino a causa della mancanza di fondi per concluderli, poiché le donazioni dei fedeli si erano rivelate insufficienti. Anche la Battiferri aveva promosso la causa dei padri fiorentini richiedendo l'aiuto di «certe sue amiche», senza però riuscire a trovare nuovi finanziamenti e l'Acquaviva era costantemente aggiornato in proposito dal rettore Pietro Blanca, allora padre spirituale della Battiferri⁶⁶⁴.

Napoletano di origini, il Blanca era entrato giovane nella Compagnia e aveva acquisito fama di predicatore tra Teramo, Siena e Firenze, dove poi si era stabilito reggendo il collegio dal 1579 al 1586. Divenne inoltre padre spirituale, oltreché della Battiferri, di S. Maria Maddalena de' Pazzi e, per un brevissimo periodo, anche delle monache nel monastero delle Murate⁶⁶⁵. Quando Laura si avvicinò maggiormente alla Compagnia, Blanca ne era appunto rettore e i due instaurarono un rapporto di profonda comunione spirituale. Quando il Blanca fu allontanato dalla città per alcune frizioni sorte con gli altri compagni, la Battiferri si rivolse direttamente ad Acquaviva per chiedere precise spiegazioni e sollecitarlo affinché il predicatore facesse ritorno a Firenze. Il generale rispose che, oltre a non aspettarsi «altro dalla prudenza et virtù sua [della Battiferri]», Blanca aveva ricevuto altri incarichi che avrebbe eseguito per soddisfare il «servizio di Dio»⁶⁶⁶. Acquaviva taceva le reali ragioni dell'allontanamento, tutte imputabili a dinamiche interne al collegio fiorentino che stentava a radicare la sua presenza in città e sorvolava – e lo farà qui come in altri casi – sulla condotta non pienamente irreprensibile di alcuni padri, mentre avocava il compimento di un disegno più grande – cioè quello divino. Nella medesima lettera Acquaviva accennava anche a un'altra richiesta avanzata dalla poetessa circa l'invio a Firenze del padre Giulio Mancinelli, che del collegio era stato rettore dal 1570 al

⁶⁶³ Archivum Romanum Societatis Iesu (d'ora in avanti ARSI), Rom. 12.II, f. 98r (con la quale il generale raccomandò la Compagnia a Francesco de' Medici), f. 102r (edita anche in Pirri), f. 102v (si veda il *post-scriptum*: «della dedizione et affezione che V.S. insieme a Madonna Laura sua consorte mostrano, terremo grande memoria, et pregheremo il Signore doni loro in questa vita e nell'altra lunga ricompensa»), f. 103r, f. 105r, f. 115r.

⁶⁶⁴ ARSI, Ital 185, f. 45r-v.

⁶⁶⁵ *Cronaca delle Murate*, cit., c. 127r.

⁶⁶⁶ ARSI, Rom. 13.I, f. 132r-v.

1575, quando era entrato in relazione con gli Ammannati, e specialmente con Bartolomeo che, nel 1576, lo aveva raccomandato al suo mecenate mantovano Antonio Benavides⁶⁶⁷. L'Acquaviva scriveva invece alla Battiferri che il nuovo rettore, Giovanni Paolo Novaroli, poteva soddisfare pienamente le sue aspettative e colmare il vuoto lasciato dal Blanca.

L'assidua frequentazione del collegio non si tradusse unicamente nei rapporti stretti con i rettori. Lo scambio con i vari membri della Compagnia fornì a Laura gli strumenti per una personale rielaborazione dei fondamenti della spiritualità gesuitica. Ne è chiaro esempio l'unico testo in prosa dell'autrice, l'*Orazione sopra il Natale*, rimasto manoscritto e oggi conservato a Macerata, dove giunse grazie alla vasta trama di relazioni che i gesuiti costruirono nella penisola. Non si hanno elementi sufficienti per datare l'*Orazione*, tuttavia essa dovette essere posteriore al fatidico 1582, che segnò un momento di svolta nell'attività architettonica di Ammannati e diede modo alla Battiferri di iniziare un proprio cammino di fede⁶⁶⁸.

L'*Orazione* si basava infatti sugli *Esercizi spirituali* di Ignazio di Loyola. È noto che questi hanno rappresentato un testo cardine della spiritualità cattolica controriformata, a seconda degli obiettivi dei fedeli, gli *Esercizi* rappresentavano una sorta di manuale in grado di fornire degli strumenti adeguati e modulati sulle esigenze individuali⁶⁶⁹. L'esercitante aveva sì bisogno di un direttore spirituale che indicasse il cammino di conversione o di perfezionamento spirituale, ma la guida aveva il dovere di non influenzare le scelte del credente. Tale assunto poteva condurre a esiti radicali, poiché garantiva a tutti, uomini e soprattutto donne, senza distinzioni sociali né tantomeno culturali, la possibilità di creare un legame diretto e non mediato dalle autorità religiose con Dio grazie alla preziosa guida degli *Esercizi* medesimi. Le quattro settimane che scandivano i tempi rappresentavano una *meditatio vitae Christi*, alla quale il singolo si avvicinava a seconda delle proprie necessità e in virtù dei propri mezzi. In questo modo il fedele decideva se arrestarsi alla prima settimana o proseguire per completare l'intero ciclo, sul modello di un gradualismo tipico della proposta gesuitica. Su queste pratiche controverse, che aprivano a una religiosità illuminata e personale, si addensarono non pochi sospetti, che non sparirono neppure quando il testo ricevette l'approvazione ufficiale da Paolo III nel 1548, a

⁶⁶⁷ Charles E. O'Neill, S.I., Joaquín M. Domínguez, S.I., *Diccionario Histórico de la Compañía de Jesús. Biográfico-Temático*, 4 voll., Universidad Pontificia Comillas, Madrid, 2001, cit. vol. III p. 2492; Anna Rita Capoccia, Mancinelli, Giulio, in DBI, vol. 68, 2007, pp. 453-456. Per la lettera a Benavides cfr. Giovanni Gaye, *Carteggio inedito d'artisti dei secoli XIV, XV e XVI*, Giuseppe Molini, Firenze, 1840, vol. III, p. 387.

⁶⁶⁸ *Orazione sopra il Natale di N.tra Sig.re / della Sig.ra Laura Battiferri de gli Am-/mannati*, Macerata, Biblioteca Comunale Mozzi-Borgetti, cod. 137; l'orazione è interamente edita in Victoria Kirkham, *La poetessa al presepio. Una meditazione inedita di Laura Battiferri degli Ammannati*, «Filologia e critica», 2002, pp. 258-276 e in Zaffini, *Le Rime di Laura Battiferri*, cit., pp. 632-635.

⁶⁶⁹ Guido Mongini, *Dalle pie devozioni all'illuminazione interiore. Direzione spirituale ed esperienza religiosa negli Esercizi spirituali di Ignazio di Loyola*, in *Storia della direzione spirituale*, diretta da G. Filoramo, vol. III, *L'età moderna*, a cura di G. Zari, Brescia, Morcelliana, 2008, pp. 241-288, ora in Mongini, «*Ad Christi similitudinem*», cit., pp. 83-130.

seguito dei conflitti sorti attorno all'esperienza del fondatore della Compagnia. Ignazio di Loyola, infatti, già negli anni '20 fu sottoposto a due processi inquisitoriali per sospetto *alumbradismo*, ad Alcalá de Henares e a Salamanca, poi a Parigi, e infine anche in Italia negli anni in cui si accingeva a formalizzare la proposta dell'ordine. Gravava su di lui e sul suo percorso di fede – frutto di uno spiritualismo radicale e illuminato, affine all'*alumbradismo* castigliano – un'ombra di eterodossia che accompagnò la Compagnia delle origini. Perciò, Loyola elaborò un proprio linguaggio fortemente dissimulatorio dei contenuti più controversi della sua dottrina, espressa in primo luogo negli *Esercizi*, caratterizzati da forme caute e devote ma capaci, al contempo, di aprire squarci su un modello religioso accessibile a tutti, soprattutto ai laici, e fortemente incentrato sulla meditazione e la preghiera interiore.

Non sorprende perciò che la Battiferri si avvicinasse a una simile proposta e, soprattutto, avviasse una riflessione personale a partire proprio dalla lettura degli *Esercizi*. La sua *Orazione*, infatti, guardava in particolare alla seconda settimana tra le preghiere della Natività. Il testo ha una struttura circolare, attraverso la quale ella vuole instaurare un dialogo personale e intimistico con Dio grazie alla mediazione della Sacra famiglia. Per Laura si tratta di richiamare alla mente il ruolo benefico e liberatorio del sacrificio di Cristo accordato in virtù dell'infinita misericordia di Dio: questo dato appare significativo poiché, pur mutato il contesto generale, rimaneva intatto il nucleo della riflessione religiosa maturata dall'autrice nei decenni precedenti. Ella scriveva infatti: «con tanto alto prezzo, con sì degno modo e con sì prezioso sangue, riguardò il Sig.re l'umiltà e bassezza nostra, e fece cose grandi in noi, quello che solo è possente e forte. Mostronne il Dio nostro la misericordia sua, dandoci il salvatore suo la salute nostra, il salvatore del mondo, l'onnipotente figliuolo, il quale venne a noi dagli regali suoi seggi»⁶⁷⁰ e ancora «vieni, ti preghiamo tutti, e fa salvo quel uomo il quale di terra fu da te formato. [...] Vieni che ti aspettiamo, beata e vera speranza nostra, ad aprirci le porte del Cielo, serrate dal primo uomo, salvi coloro che erano dannati per l'uomo; che Dio si facci uomo perché l'uomo si unisca con Dio»⁶⁷¹, e poi concludeva «venisti Dio poiché con l'umanità tu porti sopra di te tutte l'iniquità mie, e con la divinità tutte me le perdoni e scancelli»⁶⁷², in cui chiarissimo è l'eco di quanto la Battiferri aveva già volgarizzato nei Sette salmi. Il cammino di fede al quale Laura si era indirizzata nei primi anni fiorentini trovava così compimento nel messaggio della Compagnia di Gesù. Il contatto con l'ordine aveva innescato nella poetessa una più compiuta e ragionata riflessione religiosa dalla quale affioravano esperienze diverse, ora restituite nella

⁶⁷⁰ Zaffini, *Le Rime di Laura Battiferri*, cit., 632.

⁶⁷¹ *Ivi*.

⁶⁷² *Ibidem*, cit., pp. 633-634.

nuova veste gesuitica che sempre di più, soprattutto nel contesto fiorentino, avrebbe raccolto consensi tra le donne⁶⁷³.

Il 25 marzo 1587 i coniugi Ammannati testavano per la terza e ultima volta, confermando le precedenti decisioni, ovvero che la Compagnia era nominata loro erede universale. Laura Battiferri morì il 4 novembre 1589, lasciando vedovo l'amato marito Bartolomeo, cui si strinsero attorno i padri del collegio fiorentino per espressa sollecitazione di Acquaviva, che poco dopo la scomparsa di Laura scriveva ad Ammannati⁶⁷⁴:

Ho sentito molto scontento che V.S. sia restata priva di una così prudente et amorevole compagnia quale era Madonna Laura sua, et se non mi fossi consolato con pensare che ciò è stata volontà di Dio per dare tanto più presto il celeste premio alla sua molta pietà et sante operationi, l'harei sentito molto maggiore, ma pure la ragione et lo spirito ci devono reggere, massime in simili dolori, come anco tengo per certo sarà avvenuto a V.S., che se bene le è stata levata così cara cosa, si può nondimeno consolare della felicità che speriamo goda adesso in cielo, ove impetrerà con più efficacia a V.S. quelle gratie et consolationi spirituali che la Divina bontà le permetterà. Non si è mancato da noi con Messe et orationi di aiutare quella benedetta anima. Priego anco da N.S. a V.S. aumento di fortezza et consolatione, con tutte quelle gratie spirituali che desidera⁶⁷⁵.

Nonostante la vecchiaia, il dolore per la perdita dell'amata Laura e gli ostacoli fisici, Bartolomeo si impegnò a portare a compimento gli incarichi per il rifacimento del collegio. Avanzò soltanto una richiesta alla Compagnia, cioè di essere affiancato da un padre gesuita per curare l'edizione di un'ultima opera che raccogliesse tutto il materiale edito e inedito composto da Laura nel corso della vita. Il corpus in questione è il manoscritto delle *Rime* cui si è fatto spesso riferimento e che costò ad Ammannati le ultime, inutili, fatiche. Certo di non poter lavorare da solo a un simile progetto, sollecitò l'aiuto del gesuita Giulio Mazzarino, che era spesso passato per Firenze e al quale tanto lui quanto la moglie erano stati particolarmente legati. «Quanto alla stampa di quelle opere di Madonna Laura sua» scriveva l'Acquaviva in una missiva dell'ottobre del 1591 «non mancheremo di aiutarla per quanto si potrà, et lo faremo volentieri non solo per l'obbligo nostro, ma ancor perché è cosa che sarà di aiuto anco ad altri, e merito maggiore di chi la diede in luce»⁶⁷⁶. Non doveva essere passato inosservato a Bartolomeo il silenzio sulla possibilità che fosse proprio Mazzarino e non altri ad affiancarlo,

⁶⁷³ Isabella Gagliardi, *Donne a Firenze nel Seicento. Peste e religione, Gesuiti e istruzione nell'esperienza di Eleonora Ramirez de Montalvo*, «Rivista di Storia del Cristianesimo», 19, 2, 2022, pp. 432-453.

⁶⁷⁴ Tanto i padri del collegio fiorentino quanto Acquaviva furono concordi nell'accordare a Bartolomeo che fosse apposta una lapide nella chiesa di San Giovannino per ricordare la moglie: ARSI, Ital 160, f. 130r-v (in cui Giovanni Paolo Novaroli riportava la data di morte della Battiferri: «anno aetatis suae 66, 1589 4 nov»), ARSI, Rom. 13.I, f. 290r.

⁶⁷⁵ La lettera del 18 novembre 1589 è trascritta in Pirri, *L'architetto Bartolomeo Ammannati e la Compagnia di Gesù*, cit., pp. 50-51; l'originale è in ARSI, Rom. 13, f. 314v.

⁶⁷⁶ Pirri, *L'architetto Bartolomeo Ammannati e la Compagnia di Gesù*, cit., pag. 50; l'originale in ARSI, Rom. 13, f. 390.

cosa che lo indusse a reiterare la richiesta. A questo punto Acquaviva non poteva esimersi dal rispondere: «nel particolare poi del P. Mazzarino non so se potrò compiacerla come vorrei, perché quel padre ebbe ordine da noi alcuni mesi sono di venire a Roma dopo Pasqua per alcuni negotii et non sappiamo se dovesse ritornare nella Toscana»⁶⁷⁷.

Sebbene del tutto plausibile, il rifiuto di affidare a Mazzarino l'edizione dei versi della Battiferri cela delle reticenze quanto alla sua condotta. Divenuto gesuita nel 1559, Giulio Cesare Mazzarino si mise subito in luce per le sue doti oratorie, per le quali ricevette l'incarico di assicurare il ciclo di prediche quaresimali del 1578 presso il collegio gesuitico di Brera⁶⁷⁸. In quest'occasione Mazzarino si rese sospetto agli occhi dell'Inquisizione per la carica sociale, talvolta dirompente, dei suoi sermoni. Tali posizioni erano destinate a sfociare in conflitto aperto quando Mazzarino attaccò dal pulpito l'eccessivo rigore dell'arcivescovo Carlo Borromeo⁶⁷⁹. Oltre a un'insanabile frattura tra i due, l'attacco inflitto al Borromeo di fronte a un uditorio gremito di laici ed ecclesiastici, nobiluomini e nobildonne, valse al gesuita la seconda convocazione di fronte al Sant'Uffizio, dalla quale uscì assolto seppur con l'espresso divieto di predicare per almeno tre anni. Nel corso degli anni '80 Mazzarino si spostò frequentemente in diverse città italiane, ma non per questo vennero meno i malumori rispetto alla sua condotta. Fu pertanto convocato per la terza volta di fronte al Sant'Uffizio, stavolta per motivi interni all'ordine. Acquaviva dovette prendere atto degli atteggiamenti sospetti del gesuita – si parlò addirittura di alcune frequentazioni femminili ai limiti del lecito – e nell'agosto del 1591 Mazzarino fu dichiarato colpevole, dopo che la sua destituzione era stata ventilata. Non mancò chi, negli anni successivi, prese le parti del gesuita e ne sostenne le doti di abile predicatore. Tuttavia, erano forti le tensioni che in quegli anni opponevano il generalato di Acquaviva tanto con le istituzioni religiose quanto con quelle civili, per permettere a detrattori esterni di minare le fondamenta sulle quali si reggeva la Compagnia. Ciò detto era pur vero che Mazzarino era un predicatore apprezzato, la cui opera aveva giovato alla ramificazione nel tessuto sociale italiano dell'ordine. Lo si era visto ad esempio a Urbino, città in cui era stato anche Pietro Blanca, e dove Mazzarino entrò nelle grazie del duca Francesco Maria II e della madre Vittoria Farnese⁶⁸⁰. Acquaviva si era detto pienamente soddisfatto

⁶⁷⁷ ARSI, Rom. 13.I, f. 326r.

⁶⁷⁸ *Diccionario Histórico de la Compañía*, cit., vol. III p. 2589; Flavio RURALE, *Mazzarino, Giulio Cesare*, in DBI, vol. 72, 2008, pp. 528-531.

⁶⁷⁹ Per lo scontro con Carlo Borromeo si veda Flavio RURALE, *Carlo Borromeo, Botero, Mazzarino: incontri e scontri nella ridefinizione del potere sacerdotale* e Agostino BORROMEI, *L'arcivescovo Carlo Borromeo e la lotta contro l'eresia*, in *Carlo Borromeo e l'opera della «grande riforma». Cultura, religione e arti del governo nella Milano del pieno Cinquecento*, a cura di F. BUZZI, D. ZARDIN, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 1998, pp. 289-302; 303-322 in particolare pp. 310-311.

⁶⁸⁰ ARSI, Rom. 12.II, f. 201r, ff. 202r-203r.

dell'opera del gesuita, che invitava a proseguire la sua azione anche a costo di togliere del tempo al successivo soggiorno previsto per Ancona e non mancava di raccomandargli «caldamente il far buon ufficio per unire il S. Duca con la signora sua madre, che oltre l'essere così in sé stessa pia et lodevole, metter unione massimamente fra persone tali et tanto congiunti lo dobbiamo ancora procurar tanto più per gli obblighi che abbiamo con quell'Illustrissima casa»⁶⁸¹. Lo stesso successo aveva riscosso a Firenze, dove la granduchessa Giovanna d'Austria aveva richiesto che Mazzarino predicasse dal pulpito della chiesa medicea di San Lorenzo nella Pasqua del 1590. La cosa, però, aveva creato forti tensioni all'interno del collegio fiorentino e, in seguito, anche in quello senese, da dove Mazzarino si era allontanato per la profonda avversione dei confratelli⁶⁸².

Tutte queste circostanze indussero Acquaviva ad agire con cautela, evitando di creare ulteriori frizioni tra i padri, in un momento in cui l'ordine non riusciva ancora a dispiegare con forza la propria azione nelle città, né tantomeno il generale desiderava acuire la già instabile situazione con l'esterno. Per questo Ammannati non fu accontentato e al posto di Mazzarino Acquaviva nominò rettore di Firenze un uomo di lettere, Orazio Torsellino, nella speranza che le richieste dell'architetto potessero essere esaudite⁶⁸³. Nonostante lo zelo con il quale l'anziano Bartolomeo e forse proprio Torsellino lavorarono al progetto, le *Rime* non furono mai stampate. Ammannati, infatti, morì nel 1592, circondato dall'affetto dei gesuiti fiorentini che lo accompagnarono nelle ultime ore di vita. Con lui tramontò l'idea dell'edizione dell'ultima opera di Laura; ora, è difficile immaginare che la morte tutt'altro che improvvisa di Bartolomeo avesse bloccato la pubblicazione di un volume ormai ultimato. Probabilmente proprio le frizioni che si trovò a gestire il generalato di Acquaviva indussero a sospendere l'edizione di un testo che avrebbe potuto sollevare qualche dubbio rispetto alle frequentazioni e agli orientamenti religiosi della sua autrice.

La fortuna letteraria di Laura Battiferri si spense con la sua morte: i gesuiti, ai quali aveva mostrato tanta devozione, non furono parimenti generosi e impedirono che più di trent'anni di attività dell'autrice trovassero una nuova veste editoriale. Le sue *Rime*, che rappresentarono a tutti gli effetti una sorta di testamento letterario, offrono una chiara testimonianza di quella che fu la sua vicenda umana, del ruolo che giocò nel panorama culturale e religioso degli anni centrali del XVI secolo. La pubblicazione dell'opera avrebbe forse garantito la sopravvivenza di una trama di relazioni significativa di un passaggio d'epoca. Accanto al testamento vero e

⁶⁸¹ ARSI, Rom. 12.II, f. 203v.

⁶⁸² ARSI, Ital. 160, f. 141r-142r; ff. 144r-145r.

⁶⁸³ Pirri, *L'architetto Bartolomeo Ammannati e la Compagnia di Gesù*, cit., p. 40; ARSI, Rom. 13, ff. 346v.

proprio rogato assieme a quello del marito nel 1587, Laura Battiferri ne redasse dunque un altro di natura diversa e di diversa finalità. Se da un lato i padri gesuiti raccolsero il lascito dei coniugi Ammannati, dall'altro non garantirono la riuscita di un progetto parimenti caro alla coppia, e soprattutto a Bartolomeo che, ormai vecchio e vedovo, avrebbe voluto salutare la sua compagna di vita e di lavoro. Le motivazioni della Compagnia furono più politiche che personali, ma condannarono comunque l'ultima raccolta della Battiferri, poetessa stimata e generosa benefattrice, all'oblio.

Capitolo V. Il silenzio degli anni '70 e un rinnovato slancio negli anni '80: uno scenario complesso

Sullo scorcio del XVII secolo il clima culturale e religioso era molto mutato rispetto ai decenni precedenti e ciò aveva avuto delle evidenti ricadute sulla scrittura delle donne. Tuttavia, le scrittrici conobbero proprio in questi anni il momento di maggior successo, grazie all'esempio di importanti modelli femminili che avevano caratterizzato il fenomeno nella prima metà del Cinquecento. Rispetto alla rete di rapporti che era stata al centro degli anni '50 e '60, per questo periodo si studieranno le sopravvivenze di alcune idee che giungeranno, nella produzione femminile, sino al nuovo secolo. Lo si farà gettando uno sguardo alla produzione che si situa tra il 1580 e il 1620 e che trovò nelle figure di Chiara Matraini, Moderata Fonte e Lucrezia Marinelli delle autrici di rilievo. Non si vuole tanto ricostruire con precisione i contorni delle loro opere, quanto evidenziare i nessi e le peculiarità di una comunità letteraria femminile che trovò nuove energie in questi anni. È così possibile restituire un'immagine complessiva e sfaccettata, ma non scevra di contraddizioni, di quello che all'inizio di queste pagine abbiamo definito come la «rigogliosa letteratura femminile».

5.1. Venezia e le poetesse sul finire del Cinquecento

Città cosmopolita grazie agli intensi traffici commerciali con l'Europa e con l'Oriente e fieramente indipendente, in virtù del sistema repubblicano, Venezia divenne tra il XV e il XVI secolo il maggior centro tipografico in Italia e in Europa e riuscì a guadarsi tale primato nonostante l'industria editoriale avesse preso il via soltanto nel 1469 per impulso di Giovanni di Spira⁶⁸⁴. Tuttavia, fu Aldo Manuzio a imprimere una svolta non solo all'industria tipografica veneziana ma, più in generale, al prodotto libro⁶⁸⁵. Egli adottò alcune soluzioni tecnico-testuali

⁶⁸⁴ Si veda almeno Amedeo Quondam, «Mercanzia d'onore», «mercanzia d'utile». *Produzione libraria e lavoro intellettuale a Venezia nel Cinquecento*, in *Libri, editori e pubblico nell'Europa moderna. Guida storico critica*, Roma-Bari, Laterza, 1977, pp. 53-104; Paul F. Grendler, *L'inquisizione romana e l'editoria a Venezia 1540-1605*, Roma, Il Veltrò Editrice, 1983; Marino Zorzi, *Dal manoscritto al libro*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, IV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1996, pp. 817-958.

⁶⁸⁵ Su Aldo Manuzio, oltre alla voce di Mario Infelise, *Manuzio, Aldo, il vecchio*, in *DBI*, vol. 69, 2007, pp. 236-245, si veda anche Martin Lowry, *Il mondo di Aldo Manuzio: affari e cultura nella Venezia del Rinascimento*, Roma, Il Veltrò, 1984; *Aldo Manuzio. I suoi libri, i suoi amici tra XV e XVI secolo. Libri, biblioteche e guerre in Casentino*, a cura di P. Scapecechi, Firenze, Octavo Franco Cantini, 1994; *Aldo Manuzio e l'ambiente veneziano 1494-1515*, a cura di S. Marcon, M. Zorzi, Venezia, Il Cardo, 1994; Carlo Dionisotti, *Aldo Manuzio umanista e editore*, Milano, Il Polifilo, 1995; *Aldo Manuzio editore, umanista e filologo*, a cura di G. Comiati, Milano, Ledizioni, 2019.

che ruppero rispetto alla tradizione manoscritta, ad esempio grazie all'introduzione del formato in-octavo oppure grazie alla definizione dei caratteri testuali, dell'impaginazione e dei metodi di punteggiatura. Anche dopo la morte di Aldo (1515), l'industria tipografica veneziana crebbe grazie alle produzioni di altri editori che sperimentarono tecniche e generi editoriali inediti. In breve, vari tipografi, tra cui Gabriel Giolito e i Giunti, irrobustirono considerevolmente la propria attività in città. La stampa veneziana si reggeva però anche su una galassia di piccoli e medi stampatori i cui volumi non potevano essere equiparati, per numero delle edizioni e tirature o per qualità, a quelli delle tipografie più affermate, ma che comunque riuscirono a incontrare, tra gli anni '40 e '70, un certo successo: così, ad esempio, avvenne per Girolamo Scoto, per Vincenzo Valgrisi, per i Comin da Trino, per Francesco Rampazetto, per Andrea Arrivabene o per Nicolò Bevilaqua. Prima dell'emanazione dell'Indice paolino (1558) erano circa cinquecento i librai e gli stampatori a Venezia e rappresentavano la metà di quelli attivi in tutta la penisola. Gli stampatori della Serenissima frequentarono indistintamente i generi di maggior fortuna di quegli anni, sebbene alcuni di essi, quali Aldo Manuzio, si orientasse per lo più verso le edizioni dei classici e degli umanisti, mentre i Giunti si consacravano ai testi canonici e Giolito agli scritti in volgare di ogni genere.

Data l'eccezionale precocità dell'industria tipografica veneziana, non è un caso che proprio qui fosse stampata, nel 1471, la prima Bibbia in volgare del camaldolese Niccolò Malerbi, riedita per tutto il secolo successivo. L'interesse per un rinnovamento della cristianità si manifestò a Venezia ancor prima di Lutero; ne furono promotori Paolo Giustiniani e Vincenzo Querini quando, nel 1513, stilarono una loro proposta di riforma della Chiesa nel *Libellus ad Leonem X*, con il quale i due veneziani incitavano il papa a promuovere una riforma sul modello della missione evangelica nutrita dalla lettura del testo biblico. La proposta fu presentata al pontefice in occasione del V Concilio Lateranense, senza però ottenere alcun riscontro positivo⁶⁸⁶.

Quando la Riforma si diffuse in tutta Europa la Serenissima si dimostrò aperta alle novità, divenendo la «porta» italiana per le idee dell'oltralpe grazie ai commercianti che dalla Germania giungevano al Fondaco dei Tedeschi nascondendo tra le balle delle loro mercanzie i

⁶⁸⁶ Per il testo originale, che rimase manoscritto, cfr. Paulus Justiniani, Petrus Quirini, *Libellus ad Leonem X*, in *Annales Camaldulenses Ordinis Sancti Benedicti tomus nonus*, a cura di G. B. Mittarelli, A. Costadoni, Venezia, Giovanni Battista Pasquali, 1773, pp. 612-719, ora in edizione moderna: Paolo Giustiniani, Pietro Querini, *Lettera al papa. Libellus ad Leonem X [1513]*, a cura di G. Bianchini, presentazione di F. Cardini, Modena, Artioli, 1995. Si veda inoltre Stephen D. Bowd, *Reform before the Reformation. Vincenzo Querini and the Religious Renaissance in Italy*, Leiden-Boston, Brill, 2002; Giuseppe Alberigo, *Sul Libellus ad Leonem X degli eremiti camaldolesi Vincenzo Querini e Tommaso Giustiniani*, in *Humanisme et Église en Italie et en France méridionale: XVe siècle-milieu du XVIe siècle*, a cura di P. Gilli, Roma, École Française de Rome, 2004, pp. 349-359; Eugenio Massa, *Una cristianità all'alba del Rinascimento: Paolo Giustiniani e il Libellus ad Leonem X (1513)*, Genova, Marietti1820, 2005.

libri dei riformatori, poi smerciati dai numerosissimi librai e tipografi veneziani che li diffondevano anche ristampandone *ex novo* delle riedizioni, spesso prive del nome dell'autore oppure sotto pseudonimo, come avvenne nel caso del *Libretto volgare* di Lutero, stampato da Niccolò Zoppino dapprima come anonimo (1525) e poi sotto la falsa attribuzione a Erasmo (1526)⁶⁸⁷. Nei territori veneziani il numero delle adesioni ai diversi orientamenti della Riforma fu piuttosto alto soprattutto tra il ceto medio⁶⁸⁸; erano le categorie professionali medio-alte e alfabetizzate –notai, medici, avvocati, insegnanti, librai e mercanti – a essere maggiormente coinvolte. Nacquero così numerose conventicole filo-riformate: si trattava di sodalizi nei quali i membri si dedicavano alla lettura e alla discussione di opere della Riforma o di esuli italiani. Non di rado, i dissidenti veneziani organizzati in piccole comunità proponevano dei culti riformati come la Cena, sia di orientamento luterano sia zwingliano – quest'ultimo probabilmente maggioritario a Venezia –, benché sia difficile ricostruire con precisione queste pratiche, dal momento che gli inquisiti erano generalmente reticenti a restituirle con esattezza. Se però i filoprotestanti veneti erano genericamente definiti come “luterani”, erano invece percepiti come corpo a sé gli anabattisti. Essi erano invisibili sia ai cattolici sia ai riformati per il pericolo che potevano rappresentare per l'ordine pubblico. La dottrina anabattista giunse nei territori della Serenissima grazie ai contatti con i territori germanici e grazie all'azione dei predicatori che si spostavano da una città a un'altra; la loro predicazione attecchì soprattutto in ambito urbano nonché fra i ceti medio-bassi. Agli anabattisti si aggiunsero anche, alla metà del secolo, gli antitrinitari di matrice razionalistica, le cui idee erano piuttosto diffuse negli ambienti universitari patavini⁶⁸⁹. Il movimento anabattistico veneziano non fu scevro di contrarsi per le diverse anime da cui era percorso: già dagli anni '30 iniziarono i primi processi, dapprima sporadici e poi, a partire dal 1551, sistematici, soprattutto a seguito della delazione di Pietro Manelfi. Il gruppo anabattista veneziano fu disperso: chi riuscì a evitare le condanne emigrò oltralpe, altri invece furono catturati, condannati e affrontarono il martirio poiché da loro interpretato quale segno dell'elezione divina.

⁶⁸⁷ Cfr. rispettivamente: *Uno Libretto volgare: con la dechiaratione de li dieci comandamenti: del Credo: del Pater noster: con una breve annotatione del vivere christiano: cose certamente utili: et necessarie a chascheduno fidele christiano. Novamente stampato*, In Vinegia: per Nicolò di Aristotile detto Zoppino, 1525; *La declaratione delli Dieci Commandamenti, del Credo, del Pater Nostro, con una breve annotatione del vivere christiano per Erasmo Rotherodamo utile e necessaria a ciascuno fidele christiano. Historiata*, Stampata in Vineggia: per Nicolò di Aristotile detto Zoppino, 1526. Si veda ora Martin Lutero, *Uno Libretto volgare con la dechiaratione de li dieci comandamenti, del credo, del pater noster, con una breve annotatione del vivere christiano*, a cura di S. Salvadori, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2023; Seidel Menchi, *Le traduzioni italiane di Lutero*, cit., pp. 62-65. Sul ruolo di Venezia quale veicolo di diffusione della Riforma si veda: Firpo, *Juan de Valdés e la Riforma*, cit., pp. 90-104; Id., *Artisti, gioiellieri, eretici. Il mondo di Lorenzo Lotto tra Riforma e Controriforma*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

⁶⁸⁸ Federica Ambrosini, *La Riforma a Venezia*, in “*La gloria del Signore*”. *La riforma protestante nell'Italia nord-orientale*, a cura di G. Hofer, Venezia, Edizioni della Laguna, 2006, pp. 17-33.

⁶⁸⁹ *Ibidem*, cit., pp. 27-30.

Un tale radicamento dell'eterodossia nel tessuto sociale veneziano rese la città il centro di irradiazione delle dottrine riformate in Italia soprattutto grazie al commercio di libri. Oltre alla prima Bibbia in volgare, dalle stamperie veneziane uscirono anche i testi di Juan de Valdés e il *Beneficio di Cristo*, nonché moltissimi altri scritti rispondenti alle istanze del movimento riformatore italiano. Tuttavia, i mutamenti degli orizzonti politici, dopo il fallimento dei colloqui a Ratisbona promossi proprio dal veneziano Gaspare Contarini, irrigidirono il controllo sul dissenso religioso anche nei territori della Serenissima, dove nel 1547 venne creata la magistratura laica dei Tre savi sopra l'eresia, dotata di ampi poteri giurisdizionali da affiancare a quelli dell'Inquisizione. Poco dopo, nel 1549, il nunzio papale Giovanni Della Casa emanò il primo indice dei libri proibiti, che rimase però inapplicato. Fu l'indice romano del 1558, invece, a sferzare il primo duro colpo all'editoria veneziana, che tuttavia fu capace di spostare la produzione dai volgarizzamenti biblici, allora largamente in voga, ai testi devozionali⁶⁹⁰.

Nonostante l'evoluzione degli eventi, non sparì del tutto il mito della libertà di Venezia, che oppose sempre resistenza alle decisioni provenienti da Roma. Le tensioni con la Santa Sede rimasero sottotraccia fino ad esplodere in conflitto aperto all'alba del XVII secolo⁶⁹¹. Quanto avvenne tra il 1606 e il 1607 non era che l'apice di una lotta che cresceva ormai da un ventennio per la pretesa di Venezia di avocare nell'ambito della giurisdizione civile quanto sino a quel momento era stato materia di quella ecclesiastica. Il *casus belli* si presentò quando, nel 1605, la Repubblica si rifiutò di consegnare a Roma due religiosi accusati di crimini comuni affinché fossero giudicati dalle autorità ecclesiastiche competenti. Il doge Leonardo Donà, eletto nel 1606, mantenne questa posizione ritenendo le pretese della Santa Sede un'ingerenza negli affari veneziani. Paolo V, assurtò da poco alla tiara papale (1605), scomunicò il Senato veneziano e il 17 aprile 1606 scagliò sull'intera città l'Interdetto, con il quale proibì agli ecclesiastici di esercitare quasi tutti i compiti sacerdotali. La Repubblica reagì ordinando ai religiosi di disobbedire alle disposizioni provenienti da Roma e decretò l'espulsione dei gesuiti, dei teatini e dei cappuccini che, al contrario di altri ordini, si erano attenuti ai dettami curiali, mentre la faccenda assumeva ormai un'eco internazionale e divampava la battaglia intellettuale tra quanti sostenevano le posizioni di Venezia, come Paolo Sarpi che attaccò con particolare enfasi i gesuiti, e quanti invece quelle romane, quali Roberto Bellarmino e il gesuita Antonio Possevino.

⁶⁹⁰ Per un generale inquadramento dei mutamenti di quegli anni si veda Gino Benzoni, *Venezia nell'età della Controriforma*, Milano, Mursia, 1973. Sull'Inquisizione a Venezia e sulle ripercussioni per il mercato editoriale si veda Conor Fahy, *The Index librorum prohibitorum and the Venetian Printing Industry in the Sixteenth Century*, «Italian Studies», XXV, 1980, pp. 52-61.

⁶⁹¹ Gaetano Cozzi, *Paolo Sarpi tra Venezia e l'Europa*, Torino, Einaudi, 1978; Vittorio Frajese, *Sarpi scettico, Stato e Chiesa a Venezia tra Cinque e Seicento*, Bologna, Il Mulino, 1994; Gaetano Cozzi, *Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Venezia, Il Cardo, 1995; *Lo stato marciano durante l'Interdetto (1606-1607)*, a cura di G. Benzoni, Rovigo, Minelliana, 2008.

La questione si risolse il 21 aprile 1607, quando la Serenissima accettò di mediare con la Santa Sede, anche e soprattutto a seguito delle perdite economiche indotte dall'Interdetto che con il passare del tempo si facevano sempre più gravose.

Ricettiva alle nuove idee d'oltralpe, gelosa della propria autonomia anche a costo di creare aperte frizioni con Roma, Venezia fu anche la città dove si concentrò maggiormente la produzione femminile di quegli anni. Le tipografie della Serenissima stamparono infatti molte delle opere che esaltavano l'ingegno delle donne, anche quelle redatte di loro pugno. Ciò trovò espressione naturalmente nel caso di Vittoria Colonna, poiché, dopo la stampa non autorizzata a Parma, ben venti edizioni su ventisette totali, tra princeps e ristampe, apparvero a Venezia: qui furono stampate le quattro lettere a Costanza d'Avalos, le *Rime spirituali*, il *Pianto della Marchesa*, nonché il volume contenente tutte le *Rime*. Insomma, la Serenissima si accaparrò con relativa facilità il monopolio della produzione di colei che per eccellenza aveva incarnato l'ideale della donna-poetessa. Dopo Vittoria il numero di scrittrici era destinato a crescere: vi si aggiunsero infatti Gaspara Stampa, Tullia d'Aragona, Laura Terracina, Isabella Cortese, Isotta Nogarola, Virginia Salvi, Veronica Franco, Isocratea Monti e poi Moderata Fonte e Lucrezia Marinelli. Si potrebbe dunque concludere che tra le donne attive in quegli anni, la maggior parte si affidò alla sicura circolazione garantita dal mercato veneziano, ben disposto ad accogliere tra i propri titoli anche quelli relativi alla produzione femminile.

In tale contesto, dinamico e favorevole alle donne, crebbero e si formarono Moderata Fonte e Lucrezia Marinelli, due delle quattro donne – insieme alla cortigiana Veronica Franco (1546-1591) e alla monaca Arcangela Tarabotti (1604-1652) – che furono attive a cavallo del XVI e del XVII secolo al tramonto della stagione della «rigogliosa letteratura femminile» e della quale si vuole qui dare una prima sintetica panoramica.

Le notizie su Moderata Fonte, *nom de plume* di Modesta dal Pozzo, sono per la maggior parte ricavabili dalla vita che il congiunto, Giovanni Nicolò Doglioni, scrisse in occasione della pubblicazione del *Merito delle donne* (1600), l'opera più famosa di questa scrittrice, edita postuma⁶⁹². Modesta era infatti morta di parto nel 1592 e aveva lasciato orfani quattro figli. La biografia del Doglioni è quella di una vita eccezionale e al contempo normale: Modesta era nata

⁶⁹² *Il merito delle donne, scritto da Moderata Fonte in due giornate. Ove chiaramente si scuopre quanto siano elle degne, e più perfette de gli huomini*, In Venetia: presso Domenico Imberti, 1600, pp. 1-7 (d'ora in avanti Fonte, *Il merito delle donne*). La critica si è generalmente concentrata sull'analisi del *Merito delle donne*, sul quale la bibliografia è molto ampia e si rimanderà in opportuna sede. Per le notizie biografiche su di lei si veda invece: Moderata Fonte, *Il merito delle donne ove chiaramente si scuopre quanto siano elle degne e più perfette de gli uomini*, a cura di A. Chemello, Venezia, Eidos, 1988, pp. IX-LXVI (d'ora in avanti Chemello, *Il merito delle donne*); Eleonora Carinci, *Una lettera autografa inedita di Moderata Fonte (al granduca di Toscana Francesco I)*, «Critica al testo», V/3, 2002, pp. 667-677. Notizie su di lei si trovano anche in Archivio di Stato di Venezia (d'ora in avanti ASVE), *Savi decime indice*, fia B 1581 registro.

il 15 giugno 1555 da Gerolamo e Maria dal Moro, entrambi morti quando ella aveva appena un anno. Venne così affidata alle cure prima dei nonni materni e poi del monastero di Santa Marta dove la giovane crebbe dimostrando una precocità di ingegno e una capacità di apprendimento fuori dal comune. Queste doti incontrarono lo stupore di uomini di cultura e sicura esperienza, come il vescovo di Chioggia Gabriele Fiamma, che era stato negli anni precedenti corrispondente della Battiferri e autore di un volgarizzamento dei Salmi⁶⁹³. Il Fiamma, in visita presso il monastero, rimase colpito dalla sagacità delle risposte di quella che all'epoca era appena una bambinetta e ne lodò l'acutezza d'ingegno⁶⁹⁴. A nove anni Modesta fu ricondotta assieme al fratello Leonardo nella casa dei nonni materni e qui iniziò a coltivare la sua innata propensione allo studio, grazie anche alla disponibilità e all'incoraggiamento del nonno Prospero Saraceni che mise a sua disposizione ogni mezzo necessario. Apprese da sola, grazie alle grammatiche che le forniva il Saraceni, il latino, sviluppando un'ottima conoscenza nella lettura e una piuttosto buona nella scrittura. Uscì dalla casa del nonno qualche anno più tardi, quando la zia sposò il Doglioni e Modesta, che non voleva separarsene, la seguì nella nuova dimora. Anche il Doglioni, che del resto la conosceva fin da bambina, rimase impressionato dalle abilità della giovane e incoraggiò in ogni modo la sua crescita intellettuale, spronandola soprattutto a comporre delle opere. Il clima a lei favorevole si mantenne tale anche quando si sposò con Filippo Giorgi, nel 1572, e dal quale ebbe quattro figli. Pur dedicata alla scrittura,

⁶⁹³ Contrariamente alle disposizioni del padre e dell'imperatore Carlo V, Gabriele Fiamma (1533-1585) era entrato giovanissimo nell'ordine dei Canonici Regolari Lateranensi in Santa Maria della Carità a Venezia, dove aveva compiuto un'ottima carriera di predicatore. I suoi viaggi lo avevano condotto anche a Firenze, sicuramente prima del 1560, quando conobbe Laura Battiferri – difatti in *Opere toscane* furono pubblicati versi corrispondenti tra il predicatore e la Battiferri, che lo definì un «nunzio verace» e «angel novello» (cfr. *Opere toscane*, cit., pp. 60, 73). Accusato di essere un uomo di dubbia fede, tutti i suoi libri erano stati requisiti e vagliati da Michele Ghislieri, poi liberato da ogni accusa grazie all'intercessione di Ercole Gonzaga, protettore dell'ordine di cui faceva parte, e di Marcantonio Colonna, al quale dedicò le sue *Rime spirituali*. Per la biografia del predicatore si veda Carlo Ossola, *Il «queto travaglio» di Gabriele Fiamma*, in *Letteratura e critica. Studi in onore di Natalino Sapegno*, a cura di W Binni, 5 voll., 1974-1979, cit. vol. III, pp. 239-286; Gino Pistilli, *Fiamma, Gabriele*, in DBI, vol. 47, 1997, pp. 330-331; Cristina Ubaldini, *I salmi di Gabriele Fiamma ritrovati nella Biblioteca Vaticana (R.I.IV.447)*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2012, pp. 17-24 ma più in generale sull'esemplare dove compaiono i salmi. Sulla produzione religiosa cfr. anche Leri, «*La voce dello Spiro*», cit., pp. 11-39. Nella lettera dedicatoria a Marcantonio Colonna, Fiamma scrisse in merito alla zia Vittoria: «Et certamente, che, essendo noto a ciascuno, che l'Illust. Signora Vittoria Colonna, Marchesa di Pescara, è stata la prima, c'ha cominciato a scrivere con dignità in Rime le cose spirituali; e m'ha fatta la strada, e aperto il camino di penetrare, e giugnere ove è piaciuto a Dio di condurmi: non m'era lecito ad altri, che al principal Signor di Casa Colonna, stretto parente di quella Signora [si ricordi che Marcantonio era figlio di Ascanio Colonna e Giovanna d'Aragona], inviare, e donar le fatiche, nelle quali in tante maniere sono stato aiutato da si Illustre Famiglia [si riferisce all'intervento del Colonna presso l'Inquisizione], *Rime spirituali del r.d. Gabriel Fiamma, canonico regolare lateranense; esposte da lui medesimo*, In Vinegia: presso a Francesco de' Franceschi senese, 1570, cit. p. 4.

⁶⁹⁴ «Et avvenne un giorno, che sendovi andato il Padre Fiamma Predicator celeberrimo, e che poi morì Vescovo di Chioggia, e havendo le madri fattagli sentir la fanciulla, egli tutto stupito. E ammirativo; non pote far di non dire, che li pareva questa veramente un spirito senza corpo; alla qual parola la fanciulla (credendo forse, che avesse ciò egli detto per offesa) si subito rispondendo, e senza troppo pensarvi, perche era egli un certo grassone, gli disse, che se era ella uno spirito senza corpo, e lui pareva à lei esser uno corpo senza spirito; di che molto ne rimase il padre sopra di se, considerando la prontezza del moto, e la maniera gentile, con che lo havea ella proferito», Fonte, *Il merito delle donne*, cit., p. 3.

Modesta non dimenticò per questo i suoi doveri di moglie, occupandosi personalmente della gestione della casa, della crescita e dell'educazione della prole.

La biografia della scrittrice tramandata da Doglioni rispecchia questi tratti di “normalità” e di “eccezionalità”, poiché ella vi viene descritta come una donna consapevole dei propri doveri e, per questo votata alla cura della famiglia, capace di tenere in mano «l'ago, il fuso e la canocchia» che rappresentavano gli strumenti riservati alle donne. Molto meno usuale era invece la dimestichezza con le lingue antiche, il latino in particolare, il che rafforzò le sue doti letterarie⁶⁹⁵. La *Vita* è in questo senso una testimonianza preziosa, poiché offre un inedito spaccato sulla crescita e sulla formazione di una giovane donna di buona famiglia. Allo stesso tempo non si può non notare il tratto fortemente celebrativo del testo del Doglioni, che volutamente insisteva nel carattere eccezionale delle virtù della donna. Al di là dal tono adulatorio della vita del Doglioni e dalle altre notizie di cui disponiamo si evince chiaramente che Modesta fu ben educata e, del resto, non poteva essere diversamente per una giovane appartenente a una famiglia tra i «cittadini originari» veneziani, vale a dire lo strato sociale più elevato dopo i patrizi⁶⁹⁶. In virtù del sostegno dei congiunti, di Doglioni e verosimilmente anche del marito, Modesta pubblicò personalmente, come si dirà, tre opere, i *Tredici canti del Floridoro* (1581)⁶⁹⁷, la *Passione di Christo* (1582)⁶⁹⁸ e la *Risurrezione* (1592)⁶⁹⁹, mentre la quarta fu edita postuma nel 1600.

Negli anni in cui l'autrice fortificava le sue qualità poetiche, Lucrezia Marinelli nasceva a Venezia nel 1571⁷⁰⁰. Anche Lucrezia, come Modesta, poté sfruttare le possibilità offertale da un ambiente culturale stimolante, che le permise di gettare le basi di una solida formazione intellettuale arricchita dalle letture attinte dalla biblioteca paterna. Fu proprio il padre,

⁶⁹⁵ «E io [Doglioni], che conoscevo il valor suo fino à quell'ora sepolto, volendo che fusse palese, comincia, come amico della virtù ad essercitarla à comporre, e insieme pubblicando le cose sue, fui principio di farla conoscer al mondo per unica, ò rara», *Ibidem*, cit., p. 4.

⁶⁹⁶ Chemello, *Il merito delle donne*, cit., n. 7 p. LV. Sul punto si vedano anche Giuseppe Tassini, *Curiosità veneziane, ovvero origini delle denominazioni stradali di Venezia*, Venezia: Premiata tipografia di Gio. Cecchini, 2 voll., 1863, vol. I pp. 308, 527-528, 580, vol. II pp. 63-64; Bartolomeo Gamba, *Alcuni ritratti di donne illustri delle provincie veneziane*, Venezia: dalla Tipografia di Alvisopoli, 1826, pp. 15-16.

⁶⁹⁷ *Tredici canti del Floridoro. Di mad. Moderata Fonte*, In Venetia: [eredi di Francesco Rampazetto], 1581.

⁶⁹⁸ *La passione di Christo descritta in ottava rima da Moderata Fonte*, In Venetia: presso Domenico e Gio. Battista Guerra, 1582.

⁶⁹⁹ *La Resurrezione di Giesu Christo nostro Signore, che segue alla Santissima Passione descritta in ottava rima da Moderata Fonte*, In Venetia: appresso Gio. Domenico Imberti, 1592.

⁷⁰⁰ Per le notizie biografiche su di lei si veda: Ginevra Conti Odorisio, *Donna e società nel Seicento: Ljucrezia Marinelli e Arcangela Tarabotti*, Roma, Bulzoni, 1979; Chemello, *La donna, il modello, l'immaginario*, cit.; Cox, *The Prodigious Muse*, cit.; Massimo Scandola, *Lucrezia Marinelli: femmes antiques et «femmes seules» à Venise au début du XVIIe siècle*, in *Les femmes illustres de l'antiquité grecque au miroir des modernes (XIVe-XVIIe siècle). Avec un Hommage à Christophe Plantin*, études réunies par D. Cuny, S. Ferrara, B. Pouderon, Paris, Beauchesne éditeur, 2020, pp. 399-412. Il testamento della Marinelli si trova in ASVE, *Notarile, Testamenti*, bb. 1146, f. 220r, così come quello del fratello Curzio che nominò la sorella erede universale: ASVE, *Notarile, Testamenti*, b. 274, f. 100r.

Giovanni, a incoraggiare le inclinazioni letterarie della figlia. Giovanni era un medico e un umanista di origini modenesi, autore di due opere di medicina incentrate sulle donne⁷⁰¹. Guidata dal padre e dal fratello Curzio, anch'egli medico, Lucrezia pubblicò il primo testo a ventiquattro anni: si trattava del poema eroico la *Colomba sacra* (1595)⁷⁰², al quale fece seguito due anni più tardi la *Vita di S. Francesco*, un poema in ottava rima di argomento religioso con il quale inaugurò la produzione sacra, da questo momento per lei centrale⁷⁰³. Nel giro di pochissimi anni, infatti, pubblicò la *Vita di Maria Vergine* (1606), le *Rime sacre* (1603) e ancora le *Lacrime di Luigi Tansillo* (1606)⁷⁰⁴. Di tutt'altro genere, invece, fu il suo testo più famoso, in linea con quanto pubblicato anche da Modesta, ovvero *Le nobiltà et eccellenze delle donne* edito nel 1600, poi nel 1601 e nel 1621, mentre nel 1605 usciva a stampa l'*Arcadia felice*⁷⁰⁵. Quando dunque Lucrezia convolò a nozze con Girolamo Vacca, nel 1607, aveva 36 anni e già alle spalle una consolidata carriera di autrice. Non era scontato che il marito le permettesse di continuare a scrivere sotto la guida del padre e, in seguito, venuto a mancare costui, anche del fratello Curzio. Il silenzio della sua produzione tra il 1606 e il 1617 lascia infatti intuire che la nuova dimensione familiare le aveva impedito di dedicarsi alla scrittura come in precedenza. Trascorsero dieci anni prima che comparisse una sua nuova edizione a stampa. La produzione letteraria della Marinelli riprese con le *Vite de' dodici Heroi di Christo* nel 1617, mentre risale al 1624 la stampa *De' gesti eroici e della vita della Serafica Caterina*⁷⁰⁶. Quasi dieci anni dopo

⁷⁰¹ *Le medicine appartenenti alle infermità delle donne scritte per m. Giovanni Marinello*, cit.; *Gli ornamenti delle donne tratti dalle scritture d'una reina greca per m. Giovanni Marinello, e divisi in quattro libri, con due tavole, una de' capitoli, e l'altra d'alcune cose particolari. Opera utile, e necessaria ad ogni gentile persona*, In Venetia: appresso Francesco de' Franceschi senese, 1562.

⁷⁰² *La Colomba sacra poema heroico di Lucretia Marinelli*, In Venetia: appresso Gio. Battista Ciotti Senese, al segno della Minerva, 1595.

⁷⁰³ *Vita del serafico et glorioso s. Francesco. Descritta in ottava rima da Lucretia Marinella. Ove si spiegano le attioni, le astinenze, e i miracoli di esso. Con un discorso del rivolgimento amoroso, verso la somma bellezza*, In Venetia: presso Pietro Maria Bertano e fratelli, 1597.

⁷⁰⁴ *La vita di Maria Vergine Imperatrice dell'universo descritta in prosa e in ottava rima da Lucretia Marinella. Nella cui historia si narra il divino delle bellezze, l'ammirabile delle virtudi, l'acerbo delle doglie, il sommo delle allegrezze, e il grande de gli honori di lei. Con copiosissima tavola delle cose più importanti, e privilegio*, Venezia: appresso Barezo Barezi et compagni, 1606; *Rime sacre della molto illustre sig. Lucretia Marinella. Frà le quali è un poemetto, in cui si racconta l'history della Madonna dipinta da San Luca, che è su'l monte della Guardia nel tenitorio di Bologna*, In Venetia: ad istanza del Collosini, 1603; *Le lagrime di San Pietro del sig. Luigi Tansillo, cavate dal suo proprio originale. Poema sacro, et heroico, in cui si narrano i lamenti, i dolori, i digiuni, e le astinenze di Pietro. Con gli argomenti, e allegorie della signora Lucretia Marinella, et con un discorso nel fine del sig. Tomaso Costo, nel quale si mostra quanto questo poema stia meglio di quello*, In Vinegia: appresso Barezzo Barezzi libraio alla Madonna, 1606.

⁷⁰⁵ Rispettivamente: *Le nobiltà, et eccellenze delle donne: et i difetti, e mancamenti de gli huomini. Discorso di Lucretia Marinella. In due parti diviso*, In Venetia: appresso Giovan Battista Ciotti Senese, 1600; *Arcadia felice di Lucretia Marinella. Dedicata alla serenissima Madama Leonora Medici Gonzaga*, In Venetia: presso Gio. Bat. Ciotti, 1605 ora in edizione moderna Lucrezia Marinelli, *Arcadia felice*, introduzione e note di F. Lavocat, Firenze, Olschki, 1998.

⁷⁰⁶ Rispettivamente: *La vita di Maria Vergine imperatrice dell'universo descritta in prosa, e in ottava rima dalla molto illustre sig. Lucretia Marinella: dalla stessa ampliata, e aggiuntevi Le vite de' dodici heroï di Christo, e de' quattro evangelisti: con la Tavola delle cose più memorabili*, In Venetia: apresso Barezzo Barezzi, 1617; *De' gesti heroici, e della vita meravigliosa della serafica S. Caterina da Siena, di Lucretia Marinella; libri sei. Ne'*

l'autrice pubblicò *L' Enrico, ovvero Bisanzio acquistato* nel 1635, le *Vittorie di Francesco il Serafico* nel 1643, le *Essortationi alle donne* nel 1647 e, infine, *l'Holocausto d'amore* nel 1648⁷⁰⁷.

Quella di Lucrezia fu una vita dedita alla scrittura, al cui centro è senz'altro da collocare il suo trattato sull'eccellenza delle donne che ha riscosso, dai contemporanei e dalla critica moderna, una notevole attenzione per il suo grado di lucidità intellettuale sul mondo a lei contemporaneo. Certo stimolate dall'ambiente nel quale crebbero e operarono, tanto Lucrezia quanto Modesta rappresentarono due delle voci femminili più autorevoli nell'area veneziana di quegli anni.

5.2. La censura ecclesiastica di fine secolo

Prima di guardare più da vicino alla produzione femminile a cavallo tra XVI e XVII secolo, occorrerà comprendere come mutarono gli apparati censori e quali ricadute ebbero sulla letteratura di quei decenni, in riferimento soprattutto alle donne. Si è avuto modo di dire come l'Indice tridentino (1564) avesse attenuato i divieti del 1558 soprattutto in merito alla lettura, al possesso e alla stampa delle traduzioni della Bibbia, cosa che aveva per esempio permesso a Laura Battiferri di pubblicare i suoi Salmi nel 1564. Non passarono molti anni, però, prima che si tornasse a guardare con favore alle disposizioni contenute nell'Indice paolino e, all'inizio degli anni '70, a seguito dell'elezione di papi inquisitori come Pio V (1566-1572), prese avvio l'opera di revisione del tridentino. Nel 1571 fu nominata una commissione cardinalizia trasformata nel settembre del 1572 nella Congregazione dell'Indice, appositamente creata⁷⁰⁸. Seguirono anni di aspre lotte ai vertici della curia circa la liceità dei volgarizzamenti biblici, fin quando fu pubblicato nel 1596 il terzo indice universale, l'Indice clementino, subito sospeso. Tale azione non era che il riflesso dello stato di incertezza che aleggiava ai vertici della Chiesa

quali, non senza stupore si legge, la nascita, e pueritia di Caterina; l'amore reciproco tra l'Eterno Signore e essa; le apparizioni divine; le nozze celestiali; le astinenze incredibile; le continue flagellazioni, In Venetia: presso Barezzo Barezzi, 1624.

⁷⁰⁷ Rispettivamente: *L' Enrico, ovvero Bisanzio acquistato, poema heroic*. Di Lucretia Marinella, In Venetia: appresso Ghirardo Imberti, 1635, ora in edizione moderna: Lucrezia Marinella, *L' Enrico, ovvero Bisanzio acquistato, poema eroico*, a cura di M. Galli Stampino, Modena, Mucchi Editore, 2022; *Le vittorie di Francesco Il Serafico. Li passi gloriosi della Diva Chiara. Di cui si narrano li fatti heroici, le penitenze acerbe, la vita mortificata, et le fatiche insuperabili. Di Lucretia Marinelli. Con ragionamenti, ammaestramenti, et sensi aristotelici, platonici, e theologici. Alla santita di N. S. Papa Urbano VIII*, In Padova: per Giulio Crivellari, 1642; *Essortationi alle donne et a gli altri, se loro saranno a grado, di Lucretia Marinelli*, In Venetia: per Francesco Valvasense, 1645; *Holocausto d'amore della vergine Santa Giustina di Lucretia Marinella*, Venetia: presso Matteo Leni, 1648.

⁷⁰⁸ Fragnito, *La Bibbia al rogo*, cit., pp. 121-142; Ead., *Proibito capire*, pp. 27-48.

su come fosse meglio agire in merito ai volgarizzamenti e, più in generale, alla letteratura di argomento sacro, a quella cavalleresca e lasciva, che occupava le botteghe dei librai minando le certezze dei «semplici». Già subito dopo l'entrata in vigore dell'Indice tridentino i vertici curiali si erano occupati dell'alto tasso di versificazioni bibliche che nei decenni precedenti avevano permesso l'affermarsi e il propagarsi di dottrine considerate ereticali, cui ora, chiuso da poco il Concilio, bisognava porre un definitivo argine. Così, ancor prima dell'entrata in vigore dell'Indice clementino, era stato stabilito tra il 1574 e il 1580 dal Maestro del Sacro Palazzo e dall'Inquisizione di vietare le versificazioni della Bibbia o di parti di essa, tanto in volgare quanto in latino, e così nel 1576 era stato precisato all'inquisitore di Bologna che «i Salmi volgari non si ammettono»⁷⁰⁹. La gamma delle opere proibite era destinata ad aumentare in breve tempo: nel 1590 furono vietati anche le Epistole e i compendi dei Vangeli in volgare e, più in generale, le opere devozionali di argomento biblico. Queste disposizioni, ampie e generiche, ponevano diversi problemi nell'applicazione delle disposizioni curiali. Ad esempio, l'inquisitore di Venezia chiedeva, nel 1594, come comportarsi di fronte alle rappresentazioni della Sacra Scrittura «come di Abel, di Jepte, della Madalena et simili sotto titolo di Tragedie o di representationi perché qua ne habbiamo alcune nelle mani e siamo ricercati di dar licentia di stamparle»⁷¹⁰. I comportamenti incerti degli ultimi decenni del XVI secolo misero in luce le contraddizioni tra una norma generale che guardava ancora alla regola IV dell'Indice tridentino – dunque ammetteva la possibilità di versificazioni bibliche in volgare –, e le diverse e specifiche disposizioni che si erano succedute negli anni di segno opposto. Alla fine, il 24 agosto 1596, furono vietate tutte le traduzioni della Bibbia, integrali o parziali, che fossero state edite dopo il 1515. Si trattava però di una norma a maglie così larghe da sollecitare nuove direttive in merito: il Maestro del Sacro Palazzo Giovanni Maria Guanzelli, detto il Brisighella, nel 1601 precisava che dovevano ritenersi vietate le opere «che presentassero la *nuda* versione del testo sacro, ma non quelle che attingevano alla Scrittura storie o argomenti parafrasandoli, ampliandoli e adornandoli con artifici poetici, purché non derogassero in alcun modo alla verità o alla dignità del testo sacro»⁷¹¹. Nonostante l'apertura del Brisighella, la norma non divenne attuativa e rimase la prescrizione del 1596 circa le opere pubblicate dopo il 1515.

Questa panoramica, non certo esaustiva, consente però di cogliere il clima di incertezza presente in quegli anni tra i letterati, i tipografi e i librai italiani su come dare seguito alle disposizioni, tra il desiderio di continuare a trarre profitti economici dai generi maggiormente apprezzati dal pubblico e quello di evitare censure, fonti di sicure difficoltà. Ciò ebbe un

⁷⁰⁹ Fragnito, *Rinascimento perduto*, cit., p. 207.

⁷¹⁰ *Ibidem*, cit., pp. 210-211.

⁷¹¹ *Ibidem*, cit., p. 214.

profondo impatto sulle donne che, come detto, erano avido lettrici di scritture bibliche declinate nei più disparati modi. Tuttavia, da parte curiale ci si era sin da subito posti il problema di controllarle, poiché si ritenevano prive della capacità di discernere la verità dalla menzogna e pertanto facili prede di uomini malevoli, di predicatori che dal pulpito diffondevano falsità alle quali esse credevano, magari – e questo era uno dei pericoli maggiori – portando altri fuori dalla retta via⁷¹². Tale pregiudizio si rifletteva anche sul ruolo svolto da queste nel diffondere l'eresia. Infatti, uno dei canali principali per la propagazione delle idee riformate in Italia era stato proprio il nucleo familiare, anche se non di rado i mariti, i padri o i fratelli avevano preferito tenere all'oscuro le mogli, le figlie o le sorelle poiché ritenute troppo fragili o troppo inaffidabili per reggere il peso di quel fardello⁷¹³. In altri casi, invece, la famiglia aveva costituito il centro della condivisione di una nuova fede e in questo le donne avevano svolto importanti azioni di proselitismo animando cenacoli ereticali. Quando però si trovarono a comparire davanti al Sant'Uffizio, in percentuale minore rispetto agli uomini, le donne seppero sfruttare a proprio vantaggio la diffusa convinzione della loro inferiorità, che adducevano come principale giustificazione della loro estraneità ai fatti⁷¹⁴.

Dunque, il pericolo che la curia avvertiva come urgente era quello di vigilare sulle opere che avrebbero potuto «offendere le pie orecchie» o «partorire sinistro effetto»⁷¹⁵. Si guardava in particolare alla fragilità dei «semplici» e delle «donne», che a più riprese durante i periodi di maggior rigidità censoria avevano fatto istanza di poter ricevere licenze di lettura, non solo per nutrire lo spirito ma anche per comprendere il significato della parola divina, ora che questa, dall'oscuro latino, era passata al più accessibile volgare⁷¹⁶. Era proprio «a mulieribus et idiotis» che Ambrogio Catarino Politi pensava quando nel 1552 affermò perentoriamente che la materia di fede era appannaggio soltanto degli ecclesiastici e che era pertanto necessario ristabilire i giusti equilibri⁷¹⁷. In applicazione all'Indice paolino, infatti, il cardinale Alessandrino aveva scritto all'inquisitore di Venezia che «delle Bibbie volgari non se ne concede a niuna suora, né a monasterio di donne». La proibizione fu ribadita anche a seguito del clementino

⁷¹² Caravale, *Libri pericolosi*, cit., pp. 41-46.

⁷¹³ Su questa modalità di diffusione dell'eresia in Italia cfr. Seidel-Menchi, *Erasmus in Italia*.

⁷¹⁴ Su questi aspetti si veda: Federica Ambrosini, *Storie di patrizi e di eresia nella Venezia del '500*, Milano, Franco Angeli, 1999; Ead., *Between Heresy and Free Thought, between the Mediterranean and the North. Heterodox in Sixteenth-Century Venice*, in *Mediterranean Urban Culture. 1400-1700*, a cura di A. Cowan, Exeter, University of Exeter Press, 2000, pp. 83-94; Susanna Peyronel Rambaldi, *Donne ed eterodossia nell'Italia del Cinquecento*, «Archiv für Reformationsgeschichte», vol. 92, 2001, pp. 274-289; Federica Ambrosini, «El cervel intriga nelle cose della fede»: *donne e Riforma a Venezia (secoli XVI-XVII)*, in *Spazi, poteri, diritti delle donne a Venezia in età moderna*, a cura di A. Bellavitis, N. M. Filippini, T. Plebani, QuiEdit, 2012, pp. 163-179; *Donne e inquisizione*, a cura di M. Caffiero, A. Liroso, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2020.

⁷¹⁵ Xenia von Tippelskirch, *Sotto controllo. Letture femminili in Italia nella prima età moderna*, Roma, Viella, 2011, cit. p. 124.

⁷¹⁶ Fragnito, *Proibito capire*, cit., pp. 261-287.

⁷¹⁷ Rotondò, *La censura ecclesiastica e la cultura*, cit., pp. 1400-1401.

dall'arcivescovo di Firenze Alessandro de' Medici, il quale sosteneva che i testi dovessero essere «proportionati a donne e religiose, perciò si levino le Bibbie tradotte e tutti i libri dogmatici perché non l'intendono»⁷¹⁸. Un occhio di attenzione particolare doveva essere prestato anche a quella vasta gamma di testi che erano indirizzati in particolare alle donne, per il rischio che esse entrassero in contatto con opere non opportunamente vagliate e ne potessero trarre conclusioni sbagliate.

Gli studi hanno sinora messo in luce il decisivo nesso tra le letture delle donne e la censura, evidenziando come la preoccupazione di disciplinare i libri di cui entravano in possesso fosse stata al centro dei pensieri dei censori e degli inquisitori. Alla luce di quanto si è tentato di argomentare finora si pone con forza un'altra questione non affrontata dalla critica: quale fu la posizione delle autorità rispetto alle donne che non solo leggevano, ma addirittura scrivevano? Se la lettura femminile era considerata come un fattore di grande pericolosità, tale da sollecitare numerosi interventi in merito, quale poteva essere l'insidia per quelle donne che scrivevano di proprio pugno? Si tratta di un problema storico di grande importanza e per tale ragione richiede ulteriori studi e approfondimenti. Per il momento, ci limiteremo a mettere in luce alcuni elementi che inducono a formulare ulteriori interrogativi più che a risolvere la questione.

Molto probabilmente le scrittrici non rappresentarono un problema agli occhi delle autorità perché il fenomeno della scrittura delle donne non fu così massiccio da destare una reale preoccupazione. Troppo poche, in assoluto, furono le produzioni di autrici per indurre i censori a valutare le loro opere come una reale minaccia. Tuttavia, seguendo questa logica, neppure le lettrici dovevano rappresentare in termini numerici un pericolo così grande da occupare le attenzioni dei censori per decenni.

Analizzando i tre indici universali emanati nel XVI secolo, si nota inoltre che non vi fu inclusa che una donna, Olimpia Morata, la dotta umanista cresciuta nell'entourage di Renata di Francia, autrice tra l'altro di una traduzione greca dei Salmi, esule nel 1550 *religionis causa* col marito⁷¹⁹. Il testo che fu inserito nell'Indice clementino era l'*Opera omnia* uscita a Basilea nel 1562 (Olimpia era morta nel 1555), curata dall'amico Celio Secondo Curione. Il motivo

⁷¹⁸ Von Tippelskirch, *Sotto controllo*, cit., p. 126.

⁷¹⁹ Su Olimpia Morata (definita da Domenichi quale «specchio di valore», Domenichi, *La nobiltà delle donne*, cit., p. 261r) si veda Olympia Morata, *The Complete Writings of an Italian Heretic*, edited and translated by K. N. Parker, Chicago-London, The University of Chicago Press, 2003; Susanna Peyronel Rambaldi, *Olimpia Morata e Celio Secondo Curione: un dialogo dell'umanesimo cristiano*, in *La formazione storica dell'alterità. Studi di storia della tolleranza nell'età moderna offerti ad Antonio Rotondò*, a cura di H. Méchoulan, R. H. Popkin, G. Ricuperati, L. Simonutti, Firenze, Olschki, 2001, pp. 93-133; *Olimpia Morata: Cultura umanistica e riforma protestante tra Ferrare e l'Europa. Atti del Convegno internazionale (Ferrara, Palazzo Bonaccorsi, 18-20 novembre 2004)*, a cura di G. Fragnito, M. Firpo, S. Peyronel, «Schifanoia», 28/29, 2005; Lucia Felici, *Olympia Fulvia Morata: "Glory of Womankind both for Piety and for Wisdom"*, in *Fruits of Migration. Heterodox Italian Migrants and Central European Culture. 1550-1620*, edited by C. Zwierlein, V. Lavenia, Leiden, Brill, 2018, pp. 147-177.

dell'inserimento nell'Indice era imputabile all'intervento di Curione e non all'identità dell'autrice⁷²⁰. Per il resto, il dato che più di altri salta all'occhio è una generale indifferenza nei confronti della scrittura femminile. Che i censori non ne conoscessero la produzione è da escludere, se si pensa che, in applicazione dell'indice clementino, furono stilate nutrite liste di libri in attesa di espurgazione, fra i quali comparvero anche le *Facetie, motti et burle* di Lodovico Domenichi (quelle stesse *Facetie* in cui il piacentino elogiava Laura Battiferri), le *Rime spirituali* di Gabriele Fiamma, le *Rime* di Vittoria Colonna, le *Lettere volgari*, le *Rime* di Laura Terracina (senza ulteriori specificazioni) alla quale veniva attribuita anche la *Historia di Isabella et Aurelio* scritta in realtà da Juan de Flores, oltre ai *Sette salmi* della Battiferri e ai *Sette salmi* curati da Turchi⁷²¹. Si trattava di liste sommarie e generiche che, difatti, trovarono assai di rado applicazione: basti vedere il grossolano errore sulla Terracina per capire la fretta e l'approssimazione con le quali i censori agirono. Bisogna dire che le autrici non dovevano necessariamente essere incluse in uno degli Indici: tuttavia, il grado di pericolosità di alcune scelte editoriali – il volgarizzamento dei Salmi della Battiferri su tutti, nonché le numerose opere religiose della Colonna o le *Lettere di donne* curate da Lando – era assimilabile a quello degli autori uomini che, al contrario, popolarono le liste dei libri proibiti. Tuttavia, se le donne furono generalmente ignorate dai dispositivi censori, le autrici non fecero altrettanto. Esse adottarono la stessa linea difensiva delle inquisite al Sant'Uffizio, quando si trinceravano dietro la *fragilitas sexus*. Consapevoli di non essere considerate alla stregua dei loro colleghi, le autrici si avvantaggiarono del generale disinteresse nei loro confronti e lo sfruttarono per pubblicare opere dai contenuti talvolta sospetti come i Salmi, o i poemi cavallereschi – quali il *Discorso* della Terracina, il *Floridoro* di Moderata Fonte e l'*Arcadia felice* di Lucrezia Marinella – sui quali si abbatteva in quegli anni la censura. Esse furono ben attente a soppesare le loro scelte, laddove ad esempio Moderata Fonte raccontava della *Passione* e della *Risurrezione* in anni in cui la narrazione sulla vita di Gesù era scoraggiata. Ella fu in grado di pubblicare opere simili in virtù di disposizioni estremamente 'lasche' che difficilmente le si sarebbero ritorte contro⁷²².

Il silenzio della censura sulle donne pone alcune questioni di rilievo per capire, ad esempio, quanto i dispositivi censori effettivamente incisero sulla produzione femminile e, di converso, quanto le donne fecero leva sul pregiudizio che gravava sul loro conto per discutere di argomenti altrimenti inavvicinabili. Ebbe un peso decisivo il fatto che spesso si assistette alla stampa di opere specificatamente scritte e rivolte alle donne: questa rete solidale di autrici che

⁷²⁰ *Index des livres interdits*, directeur J.M. De Bujanda, 11 voll., Sherbrooke, Quebec, 1984, cit. vol. VIII p. 678.

⁷²¹ Fragnito, *La Bibbia al rogo*, cit., pp. 303-305; Ead., *Proibito capire*, cit., pp. 201-203.

⁷²² Ead., *Rinascimento perduto*, cit., pp. 205-217.

scrivevano per le donne permetteva di insistere in particolare su quegli argomenti al centro dei loro interessi, come le storie bibliche, e di declinarli secondo la propria sensibilità. Vista da questa prospettiva, la «rigogliosa letteratura femminile» acquista l'inedita fisionomia di un fenomeno che riuscì a esistere e a confermarsi poiché costantemente in dialogo con le disposizioni curiali, dalle quali trasse vantaggio – quando poté farlo – senza mai agire in modo azzardato, garantendo così lo sviluppo di quella stagione.

5.3. Opere di devozione?

In questo clima, Chiara Matraini, Moderata Fonte e Lucrezia Marinelli si presentarono nell'industria a stampa. Per la Matraini si trattò di un ritorno sulla scena, garantito, come si è visto, dal fatto che riuscì a ottenere il patrimonio che le spettava; per Modesta e Lucrezia, invece, segnò l'inizio della carriera. In ragione del mutato contesto, occorrerà chiedersi quale azione svolsero le loro opere nel panorama letterario di quegli anni e, soprattutto, quali modelli le ispirarono, per comprendere se e in che modo avesse influito l'attività letteraria delle autrici delle generazioni precedenti.

Nel 2008 Virginia Cox definiva «intermezzo» il periodo compreso tra il 1560 e il 1580, dedicando un breve ed efficace capitolo ai motivi per i quali in questi anni la produzione femminile diminuì⁷²³. Partendo da un'interpretazione classica, la Cox richiamava la possibilità che il calo della scrittura delle donne fosse generato dal contraccolpo della chiusura del Concilio di Trento e metteva in luce le difficoltà cui andarono incontro editori e bottegai, dato che i loro proventi economici erano messi fortemente a rischio. Tornava infatti alla ribalta una misoginia tale da innescare nelle donne una riflessione “protofemminista”, ravvisabile nei loro scritti. Da questa prospettiva, la Cox sottolineava piuttosto che la marginalizzazione della letteratura volgare aveva avuto un impatto inevitabile nella produzione femminile, anche in ragione della stretta censoria che si abbatté sulla “libertà” espressiva, a fronte dell'irrobustimento della letteratura religiosa in linea con i gusti coevi. In aggiunta, in questi anni si ricominciava a guardare con crescente interesse all'erudizione classica e la letteratura tornava a essere appannaggio delle élites. Quest'ultimo aspetto impedì alle donne che non avevano ricevuto una solida formazione culturale di potersi avvantaggiare di un mercato favorevole, come era stato quello dei decenni precedenti. La studiosa concludeva che la ragione principale di questo

⁷²³ Cox, *Women's Writings*, cit., pp. 121-130. L'autrice fa riferimento nel capitolo al saggio di Dionisotti, *La letteratura italiana nell'età del Concilio di Trento*, cit.

cambio di rotta nella produzione letteraria femminile, circoscritto agli anni '60 e '80 del secolo, più che a un effetto della Controriforma era imputabile ai «“natural rhythms” of changing literary fashion»⁷²⁴, che avevano investito tutti e le donne con maggiore violenza. A sostegno del fatto che le donne in questi anni non erano considerate alla pari degli uomini, la Cox citava il caso, all'epoca recentemente posto all'attenzione della critica da Victoria Kirkham, di Laura Battiferri e della sua esclusione dalla cerimonia funebre di Benedetto Varchi, che aveva suscitato tanta indignazione in Pietro Vettori nella già ricordata lettera a Mario Colonna⁷²⁵.

Ora, il caso specifico evocato dalla Kirkham e poi dalla Cox tira in causa molto da vicino quanto postulato in queste pagine, dove, al contrario dell'interpretazione delle due studiose, si è piuttosto insistito sull'importanza che Vettori attribuiva alla Battiferri, considerata letteralmente come un uomo («par un uomo»). Anzi, si è sostenuto che la poetessa urbinata avesse piuttosto rappresentato un'eccezione nella “normale” carriera di un'autrice: ella aveva goduto di un consenso talvolta sconosciuto alle altre e lo aveva fatto pubblicando appena due opere. Il fatto stesso di aver assistito dal matroneo alle funzioni per Varchi ne avvalorava paradossalmente l'ipotesi: se non fosse stata lei e non avesse avuto l'importanza che invece ebbe, neppure quel favore le sarebbe stato accordato. Ciò ci proietta immediatamente nella realtà e ci costringe a riflettere sul peso che i due sessi avevano in una società che, pure talvolta disponibile nei confronti delle donne, rimaneva molto sbilanciata verso gli uomini. Lo si è visto dall'analisi quantitativa della produzione, dove si è insistito sulla letteratura maschile *contro* le donne i cui numeri rimasero costanti per tutto il periodo preso in esame, mentre a cambiare era stato il parere *favorevole* degli uomini. La stessa riflessione «protofemminista», con tutti i limiti che ne conseguono, non si innescò soltanto sul finire del secolo e come reazione alla nuova ondata di misoginia. Una riflessione lucida sulla disparità di condizioni nella società e sulle differenti possibilità concesse ai letterati e alle letterate era già presente, sullo scorcio degli anni '40, in Laura Terracina, che viveva sulla propria pelle le difficoltà di voler essere un'autrice pur non essendo un uomo, e ancor di più in quella di poco successiva di Chiara Matraini. Rispetto alle importanti riflessioni della Cox in merito al momento di flessione della produzione femminile, sembra utile aggiungere due elementi.

Il primo torna su quanto argomentato nel paragrafo precedente. Lungi dal poter definire in termini certi la questione, sembra però che il controverso rapporto tra donne e censura abbia inciso in modo più significativo di quanto è stato sinora messo in luce. Se è vero che la censura svolse una fondamentale funzione nel ridefinire i confini letterari all'interno dei quali operare,

⁷²⁴ Cox, *Women's Writings*, cit., p. 129.

⁷²⁵ Kirkham, *Laura Battiferri and her literary circle*, cit., pp. 77-80, p. 365.

sembrò tuttavia tollerare o, più verosimilmente, ignorare la produzione femminile. Ritenute oggettivamente inferiori, facili prede le cui menti potevano essere plasmate a piacimento, le donne furono per assurdo avvantaggiate da questo squilibrio e riuscirono a emergere dal cono d'ombra nel quale erano state inserite. Ciò si tradusse in una produzione quantitativamente maggiore, che resse all'onda d'urto dei rapidi mutamenti ai quali i letterati stavano assistendo. Se vista da tale prospettiva, la letteratura femminile di questi anni sembra dialogare costantemente con i dispositivi censori, rispetto ai quali riusciva abilmente ad allinearsi senza destare eccessivi sospetti.

Il secondo punto sul quale si crede sia necessario insistere è l'orizzonte entro il quale il fenomeno si iscrisse. Si è visto come tra gli anni '40 e '60 la questione religiosa e l'affermazione letteraria si alimentarono a vicenda, in un dialogo costante costruito e poi irrobustito da poligrafi, editori, letterati e letterate. Gli interessi si mossero fluidamente senza rimanere imbrigliati in rigidi confini. All'alba degli anni '80, però, i protagonisti maggiori erano venuti meno e con essi anche la rete creatasi a sostegno della scrittura delle donne. Ciò comportò un momentaneo stallo, all'interno del quale fu necessario ri-orientare la nuova produzione. Fu per questo essenziale creare un dialogo con le autrici della stagione precedente, mantenere inalterato un codice culturale e persino religioso che fosse capace di alimentare quel confronto. Dallo spazio geografico, premessa per la realizzazione di scambi concreti, si passava alla costruzione di uno spazio ideale, una comunità ermeneutica, appunto, di pari importanza a quelle instauratesi sulla frequentazione concreta o sullo scambio poetico e/o epistolare. Si trattava di un perimetro dilatato nello spazio e nel tempo nel quale si scambiavano idee, libri, sentimenti in cui le donne si identificavano e riconoscevano⁷²⁶.

Lo si vede molto bene attraverso le *Considerazioni sopra i sette salmi* di Chiara Matraini edite da Busdraghi nel 1586⁷²⁷. Chiara pubblicava questo testo all'età di settant'anni e benché scrivesse in un mondo assai diverso, il modello di riferimento rimaneva quello sperimentato in gioventù. La sua produzione, infatti, si pone in continuità con i *Sette salmi* battiferriani, che doveva senz'altro conoscere essendo l'unico volgarizzamento redatto da una donna. Così come

⁷²⁶ Plebani, *Le scritture delle donne in Europa*, cit., p. 20; Ardissino, *Donne interpreti della Bibbia*, cit., p. 26. Si veda più in generale Diana Robin, *Publishing Women. Salons, the Presses, and the Counter-Reformation in Sixteenth-Century Italy*, Chicago-London, The University of Chicago, 2007.

⁷²⁷ *Considerazioni sopra i sette salmi penitentiali del gran re, e profeta David, di m. Chiara Matraini*, In Lucca: appresso Vincenzo Busdraghi, 1586. Il testo è stato recentemente pubblicato in Mario, *Le opere in prosa e altre poesie*, cit., pp. 289-483. Sui Salmi della Matraini si veda anche Eleonora Carinci, «L'inquieta lucchese». *Tracce di evangelismo nelle opere religiose di Chiara Matraini*, «Bruniana e Campanelliana», vol. 23, n. 1, 2017, pp. 145-160, in particolare pp. 152-153; Élise Boillet, *I salmi di David al femminile in Italia tra Riforma e Controriforma. Laura Battiferri e Chiara Matraini*, in *Bibbia, donne, profezia. A partire dalla Riforma*, a cura di L. Tomassone, A. Valerio, Firenze, Nerbini, 2018, pp. 39-56; Ardissino, *Donne interpreti della Bibbia*, cit., pp. 306-310.

era accaduto per il Salterio della Battiferri, anche Chiara si rivolse alla duchessa di Urbino, Lucrezia d'Este della Rovere, figlia di Ercole II d'Este e Renata di Francia, poi moglie del duca Francesco Maria II⁷²⁸. Una scelta tra l'altro curiosa dal momento che Lucrezia e Francesco Maria si erano sposati nel 1570 in un clima di reciproca diffidenza che si era presto tramutata in aperta ostilità. Già nel 1574, alla morte di Guidobaldo II, Lucrezia tornava a Ferrara e, nonostante le non troppo insistenti richieste del marito di rientrare a Pesaro, restò nei domini estensi fino a quando i due non si separarono di comune accordo nel 1578. Quando Chiara le indirizzava le *Considerationi*, Lucrezia aveva lasciato Urbino da quasi dieci anni. Qualora si possa, se non asserire con certezza, quanto meno ipotizzare che Chiara avesse potuto rispecchiare il modello di Laura nella scelta della destinataria, la struttura interna dell'opera differisce da quella della poetessa urbinata. Le *Considerationi*, infatti, non sono un volgarizzamento. Al contrario, è mantenuto intatto ciascun versetto latino al quale segue un'ampia spiegazione in prosa: delle "considerazioni" appunto. In ragione della nuova stretta sui volgarizzamenti biblici, pur come si è detto in assenza di un Indice che tornasse a intervenire dopo quello tridentino, si comprende molto bene cosa spinse la Matraini a non compiere l'ormai audace gesto di volgarizzare il Salterio per creare una propria versione. Tuttavia, altri elementi inducono a valutare il testo della Matraini, al pari di quello della Battiferri, per il suo margine di pericolosità⁷²⁹.

Dopo la dedica nella quale la Matraini insisteva, come da prassi, sul fatto di essere una «semplice donna, poco pratica ne' misteri della sacra Scrittura»⁷³⁰ e dove mostrava il suo atteggiamento umile rispetto a una materia così "alta", inseriva un sonetto a Dio e un «prego al Signore» cui faceva seguito un «Proemio»⁷³¹. Spicca cioè, da una prima visione d'insieme, il carattere pedagogico del testo, volto, difatti, a «giovare alle persone le quali o non hanno commodità di leggere quei gran teologi che i detti Salmi hanno commentato, o veramente leggendoli non l'intendono»⁷³²: Chiara scrive per i «semplici», per coloro che, incapaci di padroneggiare il latino, hanno comunque il desiderio di entrare in contatto diretto con la parola divina o per quanti, invece, pur avendo qualche rudimento della lingua classica non ne afferrano il significato. «Ma perché gli uomini semplici e devoti abbino un vivo essemplio di queste celesti virtù, ho pensato di ponere a quelli davanti la vera penitenza del re Davit, uomo veramente raro

⁷²⁸ Si veda Mariella Carpinello, *Lucrezia d'Este: duchessa di Urbino*, Milano, Rusconi, 1988; cfr. anche la voce di Gino Benzoni, *Francesco Maria II Della Rovere, duca di Urbino*, in DBI, vol. 50, 1998, pp. 55-60.

⁷²⁹ A questo proposito si veda soprattutto Carinci, «*L'inquieta lucchese*», cit.; Boillet, *I salmi di David al femminile*, cit.

⁷³⁰ Matraini, *Considerationi*, cit., p. A2r-A2v.

⁷³¹ Rispettivamente *Ibidem*, cit., p. A3v; pp. Br-Bv; pp. 2r-5r.

⁷³² *Ibidem*, cit., p. 4r.

e divino»⁷³³, concludeva Chiara. L'esplicita dichiarazione della Matraini connota le *Considerationi* quale spiegazione della materia biblica, poiché tutti, semplici e donne, potessero godere con lei del Salterio del re David, caricando così il testo di un'evidente accezione edificante. Man mano che Chiara presenta i sette salmi lo si afferra in modo più convincente: ogni versetto riportato in latino è poi subito spiegato nel dettaglio in modo da guidare il lettore nel disvelamento del messaggio cui il testo allude ed è spesso arricchito con ulteriori esempi tratti dalle Scritture. Se già le spiegazioni in prosa poste prima di ciascun salmo della Battiferri richiamavano il carattere pedagogico della versificazione di Lutero, la struttura presentata dalla Matraini sembra aderirvi in modo ancora più stringente. Ella vuole dunque colmare le lacune di quanti avrebbero passivamente accolto i precetti religiosi senza una propria personale interpretazione⁷³⁴. La scelta di procedere in questo modo è significativa soprattutto se si considera che il testo veniva spiegato da una donna e per di più una laica. Non solo, Chiara eludeva le mire censorie mantenendo intatto il versetto latino, mentre il forte tratto pedagogico apriva a un importante approfondimento sul testo, tale da rompere la barriera tra la parola divina e il fedele che poteva così assaporarne a pieno il valore.

Le *Considerationi* pongono al centro due questioni fondamentali: il pentimento di David e la conseguente richiesta del perdono a Dio, che gli accorda – ed è questo un punto sul quale l'autrice insiste molto – poiché infinitamente buono. Esattamente come Laura Battiferri, anche Chiara sposta la sua attenzione su «quell'alto beneficio, che dal grande, e immortal'Iddio ne fu dato, quando (senza alcun nostro merito) ci donò, un esser così degno, e sì eccellente; e ci ricomperò col suo preciosissimo sangue, per farci poscia heredi del sommo regno del Cielo» e continua «ma, quando queste così pregiate gratie non facessero in noi tali effetti, doveremo, almen pensare, che se noi si così ricchi, e magnifici doni, ci mostreremo a lui ingrati, quali, e quante siano per esser gravi, e acerbe le pene, che da lui doveremo aspettare»⁷³⁵. I due passaggi tratti dal *Proemio* chiariscono le posizioni dell'autrice rispetto al ruolo salvifico del sacrificio di Cristo sulla croce e all'importanza delle opere ai fini della salvezza: Cristo si è immolato per l'umanità e la sua morte ha aperto le porte del paradiso, al quale si giunge in virtù dell'infinita misericordia divina. Chiara aveva insistito su questi temi anche nelle *Meditationi spirituali* (1581), un'opera scritta in forma di dialogo tra l'anima intellettiva e l'anima sensibile e ispirata

⁷³³ *Ivi*.

⁷³⁴ In merito alla volontà della Chiesa di far assorbire passivamente ai fedeli i precetti religiosi, si vedano le osservazioni di Gigliola Fragnito: «Ai catechisti in sostanza il gesuita [Roberto Bellarmino] non affidava il compito di spiegare i fondamenti della fede, quanto quello di radicare nelle coscienze una passiva adesione ai precetti della Chiesa e di inculcare una moralità della vita quotidiana e una disciplina dei rapporti familiari e sociali», Fragnito, *Proibito capire*, cit., pp. 309-310.

⁷³⁵ Matraini, *Considerationi*, cit., p. 2r.

al *De consolatione philosophiae* di Boezio⁷³⁶. Qui, ella aveva posto al centro della sua riflessione le vie per la salvezza, che aveva indicato proprio nel cammino di luce verso Cristo rifiutando le opere terrene. Si veda, invece, la spiegazione dettagliata e arricchita con un esempio tratto dai Vangeli che la Matraini riporta nelle *Considerationi* per illustrare il Salmo IV (vale a dire il salmo del *Miserere*):

Oh bontà infinita di Dio, poi che quegli, che si diffidano dell'opere loro buone, sono date giustificati, e quelli, che sono infermi, e che a te ricorrono per gratia, sono risanati; e quegli altri, che si confidano nelle giuste opere loro, sono, come trasgressori, date, convenientemente castigati. Questo medesimo pensiero fu altamente trattato da Giesu Christo nel sacro Vangelo, sotto la parabola del Fariseo, e del Publicano, perche, mentre, che il Fariseo si gloria delle sue buon'opere, e di quelle se ne fa, come scudo, e riparo, è gravemente ripreso dal Signore: e in contrario, il Publicano, perche accusa se stesso peccatore, e dice, di non esser degno d'alzar gli occhi al cielo per cagione della grandezza, e moltitudine de' suoi peccati, e col cuor humile prega il signore, che habbia di lui pietà, e gli perdoni tutte le sue offese, egli ne viene da Dio giustificato. [...] Medico mio celeste, e Signor mio onnipotente, non mi risani, per il mezzo della tua grandissima pietà, e misericordia, anzi non mi risusciti dalla morte. Sanami, dunque, benignissimo mio Signore, col mezzo della tua infinita Bontà⁷³⁷.

Questo estratto può essere assunto a esempio per i molti riferimenti presenti nel testo nei quali Chiara afferma il valore della grazia quale mezzo per il raggiungimento della salvezza: non nega totalmente le opere, ma di fronte a un cuore sinceramente pentito Dio va oltre le buone azioni e lo fa in virtù della sua misericordia. Non è difficile ravvisare in questi stralci dell'opera l'eco del *Beneficio di Cristo* e, non meno rilevante, il valore attribuito da Erasmo alla bontà divina. Era stata proprio la città di Lucca a consentire a Chiara di entrare in contatto con temi e correnti religiose diverse assorbite in gioventù, i cui echi sono presenti nelle opere religiose della maturità. Lo faceva sullo scorcio di una vita scandita da molte e non usuali traversie: se già durante il soggiorno genovese Chiara aveva lamentato uno stato di solitudine e sofferenza, il ritorno a Lucca non doveva aver cambiato sostanzialmente lo scenario. Al contrario, morto anche il figlio e, si può immaginare, quel che restava della sua famiglia di origine, Chiara poteva contare solo sulla sua spiccata propensione letteraria. Da qui, la ricerca di una fede viva e sincera che la accompagnasse negli ultimi anni di vita ben si sposa con i sentimenti che doveva allora provare. Il fatto che siano così forti i richiami a temi che erano stati al centro dei decenni precedenti apre uno spiraglio significativo sul peso avuto dalle esperienze degli anni della sua

⁷³⁶ *Meditazioni spirituali di Madonna Chiara Cantarini de Matraini, gentildonna luccese*, In Lucca: a stantia d'Ottavio Guidoboni: per Vincenti Busdraghi, 1581, ora in Mario, *Le opere in prosa e poesia*, cit., pp. 159-286.

⁷³⁷ *Ibidem*, cit., p. 47v-48r.

formazione lucchese, quelli in cui, si ricorderà, Bernardino Ochino aveva infiammato i pulpiti cittadini con al suo fianco Vittoria Colonna.

Proprio in relazione alla marchesa di Pescara si vuole chiudere il cerchio sulle *Considerationi*. Come giustamente ha osservato Anna Mario, curatrice del recente volume delle opere della Matraini, il commento ai Salmi di Chiara è ricco di immagini xilografiche: la prima rappresenta David inginocchiato a pregare Dio, l'ultima ritrae l'autrice anch'essa intenta a pregare – come, tra l'altro, compariva già nelle *Meditationi*. I due ritratti si presentano a più riprese nel corso della narrazione e suggeriscono una piena identificazione dell'autrice con le sofferenze affrontate dal re David⁷³⁸. Significativo, infine, il fatto che la Matraini sia raffigurata in ginocchio a pregare davanti al crocifisso, nello stesso modo in cui, più di quarant'anni prima, Vittoria Colonna compariva sul frontespizio delle sue rime, edite a Venezia nel 1540. Questa nuova edizione comprendeva oltre ai sonetti già stampati nel '38 altre rime di argomento spirituali oltre a «un triumpho de la croce di Cristo»⁷³⁹. Sembra perciò chiaro come la poetessa guardasse a Vittoria Colonna come a un modello di riferimento.

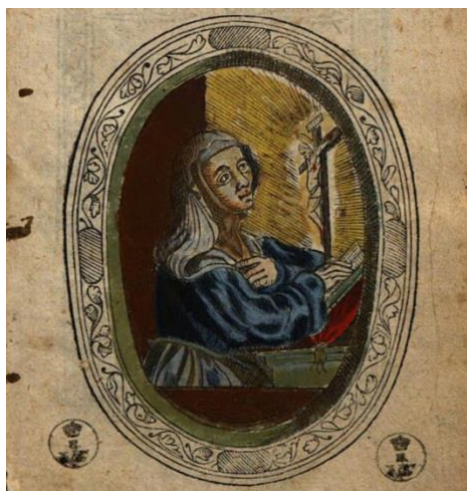


Figura 1 – Vittoria Colonna

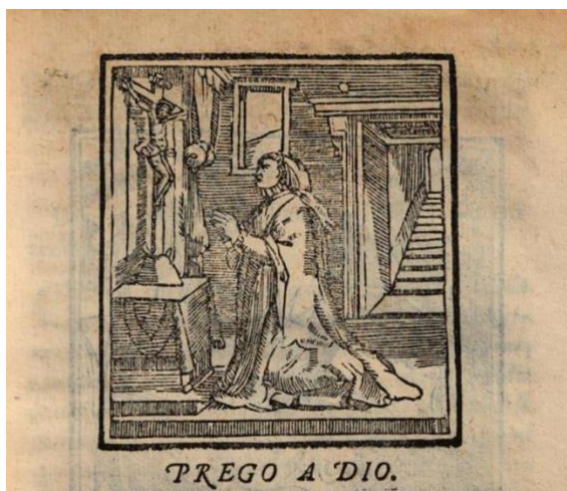


Figura 2 – Chiara Matraini

A partire degli anni '70 le donne dovettero confrontarsi con il restringimento delle possibilità di accedere al testo sacro, di cui erano le maggiori fruitrici. Le decisioni via via più severe in materia di lettura della Bibbia ebbero su di esse un effetto importante; generalmente prive di conoscenze del latino, i volgarizzamenti biblici avevano rappresentato il pane

⁷³⁸ Mario, *Le opere in prosa e poesia*, cit., p. 306.

⁷³⁹ *Rime della diva Vettoria Colonna de Pescara inclita marchesana nuovamente aggiuntovi XXIII sonetti spirituali, et le sue stanze, et uno triumpho de la croce di Christo non piu stampato con la sua tavola*, In Venetia, 1540.

quotidiano con il quale sfamare i loro appetiti⁷⁴⁰. Non era passato molto tempo prima che la scrittura femminile fosse intervenuta a colmare questa lacuna e a codificare un codice letterario e biblico tutto declinato al femminile. Da Vittoria Colonna, passando per le *Rime di donne*, ci si era lentamente avvicinati alla materia religiosa trasmessa in versi, vale a dire il genere “destinato naturalmente” alle donne, al contrario della prosa “appannaggio degli uomini”⁷⁴¹. La scrittura femminile di argomento religioso si era poi fortificata nel corso del secolo trovando proprio nei decenni a cavallo tra Cinque e Seicento il momento di maggior incremento. Il filo rosso era rappresentato dalla volontà di avvicinare le donne alla Bibbia: lo si faceva concependo opere femminili appositamente prodotte per le donne, il cui esempio più vistoso è rappresentato dai *Salmi* della Battiferri – donna l’autrice, donna la destinataria dell’intero volume, donne le singole monache cui ciascun salmo era rivolto. Dunque, se le autrici prediligevano soprattutto il testo biblico, le applicazioni dei diversi Indici frenarono tale assidua frequentazione. Anche quando nobili o aristocratiche si rivolgevano direttamente al Sant’Uffizio, l’unico a fine secolo a poter dispensare licenze di lettura, per ricevere il permesso di leggere integralmente la Bibbia, le disposizioni non furono modificate⁷⁴².

Pertanto, l’incidenza in questo periodo delle scritture femminili ispirate ai passi biblici ben si giustifica sia in ragione del mutamento editoriale, che tendeva a privilegiare le opere di argomento religioso, sia perché le donne ne erano rimaste sprovviste, si tendeva perciò a colmare la lacuna. Così fecero tanto Moderata Fonte quanto Lucrezia Marinelli. Nel primo caso, Moderata si avvicinò alla materia biblica dopo aver pubblicato, nel 1581, il poema cavalleresco i *Tredici canti del Floridoro*, un componimento in ottava rima e rimasto incompiuto (lo zio Doglioni, nella *Vita*, alludeva a una seconda parte rimasta inedita)⁷⁴³. Il testo è di chiara ispirazione ariostesca e l’autrice lo dedicava ai granduchi di Toscana, Francesco I e Bianca Cappello. Il poema anticipa, per certi versi, quanto la Fonte affronterà in modo sistematico nel

⁷⁴⁰ Negli ultimi anni sono sorti numerosi studi volti ad analizzare il nesso donne-Bibbia, si veda almeno: *La Bibbia nell’interpretazione delle donne. Atti del Convegno di studi del Centro Adelaide Pignatelli, Napoli, 27-28 maggio 1999*, a cura di C. Leonardi, F. Santi, A. Valerio, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2002; *Le donne della Bibbia. La Bibbia delle donne. Teatro, letteratura, vita*, a cura di R. Gorris Camos, Fasano, Schena, 2012; *Donne e Bibbia nella crisi dell’Europa cattolica. Secoli XVI-XVII*, a cura di M. L. Giordano, A. Valerio, Trapani, Il Pozzo di Giacobbe, 2014; *Bibbia, donne, profezia*, cit.; *Donne e Bibbia. Storia ed esegesi*, a cura di A. Valerio, Bologna, EDB, 2006; Ardissino, *Donne interpreti della Bibbia*, cit.

⁷⁴¹ Acucella, *Ai margini della crisi di un genere*, cit.

⁷⁴² Fragnito, *Proibito capire*, cit., p. 278.

⁷⁴³ *Tredici canti del Floridoro. Di mad. Moderata Fonte*, In Venetia: [eredi di Francesco Rampazetto], 1581; si veda ora in edizione moderna: Moderata Fonte, *Tredici canti del Floridoro*, a cura di V. Finucci, Modena, Mucchi Editore, 1995 (d’ora in avanti: Finucci, *Tredici canti del Floridoro*); Serena Pezzini, *Il Floridoro di Moderata Fonte e il tradimento della lingua del padre*, in *Ti do la mia parola. Sette saggi sul tradimento*, a cura di A. Benassi, S. Pezzini, introduzione di P. Godani, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017, pp. 53-80. Sul Floridoro il Doglioni scrisse: «Così compose ella in casa mia il Poema del Floridoro, non pur il stampato, ma altro ancora, che non è dato alle stampe», Fonte, *Il merito delle donne*, cit., p. 4.

Merito delle donne, vale a dire la centralità dell'azione femminile, un intento chiarito fin dall'inizio: «Canta l'inclite imprese e i dolci affetti / De' cavalieri e delle donne illustri»⁷⁴⁴.

Già l'anno dopo la pubblicazione del *Floridoro*, Modesta si dedicava alla scrittura biblica. Concepì due poemetti incentrati su due momenti cruciali del Vangelo, vale a dire la passione e la risurrezione di Cristo⁷⁴⁵. Pur editi a distanza di ben dieci anni, i due testi in questione erano chiaramente concepiti in continuità. Tuttavia, se la seconda opera riprendeva il racconto evangelico dal punto in cui si era interrotta la prima, il modo attraverso il quale vi si avvicinava mutò in modo significativo dall'uno all'altro episodio. La *Passione* (1582), che rinvia alla precedente versione redatta da Vittoria Colonna, è un componimento di natura devozionale che narra gli eventi compresi tra il bacio di Giuda nel giardino dei Getzemani fino al momento della morte di Gesù e della sua sepoltura nel sepolcro di Giovanni di Arimatea. Se questo poemetto si contraddistingue per il carattere austero, in linea con gli argomenti trattati, quello sulla risurrezione insiste invece su dei sentimenti gioiosi e celebra il trionfo di Cristo risorto. In questo secondo componimento si coglie la maturazione della riflessione e della scrittura di Modesta, del resto in quei mesi impegnata a concludere il *Merito delle donne*. Mentre nella *Passione* l'autrice si era rivolta al doge Niccolò da Ponte – per il quale aveva scritto, e forse persino recitato, dei versi intitolati *Le feste* per il giorno di Santo Stefano in Pane del 1581, lo stesso anno di composizione del *Floridoro*⁷⁴⁶ – in una dedica piuttosto asciutta, la *Resurrectione* riflette il grado di profondità nell'analisi a cui era giunta l'autrice.

Pubblicato a Venezia per i tipi di Domenico Imberti, il secondo poemetto era dedicato a Margherita Langosco Parpaglia, contessa della Bastia, che fu scelta sia per l'alto profilo della famiglia da cui proveniva (il padre, Giovanni Tommaso Langosco, era stato al servizio di Emanuele Filiberto di Savoia e aveva giocato un ruolo decisivo nelle lotte europee di quegli anni per il rafforzamento dello stato sabauda)⁷⁴⁷, sia perché Modesta era a conoscenza dei suoi

⁷⁴⁴ Fonte, *Tredici canti del Floridoro*, cit., p. 1r; per un'analisi dettagliata del testo si veda Valeria Finucci, *Moderata Fonte e il romanzo cavalleresco al femminile*, in Finucci, *Tredici canti del Floridoro*, cit., pp. IX-XL. Si veda anche Carinci, *Una lettera autografa inedita*, cit.

⁷⁴⁵ Cox, *The Prodigious Muse*, cit., pp. 131-139; Ardissino, *Donne interpreti della Bibbia*, cit., pp. 189-200.

⁷⁴⁶ *Le feste. Rappresentazione avanti il serenissimo prencipe di Venetia Nicolo da Ponte. Il giorno di S. Stefano 1581. Di Moderata Fonte*, in Venetia: appresso Domenico e Gio. Battiferri Guerra, fratelli, [1582]; Courtney Quaintance, *Le feste*, *Written by Moderata Fonte*, in *Scenes from Italian Convent Life. An Anthology of Convent Theatrical Texts and Contexts*, a cura di E. Weaver, Ravenna, Longo, 2009, pp. 193-231.

⁷⁴⁷ Modesta lo descrive così: «ella [Margherita] fu figliuola del Conte di Stroppiana felice memoria, personaggio di valor invitto, e di nobil grandezza d'animo e di stato. Poi che essendo Ambasciator dignissimo molti anni del Serenissimo Duca Carlo di Savoia à Carlo V e di poi nel trttato della pace universale fra le due Maestà di Sapgna e Francia, ben si sa quanto fu adoperato dal Serenissimo Duca Emanuele Filiberto per esser restituito ne gli stati che da Francesi gli erano stati tolti, e occupati, e quanto riuscì egli in tale maneggio gloriosamente dando felice fine à tal importante negotio con la conclusione della suddeta pace, e col mezzo del matrimonio di sua Altezza co Madama Margarita figliuola del Re Francesco primo, e sorella d'Henrico secondo Re di Francia. Della quale miracolosamente nacque il presente Serenissimo Duca Carlo Emanuele. Et finalmente restituito ne' suoi stati il Duca Emanuel Filiberto, delle prime cose che fece non fu il creare gran Cancelliere il

«divini meriti» dall'«Eccellentissimo Sig. Oratio Guarguante Medico dottissimo, e giudiciosissimo à nostri tempi, chiarissimo Filosofo, e poeta gratiosissimo, di bontà ingenua e di honoratissime creanze»⁷⁴⁸. Anche nel caso della *Risurrettione* Modesta riprendeva la narrazione dei quattro vangeli sinottici dal momento della deposizione di Gesù fino alla sua ascensione al cielo. Una posizione centrale è però garantita alle donne (come si intuisce già dalla dedica alla Langosco, laddove l'opera del 1582 era stata indirizzata a Niccolò da Ponte); benché Maria e Maria Maddalena siano presenti già nella *Passione*, è nella narrazione successiva che acquistano un notevole rilievo. Ad esse sono dedicate non solo molte strofe in cui i loro caratteri sono ampiamente approfonditi, ma si sottolinea anche l'importanza delle donne nello scoprire Cristo risorto e nel diffondere per prime la notizia. La Maddalena in particolare si rende portatrice dei valori positivi dell'apostolato femminile⁷⁴⁹. La sua storia serve a certificare la fede delle donne: divenuta, da peccatrice, una discepola devota, ella consente alle sue pari di seguire il proprio modello di fede, un perfetto connubio tra vita attiva e vita contemplativa. Modesta sottolinea inoltre il fatto che la Maddalena e le altre donne accorse al sepolcro, avendolo trovato vuoto ed essendo a conoscenza della resurrezione di Gesù poiché informate dagli angeli, non abbiano semplicemente testimoniato l'evento, ma siano state incaricate di diffondere la buona novella. Il passaggio è reso ancor più significativo dal paragone delle medesime con i discepoli, i quali, appresa la resurrezione, rimangono scettici. Lo si evince molto chiaramente dal raffronto tra la reazione della Maddalena e quella di Pietro: mentre la prima crede immediatamente agli angeli che le suggeriscono di mettere da parte la tristezza per accogliere con gioia la notizia della risurrezione, Pietro pare afflitto per essere stato l'unico ad aver rinnegato Gesù, benché fosse stato il suo più leale discepolo. La narrazione sembra così polarizzata tra la Maddalena, portatrice di valori positivi, e Pietro, schiacciato dalla paura e dalla debolezza. Ancora, la Maddalena fu tra le prime ad accorrere al sepolcro di Giuseppe di Arimatea, mentre gli apostoli erano rimasti in città; ella svolge dunque la sua

suddeto padre di V.S. Illustrissima come infinitamente bene merito di sua Altezza? Il qual grado è 'l primo e principale che si dia in quei paesi, e è a capo del Senato, e della giustizia, e ha autorità in ogni sorte di maneggio. Et qual virtù, qual gloria mancò à questo Signore e a tutta anco la Illustrissima Casa Langosca, così ne' tempi passati come à di nostri? Certo niuna. Forse le mancano titoli, e stati havendo sempre signoreggiato Città, e Terre principalissime come anco al presente possiede bellissime Castella, e altre honorate Giurittioni», Fonte, *La Resurrettione*, pp. π3-4.

⁷⁴⁸ Fonte, *La Resurrettione*, cit., p. 2v.

⁷⁴⁹ Per un primo sintetico orientamento sulla figura si veda Adriana Valerio, *Maria Maddalena. Equivoci, storie, rappresentazioni*, Bologna, il Mulino, 2020. Più nello specifico per l'analisi che segue si veda: Salvatore Ussia, *Il tema letterario della Maddalena nell'età della Controriforma*, «Rivista di Storia e letteratura religiosa», III, 1998, pp. 385-424; Quinto Marini, *Maria Maddalena peccatrice santa tra narrazione e scena. Un percorso cinque-seicentesco*, in *Sacro e/o profano nel teatro fra Rinascimento ed età dei lumi*, a cura di S. Castellaneta, F. Saverio Minervini, Bari, Cacucci, 2009, pp. 97-128; Luca Piantoni, «Lasciva e penitente». *Nuovi sondaggi sul tema della Maddalena nella poesia religiosa del Seicento*, «Studi Seicenteschi», LIV, 2013, pp. 25-48; Adriana Valerio, *Donne e Chiesa. Una storia di genere*, Roma, Carocci, 2016.

funzione di messaggera di Cristo e di divulgatrice della verità della risurrezione. Alla sua stregua, una donna può esprimere una religiosità pura e sincera e il suo esempio diventa il paradigma della capacità delle donne di testimoniare la verità della fede, alla quale esse possono giungere tramite l'esperienza diretta del messaggio divino. È questa la stessa prospettiva cui, negli stessi anni, si avvicinava anche Chiara Matraini nel suo *Breve discorso sopra la vita e laude della beatissima Vergine e Madre del figliuolo di Dio* (1590)⁷⁵⁰. In questa opera la Matraini sottolineava non solo il suo dolore di madre della Vergine Maria, ma anche la sua funzione quale modello di santità e spiritualità femminile, quando ad esempio nel *Proemio* si rivolge direttamente alle donne in questi termini: «Poniamoci, adunque, davanti il suo santo e bellissimo esempio, d'ogni virtù singolare, in quello, come in lucido specchio, guardando, consideriamo, di quai ricchi e preciosissimi adornamenti di rare virtù si adornasse»⁷⁵¹.

Dell'opera di Modesta, si vedano inoltre i brani più significativi:

Hor tanta peccatrice, che lasciato
Havea sé per Giesù (gran cambio) in pegno,
E prima amata, amò l'amante, e amato
L'havean così, quanto se tolta à sdegno,
Da che pianse pentita, e dal peccato
Andò à la gratia, e del cor vinto in segno
Di vergogna, e d'amor liscio, e pennello
Pinse il bel viso, e'l fè parer più bello.

Costei, che vivo havea osservato tanto,
e seguito, e servito il suo bel Sole,
Cogliendo avida ogni hor dal labro santo
I sacri fior dell'alte sue parole,
E morto poi si lagrimato, e pianto
Che nulla più; fin che in angusta mole
Col core insieme, e ogni suo ben sepolto
Lasciollo, anzi il portò ne l'alma sculto.

Quando poi il marmo al suo ritorno aperto,
e sparito, ò rapito un tanto bene,
(Come è già detto) e'l sasso, e il cor deserto

⁷⁵⁰ *Breve discorso sopra la vita e laude della beatiss. Ver. e madre del figliuol di Dio di m. Chiara Matraini, gentildonna lucchese. Con alcune annotationi nel fine, del r. don Giuseppe Mozzagrugno napoletano, canonico regolare del Salvatore*, In Lucca: appresso Vincenzio Busdraghi, 1590, ora in Mario, *Le opere in prosa e altre poesie*, cit., pp. 487-625, in traduzione inglese Vittoria Colonna, Chiara Matraini, Lucrezia Marinelli, *Who is Mary? Three Early Modern Women on the Idea of the Virgin Mary*, edited and translated by S. Haskins, Chicago-London, The University of Chicago Press, 2008. Ma si veda anche Maria Pia Paoli, *Nell'Italia delle "Vergini belle": A proposito di Chiara Matraini e di pietà Mariana nella lucca di fine Cinquecento*, in *Religione, cultura e politica nell'Europa dell'età moderna: Studi offerti a Mario Rosa dagli amici*, a cura di C. Ossola, M. Verga, M. A. Visceglia, Firenze, Olschki, 2003, pp. 521-545; Carinci, «*L'inquieta lucchese*», cit., pp. 153-157.

⁷⁵¹ Matraini, *Breve discorso*, cit., p. 3r.

Trovò de lo sperato, e de la spene;
Al novo danno, e duol dubbia del certo,
Ma certa del suo mal di pene, in pene
Era caduta alhor, che vide, e intese
L'Angelo, e'l fatto onde'l vigor riprese.

Non vogliate temer dic'ei di quanto
Vedete oltra human uso; ecco io v'apporto
Liete nove di quel, ch'amate tanto;
Pigliate in vece del timor conforto.
Hor potrete con giubilo, e con canto
Vivo trovar quel, che cercaste morto.
Quel, che morì, quel, che piangeste assai,
È suscitato, e non morrà più mai.

È suscitato eterno, e glorioso;
Ma qui'l vederlo à voi non si concede,
che i cari figli suoi; padre amoroso;
Come promise, in Galilea precede.
Là voi'l vedrete, in tanto il cor doglioso
Vestite di piacer, l'alma di fede.
Gite là quanto prima, e voi felici
Siate lor d'un tal gaudio ammontiatrici.
[...]

Giunsero à la Città dove trovaro
I Discepoli ancor poco contenti,
E de l'intesa gioia, il caso chiaro
Esposero a l'afflitte, oscure menti;
Ma Pietro che piangendo, in duolo amaro,
Sequestrato s'havea da l'altre genti,
Quel che amò più, quel che più offese, accolto
Giacea nel suo martir chiuso, e sepolto.

Non potea tolerar ch'ei solo havesse
E negato, e lasciato al maggior punto
Il suo caro Maestro, e non perdesse
La vita seco, e nel suo amor congiunto.
Che haver parte con Dio nel suo interesse
Et unirsi con Dio (benché defunto
Quanto à l'humanità) gratia infinita
Era e vita il morir per la sua vita⁷⁵².

Per delineare una simile interpretazione della figura della Maddalena, Modesta attingeva a un ampio repertorio. Nel corso del XVI secolo, infatti, sia da parte cattolica che da quella

⁷⁵² Fonte, *La Risurrettione*, cit., pp. 11r-12v.

riformata, la figura della peccatrice/penitente aveva acquistato nuovo spessore. Se nel mondo della Riforma simboleggiava il manifestarsi della misericordia divina, nel cattolicesimo romano ella divenne modello di penitenza. Ora, negli anni in cui Modesta poneva mano alle composizioni religiose venivano diffusi diversi testi che sottolineavano il ruolo della «santa penitente» come, ad esempio, *Le Lagrime di M. Maddalena* (1586) di Erasmo da Valvasone⁷⁵³. L'idea di una Maddalena annunciatrice della risurrezione, con particolare enfasi sul valore da accordare al ruolo delle donne nella rivelazione, era stata ampiamente utilizzata anche nelle rime spirituali di Vittoria Colonna⁷⁵⁴. Il culto della marchesa per la peccatrice convertita è attestato almeno dal 1531 quando si interessava presso Federigo II Gonzaga di ricevere un dipinto raffigurante la «santa penitente»⁷⁵⁵. Tale devozione si era poi rinforzata nel tempo, tanto da farle progettare di visitare il monastero di Saint-Baume, vicino Marsiglia, dove secondo la leggenda la Maddalena si sarebbe rifugiata. Sappiamo inoltre che Vittoria aveva condiviso queste sue riflessioni sulla penitente anche con Bernardino Ochino⁷⁵⁶. Sembra che a destare nella marchesa un primo interesse per questa figura femminile fosse stato il valore delle lacrime della peccatrice, con le quali aveva lavato i piedi di Cristo in casa del fariseo (Lc 7,36-8,3), lacrime che nella tradizione cattolica testimoniavano dell'avvenuto pentimento, mentre per il cappuccino esse erano divenute delle «lagrime di dilezione», poiché permettevano di comprendere il valore del «beneficio di Cristo»⁷⁵⁷. La Colonna aveva naturalmente ampliato la sua riflessione e la Maddalena era tornata al centro di una delle tre lettere scritte a Costanza d'Avalos, pubblicate nel 1544 a Venezia. Nella terza missiva la Colonna si focalizzava su due sante esemplari, Caterina d'Alessandria e Maria Maddalena appunto; rispetto alla seconda la Colonna scriveva: «considero che quella amata discepola meritò prima de tutti vederlo glorioso e immortale, dando chiaro testimonio il Signor grato quanto il suo ardore, la sua perseveranza et il suo fido et accetto amore gli fosse piaciuto; e per certificarla che era sua apostola, le comandò che fosse la prima annunciatrice de la aspettata novella et del mirabil mistero della sua resurrettione»; punto sul quale tornava poco oltre: «vedo la convertita donna da l'hora che

⁷⁵³ *Le lagrime di San Pietro del signor Luigi Tansillo. Con le lagrime della Maddalena del signor Erasmo da Valvasone. Di nuovo ristampate, et aggiuntovi l'Eccellenze della gloriosa Vergine Maria del signor Horatio Guarguante da Soncino*, In Venetia: [Giovanni Battista Porta], 1595.

⁷⁵⁴ Vittoria Colonna, *Rime*, a cura di A. Bullock, Roma-Bari, Laterza, 1982, cfr. S1, pp. 121-122; 155, S2 pp. 36, 124.

⁷⁵⁵ Si veda le lettere 61 e 62 scritte alla Colonna da Federico II Gonzaga, 25 maggio-29 luglio 1531, Colonna, *Carteggio*, cit., pp. 105-106.

⁷⁵⁶ Si veda la lettera di Paolo III del 13 marzo 1537, *Ibidem*, cit., pp. 176-177. Per la condivisione con Ochino del culto della Maddalena si veda Camaioni, «*Per sfiammeggiar di un vivo e ardente amore*», cit.

⁷⁵⁷ Ochino si esprime così in una predica del 1539: «Ma sappi che sono più sorti di lagrime: alcune di timore, alcune di compunzione. E non parlo di queste, ma di alcune altre lagrime di dilezione. Queste sono dolci, queste sono soavi, queste diletano, perché vedendo l'amore che Dio mi ha portato e che ha mandato lo unigenito Figliuol suo per salvarmi e per farmi sua sposa, io son sforzata di sfiammeggiar di un vivo e ardente amore», *Ibidem*, cit., n. 20 p. 112.

ardentemente lo amò ogni giorno più accesa, con nuovi et humili affetti fino alla croce seguirlo, et quando agli altri per la sua morte s'intepidì la fede, accendersi a lei l'amore, accompagnare et servir sempre la santa madre, haver con lei, Regina del cielo, lo Spirito Santo; fatta poi ferventissima et dotta pronunciatrice del verbo divino, et nel alto monte della sua penitentia spessissimo dal suo fulgente sole esser con somma carità visitata»⁷⁵⁸. La Colonna, come in seguito Modesta, considera Maria Maddalena come un'apostola, la donna cui per prima è stato dato l'incarico di diffondere la buona novella⁷⁵⁹. Benché non si possa stabilire con certezza se Modesta fosse direttamente ispirata dagli scritti della marchesa di Pescara, è però certo che entrambe presero a modello l'esperienza della Maddalena e giunsero a conclusioni assai simili. La loro riflessione in merito apriva una possibilità decisiva per le donne nella vita religiosa e in quella letteraria, testimoniato da quante, come le suddette, se ne fecero paladine e interpreti.

Accenti simili a quelli sottolineati nell'opera di Modesta si ritrovano anche nella più vasta produzione religiosa di Lucrezia Marinelli: nell'impossibilità di darne conto qui in modo completo e sistematico, si forniscono alcuni esempi significativi in linea con quanto postulato fin qui⁷⁶⁰. Il racconto biblico della passione e della risurrezione fu posto al centro delle *Rime sacre*, pubblicate a Venezia nel 1603⁷⁶¹. La raccolta consta di sessantun componimenti che si chiude con un poemetto sulla Madonna della Guardia, un'immagine mariana posta sull'omonimo monte della Guardia, a Bologna, che, secondo la tradizione, fu portata da Costantinopoli da un pellegrino greco. Lucrezia probabilmente si era recata in pellegrinaggio a Bologna per ammirare l'immagine, dove forse aveva conosciuto Ascanio Persio, un letterato bolognese autore di un'antologia di rime intitolata *Componimenti poetici sopra la sacra immagine della beata Vergine dipinta da S. Luca* (1603), il quale chiese all'autrice veneziana di comporre il poemetto in onore dell'icona bolognese⁷⁶². Le *Rime sacre* possono essere suddivise in quattro sezioni: una prima di componimenti dedicati alla vita di Cristo, una seconda sull'immagine conservata a San Luca, una terza composta da sonetti agiografici e, infine, alcuni madrigali in onore di Gesù, la Vergine e i Santi.

Nella versificazione di Lucrezia non si riscontra una fedele riproposizione del racconto evangelico, ma piuttosto una personale riflessione dell'autrice circa alcuni momenti

⁷⁵⁸ Colonna, *Carteggio*, cit., pp. 291-293.

⁷⁵⁹ Katherine Ludwig Jansen, *Maria Magdalena. Apostolorum Apostola*, in *Women Preachers and Prophets. Through Two Millennia of Christianity*, edited by B. M. Kienzle, P. J. Walker, Berkley, University of California Press, 1998, pp. 57-96.

⁷⁶⁰ Cox, *The Prodigious Muse*, cit., pp. 141-186.

⁷⁶¹ Ardissino, *Donne interpreti della Bibbia*, cit., pp. 236-240.

⁷⁶² Leonardo Giorgetti, "Coei che 'l mondo e 'l cielo empie di luce": *Mary's Glorification and Poetic Fame in Lucrezia Marinella's Spiritual Poetry*, in *Genealogias. Re-Writing the Canon: Women Writing in XVI-XVII Century Italy*, edited by S. Santosuosso, Siviglia, ArCiBel Editores, 2018, pp. 193-217.

fondamentali della vita di Cristo. È così ad esempio per i componimenti sulla passione; il primo sonetto, per esempio, è intitolato significativamente «mostra l'autrice che i gravi errori suoi furono cagione della morte di Christo»⁷⁶³, in cui Lucrezia insiste sul ruolo salvifico della morte e risurrezione di Gesù. In generale, i sonetti sulla passione si concentrano in modo particolare sulle descrizioni fattuali e i dettagli della passione e risurrezione: «mentre fra chiodi, spine, e Lancie, e scherno» cui poi segue: «Mai io ti miro uscir di veder parmi / pianto, e sangue dal corpo, e da bei lumi, / come del mio rigor fatto presago»⁷⁶⁴. Alla presentazione di scene della vita di Gesù si alternano invece momenti di riflessione personale: ad esempio, quando l'autrice si rimprovera di non ricevere il sacramento dell'eucarestia in modo sufficientemente devoto o di essere talvolta dominata da sentimenti negativi⁷⁶⁵. È proprio questa l'immagine più nitida che traspare dalle *Rime sacre*: quella di una devozione ardente, fondata sulla preghiera assidua rivolta ad alcuni santi, come san Francesco, san Girolamo, santa Caterina d'Alessandria, santa Lucia, santa Colomba. Spiccano in particolare i componimenti dedicati alla Maddalena, di cui Lucrezia sottolinea il carattere di «santa penitente». Difatti, il primo sonetto si intitola «sopra il ritratto di santa Maddalena, la quale piangendo par che miri il Crocifisso». È interessante notare come l'autrice operi una piena identificazione della Maddalena con Cristo: ella ha testimoniato a tal punto il suo messaggio di fede da potersi specchiare in lui («Peccatrice beata i vivi Soli / rugiadosi di pianto ardendo giri / nel sembante di Christo, / e'l lodi e'l miri, / specchi il tuo duol ne suo' infiniti duoli; / il tuo duol nel suo duol mesta consoli, / vedi la gioia tua ne suoi martiri, / in sua morte tua vita onde à lui spiri [...] generosa Pentita il fallo enorme / lavi col pianto, e paghi co' flagelli / il merto di tue colpe, e t'apri il Cielo»⁷⁶⁶). Questo tipo di immagine, che vede la sovrapposizione tra l'esperienza della santa a quella di Cristo soprattutto in ragione delle sofferenze subite è utilizzata anche per descrivere la condizione di Santa Caterina da Siena, cui vengono dedicati quattro sonetti. Nel caso di Caterina, però, l'immagine riflessa in Cristo consente alla Marinelli di scorgere Cristo attraverso Caterina: è questo un elemento che, in una dimensione più ampia, offre al lettore la possibilità di seguire la via tracciata dall'autrice e intravedere nell'esperienza della santa senese l'immagine di Gesù («Te in Christo, e Christo in te veggio, s'io giro / ne le tue piaghe gli occhi, e in quelle il duro / mio error, la morte sua, tue virtù belle»⁷⁶⁷).

Le *Rime sacre* offrono un primo compiuto esempio della religiosità di cui vuole farsi promotrice la Marinelli: una religiosità devozionale, in particolar modo verso il culto delle

⁷⁶³ Marinelli, *Rime sacre*, cit., p. 3v.

⁷⁶⁴ *Ibidem*, cit., p. 4r.

⁷⁶⁵ *Ibidem*, cit., p. 6v, 7r.

⁷⁶⁶ *Ibidem*, cit., p. 17r.

⁷⁶⁷ *Ibidem*, cit., p. 14r.

immagini sacre, come per l'icona bolognese, con singolare enfasi per la contemplazione del crocifisso simbolo del trionfo di Cristo portatore di salvezza. Su questo preciso aspetto Lucrezia si era soffermata anche nella *Vita del serafico San Francesco*, edita qualche anno prima le *Rime sacre*, nel 1597⁷⁶⁸. La *Vita* ripercorre la biografia del santo sulla base del racconto della *Legenda maior* di Bonaventura, elementi ai quali la Marinelli unisce alcuni spunti caratteristici propri della *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso. La narrazione si suddivide in tre canti: il primo racconta la biografia di Francesco dal momento della conversione di Francesco fino all'inizio del suo peregrinare in Medio Oriente, che è oggetto del secondo canto unitamente a una visione della crocifissione di Cristo, la quale accompagna il santo fino al terzo e ultimo canto, momento in cui Francesco riceve le stimmate e muore. Lucrezia insiste soprattutto sul sogno di Francesco, in cui il santo opera una piena identificazione in Cristo ripercorrendo le tappe fondamentali della passione. Dapprima Cristo è visto quale immagine esteriore che Francesco contempla nel suo mistero, mentre nelle strofe successive avviene una completa assimilazione e sovrapposizione delle due figure, quando Francesco si rivolge direttamente a Cristo:

Amor superno, che per me d'amore
Ardi per gran desio che teco io sia
Onte Tu al pigro e neghittoso core
Mostrasti vision dolnte e pia, sculto ho nel petto mio, dolce Signore,
che di sangue allagasti ogn'ampia via,
mi mostrasti i tormenti e l'aspra morte
perch'io seguissi Te costante e forte⁷⁶⁹.

Francesco vede in Gesù colui che ha aperto la via che può essere seguita dagli altri e, nel caso specifico, dallo stesso santo («perch'io seguissi Te»). Si tratta della descrizione di un percorso progressivo nel quale il personaggio inaugura per il lettore un cammino di fede che inizia dalla contemplazione della croce, dalla descrizione fisica dell'oggetto materiale e dei segni che hanno martoriato il corpo di Cristo. Via via che la narrazione procede, avviene una traslazione spirituale di riconoscimento dell'individuo nelle sofferenze di Gesù:

Piaghe felici, che con larga vena
D'alme peccanti il prezzo fuor versate,

⁷⁶⁸ Oltre a Marinelli, *Vita del Serafino*, cit., si veda l'edizione moderna Lucrezia Marinella, *Vita del serafico et glorioso S. Francesco e Le vittorie di Francesco il Serafico. Li passi gloriosi della diva Chiara*, a cura di A. Maggi, con la collaborazione di S. Guslandi, A. Ilievska, E. Tavella, S. Atkinson, C. Bruhns, F. Moslemani, Ravenna, Longo Editore, 2018 (d'ora in avanti Maggi, *Vita del Serafico*). Sul testo si veda anche l'importante saggio di Guido Mongini, "Nel cor ch'è pur di Cristo il Tempio". *La Vita del serafico e glorioso S. Francesco di Lucrezia Marinelli tra influssi ignaziani, spiritualismo e prisca theologia*, «Archivio Italiano per la Storia della Pietà», X, 1997, pp. 359-403.

⁷⁶⁹ Maggi, *Vita del Serafico*, cit., p. 77.

segni sacrali a Dio, bramata pena,
ch'uccidendo e infermando anco sanate
piaghe mortali di che l'alma è piena.
Vero Rettor del Ciel, sol per pietate
Ferisci questo petto e quel dolore
Fa ch'ora provi il desioso core.

[...]

Tacque e nel cor, ch'è pur di Cristo il tempio,
forma e dipinge il signor nostro essangue
pregar il padre e del pietoso esempio
sudar la bianca faccia il vivo sangue.
Poi figura che 'l volgo crudo ed empio
Guida a' tiranni il salutifero angue
Flagellato, percosso, stanco e lasso
Anco porta la croce al duro passo.

Mira trafitto e sopra il legno alzato
Della nostra salute il Dator vero
E vede il sacro volto esser cangiato,
fatto dal gran martir pallido e nero,
e pargli a punto allor che 'l manco lato
gli apra col crudo ferro empio guerriero
ed ivi un rio ne sorga puro e mondo
che l'alme lavi e che rallumi il mondo.

[...]

E di sé fuori è solo attento e fiso
Al suo languente e tormentato Cristo.
Vede i rai che fan lieto il Paradiso
Versar il pianto al sangue unito e misto.
Sente il dolor che gli ebbe il cor diviso
Vedendo del suo sangue il poco acquisto
E seco compatisse e quelle doglie,
ch' Ei provò per altrui, nel petto accoglie.

E pensa come, dopo pene tante,
Ignominie, percosse, oltraggi e scherni,
morte gelata in pallido semblante
dell'eterno Signor nel cor s'interni,
com'ei l'accoglia, quasi ardente amante,
e come poi risaglia ai regni eterni.
Stupido pensa come fosse ardità
Morte a dar morte a vita che dà vita.

[...]

E poscia vede in alta trave eretto
Da tre chiodi trafitto il Re del Cielo
Restar pendente in sanguinoso aspetto,
in lagrimosa vista il sacro velo.
Piange del gran Signor l'ardente affetto,
il nostro error, non il mortal suo gelo;
piange sol per pietà de' cori erranti
che non versano pianto a' suoi gran pianti⁷⁷⁰.

Guido Mongini ha efficacemente rintracciato in questa operazione la matrice degli *Esercizi spirituali*, in cui Ignazio di Loyola stimola l'esercitante a riprodurre per immagini interiori quanto esperisce all'esterno⁷⁷¹. Tale elemento permette di cogliere diverse stratificazioni nel testo della Marinelli che, oltre a descrivere minuziosamente la vita di Francesco, vuole proporre un modello di religiosità costruita sulle rinunce esterne e fondata su una fede personalistica, tutta incentrata sull'illuminazione interiore, come l'identificazione di Francesco in Cristo esplica eloquentemente. Si tratta dunque di un cammino di fede incentrato su una spiritualità non mediata, ma orientata a ripercorrere le tappe della sofferenza di Cristo, il che induce il lettore a rispecchiarsi in una fede interiorizzata e fortemente cristocentrica sul modello di Francesco così come è rappresentato dall'autrice. Come nel caso di Modesta, sembra profilarsi sullo sfondo l'immagine di Vittoria Colonna che, come già evocato, offriva la possibilità di cogliere tali tensioni nella sua poesia. Le pratiche devozionali e ascetiche cui si dedicava con zelo, tanto da allarmare i parenti⁷⁷², erano unite alla ricerca di una spiritualità interiore costruita sul contatto diretto con Dio, grazie a quel «beneficio» che aveva permesso agli uomini di liberarsi dal peccato originale e accedere alla grazia e alla salvezza eterna. Queste profonde assonanze tra la Marinelli, la Fonte, la Matraini da un lato e Vittoria Colonna dall'altro, pur mutati gli scenari storici entro i quali le esperienze si iscrissero, non fanno che avvalorare l'ipotesi della costruzione di un archetipo religioso femminile che guardava a istanze lontane nel tempo ma percepite attuali dalle autrici che vi si riferivano. Da un lato sembrano aderire al modello controriformato, di cui la devozione gesuitica era solo un esempio, dall'altro però si aprivano a percorsi religiosi alternativi, poiché rompevano il modello di mediazione ecclesiastica. Se Laura Terracina, Chiara Matraini e Laura Battiferri poterono vantare un'esperienza diretta con una spiritualità vicina all'eterodossia, Moderata Fonte e Lucrezia Marinelli ne accoglievano gli echi. Questo spunto ci costringe a rompere le barriere dei decenni che separano le varie autrici, interpretati come rigidamente separati, per cogliere al meglio i

⁷⁷⁰ *Ibidem*, cit., pp. 72-77.

⁷⁷¹ Mongini, "Nel cor ch'è pur di Cristo il Tempio", cit., p. 375-378.

⁷⁷² Fragnito, «Per lungo e dubbioso sentero», cit., pp. 192-193.

percorsi profondi di una religiosità che era rimasta taciuta e i cui accenti maggiormente eversivi erano stati stemperati pur rimanendo vivi e presenti. Ciò che aveva costituito la cifra radicale del dissenso degli anni '30 e '40 ora confluiva in una spiritualità segnatamente devozionale, ma non esente da quegli influssi. Ciascun percorso letterario presentato, pur nelle diverse specificità, coglie proprio questa prospettiva; in questo senso, l'esempio forse più emblematico è quello di Laura Battiferri che permette di seguire le trasformazioni confessionali in atto in quei decenni, da una religiosità debitrice della giustificazione per fede a una plasmata sulla spiritualità gesuitica, anch'essa volta a esaltare l'illuminazione interiore.

Persino i due testi "protofemministi" della Fonte e della Marinelli avvalorano tale prospettiva⁷⁷³. Redatti entrambi nel contesto veneziano, particolarmente sensibile alla questione della *querelle des femmes* che aveva permesso di dare alla luce opere di donne e di uomini a sostegno dell'ingegno femminile, i trattati delle due donne editi nel 1600 si aprono a un orizzonte molto diverso da quello della semplice valorizzazione delle virtù femminili. Entrambi sottolineano invece come le disparità educative tra uomo e donna siano la matrice delle differenze sociali e culturali. Se i rappresentanti dei due sessi avessero ricevuto la medesima educazione, dal momento che Dio li ha creati uguali, si sarebbe giunti a una parità di prestigio, posizione sociale e autorità culturale. Lo scenario prospettato dalle due autrici veneziane appare quasi dirompente e affonda le proprie radici tanto nella rivalutazione neoplatonica della donna quanto nei messaggi di Erasmo e Agrippa che, del resto, avevano trovato a Venezia ampia diffusione⁷⁷⁴. Lo si percepisce facilmente se si guarda alla lettera numero 4 dell'epistolario Matraini-Coccapani, in cui Chiara aveva avanzato ipotesi molto simili a quelle della Fonte e della Marinelli. Se è da escludere che le due veneziane abbiano attinto alla lettera della Matraini, del resto conservata in un epistolare privato, è significativo che le tre autrici giungessero alle medesime conclusioni pur non essendosi reciprocamente influenzate. Ciò appare un segno evidente del contesto culturale e religioso del maturo Cinquecento, e delle specificità proprie a delle città come Lucca e Venezia, in un cui sussisteva un dibattito – ormai di vecchia data – che

⁷⁷³ Per il valore delle posizioni assunte, il *Merito delle donne* e la *Nobiltà delle donne* sono stati oggetto di numerosi studi. Si veda almeno: Chemello, *Introduzione*, in Ead., *Il merito delle donne*, cit.; Ead., *La donna, il modello, l'immaginario: Moderata Fonte e Lucrezia Marinella*, in *Nel cerchio della Luna*, cit., pp. 95-170; Moderata Fonte, *The Worth of Women: Where in is Clearly Revealed Their Nobility and Their Superiority to Men*, edited and translated by V. Cox, Chicago-London, University of Chicago Press, 1997; Daria Martelli, *Polifonie. Le donne a Venezia nell'età di Moderata Fonte (seconda metà del secolo XVI)*, Padova, CLEUP, 2011; Stephen Kolsky, *Moderata Fonte, Lucrezia Marinella, Giuseppe Passi: An Early Seventeenth-Century Feminist Controversy*, «Modern Language Review», XCVI, 2001, pp. 973-989; Lynn L. Westwater, "Le false obiezioni de' nostri calunniatori": *Lucrezia Marinella Responds to the Misogynist Tradition*, «Bruniana e Campanelliana», XII, 2006, pp. 95-109; Lucrezia Marinelli, *The Nobility and Excellence of Woman, and the Defects and Vices of Men*, edited and translated by A. Dunhill, introduction by L. Panizza, Chicago-London, University of Chicago Press, 1999.

⁷⁷⁴ Seidel Menchi, *Erasmo in Italia*, cit.; Von Tippelskirch, *Sotto controllo*, cit., pp. 134-138.

dalla riflessione sullo statuto delle donne nella società conduceva a postulare un'equiparazione tra i sessi che passasse da una completa e paritaria educazione.

Conclusioni

Il tentativo della Chiesa di Roma di controllare libri e idee divenne nel corso del Cinquecento via via più capillare. La Congregazione dell'Inquisizione e la Congregazione dell'Indice agirono infatti di concerto per riacquisire il controllo sulla cultura italiana che era stato progressivamente sottratto alla curia a seguito sia della diffusione della stampa – e dalla conseguente importanza riscossa dall'oggetto libro – sia della Riforma protestante. Questi due fattori avevano minato alle fondamenta uno dei principi cardini del cattolicesimo romano, vale a dire il monopolio sulla Parola divina. Il decisivo ruolo di mediazione di cui la Chiesa si sentiva improvvisamente privata impose di vigilare con maggiore attenzione, soprattutto se erano i «semplici» ad accedere ai testi. Il volgare quale lingua letteraria privilegiata aveva poi reso le operazioni editoriali ancor più pericolose, poiché esse riuscivano ad arrivare a un pubblico ampio e ciò contribuiva a erodere il ruolo centrale della Chiesa. Pertanto, il primo passo da compiere fu quello di togliere al fedele i mezzi che sino ad allora gli avevano permesso di interiorizzare la fede⁷⁷⁵. In sostanza, «la strategia censoria romana mirava a ridurre spazi e tempi della pietà individuale per sostituirli con proposte e pratiche devozionali collettive più agevolmente controllabili da parte dei tutori dell'ortodossia»⁷⁷⁶.

Benché questa fosse la prescrizione generale formatasi a partire dalla metà del secolo in modo sempre più sistematico, la prassi fu invece cosa diversa. Si è infatti visto come la produzione di alcune donne si fosse orientata nella direzione di voler scalfire proprio quel ruolo di mediazione che la Chiesa voleva difendere a ogni costo. Lo avevano fatto concependo testi rivolti in modo particolare alle altre donne, a quelle «donnuciole» che avrebbero altrimenti faticato a comprendere la Parola divina. Questi testi avrebbero così rappresentato il pane quotidiano per alimentare la loro fede. Si è volutamente insistito sulla «fede delle donne», scegliendo di utilizzare qui, come nell'intestazione del capitolo IV, tale espressione a discapito della «religione delle donne». Ciò è dipeso dal fatto che mentre il termine «religione» riguarda quel che avviene al di fuori dell'individuo, il termine «fede» mette piuttosto in evidenza

⁷⁷⁵ Adriano Prosperi, *Intellettuali e Chiesa all'inizio dell'età moderna*, in *Storia d'Italia*, Annali 4, *Intellettuali e potere*, Torino, Einaudi, 1981, pp. 159-252, ora in Id., *Una rivoluzione passiva. Chiesa, intellettuali e religione nella storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 2022, pp. 3-98; Giorgio Caravale, *Libri proibiti, libri suggeriti. Considerazioni su illetterati e censura nell'Italia della prima età moderna*, in *Per Adriano Prosperi*, cit., vol. I, pp. 319-331, ora Id., *Proibire libri, suggerire libri. Illetterati e censura nella prima età moderna*, in Id., *Libri, uomini, idee. Studi su censura e Inquisizione nel Cinquecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2021, pp. 3-14, le posizioni di questo saggio sono state riprese e ampliate in Id., *Libri pericolosi*, cit.

⁷⁷⁶ Caravale, *Proibire libri, suggerire libri*, cit., pp. 11-12.

l'interiorità del singolo, il suo personale percorso spirituale⁷⁷⁷. È quanto si è cercato di restituire in queste pagine, sottolineando la capacità delle autrici di costruire un proprio cammino di fede di cui le loro opere religiose furono espressione.

Dalla documentazione presentata è emerso un quadro di grande ricchezza che ha permesso di gettare uno sguardo inedito sulla letteratura femminile del XVI secolo. L'analisi di un ampio repertorio di opere, di dediche, di sonetti di scambio integrati a una documentazione archivistica inedita o riletta da una diversa prospettiva ha restituito un fenomeno ampio, che si costruì nella seconda metà del Cinquecento e fu animato da alcuni letterati e da alcune letterate. Dalla presente analisi il ruolo degli uomini nei processi di affermazione letteraria delle donne è apparso centrale non solo nel promuovere la loro produzione nei centri tipografici più accreditati, ma nel sostenere fattivamente il ruolo intellettuale femminile nella società. Tuttavia, le donne non furono affatto esenti dai processi decisionali in merito alla stampa dei loro testi, al contrario, esse sfruttarono le posizioni di alcuni letterati loro conoscenti ed ebbero accesso, per loro tramite, a mezzi e strumenti fino a pochi anni prima sconosciuti. In un bilancio complessivo sul peso di questi letterati, non si può non sottolineare le profonde connessioni avute da costoro con il movimento riformatore italiano. Il nesso tra letteratura, sostegno alle donne e riforma della Chiesa appaiono le assi principali all'interno delle quali molti di loro – Domenichi, Varchi, Lando, Passero in modo più significativo – dispiegarono la propria azione. Ciò ebbe di fatto riverbero nella rete di relazioni intrecciata per le loro protette, un reticolato di libri, uomini, donne e idee in cui i contorni tra affermazione letteraria e dispute teologiche appaiono piuttosto sfumati. Gli anni '60, che videro non solo la chiusura del Concilio di Trento ma anche la morte di molti di questi protagonisti, più che indebolire la fioritura di esperienze femminili la rafforzò. Benché ormai distanti nel tempo dalle poetesse di inizio secolo, le nuove generazioni di autrici presero quale modello letterario e religioso le emule della stagione precedente e ciò permise di costituire un'ideale comunità di donne formatasi sul lungo periodo.

Le riflessioni scaturite da queste pagine suggeriscono pertanto di rompere i discrimini cronologici che hanno generalmente separato i decenni centrali del Cinquecento – tra la vivacità della ricerca religiosa sperimentata negli anni '30 e '40 del secolo e gli anni successivi, in cui si avviò con più decisione la Controriforma. In questo modo, e in linea con le nuove posizioni storiografiche, è possibile guardare alla sopravvivenza sul lungo periodo di idee che avevano animato i primi decenni del XVI secolo ed erano poi rimaste sottotraccia nell'*humus* italiano di quegli anni, pur in tutte le sue contraddizioni.

⁷⁷⁷ Di questo avviso Isabella Gagliardi, *Anima e corpo. Donne e fedi nel mondo mediterraneo (secoli XI-XVI)*, Roma, Carocci, 2022.

La letteratura femminile, qui rappresentata dai casi di Laura Terracina, Chiara Matraini, Laura Battiferri, Moderata Fonte e Lucrezia Marinelli, consente di cogliere questa prospettiva. Le autrici oggetto di studio vissero infatti in contesti e in momenti diversi, strinsero legami con poligrafi e mecenati diversi e pubblicarono opere talvolta molto distanti le une dalle altre. Eppure, tutte loro presentano tratti comuni, resi tali dapprima da una consapevole rete di rapporti creatasi attorno a loro e, poi, da una rete di idee che diede nuova linfa alla «rigogliosa letteratura femminile». Come detto in apertura, tutto ciò avvenne «all'ombra della Controriforma». Della Controriforma istituzionale, delle lotte giurisdizionali in seno alle due congregazioni principali e della volontà di tenere sotto controllo le azioni dei «semplici», e dunque anche delle donne, è emerso assai poco da queste pagine. È piuttosto affiorata la difformità tra norma e prassi, tra il tentativo di sorvegliare le donne e la nascita di scritture in volgare delle laiche. Su tali questioni resta ancora molto da indagare.

Appendice

Sono riportati di seguito i testi raccolti per l'analisi condotta nel paragrafo *La «rigogliosa letteratura femminile»: dati a confronto*, qui organizzati in ordine cronologico.

Opera de Andrea Stagi anconitano intitolata Amazonida la qual tracta le gran bataglie e triumpho che fece [!] queste donne amazone, (Stampato in Venetia, 1503 adi XVIII zenaro)

Recetario de Gaglieno ottimo e probato a tutte le infirmita che acadeno a homini & a donne de dentro & de fuora alli corpi humani traduto in uulgare per maestro Zuane Saracino medico excellentissimo ad instantia de lo imperatore, [Milano: Niccolò Gorgonzola], 1508

Epistola del Tibaldeo de Ferrara che finge chel habia facta una donna e mandata a lui. E capitolo medesimamente damore a sdruzolo bellissimo. E canzona di Patientia. E piu canzonette mortale come e quella del viuere a speranza E fu serrato nel dolore e Lasso oime che glie gran tempo e Vox clamantis in deserto E tutti questi trouereti istampati in questo foglio col principio el fine, [circa 1509]

Opera noua che insegna cognoscere le fallace donne e quelle insegna amare: composta per Hercule Cynthio, [circa 1510]

Consiglio che dette Siluio poeta et philosopho ad vno suo amico sel si douea maritare et narra tutte le malitie de le donne et tutte sorte de aque et belleti che le vsano a farsi belle cosa noua, [circa 1512]

Opera dilecteuole & nuoua della trasgressione & tristi portamenti de li sposi humani. Adistantia di molte gentil donne sanesi. Composta per una elegantissima giouana sanese. Cioe Ma. Mar. Lan, Impresso in Siena: per Symione di Niccolo, e Giovanni di Alixandro librai, adi 13 maggio 1513

Laude delle donne bolognese, Impresso in Bologna: per Istiniario de Rubera, del 1514 de ottobre

Exchusatione de li mariti contra el lamento de le donne maritate composto nouamente, [1518?]

Libro de amore chiamato Gloria. Nouamente composto per Baldassarre Olympo delli Alexandri da Sassoferrato, giouene ingenioso, doue se lauda vna donna dal capo in fino alli pedi in ogni

membro, opera bellissima. Strambotti de laude. Mattinate. Littere damore. Prosa. Sonetti. Capituli. Egloghe, Stampato in Perosia: per Baldassarre de Francescho Cartholaio, 1520 a di XXVII de ottobre

Opera noua de Notturmo nella quale si contiene tre capituli. Vn de pacientia, vn di pianto, vn altro de seguire vna donna, [circa 1520] Impresso in Perusia: per Bianchino da Leone

Deuota oratione di s. Margherita in aiuto rio delle donne che sono sopra parto, [circa 1520] [Firenze]: fece stampar per maestro Francesco

Malicie de le donne, [1520?]

Strambotti rusticali, e contentione di vn villano e di vna zingana. Da recitare in uno conuito di donne. Operetta piaceuole & da ridere composta per Bastiano di Francesco da Siena, Impresso in Siena: per Michelagnolo di Bart. F.: ad instantia di Alexandro libraro, adi XXVII di settembre 1520

Confessione breuissima per donne precipue: composta nel heremo de Ancona: ad instantia de alchune nobilissime matrone venete, Stampata in Venetia: per Gulielmo de Fontaneto de Monteferrato, 1520

Questo deuoto libretto e stato nouamente composto da vna uenerabile donna religiosa nel quale se contengono certi dolori mentali de Iesu benedetto ... Et questo fu nelli anni del Signor mille quatrocento & ottantotto, del mese di agosto, [Venezia]: per Alexandrum de B., 1521

Deploratoria del Fuscano, in la morte, de la illustriss. s. donna Eluira de Cordoua duchessa di Sessa, Stampato in Roma: per Lodovico Vicentino et Lautilio Perusino, 1524

Stanze del poeta in lode delle piu famose cortegiane di Venegia alla larghissima et nobilissima signora Lucretia Ruberta Marco Bandarin per sempre seruitore, [1525?]

Epistola del Trissino de la vita, che dee tenere una donna vedova, Stampata in Roma: per Lodovico Vicentino e Lautitio, 1524

Oratione de sancta Helena con la oratione della Magdalena & del crucifixo che fa parturire le donne con poco dolore. Et della inuentione della croce, Stampata in Venetia: per Francesco Bindoni, 1525

Prouisione nouissima delle doti et dell'ornato delle donne reformata al tempo del reuerendiss. signor m. Goro Gherio digniss. vicelegato della citta di Bologna et della provincia di Romagna. MDXXV, Impresso in Bologna: per Maestro Girolomo di Benedetti, 1525

Il costume delle donne incomenzando da la pueritia per fin al maritar. La via el modo che se debbe tenere a costumarle, e a amaistrarle, secondo la condition el grado suo. Et similmente delli fanciulli. Et e vno spechio che ogni persona douerebbe hauerlo, & maxime quelli che hanno figlie, e figlioli ouer aspettano di hauerne. Con vn capitolo de le trentatre cose che consulen alla donna a essere bella. Stampata nouamente, [Venezia]: stampata per Paulo Danza, [circa 1525]

Le malicie et sagacita de le donne, narrando tutti li lor belletti, & aque stilate, solimati, bionde, poluere e gli impiastri, ciroti che vsano per farse belle. Et el consiglio de vn philosopho dato a quelli che se voleno maridare, & la via che debono tenere cosa noua. Con vn capitolo de vna cortisana tirata in caretta, [1525?]

Preclara operetta dello ornato delle donne, et de alquante cose de consienza circa el matrimonio, [Bologna]: Hieronymo Benediti [1525?]

Frottola noua nellaqual [!] se contiene tutte quante le malitie, astutie, inganni, tradimenti che vsano le Donne cattiuie a gabare li lor mariti. P.V.F, [1525?]

Della eccellenza et dignità delle donne Galeazzo Flauio Capella, In Roma: [Francesco Minizio Calvo], 1525

Roccha damore: di Messer Ioan. Baptista Perciuallo da Rachanati: expurgata da le castissime gentil donne perusine, Stampata in Perosia: per Baldassarre de Francesco Cartolaro, 1526

Opera nuoua che insegna a parlare la lingua schiauonescha alli grandi alli piccoli et alle donne. Et similmente la ditta opera insegna alli schiauoni a parlare bono et corretto italiano. Ancora la ditta opera insegna a legere a chi non sa, et a quelli che sano vn poco legere lo ditto ammaistramento li sara di molta vtilita, per caxon delle parole et silabe scritte in schiauonescho, 1527

Esemplario nuouo che insegna a le donne a cuscire, a raccamare, & a disegnare a ciascuno. Et anchora e di grande utilita ad ogni artista, per esser il disegno a ogniuno necessario, Stampato in Vinegia: per Giovanantonio et i fratelli da Sabbio, 1530

Legge et ordinamenti facti sopra li vestimenti de le donne et spose Peroscine, Impressum Perusiae: per Hieronymum de Cartulariys, 1529

Canzone in vera vnica lode dello angelico viso et dotta mano della illustre signora Veronica Gambarara patrona di Correggio. Et di l'Apollineo choro decima musa. Il Casio laureato caualiero lo anno MDXXIX, [1529?]

Passione damor [!] de mastro Pasquino per la partita della signora Tulia. Et Martello grande delle pouere cortegiane di Roma: con la allegrezza delle bolognese, [1529?]

Esemplario di lauori doue le tenere fanciulle et altre donne nobile potranno facilmente imparare il modo et ordine di lauorare, cusire, raccammare, finalmente far tutte quelle gentilezze et lodeuili opere, lequali po fare una donna uirtuosa con laco [!] in mano, con li suoi compassi et misure, Stampata in Vinegia: per Nicolò d'Aristotile detto Zoppino, 1530

Historia noua che insegna alle donne come se fa ametere el diavolo in nelo inferno stampata nouamente, [1530?] [Venezia]: stampata per Bertocho stampatore

Historia noua piaceuole da intendere: laquale tratta de le malicie de le donne: & d' le pompe che cerchano far le donne: & como una donna taglio il membro al suo marito per dispetto perche seguiua le altre donne, [circa 1530]

Opera noua con vna mattinata che tratta come per dinari se vince ogni donna, et vno sonetto como Borbon va a linferno, [1530?]

I ritratti de le bellissime donne d'Italia [!] compositione del magnifico messer Giouan Giorgio Trissino, Stampata in Roma: per Rutilio Calvo, 1531

Conuiuio dele belle donne doue con li nuoui recami et lauorieri con giusta misura compassati et non piu veduti de immortalitate con l'ingegno suo farsene degne si puole, acquistando tra le nobile, con proprie mani mediante questo nuouo nostro conuiuio loco a se nobilissimo. Opera nuoua, et nuouamente stampata, Stampato in Vinegia: per Nicolo d'Aristotile detto Zoppino, 1531

Bando et reformatione delle donne romane, [1532?]

Burato con noua maestria gratiose donne nouo artificio vi apprto [!] accio che voi più accomodatamente possiati mostrare quanto vaglia lo ingegno vostro ne lauori, e ornamenti de camise & alctri rechami .., [circa 1532]: P. Alex. Pag. Benacenses F. Bena VV.

Esemplario di lauori, doue le virtuose donne e tenere fanciulle facilmente potranno imparare il modo et ordine di lauorare, cusire, recamare, far tutte quelle opere, quale po fare una donna con l'aco in mano, con li suoi compassi, et misure, Venezia, Niccolò Zoppino, 1532

Ragionamento della Nanna, et della Antonia, fatto in Roma sotto vna ficaia, composto dal diuino Aretino per suo capriccio, a correttione de i tre stati delle donne, Venezia, 1534

Triomphi de Troilo Pomeran da Cittadela composti sopra li Terrocchi in laude delle famose gentil donne di Vinegia, Venezia, Nicolini da Sabbio, 1534

Lo specchio delle bellissime donne napoletane, Napoli Giovanni Sultzbach, 1536

Opera nuoua nomata Vero tempio de amore, per Luigi Acilio, 1536

Tempio d'Amore di m. Nicolo Franco, per Francesco Marcolini, Venezia, 1536

El costume delle donne incomenzando da la pueritia per fin al maritar: la via el modo che se debbe tenere a costumarle e amaistrarle secondo la condition el grado suo. Et similmente de i fanciulli: et e vno specchio che ogni persona douerebbe hauerlo: & maxime quelli che hanno figlie & figlioli ouer aspettano di hauerne. Con un capitolo de le trentatre cose che conuien alla donna a esser bella, Damiano e Giacomo Filippo Turlino, in Brescia, 1536

Stanze bellissime della s. Veronica da Gambarara, con un capitolo in laude delle gotte a messer Benedetto Bontempi nouamente stampati, in Genova per Antonio Bellone, 1537

Disciplina de gli spirituali, sacra a la magnanima signora Argentina Rangona, per Francesco Marcolini, in Venetia, 1537

Dell'incendio di Pozzuolo Marco Antonio delli Falconi all'illustrissima signora marchesa della Padula nel MDXXXVIII, in Napoli per Marcantonio Passero, 1538

Trattato breuissimo della conuersione, intitolato alle donne conuertite de Santa Maddalena de Vicenza in Christo diletteissime, In Milano per Francesco Cantalupo, 1538

Ordini reformatione e capitoli sopra le dote vestimenti pompa, e ornato de donne et sopra altre superflue spese, fatti reformati, e ordinati de nuouo in questa magnifica, città d'Oruieto per ordine et decreto de consiglio generale, per Piero Matteo Tesori, 1538

Rime de la diuina Vittoria Colonna marchesa di Pescara, in Parma per Antonio Viotti, 1538

Stanze di la terza spera di Venere alla illustris. signora et patrona mia osseruandis. la s. Costanza di Mareri, Roma? [1539?]

Tutte le donne vicentine, maritate, vedoue, e dongelle, per Lucretio Beccanuoli bolognese, al magnanimo m. Francesco de i Scolari bresciano suo signore, Bologna? 1539

Dialogo de la bella creanza de le donne, [Venezia]: per Curtio Navo e fratelli, 1539

Legendario deuotissimo delle sanctissime vergine quale volseno morire per mantenere la sua santissima verginita per amore del nostro signore Jesu Christo, Stampato nella inclita citta di Vinegia: a santo Moyse al segno del anzolo Raphael, per Francesco Bindoni, e Mapheo Pasini, compagni, 1540

Le solenne cerimonie celebrate al baptisimo del figliolo de lo illustrissimo s. marches Del Vasto tenuto per le mane delo imperator con lordine de le gran feste nel conspetto de sua maesta tra li caualieri de sua corte & le eccellentiss signore de Milano con lordine particolare de i presenti de sia maesta alla signora marchesa & altre persone, [Milano, Gottardo da Ponte], [1541]

Dichiaratione fatta sopra la seconda parte delle Rime della diuina Vittoria Collonna [!] marchesa di Pescara. Da Rinaldo Corso alla molto illust. mad. Veronica Gambara da Correggio. Et alle donne gentili dedicata. Nella quale i sonetti spiritali da lei fino adesso composti, et un Trionfo di croce si contiene. Con la tauola sua, 1542

Dialogo erasmico di due donne maritate, in nel quale luna mal contenta del marito si duole, laltra la consiglia, e con efficaci esempi la induce a ben viuere, opera molto utile per le donne maritate. Tradotta per Andronico Collodio di latino in vulgare, Stampato in Vinetia: ad instantia di Damonfido pastore detto il Peregrino nato e nutrito sopra la foresta di Corzona inter oves et boves, 1542

Dialogo di m. Nicolo Franco, doue si ragiona delle bellezze, Venetiis: apud Antonium Gardane, 1542

Ornamento de le belle & uirtudiose donne. Opera nuoua ne la qual trouerai uarie sorti di frisi doue potrai ornar ogni donna & ogni letto con ponti tagliati ponti groposi, & ogni altra sorte de ponti per far tutte quelle belle opere che si appartengono alle uirtudiose & lodeuole fanciulle, Stampato in Venegia: per Mathio Pagan in Frezeria, 1543

Litere della diuina Vettori Colona marchesana di Pescara ala duchessa de Amalfi sopra la vita contemplatiua di Santa Caterina et sopra de la actiua di Santa Madalena non piu viste in luce, Stampata nella inclita cita di Venetia: per Alessandro de Viano Venetian: ad instantia di Antonio detto el Cremaschino, 1544

I sei primi libri del Eneide di Vergilio, tradotti à piu illustre & honorate donne. Et tra l'altre à la nobilissima & diuina madonna Aurelia Tolomei de Borghesi, à cui ancho è indirizzato tutto il presente volume, 1544

Vita di due beatissime donne, Margarita, et Gentile breuemente per il reverendo p.d. Seraphino di Fermo raccolta, In Mantova: [Venturino Ruffinelli?], 1545

Della nobilita et eccellenza delle donne, nuouamente dalla lingua francese nella italiana tradotto, In Vinegia: appresso Gabriel Giolito de Ferrarij, 1544

Della vera tranquillità dell'animo. Opera utilissima, & nuouamente composta dalla illustrissima signora la signora Isabella Sforza, [Venezia: eredi di Aldo Manuzio il Vecchio], 1544

Oratione consolatoria di M. Alberto Lollo ferrarese: in morte dello illustre signor Marco Pio: alla honorata et vertuosissima signora, la signora Lucretia Rouerella sua consorte. Con gratia et privilegio, In Vinetia: appresso Gabriel Giolito di Ferrarii, 1545

Libro di m. Gio. Boccaccio delle donne illustri, tradotto per Giuseppe Betussi. Con vna additione fatta dal medesimo delle donne famose dal tempo di m. Giouanni fino a i giorni nostri & alcune altre state per inanzi; con la vita del Boccaccio & la tauola di tutte l'histoire et cose principali che nell'opra si contengono, In Vinegia: [Al segno del Nettuno], 1545

Cicalamenti del Grappa intorno al sonetto 'Poi che mia speme è lunga a venir troppo, doue si ciarla allungo delle lodi delle donne et del mal francioso, In Mantova: [Venturino Ruffinelli], 1545

Un brieue trattato dell'eccellentia delle donne, composto dal prestantissimo philosopho (il Maggio) & di latina lingua, in italiana tradotto. Vi si e poi aggiunto un'essortatione a gli huomini perche non si lascino superar dalle donne, mostrandogli il gran danno che lor e per soprauenire, (Stampato in Brescia: per maestro Damiano de Turlini, 1545)

La deuota legenda di santa Margherita vergine & martyre di Giesu Christo, la quale e aduocata delle donne che sono sopra a partorire, & e tutta historiata, [Firenze]: stampata ad istantia di maestro Francesco di Giovanni Benvenuto, 1546

Discorso del ingenioso et acuto philosopho messer Pietro Corrupio siciliano, alla illustrissima & eccellentissima signora la signora Giulia Gonzaga sopra il successo & caso occorso nel Castello Nouo de Napoli nel MDXXXXVI a di 16 di Marzo, [1546]

Le rime spirituali della illustrissima signora Vittoria Colonna marchesana di Pescara. Non piu stampate da pochissime infuori, le quali altroue corrotte, et qui corrette si leggono, In Vinegia: appresso Vincenzo Valgrisi, 1546

Stanze di Giouambattista Dragoncino da Fano in lode delle nobil donne vinitiane del secolo moderno, (Stampata ne l'inclita cita di Vinegia: per Mathio Pagan in frezzaria a l'insegna de la Fede), 1547

Dialogo della signora Tullia d'Aragona della infinità di amore, In Vinegia: appresso Gabriel Giolito de Ferrari, 1547

Stanze di m. Margarita d'Alixandro del Perna, per zelo del'honor dele donne sanesi, (In Siena: per Francesco di Simione e compagni: ad istantia di Giovanni d'Alisandro libraro, 1547)

Stanze in lode della donna brutta, (Stampate in Fiorenza: per il Doni, 1547)

Dialogo della institution delle donne di messer Lodouico Dolce. Da lui medesimo nuouamente ricorretto, et ampliato, In Vinegia: appresso Gabriel Giolito de Ferrari, 1547

Della institutione de fanciulii [!] come di buona hora si debbono ammaestrare alla virtu et alle lettere. Libro di Erasmo Roterodamo tradotto in lingua volgare per m. Stephano Penello ad instantia della molto magnifica Madonna Perinetta Grimaldi, In Vinegia: appresso Gabriel Giolito de Ferrari, 1547

Rime della signora Tullia di Aragona, et di diuersi a lei, In Vinegia: appresso Gabriel Giolito de Ferrari, 1547

Lettere di molte valorose donne, nelle quali chiaramente appare non esser ne di eloquentia ne di dottrina alli huomini inferiori, In Vinegia: appresso Gabriel Giolito de Ferrari, 1548

Il spechio di pensieri delle belle et virtudiose donne doue si vede varie sorti de ponti cioe ponti taliati ponti groposi ponti in rede e ponti in stiora, Stampato in Venetia: per Mathio Pagan in frezaria in le case nove tien per insegna la Fede, 1548

Il tempio della fama di m. Girolamo Parabosco in lode d'alcune gentildonne venetiane, In Vinegia: per Comin da Trino, 1548

Rime de la signora Laura Terracina, In Vinegia: appresso Gabriel Giolito de Ferrari, 1548

Discorso sopra tutti li primi canti d'Orlando Furioso fatti [!] per la signora Laura Terracina, In Vinetia: appresso Gabriel Giolito di Ferrarii, 1549

Rime seconde della signora Laura Terracina di Napoli. Et di diuersi a lei, In Fiorenza, 1549

Orazione funerale fatta gia, et recitata nell'Accademia Fiorentina da m. Benedetto Varchi, sopra la morte dell'illustrissima, & eccellentissima signora madonna Maria Saluiata de' Medici, madre dell'eccellentissimo et illustrissimo signor duca di Firenze, con vn sermone fatto alla croce, & recitato il venerdi santo nella Compagnia di S. Domenico l'anno MDXLIX, In Firenze, 1549

La nobilta delle donne di m. Lodouico Domenichi, In Vinetia: appresso Gabriel Giolito di Ferrarii, 1549

Opera noua chiamata il spazzacamino delle donne, (In Venetia: per Stephano Bindoni, 1549)

Celeste triumpho in laude delle nobil' donne bolognese. Del Catonello, (Stampato in Bologna: per Bartholomeo Bonardo, 1550)

Alfabetto contra le donne, cauato da ogni vltimo verso dell'Ariosto. Con alquante stanze nel medesimo tenor molto belle poste in luce nuouamente, [circa 1550]

Lamento de Isabella nella morte di Zerbino. Con la canzone di perfida che sei o donna, et altre canzone, et stantie, e sonetti amorosi in laude delle bellezze d'una donna, [1550?]

Il pianto, e'l lamento che fa il famoso censor mastro Pasquino, per la morte della signora Lucretia milanese ditta romana. Con vn capitolo doue narra la vita, & morte sua. Composta per Giouanni di Georgi cieco venetiano, In Vinegia, 1550

Quarte rime della signora Laura Terracina. Detta Phebea ne l'Academia de gl'Incogniti, In Vinegia: appresso Gio. Andrea Valvassorio detto Guadagnino, 1550

La rapresentatione di Moise quando Idio gli dette le leggi. In sul monte Synai. Nuouamente ristampata, [1550?]

Opera nuoua nella quale trouerai molte bellissime stantie, in laude delle donne, nuouo suggeto, contrario alla materia de l'Ariosto. Con vn souetto [!] sopra la morte devno innamorato, & vna stantia bellissima, & un'altro sonetto amoroso, con un'altra stantia de una donna hebrea, [Venezia]: per Bernardino Bindoni milanese: ad instatia di Alberto di Gratia, 1551

Lode de le nobili et illustri donne romane raccolte & composte in ottaua rima da Giuseppe Santafigiore, In Roma: per Antonio Blado asulano, 1551

Quinte Rime della signora Laura Terracina detta Phebea nell'Academia de gl'Incogniti, In Vinegia: appresso Gio. Andrea Valvassorio detto Guadagnino, 1552

Academia di enigmi in sonetti di madonna Daphne di Piazza a gli academici fiorentini suoi amanti. Cosa ingeniosa argutta et bella da eccitar gli acuti et eleuati ingegni, et di notabile piacere, non piu ueduta, In Vinegia: appresso Stefano de Alessi, alla Libreria del Cavalletto, in Calle della Bissa, 1552

Opera di m. Domenico Bruni da Pistoia intitolata Difese delle donne, nella quale si contengano le difese loro, dalle calumnie dategli per gli scrittori, et insieme le lodi di quelle. Nuouamente posta in luce, In Firenze: [eredi di Bernardo Giunta il vecchio], 1552

Lettura di Girolamo Ruscelli, sopra vn sonetto dell'illustriss. signor marchese della Terza alla diuina signora marchesa del Vasto. Oue con nuoue et chiare ragioni si pruoua la somma perfettione delle donne; et si discorrono molte cose intorno alla scala platonica dell'ascendimento per le cose create alla contemplatione di Dio. Et molte intorno alla uera bellezza, alla gratia, et alla lingua volgare. Oue ancora cade occasione di nominare alcune gentildonne delle piu rare d'ogni terra principal dell'Italia, In Venetia: per Giovan Griffio, 1552

Dialogo delle bellezze delle donne di m. Agnolo Firenzuola fiorentino. Nuouamente stampato, In Venetia: per Giovan. Griffio: ad instantia di Pietro Boselli, 1552

Lettere della molto illustre sig. la s.ra donna Lucretia Gonzaga da Gazuolo con gran diligentia raccolte, et à gloria del sesso femminile nuouamente in luce poste, In Vinegia: [Gualtiero Scoto], 1552

La conditione & costume delle donne. Intitolato el Sonaglio. Composto per Bernardo Giambullari, Stampato in Fiorenza: per Bartomeo di Michelagnolo S.M. in la via nuova da San Giuliano presso al Castello, 1553

Rime di diuersi eccellenti autori bresciani, nuouamente raccolte, et mandate in luce da Girolamo Ruscelli tra le quali sono le rime della signora Veronica Gambara, & di m. Pietro Barignano, ridotte alla vera sincerità loro, In Venezia: per Plinio Pietrasanta, 1553

Laude delle primarie donne della honorata città di Rimino et altri degni soggetti di varii et diuersi auttori. Raccolti et impressi per Erasmo Virginio nell'anno MDLIII, [1553], [Rimini]: stampata per Erasmo Virginio

Lhonesto [!] essemplio del uertuoso desiderio che hanno le donne di nobil ingegno, circa lo imparare i punti tagliati a fogliami, In Venetia: per Matthio Pagan in Frezaria al segno della Fede, 1553

La Caccia d'amore del Bernia, con la risposta del Molza. Et una giostra da Cauallieri erranti. Con vn Capitulo di Pietro Aretino contra le donne, Venetia: per Matthio Pagan, 1554

Rime di madonna Gaspara Stampa, In Venetia: per Plinio Pietrasanta, 1554

La bella e dotta difesa delle donne in verso, e prosa, di messer Luigi Dardano gran cancelliero dell'illustrissimo Senato vinitiano, contra gli accusatori del sesso loro, con un breue trattato di ammaestrare li figliuoli, In Vinegia: per Bartholomeo detto l'Imperatore, 1554

Il libro della bella donna, composto da messer Federico Luigini da Vdine, In Venetia: per Plinio Pietrasanta, 1554

Del tempio alla diuina signora donna Giouanna d'Aragona, fabricato da tutti i piu gentili spiriti et in tutte le lingue principali del mondo. Prima parte, In Venetia: per Plinio Pietrasanta, 1554

Quattro canti de la guerra di Siena. Composti per m. Laura Pieri fiorentina, In Fiorenza: appresso Bartolomeo di Michelagnolo, 1554

Pia et cattolica confessione conveniente a donne claustrate del r. padre f. Raphael Maphei di Vinetia, dell'Ordine de serui osseruanti. Nouellamente venuta in luce, In Padova: per Iacomo Fabriano, 1555

Le lacrime di Sebeto per la morte dell'illustrissima signora donna Maria Colonna d'Aragona, composte dal s. Gabriel Moles, et nuouamente mandate in luce da Girolamo Ruscelli, In Venetia: [Donato Bertelli], 1555

Rime et prose di madonna Chiara Matraini gentildonna lucchese, In Lucca: per il Busdrago, 1555

Il felicissimo accordo della magnifica citta di Siena, con l'illuss. et eccellentiss. s. duca di Fiorenza. Con la causa, & origine di tutta la guerra, & con molte scaramucchie, & imboscate, & in vltimo la conclusione della pace, & dell'accordo fatto, & capitolato nella città di Fiorenza. In ottaua rima. Nel anno 1555, [Firenze: Lorenzo Torrentino, 1555]

Rime di diversi ecc. autori, in vita, e in morte dell'ill. s. Livia Col, Stampato in Roma: per Antonio Barré: ad instantia di m. Francesco Christiani, 1555

Conturbatione d'Helicon, dall'eccellenza delle donne degnamente rischiarata. Dialogo di Scipione Vasolli, con la inuentione della trionfante torre dell'eccellenza delle donne dal diuino Platone fabricata, et in Athene al tempio di Minerua consacrata del medesimo autore, In Milano, 1556

Le imagini del tempio della signora donna Giouanna Aragona, dialogo di m. Giuseppe Betussi, In Fiorenza: appresso m. Lorenzo Torrentino, 1556

Oratione d'Isocrate a' Demonico figliuolo d'Ipponico, circa à l'essortation de costumi, che si conuengono à tutti i nobilissimi giouani; di latino in volgare, tradotta da madonna Chiara Matraini gentil donna lucchese, In Fiorenza: [Lorenzo Torrentino], 1556

Pianto della marchesa di Pescara sopra la passione di Christo. Oratione della medesima, sopra l'Aue Maria. Oratione fatta il Venerdì santo, sopra la passione di Christo, In Venetia: [Paolo Manuzio], 1556

Rime di M. Donato Ori in lode delle gentil donne lucchesi. Con un dialogo d'honestà, & bellezza in capitolo, 1556

La Leonora. Ragionamento sopra la uera bellezza di m. Giuseppe Betussi, In Lucca: appresso Vincenzo Busdrago, 1557

Stanze in lode delle gentili donne di Faenza, In Bologna: per Antonio Manutio, 1557

Il monte opera noua di recami, intitulata il monte nella quale si ritroua, varie et diuerse sorti di mostre, di punto in aiere, a fogliami, doue le belle, et uirtuose donne potranno fare ogni sorte di lauoro, accomodate alla uera forma misura, et grandezza, che debbono essere, ne mai piu per l'adietro da alcuno uedute. Opera non ben bella che vtile, et necessaria, In Venetia, 1557

Tutte le rime della illustriss. et eccellentiss. signora Vittoria Colonna, marchesana di Pescara. Con l'espositione del signor Rinaldo Corso, nuouamente mandate in luce da Girolamo Ruscelli, In Venetia: per Giovan Battista et Melchior Sessa fratelli, 1558

Le seste rime della signora Laura Terracina di Napoli. Nuouamente stampate, In Lucca: appresso Vincenzo Busdracho, 1558

Lettera, rime, et oratione dell'Arnigio in lode della bellissima e gentilissima signora Ottauia Baiarda, [Brescia: Ludovico Britannico il vecchio], 1558

Stanze di Luigi Tansillo. Composte per gli intermedii della comedia recitata in casa della illustrissima et eccellentissima signora marchesa del Vasto a diletto della illustrissima et eccellentissima signora duchessa d'Alba, In Napoli: per Mathio Cancer: ad instantia de Marco Antonio Passaro libraro, 1558

Rime diuerse d'alcune nobilissime, et virtuosissime donne, raccolte per m. Lodouico Domenichi, e intitolate al signor Giannotto Castiglione gentil'huomo milanese, In Lucca: per Vincenzo Busdragho, 1559

Il Meschino, altramente detto il Guerrino, fatto in ottava rima dalla signora Tullia d'Aragona. Opera, nella quale si veggono e intendono le parti principali di tutto il mondo, e molte altre diletuolissime cose, da esser sommamente care ad ogni sorte di persona di bello ingegno, In Venetia: appresso Gio. Battista, et Melchior Sessa, fratelli, 1560

Il primo libro dell'opere toscane di m. Laura Battiferra degli Ammannati, In Firenze: appresso i Giunti, 1560

Seste rime de la signora Laura Terracina. Novamente reviste et stampate, con altri nuovi sonetti aggiunti, Napoli: appò Raymondo Amato, 1560

Settime rime soura tutte le donne vedoue di questa nostra città di Napoli titolate e non titolate fatte per la signora Laura Terracina, In Napoli: appresso Mattio Cancer, nell'anno 1561

I secreti de la signora Isabella Cortese ne' quali si contengono cose minerali, medicinali, arteficiose, & alchimiche, & molte de l'arte profumatoria, appartenenti a ogni gran signora, In Venetia: appresso Giovanni Bariletto, 1561

Dialogo del flusso e reflusso del mare d'Alseforo Talascopio. Con un ragionamento di Telifilo Filogenio della perfettione delle donne, In Lucca: per il Busdragho, 1561

Orazione funerale fatta, et recitata da m. Benedetto Varchi nell'essequie dell'illustrissima, & eccellentissima signora donna Lucrezia de' Medici, duchessa di Ferrara, nella chiesa di S. Lorenzo, agli xvi maggio. L'anno 1561, In Fiorenza: appresso i Giunti, 1561

Rime di diuersi nobilissimi et eccellentissimi autori, in morte della signora Irene delle signore di Spilimbergo. Alle quali si sono aggiunti uersi latini di diuersi egregij poeti, in morte della medesima signora, In Venetia: appresso Domenico e Gio. Battista Guerra fratelli, 1561

Academia di enigmi in sonetti di madonna Daphne di Piazza, a gli academici fiorentini suoi amanti. Cosa ingenuosa, arguta et bella da eccitar gli acuti et eleuati ingegni, et di notabile piacere, non piu ueduta. Aggiuntui alcuni altri molto ingenuosi & diletteuoli non mai stampati. Tutti nuouamente con accurata diligentia corretti. Con la tauola della lor dechiaratione nel fine, In Venetia: appresso Stefano di Alessi, alla libreria del Cavaletto, al ponte de Rialto, in calle della Bissa, 1561

Lettere amoroze di madonna Celia gentildonna romana scritte al suo amante, In Venetia: [Francesco Rampazzetto]: appresso Antonio de gli Antonii, 1562

La bellezza delle donne, di m. Malatesta Fiordiano, da Rimini, In Rimini: per Giovanni di Nicola da Modena, 1562

Le medicine partenenti alle infermità delle donne scritte per m. Giouanni Marinello, & diuise in tre libri: nel primo de' quali si curano alcuni difetti, che possono sciogliere il legame del matrimonio: nel secondo si rimoue la sterilità: & nel terzo si scriue la uita della donna grauida, fino che sia uscita del parto, con l'ufficio della leuatrice, In Venetia: appresso Francesco de' Franceschi senese, 1562

Gli ornamenti delle donne tratti dalle scritture d'una reina greca per m. Giouanni Marinello, & diuisi in quattro libri, con due tauole, una de' capitoli, e l'altra d'alcune cose particolari. Opera utile, & necessaria ad ogni gentile persona, In Venetia: appresso Francesco de' Franceschi senese, 1562

- Le donne illustri del Furioso*, In Pesaro: appresso gli heredi di Bartolomeo Cesano, 1563
- Egloga pastorale, intitolata La dea del Metauro. In lode d'vna signora*, In Bologna: appresso Giovanni Rossi, in S. Mammolo, al segno del Mercurio, 1563
- Lettere spirituali de la deuota religiosa Angelica Paula Antonia di Negri, milanese*, [1563]
- Isotae Nogarolae Veronensis Dialogus, quo, vtrum Adam vel Eua magis peccauerit, quaestio satis nota, sed non adeo explicata, continetur*, Venetiis: [Paolo Manuzio], 1563
- La donna di corte, discorso di m. Lodouico Domenichi. Nel quale si ragiona dell'affabilità & honesta creanza da douersi vsare per gentildonna d'honore*, In Lucca: per il Busdrago, 1564
- I sette salmi penitentiali del santissimo profeta Dauit tradotti in lingua toscana da Madonna Laura Battiferra Degli Ammannati, con gli argomenti sopra ciascuno di essi, composti dalla medesima, insieme con alcuni suoi sonetti spirituali*, In Fiorenza: appresso i Giunti, 1564
- Vita della illustre signora contessa Giulia Bemba Della Torre*, In Venetia: per Domenico, et Gio. Battista Guerra, fratelli, 1565
- Rime di diuersi nobilissimi et eccellentissimi auttori in lode dell'illustrissima signora, la signora Lucretia Gonzaga marchesana*, In Bologna: per Giovanni Rossi, 1565
- Le risposte della signora Leonora Bianca dove ingeniosissimamente et con mirabile arte, si pronostica, & risponde a diverse & molte curiose dimande & richieste circa le cose future. Per piacevolmente vedere quello che debba intravenire d'alcuna cosa che l'uomo cerca sapere, & intendere*, In Venetia: appresso Francesco Rampazetto, 1565
- Rime della signora Laura Terracina. Con il Discorso sopra il principio di tutti i Canti d'Orlando Furioso, di nuouo con molta diligenza corretti*, In Vinegia: appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1565
- Rime all'illustre signora la sig. Lodovica Data Tirabosca*, In Venetia: presso Gratoso Perchacino, 1566
- Le laudi della diuina signora Lucia Barbariga degnissima cap. di Padoua dette in ottaua rima. Dal Costante Academico Arido*, [Padova: Lorenzo Pasquato], 1566
- La prima [-seconda] parte de' discorsi sopra le prime [-seconde] stanze de' canti d'Orlando furioso, della s. Laura Terracina detta nell'Academia de gl'Incogniti, Febea*, In Venetia: per Gio. Andrea Valvassori detto Guadagnino, 1567

Il tempio della diuina signora donna Geronima Colonna d'Aragona, In Padova: per Lorenzo Pasquati, 1568

Lettera consolatoria di Girolamo Troiano, con alcune rime di diuersi eccellenti autori nella morte della signora Lucretia Caualcanti gentildonna gaetana, In Vinetia: appresso Gabriel Giolito di Ferrarii, 1568

Ragionamento della perfezione delle donne, Lucca: Vincenzo Busdraghi, 1568

Discorso spirituale doue si tratta della carità, et dello innamorarsi in Christo Giesù. Composto da un reuerendissimo padre, & eccellentissimo teologo, per consolatione della molto magnifica, & diuotissima signora Isabetta Pisana Moceniga, In Vinetia: appresso Gabriel Giolito di Ferrarii, 1568

Difesa de le rime et prose de la signora Speranza et Vittoria di Bona in difesa di suo honore, et contra quelli, che ricercò farli infamia con sue rime, [1569?]

Ragionamento della signora Amorosa fatto in danza, et ridotto in dialogo, In Padova: [Lorenzo Pasquato], 1569

Oratione d'Adriano Valerini veronese, in morte della diuina signora Vincenza Armani, comica eccellentissima. Et alcune rime dell'istesso, e d'altri auttori, in lode della medesima. Con alquante leggiadre e belle compositioni di detta signora Vincenza, In Verona: per Bastian dalle Donne, e Giovanni fratelli, [1570]

Rime di diuersi in morte di madonna Pantasilea Besticchia dei Gratiani gentildonna perugina, In Perugia: appresso Valente Panizza Mantovano, 1570

Delle lodi del serenissimo signor don Giouanni d'Austria alla illustrissima & eccellentissima signora Isabella de Medici. Canzone di Michel Capri, In Fiorenza: appresso Bartolomeo Sermartelli, 1571

Lettera, et sonetti della signora Virginia Salui, et della s. Beatrice sua figliuola a m. Celio Magno con le risposte. Et vn sonetto dell'istesso in lode di Venetia, In Venetia, 1571

Il lacrimoso lamento, che fece la signora Prudentia anconitana. Prima che fosse condotta alla giustitia, per hauere auuelenato il suo marito, In Venetia: per Dominico de' Franceschi, in Frezzaria al segno della Regina, 1571

Oratione dell'Humile Invaghito in difesa et lode delle donne, In Mantova: per Giacomo Roffinello, 1571

Rime di diversi belli spiriti della città di Palermo nella morte della signora Laura Serra et Frias, In Palermo: Giovanni Matteo Mayda, 1572

Due corone dello Asetato Academico Confuso alla bellissima, et gentilissima signora signora Vittoria, Bologna: per Alessandro Benacci, 1573

I diauoli delle donne di Giacopo Boero Gorretta, In Genova: appresso Christofforo Bellone, 1573

La gloriosa eccellenza delle donne, e d'amore. Alla serenissima regina Giouanna, nata d'Hungaria, e di Boemia arciduchessa d'Austria, &c. gran prencipessa di Toscana. Opera del capitan Scipione Vasolo, In Fiorenza: appresso Giorgio Marescotti, 1573

Lettera intorno alla mala, & scandalosa usanza del mascherarsi le donne. Distesa da Scipio Giardini da Macerata, Macerata: per Bastiano Martellini, 1574

Institutione d'ogni stato lodeuole delle donne christiane, di monsignore Agostino Valerio vescovo di Verona, In Venetia: per Bolognino Zaltieri, 1575

Rime di diuersi eccellentissimi auttori nella morte dell'illustre sign. Estor Martinengo conte di Malpaga. Raccolte, et mandate all'illustre, et valoroso colonnello il s. Francesco Martinengo suo fratello, conte di Malpaga. Dalla signora Veronica Franco, [1574?]

Terze rime di Veronica Franca al serenissimo signor duca di Mantoua et di Monferrato, [1575?]

Stanze di Santo Fabreto da Mudiana. Composte sopra l'instabilità delle donne. Nelle quali si narrano gli effetti, che le usano nell'amare, & esortasi ogn'huomo a non se innamorare. Con un sonetto sopra l'audacia della donna. Con la risposta del Policretti in lode delle donne, [1575?]

Per donne romane rime di diuersi raccolte, et dedicate al signor Giacomo Buoncompagni da Mutio Manfredi, In Bologna: per Alessandro Benacci, 1575

Ricorso di villani alle donne, contro a' calunniatori, i quali di loro alle donne hanno commesso male; onde prouano per la verità, e fama non esser vero. Et ne presentano la bugia legata. Opera allegra composta per il Falotico de' Rozzi, et recitata in Siena ne'giorni del Carnouale, In Siena, [1576?]

Priego alla Vergine beatissima della reverenda madre suor Eugenia Calcina, In Bologna: per Giovanni Rossi, 1576

Stanze in lode del molto illustre signore il signor Tullo Guerrieri. E della signora Giulia Brambati sua consorte, In Verona: per Sebastiano dalle Donne, e fratelli, 1577

Instruttione delle donne maritate. Di monsignore Agostino Valerio, vescouo di Verona, In Venetia: appresso gli heredi di Francesco Rampazetto, 1577

Oratione di mad. Issicratea Monte rodigina nella congratulatione del sereniss. principe di Venetia Sebastiano Veniero, [Venezia: Domenico e Giovanni Battista Guerra], 1577

Oratione di mad. Issicratea Monte rodigina, nella congratulatione del sereniss. principe di Venetia, Nicolò da Ponte, [1578?]

Seconda oratione di mad. Issicratea Monte rodigina, nella congratulatione dell'inuittiss. & sereniss. principe di Venetia Sebastiano Veniero. Da lei propria recitata nell'illustriss. & eccellentiss. collegio a sua serenità, In Venetia: appresso Domenico, e Gio. Battista Guerra fratelli, 1578

Opera noua doue trouerai varie canzoni in lingua tosca, venetiana, & bergamasca. Con dui sonetti di vn cartello mandato dallo amante alla sua signora & la risposta di lei. Cose degne di ogni animo gentile, [Venezia]: in Frezzaria al segno della fede, 1578

Oratione di Papirio Picedi in morte della serenissima signora donna Maria di Portugallo prencipessa di Parma, e Piacenza, In Parma: Appresso Seth Viotto, 1578

Vita, e morte della serenissima prencipessa di Parma, e Piacenza. Essempio à tutte le donne del viuere christiano, In Bologna: per Alessandro Benacci, 1578

La fama a voi bellissime donne ritorna à significarui ne' presenti versi tutto quello, che da Marte sia stato esposto à Giove dopo la sbarra, [1579?]

La rapresentatione del figliuol del prodigo. Nuouamente ristampata, et composta per madonna Antonia di Bernardo Pulci, In Viterbo, 1579

Confessionale molto vtile et breue, per le donne, così secolari, come religiose ... composto dal r.p.f. Michele da Milano, In Vinegia: appresso Gio. e Gio. Paolo Giolito de' Ferrari, 1579

Discorso del Costante academico occulto in laude delle donne, In Venetia: appresso Domenico Nicolino, 1579

Lettere familiari a diuersi della s. Veronica Franca [!], [1580?]

Residuo delle lettere di m. Andrea Calmo, libro quarto. Indrizzate a diuerse donne, sotto molte occasioni de innamoramenti, ne la vulgar antiqua lengua veneta composte. Con ciquanta stanze al proposito dell'opera, In Vinegia, 1580

Stanze di Pietro Campollonio di Napoli, alla illustrissima et eccellentissima signora Isabella Feltria della Rouere inclita principessa di Bisignano drizzate a lei, et alla eccellenza del signor principe suo consorte, Neapoli: apud Horatium Salvianum, 1580

Cento donne cantate da Mutio Manfredi il Fermo Academico Innominato di Parma, In Parma: nella stamperia d'Erasmus Viotti, 1580

Giuoco piaceuole d'Ascanio de Mori da Ceno. Ristampato piu corretto, & migliorato da lui; con la giunta d'alcune rime, et d'vn ragionamento del medesimo in lode delle donne, In Mantova: presso Giacomo Ruffinello, 1580

Oratione della sig. Issicratea Monte rodigina, alla sacra maesta di Maria di Austria imperatrice, nella uenuta di sua maesta a Padoua, In Padova: appresso Paulo Meietto, 1581

Tredici canti del Floridoro. Di mad. Moderata Fonte, In Venetia: [eredi di Francesco Rampazetto], 1581

Meditationi spirituali di madonna Chiara Cantarini de Matraini, gentildonna lucchese, In Lucca: a stantia d'Ottavio Guidoboni: per Vincenti Busdraghi, 1581

Le feste. Rappresentatione auanti il serenissimo prencipe di Venetia Nicolo da Ponte. Il giorno di S. Stefano 1581. Di Moderata Fonte, [1582] (In Venetia: appresso Domenico e Gio. Battista Guerri, fratelli)

La passione di Christo descritta in ottava rima da Moderata Fonte, In Venetia: presso Domenico e Gio. Battista Guerra, 1582

Le vergini prudenti di don Benedetto dell'Vua monaco Casinense, In Firenze: nella stamperia di Bartolomeo Sermartelli, 1582

Egloga pastorale in satira. Intitolata Il piaceuole flagello delle donne, In Orvieto: appresso Rosato Tintinnassi, 1582

Discorso della virtù femminile, e donnesca, del sig. Torquato Tasso, In Venetia: appresso Bernardo Giunti, e fratelli, 1582

Nouella de madonna Isotta da Pisa doue di comprende la sapientia d'vn giouane nel corregger la superba moglie, composta per Andrea Volpino, cosa ridiculosa e piaceuole, In Venetia: in Frezzaria al segno della Regina, 1583

Capitoli d' Ambrosio Mazzoni. Con l'insogno della vanità delle donne. Parte prima, In Venetia: Si vende a san Polo alla Libreria della Gondola, 1583

Rime de diuersi eccellentiss. autori in morte dell'illustriss. signora Bianca Rangoni contessa di Bagno, In Ravenna: appresso Cesare Cavazza, 1583

Sonetti del signor Torquato Tasso. Sopra un ritratto dell'illustrissima, & eccellentissima signora donna Marfisa d'Este Cibo marchesa di Massa, In Fiorenza: appresso Giorgio Marescotti, 1583

La difesa e discorso d'alcune donne, fatto da Eleuterio Cesura dall'Aquila a guisa di filze di finissime perle, In Sulmona: appresso Marino d'Alessandri, 1583

Lettere di philosophia naturale, di Camilla Herculiana, speciala alle tre stelle in Padoua, indirizzate alla serenissima Regina di Polonia: nella quale si tratta la natural causa delli diluuij, et il natural temperamento dell'huomo, et la natural formatione dell'arco celeste, In Cracovia: nella stamperia di Lazaro, 1584

Lagrima di diuersi poeti volgari, et latini. Sparse per la morte dell'illustriss. et eccellentiss. madama Leonora di Este. Et raccolte da Gregorio Duchi, In Vicenza: nella Stamperia nova, 1585

Rime platoniche del sign. Celso Cittadini dell'Angiolieri, alla virtuosiss. e graziosiss. gentildonna, madonna Hippolita soprannominata la Fiamma. Con alcune breui sposizioni dello stesso autore sopra le medesime sue rime; nelle quali egli succintamente tratta della scala theologica, e della platonica di salire al cielo per le cose create; et alcuni segreti misterij del nome d'Amore per via della cabalah. All'illustriss. sig. la sig. Clelia Farnese de' Cesarini, Venetia: presso Cornelio Arrivabene, 1585

Discorso. Sopra l'annunciatione della beata Vergine, et la incarnatione del s. n. Giesu Christo, In Vicenza: appresso Perin libraro, e Giorgio Greco, 1585

Canzon nella morte del ser.mo princ. di Venetia Nicolò da Ponte. di Moderata Fonte, In Venezia: [eredi di Francesco Rampazetto il vecchio]: appresso Sigismondo Bordogna, 1585

Il miserabile et compassioneuol caso della morte della illustrissima signora Vittoria Acorambona, successo nella citta di Padoa. Co'l nome, et cognome delli malfattori; et come siano stati giustitiati conforme al delitto loro, In Brescia: [Vincenzo Sabbio], 1586

Sonetto. Et canzone. Fatti nella morte dell'illustre signora Vittoria Corambina, In Vicenza: presso Agostin dalla Noce, 1586

Considerationi sopra i sette salmi penitentiali del gran re, e profeta Dauit, di m. Chiara Matraini, In Lucca: appresso Vincenzo Busdraghi, 1586

Institutione della sposa ... fatta principalmente per madonna Laudomia, In Roma: per l'heredi di Giovanni Osmarino Gigliotto, 1587

Canzone in morte della signora Pietra Pola ... con un'epigramma aggiunto, In Venetia: appresso Giovan Battista Ugolino, 1587

Lettera consolatoria del sig. Torquato Tasso. Alla molto illust. signora ambasciatrice di Toscana, In Ferrara: per Vittorio Baldini stampator ducale, 1587

Corona di Silvia Bendinelli Baldini in morte del serenissimo sig. Ottavio Farnese duca di Piacenza Parma etc, In Piacenza: appresso Anteo Conti, 1587

Opere spirituali della reuerenda et deuotissima vergine di Christo, donna Battista da Genoua, canonica regolare lateranense. In tre tomi distinte. Nelle quali tutta l'altezza della christiana perfettione, et intima amorosa vnion con Dio (quanto sia possibile) chiaramente s'insegna. Hor prima date in luce. Con tre tauole vtilissime et copiosissime, In Venetia: presso gli eredi di Francesco Ziletti, 1588

Venerabilis Laurentiae Stroziae monialis s. Dominici in monasterio diui Nicholai de Prato. In singula totius anni solemnia. Hymni. Ad illustrem & reuerendiss. D. Lactantium de lactantijs Pistoriensem episcopum, & patrem suum colendissimum, Florentiae: apud Philippum Iunctam, 1588

Flori favola boscareccia di Maddalena Campiglia, In Vicenza: presso gl'heredi di Perin libraro, e Tomaso Brunelli compagni, 1588

Mascherate piaceuoli rusticali, composte dal Desioso della Congrega degl'Insipidi di Siena. Dal medesimo ricorrette, & aggiuntoui la mascherata de' villani, che si lamentano con le donne d'essere abbandonati da esse, In Siena, 1588

Giuditio sopra la falsa narratione de le operationi de le donne di Giouanni Ridolfi, In Padova: appresso Lorenzo Pasquati, impressor de l'alma Università de'legisti, 1588

Vtile consolatione di coloro, che sono vicini al morire ... Con un breue modo di ben viuere, et vna maniera di vita religiosa per donne claustrali. Diuisa in quattro parti. Del r.p.m. Antonio Mutij dalle Fratte, minor conuent. di s. Francesco, In Venetia: appresso Giovachino Brugnolo a la libreria della Porta, 1588

Difesa delle donne contra la falsa narratione di Onofrio Filiaco intorno l'operationi loro. Alla ... signora Prudentia Mirabella Prodicogini Filarete, In Padova: appresso Paolo Meietti, 1588

Rime spirituali alla signora Camilla Peretti, In Vinegia: appresso Gio. Antonio Rampazetto, 1588

Lettera consolatoria del sig. Torquato Tasso alla molto illustre [!] signora, la sig. Dorotea Gieremia Albizi, nella morte del sig. Camillo Albizi suo marito ambasciatore per il serenissimo gran duca di Toscana appresso il serenissimo signor duca di Ferrara. Con alcune rime di diuersi nella morte de lo istesso signore, In Bologna: per Giovanni Rossi, 1588

Le vite delle donne illustri della Scrittura Sacra. Nuouamente descritte dal r.p.d. Tomaso Garzoni da Bagnacauallo, canonico regolare lateran. predicatore. Con l'aggiunta delle vite delle donne oscure, et laide dell'vno, et l'altro Testamento; et un discorso in fine sopra la nobiltà delle donne, In Venetia: appresso Gio. Domenico Imberti, 1588

Epitalamio nelle nozze dell'illust.mi ... don Michele Peretti, et ... donna Margherita Somaglia, [1588?]

Mirtilla pastorale d'Isabella Andreini comica gelosa, In Verona: appresso Sebastiano dalle Donne, e Camillo Franceschini compagni, 1588

Rime di diuersi in morte della mag.ca et virtuosa madonna Francesca Bonagadi, Angioli bolognese, In Bologna: per Giovanni Rossi, 1589

Alla ill.ma et ecc.ma sig.ra la sig. Flauia Peretti Orsina. Dell'eccellenza della donna, discorso di Hercole Filogenio, A Fermo: appresso Sertorio de' Monti, 1589

Canzone di Giouanni Ceruoni de le laudi de la serenissima madama Christiana de l'Oreno, In Firenze: appresso Bartolommeo Sermartelli, 1589

Stanze della Verità, interprete del tempo nel trionfo della Fama, alle graziose e vaghe donne aretine, composte per il Trito accademico cruscante. Cantate in Arezzo, nel belliss. festino del sig. Bernardino Azzi, il dì 15 di Febbraio 1589, In Siena: nella stamperia di Luca Bonetti, 1589

Oratione del sig. Mutio Sforza fatta in morte della illustre signora Portia Sforza D'Affatatis. Al molto eccellente signore Macedonio D'Affatatis padre di lei, In Venetia, 1589

Calisa egloga di Maddalena Campiglia, In Vicenza: appresso Giorgio Greco, 1589

Rime dell'Academico Sfregiato, per l'illustriss. et excell.ma signora donna Flavia Peretti Orsina, et nelle nozze del molto illustre signor caualliero Nicolò Zoboli Regiano, con la molto illustre sig. Laura Auolia, In Bologna: per Giovanni Rossi, 1590

Le rime del sig. Gio. Batt. Ardoino academico cosentino in morte della signora Isabella Quattromani sua moglie, In Napoli: appresso Giosepe Cacchi, 1590

Canzone alla nobilissima citta di Ferrara, in lode della sereniss. madama Lucretia d'Este duchessa d'Urbino. Di Gio. Paolo Braccini. Con aggiunta di quattro sonetti, et altri tanti madrigali dell' istesso autore. Alla medesima signora, In Ferrara: appresso Vittorio Baldini, 1590

La gloria delle donne di Giulio Cesare dalla Croce ..., In Bologna: per Alessandro Benacci, 1590

Rime toscane della Maddalena Acciaiuoli gentildonna fiorentina. In lode della serenissima signora Cristina di Loreno gran duchessa di Toscana, Stampata in Firenze: per Francesco Tosi, 1590

Esempi della virtu delle donne, raccolti dal signor caualier Cornelio Lanci, ne'quali si vede la bellezza, prudenza, castità, e fortezza delle vergini, maritate, e vedoue, In Firenze: appresso Francesco Tosi, 1590

Giuoco piaceuole del signor Ascanio de' Mori da Ceno. Stampato la terza volta piu corretto, et migliorato da lui; con la giunta d'alcune sue rime d'vn suo ragionamento in lode delle donne, & d'alcune sue lettere, In Mantova: per Francesco Osanna stampator ducale, 1590

Opera nuoua doue si narra la vita di vna donna dal di che nasce sin che diuien vecchia. Et vn soggetto che tratta tutte le bellezze che deue hauere diuise in tretatre, per essere in tutto bella. Et vn'esordio che da vna mala donna à la sua figliuola nel quale ne insegna a non praticare con simile sorte di donne. Con vno bellissimo sonetto in enigma, [1590?]

Canzone delle lodi di madonna Tenerina. Nelle quale con gran stupor delle genti vengono cantati gli strani, & marauigliosi accidenti della vita sua. Composta da Giulio Cesare Croce, In Bologna: per G. R., [1590?]

Breue discorso sopra la vita e laude della beatiss. verg. e madre del figliuol di Dio di m. Chiara Matraini, gentildonna lucchese. Con alcune annotationi nel fine, del r. don Giuseppe Mozzagrugno napoletano, canonico regolare del Salvatore, In Lucca: appresso Vincenzio Busdraghi, 1590

Tempio fabricato da diuersi coltissimi, & nobiliss. ingegni, in lode dell'illust.ma & ecc.ma donna Flauia Peretta Orsina, duchessa di Bracciano. Dedicatole da Vranio Fenice, In Roma: appresso Giovanni Martinelli lib. Alla Fenice, 1591

Relatione dell'infermità et morte dell'eccell.ma sig.ra donna Zanobia Doria principessa di Melfi nella quale si tratta ancora d'alcune cose toccanti alla sua vita, In Verona: appresso Girolamo Discepolo, 1592

Dialogo della nobilta delle donne di Francesco Caruso, In Verona: appresso Girolamo Discepolo, 1592

La Resurretion de Giesu Christo nostro Signore, che segue alla Santissima Passione descritta in ottaua rima da Moderata Fonte, In Venetia: appresso Gio. Domenico Imberti, 1592

Canzone d'Isabella Ceruoni sopra il batesimo del serenissimo gran prencipe di Toscana, In Firenze: a stanza di Giovanni Tinti, 1592

Tesoro delle muse, rime di diuersi sopra la illustrissima sig donna Agnese d'Argotte Carretti marchesa di Grana, e contessa di Millesimo. Nuouamente posto in luce, In Mantova: per Francesco Osanna stampator ducale, 1593

Clori di Giouanni Soranzo all'illustr.ma donna Mocenica Capello dignissima Capitania di Vicenza, In Vicenza: appresso gli heredi di Perin libraro, 1594

La trionfatrice Cecilia vergine, e martire romana. Di f. Bastiano Castelletti del ordine de Predicatori. Con gli argomenti del p. f. Raffaello delle Colombe, In Fiorenza: per Filippo Giunti, 1594

Trattato del vano ornamento delle donne raccolto da grauissimi autori sacri, e profani per il r.p. Gio. Leonardi della congregatione de' chierici secolari della beatissima Vergine di Lucca, In Napoli: nella stamparia dello Stigliola a Porta Regale, 1594

Delle vite delle donne illustri per santità, raccolte dal p. abate don Silvano Razzi Camaldolense, tomo primo. Contente (a imitazione del p. Surio) quelle di Gennaio, e Febbraio ..., In Fiorenza: per gli heredi di Iacopo Giunti, 1595

Consolatione dell'anima oue si contengono pie, e deuote meditationi composte dalla sig. Isabella Capece. raccolte, e registrati col testo della Scrittura. E poste in luce dal reu. d. Pietro Colapagano ... Diuise in quattro libri ... Con due tauole una dei capitoli, e l'altra delle cose piu notabili, In Napoli: appresso Gio. Iacomo Carlino, e Antonio Pace, 1595

La Colomba sacra poema heroico di Lucretia Marinelli, In Venetia: appresso Gio. Battista Ciotti Senese, al segno della Minerva, 1595

Lettere della signora Chiara Matraini, gentildonna luchese, con la prima, e seconda parte delle sue rime, Stampata in Lucca: per Vincenti Busdraghi: ad istanzia di Ottaviano Guidoboni, 1595

Rime spirituali sopra i misterii del santissimo rosario, di Francesca Turina Bufalina, In Roma: presso a Domenico Gigliotti, 1595

Il lachrimoso lamento dell'ill. et eccell. signora donna Orsina Peretta Colonna. Sopra la morte dell'illustriss. et eccellentiss. sig. Marc'Antonio Colonna, Gran Contestabile suo consorte. Raccolto dal conte Lodouico Bozzatto padouano, In Roma: per Luigi Zanetti, 1595

Vita di santa Grata raccolte e descritte da donna Flauia Gromella, abbadessa del monastero di Santa Grata di Bergamo Con alcuni discorsi della medesima sopra l'istessa vita, In Bergamo: per Comin Ventura, 1596

Varie compositioni scritte in lode de l'illustrissimo sig. Giouanni Cornaro, capitano di Verona; & de l'illustrissima sig. Chiara Delfina sua consorte, In Verona: appresso Girolamo Discepolo, 1596

Ad illustrissimam Claram Corneliam poemata duo, Veronae: apud Hieronymum Discipulum, 1596

Vita del serafico et glorioso s. Francesco. Descritta in ottaua rima da Lucretia Marinella. Oue si spiegano le attioni, le astinenze, & i miracoli di esso. Con vn discorso del riuolgimento amoroso, uerso la somma bellezza, In Venetia: presso Pietro Maria Bertano e fratelli, 1597

Lettere di madonna Chiara Matraini gentildonna luchese, con la prima, e seconda parte delle sue rime. Con vna lettera in difesa delle lettere, e delle arme. Nuouamente stampate con licentia de superiori, In Venetia: appresso Nicolò Moretti, 1597

Canzone de la s. Isabella Ceruoni da Colle al christianissimo Enrico quarto re di Francia, e di Nauarra sopra la sua conuersione, In Fiorenza: appresso Giorgio Marescotti, 1597

Canzone de la s. Isabella Cervoni da Colle al santissimo padre, e signor nostro papa Clemente VIII sopra la beneditione del christianissimo Enrico quarto re di Francia, e di Nauarra, In Fiorenza: appresso Giorgio Marescotti, 1597

Canzone di Gasparo Murtola all'illustrissima et eccellentissima signora donna Lucretia Tomacelli, In Perugia: appresso Vincentio Colombara erede d'Andrea Bresciano, 1597

Alla illustrissima, et excell.ma sig.ra mia osseruandiss.a la sig. donna Leonora Orsina Sforza, [non dopo il 1597]

Nella morte della molto illustre signora Costanza Beccaria Mandella contessa di Caorso. Rime di diversi nobili scrittori, In Pavia: appresso Andrea Viani, 1597

Madrigali spirituali, d'Illuminato Perazzoli. All'illustrissima & eccellentiss. sig. donna Ippolita d'Este Pica, prencipessa della Mirandola, In Ferrara: per Vittorio Baldini, stampatore camerale, 1598

Orazione della signora Isabella Ceruoni da Colle al santissimo e beatissimo padre, e signor nostro papa Clemente ottauo sopra l'impresa di Ferrara. Con vna canzone della medesima a' prencipi christiani, In Bologna: appresso Gio. Battista Bellagamba, 1598

I donneschi diffetti nuouamente formati, e posti in luce, da Giuseppe Passi ravenate nell'Accademia de' signori informi di Ravenna l'Ardito. Con tre tavole; la prima delle cose contenute nell'opera, la seconda de gli auttori, e la terza delle cose notabili, In Venetia: appresso Iacobo Antonio Somascho, 1599

Capitolo. In morte della molto mag. e castissima donna, la signora Giouanna Arrigoni Filanosa, In Venetia: presso Giovanni Alberti, 1599

La cetra canzone del signor Murtola, alla serenissima signora donna Margarita Aldobrandini duchessa di Parma e di Piacenza, In Roma: appresso Guglielmo Facciotto, 1600

La cetra canzone del signor Murtola, alla serenissima signora donna Margarita Aldobrandini duchessa di Parma e di Piacenza, In Roma: appresso Guglielmo Facciotto, 1600

Le nobiltà, et eccellenze delle donne: et i difetti, e mancamenti de gli huomini. Discorso di Lucretia Marinella. In due parti diuiso, In Venetia: appresso Giovan Battista Ciotti Senese, 1600

Il merito delle donne, scritto da Moderata Fonte in due giornate. Oue chiaramente si scuopre quanto siano elle degne, e più perfette de gli huomini, In Venetia: presso Domenico Imberti, 1600

Tre canzoni de la s. Isabella Ceruoni da Colle in laude de' christianiss. re, e regina di Francia e di Nauarra, Enrico quarto, e madama Maria de' Medici, In Fiorenza: appresso Giorgio Marescotti, 1600

Caso occorso di due donne maritate insieme, nella città di Verona: oue essendosi vna di queste fatta soldato nel castel di S. Felice, fu scoperta per donna la sera di san Martino stando al fuoco per mangiar le castagne: essendogli a caso saltato vna braggia di fuoco nel seno per la qual cosa, slacciatosi il giuppone, mostrò il petto ...; caso verissimo, & compassioneuole, Stampata in Verona, e ristampata in Venetia: presso Gio. Battista Bonfadino, 1600

Pretiosa gemma delle virtuose donne. Doue si vedono bellissimi lauori di punto in aria, reticella, di maglia, e piombini, disegnati da Isabella Catanea Parasole. E di nuouo dati in luce da Lucchino Gargano, con alcuni altri bellissimi lauori nuouamente inuentati, Stampata in Venetia: ad instantia di Lucchino Gargano, 1600

Gli auuenimenti amorosi di Arianna dedicati alla serenissima madama Margherita Farnese Aldobrandina duchessa di Parma et di Piacenza & c, In Padova: appresso Lorenzo Pasquati, 1600

Corona delle nobili et virtuose donne, libro primo [-quarto]. Nel qual si dimostra in varij disegni, tutte le sorti di mostre di punti tagliati, punti in aria, punti a reticello, e d'ogni altra sorte, cosi per freggi, come per merli, & rosette, che con l'aco si vsano hoggidi per tutta l'Europa. Et molte delle quali mostre possono seruire ancora per opere a mazzette, In Venetia: appresso Cesare Vecellio, in Merzaria, 1600

Rime d'Isabella Andreini padouana comica Gelosa. Dedicata all'illustriss. & reuerendiss. sig. il sig. cardinal S. Giorgio Cinthio Aldobrandini, In Milano: appresso Girolamo Bordone, e Pietromartire Locarni compagni, 1601

Trattenimento per virtuose donne de diuersi nuoui lavori. Disegnati da Antonio Franceschini da Fermo, In Roma: appresso Giovanni Facchetti: in piazza Madama, 1601

Cento sonetti di Mutio Manfredi, il Fermo Accademico Intento, & Affidato, &c. in lode di cento donne di Pauia, In Pavia: per gli heredi di Girolamo Bartoli, 1601

L'assonto amoroso in difesa delle donne. Di Cesaro Barbabianca academico solingo, In Treviso: appresso Fabritio Zanetti, 1602

Oratione fatta nell'essequie della sereniss. signora Vittoria Farnese madama d'Urbino. Dal signor Francesco Beni nel Domo di Gubbio, In Perugia: per Vincentio Colombara, 1603

Oratione nel funerale della sereniss. sig. Vittoria Farnese, feltria della Rovere, madama d'Urbino ... fatta dall'illustre ... Federico Falcucci in Gubbio, In Perugia: per Vincentio Colombara, 1603

Amorosa speranza favola pastorale della molto mag.ca signora Valeria Miani, In Venetia: per Francesco Bolzetta, 1604

Oratione di madonna Beatrice Gatti, nel suo entrar nel Monasterio d'Araceli; detta poi suor Diodora, In Vicenza: per Gio. Pietro Gioannini, e Francesco Grossi, 1604

Arcadia felice di Lucretia Marinella. Dedicata alla serenissima Madama Leonora Medici Gonzaga, In Venetia: presso Gio. Bat. Ciotti, 1605

Trattato d'astrologia naturale. Discorrendo della fisonomia, complessione, delli costumi, e procedere, & infirmita delle donne che nascono nelli dodeci mesi dell'anno, della loro inclinatione del bene, & del male di sua vita, accioche si possa guardare, perche inclina, ma non puo sforzare il nostro libero arbitrio, [1605?]

Della eccellenza delle donne di Pietro Andrea Canonhiero dottore di filosofia medicina & teologia. All'illustriss. sig. caualiere Belisario Vinta. Primo segretario e consigliere di Stato del sereniss. gran duca di Toscana, In Firenze: [Francesco Tosi]: ad istanza di Simon Grenier, e Iacopo Fabeni, compagni, 1606

Marco Aurelio con l'horologio de' precipi. Libro secondo nel quale si tratta dell'eccellenza del matrimonio, e che i precipi sono necessitati a maritarsi ... Trattasi anco in questo libro di molte donne celeberrimi in lettere. - Nuouamente con somma diligentia ristampato con quelle istesse lettere ... - In Venetia : appresso Pietro Ricciardi, 1606, in Libro di Marco Aurelio con l'horologio de' precipi. Destinto in 4 volumi. Composto per il molto reverendo signor

d. Antonio di Guevara. Con la giunta del quarto libro, già tradotto di lingua spagnola in italiana, da la copia originale di esso autore, si come era nella quarta impressione, In Venetia: appresso Pietro Ricciardi, 1606

La Scanderbeide poema heroico della signora Margherita Sarrocchi. Dedicato all'ill.ma & ecc.ma sig.ra D. Costanza Colonna Sforza marchesa di Carauaggio, In Roma: appresso Lepido Facij, 1606

Nella morte della nobilissima sig. la clarissima signora Chiara Gabriel Pasqualigo. All'illustrissimo sig. Lorenzo Gabriel senator veneto, & conte: suo padre. Fra Giosepe Policretti, In Treviso: presso Marco de Antonio, 1607

Memoriale alle donne maritate, per viuere virtuosamente con i mariti loro. Raccolto da SS. dottori, e da altri autori graui. Per il P. Gio. Leonardi della Congregatione lucchese de' preti della beatiss. Vergine, In Lucca: appresso il Guidoboni, 1608

Le Glorie immortali de' trionfi, et heroiche imprese d'ottocento quarantacinque donne illustri antiche, e moderne, dotate di conditioni, e scienze segnalate: Tra le quali vi sono molte versate in santità, virginità, penitanza, digiuni, vigilie, Sonoui alquante inuentrici di varie scienze, e mestieri all'vso humano necessarij, Composte da d. Pietro Paolo di Ribera valentiano, Canonico Regolare lateranense, In Venetia: appresso Evangelista Deuchino, 1609

Compendio dell'origine, et delle donne illustri di Santa Croce di Venetia. Composto per il r. p. f. Domenico Codagli, predicatore et confessore del detto manasterio, In Venetia: appresso Francesco Rampazetto, 1610

Rime della illustre signora Luchesia Sbarra Coderta, In Conegliano: per Marco Claseri, 1610

Celinda tragedia di Valeria Miani, dedicata alla serenissima madamma Eleonora Medici Gonzaga, duchessa di Mantoua, et di Monferrato, In Vicenza: appresso Francesco Bolzetta, libraro in Padova, 1611

Il David perseguitato o vero fuggitiuo poema eroico. Della Maddalena Saluetti Acciaiuola gentildonna fiorentina. Alla sereniss. donna Maria Maddalena arciduchessa d'Austria, In Fiorenza: per Gio. Antonio Caneo, 1611

La dispettosa moglie comedia di Giouanni Briccio romano della Congrega de Taciturni. Doue si dimostra quanto sia precipitoso lo sdegno delle donne. Al molto illust. il sig. Alberto Magno

crocifero di N.S., In Foligno: appresso Vincenzo Colombara e Pietro Discepolo; In Roma: ad istanza di Giovanni Senese libraro in Piazza Navona all'insegna della Lupa d'oro, 1611

Oratione nell'essequie della serenissima signora madama Leonora De' Medici Gonzaga, moglie del ser.mo Vincenzo duca di Mantoua et di Monferrato del p.d. Serafino Collini can. reg. lat. Da lui ne' funerali recitata, il di 8. d'Ottobre 1611, In Mantova: pre gli fratelli Osanni, stampatori ducali, 1611

Oratione in morte della serenissima madama Leonora de' Medici Gonzaga, duchessa di Mantoua, e di Monferrato. Del conte Scipione Agnello da lui nell'essequie recitata, In Firenze: per il Sermartelli, 1612

Le funebri rime, di diuersi eccellentissimi autori, in morte della signora Camilla Rocha Nobili Comica Confidente, detta Delia, raccolte da Francesco Antonazzoni Comico Confidente detto Ortensio, In Venetia: appresso Ambrosio Dei, 1613

Rime diverse di Veneranda Cavalli, In Padova: presso Gasparo Crivellari, 1613

Risposta della signora Bianca Naldi da Palermo, ad vna lettera di Giacomo Violati libraro in Venetia, scritta per occasione di ringratiamento, per hauerle mandato i donneschi diffetti di Giuseppe Passi Academico Informe di Rauenna nominato l'Ardito. All'illustrissima signora Laura Obizza Pepoli dedicata, In Vicenza: per Giacomo Violati libraro in Venetia, 1614

Varie rime di Veneranda Cavalli. Dedicato al ser.mo Ferdinando Gonzaga duca di Monferrato, In Verona: per Bartolamio Merlo, 1614

Noua ghirlanda, di cingaresche. Per dire alle donne con familiarità. Di m. Disiderio Griffò, In Venetia: appresso Gio. Battista Bonfandino, 1615

Delle lodi di madama serenissima D. Verginia de Medici d'Este, duchessa di Modona &c. oratione del M.R.P. Agostino Mascardi della Compagnia di Giesù. Recitata da lui nelle solenni esequie celebrate in Modona a 27. di febraio 1615, In Milano: appresso gl'her. Di Pacifico Pontio, e Gio. Battista Piccaglia, 1615

Rime nella morte della illustre signora Giovanna Busala. Raccolte da Gio. Battista Francucci, In Napoli: appresso Gio. Iacomo Carlino, 1615

L'oracolo, ouero invettiva contra le donne, opera dell'eccellente m. Gio. Battista Barbo accademico fecondo, In Vicenza: per Gio. Dominico Rizzardi, 1616

Tragici auuenimenti di Amilcare di Cipri prencipe di Amathunta. Descritti da lui & consecrati alla bellissima Amaltea & alla sua stessa sepoltura. Tradotti di lingua greca nell'idioma italiano da Fulvio de' Rossi. Aggiuntoui in questa seconda editione un Ragionamento della grandezza delle donne de' nostri tempi, In Venetia: appresso Gio. Battista Ciotti, 1616

Teatro delle nobili et virtuose donne doue si rappresentano varij disegni di lauori nouamente inuentati, et disegnati da Elisabetta Catanea Parasole romana, In Roma: si vendono da Maurizio Bona, à piedi di piazza Navona, 1616

Lettere della signora Isabella Andreini padouana, comica gelosa, et academica intenta, nominata l'Accesa. Aggiuntoui di nuouo li Ragionamenti piaceuoli dell'istessa. Vi sono doi|! tauole una delle lettere, et l'altra de' ragionamenti che nell'opera si contengono, In Venetia: presso Gio. Battista Combi, 1617

Nuouo effetto d'amore in difesa delle donne. Di Lodouico Arcangeli da rimini, In Pesaro: per Flaminio Concordia, 1617

Elogii delle piu principali s. donne del sagro calendario, e martirologio romano, e martirologio romano, Messi insieme con molte vigilie. Dal m.r.p.m. e predicatore generale f. Niccolò Lorini del Monte, In Firenze: appresso Zanobi Pignoni, 1617

La vita di Maria Vergine imperatrice dell'vniuerso descritta in prosa, & in ottaua rima dalla molto illustre sig. Lucretia Marinella: dalla stessa ampliata, & aggiunteui Le vite de' dodeci heroi di Christo, e de' quattro euangelisti. Con la Tauola delle cose piu memorabili, In Venetia: appresso Barezzo Barezzi, 1617

La venuta, et i progressi miracolosi della S.ma Madonna dipinta da S. Luca posta sul monte della Guardia dall'anno che ci uenne 1160. sin all'anno 1617. dalla m. reu.da madre suor Diodata Maluasia dell'ordine di S. Dom.co in S. Mattia raccolti e distesi, In Bologna: per gli heredi di Gio. Rossi, 1617

Amore innamorato, et impazzato. Poema di Lucretia Marinella; con gli argomenti, & allegorie a ciascun canto. Alla serenissima Madama Caterina Medici Gonzaga duchessa di Mantova, di Monferrato, In Venetia: presso Gio. Battista Combi, 1618

Aggiunta prima nella quale si ricerca, se le donne sterili deuino tutte tufarsi nel Bagno grande per diuenir feconde. Di Mariano Ghezzi fisico, In Ronciglione: appresso gl'Heredi del Dominici, e di Tomasso Guerrieri, 1618

Orazione funerale nell'esequie di madama sereniss. Margherita Gonzaga d'Este duchessa di Ferrara del padre don Fulgenzio Gemma e da lui recitata nella chiesa ducale di Santa Barbara in Mantoua il giorno 23. di gennaio 1618, In Mantova: a presso li fratelli Osanna stampatori ducali, 1618

Rime di veneranda Bragadina Caualli dedicate alla serenissima madama Caterina Medici Gonzaga Duchessa di Mantova e Monferrato, In Verona: appresso Angelo Tamo, 1619

Rime di diversi illustri ingegni nella morte dell'illustrissima signora contessa Monica Visconte Somaglia, In Milano: appresso Gio. Angelo Nava, 1619

Theatro delle donne letterate con vn breue discorso della preminenza, e perfettione del sesso donnesco. Del sig. Francesco Agostino della Chiesa dottor di leggi di Saluzzo, In Mondovi: per Giovanni Gislandi, e Gio. Tomaso Rossi, 1620

La nobilta delle donne in risposta a gli huomini, che dicono male di looo. Opera nuoua, e curiosa, doue s'intende per molte ragioni, quanto piu sia nobile la donna dell'huomo. Compocta per Antonio de Santi fiorentino, In Macerata: nella stamparia del Martellini: per Gregorio Arnazzini, 1620

Fragments di alcune scritture della signora Isabella Andreini Comica Gelosa & Accademica intenta raccolti da Francesco Andreini Comico Geloso detto il Capitano Spauento e dati in luce da Flaminio Scala Comico, In Venetia: Presso Gio. Battista Combi, 1620

Griselda e Gualtieri, marchese di Saluzzo. Historia nobilissima, e s'intende come per la pazienza di Griselda acquistò fama di esser chiamata Corona delle Donne. E dimostra come ciascuna donna deue essere vbidiente al suo marito, In Trevigi et in Pistoia: per Pier'Antonio Fortunati

I nomi di donne per bellezza, e per valor'eccellenti da peregrini spiriti con poetica lira cantati. Raccolti per Massimiliano Alchino, In Verona: per Bortolamio Merlo, 1621

La vittoria delle donne: nella quale in sei dialogi si scopre la grandezza donnesca e la bassezza virile. Descritta da Lucretio Bursati da Crema Academico Sospinto detto il Voglioso. Con due tauole, l'vna de gli autori citati, e l'altra delle cose più notabili, In Venetia: appresso Evangelista Deuch, 1621

Manifesto di Sarra Copia Sulam hebraea. Nel quale e da lei riprouata, e detestata l'opinione negante l'immortalita dell'anima, falsamente attribuitale dal Sig. Baldassare Bonifaccio, In Venetia: appresso Antonio Pinelli, 1621

La fedelta delle donne commedia del sig. Arcangelo Arcangeli rappresentata in Siena dall'vniuersità delli scolari di questo Studio, l'anno 1620, In Siena: per Ercole, e Agamennone Gori: ad istanza di Lorenzo Oppi libraro, 1622

Le bellezze le lodi, gli amori, & i costumi delle donne; con lo discacciamento delle lettere, di Agnolo Firenzuola fiorentino, et di Alessandro Piccolomini sanese. Giuntoui appresso i saggi ammaestramenti, che appartengono alla honoreuole, e virtuosa vita virginale, maritale, e vedouile, di Lodouico Dolce con copiosissime tauole delle cose più memorabili, In Venetia: presso Barezzo Barezzi, 1622

Della dignità, & nobiltà delle donne. Dialogo di Cristofano Bronzini d'Ancona. Diuiso in quattro settimane; e ciascheduna di esse in sei giornate, In Firenze: nella stamperia di Zanobi Pignoni, 1624-1625

Le malizie delle donne, nelle quali si tratta della superbia, e delle pompe, che cercano di fare, e come una tagliò il naso al suo marito perche seguitaua altre concubine. Opera nuoua, piaceuole, e da ridere, In Ronciglione: per Francesco Mercurij, 1623

La Calliope religiosa di donna Semidea Poggi monaca in S. Lorenzo di Bologna. Dedicata all'illustrissimo signor conte Honorio Capra, In Vicenza: appresso Francesco Grossi, 1623

Vita, et morte della reverendiss.ma et serenissima madama suor Anna Giuliana Gonzaga Arciduchessa d'Austria, del terzo ordine de' Servi di Maria Vergine. Restauratrice della detta santa Religione in Germania. Scritta la seconda volta più diffusamente dal suo confessore, fra Giuseppe Maria Barchi dell'Ordine stesso, vicario Generale per la Germania, In Mantova: appresso Aurelio, e Ludovico Osanna fratelli, stampatori ducali, 1623

De' gesti heroici, e della vita merauigliosa della serafica S. Caterina da Siena, di Lucretia Marinella; libri sei. Ne' quali, non senza stupore si legge, la nascita, e pueritia di Caterina; l'amore reciproco tra l'Eterno Signore & essa; le apparitioni diuine; le nozze celestiali; le astinenze incredibili; le continue flagellationi; Le Orationi infuocate; l'ardente sua Carità; le Gratie e li Favori conceduti à Lei dal Sommo Creatore; oltre tante, e tante altre, anzi infinite sue maraviglie, veri, e ammirabili essempli per apprendere le vie del Cielo, e acquistare le dolcissime soauità del Divino Amore, Con una copiosissima Tavola delle cose più principali, e

memorabili. Alla Serenissima Arciduchessa d'Austria Maria Maddalena Gran Duchessa di Toscana, In Venetia: presso Barezzo Barezzi, 1624

Il martirio di santa Cristina vergine. Alla serenissima madama Cristina di Loreno gran duchessa di Toscana. Del reuer. m. Tolomeo Nozzolini, In Firenze: appresso Zanobi Pignoni, 1626

Rime spirituali, e morali della sig. Isabetta Coreglia di Lucca, detta Nerina, In Pistoia: per Pier'Antonio Fortunati, 1628

Rime di Francesca Turina Bufalini, da Città di Castello. All'illustris. & eccellentis. signora donna Anna Colonna, In Città di Castello: per Santi Molinelli, 1628

Ammaestramenti e ricordi, circa a buoni costumi, che deve insegnare una ben creata madre ad una figlia, da citella, d'accasata e da vedova, accioche sia honesta; corretti et accresciuti e del vestire e dell'impresse piu' lecite ne gli stati sudetti; divisi in dodeci lettere da Isabella Sori alessandrina, con una paticolare aggiunta di dodici difese fatte contro alcuni sinistri giudizij fatti sopra degli medemi ammaestramenti e del sesso donnesco e nel fine un panegirico delle cose piu' degne dell'illustrissima citta' d'Alessandria, et molti pelegrini ingegni usciti da essa, In Pavia: appresso Gio. Maria Magro, 1629

Galeria delle donne celebri. Di Francesco Pona. All'ill.mo sig. co. Guido Antonio Barbazzi Mangioli, In Bologna: per il Cavalieri, 1633

El Sonaglio delle donne, composto da Bernardo Giambullari fiorentino, dove describe la conditione, e costumi delle donne, e conforta gl'huomini che potendo star senza esse, non debbino mai pigliar moglie, per le loro diverse nature, In Firenze; e in Pistoia: appresso Pier'Antonio Fortunati

I biasmi delle donne poesia di Giovan Camillo Zaccagni romano. All'illustrissimo signore Antonio Giulio Brignole. Marchese di Gropoli, In Genova: Per Giuseppe Pavoni, 1630

La Santa Cecilia poema sacro / della Signora Margarita Costa romana, Roma: per il Mascardi, 1630

Istoria del viaggio d'Alemagna del serenissimo gran duca di Toscana Ferdinando secondo, dedicata all'illustrissimo, & eccellentissimo sig. don Giovanni de Erasso ambasciatore della maestà cattolica in Toscana, dalla sig. Margherita Costa romana, In Venezia [1630]

La Dori fauola pastorale della sig.ra Isabetta Coreglia lucchese, In Napoli: nella stampa di Gio. Domenico Montanaro, 1634

L'Enrico, ouero Bisantio acquistato, poema heroico. Di Lucretia Marinella. Al sereniss. principe Francesco Erizzo, et serenissima republica di Venetia, In Venetia: appresso Ghirardo Imberti, 1635

Giacob patriarca azione drammatica di Suor Maria Clemente Ruoti, In Pisa: per Francesco delle Dote, 1637

La Tersicore o vero scherzi, e paradossi poetici sopra la beltà delle donne fra' difetti ancora ammirabili, e vaghe. Opera del sig. Alessandro Adimari ridotta in 50. sonetti fondati principalmente sopra l'autorità d'A. Seneca il morale, & concatenati in vn capitolo. I terzetti del quale seruon per argomenti, In Fiorenza: nella nuova stamperia d'Amadore Massi, e Lorenzo Landi, 1537

La scena de' sacri e de' profani amori. Ouero le vite di tre donne illustri per Santità. S. Venefreda da Gasparo Bombaci, In Bologna: per Giacomo Monti e Carlo Zenero, 1638

Per l'incendio di Pitti la signora Margherita Costa romana, In Fiorenza: nella Stamperia Nuova, 1638

Lo stipo della signora Margherita Costa romana, In Venezia, 1639

Flora feconda poema di Margherita Costa romana, In Fiorenza: nella stamperia nuova del Massi e Landi, 1640

La selua di cipressi. Opera lugubre di Margherita Costa rom.a dedicata al Ecc.mo sig.re Carlo di Lorena Duca di Ghisa, Nella stamperia nuova del Massi e Landi, 1640

Ascanio errante poema della Barbera Tigliamochi degl'Albizi gentildonna fiorentina. Alla Serenissima Vittoria della Rovere principessa d'Urbino, e Granduchessa di Toscana, In Fiorenza: nella Stamperia de'Landini, 1640

Li buffoni comedia ridicola di Margherita Costa romana a Berardino Ricci cavaliere del piacere detto il tedesco, In Fiorenza: nella stamp. Nuova d'Amador Massi e Lor. Landi, 1641

Lettera spirituale, et esortatoria. Scritta dalla madre suor Francesca di Giesu Maria. Alle religiose delli ven. monasteri di S. Maria delle gratie in Farnese, della Concettione in Albano, & di S. Chiara in Palestrina, In Roma: per Francesco Moneta, 1642

Le vittorie di Francesco Il Serafico. Li passi gloriosi della Diua Chiara. Di cui si narrano li fatti heroici, le penitenze acerbe, la vita mortificata, et le fatiche insuperabili. Di Lucretia Marinella. Con ragionamenti, ammaestramenti, et sensi aristotelici, platonici, e theologici. Alla santita di N.S. Papa Urbano VIII, In Padova: per Giulio Crivellari, 1642

Paradiso monacale libri tre. Con un soliloquio a Dio di Donna Arcangela Tarabotti, In Venetia: presso Guglielmo Oddoni, 1643

Contro'l lusso donnesco, satira Menippea del sig. Fran. Buoninsegni. Con l'antisatira d. A. T. in risposta, In Venetia: per Franc. Valvasensis, 1644

Essortationi alle donne et a gli altri, se loro saranno a grado, di Lucretia Marinella, In Venetia: per Francesco Valvasense, 1645

Holocausto d'amore della vergine Santa Giustina di Lucretia Marinella, Venetia: presso Matteo Leni, 1648

Erindo il fido fauola pastorale della signora Isabetta Coreglia lucchese dedicata all'illustrissimi ss. Conseruatori dell'Accademia dell'Incauti di Napoli in S. Lorenzo, In Pistoia: per il Fortunati, 1650

Lettere familiari, e di complimento. Della signora Arcangela Tarabotti. All'illustriss. ... Gio. Francesco Loredano, In Venetia: appresso il Guerigli, 1650

Bibliografia

Fonti Manoscritte

Ms. Palatino 229, E. 5. 10. 32, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze

Baroni Bernardino, *Notizie genealogiche delle famiglie lucchesi*, ms. 1119, pp. 887-892, Biblioteca Governativa di Lucca

Id., *Memorie e vite di alcuni uomini illustri, Vita di Gherardo Sergiusti C.L. celebre con il nome di Gherardo Diceo*, ms. 926, cc. 205v-216v, Biblioteca Statale di Lucca

Id., *Notizie genealogiche delle famiglie lucchesi*, ms. 1114, Biblioteca Statale di Lucca

Fondo G. Pera, ms. 1547, Biblioteca Statale di Lucca

Fondo Nazionale, Ms. 509, coll. II.II, *Cronache del VV Monastero di Santa Maria Annunziata di le Murate di Fiorenza dell'ordine Cassinese del Glorioso Pre Abate et patriarcha San Benedetto. Nelle quali si tratta di quanto è successo sino dal principio si della fondatione e edifiti come anco di ciascun altro negotio intorno alle ordini spirituali et altri promotioni di Governi, A dì Gennaio 1597*, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze

Filza Rinuccini 15, inserto 81, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze

MS Varchi I/35, f. 149, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze

Ms. G 68, Biblioteca Augusta Perugia

Reg. Lat. 2023, cc. 350r-350v, Biblioteca Apostolica Vaticana

Cod. 137, *Orazione sopra il Natale di N.tro Sig.re / della Sig.ra Laura Battiferri de gli Ammannati*, Biblioteca Comunale Mozzi-Borgetti, Macerata

Fonti a stampa prima del 1650

Alamanni Luigi, *Opere toscane di Luigi Alamanni al christianissimo re Francesco primo*, In Firenze: [Bernardo Giunta il Vecchio], 1532

Ammannati Bartolomeo, *Lettera di Messer Bartolomeo Ammannati architetto e scultor fiorentino. A gli honoratissimi Accademici del Disegno*, Stamperia di Bartolomeo Sermartelli, Firenze, 1582

Annibal Caro, *De le lettere familiari del commendatore Annibal Caro. Volume secondo Scritte à diversi suoi amici, in diversi tempi*, In Venetia: appresso Giovanni Alberti, 1597

Bargagli Girolamo, *Dialogo de'giuochi che nelle vegghie sanesi si usano di fare. Del Materiale Intronato*, In Siena: per Luca Bonetti, 1572

Battiferri Laura, *Il primo libro dell'opere toscane di m. Laura Battiferra degli Ammannati*, In Fiorenza: appresso i Giunti, 1560

Ead., *I sette salmi penitentiali del santissimo profeta Davit tradotti in lingua toscana da Madonna Laura Battiferri Degli Ammannati, con gli argomenti sopra ciascuno di essi, composti dalla medesima, insieme con alcuni suoi sonetti spirituali*, In Fiorenza: appresso i Giunti, 1564

Ead., *I sette salmi penitentiali del santissimo profeta Davit tradotti in lingua toscana da Madonna Laura Battiferri Degli Ammannati, con gli argomenti sopra ciascuno di essi, composti dalla medesima, insieme con alcuni suoi sonetti spirituali*, In Fiorenza: appresso i Giunti, 1566

Ead., *I sette salmi penitentiali del santissimo profeta Davit tradotti in lingua toscana da Madonna Laura Battiferri Degli Ammannati, con gli argomenti sopra ciascuno di essi, composti dalla medesima, insieme con alcuni suoi sonetti spirituali*, In Fiorenza: appresso i Giunti, 1570

Belprato Giovan Vincenzo, *Libro di Messala Corvino oratore eccellentissimo e Cavalier Romano ad Ottaviano Augusto della progenie sua*, In Fiorenza: [Bernardo Giunti], 1549

Id., *Libro della historia de Romani di Sesto Ruffo huomo consolare. A Valentiniano Augusto, tradotto per lo illustriss. signor conte d'Aversa. Il s. don Gio. Vincentio Belprato*, In Fiorenza: [Bernardo Giunti], 1550

Bembo Pietro, *Delle Rime di M. Pietro Bembo, Seconda impressione*, In Venetia: Giovann'Antonio de Nicolini da Sabio, 1535

Betussi Giuseppe, *Il Raverta, dialogo di messer Giuseppe Betussi, nel quale si ragiona d'amore, et degli effetti suoi*, In Vinetia: appresso Gabriel Giolito di Ferrarii, 1544

Id., *Libro di m. Gio. Boccaccio delle donne illustri, tradotto per Giuseppe Betussi. Con una additione fatta dal medesimo delle donne famose dal tempo di m. Giovanni fino ai giorni nostri e alcune altre state per inanzi; con la vita del Boccaccio e la tavola di tutte l'histoire et cose principali che nell'opra si contengono*, In Vinegia: [Al segno del Nettuno], 1545

Brucioli Antonio, *Dialogi di Antonio Brucioli della morale philosophia*, Venezia, Bartolomeo Zanetti, 1537

Id., *Libro di Iesaia propheta, tradotto dalla ebraica verità, in lingua italiana, e con nuovo commento dichiarato per Antonio Brucioli*, In Venetia, Bartoloemo Zanetti, 1537

Id., *Psalmi di David nuovamente dalla hebraica verita, tradotti in lingua toscana per Antonio Brucioli*, In Vinegia, nelle case di Luc'Antonio Giunta, 1531

Id., *Pia espositione ne dieci precetti nel simbolo apostolico, e nella oratione dominica*, In Venetia, Francesco Brucioli, 1542

Cacciaguerra Buonsignore, *Trattato della comunione del Reverendo Buonsignore Cacciaguerra*, In Roma [nelle case di Santa Brigida: per Duodecimo Viotto parmesano], 1557

Carani Lelio, *Gli amori d'Ismenio composti per Eustachio philosopho et di greco tradotti per Lelio Carani*, In Fiorenza, [Lorenzo Torrentino], 1550

Id., *L'Historia di C. Crispo Sallustio nuovamente per Lelio Carani tradotta*, in Fiorenza, [Lorenzo Torrentino], 1550

Id., *Proverbi di Erasmo Roterodamo tradotti per Lelio Carani*, In Vinetia: appresso Gabriel Giolito di Ferrarii, 1550

Colonna Vittoria, *Rime de la divina Vittoria Colonna marchesa di Pescara*, Stampato in Parma, 1538

Ead., *Rime della diva Vettoria Colonna de Pescara inclita marchesana nuovamente aggiuntovi XXIII sonetti spirituali, et le sue stanze, et uno triumpho de la croce di Christo non piu stampato con la sua tavola*, In Venetia, 1540

Ead., *Le rime spirituali della illustrissima signora Vittoria Colonna marchesana di Pescara. Non più stampate da pochissimi infuori, le quali altrove corrotte, et qui corrette si leggono*, In Vinegia: appresso Vincenzo Valgrisi, 1546

Componimenti volgari, et latini di diversi, et eccellenti autori, in morte di Monsignore Hercole Gonzaga, cardinal di Mantova, con la vita del medesimo descritta dall'Asciutto Accademico Invaghito, In Mantova: appresso Giacomo Ruffinelli, 1564

D'Aragona Tullia, *Dialogo della signora Tullia d'Aragona della infinità di amore*, In Vinegia: appresso Gabriel Giolito de Ferrari, 1547

Ead., *Rime della signora Tullia di Aragona; et di diversi a lei*, In Vinegia: appresso Gabriel Giolito de Ferrari, 1547

Ead., *Il Meschino, altamente detto il Guerrino, fatto in ottava rima dalla signora Tullia d'Aragona. Opera, nella quale si veggono e intendono le parti principali di tutto il mondo, e molte altre diletteuolissime cose, da esser sommamente care ad ogni sorte di persona di bello ingegno*, In Venetia: appresso Gio. Battista, et Melchio Sessa, fratelli, 1560

De le rime di diversi eccellentissimi autori nuovamente raccolte libro primo, In Lucca [Vincenzo Busdraghi], 1556

Di Falco Benedetto, *Descrittione de i luoghi antichi di Napoli, e del suo amenissimo distretto. Per Benedetto di Falco, napolitano*, In Napoli: appresso Ioan Paulo Sugganappo, 1549

Dolce Lodovico, *Ifigenia. Tragedia di M. Lodovico Dolce*, In Vinegia: appresso Gabriel Giolito de Ferrari e fratelli, 1551

Domenichi Lodovico, *Rime di m. Lodovico Domenichi*, In Vinegia: appresso Gabriel Giolito de Ferrari, 1544

Id., *Polibio historico greco tradotto per m. Lodovico Domenichi et nuovamente da lui riveduto e corretto, con due fragmenti, ne i quali si ragiona delle repubbliche et della grandezza dei romani*, In Vinegia: appresso Gabriel Giolito de Ferrari, 1546

Id., *L'opere morali di Xenophonte tradotte per m. Lodovico Domenichi*, In Vinegia: appresso Gabriel Giolito de Ferrari, 1547

Id., *L'Agrippa Arrigo Cornelio Agrippa Della vanità delle scienze, tradotto per Lodovico Domenichi*, Venetia [Giovanni Farri e fratelli], 1547

Id., *Facetie et motti arguti di alcuni eccellentissimi ingegni, et nobilissimi signori*, In Fiorenza [Lorenzo Torrentino], 1548

Id., *La nobilta delle donne di m. Lodovico Domenichi*, In Vinetia: appresso Gabriel Giolito di Ferrarii, 1549

Id., *Severino Boetio De conforti philosophici, tradotto per m. Lodovico Domenichi*, In Fiorenza: appresso Lorenzo Torrentino impressor ducale, 1550

Id., *La seconda parte dell'histoire del suo tempo di mons. Paolo Giovio vescovo di Nocera, tradotte per m. Lodovico Domenichi*, In Fiorenza: [Lorenzo Torrentino], 1553

Id., *Rime diverse d'alcune nobilissime et virtuosissime donne, raccolte per m. Lodovico Domenichi, e intitolate al signor Giannotto Castiglione gentil'huomo milanese*, In Lucca: per Vincenzo Busdragho, 1559

Id., *Libro della gratia et del libero arbitrio, Di S. Agostino vescovo d'Hippona, a Valentino e a' Monaci ch'eran con lui; Tradotto da M. Lodovico Domenichi*, In Fiorenza, a stanza di Giorgio Marescotti, 1563

Id., *Historia varia di m. Lodovico Domenichi, nella quale si contengono molte cose argute, nobili, e degne di memoria, di diversi principi e huomini illustri; divisa in XIII libri, con due tavole, la prima de' nomi delle persone e delle cose notabili, e l'altra delle proprietà delle cose*, In Vinegia: appresso Gabriel Giolito de' Ferrarii, 1565

Erasmus da Rotterdam, *Encomium matrimonii, per Des. Erasmum Roterod. Encomium artis medicae per eundem*, Venetiis: per Gregorium de Gregoriis, 1526

Id., *Ordinatione del matrimonio de christiani per Desiderio Erasmo Roterodamo opera veramente utile non solo alli maritati, ma a tutti quelli che desiderano vivere secondo la christiana dottrina hora del latino tradotta e primieramente stampata*, In Venetia: per Francesco Rocca e fratelli, 1550

Erasmus da Valvassone, *Le lagrime di San Pietro del signor Luigi Tansillo. Con le lagrime della Maddalena del signor Erasmo da Valvasone. Di nuovo ristampate, et aggiuntovi l'Eccellenze della gloriosa Vergine Maria del signor Horatio Guarguante da Soncino*, In Venetia: [Giovanni Battista Porta], 1595

Esequie del divino Michelangelo Buonarroti celebrate in Firenze dall'Accademia de' Pittori, Scultori, et Architettori. Nella Chiesa di S. Lorenzo il di 28 Giugno 1568, In Firenze appresso i Giunti, 1564

Fiamma Gabriele, *Rime spirituali del r.d. Gabriel Fiamma, canonico regolare lateranense; esposte da lui medesimo*, In Vinegia: presso a Francesco de' Franceschi senese, 1570

Firenzuola Agnolo, *La Trinitia. Comedia di M. Agnolo Firenzuola fiorentino*, In Fiorenza: [Bernardo Giunta il vecchio], 1549

Flaminio Marcantonio, *M. Antonii Flamini Paraphrasis in duos et triginta psalmos*, Venetiis, in officina Ioannis Patavini, 1538

Fonte Moderata, *Tredici canti del Floridoro. Di mad. Moderata Fonte*, In Venetia: [eredi di Francesco Rampazetto], 1581

Ead., *Le feste. Rappresentatione avanti il serenissimo prencipe di Venetia Nicolo da Ponte. Il giorno di S. Stefano 1581. Di Moderata Fonte*, In Venetia: appresso Domenico e Gio. Battiferri Guerra, fratelli, [1582]

Ead., *La passione di Christo descritta in ottava rima da Moderata Fonte*, In Venetia: presso Domenico e Gio. Battista Guerra, 1582

Ead., *La Resurrectione di Giesu Christo nostro Signore, che segue alla Santissima Passione descritta in ottava rima da Moderata Fonte*, In Venetia: appresso Gio. Domenico Imberti, 1592

Ead., *Il merito delle donne, scritto da Moderata Fonte in due giornate. Ove chiaramente si scuopre quanto siano elle degne, e più perfette de gli huomini*, In Venetia: presso Domenico Imberti, 1600

Fregoso Federico, *Pio et christianissimo trattato della oratione, ilquale dimostra come si debbe orare, e quali debbeno essere le nostre preci a Iddio per conseguire la eterna salute e felicità, composto per il signore Federico Fregoso cardinale reverendissimo, alla commune utilità di tutte le devote e pie anime christiane serve di Iesu Christo*, in Venetia, appresso Gabriel Giolito di Ferrari, 1542

Ghetti Andrea, *Trattato utile del reverendo fratre Andrea da Volterra sopra la disputa della gratia, et delle opere. Predicato in Firenze nella chiesa di s. Spirito l'anno MDCLIII. Con una aggiunta, d'alchune chrisiane conclusioni disputate, e risolute dalla theologia parigini sotto di marzo nel XLII*, (In Fiorenza: ad instantia Bene. Gionti, 1544)

Id., *Interpretatione del Pater Noster del reverendo padre frate Andrea di Volterra. Alla illustrissima et eccellentiss. Signora la signora Vittoria Farnese della Rovere duchessa d'Urbino*, [non prima del 1547]

Gonzaga Bonaventura, *Salmi di David ridotti in varie canzoni con l'argomento per ciascun salmo*, Padova, Lorenzo Pasquato, 1568

Il paragone della vergine, et del martire, e una oratione d'Erasmus Roterodamo a Giesù Christo, tradotti per m. Lodovico Domenichi. Con una dichiarazione sopra il Pater nostro del s. Giovanni Pico della Mirandola, tradotta per Frosino Lapino; opere non meno utili, che dilettevoli e pie, In Fiorenza: appresso Lorenzo Torrentino, 1554

Il Tempio della divina signora donna Geronima Colonna D'Aragona, In Padova: per Lorenzo Pasquati, 1568

La declaratione delli Dieci Commandamenti, del Credo, del Pater Nostro, con una breve annotatione del vivere christiano per Erasmo Rotherodamo utile e necessaria a ciascuno fidele christiano. Historiata, Stampata in Vineggia: per Nicolò di Aristotile detto Zoppino, 1526

Lando Ortensio, *Forcianaë quaestiones, in quibus varia Italarum ingenia explicantur, multaque alia scitu non indigna. Autore Philaethe Polytopiensis cive. Mauritii Scaevae carmen. Quos hominum mores varios, quasi denique mentes diverso profert itala terra solo, quis ve viris animus, mulierum et strenua virtus, pulchrè hoc exili codice lector habes*, Neapoli: excudebat Martinus de Ragusia, 1535

Id., *Sette libri de cathaloghi a' varie cose appartenenti, non solo antiche, ma anche moderne: opera utile molto alla historia, et da cui prender si po materia di favellare d'ogni proposito che ci occorra*, In Vinegia: appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, e fratelli, 1552

Lega Domenico, *Morte di Christo tragedia di Giovan Domenico di Lega napoletano: detto nella amicitia de gli Incogniti: Parthenio Incognito*, In Napoli: appresso Giovan Paulo Sukanappo, 1549

Leoni Giovan Battista, *Vita di Francesco Maria di Montefeltro della Rovere IIII Duca D'Urbino. Descritta da Gio. Battista Leoni*, Venezia, Giovan Battista Ciotti, 1604

Lettere di molte valorose donne, nelle quali chiaramente appare non essere né di eloquentia né di dottrina alli huomini inferiori, Appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, in Vinegia 1548

Lettere della molto illustre sig. la s.ra Lucretia Gonzaga da Gazuolo con gran diligentia raccolte, et à gloria del sesso femminile nuovamente in luce poste, appresso Gualtiero Scotto, in Vinegia 1552

Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini et eccellentissimi ingegni scritte in diverse materie. Libro primo, In Vinegia: in casa de' figliuoli di Aldo, 1542

Marinelli Giovanni, *Le medicine partendenti alle infermità delle donne scritte per m. Giovanni Marinello, e divise in tre libri: nel primo de' quali si curano alcuni difetti, che possono sciogliere il legame del matrimonio: nel secondo si remove la sterilità: e nel terzo si scrive la vita della donna gravisa, fino che sia uscita del parto, con l'ufficio della levatrice*, In Venetia: appresso Francesco de' Franceschi senese, 1562

Id., *Gli ornamenti delle donne tratti dalle scritture d'una reina greca per m. Giovanni Marinello, e divisi in quattro libri, con due tavole, una de' capitoli, e l'altra d'alcune cose particolari. Opera utile, e necessaria ad ogni gentile persona*, In Venetia: appresso Francesco de' Franceschi senese, 1562

Marinelli Lucrezia, *La Colomba sacra poema heroico di Lucretia Marinelli*, In Venetia: appresso Gio. Battista Ciotti Senese, al segno della Minerva, 1595

Ead., *Vita del serafico et glorioso s. Francesco. Descritta in ottava rima da Lucretia Marinella. Ove si spiegano le attioni, le astinenze, e i miracoli di esso. Con un discorso del rivolgimento amoroso, verso la somma bellezza*, In Venetia: presso Pietro Maria Bertano e fratelli, 1597

Ead., *Le nobiltà, et eccellenze delle donne: et i difetti, e mancamenti de gli huomini. Discorso di Lucretia Marinella. In due parti diviso*, In Venetia: appresso Giovan Battista Ciotti Senese, 1600

Ead., *Rime sacre della molto illustre sig. Lucretia Marinella. Frà le quali è un poemetto, in cui si racconta l'istoria della Madonna dipinta da San Luca, che è su'l monte della Guardia nel tenitorio di Bologna*, In Venetia: ad istanza del Collosini, 1603

Ead., *La vita di Maria Vergine Imperatrice dell'universo descritta in prosa e in ottava rima da Lucretia Marinella. Nella cui historia si narra il divino delle bellezze, l'ammirabile delle virtudi, l'acerbo delle doglie, il sommo delle allegrezze, e il grande de gli honori di lei. Con copiosissima tavola delle cose più importanti, e privilegio*, Venezia: appresso Barezo Barezi et compagni, 1606

Ead., *Le lagrime di San Pietro del sig. Luigi Tansillo, cavate dal suo proprio originale. Poema sacro, et heroico, in cui si narrano i lamenti, i dolori, i digiuni, e le astinenze di Pietro. Con gli argomenti, e allegorie della signora Lucretia Marinella, et con un discorso nel fine del sig. Tomaso Costo, nel quale si mostra quanto questo poema stia meglio di quello*, In Vinegia: appresso Barezzo Barezzi libraio alla Madonna, 1606

Ead., *Arcadia felice di Lucretia Marinella. Dedicata alla serenissima Madama Leonora Medici Gonzaga*, In Venetia: presso Gio. Bat. Ciotti, 1605

Ead., *La vita di Maria Vergine imperatrice dell'universo descritta in prosa, e in ottava rima dalla molto illustre sig. Lucretia Marinella: dalla stessa ampliata, e aggiuntevi Le vite de' dodeci heroi di Christo, e de' quattro evangelisti: con la Tavola delle cose più memorabili*, In Venetia: appresso Barezzo Barezzi, 1617

Ead., *De' gesti heroici, e della vita meravigliosa della serafica S. Caterina da Siena, di Lucretia Marinella; libri sei. Ne' quali, non senza stupore si legge, la nascita, e pueritia di Caterina; l'amore reciproco tra l'Eterno Signore e essa; le apparitioni divine; le nozze celestiali; le astinenze incredibile; le continue flagellationi*, In Venetia: presso Barezzo Barezzi, 1624

Ead., *L' Enrico, overo Bisantio acquistato, poema heroic. Di Lucretia Marinella*, In Venetia: appresso Ghirardo Imberti, 1635

Ead., *Le vittorie di Francesco Il Serafico. Li passi gloriosi della Diva Chiara. Di cui si narrano li fatti heroici, le penitenze acerbe, la vita mortificata, et le fatiche insuperabili. Di Lucretia Marinelli. Con ragionamenti, ammaestramenti, et sensi aristotelici, platonici, e theologici. Alla santita di N. S. Papa Urbano VIII*, In Padova: per Giulio Crivellari, 1642

Ead., *Essortationi alle donne et a gli altri, se loro saranno a grado, di Lucretia Marinelli*, In Venetia: per Francesco Valvasense, 1645

Ead., *Holocausto d'amore della vergine Santa Giustina di Lucretia Marinella*, Venetia: presso Matteo Leni, 1648

Martelli Lodovico, *Opere toscane di m. Lodovico Martelli. Coll'aggiunta del quarto di Vergilio, corrette, e ristampate nuovamente*, In Firenze: [Bernardo Giunta il vecchio], 1548

Matraini Chiara, *Rime et prose di madonna Chiara Matraini gentildonna lucchese*, In Lucca: per il Busdrago, 1555

Ead., *Oratione d'Isocrate a' Demonico figliuolo d'Ipponico, circa à l'essortation de costumi, che si convengono à tutti i nobilissimi giovani; di latino in volgare, tradotta da madonna Chiara Matraini gentil donna lucchese*, In Fiorenza: [Lorenzo Torrentino], 1556

Ead., *Meditationi spirituali di Madonna Chiara Cantarini de Matraini, gentildonna luccese*, In Lucca: a stantia d'Ottavio Guidoboni: per Vincenti Busdraghi, 1581

Ead., *Considerationi sopra i sette salmi penitentiali del gran re, e profeta Davit, di m. Chiara Matraini*, In Lucca: appresso Vincenzo Busdraghi, 1586

Ead., *Breve discorso sopra la vita e laude della beatiss. Ver. e madre del figliuol di Dio di m. Chiara Matraini, gentildonna lucchese. Con alcune annotationi nel fine, del r. don Giuseppe Mozzagrugno napoletano, canonico regolare del Salvatore*, In Lucca: appresso Vincenzio Busdraghi, 1590

Ead., *Lettere della Signora Chiara Matraini, gentildonna lucchese. Con la prima, e seconda parte delle sue Rime*, In Lucca, Vincenti Busdraghi, ad istanzia di Ottavia Guidoboni, 1595

Ead., *Lettere di madonna Chiara Matraini gentildonna lucchese, con la prima, e seconda parte delle sue rime. Con vna lettera in difesa delle lettere, e delle arme. Nuouamente stampate con licentia de superiori*, In Venetia: appresso Nicolò Moretti, 1597

Ead., *Dialoghi spirituali di M. Chiara Matraini*, In Venetia: appresso Fioravante Prati, 1602

Musso Cornelio, *Il primo libro delle prediche del reverendissimo mons. Cornelio Musso, vescovo di Bitonto, con due tavole, l'una delle prediche, l'altra delle cose più notabili, e con le postille in margine, e le autorità delle Scritture Sacre, rivedute, e con molta diligenza corrette e ristampate. Alla illustrissima et eccellentissima sig. Vittoria Farnese della Rovere, duchessa d'Urbino*, In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1554

Nuovo libro di lettere scritte da i piu rari auttori et professori della lingua volgare italiana, In Venetia: per Paulo Gerardo, 1544

Ochino Bernardino, *Prediche; predicate dal r. padre frate Bernardino da Siena dellordine de frati capuccini, nella citta di Lucca raccolte*, Stampate in Bologna, per Giovan Battista Phaello bolognese, nel 1540 addì secondo di gienaro

Orazione del cavalier Lionardo Salviati intorno alla coronazione del serenissimo Cosimo Medici gran duca di Toscana, In Fiorenza: appresso Bartholomeo Sermartelli, 1570

Orazione di Lionardo Salviati nella morte di Michelagnolo Buonarroti, In Firenze: nella stamperia ducale, 1564

Ordinatione del matrimonio de christiani, Per Desiderio Erasmo Roterodamo, opera veramente utile non solo alli maritati, ma à tutti quelli, che desiderano vivere secondo la Christiana dottrina, hora del latino tradotta, e primieramente stampata, [Venezia: Francesco Rocca e fratelli], 1550

Passi Giuseppe, *I donneschi difetti nuovamente formati, e posti in luce, da Giuseppe Passi ravenate nell'Accademia de' signori infermi di Ravenna l'Ardito. Con tre tavole; la prima delle cose contenute nell'opera, la seconda de gli autorri, e la terza delle cose notabili*, In Venetia: appresso Iacobo Antonio Somascho, 1599

Poesie toscane, et latine di diversi eccel. Ingegni, nella morte del S. D. Giovanni Cardinale, del Sig. Don Grazia de Medici, et della S. Donna Leonora di Toledo de Medici Duchessa di Fiorenza et di Siena, In Fiorenza: appresso Lorenzo Torrentino Impressor Ducale, 1563

Predica di frate Francesco da Monte Pulciano de' frati minori conventuali di s. Francesco. Fatta in S. Croce di Fiorenza, a dì XVIII di dicembre 1513, raccolta dalla viva voce del predicatore per ser Lorenzo Vivoli notaio fiorentino mentre che predicava, In Firenze, nella stamperia Ducale, 1564

Razzi Silvano, *Della economica christiana, e civile di Don Silvano Razzi. I due primi libri. Ne i quali da una nobile brigata di Donne, e Huomini si ragiona della cura, e governo fmigliare: secondo la legge Christiana, e vita Civile*, In Fiorenza, appresso Bartolomeo Sermartelli, 1568

Id., *Historia della passione di nostro Sign. Giesu Christo, predicata e scritta latinamente da Giovanni Fero: et di nuovo dal padre don Silvano Razzi, camaldolense, tradotta in lingua toscana, e divisa in capitoli*, In Fiorenza: nella stamperia de' Giunti, 1573

Rime di diversi eccellentissimi autori fatte nella morte dell'Illustriss. Et Excell. Duchessa di Fiorenza et Siena, et degli Illustriss. Signori suoi figliuoli, In Ferrara: appresso Valente Panizza Mantovano, 1563

Rime di diversi nobilissimi, et eccellentissimi autori in morte della Signora Irene delle Signore di Spilimbergo, In Venetia: Domenico e Giovanni Battista Guerra, 1561

Rime di diversi signori napolitani, e d'altri, nuovamente raccolte et impresse. Libro settimo, In Vinegia: appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, e fratelli, 1556

Rime diverse di molti eccellentiss. Autori nuovamente raccolte. Libro primo, In Vinetia: appresso Gabriel Giolito di Ferrarii, 1545

Rime diverse di molti eccellentiss. Auttori nuovamente raccolte. Libro primo, con nuova additione ristampato, In Vinetia: appresso Gabriel Giolito di Ferrarii, 1546

Rime diverse di molti eccellentiss. Auttori nuovamente raccolte. Libro primo, con nuova additione ristampato, In Venetia: appresso Gabriel Giolito di Ferrarii, 1549

Ruscelli Girolamo, *Il Decamerone di M. Giovan Boccaccio, nuovamente alla sua intera perfettione, non meno nella scrittura, che nelle parole ridotto, per Girolamo Ruscelli. Con le dichiarazioni, annotationi, et avvertimenti del medesimo, sopra tutti i luoghi difficili, regole, modei e ornamenti della lingua volgare, et con figure nuove e bellissime, che interamente dimostrano i luoghi, ne' quali si riducevano ogni giornata à novellare. Et con un vocabolario generale nel fine del Libro*, In Venetia, appresso Vincenzo Valgrisio, alla Bottega d'Erasmus, 1552

Id., *Del tempio alla divina signora donna Giovanna d'Aragona, fabricato da tutti i più gentili spiriti et in tutte le lingue principali del mondo. Prima parte*, In Venetia: per Plinio Pietrasanta, 1555

Id., *Del modo di comporre in versi nella lingua italiana, trattato di Girolamo Ruscelli, nuovamente mandato in luce. Nel quale. Va compreso un pieno e ordinatissimo rimario, con la dichiarazione, con le regole, et col giudicio per saper convenevolmente usare ò schifar le voci nell'esser loco, così nelle prose, come ne i versi*, In Venetia: appresso Gio. Battista et Melchior Sessa fratelli, 1558

Salmi penitentiali, di diversi eccellenti autori. Con alcune rime spirituali, di diversi illust. Cardinali; di reverendissimi vescovi, e d'altre persone ecclesiastiche. Scelti dal reverendo p. Francesco da Trivigi carmelitano, In Vinegia: appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1568

Sanseverino Dianora, *Stanze transmutate del Ariosto con una canzone bellissima pastorale*, [Venezia]: ad instantia de Leonardo ditto il Furlano, 1544

Savonarola Girolamo, *Prediche di frate Hieronymo da Ferrara*, Impresse nella città di Bologna: in la casa de Benedetto di Hector libraro, 1515 adi 20 de aprile

Sermone di Erasmo Roterodamo della grandissima misericordia di Dio, tradotto per Giovann'Antonio Alati d'Ascoli, In Fiorenza: appresso Lorenzo Torrentino, 1554

Summonte Giovanni Antonio, *Dell'istoria della citta, e regno di Napoli, di Gio. Antonio Summonte napoletano. Tomo quarto*, Napoli, Antonio Bulifon, 1675

Tasso Bernardo, *Rime di messer Bernardo Tasso, divise in cinque libri nuovamente stampate. Con la sua tavola per ordine di alfabeto*, Vinegia, Giolito de' Ferrari, 1560

Terracina Laura, *Rime de la signora Laura Terracina*, In Vinegia: appresso Gabriel Giolito de Ferrari, 1548

Ead., *Rime de la signora Laura Terracina*, In Vinegia: appresso Gabriel Giolito de Ferrari, 1549

Ead., *Rime seconde della signora Laura Terracina di Napoli et di diversi a lei*, In Fiorenza, [Lorenzo Torrentino], 1549

Ead., *Discorso sopra tutti li primi canti d'Orlando Furioso fatti per la signora Laura Terracina*, In Vinetia: appresso Gabriel Giolito di Ferrarii, 1549

Ead., *Discorso sopra tutti i primi canti d'Orlando Furioso. Fatto per la s. Laura Terracina: detta degl'Incogniti Febea. De la medesima riveduti, di nuovo con diligenza ristampati et corretti*, In Vinegia: appresso Gabriel Giolito de Ferrari e fratelli, 1550

Ead., *Quarte rime della signora Laura Terracina. Detta Phebea ne l'Academia de gl'Incogniti*, In Vinegia: appresso Gio. Andrea Valvassorio detto Gadagnino, 1550

Ead., *Quinte Rime della signora Laura Terracina detta Phebea nell'Accademia de gl'Incogniti*, In Vinegia: appresso Gio. Andrea Valvassorio detto Guadagnino, 1552

Ead., *Le Seste Rime della Signora Laura Terraccina di Napoli. Nuovamente stampate*, In Lucca, appresso Vincenzo Busdragho, 1558

Ead., *Seste rime de la signora Laura Terracina. Nuovamente reviste et stampate, con altri nuovi sonetti aggiunti*, Napoli: appò Raymondo Amato, 1560

Ead., *Settime rime sopra tutte le donne vedove di questa nostra città di Napoli titolate e non titolate fatte per la signora Laura Terracina*, In Napoli: appresso Mattio Cancer, nell'anno 1561

Ead., *La prima [-seconda] parte de' discorsi sopra le prime [-seconde] stanze de' canti d'Orlando furioso, della s. Laura Terracina detta nell'Academia de gl'Incogniti, Febea*, In Venetia: per Gio. Andrea Valvassori detto Guadagnino, 1567

Uno Libretto volgare: con la dechiaratione de li dieci comandamenti: del Credo: del Pater noster: con una breve annotatione del vivere christiano: cose certamente utili: et necessarie a chascheduno fidele christiano. Novamente stampato, In Vinegia: per Nicolo di Aristotile detto Zoppino, 1525

Varchi Benedetto, *Orazione funerale fatta gia, et recitata nell'Accademia Fiorentina da m. Benedetto Varchi, sopra la morte dell'illustrissima, e eccellentissima signora madonna Maria Salviata de' Medici, madre dell'eccellentissimo et illustrissimo signor duca di Firenze, con un sermone fatto alla croce, e recitato il venerdi santo nella Compagnia di S. Domenico l'anno MDXLIX*, In Firenze, [Lorenzo Torrentino], 1549

Id., *Boezio Severino Della consolazione della filosofia. Tradotto di lingua latina, in volgare fiorentino, da Benedetto Varchi*, In Firenze: [Lorenzo Torrentino], 1551

Id., *De sonetti di m. Benedetto Varchi parte prima*, In Fiorenza: appresso Lorenzo Torrentino, 1555

Id., *L'Hercolano dialogo di messer Benedetto Varchi, nel qual si ragiona generalmente delle lingue, et in particolare della toscana, e della fiorentina composto da lui sulla occasione della disputa occorsa tra'l commendator Caro, e m. Lodovico Castelvetro. Nuovamente stampato, con una tavola pienissima nel fine di tutte le cose notabili, che nell'opera si contengono*, In Fiorenza: nella stamperia di Filippo Giunti, e fratelli, 1570

Id., *Sonetti spirituali di M. Benedetto Varchi. Con alcune risposte e proposte di diversi eccellentissimi ingegni. Nuovamente stampati*, In Fiorenza: nella stamperia de' Giunti, 1573

Vettori Pietro, *Petri Victorii Epistolarum libri X. Orationes XIV. Et Liber de laudibus Ioannae Austriacae*, Florentiae: apud Iunctas, 1586

Fonti a stampa dopo il 1650

AA.VV., *Opera omnia Desiderii Erasmi Roterodami recognita et adnotatione critica instructa notisque illustrata*, Amsterdam et al., Elsevier, 1975

AA.VV., *Storia di Napoli*, Napoli, Società editrice Storia di Napoli, 11 voll., 1967-1974

Acidini Cristina, Pirazzoli Giacomo (a cura di), *Ammannati e Vasari per la città dei Medici*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2011

Addante Luca, *Eretici e libertini nel Cinquecento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2016

Adorni-Braccesi Simonetta, *Libri e lettori a Lucca tra Riforma e Controriforma: un'indagine in corso*, in *Libri, idee e sentimenti religiosi nel Cinquecento italiano. 3-5 aprile 1986*, Modena, Panini, 1987, pp. 39-46

Ead., «Una città infetta». *La repubblica di Lucca nella crisi religiosa del Cinquecento*, Leo S. Olschki Editore, Firenze, 1994

Ead., *Un catechismo italiano della Riforma: «Una semplice dichiarazione sopra i dodici articoli della fede christiana di M. Pietro Martire Vermigli fiorentino»*, in *Pietro Martire Vermigli (1499-1562). Umanista, riformatore, pastore. Atti del convegno per il V centenario (Padova, 28-29 ottobre 1999)*, a cura di A. Olivieri, Roma, Herder editrice e libreria, 2003, pp. 105-109

Ead., *Fra eresia ed ermetismo: tre edizioni italiane di Enrico Cornelio Agrippa di Nettesheim*, «Bruniana e campanelliana», vol. 13, n. 1, 2007, pp. 11-29

Ead., «*Telifilo Filogenio [Girolamo Borro] sopra la perfectione delle donne*»: un libro, un editore e il controllo sulla stampa nella Lucca del Cinquecento, in *Per Adriano Prosperi. Volume 1. La fede degli Italiani*, Pisa, Edizioni della Normale, 2010, pp. 223-236

Adorni-Braccesi Simonetta, Ragagli Simone, *Lando, Ortensio*, in DBI, vol. 63, 2004, p. 451-459

Affò Ireneo, *Memorie di tre celebri principesse della famiglia Gonzaga offerte a sua Eccellenza il Signor Conte Stefano Sanvitale parmigiano gentiluomo di camera con esercizio ed esente delle reali guardie del corpo di S. A. R. in occasione delle sue felicissime nozze con sua Eccellenza la Signora Principessa Donna Luigia Gonzaga mantovana*, Parma, dalla stamperia Carmignani, 1780

Agrippa Henri Corneille, *De nobilitate et praecellentia foeminei sexus*, sous la direction de R. Antonioli, Genève, Droz, 1990

Alberigo Giuseppe, *Aragona, Giovanna*, in DBI, vol. 3, 1961, pp. 694-696

Id., *Sul Libellus ad Leonem X degli eremiti camaldolesi Vincenzo Querini e Tommaso Giustiniani*, in *Humanisme et Église en Italie et en France méridionale: XVe siècle-milieu du XVIe siècle*, a cura di P. Gilli, Roma, École Française de Rome, 2004, pp. 349-359

Albertoni Marco, *Italian Reformation and Religious Dissent of the Sixteenth Century. A Bibliography (1998-2020), with an Historiographical Introduction by Vincenzo Lavenia*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2021

Alonge Guillaume, Camaioni Michele, *Potere femminile e governo della religione nel Cinquecento. Margherita Paleologo duchessa di Mantova (1532-1559)*, «Rivista storica italiana», 129 (2), 2017, pp. 369-416

Alonge Guillaume, *Le scrittrici nella prima età moderna*, in *Atlante della letteratura italiana, II, Dalla Controriforma alla Restaurazione*, Einaudi, Torino 2011, pp. 119-126

Id., *Condottiero, cardinale, eretico. Federico Fregoso nella crisi politica e religiosa del Cinquecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017

Ambrosini Federica, *Storie di patrizi e di eresia nella Venezia del '500*, Milano, Franco Angeli, 1999

Ead., *Between Heresy and Free Thought, between the Mediterranean and the North. Heterodox in Sixteenth-Century Venice*, in *Mediterranean Urban Culture. 1400-1700*, a cura di A. Cowan, Exeter, University of Exeter Press, 2000, pp. 83-94

Ead., *La Riforma a Venezia*, in *“La gloria del Signore”. La riforma protestante nell'Italia nord-orientale*, a cura di G. Hofer, Venezia, Edizioni della Laguna, 2006, pp. 17-33

Ead., *«El cervel intrigà nelle cose della fede»: donne e Riforma a Venezia (secoli XVI-XVII)*, in *Spazi, poteri, diritti delle donne a Venezia in età moderna*, a cura di A. Bellavitis, N. M. Filippini, T. Plebani, QuiEdit, 2012, pp. 163-179

Arcangeli Letizia, Peyronel Susanna (a cura di), *Donne di potere nel Rinascimento*, Roma, Viella, 2008

Ardissino Erminia, *Riscritture del Pater noster nel Rinascimento (Fregoso, Ancarano, Campanella)*, «Testo», 86, 2, 2015, pp. 23-40

Ead., *Donne interpreti della Bibbia nell'Italia della prima età moderna. Comunità ermeneutiche e riscritture*, Turnhout, Brepols, 2020, pp. 277-300

Ead., *Poesia in forma di preghiera. Svelamenti dell'essere da Francesco d'Assisi ad Alda Merini*, Roma, Carocci, 2023

Ardissino Erminia, Selmi Elisabetta (a cura di), *Poesia e retorica del Sacro tra Cinque e Seicento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2009

Ardissino Erminia, Selmi Elisabetta (a cura di), *Visibile teologia. Il libro sacro figurato in Italia tra Cinquecento e Seicento*, introduzione di G. Mazzotta, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012

Asso Cecilia, *I dispiaceri di un traduttore. Morte e opere di Lelio Carani*, in G. Dall'Olio, A. Malena, P. Scaramella (a cura di), *Per Adriano Prosperi. Volume 1. La fede degli Italiani*, Pisa, Edizioni della Normale, 2010, pp. 353-373

Astarita Tommaso (edited by), *A Companion to Early Modern Naples*, Leiden-Boston, Brill, 2013

Aubert Alberto, *La crisi degli antichi Stati italiani (1492-1521)*, Firenze, Le Lettere, 2003

Bainton Roland H., *Martin Lutero*, introduzione di A. Prosperi, prefazione di D. Cantimori, Torino, Einaudi, 1960

Id., *Donne della riforma*, introduzione di S. Peyronel Rambaldi, 2 voll., Claudiana, Torino 1992-1997

Id., *La Riforma protestante*, Torino, Einaudi, 2000

Baldacci Luigi, *Chiara Matraini, poetessa lucchese del XVI secolo*, «Paragone-Letteratura», n. 42, 1953, pp. 53-67

Baldinucci Filippo, *Notizie de' professori del disegno da Cimabue in qua per le quali si dimostra come, e per chi le belle arti di pittura, scultura e architettura, lasciata la rozzezza della maniera greca e gotica, si siano in questi secoli ridotte all'antica loro perfezione*, Firenze, Giovan Batista Stecchi e Anton Giuseppe Pagani, 21 voll., 1767-1774

Barbieri Edoardo, *Panorama delle traduzioni bibliche in volgare prima del Concilio di Trento*, «Folia Theologica», 8, 1997, pp. 169-197 e 9, 1998, pp. 89-110

Id., *Tre schede per Antonio Brucioli e alcuni suoi libri*, «Aevum», 74, n. 3, 2000, pp. 709-719

- Barbieri Edoardo, Zardin Danilo (a cura di), *Libri, biblioteche e cultura nell'Italia del Cinque e Seicento*, Milano, Vita e pensiero, 2002
- Barocchi Paola (a cura di), *Il carteggio di Michelangelo. Edizione postuma di Giovanni Poggi*, R. Ristori, 5 voll., Firenze, SPES, 1979
- Barometro Raffaele, *Caracciolo, Colantonio*, in DBI, vol. 19, 1976, pp. 330-332
- Battiferri Ammannati Laura, *Lettere di Laura Battiferri Ammannati a Benedetto Varchi*, a cura di C. Gargioli, Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1879
- Ead., *Il primo libro delle opere toscane*, a cura di E. M. Guidi, Urbino, Accademia Raffaello, 2000
- Ead., *I sette salmi penitenziali di David con alcuni sonetti spirituali*, a cura di E. M. Guidi, Urbino, Accademia Raffaello, 2004
- Ead., *Laura Battiferra and Her Literary Circle: an Anthology*, edited and translated by V. Kirkham, Chicago e London, The University of Chicago Press, 2006
- Battistini Mario, *P. Andrea Ghetti da Volterra O.S.A. teologo oratore pedagogista. Notizie biografiche con i suoi due trattati Sull'educazione dei figliuli e Della grazia e delle opere*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1928
- Benaiteau Michèle, *Sanseverino, Pietrantonio*, in DBI, vol. 90, 2017, pp. 302-304
- Bellucci Novella, *Lettere di molte valorose donne... e di alcune pettegolette, ovvero: di un libro di lettere di Ortensio Lando*, in *Le «carte messaggere». Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, a cura di A. Quondam, Roma, Bulzoni, 1981, pp. 255-276
- Bembo Pietro, *Prose e rime*, a cura di C. Dionisotti, Torino, Utet, 1966
- Benzoni Gino, *Venezia nell'età della Controriforma*, Milano, Mursia, 1973
- Id., *Francesco Maria II Della Rovere, duca di Urbino*, in DBI, vol. 50, 1998, pp. 55-60
- Id. (a cura di), *Lo stato marciano durante l'Interdetto (1606-1607)*, Rovigo, Minelliana, 2008
- Berengo Marino, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Einaudi, Torino, 1965

- Bertoli Gustavo, *Attività dell'Inquisizione a Firenze fra il 1549 e il 1552. Tre ricerche*, Firenze, Edizione Clori, 2021
- Beze Théodore de, *Psaumes mis en vers français (1551-1562). Accompagnés de la version en prose de Loïs Budé*, édition préparée par P. Pidouz, Genève, Droz, 1984
- Biagioni Mario, Duni Matteo, Felici Lucia (a cura di), *Fratelli d'Italia. Riformatori italiani del Cinquecento*, Torino, Claudiana, 2011
- Biagioni Mario, Felici Lucia, *La Riforma radicale nell'Europa del Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 2012
- Bianchi Stefano, *La prima raccolta di rime di Laura Terracina (1548)*, «Critica letteraria», 186, 1, 2020, pp. 31-50
- Id., *Laura Terracina e l'Accademia napoletana degli Incogniti*, «Esperienze Letterarie», 4, 2020, pp. 9-25
- Biasori Lucio, *Rinascimento sotterraneo. Inquisizione e popolo nella Firenze del Cinquecento*, Roma, Officina Libraria, 2023
- Biferali Fabrizio, Firpo Massimo, *Battista Franco «pittore veneziano» nella cultura artistica e nella vita religiosa del Cinquecento*, Pisa, Edizioni della Normale, 2007
- Boillet Élise (sous la direction de), *Antonio Brucioli: humanisme et évangélisme entre réforme et contre-réforme : actes du colloque de Tours , 20-21 mai 2005*, Paris, Champion, 2008
- Ead., *I salmi di David al femminile in Italia tra Riforma e Controriforma. Laura Battiferri e Chiara Matraini*, in *Bibbia, donne, profezia. A partire dalla Riforma*, a cura di L. Tomassone, A. Valerio, Firenze, Nerbini, 2018, pp. 39-56
- Bonfadio Iacopo, *Le lettere e una scrittura burlesca*, edizione critica con introduzione e commento di A. Greco, Roma, Bonacci Editore, 1978
- Bonora Elena, *I conflitti della Controriforma. Santità e obbedienza nell'esperienza religiosa dei primi barnabiti*, Milano, Casa Editrice Le Lettere, 1998
- Ead., *La Controriforma*, Roma-Bari, Laterza, 2001
- Ead., *Il ritorno della Controriforma (e la Vergine del rosario di Guápulo)*, «Studi Storici», 57, n.2, 2016, pp. 267-295

Ead., *Quale Controriforma? Roma e l'Europa multiconfessionale*, «Studi storici», 64, 1/2023, pp. 21-52.

Borromeo Agostino, *L'arcivescovo Carlo Borromeo e la lotta contro l'eresia*, in *Carlo Borromeo e l'opera della «grande riforma». Cultura, religione e arti del governo nella Milano del pieno Cinquecento*, a cura di F. Buzzi, D. Zardin, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 1998, pp. 303-322

Borzelli Angelo, *Laura Terracina poetessa napoletana del Cinquecento*, Napoli, Editore M. Marzano, 1924

Id., *Marcantonio Passero libraio nel 500 napoletano*, Napoli, Aldo Lubrano Editore, 1941

Bossier Philiep, Scheffer Rolien (a cura di), *Soglie testuali. Funzioni del paratesto nel secondo Cinquecento e oltre. Textual Thresholds. Functions of Paratextes in the Late Sixteenth Century and Beyond. Atti della giornata di studi, Università di Groningen, 13 dicembre 2007*, Manziana, Vecchiarelli, 2010

Bowd Stephen D., *Reform before the Reformation. Vincenzo Querini and the Religious Renaissance in Italy*, Leiden-Boston, Brill, 2002

Bozzetti Cesare, Gibellini Pietro, Sandal Ennio (a cura di), *Veronica Gambara e la poesia del suo tempo nell'Italia settentrionale. Atti del Convegno, Brescia-Correggio, 17-19 ottobre 1985*, Firenze, Olschki, 1989

Braida Lodovica, *Stampa e cultura in Europa tra XV e XVI secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2000

Ead., *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e "buon volgare"*, Roma-Bari, Laterza, 2009

Bramanti Vanni (a cura di), *Lettere a Benedetto Varchi (1530-1563)*, Manziana, Vecchiarelli, 2012

Brambilla Elena, *Sociabilità e relazioni femminili nell'Europa moderna. Temi e saggi*, a cura di L. Arcangeli, S. Levati, Milano, FrancoAngeli, 2013

Brancato Dario, «*O facitor de gli sellanti chiostri*». *Un'inedita traduzione di Benedetto Vardi di De consol. Philosophiae, lib. I M. 5*, «Lettere Italiane», vol. 55, n. 2, 2003, pp. 257-266

Id., *L'epistola dedicatoria della «Consolazione della Filosofia» di Benedetto Varchi (1551) fra retorica e politica culturale*, «Studi rinascimentali», I, 2003, pp. 83-93

- Id., *Benedetto Varchi traduttore di Boezio*, in *Benedetto Varchi 1503-1565*, a cura di V. Bramanti, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007, pp. 95-155
- Id., *Il Boezio (1550) di Lodovico Domenichi, le «Tradduttioni de' begli ingegni» e il «Lordo nome» del Doni*, in *Lodovico Domenichi (1515-1564). Curatore editoriale, volgarizzatore, storiografo. Una raccolta di studi per il quinto centenario della nascita*, a cura di E. Garavelli, «Bollettino storico piacentino», 1, 2015, pp. 38-55
- Id., *Il Boezio di Benedetto Varchi. Edizione critica del volgarizzamento della Consolatio philosophiae (1551)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2018
- Id., *Un canzoniere nascosto: i Sonetti di Messer Benedetto Varchi a Madonna Laura Battiferra degl'Ammannati (1558-1559)*, «NRLI», 1, 2023, pp. 75-112
- Brown Sylvia, *Women, Gender and Radical Religion in Early Modern Europe*, Leiden-Boston, Brill, 2007
- Brundin Abigail, *Vittoria Colonna and the Spiritual Poetics of the Italian Reformation*, Aldershot, Ashgate, 2008
- Brundin Abigail, Crivelli Tatiana, Sapegno Maria Serena (edited by), *A Companion to Vittoria Colonna*, Leiden-Boston, Brill, 2016
- Bruni Franca, Camaioni Michele, *New Light on the Italian Reformation. Introducing the Earliest, Previously Unknown Edition of Bernardino Ochino's 'Prediche' Rediscovered*, in corso di stampa su «Bibliothèque d'humanisme et Renaissance»
- Caccamo Domenico, *Bonifacio, Giovanni Bernardino*, in DBI, vol. 12, 1971, pp. 197-201
- Caffiero Marina, Lirosi Alessia (a cura di), *Donne e inquisizione*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2020
- Camaioni Michele, *Riforma cappuccina e riforma urbana. Esiti politici della predicazione italiana di Bernardino Ochino*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 67, 2013, pp. 55-98
- Id., «*Per sfiammeggiar di un vivo e ardente amore*». *Vittoria Colonna, Bernardino Ochino e la Maddalena*, in *El orbe católico: transformatione, continuidades, contrastes y sentimientos de la religiosidad entre Europa y América (siglos IV-XIX)*, a cura di M. Lupi e C. Rolle, Santiago de Chile, RIL, 2015, pp. 105-160

- Id., *Il Vangelo e l'anticristo. Bernardino Ochino tra francescanesimo ed eresia (1487-1547)*, Bologna, il Mulino, 2019
- Id., *Predicazione e vita religiosa a Lucca tra Riforma e Controriforma*, in corso di stampa
- Cameron Euan, *The European Reformation*, Oxford, Clarendon Press, 1991
- Campi Emidio, *Michelangelo e Vittoria Colonna. Un dialogo artistico-teologico ispirato da Bernardino Ochino*, Torino, Claudiana, 1994
- Id., *Shifting Patterns of Reformed Tradition*, Göttingen, Vandenhoeck and Ruprecht, 2014, pp. 285-296
- Candida Gonzaga Berardo, *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia raccolte dal Conte Berardo Candida Gonzaga*, 6 voll., Napoli, Stabilimento tipografico del Cav. G. De Angelis e Figlio, 1875
- Cantimori Delio, *Eretici italiani del Cinquecento*, Sansoni, Firenze, 1939
- Cantù Cesare, *Gli eretici d'Italia. Discorsi storici di Cesare Cantù*, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 3 voll., 1856
- Capoccia Anna Rita, *Mancinelli, Giulio*, in DBI, vol. 68, 2007, pp. 453-456
- Caponetto Salvatore, *Aonio Paleario (1503-1570) e la Riforma protestante in Toscana*, Torino, Claudiana, 1979
- Id., *Erasmismo e Riforma protestante nella Firenze di Cosimo I*, in *La nascita della Toscana*, Firenze, Olscki, 1980, pp. 179-188;
- Id., *Motivi di Riforma religiosa e Inquisizione nel Ducato di Urbino nella prima metà del Cinquecento*, in *L'Inquisizione nel secc. XVI-XVII: metodologia delle fonti e prospettive storiografiche*, «Annuario dell'Istituto Storico per l'età moderna e contemporanea» vol. XXXVII-XXXVIII (1985-1986), pp. 75-93
- Caraffi Patrizia (a cura di), *Christine de Pizan. Una città per sé*, Roma, Carocci, 2003
- Caravale Giorgio, *L'orazione proibita. Censura ecclesiastica e letteratura devozionale nella prima età moderna*, Firenze, Olscki, 2003
- Id., *Sulle tracce dell'eresia. Ambrogio Catarino Politi (1484-1553)*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2007

Id., *Il profeta disarmato. L'eresia di Francesco Pucci nell'Europa del Cinquecento*, Bologna, Il Mulino, 2011

Id., *Libri proibiti, libri suggeriti. Considerazioni su illetterati e censura nell'Italia della prima età moderna*, in *Per Adriano Prosperi. Volume 1. La fede degli Italiani*, Pisa, Edizioni della Normale, 2010, cit., vol. I, pp. 319-331, ora Id., *Proibire libri, suggerire libri. Illetterati e censura nella prima età moderna*, in Id., *Libri, uomini, idee. Studi su censura e Inquisizione nel Cinquecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2021, pp. 3-14

Id., *Libri pericolosi. Censura e cultura italiana in età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2022

Cardaccia Raffaello, *Un duellante per la fede. Girolamo Muzio, inquisitore laico alle origini della Controriforma*, Università di Roma Tre, relatore prof. Alberto Aubert, co-relatore prof. Giorgio Caravale, a.a. 2019-2020

Carinci Eleonora, *Una lettera autografa inedita di Moderata Fonte (al granduca di Toscana Francesco I)*, «Critica al testo», V/3, 2002, pp. 667-677

Ead., «*L'inquieta lucchese*». *Tracce di evangelismo nelle opere religiose di Chiara Matraini*, «Bruniana e Campanelliana», vol. 23, n. 1, 2017, pp. 145-160

Caro Annibal, *Lettere familiari*, a cura di M. Menghini, nuova presentazione di A. Greco, Firenze, Sansoni, 1957

Id., *Lettere familiari. Volume secondo luglio 1546-luglio 1559*, edizione critica con introduzione e note di A. Greco, Firenze, Felice Le Monnier, 1959

Id., *A fare le lettere col compasso in mano. Antologia delle Lettere Familiari*, introduzione e commento di M. Verdenelli, Pesaro, Metauro, 2009

Carpinello Mariella, *Lucrezia d'Este: duchessa di Urbino*, Milano, Rusconi, 1988

Casapullo Rosa, *Contatti metrici fra Spagna e Italia: Laura Terracina e la tecnica della 'glosa'*, in *Atti del XXI Congresso Internazionale di Linguistica e Filologia Romanza (Università di Palermo, 18-24 settembre 1995)*, 6 voll., a cura di G. Ruffino, Tübingen, Niemeyer, 1995

Castignoli Piero, *Eresia e inquisizione a Piacenza nel Cinquecento*, Piacenza, Tip.Le.Co, 2008

Cavarzere Marco, *Cosimo I, pater ecclesiae, tra eresia, riforma religiosa e ragion di Stato*, «Annali di Storia di Firenze», IX, 2014, pp. 77-86

Chemello Adriana, *La donna, il modello, l'immaginario: Moderata Fonte e Lucrezia Marinella*, in *Nel cerchio della luna. Figure di donna in alcuni testi del XVI secolo*, a cura di M. Zancan, Venezia, Marsilio, 1983, cit., pp. 95-170

Ead., *Il codice epistolare femminile. Lettere, libri di lettere e letterate nel Cinquecento*, in *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia secoli XV-XVII*, a cura di G. Zarri, Roma, Viella, 1999, pp. 3-42

Collett Barry, *A long and Troubled Pilgrimage: The Correspondence of Marguerite d'Angoulême and Vittoria Colonna, 1540-1545*, Princeton, Princeton Theological Seminary, 2000

Colonna Vittoria, *Rime*, a cura di A. Bullock, Roma-Bari, Laterza, 1982

Ead., *Carteggio*, edizione critica e commento a cura di V. Copello, Pisa, Edizioni di Storia della Normale, 2023

Colonna Vittoria, Matraini Chiara, Marinelli Lucrezia, *Who is Mary? Three Early Modern Women on the Idea of the Virgin Mary*, edited and translated by S. Haskins, Chicago-London, The University of Chicago Press, 2008

Comiati Giacomo (a cura di), *Aldo Manuzio editore, umanista e filologo*, Milano, Ledizioni, 2019

Coniglio Giuseppe, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo V. Amministrazione e vita economico-sociale*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1951

Id., *Il vicereame di don Pietro di Toledo (1532-1553)*, 2 voll., Napoli, Giannini Editore, 1984

Conti Odorasio Ginevra, *Donna e società nel Seicento: Ljucrezia Marinelli e Arcangela Tarabotti*, Roma, Bulzoni, 1979

Contucci Niccolò, *Due lettere di Bartolomeo Ammannati scultore ed architetto fiorentino del secolo XVI*, in Firenze, dalla tipografia di F. Bencini, 1869

Copello Veronica, *Nuovi documenti su Vittoria Colonna i cappuccini e i gesuiti*, «Lettere italiane», vol. 69, 2017, pp. 296-327

Corsaro Antonio, *Dionigi Atanagi e la silloge per Irende di Spilimbergo (intorno alla formazione del giovane Tasso)*, «Italice», LXXV, 1998, pp. 41-61

- Cosentino Paola, *Sulla fortuna dei poemi ariosteschi: il Discorso sopra al principio di tutti i canti d'Orlando Furioso di Laura Terracina*, in *Diffusion et réception du genre chevaleresque. Actes du colloque des 17 et 18 octobre 2003*, édité par J.L. Nardone, Université Toulouse 2-Le Mirail, 2005, pp. 133-152
- Cox Virginia, *Attraverso lo specchio: le petrarchiste nel Cinquecento e l'eredità di Laura*, in *Petrarca. Canoni, esemplarità*, a cura di V. Finucci, Roma, Bulzoni, 2006, pp. 117-149
- Ead., *Women's Writing in Italy 1400-1650*, Baltimore, The John Hopkins University Press, 2008
- Ead., *The Prodigious Muse. Women's Writing in Counter-Reformation Italy*, Baltimore, The John Hopkins University Press, 2011
- Ead., *Members, Muses, Mascots: Women and Italian Academies*, in *The Italian Academies 1525-1700. Networks of Culture, Innovation and Dissent*, edited by J. E. Everson, D. Reidy, L. Sampson, London, Routledge, 2016, pp. 130-167
- Cox Virginia, Ferrari Chiara (a cura di), *Verso una storia di genere della letteratura italiana. Percorsi critici e gender studies*, Bologna, il Mulino, 2011
- Cox Virginia, Sampson Lisa, *Drama, Poetry and Music in Late-Renaissance Italy. The life and works of Leonora Bernardi*, with a translation by A. Wainwright, UCLPress, 2023
- Cozzi Gaetano, *Paolo Sarpi tra Venezia e l'Europa*, Torino, Einaudi, 1978
- Id., *Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Venezia, Il Cardo, 1995
- Crescimbeni Giovan Mario, *Dell'istoria della volgar poesia scritta da Giovan Mario Crescimbeni*, Venezia, Lorenzo Basegio, 1730
- Crews Daniel A., *Twilight of the Renaissance: The Life of Juan de Valdés*, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press, 2008
- Croce Benedetto, *Aneddoti di varia letteratura*, Bari, Laterza, 1953
- Id., *La casa di una poetessa*, in Benedetto Croce, *Storie e leggende napoletane*, a cura di G. Galasso, Milano, Adelphi, 1990 (I ed. 1913), pp. 275-285
- Id., *Storia del Regno di Napoli*, a cura di G. Galasso, Milano, Adelphi, 1992

D'Aragona Tullia, *Dialogue on the Infinity of Love*, edited and translated by R. Russel, B. Merry, introduction and Notes by R. Russel, Chicago and London, The University of Chicago Press, 1997

Da Mantova Benedetto, Flaminio Marcantonio, *Il beneficio di Cristo*, a cura di S. Caponetto, Torino, Claudiana, 1975

Daenens Francine, *Donne valorose, eretiche, fine sante. Note sull'antologia giolitina del 1548*, in *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia secoli XV-XVII*, a cura di G. Zarri, Roma, Viella, 1999, pp. 181-208

Dal Poggetto Paolo (a cura di), *I Della Rovere. Piero della Francesca, Raffaello, Tiziano*, catalogo delle mostre di Senigallia, Urbino, Pesaro, Urbania, Milano, Mondadori Electa, 2004

Dall'Aglio Stefano, *L'assassino del duca: esilio e morte di Lorenzino de' Medici*, Firenze, Olschki, 2011

De Bernardis Flavio, *Dell'Uva, Benedetto*, in DBI, vol. 38, 1990, pp. 101-103

De Certeau Michel, *La réforme de l'intérieur au temps d'Acquaviva*, in Id., *La lieu de l'autre: histoire religieuse et mystique*, Gallimard-Seuil, Paris, 2005, pp. 155-165

De Maio Romeo, *Bonsignore Cacciaguerra un mistico senese nella Napoli del Cinquecento. Con un'appendice sulla sua fortuna letteraria fuori d'Italia*, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi editore, 1965

Id., *Belprato, Giovan Vincenzo*, in DBI, vol. 8, 1966, p. 49

De Rosa Riccardo, *Il carteggio di Vittoria Farnese della Rovere con i duchi di Parma*, «Pesaro città e contà. Rivista della Società pesarese di studi storici», n. 19, 2004, pp. 7-26

Di Benedetto Arnaldo, *Un'introduzione al petrarchismo cinquecentesco*, «Italice», vol. 83, 2006, pp. 170-215

Di Maro Maria, *Dianora Sanseverino e Laura Terracina: esempi di riscrittura ariostesca nel Regno di Napoli*, in *Pioneras. Las voces femeninas en la construcción cultural italiana y europea*, ed. Caterina Duraccio, Madrid, Dykinson, 2021, pp. 35-58

Dialetti Androniki, *The Publisher Gabriel Giolito de' Ferrari, Female Readers, and the Debate about Women in Sixteenth-Century Italy*, «Renaissance and Reformation», 28, 2004, pp. 5-32

Ead., *Defending Women, Negotiating Masculinity in Early Modern Italy*, «The Historical Journal», 1, 2011, pp. 1-23

Dionisotti Carlo, *Aldo Manuzio umanista e editore*, Milano, Il Polifilo, 1995

Id., *La letteratura italiana nell'età del Concilio di Trento*, in Id., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 227-254

Id., *Scritti sul Bembo*, Torino, Einaudi, 2002

Id., *Scritti di storia della letteratura italiana II 1963-1971*, a cura di T. Basile, V. Fera, S. Villari, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2009

Id., *Appunti sul Bembo e su Vittoria Colonna*, in Id., *Scritti di storia della letteratura italiana III. 1972-1998*, a cura di T. Basile, V. Fera, S. Villari, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010, pp. 175-198

Dizionario storico dell'Inquisizione. Diretto da Adriano Prosperi, con la collaborazione di Vincenzo Lavenia e John Tedeschi, 4 voll., Pisa, Edizioni della Normale, 2010

Doglio Maria Luisa, *Lettera e donna. Scrittura epistolare al femminile tra Quattro e Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1993

Domenichi Lodovico, *Lettere*, a cura di E. Garavelli, Manziana, Vecchiarelli, 2022

Eiche Sabine, *I Della Rovere mecenati dell'architettura, Pesaro nell'età dei Della Rovere*, Venezia, Marsilio Editori, 1998, pp.231-264

Eisenbichler Konrad, *L'opera poetica di Virginia Martini Salvi (Siena, c. 1510- Roma, post 1571)*, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 2012

Erasmus da Rotterdam, *Colloquia*, a cura di C. Asso, introduzione a cura di A. Prosperi, Torino, Einaudi, 2002

Id., *Scritti religiosi e morali*, a cura di C. Asso, introduzione di A. Prosperi, Torino, Einaudi, 2004

Id., *Adagi. Prima traduzione italiana completa*, a cura di E. Lelli, Milano, Bompiani, 2017

Id., *Scritti sul matrimonio*, introduzione di L. Felici, traduzione e note di O. Montepaone, *in corso di stampa*

Evangelisti Silvia, *Storia delle monache*, il Mulino, Bologna 2012

Faini Marco, *Domenichi, Lodovico*, in DSI, vol. I, pp. 505-506

Fahy Conor, *The Index librorum prohibitorum and the Venetian Printing Industry in the Sixteenth Century*, «Italian Studies», XXV, 1980, pp. 52-61

Felici Lucia, *L'immensa bontà di Dio: diffusione e adattamento dell'idea erasmiana in Italia e in Svizzera*, in *Religione e politica in Erasmo da Rotterdam*, a cura di E. A. Baldini, M. Firpo, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012, pp. 129-159

Ead., *La Riforma protestante nell'Europa del Cinquecento*, Roma, Carocci, 2016

Felici Lucia, *Olympia Fulvia Morata: "Glory of Womankind both for Piety and for Wisdom"*, in *Fruits of Migration. Heterodox Italian Migrants and Central European Culture. 1550-1620*, edited by C. Zwierlein, V. Lavenia, Leiden, Brill, 2018, pp. 147-177

Ead., *Leggere il Nuovo Testamento nell'Italia del primo Cinquecento: le edizioni di Erasmo e Antonio Brucioli*, in *Criticare la chiesa, riformare la chiesa (XV-XVI secolo)*, a cura di S. Peyronel Rambaldi, Torino, Claudiana, 2019, pp. 295-314

Ead., *Towards Religious Freedom. The Arrival of Giovanni Bernardino Bonifacio to Poland*, in *Między Italia a Rzeczpospolita. Giovanni Bernardino Bonifacio d'Oria (1517-1597): perpetuus viator/ Between Italy and the Polish-Lithuanian Commonwealth: Giovanni Bernardino Bonifacio d'Oria (1517-1597): Perpetuus Viator*, eds by A. Balinskięgo, B. Gryzio, M. Michalskiej, Pan, Biblioteka Gdanska, 2019, pp. 133-160

Ead., *Inquietudini spirituali di una nobildonna del Cinquecento: Caterina Cibo*, «Rivista di Storia del Cristianesimo», 17, 1, 2020, pp. 205-222

Ead., *Senza frontiere. L'Europa di Erasmo (1538-1600)*, Roma, Carocci, 2021

Feliciangeli Bernardino, *Notizie e documenti sulla vita di Caterina Cibo-Varano duchessa di Camerino*, Camerino, Libreria Editrice Favorino, 1891

Ferrero Ermanno, Mueller Giuseppe (a cura di), *Carteggio di Vittoria Colonna, marchesa di Pescara*, Loescher, Torino, 1889, cit. p. 163

Finucci Valeria, *La donna di corte: discorso istituzionale e realtà ne "Il libro del Cortigiano" di B. Castiglione*, «Annali d'Italianistica», Women's Voice in Italian Literature, 1989, pp. 88-103

- Firpo Massimo, *Tra alumbados e «spirituali». Studi su Juan de Valdés e il valdesianesimo nella crisi religiosa del '500 italiano*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1990
- Id., *Vittoria Colonna, Giovanni Morone e gli «spirituali»*, in Id., *Inquisizione romana e Controriforma. Studi sul cardinal Giovanni Morone e il suo processo d'eresia*, Bologna, il Mulino, 1992, pp. 119-175
- Id., *Riforma protestante ed eresie nell'Italia del Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 1993
- Id., *Gli affreschi di Pontormo a San Lorenzo. Eresia, politica e cultura nella Firenze di Cosimo I*, Torino, Einaudi, 1997
- Id., *Dal sacco di Roma all'Inquisizione. Studi su Juan de Valdés e la Riforma in Italia*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1998
- Id., *Artisti, gioiellieri, eretici. Il mondo di Lorenzo Lotto tra Riforma e Controriforma*, Roma-Bari, Laterza, 2001
- Id., *Riforma religiosa e lingua volgare nell'Italia del '500*, «Belfagor», vol. 57, 2002, pp. 517-539
- Id., *Baccio Bandinelli e il coro di Santa Maria del Fiore*, «Rinascimento», 54, 2014, pp. 85-132
- Id., *La presa di potere dell'Inquisizione romana 1550-1553*, Roma-Bari, Laterza, 2014
- Id., *Tra politica e religione. Nuovi studi su immagini e storia nel '500*, Pisa, Edizioni della Normale, 2016
- Id., *Giovan Francesco Alois, valdesiano, calvinista, nicodemita*, in *Dis/simulazione e tolleranza religiosa nello spazio urbano dell'Europa moderna*, a cura di É. Boillet, L. Felici, Torino, Claudiana, 2020, pp. 31-48
- Id., *Pontormo's Frescos in San Lorenzo. Heresy, Politics and Culture in the Florence of Cosimo I*, Roma, Viella, 2021
- Id., *Riforma cattolica e Concilio di Trento. Storia o mito storiografico?*, Roma, Viella, 2022
- Firpo Massimo, Marcatto Dario, *I processi inquisitoriali di Pietro Carnesecchi (1557-1567). Edizione critica. Il processo sotto Pio V (1566-1567)*, 3 voll., Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2000

Firpo Massimo, Marcatto Dario, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone. Nuova edizione critica*, con la collaborazione di L. Addante, G. Mongini, 3 voll., Roma, Libreria Editrice Vaticana, 2011

Firpo Massimo, Maifreda Germano, *L'eretico che salvò la Chiesa. Il cardinale Giovanni Morone e le origini della Controriforma*, Torino, Einaudi, 2019

Firpo Massimo, Alonge Guillaume, *Il Beneficio di Cristo e l'eresia italiana del '500*, Roma-Bari, Laterza, 2022

Flaminio Marcantonio, *Lettere*, a cura di A. Pastore, Roma, Edizioni dell'Ateneo e Bizzarri, 1978

Föcking Marc, *Tra Aristotele e Valdés. La morte di Christo di Giovan Domenico Lega (1549)*, in *Dulcis Alebat Parthenope. Memorie dell'antico e forme del moderno all'ombra dell'Accademia Pontaniana*, a cura di G. Germano, M. Deramaix, Napoli, Paolo Loffredo, 2020, pp. 287-301

Fonte Moderata, *Il merito delle donne ove chiaramente si scuopre quanto siano elle degne e più perfette de gli uomini*, a cura di A. Chemello, Venezia, Eidos, 1988

Ead., *Tredici canti del Floridoro*, a cura di V. Finucci, Modena, Mucchi Editore, 1995

Ead., *The Worth of Women: Where in is Clearly Revealed Their Nobility and Theri Superiority to Men*, edited and traslated by V. Cox, Chicago-London, University of Chicago Press, 1997

Fragno Gigliola, *Vittoria Colonna e l'inquisizione*, «Benedictina», n. 37, 1990, pp. 157-172

Ead., *Intorno alla «religione» dell'Ariosto: i dubbi del Bembo e le credenze ereticali del fratello Galasso*, «Lettere Italiane», vol. 44, n. 2, 1992, pp. 208-239

Ead., *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura, 1471-1605*, Bologna, il Mulino, 1997

Ead. (edited by), *Church, Censorship and Culture in Early Modern Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001

Ead., *Censura ecclesiastica e identità spirituale e cultura femminile*, «Mélanges de l'École Française de Roma. Italie et Méditerranée», 115, I, 2003, pp. 287-313

Ead., *Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2005

Ead., *Vittoria Colonna e il dissenso religioso*, in *Vittoria Colonna e Michelangelo*, Catalogo della Mostra, Firenze, Casa Buonarroti, 24 maggio-12 settembre 2005, a cura di P. Ragionieri, Firenze, 2005, pp. 97-105

Ead., «*Per lungo e dubbioso sentero*»: *l'itinerario spirituale di Vittoria Colonna in Al crocevia della storia. Poesia, religione e politica in Vittoria Colonna*, a cura di M. S. Sapegno, Roma, Viella, 2016

Ead., *Rinascimento perduto. La letteratura italiana sotto gli occhi dei censori (secoli XV-XVII)*, Bologna, il Mulino, 2019

Ead., *Farnese, Vittoria*, in DBI, vol. 99, 2020, pp. 836-838

Ead., *Spigolature farnesiane*, Manziana, Vecchiarelli, 2023

Fragno Gigliola, Firpo Massimo, Peyronel Rambaldi Susanna (a cura di), *Olimpia Morata: Cultura umanistica e riforma protestante tra Ferrare e l'Europa. Atti del Convegno internazionale (Ferrara, Palazzo Bonaccorsi, 18-20 novembre 2004)*, «Schifanoia», 28/29, 2005

Franceschini Chiara, *Los scholares son cosa de su excelentia, como lo es toda la Compania. Eleonora di Toledo and the Jesuits*, in *The Cultural World of Eleonora di Toledo, Duchess of Florence and Siena*, a cura di K. Eisenbichler, Ashgate, Aldershot, 2004, pp. 181-206

Frajese Vittorio, *Sarpi scettico, Stato e Chiesa a Venezia tra Cinque e Seicento*, Bologna, Il Mulino, 1994

Id., *Nascita dell'Indice. La censura ecclesiastica dal Rinascimento alla Controriforma*, Brescia, Morcelliana, 2006

Id., *La censura in Italia. Dall'Inquisizione alla Polizia*, Roma-Bari, Laterza, 2014

Fusto Nicolini, *Alcala, Pedro Afan De Ribera duca di*, in DBI, vol. 2, 1960, pp. 62-64

Gagliardi Isabella, *Sola con Dio. La missione di Domenica da Paradiso nella Firenze del primo Cinquecento*, Firenze, Sismel – Edizioni del Galluzzo, 2007

Ead., *Anima e corpo. Donne e fedi nel mondo mediterraneo (secoli XI-XVI)*, Roma, Carocci, 2022

Ead., *Donne a Firenze nel Seicento. Peste e religione, Gesuiti e istruzione nell'esperienza di Eleonora Ramirez de Montalvo*, «Rivista di Storia del Cristianesimo», 19, 2, 2022, pp. 432-453

Gamba Bartolomeo, *Alcuni ritratti di donne illustri delle provincie veneziane*, Venezia: dalla Tipografia di Alvisopoli, 1826

Gambara Veronica, *Le Rime*, a cura di A. Bullock, Firenze, Olschki, 1995

Ead., *Complete poems. A bilingual edition*, critical introduction by M. M. Martin, edited and translated by P. Ugolini, Toronto, Centre for Reformation and Renaissance Study, University of Toronto, 2014

Garavelli Enrico, *Per Lodovico Domenichi. Notizie dagli archivi*, «Bollettino storico piacentino», n. 2, 2001, pp. 177-208

Id., *Lodovico Domenichi nicodemita?*, in *Il Rinascimento italiano di fronte alla Riforma: letteratura e arte. Sixteenth-Century Italian Art and Literature and the Reformation. Atti del Colloquio internazionale London, The Warburg Institute, 30-31 gennaio 2004*, a cura di C. Damianaki, P. Procaccioli, A. Romano, Manziana, Vecchiarelli, 2005, pp. 159-176

Id., *Per un sodalizio letterario: Lodovico Domenichi e Benedetto Varchi*, «Bollettino storico piacentino», 2, 2011, pp. 177-235

Id., *Lodovico Domenichi e i 'Nicodemiana' di Calvino. Storia di un libro perduto e ritrovato. Con una presentazione di Jean-François Gilmont*, II edizione, Roma, Vecchiarelli, 2020

Gaye Giovanni, *Carteggio inedito d'artisti dei secoli XIV, XV e XVI*, Giuseppe Molini, Firenze, 1840

Genovese Gianluca, *Ariosto a Napoli. Vicende della ricezione del Furioso negli anni Trenta e Quaranta del Cinquecento*, in «Tra mille carte vive ancora». *Ricezione del Furioso tra immagini e parole*, a cura di L. Bolzoni, S. Pezzini, G. Rizzarelli, Lucca, Pacini Fazzi, 2011, pp. 339-356

Id., *Le vie del «Furioso»*, Napoli, Guida, 2017

Ginzburg Carlo, *I costituiti di don Pietro Manelfi*, Firenze, Sansoni, 1970

Giordano M. Laura, Valerio Adriana (a cura di), *Donne e Bibbia nella crisi dell'Europa cattolica. Secoli XVI-XVII*, Trapani, Il Pozzo di Giacobbe, 2014

Giorgetti Leonardo, “*Colei che ‘l mondo e ‘l cielo empie di luce’*”: *Mary’s Glorification and Poetic Fame in Lucrezia Marinella’s Spiritual Poetry*, in *Genealogias. Re-Writing the Canon: Women Writing in XVI-XVII Century Italy*, edited by S. Santosuosso, Siviglia, ArCiBel Editores, 2018, pp. 193-217

Giustiniani Paolo, Querini Pietro, *Lettera al papa. Libellus ad Leonem X [1513]*, a cura di G. Bianchini, presentazione di F. Cardini, Modena, Artioli, 1995

Gómez León Teresa J., *San Giovannino e la cappella di San Bartolomeo*, in *Ammannati e Vasari per la città dei Medici*, a cura di C. Acidini, G. Pirazzoli, Firenze, Edizioni Polistampa, 2011, pp. 232-233

Gonzaga Lucrezia, *Lettere*, a cura di R. Bragantini e P. Griguolo, Minelliana, Rovigo 2009

Gorris Camos Rosanna (a cura di), *Le donne della Bibbia. La Bibbia delle donne. Teatro, letteratura, vita*, Fasano, Schena, 2012

Grendler Paul F., *L’inquisizione romana e l’editoria a Venezia 1540-1605*, Roma, Il Veltro Editrice, 1983

Id., *La scuola nel Rinascimento italiano*, Torino, Einaudi, 1991

Grohovaz Valentina, *Girolamo Muzio e la sua “battaglia” contro Pier Paolo Vergerio*, in *Pier Paolo Vergerio il Giovane, un polemista attraverso l’Europa del Cinquecento*, atti del Convegno internazionale di studi (Cividale del Friuli, 15-16 ottobre 1998), a cura di U. Rozzo, Udine, Forum, 2000, pp. 179-206

Guerra Medici Maria Teresa, *Famiglia e potere in una signoria dell’Italia centrale. I Varano di Camerino*, Camerino, Per la storia dell’Università degli Studi di Camerino, Studi e testi, 2002

Guidi Enrico Maria, *I salmi penitenziali di David nella traduzione di Laura Battiferri*, «Atti e studi», Accademia Raffaello, 2004, pp. 83-92

Guidiccioni Giovanni, *Le lettere*, edizione critica con introduzione e commento di M. T. Graziosi, 2 voll., Roma, Bonacci Editore, 1979

Id., *Rime*, edizione critica a cura di E. Torchio, Commissione per i testi di lingua, Bologna, 2006

Hacke Daniela, «*Non lo volevo per marito in modo alcuno*». *Matrimoni forzati e conflitti generazionali a Venezia fra il 1580 e il 1680* in *Tempi e spazi di vita femminile tra medioevo ed*

età moderna, a cura di S. Seidel Menchi, A. Jacobson Schutte, T. Kuehn, Bologna, il Mulino, 1999, pp. 195-224

Hairston Julia, “*Di diversi a lei*”: *l’antologia corale di Tullia d’Aragona*, in *Scrivere lettere nel Cinquecento: corrispondenze in prosa e in versi*, a cura di L. Fortini, G. Izzi, C. Raineri, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2016, pp. 173-184

Ead., *D’aragona, Tullia*, in DBI, vol. 97, 2020, pp.

Jacobson Schutte Anne, *The «Lettere Volgari» and the Crisis of Evangelism in Italy*, «*Renaissance Quarterly*», XXVIII, 1975, pp. 639-688

Ead., *Irene di Spilimbergo: the Image of a Creative Woman in Late Renaissance Italy*, «*Renaissance Quarterly*», XLIV, 1991, pp. 42-61

Index des livres interdits, directeur J.M. De Bujanda, 11 voll., Sherbrooke, Quebec, 1984

Justiniani Paulus, Quirini Petrus, *Libellus ad Leonem X*, in *Annales Camaldulenses Ordinis Sancti Benedicti tomus nonus*, a cura di G. B. Mittarelli, A. Costadoni, Venezia, Giovanni Battista Pasquali, 1773, pp. 612-719

Hurx Merlijn, *Bartolomeo Ammannati and the College of San Giovannino in Florence: Adapting Architecture to Jesuit Needs*, «*Journal of the Society of Architectural Historians*», 68 3 (2009), pp. 338-357

Jansen Katherine Ludwig, *Maria Magdalena. Apostolorum Apostola*, in *Women Preachers and Prophets. Through Two Millennia of Christianity*, edited by B. M. Kienzle, P. J. Walker, Berkley, University of California Press, 1998, pp. 57-96

Jardine Lisa, *Erasmus. Man of Letters. The Construction of Charisma in Print*, Princeton, Princeton University Press, 1993

Javitch Daniel, *Ariosto classico. La canonizzazione dell’Orlando Furioso*, Milano, Bruno Mondadori, 1999

Karant-Nunn Susan C., Wiesner-Hanks Merry E. (edited and translated by), *Luther on Women. A Sourcebook*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003

Kelly Joan, *Did Women have a Renaissance?*, in *Becoming Visible: Women in European History*, edited by R. Bridenthal, C. Koonz, Boston, Houghton Mifflin, 1977, pp. 176-201

- Kiene Michael, *Bartolomeo Ammannati e i gesuiti*, in *Bartolomeo Ammannati: scultore e architetto (1511-1592)*, a cura di N. Rosselli Del Turco, F. Salvi, Firenze, Alinea, 1995, pp. 187-190
- Kirby Torrance, Campi Emidio, James III Frank A. (edited by), *A Companion to Peter Martyr Vermigli*, Leiden-Boston, Brill, 2009
- Kirkham Victoria, *Laura Battiferra degli Ammannati's First Book of Poetry. A Renaissance Holograph Come out of Hiding*, «Rinascimento», vol. 36, 1996, pp. 351-392
- Ead., *Laura Battiferra degli Ammannati benefattrice dei gesuiti fiorentini*, «Quaderni storici», 2, 2000, pp. 331-354
- Ead., *Creative Partners: The Marriage of Laura Battiferra and Bartolomeo Ammannati*, «Renaissance Quaterly», vol. 55, n. 2, 2002, pp. 498-558
- Ead., *La poetessa al presepio. Una meditazione inedita di Laura Battiferra degli Ammannati*, «Filologia e critica», 2002, pp. 258-276
- Ead., *Petrarchismo e storia europea: i sonetti alati di Laura Battiferra*, in *Civiltà italiana e geografia d'Europa. XIX Congresso A.I.S.L.L.I. 19-24 settembre 2006*, a cura di B. Maria Da Rif, introduzione di F. Finotti, appendice a cura di T. Piras, Edizioni Università di Trieste, 2009, pp. 172-179
- Kolsky Stephen, *Moderata Fonte, Lucrezia Marinella, Giuseppe Passi: An Early Seventeenth-Century Feminist Controversy*, «Modern Language Review», XCVI, 2001, pp. 973-989
- Infelise Mario, *I libri proibiti da Gutenberg all'Encyclopédie*, Roma-Bari, Laterza, 1999
- Id., *Manuzio, Aldo, il vecchio*, in DBI, vol. 69, 2007, pp. 236-245
- Id., *I padroni dei libri. Il controllo sulla stampa nella prima età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2014
- Leonardi Claudio, Santi Francesco, Valerio Adriana (a cura di), *La Bibbia nell'interpretazione delle donne. Atti del Convegno di studi del Centro Adelaide Pignatelli, Napoli, 27-28 maggio 1999*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2002
- Leri Clara, «*La voce dello Spiro*». *Salmi in Italia tra Cinquecento e Settecento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2011

Lo Re Salvatore, *Politica e cultura nella Firenze cosimiana: studi su Benedetto Varchi*, Manziana, Vecchiarelli, 2008

Lodone Michele, *Vitelli, Giovanni Luigi (detto Chiappino)*, in DBI, vol. 99, 2020, consultabile al sito: https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-luigi-vitelli_%28Dizionario-Biografico%29/.

Id., *I segni della fine. Storia di un predicatore nell'Italia del Rinascimento*, Roma, Viella, 2021

Lombardi Daniela, *Storia del matrimonio. Dal medioevo ai giorni nostri*, Bologna, il Mulino, 2008

Lopez Pasquale, *Inquisizione stampa e censura nel regno di Napoli tra '500 e '600*, Napoli, Edizioni del Delfino, 1974

Id., *Il movimento valdesiano a Napoli. Mario Galeota e le sue vicende col Sant'Ufficio*, Napoli, Fiorentino Editrice, 1976

Lowe Kate J. P., *Female Strategies for Success in a Male-ordered Worlds: The Benedictine Convent of Le Murate in Florence in the Fifteenth and Sixteenth Centuries*, «Studies in Church History», 27, 1990, pp. 209-221

Ead., *Nun's Chronicles and Convent Culture in Renaissance and Counter-Reformation Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003

Lowry Martin, *Il mondo di Aldo Manuzio: affari e cultura nella Venezia del Rinascimento*, Roma, Il Veltro, 1984

Lucchesini Cesare, *Memorie e documenti per servire all'istoria del ducato di Lucca*, Lucca, Francesco Bertini, 1825

Lutero Martin, *I sette salmi penitenziali. Il «Bel confitemini»*, introduzione, traduzione e note di F. Buzzi, testo tedesco a fronte, Milano, Rizzoli, 1996

Id., *Da monaco a marito: due scritti sul matrimonio*, introduzione di P. Ricca, traduzione di G. Gandolfo, Torino, Claudiana, 2017

Id., *Uno Libretto volgare con la dechiaratione de li dieci comandamenti, del credo, del pater noster; con una breve annotatione del vivere christiano*, a cura di S. Salvadori, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2023

- MacCulloch Diarmaid, *Riforma. La divisione della casa comune europea (1490-1700)*, Roma, Carocci, 2010
- Marcheschi Daniela, *Chiara Matraini poetessa lucchese e la letteratura delle donne nei nuovi fermenti religiosi del '500*, Lucca, Pacini Fazzi, 2008
- Marchesini Daniele, *Il bisogno di scrivere. Usi della scrittura nell'Italia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1992
- Marchetti Valerio, *Gruppi ereticali senesi del Cinquecento*, Firenze, La Nuova Italia, 1975
- Marchetti Valerio, Zucchini Giampaolo (a cura di), *Aggiunte all'epistolario di Fausto Sozzini (1561-1568)*, Waeszawa-Lodz, Panstwowe Wydawnictwo Naukowe, 1982
- Marco Faini, *Muzio, Girolamo*, in DBI, vol. 77, 2012, pp. 614-618
- Marcon Susy, Zorzi Marino (a cura di), *Aldo Manuzio e l'ambiente veneziano 1494-1515*, Venezia, Il Cardo, 1994
- Marinella Lucrezia, *Arcadia felice*, introduzione e note di F. Lavocat, Firenze, Olschki, 1998
- Ead., *The Nobility and Excellence of Woman, and the Defects and Vices of Men*, edited and translated by A. Dunhill, introduction by L. Panizza, Chicago-London, University of Chicago Press, 1999
- Ead., *Vita del serafico et glorioso S. Francesco e Le vittorie di Francesco il Serafico. Li passi gloriosi della diva Chiara*, a cura di A. Maggi, con la collaborazione di S. Guslandi, A. Ilievska, E. Tavella, S. Atkinson, C. Bruhns, F. Moslemani, Ravenna, Longo Editore, 2018
- Ead., *L'Enrico, ovvero Bisanzio acquistato, poema eroico*, a cura di M. Galli Stampino, Modena, Mucchi Editore, 2022
- Marini Quinto, *Maria Maddalena peccatrice santa tra narrazione e scena. Un percorso cinquecentesco*, in *Sacro e/o profano nel teatro fra Rinascimento ed età dei lumi*, a cura di S. Castellaneta, F. Saverio Minervini, Bari, Cacucci, 2009, pp. 97-128
- Maroi Lina, *Laura Terracina. Poetessa napoletana del secolo XVI*, Napoli, 1913
- Márquez Antonio, *Los alumbrados. Orígenes y filosofía (1525-1559)*, Madrid, Taurus, 1980
- Martelli Daria, *Polifonie. Le donne a Venezia nell'età di Moderata Fonte (seconda metà del secolo XVI)*, Padova, CLEUP, 2011

Matraini Chiara, *Rime e lettere*, edizione critica a cura di G. Rabitti, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1989

Ead., *Selected Poetry and Prose. A Bilingual Edition*, edited and translated by E. Maclachlan, with an introduction by G. Rabitti, Chicago and London, The University of Chicago Press, 2007

Ead., *Le opere in prosa e altre poesie*, a cura di A. Mario, Perugia, Aguaplano, 2017

Ead., *Lettere e Rime. Introduzione e commento a cura di Cristina Acucella*, Firenze, Firenze University Press, 2018

Massa Eugenio, *Una cristianità all'alba del Rinascimento: Paolo Giustiniani e il Libellus ad Leonem X (1513)*, Genova, Marietti1820, 2005

Mazzei Rita, «*Il Panciatichino [...] faceva professione generalmente di assentire alle opinioni delli heretici moderni*». *Affari ed eresia alla corte di Cosimo I*, «Rivista storica italiana», 130, 2018, pp. 363-407

Ead., *Bartolomeo Panciatichi: un mercante "eretico" all'ombra del duca nella Firenze di metà Cinquecento*, in *Firenze nella crisi religiosa del Cinquecento*, a cura di L. Felici, Torino, Claudiana, 2020, pp. 13-24

Ead., *La cura di sé al tempo di Montaigne. I bagni termali nell'Europa del Cinquecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2022

Mazzuchelli Giovanni Maria, *Gli scrittori d'Italia. Cioè notizie storiche e critiche intorno alle vite e agli scritti dei letterati italiani*, 6 voll., Brescia, Bossini, 1753-1763

McNair Philip, *Pietro Martire Vermigli in Italia. Un'anatomia di un'apostasia*, Napoli, Edizioni Centro Biblico, 1971

McNair Philip, Tedeschi John, *New Light on Ochino*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 35, n. 2, 1973, pp. 289-301

Meredith Kennedy Ray, *Un'officina di lettere: le Lettere di molte valorose donne e la fonte della 'dottrina femminile'*, «Esperienze Letterarie», XXVI/3, 2001, pp. 69-91

Miani Gemma, *Arnolfini, Vincenzo*, in DBI, vo. 4, 1962, pp. 275-277

Miccio Scipione, *Vita di don Pietro di Toledo*, «Archivio Storico Italiano», vol. 9, 1846, pp. 3-89

- Miccoli Giovanni, *La storia religiosa*, in *Storia d'Italia. Volume secondo: Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 429-1079
- Miglio Luisa, *Governare l'alfabeto. Donne, scrittura e libri nel Medioevo*, Viella, Roma 2008
- Milligan Gerry, *Proving Masculinity Before Women: Laura Terracina and Chiara Matraini Writing on Warfare*, in *The Poetics of Masculinity in Early Modern Italy and Spain*, ed. by G. Milligan and J. Tylus, Toronto, Centre for Reformation and Renaissance Studies, 2010
- Miretti Monica, *Mediazioni, carteggi, clientele di Vittoria Farnese, duchessa di Urbino*, in *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di L. Arcangeli, S. Peyronel, Roma, Viella, 2008, pp. 765-784
- Mongini Guido, "Nel cor ch'è pur di Cristo il Tempio". *La Vita del serafico e glorioso S. Francesco di Lucrezia Marinelli tra influssi ignaziani, spiritualismo e prisca theologia*, «Archivio Italiano per la Storia della Pietà», X, 1997, pp. 359-403
- Id., *Dalle pie devozioni all'illuminazione interiore. Direzione spirituale ed esperienza religiosa negli Esercizi spirituali di Ignazio di Loyola*, in *Storia della direzione spirituale*, diretta da G. Filoramo, vol. III, *L'età moderna*, a cura di G. Zarri, Brescia, Morcelliana, 2008, pp. 241-288
- Id., «*Ad Christi similitudinem*». *Ignazio di Loyola e i primi gesuiti tra eresia e ortodossia*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2011
- Id., *Maschere dell'identità. Alle origini della Compagnia di Gesù*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2016
- Id., «*Para solos nosostros*». *La differenza gesuitica. Religione e politica tra Ignazio di Loyola e Claudio Acquaviva*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2019
- Monter E. William, *Caracciolo, Galeazzo*, in *DBI*, vol. 19, 1976, pp. 363-366
- Morace Rosanna (a cura di), *I Salmi tra Riforma e Controriforma*, in *La Bibbia in poesia. Volgarizzamenti dei Salmi e poesia religiosa in età moderna*, a cura di R. Alhaique Pettinelli, R. Morace, P. Petteruti Pellegrino, U. Vignuzzi, Roma, Bulzoni, 2015, pp. 55-81
- Ead., *Salmi penitenziali di diversi eccellenti autori [Giolito 1568]*, Pisa, Edizioni ETS, 2016
- Ead., *Tra David e Petrarca. Note sui sette salmi penitenziali di Laura Battiferri*, «Schifanoia», 59-59, 2020, pp. 215-221

- Morata Olympia, *The Complete Writings of an Italian Heretic*, edited and translated by K. N. Parker, Chicago-London, The University of Chicago Press, 2003
- Moriconi Pierluigi (a cura di), *Caterina Cybo duchessa di Camerino (1501-1557)*, Atti del Convegno, Camerino, Auditorium di Santa Caterina, 28-30 ottobre 2004, Camerino, 2005
- Moro Giacomo (a cura di), *Novo libro di lettere scritte da i più rari autori e professori della lingua volgare italiana (Ristampa anastatica delle ed. Gherardo 1544 e 1545)*, Sala Bolognese, Arnaldo Forni Editore, 1987
- Murphy C. P., *Isabella de' Medici: la gloriosa vita e la fine tragica di una principessa del Rinascimento*, Milano, Il Saggiatore, 2011
- Muzzarelli Maria Giuseppina, *Un'italiana alla corte di Francia. Christine de Pizan intellettuale e donna*, Bologna, il Mulino, 2017
- Niccoli Ottavia (a cura di), *Rinascimento al femminile*, Roma-Bari, Laterza, 1998
- Nicola Parisi, *Il testamento di Galeazzo Caracciolo, marchese di Vico a cinquecento anni dalla sua nascita*, Roma, De Luca editori d'Arte, 2017
- Nova Alessandro, *L'Ultima cena di Giorgio Vasari per il convento delle Murate: contesto, committenza e un episodio della crisi religiosa del Cinquecento*, in *Dall'alluvione alla rinascita: il restauro dell'Ultima Cena di Giorgio Vasari. Santa Croce cinquant'anni dopo (1966-2016)*, a cura di R. Bellucci, M. Ciatti, C. Frosinini, Firenze, Edifir, 2016, pp. 25-32.
- Novi Chavarria Elisa, *Villamarino, Isabella*, in DBI, vol. 99, 2020, pp. 325-328
- O'Malley John W., *I primi gesuiti*, Vita e Pensiero, Milano, 1999
- O'Neill Charles E., S.I., Domínguez Joaquín M., S.I., *Diccionario Histórico de la Compañía de Jesús. Biográfico-Temático*, 4 voll., Universidad Pontificia Comillas, Madrid, 2001
- Olson Jeannine E., *An Example from the Diaspora of the Italian Evangelicals: Galeazzo Caracciolo and His Biographies*, «Reformation», 10, 1, 2005, pp. 45-76
- Opere di Benedetto Varchi ora per la prima volta raccolte. Con un discorso di A. Rachei intorno alla filologia del secolo XVI e alla vita e agli scritti dell'autore. Aggiuntovi le lettere di Gio. Battista Busini sopra l'assedio di Firenze*, 2 voll., Trieste, Sezione letterario-artistica del Lloyd austriaco, 1858

- Oranzi Bravi Giulio, *“Non voler predicare il falso, né ingannare il Popolo”*. Pier Martire Vermiglia a Lucca, in *Riformatori bresciani del ‘500. Indagini*, a cura di R. A. Lorenzi, San Zeno Naviglio (Bs), Biblioteca Queriniana, 1999, pp. 33-60
- Ossola Carlo, *Il «queto travaglio» di Gabriele Fiamma*, in *Letteratura e critica. Studi in onore di Natalino Sapegno*, a cura di W. Binni, 5 voll., 1974-1979, vol. III, pp. 239-286
- Pagano Sergio, *Il processo di Endimio Calandra e l’Inquisizione a Mantova nel 1567-1568*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1991
- Pala Marco, *Carani, Lelio*, in *DBI*, vol. 19, 1976, pp. 636-637
- Paladino Giuseppe, *Opuscoli e lettere di riformatori italiani del Cinquecento*, 2 voll., 1913
- Panella Antonio, *L’introduzione a Firenze dell’«Indice» di Paolo IV*, «Rivista Storica degli Archivi toscani», 1, 1929, pp. 11-25
- Panizza Letizia (edited by), *Women in Italian Renaissance Culture and Society*, New York, Routledge, 2000
- Panizza Letizia, Wood Sharon (edited by), *A History of Women’s Writing in Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000
- Paoli Marco, *La dedica. Storia di una strategia editoriale. Prefazione di Lina Bolzoni*, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 2009
- Paoli Maria Pia, *Nell’Italia delle “Vergini belle”: A proposito di Chiara Matraini e di pietà Mariana nella lucca di fine Cinquecento*, in *Religione, cultura e politica nell’Europa dell’età moderna: Studi offerti a Mario Rosa dagli amici*, a cura di C. Ossola, M. Verga, M. A. Visceglia, Firenze, Olschki, 2003, pp. 521-545
- Paolozzi Strozzi Beatrice, Dimitrios Zikos (a cura di), *L’acqua, la pietra, il fuoco. Bartolomeo Ammannati scultore*, Firenze, Giunti, 2011
- Papworth Amelia, *Pressure to Publish: Laura Terracina and her Editors*, «Early Modern Women: An Interdisciplinary Journal», vol. 12, n. 1, 2017, pp. 3-24
- Ead., *A Forgotten Bestselling Author: Laura Terracina in Early Modern Naples*, University of Cambridge, 2018

- Pastore Alessandro, *Marcantonio Flaminio. Fortune e sfortune di un chierico nell'Italia del Cinquecento*, Milano, Franco Angeli Editore, 1981
- Pastore Alessandro, Toffoli Aldo (a cura di), *Marcantonio Flaminio (Serravalle 1498-Roma 1550) nel V Centenario della nascita. Atti del Convegno Nazionale Vittorio Veneto, 27-28 novembre 1998*, Vittorio Veneto, Comunità Montana delle Prealpi Trevigiane, 2001
- Pastore Stefania, *Un'eresia spagnola. Spiritualità conversa, alumbadismo e Inquisizione (1499-1559)*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2004
- Pender Patricia, *Early Modern Women's Writing and the Rhetoric of Modesty*, London, Palgrave Macmillan, 2012
- Perini Leandro, *Pietro Martire Vermigli e Lucca*, in *Pietro Martire Vermigli (1499-1562). Umanista, riformatore, pastore. Atti del convegno per il V centenario (Padova, 28-29 ottobre 1999)*, a cura di A. Olivieri, Roma, Herder editrice e libreria, 2003, pp. 93-104
- Peyronel Rambaldi Susanna, *Donne ed eterodossia nell'Italia del Cinquecento*, «Archiv für Reformationsgeschichte», vol. 92, 2001, pp. 274-289
- Ead., *Olimpia Morata e Celio Secondo Curione: un dialogo dell'umanesimo cristiano*, in *La formazione storica dell'alterità. Studi di storia della tolleranza nell'età moderna offerti ad Antonio Rotondò*, a cura di H. Méchoulan, R. H. Popkin, G. Ricuperati, L. Simonutti, Firenze, Olschki, 2001, pp. 93-133
- Ead., *Élites nobiliari in Italia di fronte alla Riforma protestante*, in *Con la ragione e col cuore. Studi dedicati a Carlo Capra*, a cura di S. Levati e M. Meriggi, Milano, Franco Angeli, 2008, pp. 89-116
- Ead., *Una gentildonna irrequieta. Giulia Gonzaga fra reti familiari e relazioni eterodosse*, Roma, Viella, 2012
- Petrucci Franca, *Cibo, Eleonora*, in DBI, vol. 25, 1981, pp. 242-243
- Pezzini Serena, *Dissimulazione e paradosso nelle «Lettere di molte valorose donne» (1548) a cura di Ortensio Lando*, «Italianistica: Rivista di letteratura italiana», XXXI/1, 2002, pp. 67-83
- Ead., *Il Floridoro di Moderata Fonte e il tradimento della lingua del padre*, in *Ti do la mia parola. Sette saggi sul tradimento*, a cura di A. Benassi, S. Pezzini, introduzione di P. Godani, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017, pp. 53-80

- Piantoni Luca, «*Lasciva e penitente*». *Nuovi sondaggi sul tema della Maddalena nella poesia religiosa del Seicento*, «Studi Secenteschi», LIV, 2013, pp. 25-48
- Picchiotti Elisabetta, «*L'oratrice umilissima devotamente l'espone*». *Le suppliche matrimoniali*, in *Scritture di donne. La memoria restituita*, a cura di M. Caffiero, M. I. Venzo Roma, Viella, 2007, pp. 313-326
- Pico della Mirandola Giovanni, *Expositiones in Psalmos*, a cura di A. Raspanti, Firenze, Olschki, 1997
- Piéjus Marie-Françoise, *La création poétique au féminin*, in Ead., *Visages et paroles de femmes dans la littérature italienne de la Renaissance*, Paris, Université Paris III Sorbonne Nouvelle, 2009, pp. 209-220
- Ead., *Les épistoliers et la rhétorique*, in Ead., *Visages et paroles de femmes dans la littérature italienne de la Renaissance*, Paris, Centre Interuniversitaire de Recherche sur la Renaissance Italienne, 2009, pp. 283-301
- Pietrobon Ester, *La penna interprete della cetra. I salmi in volgare e la tradizione della poesia spirituale italiana nel Rinascimento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2019
- Pignatti Franco, *Porcacchi, Tommaso*, in DBI, vol. 85, 2016, pp. 12-19
- Pirri Pietro, *L'Architetto Bartolomeo Ammannati e i Gesuiti*, «Archivium Historicum Societatis Iesu», 12 (1943), pp. 5-57
- Piscini Angela, *Domenichi, Lodovico*, in DBI, vol. 40, 1991, pp. 595-600
- Pistilli Gino, *Fiamma, Gabriele*, in DBI, vol. 47, 1997, pp. 330-331
- Pizan de Christine, *La città delle Dame*, a cura di P. Caraffi, edizione di E. J. Richards, Milano-Trento, Luni, 1998
- Plaisance Michel, *L'Accademia e il suo principe: cultura e politica a Firenze al tempo di Cosimo I e di Francesco de' Medici*, Manziana, Vecchiarelli, 2004
- Plebani Tiziana, *Il «genere» dei libri. Storie e rappresentazioni della lettura al femminile e al maschile tra Medioevo e età moderna*, Milano, Franco Angeli, 2001, pp. 132-134.
- Ead., *Le scritture delle donne in Europa. Pratiche quotidiane e ambizioni letterarie*, Roma, Carocci, 2019

- Porete Margherita, *Lo specchio delle anime semplici*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 1994
- Prosperi Adriano, *Intellettuali e Chiesa all'inizio dell'età moderna*, in *Storia d'Italia, Annali 4, Intellettuali e potere*, Torino, Einaudi, 1981, pp. 159-252
- Id., *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 1996
- Id., *Il Concilio di Trento: una introduzione storica*, Torino, Einaudi, 2001
- Id., *Intorno alle "Lettere" di Lucrezia Gonzaga*, «Bruniana e Campanelliana», vol. 19, 2013, pp. 187-191
- Id., *Una rivoluzione passiva. Chiesa, intellettuali e religione nella storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 2022
- Id., *Fede, giuramento, inquisizione*, in Id., *Inquisizioni*, Macerata, Quodlibet, 2023, pp. 89-109
- Puccini Valeria, *Libertà intellettuale e autocensura: il nicodemismo nelle Rime spirituali di Laura Terracina*, «Studium», vol. 117, 3, 2021, pp. 432-442
- Quadrio Francesco Saverio, *Della storia e della ragione di ogni poesia*, Bologna, Pisari, 1739-1742
- Quaintance Courtney, *Le feste. Written by Moderata Fonte*, in *Scenes from Italian Convent Life. An Anthology of Convent Theatrical Texts and Contexts*, a cura di E. Weaver, Ravenna, Longo, 2009, pp. 193-231
- Quaranta Chiara, *Marcello II Cervini (1501-1555). Riforma della Chiesa, concilio, Inquisizione*, Bologna, il Mulino, 2010
- Quondam Amedeo, «*Mercanzia d'onore*», «*mercanzia d'utile*». *Produzione libraria e lavoro intellettuale a Venezia nel Cinquecento*, in *Libri, editori e pubblico nell'Europa moderna. Guida storico e critica*, Roma-Bari, Laterza, 1977, pp. 53-104
- Id., *Dal «formulario» al «formulario»: cento anni di libri di lettere*, in *Le «carte messaggere». Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, a cura di A. Quondam, Roma, Bulzoni, 1981, pp. 13-157
- Id., *Introduzione*, in Stefano Guazzo, *La civil conversazione*, a cura di A. Quondam, 2 voll., Roma, Bulzoni, 1993, vol. I

- Id., *Note sulla tradizione della poesia spirituale e religiosa (parte prima)*, «Studi (e testi) italiani», XVI, 2005, pp. 127-211
- Rabitti Giovanna, *Linee per il ritratto di Chiara Matraini*, «Studi e problemi di critica testuale», 27, 1983, pp. 109-145
- Ead., *Inediti vaticani di Chiara Matraini*, in *Studi di filologia e critica offerti dagli allievi a Lanfranco Caretti*, Roma, Salerno, 1985, pp. 225-250
- Ead., *Le lettere di Chiara Matraini tra pubblico e privato*, in *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia secoli XV-XVII*, a cura di G. Zarri, Roma, Viella, 1999, pp. 209-234
- Ead., *Vittoria Colonna as role model for Cinquecento women poets*, in *Women in Italian Renaissance Culture and Society*, edited by L. Panizza, Oxford, Legenda, University of Oxford, 2000, pp. 472-492
- Ragagli Simone, *Lucca*, in DSI, vol. II, pp. 936-941
- Ragone Raffaella (a cura di), *Vita del Pellegrino penitente. Autobiografia di Bonsignore Cacciaguerra (1495-1566)*, Napoli, Vivarium, 2005
- Reardon Bernard, *Il pensiero religioso della Riforma*, Roma-Bari, Laterza, 1994
- Richa Giuseppe, *Notizie storiche delle chiese fiorentine divise ne' suoi quartieri. Opera di Giuseppe Richa della Compagnia di Gesù*, tomo I, paragrafo 2, *Del quartiere di Santa Croce*, In Firenze nella stamperia di Pietro Gaetano Viviani, 1755
- Richardson Brian, *Women and the Circulation of Texts in Renaissance Italy*, Cambridge, New York, Cambridge University Press, 2020
- Riga Paolo Giulio, *Spilimbergo, Irene*, DBI, vol. 93, 2018
- Robin Diana, *Publishing Women. Salons, the Presses, and the Counter-Reformation in Sixteenth-Century Italy*, Chicago-London, The University of Chicago, 2007
- Roland Béhar, «*Quasi novelli figliuoli di Leda*»: Sebastian et Leonhardt Kurtz, agents financiers et mécènes littéraires dans l'Italie du XVI^e siècle, in «*Di qui Spagna et Italia han mostro / chiaro l'onor*». *Estudios dedicados a Tobia R. Toscano sobre Nápoles en tiempos de Garcilaso*, eds E. Fosalba, G. de la Torre Ávalos, Bellaterra, Universitat Autònoma de Barcelona, 2019, pp. 341-386

Rosa Mario, *Vita religiosa e pietà eucaristica nella Napoli del Cinquecento*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», IV, n. 1, 1968, pp. 37-54

Rosso Paolo, *La scuola nel Medioevo. Secoli VI-XV*, Carocci, Roma, 2018

Rotondò Antonio, *La censura ecclesiastica e la cultura*, in *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1973, vol. V/2 (*I documenti*), pp. 1399-1492

Id., *Atteggiamenti della vita morale italiana del Cinquecento. La pratica nicodemitica*, in Id., *Studi di storia ereticale del Cinquecento*, 2 voll., Firenze, Olschki, 2008, vol. I, pp. 210-247

Rozzo Ugo, *Incontri di Giulio da Milano: Ortensio Lando*, «Bollettino della Società di Studi Valdesi», XCVII, 1976, pp. 77-108

Id., *Biblioteche italiane del Cinquecento tra Riforma e Controriforma*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1994

Id., *La biblioteca di Adriano di Spilimbergo e gli eterodossi in Friuli (1538-1542)*, in Id., *Biblioteche italiane del Cinquecento tra Riforma e Controriforma*, Udine, Arti grafiche friulane, 1994, pp. 59-122

Id., *I "Paradossi" di Ortensio Lando tra Lione e Venezia e il loro contenuto teologico*, «La Bibliofilia», CXIII, 2, 2011, p. 175-209

Rummel Erika, *Erasmus on Women*, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press, 1996

Rurale Flavio, *Carlo Borromeo, Botero, Mazzarino: incontri e scontri nella ridefinizione del potere sacerdotale*, in *Carlo Borromeo e l'opera della «grande riforma». Cultura, religione e arti del governo nella Milano del pieno Cinquecento*, a cura di F. Buzzi, D. Zardin, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 1998, pp. 289-302

Id., *Mazzarino, Giulio Cesare*, in DBI, 2008, vol. 72, pp. 528-531

Sabbatini Renzo, *La sollevazione degli Straccioni. Lucca 1531. Politica e mercato*, Salerno, Roma, 2020

Sangalli Maurizio, *I gesuiti a Siena (XVI-XVIII sec.)*, in *La chiesa di San Vigilio a Siena. Storia e arte. Dalle origini monastiche allo splendore dell'età barocca*, a cura di A. Angelini; M. Pellegrini, Olschki, Firenze, 2018, pp. 23-59

Id., *I gesuiti nella Firenze di Cosimo I*, in *Firenze nella crisi religiosa del Cinquecento*, a cura di L. Felici, Torino, Claudiana, 2020, pp. 107-127

Saulnier Verdun-Louis, *Marguerite de navarre, Vittoria Colonna et quelques autres amis italiens de 1540*, in *Mélanges à la mémoire de Franco Simone. France et Italie dans la culture européenne, I. Moyen Age et Renaissance*, Gèneve, Slatkine, 1980, pp. 281-295

Savelli Rodolfo, *Censori e giuristi. Storie di libri, di idee e di costumi (secoli XVI-XVII)*, Milano, Giuffrè, 2011

Sbaragli Luigi, *'I Tabelloni' degli Intronati*, «Bollettino Senese di Storia Patria», 3, 1, 1942, pp. 177-187

Sberlati Francesco, *Dalla donna di palazzo alla donna di famiglia: pedagogia e cultura femminile tra Rinascimento e Controriforma*, «I Tatti Studies in the Italian Renaissance», vol. 7, 1997, pp. 119-174

Id., *Riscrittura come esegesi. Laura Terracina lettrice ed interprete dell'Orlando furioso*, «Romanische Studien Beihefte», 3, 2020, pp. 171-185

Scandola Massimo, *Lucrezia Marinelli: femmes antiques et «femmes seules» à Venise au début du XVIIe siècle*, in *Les femmes illustres de l'antiquité grecque au miroir des modernes (XIVe-XVIIe siècle). Avec un Hommage à Christophe Plantin*, études réunies par D. Cuny, S. Ferrara, B. Pouderon, Paris, Beauchesne éditeur, 2020, pp. 399-412

Scapecchi Piero (a cura di), *Aldo Manuzio. I suoi libri, i suoi amici tra XV e XVI secolo. Libri, biblioteche e guerre in Casentino*, Firenze, Octavo Franco Cantini, 1994

Scaramella Pierroberto, *Alois, Giovan Francesco*, in DSI, vol. I, pp. 46-47

Id., *Inquisizione, eresia e poteri feudali nel Vicereame napoletano alla metà del Cinquecento*, in *Per il Cinquecento religioso italiano. Clero, cultura, società*. Atti del Convegno internazionale di studi, Siena, 27-30 giugno 2001, a cura di M. Sangalli, introduzione di A. Prosperi, 2 voll., Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2003, vol. II, pp. 513-521

Id., *La Riforma e le Élités nell'Italia centromedionale (Napoli e Roma)*, in *La Réforme en France et en Italie. Contacts, Comparisons et Contrastes*, études réunies par P. Benedict, S. Seidel Menchi et A. Tallon, Rome, École française de Rome, 2007, pp. 285-308

Id., *Note sull'infiltrazione ereticale in Terra di Lavoro: dai soggiorni flaminiani alla dispersione della comunità riformata di Capua (1538-1580)*, in *Marcantonio Flaminio (Serravalle 1498-Roma 1550) nel V Centenario della nascita. Atti del Convegno Nazionale Vittorio Veneto, 27-28 novembre 1998*, a cura di A. Pastore e A. Toffoli, Vittorio Veneto, Comunità Montana delle Prealpi Trevigiane, 2001, pp. 117-136

Seidel Menchi Silvana, *Erasmus in Italia 1520-1580*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987

Ead., *Chi fu Ortensio Lando?*, «Rivista Storica Italiana», CVI, 1994, pp. 501-564

Selmi Elisabetta, *Erasmus, Luciano, Lando: Funus e Asinità. Storia di un percorso fra paradosso letterario e controversia religiosa*, in *Erasmus e il Funus: dialoghi sulla morte e la libertà nel Rinascimento*, a cura di A. Olivieri, Milano, UNICOLPLI, 1998, pp. 51-97

Simoncelli Paolo, *Evangelismo italiano del Cinquecento. Questione religiosa e nicodemismo politico*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1979

Simonetta Elisabetta, *Il dissidente segretario delle valorose donne*, «Bruniana e Campanelliana», vol. 22, 2016, pp. 553-563

Snyder C. Arnold, Huebert Hecht Linda A., *Profiles of Anabaptist Women: Sixteenth-Century Reforming Pioneers*, Waterloo, Wilfrid Laurier University Press, 1996

Somigli Russotto Tommaso, *Camillo Orsini e Ascanio Colonna. La nobiltà romana nella crisi politico-religiosa del primo Cinquecento*, tutor E. Belligni, Università degli Studi di Torino, a.a. 2022-2023

Sowards Jesse Kelley, *Erasmus and the Education of Women*, «The Sixteenth Century Journal», 13, 1982, pp. 77-89

Sozzini Lelio e Fausto, *Le Explicationes giovannee*, a cura di M. Biagioni, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2020

Spini Giorgio, *Tra Rinascimento e Riforma: Antonio Brucioli*, Firenze, La Nuova Italia, 1940

Stella Clara, *La parola d'autrice tra propaganda e dissenso: alcuni appunti sulla questione politica nelle "Rime diverse d'alcune nobilissime et virtuosissime donne"*, in *Vincenzo Busdraghi (1524?-1601). Uno stampatore europeo a Lucca*, a cura di D. Martini, T. M. Rossi, G. E. Unfer Verre, Lucca, Archivio Storico Diocesano di Lucca, 2017, pp. 42-53

Ead., *Lucia Bertani dell'Oro (1521-1567): un'«ardita roca augella» del Rinascimento*, «Schede Umanistiche», XXXI, 2017, pp. 103-127

Ead., *Lodovico Domenichi e le Rime diverse d'alcune nobilissime et virtuosissime donne (1559)*, Paris, Classiques Garnier, 2022

Tacchi Venturi Pietro, *Storia della compagnia di Gesù in Italia*, La civiltà cattolica, Roma, 1950, vol. II.I, *Dalla nascita del fondatore alla solenne approvazione dell'ordine (1491-1540)*

Tassini Giuseppe, *Curiosità veneziane, ovvero origini delle denominazioni stradali di Venezia*, Venezia: Premiata tipografia di Gio. Cecchini, 2 voll., 1863

Tavoni Mirko, *Prose della volgar lingua di Pietro Bembo*, in *Letteratura italiana. Le Opere, I: Dalle Origini al Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1992, pp. 1065-108

Tedeschi John, *The Italian Reformation of the sixteenth century and the diffusion of Renaissance culture: a bibliography of the secondary literature, ca. 1750-1997. Compiled by John Tedeschi; in association with James M. Lattis; with an historiographical introduction by Massimo Firpo*, Modena, Panini, 2000

Terracina Laura, *Discorsi sopra le prime stanze de' canti d'Orlando furioso*, a cura di R. von Kulesa, D. Perocco, Firenze, Franco Cesati Editore, 2017

Ead., *None Rime*, edizione critica a cura di V. Puccini, Napoli, Paolo Loffredo Editore, 2021

Terzoli Maria Antonietta, *I margini dell'opera nei libri di poesia: strategie e convenzioni dedicatorie nel Petrarchismo italiano*, «Neohelicon», 2010, pp. 155-180

Testa Simone, *Italian Academies and their Networks, 1525-1700. From Local to Global*, New York, Palgrave Macmillan, 2015

Thompson John Lee, *John Calvin and the Daughters of Sarah. Women in Regular and Exceptional Roles in the Exegesis of Calvin, His Predecessors, and His Contemporaries*, Genève, Droz, 1992

Tomasi Franco, *Studi sulla lirica rinascimentale (1540-1570)*, Roma-Padova, Editrice Antenore, 2012

Tomasi Franco, Zaja Paolo (a cura di), *Rime diverse di molti eccellentissimi autori (Giolito 1545)*, San Mauro Torinese, Res, 2001

- Toscano Tobia R., *Per la storia editoriale della Descrizione dei luoghi antichi di Napoli e del suo amenissimo distretto di Benedetto Falco*, in Id., *Letterati Corti Accademie. La letteratura a Napoli nella prima metà del Cinquecento*, Napoli, Loffredo, 2000, pp. 213-244
- Id., *Ruscelli e i lirici napoletani: tracce di antigrafì perduti nel transito da Napoli a Venezia*, in Id., *Tra manoscritti e stampati. Sannazaro, Vittoria Colonna, Tansillo e altri saggi sul Cinquecento*, Napoli, Paolo Loffredo, 2018
- Id., *Terminio, Antonio*, in DBI, vol. 95, 2019, pp. 394-397
- Turchini Angelo, *Il Ducato d'Urbino, Pesaro e i Della Rovere*, in *Pesaro nell'età dei Della Rovere*, Venezia, Marsilio Editori, 1998, pp. 3-56
- Uboldini Cristina, *I salmi di Gabriele Fiamma ritrovati nella Biblioteca Vaticana (R.I.IV.447)*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2012
- Ussia Salvatore, *Il tema letterario della Maddalena nell'età della Controriforma*, «Rivista di Storia e letteratura religiosa», III, 1998, pp. 385-424
- Valdés Juan de, *Alfabeto cristiano*, a cura di M. Firpo, Torino, Einaudi, 1994
- Id., *El Salterio traduzido del hebreo en romance castellano por Juan de Valdés: ahora por primer vez impreso*, Bonn, imprenta de Carlos Georgi, 1880
- Valente Michaela, *I Sozzini e l'Inquisizione*, in *Faustus Socinus and his heritage*, edited by L. Szczucki, Krakow, 2005, pp. 29-51
- Valerio Adriana (a cura di), *Donne e Bibbia. Storia ed esegesi*, Bologna, EDB, 2006
- Ead., *Donne e Chiesa. Una storia di genere*, Roma, Carocci, 2016
- Ead., *Maria Maddalena. Equivoci, storie, rappresentazioni*, Bologna, il Mulino, 2020
- Varchi Benedetto, *Lettere 1535-1565*, a cura di V. Bramanti, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008
- Id., *De' Salmi di Davitte profeta tradotti in versi toscani*, a cura di E. Pietrobon, Milano, BITeS, 2021
- Vasari Giorgio, *Le Vite de' più eccellenti pittori scultori e architettori nelle redazioni del 1550 e 1568*, testo a cura di R. Bettarini, commento secolare a cura di P. Barocchi, Firenze, SPES, 6 voll.

- Vatteroni Selene Maria, *Dal Beneficio di Cristo ai Sonetti. Parte prima: tracce di Spiritualismo nel canzoniere di Benedetto Varchi*, in Selene Maria Vatteroni (Hg.), *La cultura poetica di Benedetto Varchi*, Berlin, Freie Universität Berlin, 2019, pp. 90-111
- Visceglia Maria Antonietta, *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Milano, Unicopli, 1998
- Ead., *Le donne dei papi in età moderna. Un altro sguardo sul nepotismo (1492-1655)*, Roma, Viella, 2023
- Von Tippelskirch Xenia, *Sotto controllo. Letture femminili in Italia nella prima età moderna*, Roma, Viella, 2011
- Weddle Sandra (edited and translated by), *Sister Giustina Niccolini, The Chronicle of Le Murate*, Toronto, Center for Reformation and Renaissance Studies, 2011
- Welti Manfred Ernest, *Dall'Umanesimo alla Riforma. Giovanni Bernardino Bonifacio marchese d'Oria (1517-1597)*, Brindisi, Amici della A. De Leo, 1986
- Westwater Lynn L., "Le false obiezioni de' nostri calunniatori": *Lucrezia Marinella Responds to the Misogynist Tradition*, «Bruniana e Campanelliana», XII, 2006, pp. 95-109
- Wiesner-Hanks Merry E., *Women and Gender in Early Modern Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 1993, in italiano Ead., *Le donne nell'Europa moderna*, Torino, Einaudi, 2003
- Zaffini Chiara, *Le rime di Laura Battiferri Ammannati. Edizione critica, studio e commento*, relatore prof. Antonio Corsaro, Università degli Studi di Urbino 'Carlo Bo', a.a. 2011-2012
- Zaja Paolo, *Intorno alle antologie. Testi e paratesti in alcune raccolte di lirica cinquecentesca*, in «I più vaghi e i più soavi fiori». *Studi sulle antologie di lirica rinascimentale*, a cura di M. Bianco, E. Strada, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001, pp. 113-145
- Zancan Marina, *La donna e il cerchio nel «Cortegiano» di B. Castiglione. Le funzioni del femminile nell'immagine di corte*, in *Nel cerchio della luna. Figure di donna in alcuni testi del XVI secolo*, a cura di M. Zancan, Venezia, Marsilio, 1983, pp. 13-56
- Zardin Danilo, *Mercato librario e letture devote nella svolta del Cinquecento tridentino. Note in margine ad un inventario Milanese di libri di monache*, in *Stampa, libri e letture a Milano nell'età di Carlo Borromeo*, a cura di N. Raponi, A. Turchini, Milano, Vita e pensiero, 1992, pp. 216-230

Id., *Libri e biblioteche negli ambienti monastici dell'Italia del primo Seicento*, in *Donne filosofia e cultura nel Seicento*, a cura di P. Totaro, Roma, CNR, 1999, pp. 347-383

Zarri Gabriella, *Monasteri femminili e città (secoli XV-XVIII)*, in *Storia d'Italia, Annali*, vol. IX, *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini, G- Miccoli, Torino, Einaudi, 1986, pp. 393-420

Ead., *Caterina Cibo duchessa di Camerino*, in *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di L. Arcangeli, S. Peyronel, Roma, Viella, 2008, pp. 575-593

Zorzi Marino, *Dal manoscritto al libro*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, IV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1996, pp. 817-958

Ringraziamenti

Al termine di questo lavoro sono molte le persone verso le quali ho contratto un debito di gratitudine. Ringrazio la prof.ssa Maria Teresa Guerrini per aver creduto in questo progetto e per averlo sostenuto in ogni modo nell'arco di questi tre anni; la prof.ssa Chiara Lastraioli per essere stata prodiga di consigli e per aver accompagnato le mie ricerche con grande generosità e rigore scientifico durante i mesi del mio soggiorno a Tours, e poi anche in seguito; la prof.ssa Lucia Felici che mi ha insegnato a concepire la disciplina storica prima di tutto come impegno civile e che ha costantemente stimolato le mie riflessioni grazie a un confronto umano e intellettuale appassionato. Se questa ricerca ha superato le difficoltà che ha incontrato lo devo soprattutto a loro.

Nel corso di questi anni ho potuto beneficiare della generosità di docenti e colleghi che mi hanno aiutata a sciogliere alcune questioni e a formularne delle nuove. Mi preme qui ricordare soprattutto Simonetta Adorni-Braccesi, Fernanda Alfieri, Erminia Ardissino, Dario Brancato, Michele Camaioni, Giorgio Caravale, Eleonora Carinci, Isabella Gagliardi, Michele Lodone, Ida Mauro, Maria Pia Paoli, Paolo Sachet, Massimo Scandola e Clara Stella. All'Institut d'Histoire de la Réformation di Ginevra ho trascorso due soggiorni splendidi grazie ai quali ho allargato le mie prospettive di ricerca: di questo sono debitrice a Daniela Solfaroli Camillocci per il prezioso tempo che ha saputo dedicarmi. Un ringraziamento particolare va a Raffaello Cardaccia, per l'amicizia dimostratami e per aver discusso insieme a me di numerose questioni al centro di queste pagine. A Vincenzo Tedesco devo molto: ha arricchito le mie riflessioni di suggestioni sempre nuove e ha seguito le fasi di questo lavoro con inusuale generosità.

Sono molto grata al personale degli archivi e delle biblioteche in cui ho lavorato per aver agevolato in ogni modo le mie ricerche, nonostante la pandemia da COVID-19 le abbia rese nella sua fase iniziale di rara difficoltà. Un pensiero in particolare è rivolto al personale della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze per la professionalità con la quale hanno accolto ogni mia richiesta. Alla mia famiglia devo un sostegno costante e amorevole, che mi ha consentito di affrontare questi anni con la giusta serenità. Un ultimo pensiero è rivolto a mia nonna Maria Antonietta, alla quale devo tutto o quasi. Alla sua memoria e alla sua inscalfibile fede "d'altri tempi" dedico con grande amore queste pagine.

Eleonora FARICELLI

All'ombre de la Contre-Réforme : les poétesses italiennes entre réseaux de relations et patronage dans la seconde moitié du XVIe siècle

Résumé en français : Ce travail de recherche doctorale porte sur l'écriture féminine du XVIe siècle en Italie du point de vue historique, culturel et religieux. L'étude concerne tout particulièrement cinq auteures actives depuis les années 1550 : Laura Battiferri (1523-1589), Laura Terracina (1519-1577), Chiara Matraini (1515-1604), Moderata Fonte (1555-1592), Lucrezia Marinelli (1571-1653). À partir de leur production et de documents d'archives, il a été possible de reconstruire le réseau de relations entretenues par chacune d'entre elles avec les protagonistes de la culture italienne contemporaine. Au centre de l'activité de ces auteures figurent non seulement la promotion de l'écriture féminine, mais aussi les nouvelles idées religieuses qui circulent dans la péninsule à la Réforme. Ces écrivaines établissent un dialogue constant avec d'autres auteures considérées comme des modèles – telle que Vittoria Colonna – , mais aussi des humanistes et des mécènes qui ont contribué à leur succès. Après une augmentation du nombre de femmes-écrivaines après la disparition de Vittoria Colonna (1547), la production littéraire féminine semble ralentir entre 1560 et 1580. Pourtant, dans les années qui précèdent la clôture du Concile de Trente (1563), la question confessionnelle et l'écriture littéraire s'étaient nourries l'une l'autre, dans un dialogue constant favorisé par des polygraphes, des éditeurs, des hommes et des femmes de lettres. Lorsque, dans les années 1580, ces réseaux ont disparu, il a fallu réorienter la production féminine ultérieure : les écrivaines ont ainsi procédé à la construction d'un « espace idéal » au sein duquel il était possible l'échange d'idées, de livres, d'approches religieuses. Cette recherche concerne donc un nœud fondamental de l'écriture féminine à la Contre-Réforme et permet de comprendre mieux comment la production des femmes a pu être influencée par la pression religieuse et sociale. Cela nous a conduit à repenser les frontières chronologiques que la critique attribue habituellement au XVIe siècle : les données récoltées illustrent comment la période tridentine ne fut pas un moment de césure au-delà duquel la production féminine se serait arrêtée, mais une étape déterminante d'une évolution de leur activité littéraire impliquant un accroissement important de la production des écrivaines, du moins jusqu'à la fin du siècle.

Mots clés : Contre-Réforme, patronage, poésie féminine

Summary : This doctoral research focuses on sixteenth-century women's writing in Italy from a historical, cultural and religious perspective. The study focuses on five authors active since the 1550s: Laura Battiferri (1523-1589), Laura Terracina (1519-1577), Chiara Matraini (1515-1604), Moderata Fonte (1555-1592) and Lucrezia Marinelli (1571-1653). On the basis of their work and archival documents, it has been possible to reconstruct the network of relationships maintained by each of them with the protagonists of contemporary Italian culture. At the heart of these authors' activities was not only the promotion of women's writing, but also the new religious ideas circulating in the peninsula at the time of the Reformation. These women writers established a constant dialogue with other authors considered to be role models - such as Vittoria Colonna - but also with the humanists and patrons who contributed to their success. After an increase in the number of women writers after the death of Vittoria Colonna (1547), literary production by women seems to have slowed down between 1560 and 1580. Yet in the years leading up to the closing of the Council of Trent (1563), the confessional question and literary writing had nurtured each other, in a constant dialogue fostered by polygraphs, publishers, men and women of letters. When these networks disappeared in the 1580s, subsequent female production had to be reoriented : women writers thus proceeded to construct an 'ideal space' within which it was possible to exchange ideas, books and religious approaches. This research therefore concerns a fundamental node in women's writing during the Counter-Reformation, and provides a better understanding of how women's production was influenced by religious and social pressure. This has led us to rethink the chronological boundaries that critics usually ascribe to the sixteenth century : the data collected illustrates how the Tridentine period was not a watershed moment beyond which women's production would have come to a halt, but a decisive stage in the evolution of their literary activity, involving a significant increase in the output of women writers, at least until the end of the century.

Keywords : Counter-Reformation, Patronage, Women Poets